

Ar. | 16018



Cont 73/9

ANTICHITA' ALTOADRIATICHE
IX



AQUILEIA
E L'ARCO ALPINO
ORIENTALE



CENTRO
DI ANTICHITÀ
ALTOADRIATICHE
CASA BERTOLI
AQUILEIA

UDINE
ARTI GRAFICHE FRIULANE
1976

ATTI DELLA VI SETTIMANA
DI STUDI AQUILEIESI

25 aprile - 1 maggio 1975

Dar rilievo un anno ai rapporti strettissimi di commercio di cultura di giurisdizione fra Aquileia e i paesi alpini dell'arco orientale era necessità assoluta. Ed è stato argomento che ha richiamato volentieri gli studiosi specialisti dall'una e dall'altra parte della catena alpina; che ha riveduto, anche, indagini da tempo compiute aggiornandole e portando spesso contributi delle ricerche recenti nel terreno, più vive e fresche oltr'Alpe che da noi, per vero.

Abbiamo avuto quest'anno l'onore della presenza di un inviato della Österreichische Akademie der Wissenschaften di Vienna, il prof. Rudolf Noll, e di uno della Slovenska Akademija Znanosti in Umetnosti di Lubiana, il prof. Jaroslav Šašel, che ha anche tenuto la prolusione al corso. Ringraziamo vivamente le due Accademie e i loro rappresentanti, come ringraziamo quanti hanno favorito lo svolgimento di questa VI settimana di studi aquileiesi, che quest'anno ha richiamato nella luce di Aquileia 121 partecipanti, anche per la notevole presenza dell'Istituto di Storia Antica dell'Università di Bologna.

I comuni di Aquileia e di Grado, cui si è aggiunto il comune di Zuglio, si sono uniti alla Amministrazione Regionale, all'Università di Trieste e alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti per sostenere le spese del Corso e della presente edizione.

MARIO MIRABELLA ROBERTI

Direttore del Centro

Ringrazio vivamente il dott. Sandro Piussi, assistente nell'Istituto di Archeologia della nostra Università, che con me ha lavorato alla preparazione del presente volume, e le Arti Grafiche Friulane, che ne hanno attentamente curato l'edizione.

M. M. R.

VI SETTIMANA DI STUDI AQUILEIESI

25 APRILE - 1 MAGGIO 1975

VENERDI' 25 APRILE

Inaugurazione.

J. ŠAŠEL, *Lineamenti dell'espansione romana nelle Alpi orientali e nei Balcani occidentali.*

Visita al porto e al Foro di Aquileia.

F. RITTATORE VONWILLER, *I popoli dell'arco alpino orientale durante la preistoria.*

G. DE' FOGOLARI, *Alcune note sull'« arte delle situle ».*

SABATO 26 APRILE

N. NEGRONI CATACCHIO, *Le vie dell'ambra, i passi alpini orientali e l'alto Adriatico.*

I. CHIRASSI COLOMBO, *I culti locali nelle regioni alpine.*

Visita alla Basilica patriarcale.

L. PLESINIČAR GEC, *Aquileia ed Emona.*

G. PICCOTTINI, *L'influenza di Aquileia sull'arte sepolcrale del Norico Mediterraneo.*

Concerto in Basilica, « Capella Mediolanensis » diretta dal m.^o V. Gibelli.

DOMENICA 27 APRILE

Partenza per Zuglio.

Nella Sala del Consiglio Comunale:

M. MIRABELLA ROBERTI, *Iulium Carnicum centro romano alpino.*

Visita al Foro di Zuglio.

Visita a S. Pietro di Carnia.

LUNEDI' 28 APRILE

P. PETRU, *Ricerche recenti sulle fortificazioni tardoantiche nelle Alpi orientali.*

S. PANCIERA, *Strade e commerci tra Aquileia e le regioni alpine.*

Seminarium Aquileiense.

Y.M. DUVAL, *Aquilée sur la route des invasions (350-452)*.

M.CH. BUDISCHOVSKY, *La diffusion des cultes égyptiens d'Aquilée à travers les pays alpins*.

MARTEDI' 29 APRILE

G. WINKLER, *Le città romane del Norico*.

A. QUACQUARELLI, *La « Vita Sancti Severini » di Eugippio. Etopeia e sentenze*.

Visita al Museo Nazionale.

G. CUSCITO, *La diffusione del Cristianesimo nelle regioni alpine*.

J. LEMARIÉ, *La diffusion des oeuvres de Chromace d'Aquilée dans les « Scriptoria » bavares du haut Moyen Age*.

MERCOLEDI' 30 APRILE

M. BROZZI, *Oggetti di ornamento dei popoli alpini in età altomedioevale*.

S. TAVANO, *Architettura altomedioevale in Friuli e nelle regioni alpine*.

Visita al Museo paleocristiano.

F. SFORZA VATTOVANI, *La pittura altomedioevale nelle regioni alpine: Malles, Münster, Naturno*.

C. GABERSCEK, *La scultura altomedioevale in Friuli e nelle regioni alpine*.

GIOVEDI' 1 MAGGIO

Partenza per Grado.

Nella Biblioteca Civica Falco Marin:

G.C. MENIS, *La basilica paleocristiana nelle Alpi orientali*.

Visita ai monumenti di Grado.

Rientro ad Aquileia in motobarca.

ISCRITTI

ALLA VI SETTIMANA DI STUDI AQUILEIESI

prof. ALBERTO ALBERTINI, Brescia - dott. ELVIRA ALOISI, Udine - dott. ANDREA BALANZA, Trieste - dott. ANTONIO BALDINI, Bologna - GIORGIO BASILE, Trieste - MARIANNA BASILE, Trieste - * MARIA LUISA BAZZOCCHI, Ravenna - dott. EMILA BELLOMO, Udine - * dott. MARGHERITA BERGAMINI, Castelfranco Emilia (Modena) - * PATRIZIA BEVILACQUA, Trieste - prof. MARIA BOLLINI, Bologna - * ELENA BOSI, Faenza - dott. GRAZIA BRAVAR, Trieste - FRANCESCA BRESSAN, Gorizia - MARIA VITTORIA BREVEGLIERI, Bologna - prof. GIOVANNI BRIZZI, Bologna - * dr. GIANPIETRO BROGIOLO, Manerba del Garda (Brescia) - dr. EZIO BUCHI, Verona - dott. MARIE CHRISTINE BUDISCHOWSKY, Parigi - dr. MAURIZIO BUORA, Aquileia (Udine) - dott. ADA CALBI, Bologna - ins. EGLE CALDERONI, Milano - * dott. MARIA LINDA CAMMARATA, Roma - * dott. GIULIANA CANTARELLI, Bologna - * dott. CARLA CAROLI, Bologna - dott. FIORDELISA CARTELLI, Pordenone - * dott. ANTONELLA CELLETTI, Cesena (Forlì) - VALERIA CICALA, Ancona - * dott. GIANNI CIURLETTI, Trento - GIORGIO COMAR, Trieste - prof. CARLO CORBATO, Trieste - MARINA CORBATO, Trieste - LUCIA CRISCUOLO, Bologna - MARIA GRAZIA DAVANZO, Milano - sac. SANTO DE CANEVA, Basiliano (Udine) - * FRANCA DECOLLE, Trieste - STEFANO DEGLI ESPOSTI, Bologna - arch. SERENA DEL PONTE, Trieste - dott. ANGELA DONATI, Bologna - PIERPAOLO DORSI, Trieste - * dott. MARTHE ELMY, Mestre (Venezia) - abbè RAYMOND ÉTAIX, Lyon - dott. CRISTINA FABBRI CAROLI, Ravenna - SAVERIO FERRARI, Bologna - dr. LUISA FERRERIO ALPAGO NOVELLO, Somma Lombarda (Varese) - GIOVANNI GARDENAL, Udine - prof. GIOVANNI GERACI, Imola - arch. PIERLUIGI GEROSA, Rogeno (Como) - * IDILIA GIACCA, Trieste - * dott. DUNJA GLOGOVIČ, Zagreb - * FULVIA GODINI, Trieste - prof. ALBERTO GRILLI, Milano - * NOURREDIN HARRAZI, Tunisi-Roma - * ARISTEA KAVVADIA, Atene-Roma - * dott. MARINA KIEN, Trieste - prof. ANA KRSTIĆ-LEGOVIĆ, Zagabria - LUIGI LAGAZZI, Casalecchio di Reno (Bologna) - dott. ALFREDO LENTINI, Cava Manara (Pavia) - prof. AURORA LETTICH, Trieste - prof. GIOVANNI LETTICH, Trieste - dott. SILVIA LUSARDI SIENA, Milano - ERALDO LUZZINI, Alessandria - MADDALENA MALNI, Gorizia - dott. GIUSEPPE MANZONI di CHIOSCA e POGGIOLO, Milano - * FRANCO MARIANO, Bologna - * dott. DANILO MAZZOLENI, Roma - dott. GIOACCHINO MEDICI, San Cesario (Modena) - CRISTINA MENGOTTI, Bassano del Grappa (Venezia) - BRUNELLA MENOZZI, Reggio

Emilia - dott. GIULIO MONTENERO, Trieste - dott. MARIELLA MORENO, Udine - CARLA NALON, Mestre - * dott. VALERIO NERI, Forlì - * MARIA LUISA NESBEDA, Trieste - VIVIANA NOVAK, Trieste - dott. GRAZIA NOVARO, Firenze - * PAOLO ODORICO, Udine - ANITA PAPI FISULLI, Conegliano (Treviso) - * dott. VINCENZO PAVAN, Bari - CARLO PELANDA, Trieste - * dott. DANIELA PERIS, Bologna - * ALESSIO PERSICI, Udine - dott. ADRIANA PETRIZZO, Udine - * PATRIZIA PIANI, Trieste - ADALBERTO PICCOLI, Brescia - dott. ITALO PIGNATELLI e signora, Trieste - dott. SANDRO PIUSSI, Udine - dott. GABRIELLA POMA, Forlì - sac. dott. ATTILIO PREVITALI, Vicenza - * AUSILIO PRIULI, Cemmo di Capodiponte (Brescia) - dott. FERNANDO REBECCHI, Bologna - GIULIANO RIGHI, Trieste - * MARINA ROCCIA, Trieste - VIVIANA ROCCO, Trieste - * dott. ANTONIO SABBATINI, Bologna - * dott. ADRIANO SANTI, Cavriana (Mantova) - * dott. MARINA ŠARIC, Zagabria - dott. FRANCA SCOTTI MASELLI, Trieste - avv. PAOLO SCOTTI, Trieste - ELENA SEGLIAS, Faenza - dott. BOZIDAR SLAPŠAIK, Lubiana - prof. ADRIANA SOFFREDI, Bologna - prof. LUIGIA ACHILLEA STELLA, Trieste - * dr. VINKO STRKALJ, Zagabria - prof. GIAMPAOLO SUSINI, Bologna - dott. FRANÇOISE THELAMON, Rennes - dott. BRUNA TOMASINI, Gorizia - sac. dott. GIULIO TRETTEL, Este (Padova) - * dott. Gloria VANNACCI LUNARI, Vigevano (Pavia) - * EUGENIO VASSALLO, Napoli - * dott. RICCARDO VATTONE, Bologna - prof. FREDERIC PAU VERRIÉ, Barcellona - MARIA VISINTINI, Corno di Rosazzo (Udine) - * dott. SERENA VITRI, Trieste - dott. ELENA ZAGLIO, Belluno - dott. NICOLETTA ZANNI, Trieste - * dott. ISA ZERBINATTI, Udine - VIŠNJA ZGAGA, Zagabria - dott. LAURA ZUCCOLO, Udine.

I partecipanti indicati con * hanno fruito di un contributo del Centro.

AQUILEIA
E L'ARCO ALPINO
ORIENTALE

I POPOLI DELL'ARCO ALPINO ORIENTALE DURANTE LA PREISTORIA

Desidero riallacciarmi a quanto ho trattato nel Convegno sulle popolazioni preromane delle Alpi centro-occidentali nell'antichità (Varenna - Gargnano 19-23 maggio 1974), mentre in questa sede il discorso si estenderà a quelle centro-orientali, tenendo sempre il Passo di Rezia e la Val d'Adige come punto di divisione (che penso accettabile geograficamente e geomorfologicamente).

Tale concetto presenta dei lati positivi in quanto non solo ci si trova grosso modo in un punto situato a metà circa dell'arco alpino, ma anche perché qui l'orografia del sistema muta in modo abbastanza rilevante. Praticamente, infatti, le Alpi Occidentali presentano una struttura piuttosto rigida e incombono ripide sulla pianura padana, mentre si prolungano verso il Rodano con un sistema vasto che si potrebbe denominare prealpino.

Le Alpi Lombarde sono, per così dire, dominate dal Massiccio Centrale che solo lateralmente verso il Rodano ad occidente e verso il Reno a Oriente, permette buoni, se non sempre agevoli passi. L'aspetto più a Est invece varia: ormai la regione a Nord della catena è dominata dal solco dell'Inn, nato a Silvaplana con nome di Enn, la cui funzione quale fiume con andamento parallelo e non trasversale del sistema alpino fino oltre Innsbruck sarà più ad oriente proseguito dalla Drava ed a meridione dalla Sava.

Tra questi fiumi ed altri scorrenti da Ovest verso Est fino al Danubio, sorgono sistemi alpini minori laterali e paralleli al maggiore, formando così un complesso orografico che continua verso Nord l'arco principale.

Anche se ad Oriente del Rezia i passi agibili durante la Preistoria, e che non sempre corrispondono a quelli moderni, non erano certo numerosi, conducono però facilmente a settentrione gravitando nella Vallata della Drava nelle Karawanken.

Più ad Oriente dall'Isonzo senza grosse difficoltà si passa nella Sava, come, più a meridione, vi si poteva giungere attraverso le zone del Carso Triestino.

Durante il Paleolitico, anche la parte orientale delle Alpi fu certamente attraversata da piccoli nuclei di genti. Bisogna sempre però tenere in giusta considerazione l'effetto che il succedersi delle glaciazioni e degli interglaciali hanno avuto certamente nel rendere più o meno facili questi passaggi. Evidentemente durante le prime, l'unica strada più agevole doveva trovarsi presso il mare specialmente in funzione dell'effetto delle regressioni marine.

Anche per gli spostamenti della fauna, tale fascia pericostiera doveva risultare la più comoda al passaggio di branchi, spesso di grossi pachidermi.

E' con il Neolitico che le nostre conoscenze delle Alpi si fanno più abbondanti.

E' difficile sostenere ancora, come voleva P. Laviosa Zambotti, che la cultura dei vasi a bocca quadrata sia venuta dai Balcani. Influenze e rapporti reciproci ci furono certamente, specie per altre classi di ceramiche quale quella a bande del tipo di Fiorano.

Pure per l'Eneolitico è difficile cogliere la vera portata di somiglianza o addirittura identità fra materiali dei due versanti delle Alpi.

Un'altra idea di P. Laviosa Zambotti, che la cultura Toscolaziale di Rinaldone sia diretta discendente di quella di Vucedol nel cuore dei Balcani oggi solleva molti dubbi, anche se nel 1941, quando fu espressa, poteva sembrare accettabile. Genti parlanti linguaggi indoeuropei, i protolatini, pastori patriarcali, sarebbero giunti in Italia Centrale dalla Balcania.

Attualmente è più facile pensare che un Vucedol, attribui-

bile più all'età del Bronzo che all'Eneolitico, possa aver influenzato le nostre fasi culturali come quella dell'Appenninico.

Viceversa, durante l'età del Bronzo, anche in funzione delle nostre migliori conoscenze specifiche, si può imbastire una problematica più aderente a fatti culturali comuni agli ambienti italiani e centroeuropeo-balcanici. Così oggi si ammette che la Cultura di Polada degli abitati palafitticoli dell'Italia del Nord è stata in diretti rapporti con coeve fasi quali quella di Lubiana. Le cosiddette tavolette o oggetti enigmatici, comuni a varie stazioni di Polada, trovano una aderente identità con quelle della Slovacchia, anche se la distanza è notevole, ma si può sperare che in zona intermedia ne appaiano altri esemplari. Anche se la dinamica ed il succedersi delle reciproche (o unilaterali) influenze ci sfugge per ora in maniera assoluta, tuttavia quando si giunge e si supera l'età del Bronzo è innegabile che tante, troppe testimonianze fanno pensare a diretti rapporti con l'Est.

Dopo il fiorire della Civiltà di Polada e mentre attorno al Garda essa sfumava e si evolveva in varie fasi che si potrebbero ancora riunire, date le comuni caratteristiche col termine di Subpolada (a noi conosciuto solo per abitati), in altre pur vicinissime zone apparivano aspetti culturali diversi, testimoniativi, viceversa, solo da tombe che ci parlano degli inizi del rito funerario incineratorio, di genti guerriere, molto diverse da quanto a noi noto contemporaneamente tra Veneto e Lombardia.

E' difficile allo stato ancora embrionale delle nostre conoscenze su tale periodo, che è di passaggio fra una cultura statica (Polada) e quella dinamica dei nuovi venuti, precisare se si possa o meno ammettere una « koiné » di gruppi danubiani e balcanici. Questi, inseritisi forse violentemente nel tranquillo contesto delle fasi di Polada e Subpolada, attirando probabilmente gli elementi locali più facili a suggestioni di nuove avventure, avrebbero potuto in qualche modo formare una unità non solo culturale ma di idee e di abitudini comuni di vita, nella regione Est e Ovest dell'arco alpino.

E' difficilmente negabile che possa essere esistita una qualche unitarietà tra Danubio e Balcani settentrionali occidentali e

Veneto di genti già residenti a oriente delle Alpi ed ivi infiltratesi, recando con sé nuove abitudini di vita e specialmente nuove armi.

Ma che si può dire di tali popolazioni? Non un nome comune, nessun ricordo scritto, solo testimonianze ergologiche e per qualche caso anche antropologiche per osservazioni su alcuni resti scheletrici (Roncoferraro e Franzira) che possono richiamare caratteristiche di individui sicuramente balcanici.

E' pertanto sostenibile che nella media e recente età del Bronzo si fosse formata una specie di unità di genti che dal Danubio — *sensu latu* — si erano installati nelle Venezie. Ma come già detto nessuna testimonianza scritta rimane e l'unico eventuale nome di popolazione potrebbe essere quello degli Euganei.

Rimane comunque difficile, almeno per ora, precisare meglio. Per quest'ultimo etnico abbiamo testimonianze cisalpine, ma non per le zone transalpine danubiano-balcaniche.

Dobbiamo quindi per il momento accettare il fatto, testimoniato ed in misura relativa solo da materiali ergologici, che nella media-recente età del Bronzo vi era forse una specie di unità a cavallo delle Alpi Orientali.

Quando in tutta la Penisola si instaura la cultura comune detta Protovillanoviano, sembrano venire meno i rapporti cis e transalpini, forse per cause « climatiche » ed ambientali. Alla denominazione di Protovillanoviano sostituirei il termine *sensu latu* di « Bronzo tardo e finale » per poterlo distinguere dalle precedenti culture ed in mancanza di fasi culturali per ora ben percepibili, usando questi due termini in antitesi alle altre età del Bronzo, per poter sottolineare quei periodi di lento passaggio verso la I età del Ferro.

Anche se G. Patroni inserendo nella Protostoria italiana il termine di Protovillanoviano voleva che i portatori di tale cultura (allora conosciuti da pochissime necropoli: Fontanella di Casalromano (MN), Bismantova (RE), Pianello nelle Marche, Monteleone di Spoleto, Palombara Sabina, Monti della Tolfa, Timmari di Matera e Casa Carletti (unico abitato) sul Monte Cetona) provenissero dall'ambiente balcanico, oggi ci rendiamo

conto che la Penisola in tale momento tende ad isolarsi dall'Europa centro-settentrionale, e forse in minor misura, da quella balcanica per aprirsi verso il Mediterraneo.

Possiamo chiaramente rendercene conto specie nella zona del Carso Triestino, dove l'abitato di S. Dorligo della Valle presenta un aspetto diverso in quanto francamente protovillanoviano e protoveneto, da quello di altre vicine stazioni almeno in parte coeve, gravitanti viceversa nell'età del Bronzo finale e nella I età del Ferro, nella Cultura dei Castellieri che si estendeva verso oriente.

Mentre durante il Protovillanoviano, l'Italia sembra, come ben ha detto R. Peroni, parlare un unico linguaggio almeno culturale, dalle Alpi a Milazzo, agli inizi del Ferro tale unità si frantuma in aspetti culturali, che si potranno definire regionali, se non anche qualche volta locali; può mutare pure il rito funebre (Golasecca, Este, Villanova con l'incinerazione, il Piceno, l'Italia centro meridionale con l'inumazione).

In tale periodo se non già prima, si forma quell'unità cis-transalpina dei Reti che vivevano in Italia, Svizzera Orientale ed Austria Occidentale. Ma nel loro caso la Protostoria è sorretta nell'analisi dei ritrovamenti da un supporto che oserei dire storico. Viceversa, per la parte orientale delle Alpi, dobbiamo avvalerci di pochi nomi di popoli e dei materiali ergologici degli scavi.

Mi permetto precisare subito che, per l'età del Ferro, le Alpi centro-occidentali, sono un chiaro ed inequivocabile (eccetto la regione retica come sopra specificato, che anche archeologicamente gravita sui versanti) confine culturale, che, anche prima e dopo l'ingresso nella Penisola dei Galli rimane sempre la divisione fra due mondi, che possono scambiarsi dapprima prodotti (non meno che coll'ambiente etrusco centro-italico), e più tardi convivere nella Val Padana, durante il « La Tène padano », termine che vuol sottolineare l'incontro e in seguito lo stretto connubio di due popoli portatori di due civiltà diverse.

Nell'area orientale le cose sembrano essersi svolte diversamente. Durante le ultime fasi del Protovillanoviano, come sopra ricordato, nell'entroterra di Trieste, a stretto contatto con abitati

culturalmente diversi degli Istri Castricoli, a S. Dorligo della Valle, sono venuti in luce i resti specie ceramici, attribuiti alla cultura protovillanoviana, che qui può sfumare nel Protoatestino. Questo fatto mette in chiaro che nella zona di Trieste ci è testimoniata in qualche punto la frattura fra due popoli, i Proto-veneti legati all'ambiente Atestino e gli Istri, più primitivi, con un diverso rito funebre (l'inumazione), ed altre abitudini di vita chiaramente percettibili.

A settentrione verso il Norico, erano i Giuliensi ed i Carni, probabilmente, come i vicini Reti gravitanti al di qua ed al di là dello spartiacque, ma, data la larga diffusione di oggetti comuni, specie dei bronzi, le prove archeologiche fanno difetto.

Tali popoli si trovavano a diretto contatto coi Norici, essendosi questi sicuramente estesi sui due versanti delle Alpi e potendo essere gli epigoni dei portatori della fase di Hallstatt, quale la conosciamo nella necropoli eponima. Eventuali stanziamenti gallici proprio nella zona dei Carni, pur essendo probabilmente avvenuti, non trovano, per ora testimonianze sicure e prove archeologiche, se non del tutto generiche (fibule o armi tipo La Tène). Il problema è se mai di individuare da quale zona (evidentemente non dalla Gallia ma dall'Europa Centrale) provenissero.

Nelle zone più orientali del Veneto, Friuli e Venezia Giulia, alcuni sepolcreti (S. Vito al Tagliamento) e vari ritrovamenti fino nel Goriziano, testimoniano la presenza o una fortissima influenza veneta e lo stesso fenomeno può osservarsi più a N.E. nella vastissima necropoli di S. Lucia di Tolmino nell'alto Isonzo. L. Laurenzi vi intravedeva una fase Hallstattiana dell'Isonzo; certamente è la testimonianza di una koinè comune a gruppi di popolazioni che convivevano sui confini orientali dell'Italia.

Più a meridione gli Istri sembrano come sopra detto, archeologicamente e come abitudini di vita (inumazione, grande numero di castellieri), ben diversi dai Veneti.

Resta ora da accennare ad un altro problema che interessa le Alpi Orientali.

C'è da sottolineare una volta ancora che le situle provano

che tra Nord e Sud del versante orientale Alpino, specialmente durante il VI secolo, vi è stato un massiccio ed intenso scambio culturale che doveva essere attivato fra popolazioni amiche e vicine da artigiani e mercanti. L'argomento è già stato ampiamente trattato nella « Mostra delle situle dal Po al Danubio », e non vale la pena di dilungarsi su tale pur affascinante argomento, sul quale parlerà la prof. Fogolari.

LE VIE DELL'AMBRA I PASSI ALPINI ORIENTALI E L'ALTO ADRIATICO

I - L'AMBRA E LE VIE COMMERCIALI

Uno studio sui manufatti in ambra dell'antichità ⁽¹⁾ si pone molteplici scopi, che vanno dall'anagrafe di un patrimonio artistico ignoto nella sua completezza e soggetto ad un processo di degradazione sempre più accentuato, ad una ricostruzione certamente parziale, ma non per questo meno viva, del mondo culturale protostorico e classico, poiché all'ambra, come è noto, venivano attribuite proprietà apotropaiche e terapeutiche; inol-

⁽¹⁾ L'analisi della problematica dell'ambra nella Protostoria italiana, che andiamo conducendo da alcuni anni, ha dato risultati in generale molto soddisfacenti, anche perché si è cercato costantemente di farne il tema di ricerca di discipline diverse, sia all'interno degli studi umanistici (archeologici-storici-filologici-di storia delle religioni ecc.) sia nel campo delle scienze naturali, per studiarne soprattutto la provenienza e le eventuali proprietà terapeutiche, la origine e la costituzione. La ricerca è stata iniziata presso l'Università degli Studi di Milano, sotto la guida del Prof. F. Rittatore Vonwiller; dal 1972 si è poi sviluppata nell'ambito di una cooperazione interdisciplinare italo-polacca promossa dall'Instytut Historii Kultury Materialnej dell'Accademia polacca delle Scienze e dal Programma Speciale delle Scienze Sussidiarie dell'Archeologia del Consiglio Nazionale delle Ricerche, sulla base dell'accordo di cooperazione scientifica e tecnica tra la Repubblica italiana e la Repubblica popolare polacca. I risultati di questi studi sono ora raccolti in un volume di Atti (Atti della Cooperazione italo-polacca, 1975) edito per conto del C.N.R. al quale si rimanda per tutta la numerosa bibliografia più recente sull'argomento. I problemi storico-archeologici sono in particolare trattati in NEGRONI 1970 A, 1970 B, 1970 C, 1971, 1972 A, 1972 B, 1973 A, 1973 B, 1975 A, 1975 B, 1975 C, 1976 A, in corso di stampa B, C, D, E, in RITTATORE-NEGRONI-GUERRESCHI 1972, RITTATORE 1969, 1975; quelli storico-filologici sono

tre la sua origine appare legata nel mondo classico ad un evento mitico: la caduta di Fetonte, figlio del Sole, nel fiume Eridano.

Un terzo campo di indagine, basandosi sul presupposto che, se non la totalità, certamente la maggior parte dell'ambra rinvenuta in Italia proveniva dalle coste del Mare del Nord e del Baltico, analizza la possibilità di ricostruire sulla base dei ritrovamenti archeologici europei ed italiani, il tracciato delle antiche vie commerciali, i modi di attuazione di tali commerci, i centri di mercato, l'entità economica degli scambi.

E' proprio quest'ultimo settore di indagini, che ha attirato da sempre l'interesse degli studiosi per la possibilità che offre di fare dell'ambra un « fossile guida » per la individuazione di canali commerciali, ovviamente utilizzati anche per altre e diverse merci e per la documentazione di precoci rapporti tra il mondo delle culture mediterranee e quello nordico.

La « via dell'ambra » e sarebbe meglio dire, al plurale, le vie dell'ambra, sono così entrate nella letteratura archeologica, sia preistorica sia classica, costituendo un punto di riferimento costante ogniquale volta si debba trattare di scambi economici e commerciali.

A riguardo gli studi sono abbastanza numerosi e in genere tentano di ricostruire tutto il percorso nella sua complessità e nelle varianti succedutesi nel lungo periodo che intercorre dal mesolitico all'età romana ⁽²⁾, ma appunto per questo non sem-

stati recentemente ripresi in esame da A. Grilli (GRILLI 1973 e 1975) e da L. Braccesi (BRACCESI 1969, 1971, 1972, 1974) soprattutto per quanto riguarda la collocazione geografica dell'Eridano e delle Isole Eletttridi e la più antica navigazione greca in alto Adriatico. Le analisi relative alla ricerca e alla illustrazione di un metodo sperimentale per la determinazione della provenienza geografica dell'ambra grezza, nonché i risultati degli esami su campioni archeologici sono riportati, oltre che nel volume degli Atti, sopra citato, da C. Arias (ARIAS 1973), G. Guerreschi (GUERRESCHI 1970 A, 1970 B, 1970 C, 1971, in corso di stampa), N. Negroni Catacchio (NEGRONI 1967-69).

⁽²⁾ Gli accenni alle vie dell'ambra come direttrici commerciali nell'antichità sono numerosissimi nella letteratura archeologica, sia protostorica che classica, non diversamente per altre vie famose, quella dello

pre è stato attentamente preso in esame l'ultimo tratto, che raggiungendo l'Italia attraverso i passi alpini, ci riguarda più da vicino. In altre occasioni ho cercato di individuare lo sbocco di una via occidentale attraverso il passo del San Bernardino, la Val Mesolcina, nei Grigioni e l'alto corso del Ticino, attiva durante l'età del Ferro e testimoniata dalla ricchezza dei manufatti d'ambra e, non certo a caso, di fibule tipo Certosa, Schnabelkannen, e prodotti celtici d'importazione, presenti nelle necropoli del Canton Ticino (Negroni - 1972 C e 1976 A).

Una seconda via, più antica, sicuramente valicava il Brennero o il Resia, rifornendo durante l'età del Bronzo le genti della cultura di Polada e probabilmente anche quelle dell'ambiente terramaricolo e appenninico (Negroni 1970 A - 1971 - 1972 B - in corso di stampa B).

Ringrazio ora vivamente il prof. M. Mirabella Roberti per avermi offerto l'opportunità di analizzare il punto terminale della via più orientale, certamente la più interessante, anche se ricca di problemi non ancora risolti, poiché lo sbocco di questa via si trovava ad essere, durante l'età del ferro, il punto di contatto tra le genti europee, e quelle del mondo mediterraneo, dagli Italici, agli Illiri, ai Greci. E' chiaro che questo tipo di

stagno, ad esempio o del sale. Alla base di queste citazioni stanno alcuni studi fondamentali, in cui, mediante l'analisi dei reperti e, per l'epoca più tarda, delle fonti letterarie vengono individuati alcuni percorsi principali, di cui uno marittimo, forse il meno provato, che dal mare del Nord o dal Baltico, costeggiava il litorale atlantico fino alle colonne d'Ercole, raggiungendo in questo modo il Mediterraneo. Gli altri tracciati risalivano, contemporaneamente o in tempi diversi, il corso dei principali fiumi europei, raggiungendo le Alpi al Brennero, oppure l'alto Adriatico. Una via più orientale arrivava al Mar Nero. Per una bibliografia essenziale si vedano: *Atti Congr. Int. Anthr. Arch. Prehist.* 1876, BEAUMONT 1936, BECKER 1941, BILINSKI 1952-53, 1962 A, 1962 B, 1964, CLARK 1952, DE NAVARRO 1925, GIMBUTAS 1965, 67, HELBIG 1876, MANSUELLI 1967, MARINATOS 1962, NEGRONI 1972 B, PASQUINUCCI 1975, PIGOTT 1965, SPEKKE 1957, STRONG 1966, TODD-EICHEL 1974, WIELOWIEJSKI in corso di stampa.

indagine, abbracciando tempi lunghi e ampie aree geografiche, si deve basare, tranne poche eccezioni a noi più vicine, su relazioni di scavi o analisi di materiali fatte da altri; corre quindi il pericolo di non essere sempre precisa e di tendere ad una semplificazione che rischia di astrarre il manufatto d'ambra dal suo contesto storico, dal quale solo trae pieno significato. Tuttavia credo che il modo corretto di impostare una indagine sulle vie dell'ambra sia proprio quella di tracciare, con la maggior precisione possibile, un quadro generale, all'interno del quale gli esperti dei singoli periodi e delle varie *facies* culturali possano apportare gli approfondimenti e le modifiche suggerite dalle loro specifiche conoscenze sull'ambiente storico-archeologico in cui i manufatti in ambra sono stati rinvenuti.

II - METODOLOGIA E FONTI

Il punto di partenza per la ricostruzione della vie commerciali è senza dubbio l'esatta conoscenza dei luoghi in cui l'ambra grezza veniva estratta. Come è noto, i più importanti giacimenti sono ancora attualmente collocati lungo la baia di Danzica e nella zona dei laghi Masuri, in Polonia, nella penisola di Samland, attualmente in Russia. Abbondanti sono anche i giacimenti delle coste danesi del Mare del Nord.

Meno ricche sono altre fonti di produzione in Europa, tra le quali quelle collocate lungo le rive del fiume Simeto, in Sicilia, e sull'Appennino bolognese e romagnolo ⁽³⁾ che hanno fatto

⁽³⁾ Un qualsiasi manuale o enciclopedia scientifica può dare notizie sufficienti sui principali giacimenti di ambra in Europa. Per notizie particolareggiate relative ai giacimenti polacchi si veda in MASICKA 1975 e SKALSKI 1975. Sugli ultimi rinvenimenti di ambra naturale nell'Appennino bolognese, VEGGIANI 1966; per i rinvenimenti di ambra naturale in Sicilia e nell'appennino bolognese si può vedere l'intervento del Capellini al Congresso di Stoccolma del 1874 con tutta la bibliografia precedente. (*Atti Congr. Int. Anthr. Preist.* 1876).

supporre a molti studiosi una provenienza indigena per l'ambra usata in Italia durante la Protostoria. Ultimamente questa ipotesi, che era stata proposta per la prima volta al Congresso Intern. di Antropologia e Archeologia Preistorica, di Stoccolma (1874), ha perduto quasi totalmente credibilità; la messa a punto infatti di un primo test di differenziazione basato sulla spettrofotometria a raggi infrarossi e di un secondo che si vale invece della gascromatografia, ha permesso di ottenere dei diagrammi tipici per l'ambra nordica (l'ambra baltica non è allo stato attuale delle ricerche, distinguibile da quella del mare del Nord), per l'ambra siciliana e per quella reperibile nell'Appennino bolognese e romagnolo i quali costituiscono i punti di riferimento per le analisi delle ambre archeologiche⁽⁴⁾. La quasi totalità di queste, finora esaminate, presentano caratteri identici a quelli

(⁴) Per il test di differenziazione basato sulla spettrofotometria a raggi infrarossi, si veda: BECK 1966 A, 1966 B, 1967, 1968, 1970, 1972 e BECK E ALTRI 1964, 1965, 1967 B, 1968, 1970 e inoltre: SCHWACHAV E ALTRI 1963; soprattutto per l'area italiana: GUERRESCHI 1970 A, 1970 B, 1971, 1975, 1975 A, 1975 B, in corso di stampa; e NEGRONI 1967-69. Una disamina critica di questo metodo, valido soprattutto su basi statistiche, è compiuta in ROTTLÄNDER 1970 e in GWIAZDA 1973. Attualmente i risultati delle analisi spettrofotometriche in IR vengono verificate con quelle gascromatografiche; il test di differenziazione è qui dato dalla presenza o meno di particolari terpeni ed è stato messo a punto, nell'ambito della collaborazione italo polacca, dal Prof. R. Nicoletti, dell'Istituto di Chimica organica dell'Università di Roma (NICOLETTI 1975 A e 1975 B). I due metodi sono scarsamente distruttivi, sia per la piccola quantità di materiale necessario (2 milligrammi circa), sia perché una recente messa a punto permette di utilizzare anche i frammenti già spezzati, e quindi generalmente in parte ossidati, di cui, data la fragilità dei manufatti in ambra antichi, abbondano i nostri Musei. Tuttavia sono allo studio metodi non distruttivi, ma i risultati non sono per il momento soddisfacenti (ARIAS 1973). Altre ricerche si propongono di individuare il criterio di differenziazione nel tipo di inclusioni studiate al microscopio a scansione (FLAMINI-GRAZIANI 1975), oppure mediante alcune particolari applicazioni di metodi fisico-chimici (GWIAZDA-KOTARSKI 1975, DZIEKONSKI 1975). Per tutta la bibliografia dei precedenti tentativi, si veda: BECK E ALTRI 1966, 1967 A.

dell'ambra nordica e si deve quindi considerarle materiale di importazione da quelle lontane terre.

Se l'inizio della via si può individuare con *analisi geologiche dei giacimenti e fisico-chimiche dei reperti*, per il tracciato occorre avvalersi delle *fonti archeologiche*, individuando i principali centri di mercato presso quelle culture che hanno restituito manufatti d'ambra in quantità maggiore. Fino all'età romana è poi impensabile che avvenisse uno scambio diretto tra le zone settentrionali e quelle mediterranee e occorre quindi supporre l'esistenza di intermediari, i quali naturalmente mutavano col mutare degli avvenimenti storici e delle condizioni ambientali. Questi ultimi fattori potevano causare la modifica delle strade percorse e l'abbandono di alcuni tratti, un abbandono che poteva essere anche improvviso e causare la perdita di una grande quantità di materiale. Alcune delle fonti archeologiche più interessanti sono infatti costituite da grandi ripostigli di ambra, sia grezza, sia lavorata, posti evidentemente lungo i percorsi abituali. I sei depositi più importanti sono stati recentemente ripresi in esame, nell'ambito di una collaborazione italo-polacca per lo studio della problematica dell'ambra, da J. Wielowiejski (Wielowiejski, in corso di stampa), e interessano una vasta zona compresa tra il Baltico e il medio corso del Danubio. Quattro di essi risalgono al periodo tra il I sec. a. C. e l'inizio del I d. C. e precisamente i tre scoperti a Partynice, presso Wroclaw, lungo il fiume Odra, in Polonia, e quello venuto in luce nell'*oppidum* celtico di Stare Hradisko, in Moravia. Gli altri due, rinvenuti a Basonia, nell'alto corso della Vistola e a Nogradveroce, poco a Nord di Budapest, all'inizio della grande ansa del Danubio, risalgono invece al IV, V sec. d. C.

Si tratta di fosse scavate nella terra, in alcuni casi protette da un tetto, con il diametro di circa un metro e profonde fino a 2. Sul fondo, o in una cavità laterale, venivano posti i pezzi più grossi, del peso medio di circa mezzo chilo l'uno, ma con punte fino a 1750 grammi; sopra, i pezzi più piccoli. L'ambra dei depositi più antichi era grezza o recava scarse tracce di lavorazione, quella dei depositi più tardi era in parte grezza, e

in parte in forma di vaghi di collana. La quantità recuperata a Partynice I era di circa 10 o 12 quintali, a Partynice II, di circa 550 Kg., a Partynice III, di circa 1200 Kg. Il deposito di Basonia avrebbe restituito circa 300 Kg. di ambra grezza e 30 Kg. di vaghi di collana. Molte di queste ambre, frutto di vecchi recuperi, sono ora andate disperse. In genere venivano usate come combustibile, non diversamente del resto da quanto accadeva all'inizio del nostro secolo nelle campagne del Piceno (Dall'Osso, 1915).

La mancanza di ritrovamenti di questo tipo riferibili all'età romana, al tempo cioè di un largo consumo di ambra, attestato, oltre che dai reperti, dalle fonti letterarie, viene spiegato, giustamente credo, con una diversa organizzazione dei commerci, che da una forma di scambi tra diverse tribù, diviene, una volta nelle mani di mercanti romani, uno trasporto diretto. Il celebre passo del cavaliere romano inviato durante l'impero di Nerone verso il Baltico alla ricerca di ambra (Plinio NH 37,45) può indicare l'inizio di questo nuovo tipo di commerci. Più tardi, caduta l'organizzazione romana, si ritornerà allo scambio tra le varie tribù.

Per l'antichità classica, alcune importanti notizie possono essere dedotte dalle *fonti letterarie* ⁽⁵⁾, relativamente numerose, ma non sempre di facile interpretazione che verranno prese in esame più avanti.

Tutti i dati che si possono ricavare dalle fonti letterarie, contribuiscono alla definizione di un quadro certamente interessante, ma sempre meno preciso, man mano che dall'antichità classica si risale verso i tempi protostorici; per questo mi sembra opportuno prendere in esame i problemi delle vie dell'ambra iniziando dall'epoca romana e per analizzare poi, a ritroso, alcuni momenti fondamentali dell'età del Ferro e dell'età del Bronzo finale.

(⁵) Un elenco completo delle fonti letterarie sull'ambra, da Omero a Cassiodoro è contenuto in WALDMANN 1883 pp. 68 ss.

III - ETÀ ROMANA ⁽⁶⁾

Non credo sia necessario che mi dilunghi sull'importanza della lavorazione dell'ambra ad Aquileia in età imperiale, da Tiberio ad Adriano: il problema è noto e la bibliografia piuttosto vasta, con studi anche recenti ⁽⁷⁾, tuttavia occorre sottolineare come l'ambra venisse qui importata grezza, almeno nella maggior parte dei casi, lavorata in loco (Di Toppo 1869) e riesportata sotto forma di oggetti di ornamento o di piccola plastica decorativa. E' molto probabile che da Aquileia venisse esportata anche ambra grezza verso l'Italia centro meridionale, dove esistevano altri centri di lavorazione (Pasquinucci, 1975). Gli artigiani non potevano che rifornirsi ad Aquileia o in un punto non ancora determinato della pianura padana centro occidentale, dove si nota una certa frequenza di rinvenimenti, sicuramente in rapporto con i principali valichi alpini. Certamente il fenomeno più interessante al fine delle ricostruzioni delle vie commerciali è quello della esportazione di ambre lavorate negli stessi mercati transalpini in cui veniva acquistata l'ambra grezza poiché i manufatti usciti dalle mani degli artigiani di Aquileia sono un « fossile guida » più chiaro che non il materiale grezzo. Questo scambio fra materia prima e prodotto finito, ben riconoscibile in età romana, si ha anche in epoca più antica, come in seguito si vedrà.

Si è detto sopra che la quasi totalità dell'ambra importata in Italia nell'antichità proviene dal Mare del Nord e dal Bal-

⁽⁶⁾ Come per i manufatti in ambra protostorici, così non esistono studi monografici sulle ambre di età romana. Tuttavia, sempre negli « Atti della Cooperazione interdisciplinare italo-polacca » è recentemente uscito ad opera di M. PASQUINUCCI un ampio saggio su questo problema. Il lavoro è arricchito da una ricca bibliografia, alla quale rimando.

⁽⁷⁾ Cito, tra i principali: BERTACCHI 1964; BIAVASCHI 1951; BRUSIN 1929, 1934, 1936, 1937, 1941, 1956, 1960; BRUSIN-ZOVATTO 1960; CALDERINI 1930; CALVI 1972; FOGOLARI 1975 C; DI TOPPO 1869; GUIDA 1963; MASELLI 1969; PANCIERA 1957; PASQUINUCCI 1975; SCRINARI 1954; VON RITTER 1889.

tico, tuttavia non è mai stata fatta, fino ad ora, una analisi chimico-fisica delle ambre di Aquileia. Sono quindi molto grata alla dott. L. Bertacchi che mi ha permesso di far analizzare alcuni campioni, che sono stati sottoposti alla duplice analisi spettrofotometrica a raggi infrarossi e gas-cromatografica, presso i laboratori del Servizio delle Scienze Sussidiarie dell'Archeologia del C.N.R. I risultati confermano la provenienza nordica del grezzo per tutti i campioni, tranne che per uno, sicuramente di origine diversa. Ciò mi sembra molto interessante poiché indica che in età romana, oltre che alla fonte nordica, i mercanti e gli artigiani si rifornivano anche in are diverse, che per il momento non sappiamo determinare.

Del resto una provenienza nordica è attestata dalle fonti: Plinio (*NH* 37, 11, 42) afferma che non c'è dubbio che l'ambra è originaria dell'Oceano settentrionale e che i Germani chiamano questa sostanza *glaseum*; cosicché i Romani, quando Germanico Cesare comandava la flotta nel Mare del Nord, chiamarono una di queste isole, detta dai Barbari Austeravia, col nome di *Glaesaria*. Tacito (*Germania* 45) ci informa che sulla costa a destra dell'Oceano Suevo, hanno fissato la loro dimora gli Esti (*Aestii*) che esplorano il mare alla ricerca dell'ambra, nella loro lingua detta *glaesum*.

Ancora Plinio ci dà notizie sulla via e il tipo di organizzazione commerciale: l'ambra era importata dai Germani in Pannonia e da qui i Veneti, chiamati Eneti dai Greci, una popolazione confinante con la Pannonia e abitante le sponde del mare Adriatico, l'avevano resa nota (*NH* 3, 11, 43). Inoltre ci informa che da *Carnuntum* in Pannonia, fino alle coste della Germania dalle quali era importata l'ambra, c'è una distanza di circa 600 miglia (circa 880 Km.), un fatto che solo di recente era stato accertato (*NH*, ib. 45).

(⁸) I risultati delle analisi delle ambre romane da Aquileia e pre-romane da San Canziano e Santa Lucia di Tolmino, compiute presso il Servizio delle Scienze Sussidiarie dell'Archeologia del Consiglio Naz. delle Ricerche, sono esposti dettagliatamente in appendice a questo lavoro dalla Dr. M. Tricarico, che ringrazio.

Il calcolo della distanza corrisponde esattamente alla distanza tra *Carnuntum* e le foci della Vistola (Bilinski, 1962). Dice Plinio che al suo tempo era ancora vivo un cavaliere che fu mandato là da Giuliano, organizzatore di giochi gladiatori sotto l'imperatore Nerone, per procurarsi una grande quantità di tale sostanza. Visitando i vari mercati e percorrendo le coste baltiche, egli riportò l'ambra in tali quantità da permettere che le reti usate per proteggere il podio contro le belve, fossero annodate con ambra. Le sedie, le barelle e ogni altra cosa furono per un giorno decorate con nient'altro che ambra e una differente decorazione era fatta per ogni giorno in cui avevano luogo questi spettacoli. Il più grosso pezzo d'ambra che questo personaggio riportò a Roma pesava quasi sei chili (NH, ib. 46).

Dalla foce della Vistola, la via risaliva il corso del fiume, fino al Warta e al suo affluente Prosna. Da qui raggiungeva il corso superiore dell'Oder in Slesia, quindi la Moravia e lungo la Morava, scendeva a Sud fino al Danubio, ove, sulla confluenza dei due fiumi sorgeva *Carnuntum*.

Tenuto conto che i mercanti dovevano utilizzare la rete viaria romana, la migliore possibilità era quella di percorrere la grande strada che da *Carnuntum*, seguendo grosso modo il confine tra il Norico e la Pannonia, raggiungeva *Emona*, l'attuale Lubiana e da qui Aquileia⁽⁹⁾.

Uno sguardo anche rapido alla carta di distribuzione⁽¹⁰⁾ dei rinvenimenti in ambra di età romana, relativi alla fascia alpina orientale toglie ogni dubbio sulla strada usata (tav. 1).

I rinvenimenti principali sono stati infatti effettuati a Poe-

⁽⁹⁾ Per la rete viaria e il sistema portuale nell'Italia settentrionale in età romana, nonché per le strade che univano Aquileia all'Europa centro-settentrionale, ci si è basati sui seguenti testi: ALFIERI 1964; BILINSKI 1962 B, 1964; BOSIO 1967, 1970; BROGAN 1936; CHARLESWORTH 1961; GRILLI 1976; MANSUELLI 1962; MILLER 1916; PANCIERA 1972; RIGONI 1972; TODD-EICHEL 1974; WIELOWIEJSKI 1956.

⁽¹⁰⁾ La base per la carta di diffusione delle ambre romane è tratta da H. BENGSTON-V. MILOJČIĆ, *Grosser historischer Weltatlas*, Monaco 1954, tav. 30.

tovio, Savaria, Scarbantia, Carnuntum, Vindobona (Vienna) e in due località poco distanti dal tratto *Vindobona-Scarbantia*. Deutschkreutz e Eisenstadt.

La via di Emona era quindi se non l'unica, certamente quella maggiormente usata. Rinvenimenti dello stesso tipo ad *Aquincum* (presso Budapest) e a *Sirmium* (Mitrovica) sulla Sava, quasi alla confluenza con la Drina e non molto lontano dalla confluenza con il Danubio, indicano abbastanza chiaramente una via commerciale verso il Mar Nero.

Oltre che a ritroso, verso la Pannonia e il Norico, il commercio dell'ambra lavorata o grezza da Aquileia si svolgeva verso le coste adriatiche sia occidentali (rinvenimenti a *Concordia, Altinum, Ravenna, Ancona*), sia orientali (Buccari, *Apsorus*, nell'isola di Cherso, Obrovac, all'inizio della penisola di Zara, *Aenona*, l'attuale Nin nei pressi di Zara e Zara stessa). Nell'entroterra adriatico occidentale il commercio di manufatti in ambra da Aquileia si limita, almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze, ad una zona non molto ampia: raggiunge infatti *Opitergium* e *Acelum* (Asolo) evidentemente da *Concordia* e Este, presumibilmente da *Altinum*-Padova ⁽¹¹⁾.

IV - ETÀ DEL FERRO

Durante la prima età del Ferro i commerci dell'ambra assumono una intensità tale da superare gli scambi avvenuti sia durante l'età precedente del Bronzo, che durante il periodo romano. La zona di Hallstatt, nel cuore di quello che sarà il Norico

⁽¹¹⁾ Per tutta la bibliografia relativa alle singole località di rinvenimento, si veda PASQUINUCCI 1975. Rinvenimenti di manufatti in ambra sono stati effettuati in vari punti della Valpadana con elementi figurati anche importanti ad es. da Salò e da Gravellona Toce. Esse non vengono attribuite a fabbriche aquileiesi ed è quindi difficile stabilire se il materiale grezzo provenisse egualmente da Aquileia, oppure direttamente dal Brennero o da altri passi alpini centrali.

romano, e che ha dato il suo nome alla facies culturale contemporanea di tutta l'Europa, la penisola italiana e la Jugoslavia, sono le zone che hanno restituito il maggior numero di manufatti. Anche la Grecia ha importato questa sostanza, soprattutto nella fase arcaica; in questo senso la storia dei commerci dell'ambra è una parte importante degli scambi tra l'Europa centrale e la penisola greca, e può contribuire a chiarire i problemi della frequentazione dell'Alto Adriatico, luogo naturale d'incontro delle varie vie terrestri e marittime dal Nord verso il mondo mediterraneo.

Non è possibile in questa sede tracciare un quadro dettagliato dei ritrovamenti in Italia; basti dire che nessuna delle grandi necropoli dell'età del Ferro, da Este a Golasecca a tutta l'area villanoviana, emiliana, romagnola e tirrenica, ne è priva. Ricchissime ne sono le civiltà medio-adriatiche, quelle meridionali e del Lazio⁽¹²⁾. In molte tombe i manufatti d'ambra si contano a decine, in altre a centinaia, in alcune addirittura a migliaia.

Il numero delle analisi fisico chimiche su campioni di ambra dell'età del ferro è abbastanza numeroso poiché la ricerca sulle vie dell'ambra, che da qualche anno stiamo conducendo, ha avuto finora un quasi esclusivo interesse preistorico; e le provenienze riguardano le principali culture della penisola. In particolare per quanto interessa l'area adriatica, sono stati sottoposti ad analisi per la determinazione della provenienza, campioni di ambra da Este, dal Reggiano e dal Modenese, dall'area villanoviana bolognese, da quella picena e dalla Daunia. Per questo incontro di studi sono stati infine analizzati alcuni campioni da Santa Lucia di Tolmino e dal tesoretto di San Canziano. I risultati sono tutti concordi nell'indicare una provenienza nordica⁽¹³⁾.

⁽¹²⁾ Per la diffusione dei manufatti in ambra in Italia durante l'Età del ferro, cfr.: NEGRONI 1975 A.

⁽¹³⁾ I risultati delle analisi sono riportate nelle opere di GUERRESCHI e NEGRONI, sopra citate. Un riepilogo di tutte le analisi effettuate

Data la quantità di materiale importato, determinare il punto di arrivo in Italia della via nordica è certamente un argomento di notevole interesse. Basandoci sui dati relativi ai rinvenimenti di manufatti di questo tipo, si può notare che delle tre direttrici fondamentali, il Brennero, attivissimo durante l'età del Bronzo, non sembra particolarmente usato durante l'età del Ferro (Negroni 1971-1972 B); pochi e tardi sono infatti i rinvenimenti dell'Alto Adige e dell'area benacense. Certamente Este era posta sull'antico corso dell'Adige, ma esistono così stretti legami culturali con l'ambiente dell'Isonzo, Santa Lucia, Tolmino, Caporetto ecc. e con la stessa Hallstatt, da far supporre un preciso collegamento con la via orientale.

A occidente la valle del Ticino, la Val Mesolcina e il passo del San Bernardino che dà sull'alto Reno, hanno costituito una direttrice dei commerci dell'ambra sicuramente dal VI all'inizio del III sec. con punte di intensità maggiore nel V-IV sec. in rapporto con i traffici etruschi verso il Reno. E' probabile tuttavia che questa strada rifornisse soprattutto l'area golasecchiana (Negroni, 1976).

Certamente per continuità, intensità e volumi di scambi, la via più importante dell'età del Ferro è quella orientale, che collegando l'area hallstattiana con l'alto Isonzo, raggiungeva l'alto Adriatico. In questo modo, la direttrice principale dell'età del Ferro, pur con qualche variante, anticipa quella di epoca romana e può spiegare la nascita ad Aquileia romana di un così vivo centro di lavorazione e di mercato.

Di notevole interesse, per l'identificazione degli antichi centri di produzione e di mercato, è la testimonianza delle fonti letterarie, le quali purtroppo però non sono concordi nè facilmente interpretabili. Esse legano l'ambra ad un popolo nordico, gli Iperborei, ad un fiume, l'Eridano, la cui corrente identi-

fino al novembre 1973 è riportato in GUERRESCHI 1975 B. Per i campioni di San Canziano e Santa Lucia di Tolmino, si veda qui di seguito in appendice; i campioni mi sono stati forniti dalla Dott. Ruvaro, che ringrazio vivamente.

cazione col Po è tutt'altro che sicura, ad alcune isole, le Elettidi, che vengono geograficamente situate in luoghi diversi, e ad un mito, quello di Fetonte, figlio del Sole, che avendo avuto il permesso di guidare il carro paterno, non riuscendo a dominare i cavalli, precipita appunto nell'Eridano; le lacrime delle sorelle, le Eliadi, accorse sulla sua tomba, e trasformate in alberi, si tramutano in ambra⁽¹⁴⁾.

Gli Iperborei sono già citati negli « Epigoni », opera attribuita ad *Omero* (in Erodoto IV, 32 ss.), ma è in un frammento di *Esiodo* (fine VIII sec.) che questo popolo viene accostato all'Eridano e all'ambra⁽¹⁵⁾. Da esso si deduce che l'*Eridano*

(¹⁴) Per il mito di Fetonte cfr. soprattutto OVIDIO *Met.* 1, 747-79 e 2, I-366. Una disamina critica del passo, con la bibliografia fondamentale è in BRACCESI 1972. L'Autore postula in questa sede una derivazione delle *Metamorfosi* dal *Fetonte* di Euripide. Sul mito in generale, con relativo apparato bibliografico ROSCHER 1902-1909. Per la tradizione poetica, risalente, secondo Plinio (NH 37, II, 31) ad Eschilo, Filosseno, Euripide, Nicandro e Satiro, le sorelle di Fetonte furono tramutate, non, come ci si aspetterebbe, in pini, da cui in effetti stilla la resina che poi, fossilizzandosi si trasforma in ambra, ma in pioppi, i quali bene si collocano lungo le rive di un Eridano-Po, ma dai quali l'ambra non trae origine. Poiché in ogni caso e qualunque sia la collocazione geografica dell'Eridano, l'ambra non nasce nè presso il Po, nè tanto meno dai pioppi, sarebbe interessante poter indagare se la scelta di questi alberi, in contrapposizione ai pini e in rapporto a tutte le altre specie possibili sia avvenuta come conseguenza della prima identificazione dell'Eridano con il Po o comunque con un fiume del golfo adriatico. Tutta la tradizione poetica porta questa metamorfosi delle Eliadi in pioppi, da Apollonio Rodio (4, 496-506) allo stesso Ovidio. Anche il passo dello pseudo-Aristotele (*De mirabilibus auscultationibus*, 81, 836a) pur non narrando la metamorfosi delle Eliadi, parla di un lago in prossimità di un fiume, lago con acque calde e mefitiche, intorno al quale ci sono molti pioppi, dai quali stilla l'ambra. Ma Plinio, dopo aver riferito le varie teorie, rivela di conoscere la vera origine: *nascitur autem defluente medulla pinei generis arboribus ut cummis in cerasis, resina in pinis.* (NH 37, II, 42).

(¹⁵) Fr. 150, vv. 20-24, ed. Merkelbach - West, Oxford 1967. Per un recente commento di questo frammento e la sua utilizzazione per l'identificazione dell'Eridano in un fiume nordico: GRILLI, 1975.

scorre nel paese degli Iperborei. Si tratta quindi di un fiume dell'Europa settentrionale collegato alla produzione o al commercio dell'ambra. Potrebbe forse trattarsi della Vistola (¹⁶).

Negli scrittori posteriori, questo collegamento tra Eridano e Iperborei si perde o viene rifiutato e la collocazione geografica del fiume cambia a secondo dei vari autori e delle fonti cui essi si rifanno, restando come elemento costante il legame ambra — Eridano — isole Eletttridi.

Eschilo (in Plinio, *NH*, 37, 11, 31-32) afferma da una parte che *l'Eridano scorre in Iberia* (¹⁷) e che si chiamava anche Rodano, ma lo stesso autore in un frammento delle « *Eliadi* » (fr. 104 M), collega la morte di Fetonte alle donne dell'Adria-

(¹⁶) Oppure di un suo affluente, che il Bosch-Gimpera (BOSCH-GIMPERA 1960) identifica con la Radunia. Il concetto, che sta alla base della ipotesi del B-G. e di quella di molti studiosi, che mi sembra molto convincente è il seguente: i Greci conoscevano la tradizione di un fiume settentrionale alle cui foci si rinveniva l'ambra (cfr. Erodoto IV, 32 qui di seguito preso in esame e il passo di Eschilo sopra citato). Questo fiume aveva un nome indigeno, che è stato poi « grecizzato » in Eridano. Forse una indagine glottologica potrebbe portare a qualche risultato e stabilire quanto può essere accettata una derivazione di Eridano, da Radunia o da altri toponimi, quali ad esempio il nome di un altro fiume, il Neris, che sfocia nella laguna di Courisch, a Nord della penisola di Samland, che chiude la baia di Danzica. La laguna è separata dal mare aperto da una striscia di terra, detta Kuršiu Nerija. *Neuri* erano detti da Erodoto (IV, 51; IV, 17) i popoli che abitavano a Nord degli Sciti, oltre il grande lago del Nord da cui nasce il fiume *Tyras* (rispettivamente, secondo la GIMBUTAS, 1967, pp. 94-98, le paludi del Pripet e il fiume Dnestr), popoli baltici quindi, situati all'inizio di una via dell'ambra, che attraverso le paludi del Pripet e il corso del Dnepr, raggiungeva il Mar Nero. In ogni caso, la ricerca dell'Eridano in una terra nordica mi sembra ampiamente giustificabile, anche perché dalle fonti si ricava che il termine « Eridano » viene ad indicare genericamente il « fiume dell'ambra » il che può spiegare le varie collocazioni geografiche, legate, in tempi diversi, alle diverse vie commerciali.

(¹⁷) L'Iberia in cui scorre l'Eridano è da collocarsi nel Caucaso; cfr. GRILLI 1975.

tico o di Adria, ponendo quindi *l'Eridano nell'area periadriatica settentrionale* ⁽¹⁸⁾.

Ferecide, dice che *all'Eridano si giunge dalla Macedonia, attraverso il paese degli Illiri* ⁽¹⁹⁾. Non può trattarsi dunque del Po.

Erodoto conosce sia la tradizione relativa agli Iperborei (IV, 32), sia quella che legava l'ambra all'Eridano, *fiume che sfocia nel mare boreale* (IV, 115), ma le rifiuta entrambe, poiché, non avendo mai conosciuto qualcuno che avesse visto queste terre di persona, le considera invenzione di qualche poeta.

Importante per la conoscenza dell'Alto Adriatico è il *Periplo* dello *Pseudo-Scilace*, comunemente datato al IV secolo, per la sua supposta dipendenza da Teopompo ⁽²⁰⁾; egli pone le isole Eletridi (cap. 22) di fronte al territorio dei Liburni, accanto

⁽¹⁸⁾ Dibattuta è l'interpretazione dell'esatto significato di Ἀδριαὶ γυναῖκες parole che potrebbero significare le donne della città di Adria o del ramo adriatico del Po e in questo caso, già in Eschilo, si avrebbe Eridano = Po, oppure indicherebbe, più genericamente, le donne dell'Adriatico e allora l'Eridano sarebbe un fiume che sfocia in questo mare, ma non necessariamente il Po. Per la questione cfr. GRILLI 1975 soprattutto nella discussione con BRACCESI, e BRACCESI 1974.

⁽¹⁹⁾ Il passo non ci è pervenuto, ma costituisce la fonte delle *Pseudo Apollodoro* quando narra le fatiche di Eracle (Bibl. 2, 114) (GRILLI 1973 e 1975). E' nota la questione se sia stato Ferecide il primo ad identificare l'Eridano col Po, secondo una tesi che dall'Helbig in poi (HELBIG 1877) è stata comunemente accettata. Per Grilli 1975, (ma si veda anche l'intervento di Braccesi) l'identificazione Eridano-Po non è opera di Ferecide, ma deve essere fatta risalire ad un commento riportato da uno scholiaste.

⁽²⁰⁾ Una tale derivazione è stata però messa in dubbio dal Peretti (PERETTI 1963) sulla base di una analisi comparativa tra il testo dello *Pseudo-Scilace* e quello, che sicuramente deriva da Teopompo, dello *Pseudo-Scimno*. In questo caso quindi la testimonianza dello *Pseudo-Scilace* potrebbe essere spostata alla fine del VI sec. e potrebbe riflettere una tradizione di carte nautiche più antiche. Una lettura critica di M. Suič (SUIČ 1955) soprattutto dei passi relativi alla Liburnia, toglie però in parte valore alla testimonianza dello P. Sc. poiché l'Autore ritiene che, essendo il periplo rimasto in uso fino all'età bizantina, molte delle notizie riportate sono più tarde.

all'*Istris* e alle Mentoridi, e quindi nella costa adriatica orientale ⁽²¹⁾.

L'*Eridano* invece è posto *nel territorio dei Veneti* (cap. 20), il che porta ad escludere una sua identificazione col Po, il quale con i rami meridionali, dal Padà di Polibio (attuale corso del Reno) fino all'Olana (Po di Volano), scorreva nel territorio attribuito dallo Pseudo Scilace agli Etruschi e col ramo settentrionale, di Adria, l'attuale Canal Bianco, era nel territorio attribuito ai Celti.

Nel Periplo dello *Pseudo Scimno* ⁽²²⁾, vengono nominate le isole Elettridi (vv. 373-374) e, accanto ad esse, le Absirtidi e le Liburnidi. Queste ultime confermano lo Pseudo Scilace; le Absirtidi poi si ricollegano al mito degli Argonauti, i quali uccisero Absirto, fratello di Medea, quando, dalla foce dell'Istro, giunsero alle isole istriane. Il *fiume Eridano* viene posto *sulla costa orientale dell'Adriatico* (vv. 394-395 ss.).

Un passo dello *Pseudo Aristotele* (*Mir. ausc.* 81,836a) pone le isole *Elettridi nell'intimo golfo dell'Adriatico* e le dice formate dai depositi dell'Eridano. La fonte cui si ispira è la medesima di Apollonio Rodio, che narra (4, 596 ss.) come gli Argonauti, respinti da Zeus irato per l'uccisione di Absirto, ripercorrono, da Sud a Nord, il litorale orientale dell'Adriatico e dopo aver superato le isole Liburnidi giungono in vista della rocciosa isola Elettride, e da qui entrano nella corrente dell'Eridano, che è in fondo al golfo.

Si può quindi dedurre che *Apollonio Rodio* e lo *Pseudo Aristotele* concordano con lo Pseudo Scilace e lo Pseudo Scimno nella collocazione delle *Elettridi nella costa adriatica orientale* e

⁽²¹⁾ La citazione delle isole Elettridi è ricostruita da una forma corrotta, ma la ricostruzione è comunemente accettata. Il Suić (*op. cit.*) espunge l'*Istris* e lascia le Elettridi e le Mentoridi, ma il legame tra le isole dell'ambra e la costa orientale dell'Adriatico resta comunque confermata.

⁽²²⁾ L'opera è del II sec. a.C., ma la fonte cui attinge, Teopompo, risale al IV sec.

che l'Eridano è un fiume della parte più interna dell'Adriatico.

Per Strabone (V, 1, 9) l'Eridano non esiste, ma ricorda autori che lo fanno scorrere vicino al Po e infine Plinio afferma l'identità Eridano -Po (...*Eridanum amnem, quem Padum vocavimus...* NH, XXXVII 32), ma riporta di autori che pongono le Elettredi vicino alle Absirtidi (NH, III, 152).

L'analisi di fonti così contraddittorie, e il problema della identificazione geografica dell'Eridano e delle isole Elettredi, ha ispirato numerosi studi; ultimamente è stata ripresa con argomenti vari, che sarebbe qui troppo lungo esaminare, dal Peretti (A. Peretti 1963). Basandosi tra l'altro sulla testimonianza dello Pseudo Scilace che pone il fiume in territorio veneto, questo autore lo identifica con il *Medoacus*-Brenta, il cui nome antico doveva essere *Erétainos* ^(22 bis). Sarebbe lo stesso fiume risalito, secondo la testimonianza di Livio (X, 2), da Cleonimo di Sparta, verso la fine del IV sec., poi messo in fuga dagli abitanti di *Patavium*. Il Braccesi (L. Braccesi 1971-1974) accetta l'identificazione Eridano-Po, di conseguenza le isole Elettredi sono isolotti alluvionali dell'area deltizia. Ancora più recentemente l'argomento è stato ripreso, come si è detto da A. Grilli (Grilli 1973-1975), che identifica, almeno per un certo periodo, l'Eridano con l'Isonzo sfociante allora all'altezza di Monfalcone, e le Elettredi con due isolette, unite attualmente alla terra ferma, le quali facevano parte di un cordone lagunare in cui Plinio (NH 3, 30, 151) colloca le *insulae clarae*, situate *ante ostia Timavi* ⁽²³⁾.

Una soluzione, sempre che sia possibile giungervi, presuppone un ulteriore approfondimento dell'analisi delle fonti, per individuare il momento preciso in cui l'Eridano viene identificato col Po e, se possibile, con uno dei rami deltizi, dato che

^(22 bis) Sull'identificazione dell'Eridano con il Reteno (odierno Retrone-Bacchiglione) si veda H. PHILIPP, in « R.E. », XVIII (1942), cc. 2178-81.

⁽²³⁾ Il problema dell'identificazione geografica dell'Eridano è accennato anche in un recente studio di M. Zuffa (ZUFFA 1975) che tuttavia non prende posizione sull'argomento.

ciascuno aveva un proprio nome. A questa analisi essenzialmente filologica l'archeologo può offrire un contributo notevole per la maggior comprensione del problema e per la sua soluzione, indicando, nei vari momenti, i principali centri di mercato, le località cioè che hanno restituito il maggior numero di manufatti in ambra: il fiume Eridano e le isole Elettredi delle fonti classiche non possono essere stati molto lontani da essi.

La carta di distribuzione qui riportata, evidenzia le aree del Norico, della Pannonia e delle due sponde dell'alto e medio Adriatico, in cui i reperti in ambra sono particolarmente numerosi. La carta di base è la medesima della precedente, in modo da sottolineare la corrispondenza o meno delle vie protostoriche con quelle romane (tav. 2).

Innanzitutto è interessante notare come sia nell'età del ferro attiva la direttrice del Norico, che per l'epoca romana non diede importanti rinvenimenti in ambra. I due maggiori centri sono quello di Hallstatt e quelli dell'alto Isonzo, Caporetto, Santa Lucia di Tolmino, ecc. Non è semplice ricostruire l'esatto percorso delle vie preistoriche, e probabilmente solo un abitante della zona può conoscere i passi migliori da percorrere a piedi nelle varie stagioni; qui importa rilevare come il Norico in età protostorica era attraversato da una via dell'ambra, il cui percorso non era probabilmente molto diverso da quello della via orientale verso *Virunum*. Diversamente invece dall'epoca romana, notevole importanza dovette assumere la via lungo la valle dell'Isonzo e la grande necropoli di Santa Lucia di Tolmino ne è chiara testimonianza. La scarsità di reperti di ambra in altre località del Veneto, fino a Padova e a Este, e il trovarsi Santa Lucia a Sud dell'imbocco più agevole per la Valle del Natisone, ricca anch'essa di stazioni dell'età del Ferro, inducono a considerare che i mercanti continuassero il percorso lungo la valle dell'Isonzo, che sfociava in mare all'altezza di Monfalcone, non lontano dalla foce del Timavo (Grilli 1973-1975) in un ambiente lagunare del tutto simile a quello di Adria e Spina e infatti il Bosio (Bosio 1970) anche sulla base dell'attestazione del culto di Diomede presente appunto anche ad Adria e Spina,

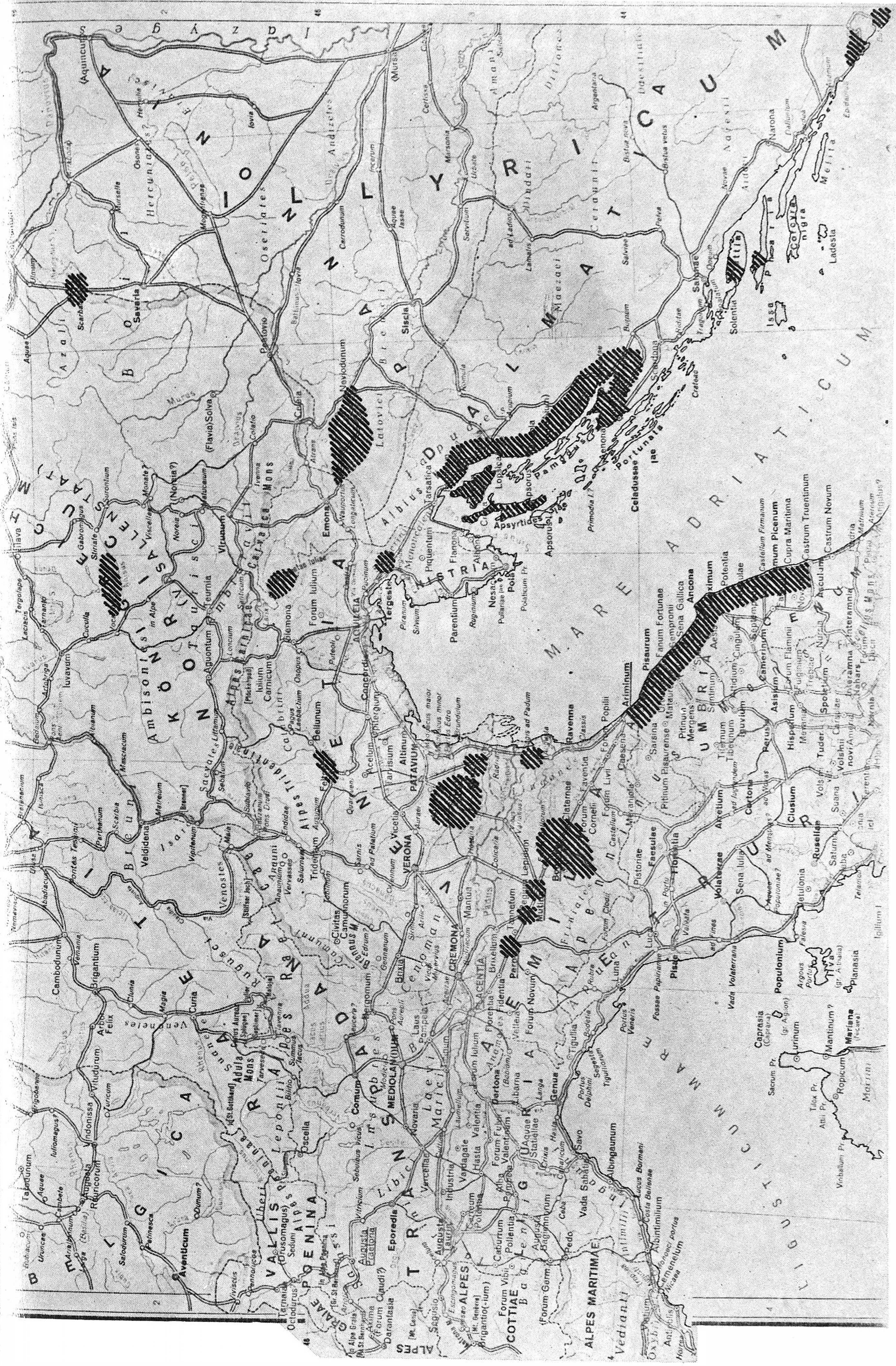
suppone l'esistenza di un terzo porto alle foci del Timavo.

L'altra grande via orientale anticipava il tracciato romano da *Carnuntum* alla Slovenia, regione ricchissima di ambra durante la prima età del ferro. Nella seconda metà del suo percorso si teneva probabilmente più a Sud. I ritrovamenti di Križna Gora, a una trentina di Km. a Est di Postumia e di San Canziano, nel Carso triestino, indicano che raggiungeva il mare all'altezza di Trieste. La mancanza, probabilmente solo occasionale, di grandi rinvenimenti di ambra lungo questo tratto di costa impediscono di chiarire se le vie dell'Isonzo e della Slovenia convergessero o meno, verso un unico mercato, in una località situata tra le attuali Monfalcone e Trieste.

Ricchissima di ambra è la costa orientale, da Fiume a Zara comprese alcune località delle Isole del Quarnaro (tav. 3). Il litorale dalmato era probabilmente raggiunto sia via mare, dal Nord, sia direttamente dalla Slovenia e sicuramente un centro di mercato era in funzione nelle isole di Cherso e di Veglia. Più difficile invece trovare un fiume sfociante nel golfo del Quarnaro che potesse assumere la funzione di importante via d'acqua. La carta di distribuzione evidenzia anche molto bene gli stretti contatti commerciali tra i Liburni e i Piceni, del resto già noti, che i commerci dell'ambra confermano ampiamente. I rinvenimenti nelle isole di Brazza e Lesina indicano la continuazione della via di mare verso il Sud e la Grecia⁽²⁴⁾.

Nell'area occidentale le necropoli del Bellunese e quella di Este potevano essere rifornite di ambra sia dalla via del Brennero che da quella dell'Isonzo, seguendo per la prima località il corso del Natisone e la via pedemontana e per la seconda

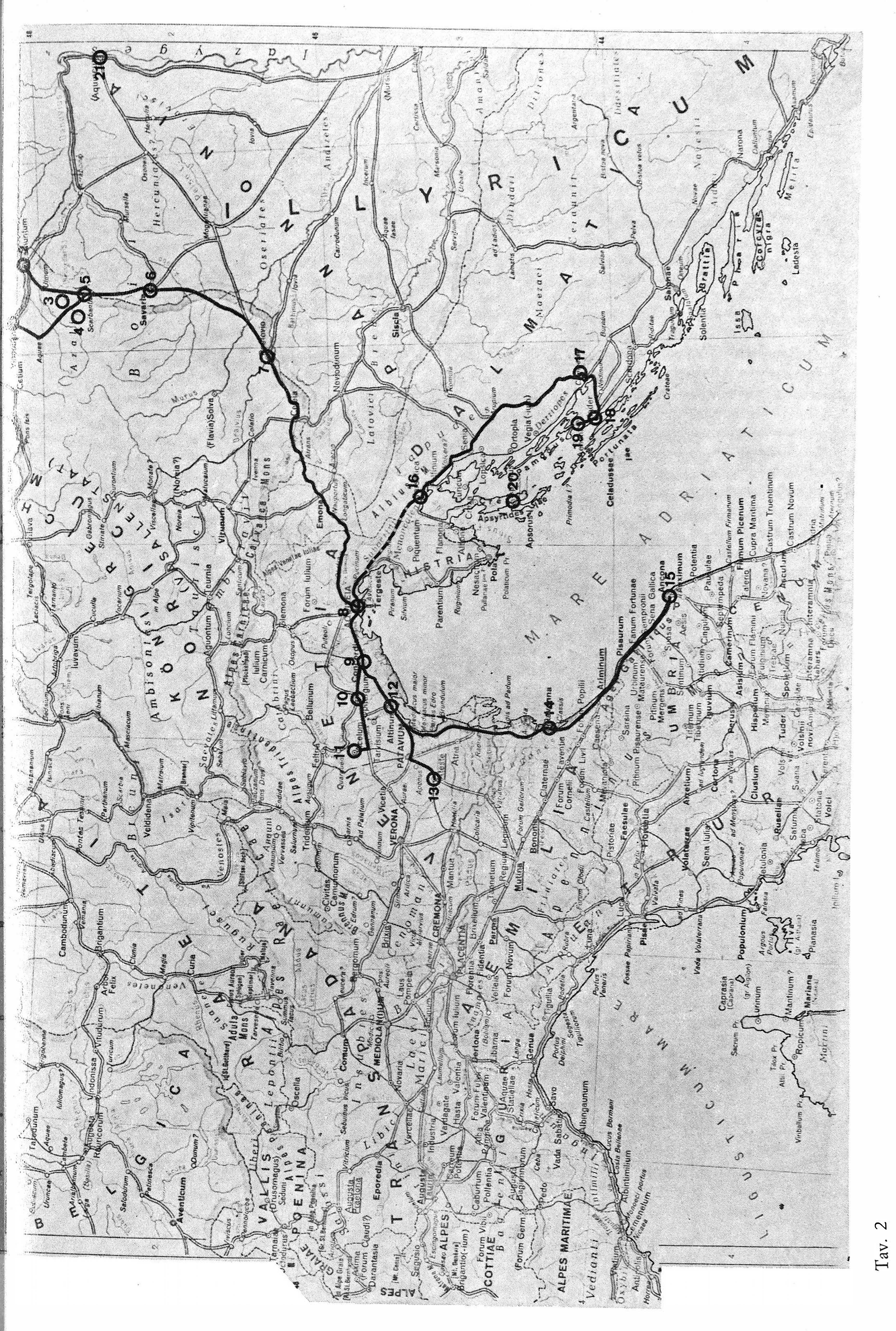
(²⁴) Accanto al percorso marittimo, il BIANCUCCI sostiene anche una via terrestre, lungo le coste orientali adriatiche, percorsa forse annualmente dagli Iperborei recanti doni al santuario di Apollo a Delo (ERODOTO IV, 32 sg.). La via giungeva all'alto Adriatico da Est, in una località che andrebbe identificata con Jablanac, a Sud di Fiume, e proseguiva per via di terra fino a Dodona, con soste in vari santuari, tra cui quello di Ambracia. Per l'analisi delle fonti e delle letterature sull'argomento, si veda BIANCUCCI 1973.



Tav. 1 CARTA DI DISTRIBUZIONE DEI MANUFATTI IN AMBRA NELLE AREE PERIADRIATICHE O LUNGO LE VIE COMMERCIALI DIRETTE VERSO L'ALTO E IL MEDIO ADRIATICO

CARTA DI DISTRIBUZIONE
DEI RINVENIMENTI IN AMBRA
DI ETA' ROMANA

- 1 - Vindobona (PASQUINUCCI, 1975).
- 2 - Carnuntum (*Catalogo Mostra: Die, Römer an der Donau. Noricum und Pannonien*, Wien 1973).
- 3 - Eisenstadt (KUBITSCHKE, 1926).
- 4 - Deutschkreutz (PASQUINUCCI, 1975).
- 5 - Scarbantia (BELLA 1895).
- 6 - Savaria (BUÓCZ, 1961).
- 7 - Poetovio (M. ABRAMIC, *Poetovio, Führer durch die Denkmäler der Römischen Stadt*, Wien 1925).
- 8 - Aquileia (*materiali al Museo di Aquileia*).
- 9 - Concordia (BRUSIN - ZOVATTO, 1960).
- 10 - Opitergium (FOGOLARI, 1975 C).
- 11 - Acelum (FOGOLARI, 1975 C).
- 12 - Altinum (FOGOLARI, 1975 C).
- 13 - Ateste (CALLEGARI, 1933).
- 14 - Ravenna (*materiali al Museo Naz. di Ravenna*).
- 15 - Ancona (DALL'OSSO, 1915).
- 16 - Buccari (PASQUINUCCI, 1975).
- 17 - Obrovac (PASQUINUCCI, 1975).
- 18 - Zara (*materiali al Museo Archeologico di Zara*).
- 19 - Aenona (SUIĆ - BATOVIĆ - BELOSEVIĆ, 1968).
- 20 - Apsorus (PASQUINUCCI, 1975).
- 21 - Aquincum.

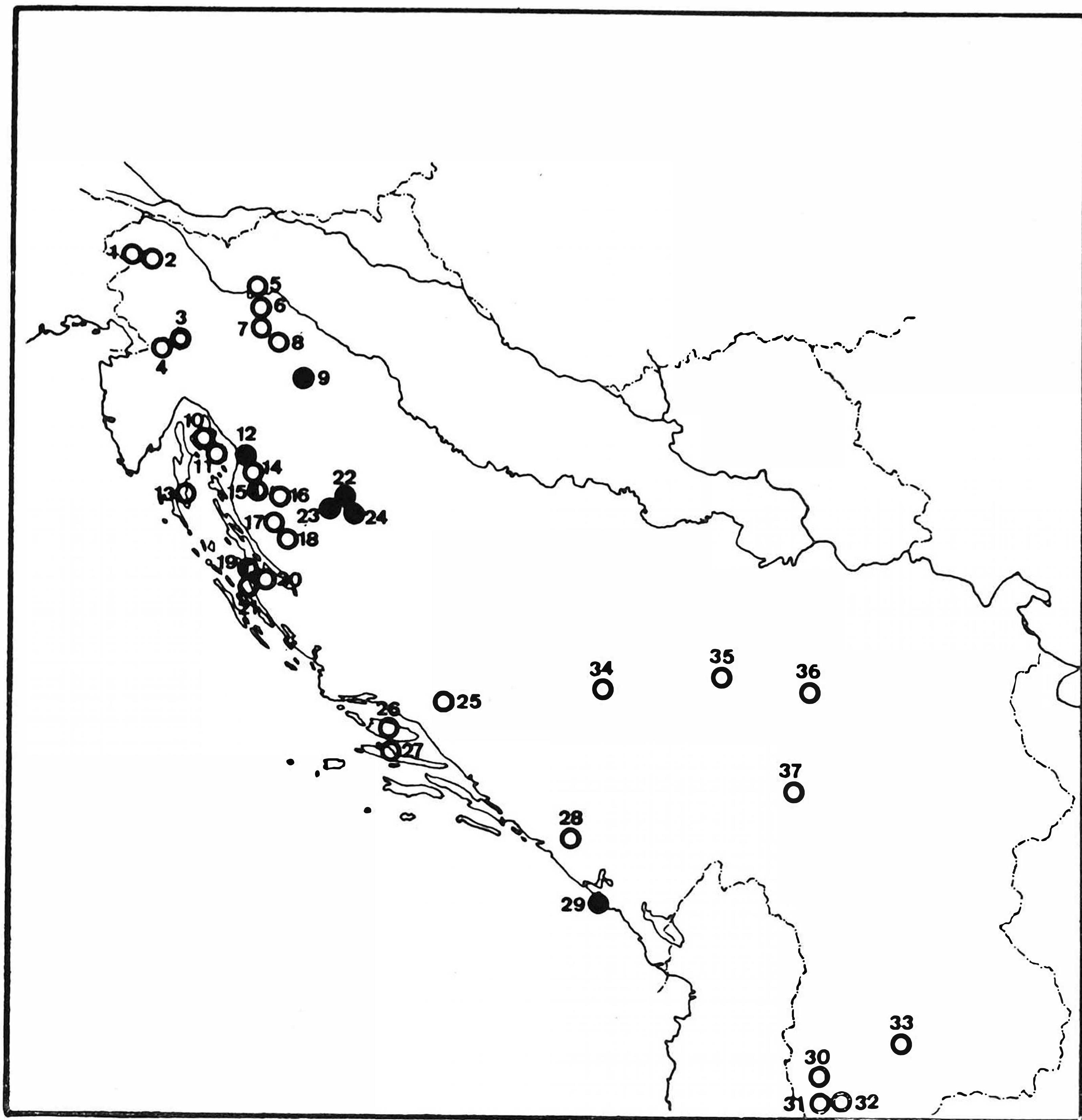


PRINCIPALI RINVENIMENTI DI MANUFATTI IN AMBRA
DELLA JUGOSLAVIA CENTRO-OCCIDENTALE

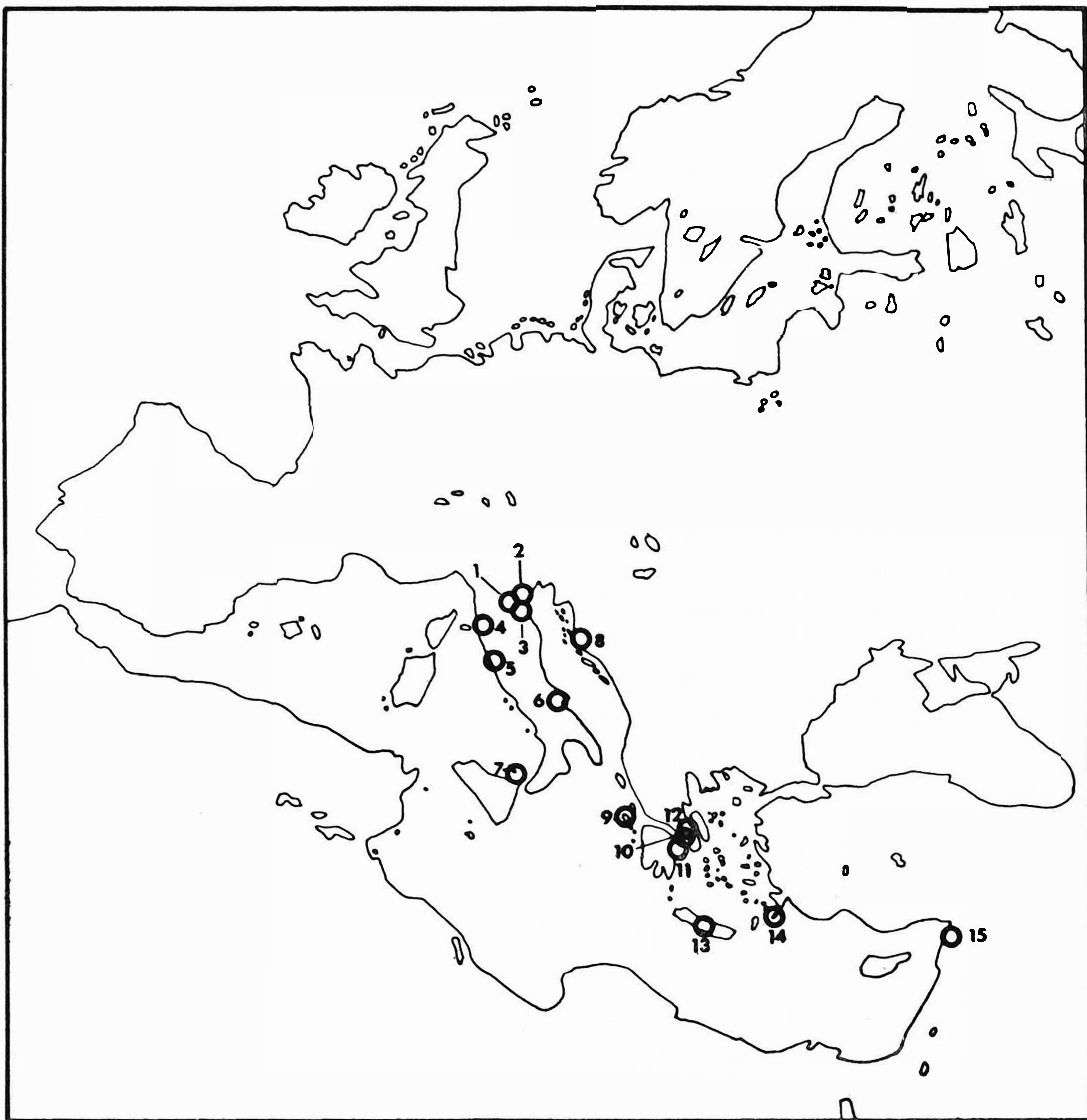
- 1 - Santa Lucia di Tolmino (MARCHESETTI, 1886 e 1893).
- 2 - Caporetto (*Époque preh. prot. en Yougoslavie*, Belgrado 1971, pp. 326-329).
- 3 - Krizna Gora (EP. PREH. PROT. YOUNG., 1971, pp. 208-210).
- 4 - San Canziano del Carso (Materiali al Museo civico di Storia ed Arte di Trieste).
- 5 - Vače.
- 6 - Magdalenska Gora (MANO ZISI - POPOVIC, *Catalogo della Mostra: jleri i grci*, Belgrado, 1960, p. 17).
- 7 - S ična (*Ép. preh. Young.*, 1971, p. 320 ss.).
- 8 - Novo Mesto (*ep. preh. Young.*, 1971, p. 221).
- 9 - V nicia (LO SCHIAVO, 1970, pp. 401, 441, 452).
- 10 - Veglia (Krk), loc. Beseavalle (LO SCHIAVO, 1970, pp. 425-427).
- 11 - Veglia (Krk), loc. Baška (LO SCHIAVO, 1970, p. 390).
- 12 - Lički-Ribnički (Gospić) (*cat. jl. gr.*, 1960, p. 71, n. 9 e 13).
- 13 - Ožsere (isola di Cherso) (*cat. jl. gr.*, 1960, p. 116).
- 14 - Kompolje (presso Otočac) (*cat. jl. gr.*, 1960, p. 46, nn. 1-2; *Catalogo della Mostra the illyrians and dacians*, Belgrado 1971, p. 133, nn. 1-223 e 1-226).
- 15 - Prozor (presso Otočac) (*cat. ill. dacians*, 1971, p. 122, nn. 1-100; LO SCHIAVO, 1970, pp. 409-410, 418, 421, 452).
- 16 - Ličko Lešće (presso Otočac) (LO SCHIAVO, 1970, p. 397).
- 17 - Široka Kula (LO SCHIAVO, 1970, p. 397, 431).
- 18 - Vrebac (presso Gospić) (*cat. ill. dacians*, 1971, p. 134, n. 1, 234; LO SCHIAVO, 1970, p. 398, 431).
- 19 - Nona (Nin presso Zara) (materiali all'Arheoloski Muzej; SUIĆ - BATOVIĆ - BELOSEVIĆ, 1968, tav. X, XI, XII, XIII, XV, XVII; BATOVIĆ, 1960, fig. 4, p. 45; *Cat. jl. gr.*, 1960, p. 18, nn. 3-4, tavv. X, 1; XI, 2; XII).
- 20 - Vrsi (presso Nin) (materiali all'Arheoloski Muz. Zara).
- 21 - Zaton (presso Nin) (LO SCHIAVO, 1970, p. 431).
- 22 - Ribić (presso Bihać) (LO SCHIAVO, 1970, p. 400, 452).
- 23 - Golubić (presso Bihać) (LO SCHIAVO, 1970, p. 399).
- 24 - Jezerine (presso Bihać) (*cat. ill. dacians*, 1971, p. 138, n. 1, 270-271; 1, 272-273).
- 25 - Goriča.
- 26 - Brazza (Brač) loc. Zagani dolac.
- 27 - Brazza (Brač) loc. Vica Luka.
- 28 - Kačanj (*cat. jl. gr.*, 1960, p. 48, nn. 4-5).
- 29 - Budva (*cat. jl. gr.*, 1960, p. 65, n. 2).
- 30 - Trebeniste (*cat. jl. gr.*, 1960, p. 35, nn. 96-98; p. 6, 88, 89, 90, 91, 127, tav. XLIV; POPOVIC., *kat. trebenista*, 1956, p. 86).
- 31 - Radolište (*cat. jl. gr.*, 1960, p. 38, n. 20).
- 32 - Visovi II (*cat. jl. gr.*, 1960, p. 36, n. 9).
- 33 - Prilep (*cat. jl. gr.*, 1960, p. 28, n. 29).
- 34 - Glasinac (*cat. ill. dacians*, 1971, p. 121, n. 1, 82; p. 131, n. 1, 205).
- 35 - Kremna (*cat. ill. dacians*, 1971, p. 126; n. 1, 142).
- 36 - Atenica (*cat. jl. gr.*, 1960, p. 55, nn. 10-11; p. 56, n. 25).
- 37 - Novi Pazar (MANO ZISI - POPOVIC - *Novi Pazar*, Belgrado 1970, pp. 82-89, nn. 15-54, tavv. IX-XIII; XXXI-XXXIV; *cat. ill. dacians*, 1971, p. 127, n. 1, 153-158).

○ = Rinvenimenti della prima età del ferro.

● = Rinvenimenti della seconda età del ferro.



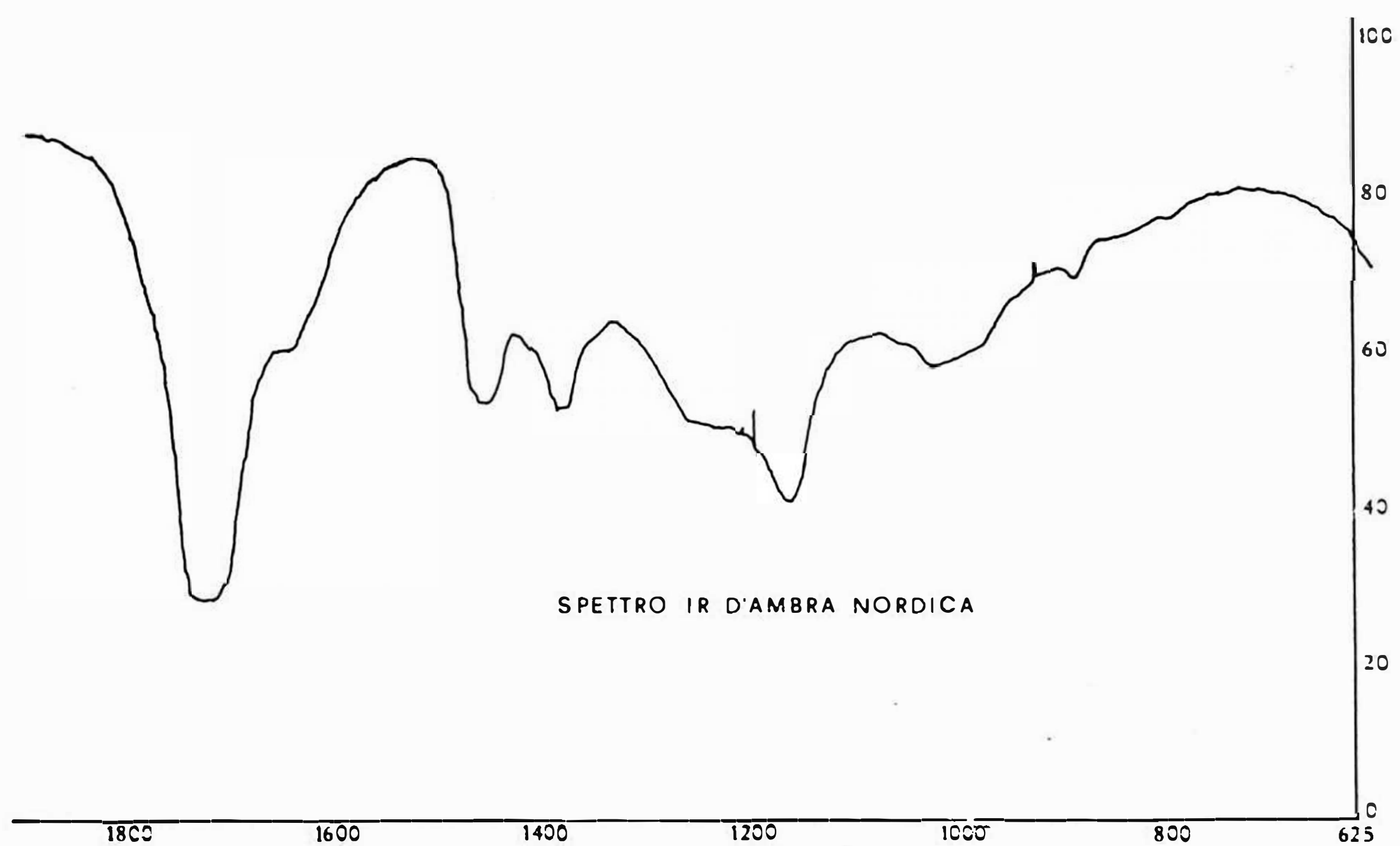
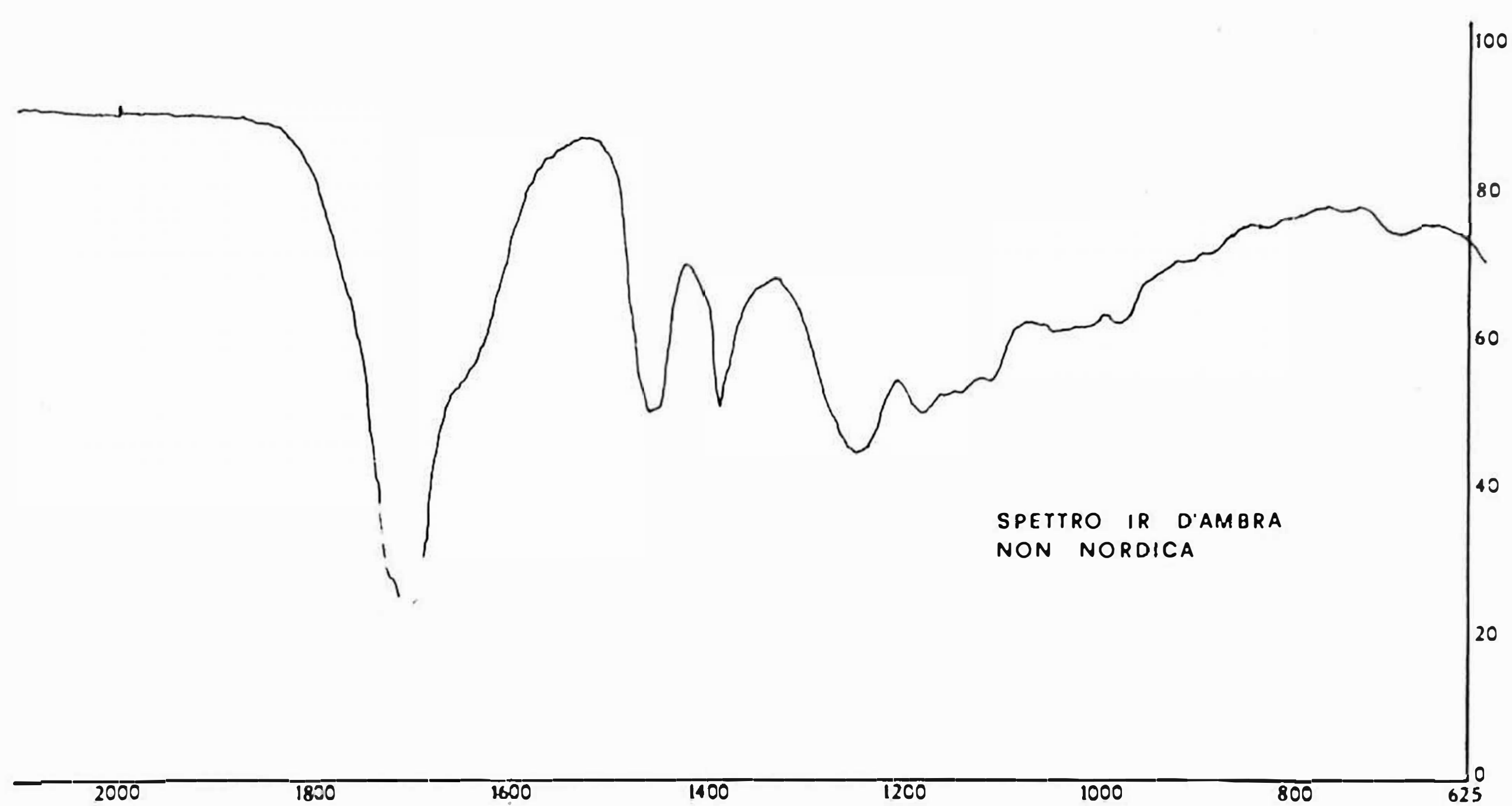
Tav. 3

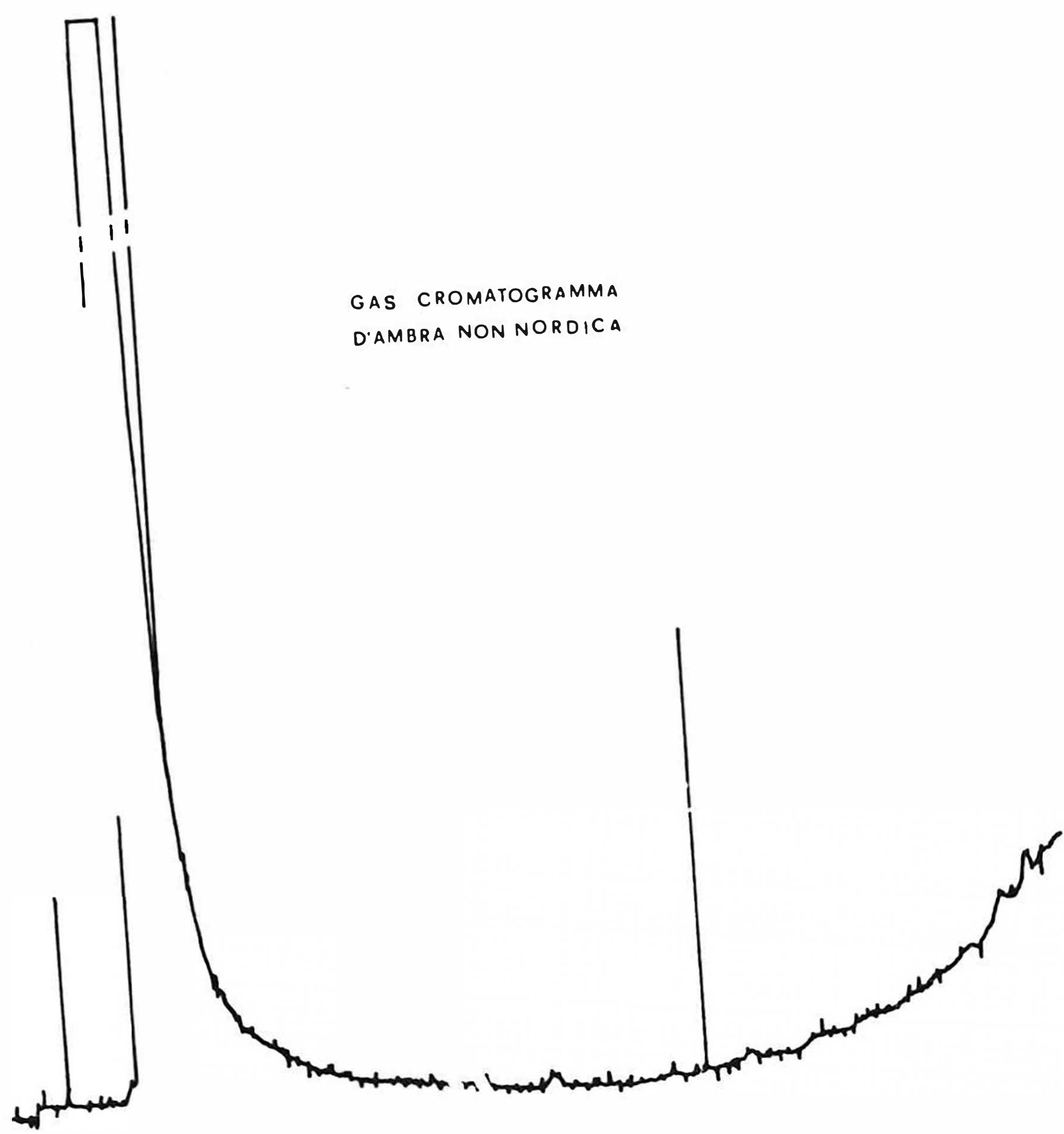


Tav. 4

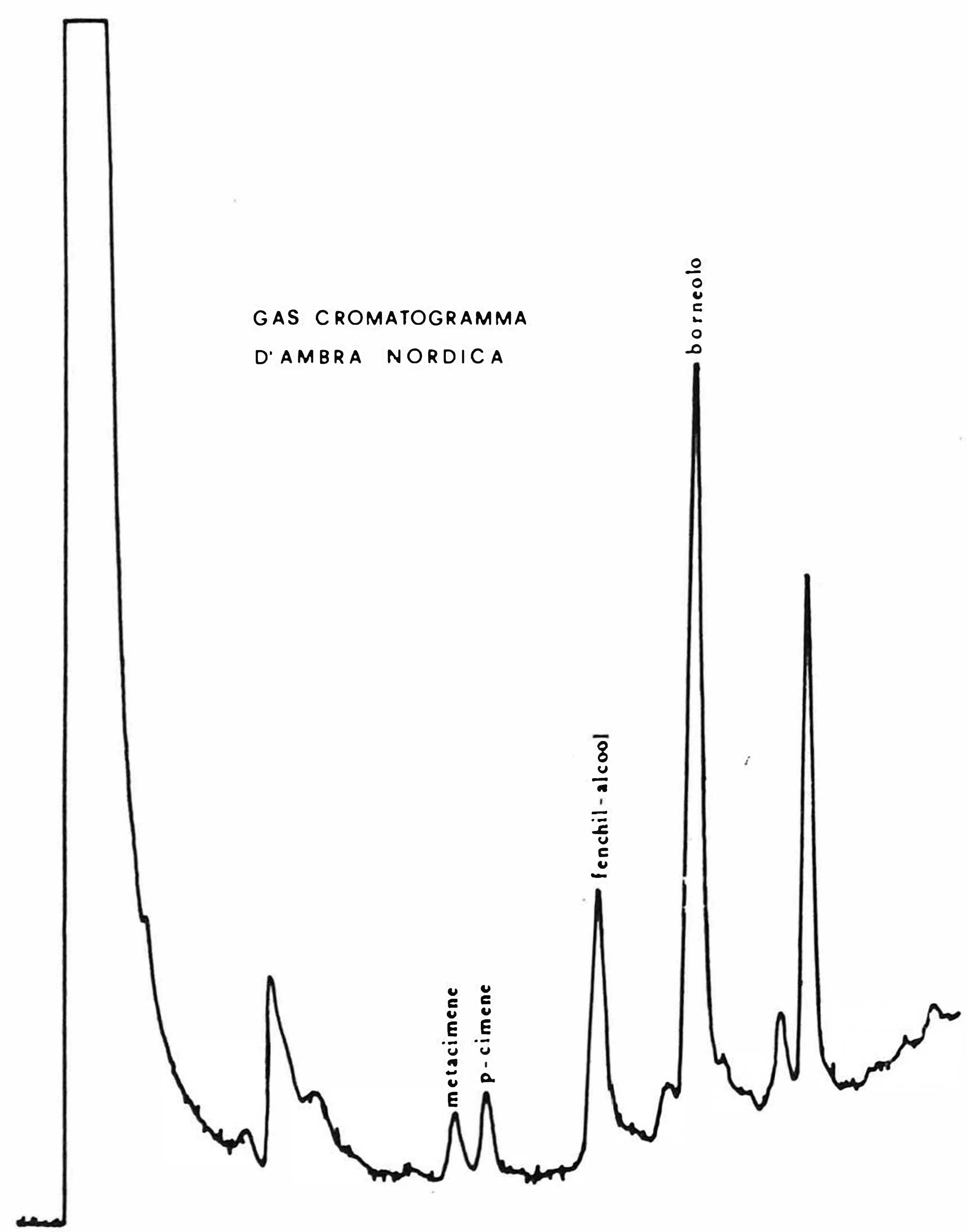
CARTA DI DISTRIBUZIONE DEL VAGO TIPO « TIRINTO »

- 1 - Bismantova (RE) (CATARSI, 1975).
- 2 - Frattesina Polesine (RO) (NEGRONI, 1972 A - 1973 B).
- 3 - Borgo Panigale (BO) (SCARANI, 1967).
- 4 - Populonia (in corso di pubblicazione).
- 5 - Ponte San Pietro Valle - Ischia di Castro (VT) (RITTATORE, 1951).
- 6 - Capitanata (FG) (al Museo di Reggio Emilia).
- 7 - Lipari - Piazza Monfalcone (BERNABO' BREA - CAVALIER, 1960).
- 8 - Nona (Zara) (BATOVIC, 1960).
- 9 - Cefalonia (MARINATOS, 1932-1933).
- 10 - Salamina (WIDE, 1910).
- 11 - Tirinto (KARO, 1916-1930).
- 12 - Thisbe (EVANS, 1925).
- 13 - Creta (BOARDMAN, 1961).
- 14 - Rodi (STRONG, 1966).
- 15 - Ras Shamra (SCHAEFFER, 1939).





GAS CROMATOGRAMMA
D'AMBRA NON NORDICA



GAS CROMATOGRAMMA
D'AMBRA NORDICA

quella navigazione endolagunare, dal Timavo ad Aquileia ad Adria, a Spina, che almeno dalla fine del VI sec. sembra un dato acquisito nella storia dei commerci antichi ⁽²⁵⁾. I rinvenimenti della prima età del ferro di Reggio, Modena (Negroni, in corso di stampa B; Guerreschi, in corso di stampa), Bologna, Verrucchio ⁽²⁶⁾ nei pressi di Rimini indicano il tracciato di una preistorica « via Emilia », mentre i reperti di Spina, Felsina, Marzabotto (V sec.) costituiscono un chiarissimo riscontro archeologico ad una via Spina-Etruria tirrenica. Bologna villanoviana poi era sicuramente uno dei più grossi centri di mercato dell'ambra, dato che non solo ha restituito reperti a migliaia, ma sicuramente riforniva tutta l'area villanoviana ed etrusca tirrenica.

Dalla fine del IV secolo, i commerci dell'ambra subiscono una notevole diminuzione; unica testimonianza sulla costa adriatica occidentale, alcuni vaghi di ambra da Adria, databili al III sec. (Fogolari-Scarfi 1970) e su quella orientale, un deposito con oggetti vari, tra cui elementi di ambra a Lički-Ribnic, nei pressi di Gospić in Croazia, e altri manufatti da Prozor sempre in Croazia. Anche in questa epoca, il centro di Nona, nei pressi di Zara, attivo come mercato dell'ambra già dall'età del Bronzo, e nella prima età del Ferro, continua a svolgere la sua funzione, e ancora rinvenimenti di ambra troviamo più a Sud, verso il confine con l'Albania.

I più interessanti reperti tuttavia provengono dall'interno: a Nord, in Slovenia ha restituito manufatti d'ambra la necro-

⁽²⁵⁾ Fondamentali restano i lavori del Ferri (FERRI 1957 - 1959 - 1962). Si vedano inoltre BOSIO 1970 con tutta la bibliografia precedente sull'argomento e PANCIERA 1972.

⁽²⁶⁾ L'ambra di Verrucchio e del Riminese poteva giungere via mare direttamente dall'alto Adriatico alle foci del Marecchia.

⁽²⁷⁾ Recenti studi hanno tolto validità alla lettura del Müller (MÜLLER 1882) e quindi alla testimonianza di una via Spina - Pisa, percorribile in tre giorni contenuta nel testo dello Pseudo-Scilace. Cfr. FERRI 1958, PERETTI 1963 e per un riesame generale della questione, con tutta la bibliografia sull'argomento, ZUFFA 1975. Ciò non toglie tuttavia che dovette pur essere attiva una direttrice Felsina-Marzabotto-Valle dell'Arno.

poli di Vinicia, che permette di ricollegare nel tempo la via protostorica con quella romana e, nella Bosnia settentrionale, ricche di ambra appaiono ancora le necropoli Jezerine e alcune altre nei pressi, poste su un affluente della Sava.

Da quanto sopra esposto si possono trarre alcune deduzioni:

a) le vie preistoriche dell'ambra seguono una direttrice che se non nei particolari del tracciato, nelle linee generali anticipa il percorso delle vie romane attraverso il Norico fino a *Virunum* e da *Carnuntum* alla Slovenia. Sono invece più attive che non in periodo romano le vie dell'Isonzo e del Carso triestino, che fanno pensare ad un centro di mercato collocato forse nell'area di Aquileia, o forse in una località tra le foci dell'Isonzo e quelle del Timavo.

L'Isonzo dunque, soprattutto per la prima metà del millennio, può essere considerato una importante via per i commerci dell'ambra e quindi appare giustificata dalle testimonianze archeologiche l'ipotesi Isonzo = Eridano.

b) sempre per lo stesso periodo le isole del Quarnaro possono essere identificate, sulla base dei reperti, come le isole dell'ambra, ma non si vede quale fiume possa aver svolto la funzione di importante via d'acqua.

c) Este, posta sull'antico corso dell'Adige, è senz'altro collegata al Brennero, ma per l'ambra, oltre che per evidenti rapporti culturali, era sicuramente in rapporto con le genti dell'alto Isonzo già nel suo momento iniziale. Occorre dunque supporre, concordando col Ferri (Ferri 1957-1959-1962)⁽²⁸⁾, tutta una serie di porti o di approdi lungo la fascia lagunare veneta in epoca protostorica.

⁽²⁸⁾ L'idea del Ferri, come è noto, è che questi porti fluviali fossero altrettante tappe di una migrazione dall'Oriente avvenuta verso la fine dell'età del Bronzo. L'analisi della distribuzione dei manufatti in ambra porta ad ammettere che tali porti venissero usati anche per motivi commerciali e non solo, come si vedrà per una epoca così antica, ma anche, come in questo caso, durante la prima età del Ferro.

Si avrebbe così, per la prima età del ferro, la seguente direttrice commerciale: *Santa Lucia di Tolmino* (centro culturale di grande intensità demografica, ricco di ambra) - *Foci dell'Isonzo* (*Aquileia*). Per *Aquileia* peraltro non abbiamo reperti *in situ*, ma l'esistenza di un porto lagunare sembra attestata dalla tradizione mitografica. Cfr. Ferri 1957-1959-1962, Bosio 1970. Anche dal punto di vista di una via dell'ambra, è ragionevole pensare ad un centro di vendita nel punto in cui la via del Nord raggiungeva l'alto Adriatico). E poi *Altino* (che recenti scoperte hanno mostrato di origine paleoveneta; cfr. Fogolari 1975 B, p. 72 e 1975 A, p. 116-117 e dipendente culturalmente più da Padova che da Este) *corso del Medioacus* (giustificato quindi come via dell'ambra almeno per quanto riguarda il rifornimento di Padova), *Patavium* (importante centro paleoveneto, che ha restituito manufatti d'ambra, tra cui un elemento figurato dalla tomba 5 di via Tiepolo, che, per il momento è il rinvenimento più settentrionale in quest'epoca tra VII e VI sec. di ambra figurata. Cfr. Fogolari 1975 B, p. 113) *Este* (centro paleoveneto notissimo e ricchissimo di ambra).

La via, come si può notare, anticipa fedelmente il futuro tracciato romano e sembra la più convincente « porta » d'ingresso per le importazioni e le influenze di tipo hallstattiano e sloveno. Una variante, per raggiungere Este, poteva essere costituita dalla navigazione endolagunare fino ad *Adria* (anch'essa di impianto paleoveneto, ma che, allo stato attuale delle ricerche, non ha restituito manufatti in ambra anteriori al V sec. Cfr. Fogolari 1975 A, p. 156 ss.) e quindi, lungo il *ramo adriatico del Po*, verso la pianura padana.

Certo, per quanto riguarda l'ambra, Este sembra collegata meglio a Padova e alla via verso il mondo transalpino e la Slovenia, mentre la zona di *Adria*, dalla tarda età del Bronzo in poi, appare maggiormente collegata ad una via orientale e adriatica dalla Grecia.

d) Bologna villanoviana costituisce il maggior mercato dell'ambra nell'Italia settentrionale e serviva soprattutto l'Etruria settentrionale tirrenica. Era rifornita, tranne forse per piccole

quantità provenienti dall'area golasecchiana, sicuramente dai centri altoadriatici. Allo stato attuale dei rinvenimenti, si può affermare che una via commerciale, più o meno diretta, collegava Este e soprattutto Padova, con Bologna. Ne fa testimonianza il pendaglio figurato a forma di pesce, presente a Padova, di cui si è detto, simile ad uno rinvenuto a Bologna, nella tomba dell'Arsenale Militare (Govi Morigi 1971). Un terzo esemplare proviene da Vetulonia, Circolo dei Monili (Falchi 1891, tav. VII, 4) e un quarto sempre da Vetulonia, Circolo del Tridente (Massaro 1943 A e B, tav. IV, 26).

Si tratta evidentemente di quel commercio di ritorno dei manufatti verso i centri di vendita del materiale grezzo, che già si è notato per le ambre romane; in questo caso si tratterebbe di manufatti di produzione etrusca. Una via di terra Padova-Este-Bologna sembra molto probabile, ma è possibile anche una navigazione endolagunare fino ad una Spina protostorica⁽²⁹⁾ non ancora archeologicamente provata e quindi una fluviale, lungo il ramo deltizio meridionale del Po su cui si innestava il Reno. A Sud dell'Appennino il primo centro di smistamento dell'ambra verso i mercati villanoviani ed etruschi dovette essere a Quinto Fiorentino e nell'Agro fiorentino, con rinvenimenti di manufatti in ambra sicuramente dal VII sec. ma con testimonianze archeologiche risalenti anche all'VIII sec. (Caputo 1972, 1970). Le ambre di Quinto Fiorentino, sottoposte ad analisi spettrofotometriche e gascromatografiche, hanno rivelato, come la quasi totalità delle altre, provenienza nordica.

L'Etruria meridionale riceveva l'ambra, come già è stato sottolineato (Gentili 1975) dal centro villanoviano di Verucchio, attraverso la valle del Marecchia e la valle del Tevere e a Verucchio l'ambra giungeva probabilmente via mare, direttamente dall'alto Adriatico ad un approdo forse alla foce del Marecchia.

e) Durante il V secolo e parte del IV Spina diviene il

(²⁹) Anche in questo caso, si tratterebbe di una Spina cronologicamente intermedia tra le Spina I e II di Ferri.

principale porto per il commercio dell'ambra verso l'entroterra padano ed appenninico e tutta l'area dell'Etruria Tirrenica. Le stesse ambre figurate sono state rinvenute a Marzabotto⁽³⁰⁾, a Felsina, a Spina. Ma ciò che più interessa è il fatto che ambre lavorate identiche sono state rinvenute anche sulla costa orientale a Kompolje. Tutto questo traffico deve però essere inquadrato nella problematica dei commerci greci in Adriatico. Plinio (NH, III, 119) chiama *Padusa* il ramo meridionale del delta del Po, che Polibio chiama Padòà. Si tratta sempre del ramo corrispondente all'attuale Reno, la cui foce era detta ancora da Plinio « *ostium Eridani* ». Forse l'importanza di questa via commerciale può aver portato all'identificazione, in età antica, del ramo deltizio più meridionale, con l'Eridano.

Concludendo, si può affermare che la raccolta dell'ambra è legata ad un fiume, forse la Vistola e ad una o più isole (Abalus per Pitea, Basilia per Timeo ecc.) che devono probabilmente essere individuate nella penisola di Samland, raggiunta via mare dai navigatori e quindi erroneamente considerata una isola (Gimbutas 1967)^(30 bis). Questi dati confluiscono in tutta una serie di scrittori antichi, che collocano l'Eridano e le Elettredi nei territori nordici, siano essi quelli favolosi degli Iperborei, o quelli visti di persona da Pitea (Plinio, XXXVII, 35; Diodoro Siculo V, 23).

Tuttavia, ad un certo punto dei commerci dell'ambra, per un processo che già Plinio aveva arguito, il fiume e le isole non sono più il luogo di raccolta, ma quello in cui, dopo il

(³⁰) Di un probabile collegamento Bologna-Marzabotto-Valle dell'Arno si è detto sopra alla nota 27. Le ambre figurate in forma di protomi femminili presenti a Spina, Bologna-Marzabotto costituiscono una testimonianza sicura di questa linea commerciale. Tuttavia a Sud dell'Appennino non sono state finora rinvenute nella Valle dell'Arno, ma lungo una direttrice collocata più a Sud e che, più o meno direttamente, collegava Marzabotto con San Geminiano, Volterra e Populonia.

(^{30bis}) Secondo alcuni studi invece (Grilli [1977]) Pitea non sarebbe mai giunto alle coste del Baltico e quindi l'isola, o le isole, vanno identificate con le Frisone, situate nel Mare del Nord.

lungo viaggio dal Nord, questo prodotto veniva venduto. L'indagine archeologica ha rivelato come non esistesse un unico centro di mercato, ma almeno tre: il sistema Isonzo-foci del Timavo, le isole del Quarnaro, la costa adriatica occidentale con il Delta padano; il primo era il punto di arrivo dal Nord, gli altri due i principali centri sulle due sponde dell'Adriatico, tra l'altro in contatto tra di loro. Questa situazione si riflette perfettamente nelle fonti e anzi direi che la molteplicità dei rinvenimenti, uniti alle varietà delle ubicazioni nelle fonti antiche delle Elettredi e dell'Eridano riflettono con molta chiarezza la complessità e l'intensità della frequentazione dell'alto Adriatico in epoca protostorica.

V - ETÀ DEL BRONZO

In questo periodo della protostoria, i rinvenimenti di ambra nell'area Veneta periadriatica, nonché quelli della Slovenia e della Croazia sono molto rari. Nell'Italia settentrionale la via principale passava dal Brennero e dal Resia e il più importante centro di mercato era l'area benacense. Ma verso la fine dell'età del Bronzo, in un momento di fondamentale importanza per il divenire della preistoria europea, che vede in generale l'affermarsi della civiltà di tipo hallstattiano più antico e in Italia la diffusione su tutta la penisola della civiltà protovillanoviana, si sviluppa alle foci del Po, sul ramo settentrionale del delta, l'attuale Canal Bianco nella località di Frattesina Polesine, un ricco porto fluviale e un attivo centro commerciale, che per la sua posizione nell'entroterra di Adria, ne anticipa di circa mezzo millennio le caratteristiche e le funzioni. La scoperta di Frattesina, in cui attualmente si stanno eseguendo scavi stratigrafici, rivela infatti un'area di mercato collegata all'Europa centrale sia mediante il Brennero o il Resia, sia attraverso i passi e le vie orientali sopra prese in esame e conferma in modo molto chiaro l'intuizione di S. Ferri sull'esistenza di porti lagunari o forse meglio in questo caso fluviali, anteriori a quelli storica-

mente accertati. Possiamo allora individuare nell'insediamento di Frattesina, un'Adria I? Io credo che la risposta possa essere affermativa, dato il ruolo di tramite tra il mondo centro europeo e quello egeo-miceneo svolto da Frattesina, che ancora una volta il commercio dell'ambra mette in evidenza. Qui infatti, probabilmente parte di un tesoretto, sono stati rinvenuti alcuni elementi di ambra in forma quasi di astragalo⁽³¹⁾, molto ben caratterizzati, di cui si presenta l'area di distribuzione (tav. 4), che comprende, oltre ad alcune località della nostra penisola, ben sette centri del mondo egeo-miceneo, e precisamente: Tirinto, nel Peloponneso, Tisbe, in Beozia, Salamina nelle Sporadi settentrionali, Creta, la necropoli di Ialiso a Rodi e Ras Shamra, l'antica Ugarit, distrutta dai « Popoli del mare » nel 1191 a. C.⁽³²⁾. Abbiamo quindi un termine *ante quem*, e una datazione generale, sulla base delle associazioni, al Miceneo III B e C; l'altro rinvenimento a Cefalonia indica l'inizio di una rotta verso Nord e verso occidente. Per la raffinatezza della forma e per l'analogia con un altro manufatto in ambra, il « passante tipo Kakovatos » diffuso in area Micenea e nell'Europa continentale, oltre che in Inghilterra, intorno al XV sec. a C. (Pigott 1965 - Strong 1966), si può ritenere che il vago, che abbiamo chiamato tipo « Tesoro di Tirinto », esca da officine orientali. In questo caso ci troveremmo di nuovo in presenza di un riflusso di oggetti lavorati verso i centri di acquisto della materia prima, come si era visto per Aquileia e per l'età del Ferro.

Da Cefalonia, una rotta puntava su Lipari e il Tirreno, dove hanno restituito gli stessi elementi di ambra le località di Ponte San Pietro Valle, sul corso del Fiume Fiora, nella zona della futura Vulci, e Populonia, sicuramente collegata a centri di produzione di metalli. La rotta verso il Nord, che qui

⁽³¹⁾ Per le ambre di Frattesina si veda NEGRONI 1972 A e 1973 B. Per il problema in generale dell'area di distribuzione del vago « tipo Tirinto » e della sua attribuzione cronologica, si veda anche RITTATORE 1969. Per i singoli rinvenimenti, si veda la didascalia allegata alla carta di distribuzione.

⁽³²⁾ F.H. STUBBINGS in *The Cambridge A.H.* 1972, Vol. I, p. 276 ss.

ci riguarda più da vicino, è indicata dal rinvenimento di un vago di questo tipo in una località non meglio identificata della Capitanata, forse in rapporto con un altro porto lagunare, quello di Coppa Nevigata (Mosso 1909), a Sud del Gargano, e, più a Nord dai ritrovamenti di Nona (Zara), centro commerciale dell'ambra attivo, come si è visto, fino all'età romana e infine da quelli di Frattesina Polesine, punto d'arrivo delle vie continentali del Brennero e di Tarvisio.

Gli altri rinvenimenti che ci sono noti indicano la penetrazione dal porto dell'alto Adriatico verso l'interno. Sono stati effettuati infatti nella necropoli protovillanoviana di Bismantova (Reggio Emilia) (Catarsi 1975) e nell'abitato, sempre protovillanoviano, di Borgo Panigale ⁽³³⁾, che costituisce la nascita, ancora di tipo protourbano, di Bologna. Dunque già nella tarda età del Bronzo la direttrice Bologna - alto Adriatico era aperta.

A conclusione di questo lungo discorso vorrei riportare una notizia, per il momento soltanto curiosa: a Crespino, paese in provincia di Rovigo, situato sull'attuale Po di Goro, a mezza strada circa tra Adria e Frattesina, una lapide, non so se frutto di una tradizione colta o popolare, ricorda il punto esatto in cui, ucciso dal fulmine, Fetonte precipitò nell'Eridano.

⁽³³⁾ I materiali di Borgo Panigale sono stati recentemente ripresi in esame e mi è stato quindi possibile vedere il vago di ambra che finora conoscevo solo dai disegni. Si tratta di una forma in cui la forte costolatura centrale accentua la biconicità dell'elemento, che pur rientrando nelle varianti del tipo « Tirinto », si avvicina più che alle forme di Frattesina e di Bismantova, all'elemento rinvenuto a Coppa Nevigata (Foggia) (Mosso 1909, tav. XIII, 99). In ogni caso, l'ambra di Borgo Panigale proviene quasi sicuramente dall'alto Adriatico.

BIBLIOGRAFIA

- N. ALFIERI, 1964, *Le vie di comunicazione dell'Italia settentrionale*, in « Arte e Civ. Rom. It. Sett. », I (1964), pp. 57-70.
- C. ARIAS, 1973, *Nuove ricerche sull'ambra della Protostoria Italiana*, in « Atti della XV Riunione Scient. dell'I.I.P.P., Verona-Trento 1972 », Firenze 1973, pp. 53-43.
- Atti della cooperazione interdisciplinare italo-polacca: studi e ricerche sulla problematica dell'ambra*, I, Roma 1975; II, in corso di stampa.
- AUTORI VARI, 1876, *Acts du Congres International d'Anthropologie et d'Archéologie Préhistorique*, Sezione VII, Stoccolma 1874.
- AUTORI VARI, 1972, *The Cambridge Ancient History*, London 1970, I, 1, Prolegomena and Prehistory, trad. italiana Il Saggiatore, Milano 1972.
- S. BATOVIČ, 1960, *Iz ranog zeijeznog doba liburnije*, in « Diadora », I (1959), pp. 37-86.
- R.L. BEAUMONT, 1936, *Greek Influence in Adriatic*, in « Journal of Hellenic Studies », LXI (1936).
- C.W. BECK, 1966 A, *Analysis and provenience of Minoan and Mycenaean amber*, I, in « Greek Roman and Byzantine studies », VII, 3 (1966), pp. 191-211.
- C.W. BECK, 1966 B, *Bemerkungen zur infrarot spektroskopischen Herkunftsbestimmung von Bernstein*, in « Jahrb. RGZM », XIII (1966), pp. 292-295.
- C.W. BECK, 1967, *The provenience of Mycenaean amber*, in « Year Book of the American Philosophical Society », 1967, pp. 456-458.
- C.W. BECK, 1968, *Ricerche sulla provenienza di manufatti archeologici d'ambra*, in « Quaderni di merceologia », VII, 1 (1968), pp. 1-23.
- C.W. BECK, 1970, *Amber in archeology*, in « Archeology », XXIII, 1 (1970), pp. 7-11.
- C.W. BECK, 1972, *Aus der Bernsteinforschung*, in « Naturwissenschaften », LIX (1972), pp. 294-98.
- C.W. BECK, E. WILBUR, S. MERET, 1964, *Infra-red spectra and the origin of amber*, in « Nature », CCI (1964), pp. 256-257.
- C.W. BECK, E. WILBUR, S. MERET, D. KOSSOVE, K. KERMANI, 1965, *The infra red spectra of amber and the identification of Baltic amber*, in « Archeology », VIII (1965), pp. 96-109.
- C.W. BECK, M. GERVING, E. WILBUR, 1966, *The provenience of Archeological amber artifacts: an annotated bibliography, parte I^a, 8^o sec. a.C. - 1899*, in « Art and Archeology technical abstracts » (VI, 2), 1966, pp. 215-302.

- C.W. BECK, M. GERVING, E. WILBUR, 1967 A, *The provenience of Archeological amber artifacts: an annotated bibliography, parte II^a, 1900-1966*, in « Art and Archeology technical supplement », 6/3, 1967, pp. 201-208.
- C.W. BECK, G.C. SOUTHARD, 1967 B, *The provenience of Mycenean Amber*, in « Atti e Memorie del I Congresso Internazionale di Miceneologia », Roma 1967.
- C.W. BECK, G.C. SOUTHARD, A.B. ADAMS, 1968, *Analysis and provenience of Minoan and Micenean amber, II: Tyrins*, in « Greek Roman and Byzantine Studies », IX (1968).
- C.W. BECK, C.A. FELLOWS, A.B. ADAMS, 1970, *Analysis and provenience of Minoian and Mycenean amber, III: Kakovatos*, in « Greek, Roman, and Byzantine studies », II, 1 (1970).
- A. BECKER, 1941, *Die Bernsteinstrasse in Niederdonau*, 1941.
- L. BELLA, 1895, *Romai borosyankö leletek Sopronban*, in « Archaeologiai Ertesitö », XV (1895), pp. 392-400.
- L. BERNABO' BREA, M. CAVALIER, 1960, *Meligunìs Lipára I*, Palermo 1960.
- L. BERTACCHI, 1964, *Recenti acquisizioni di ambre nel Museo di Aquileia*, in « Aquileia Nostra », XXXV (1964), coll. 51-76.
- G.B. BIANCUCCI, 1973, *La via iperborea*, in « Rivista di filologia e di istruzione classica », CI, s. III (1973).
- T. BIAVASCHI, 1951, *Ambre aquileiesi nel Museo Civico di Udine*, in « Aquileia Nostra », XXII (1951), coll. 13-22.
- B. BILINSKI, 1952-53, *Kalisia Ptolemeuszowa*, in « Archeologia » 1952-53, pp. 101-121.
- B. BILINSKI, 1962 A, *Dwa Swiadectwa Antyczne. Kalasia Ptolemeusza (Geographia II, II, 3) I Halisii Tacyta (Germania 43, 2)*, in « XVIII secoli della città di Kalisz », Poznan 1962.
- B. BILINSKI, 1962 B, *Le vie dell'ambra, la Vistola e le carte geografiche di Tolomeo*, in « Archaeologia polona », VII (1964), pp. 135-149.
- Protostoriche », Roma 1962, p. 129 ss.
- B. BILINSKI, 1964, *Le vie dell'ambra, la Vistola e le carte geografiche di Tolomeo*, in « Archeologia polona », VII (1964).
- J. BOARDMAN, 1961, *The Cretan collection in Oxford*, Oxford 1961.
- P. BOSCH-GIMPERA, 1960, *El problema indoeuropeo*, Mexico 1960.
- L. BOSIO, 1967, *I porti antichi nell'arco lagunare veneto*, in « Atti del Conv. Intern. di Studi sulle Antichità di Classe », Ravenna 1967.
- L. BOSIO, 1970, *Itinerari e strade della Venetia Romana*, Padova 1970.
- L. BRACCESI, 1969, *La più antica navigazione greca in Alto Adriatico*, in « Studi Classici e Orientali », XVIII (1969), pp. 129-147.
- L. BRACCESI, 1971, *Grecità adriatica*, Bologna 1971.
- L. BRACCESI, 1972, *Nota Ovidiana (Met. I, 747-79)*, in « Athenaeum », n. s., L, 1-2 (1972), pp. 126-131.

- L. BRACCESI, 1974, *Ancora su problemi adriatici: conferme archeologiche*, in « *Athenaeum* », n. s., LII, 3-4 (1974), pp. 217-240.
- C. BROGAN, 1936, *Trade between the Roman Empire and the Free Germans*, in « *Journal Roman Studies* », XXVI (1936), pp. 195-222.
- G. BRUSIN, 1929, *Aquileia. Guida storica e artistica*, Udine 1929.
- G. BRUSIN, 1934, *Gli scavi di Aquileia*, Udine 1934.
- G. BRUSIN, 1936, *Il R. Museo Archeologico di Aquileia*, 1936.
- G. BRUSIN, 1937, in « *Not. scavi* », 1937, p. 191 ss.
- G. BRUSIN, 1941, *Le ambre di Aquileia*, in « *Le tre Venezie* », XVI (1941), pp. 598-602.
- G. BRUSIN, 1956, *Aquileia. Guida breve*, Aquileia 1956.
- G. BRUSIN, 1960, *Aquileia und Grado*, Udine 1960.
- G. BRUSIN, P.L. ZOVATTO, 1960, *Monumenti romani e cristiani di Julia Concordia*, in « *Il Noncello* », 1960, p. 80 ss.
- T.B. BUOCZ, 1961, *Frühromische Gräber in Szombathely, Rumistrasse*, in « *Archaeol. Ertesito* », LXXXVIII (1961), p. 233 ss.
- A. CALDERINI, 1930, *Aquileia romana*, Milano 1930.
- A. CALLEGARI, 1933, *Este. Oggetti d'ambra*, in « *Not. Scavi* », 1933, p. 388 ss.
- C. CALVI, 1972, *Le arti minori ad Aquileia*, in « *AAAd. I* », Udine 1972, pp. 91-100.
- M.P. CHARLESWORTH, 1961, *Trade routes and Commerce of the Roman Empire*, Cambridge 1961.
- J.G.D. CLARK, 1952, *Prehistoric Europe: The Economic Basis*, London
- G. CAPUTO, 1972, *I prodromi storici di Faesulae*, in « *Rendiconti Lincei* » Classe Scienze morali, st. filol., XXVI, 5-6, (1972).
- Catalogo della Mostra « *The Illyrians and Dacians* », Beograd 1971.
- M. CATARSI, 1975, *La necropoli protovillanoviana di campo Pianelli di Bismantova*, in « *Preistoria e Protostoria del Reggiano - Ricerche e scavi 1940-1975*, Reggio Emilia 1975, p. 97 ss.
- I. DALL'OSSO, 1915, *Guida illustrata del Museo Nazionale di Ancona*, Ancona 1915.
- J.M. DE NAVARRO, 1925, *Prehistoric Routes between Northern Europe and Italy. Defined by the amber trade*, in « *The Geographical Journal* », LXVI (1925), pp. 481-507.
- F. DI TOPPO, 1869, *Di alcuni scavi fatti in Aquileia*, Udine 1869.
- T. DZIEKONSKI, 1975, *Utilité de la méthode de spectrographie d'émission dans les recherches sur les composants résiduels de l'ambre*, in « *Atti Coop.* », 1975.
- Epoque préhistorique et protohistorique en Yougoslavie. Recherches et résultats*, Beograd 1971.
- A. EVANS, 1925, *The ring of Nestor*, in « *J.H.S.* », XLV (1925), p. 2 ss.

- I. FALCHI, 1891, *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, Firenze 1891.
- S. FERRI, 1957, *Considerazioni di archeologia protostorica sulla laguna dei Sette Mari (Spina)*, in « S.C.O. », VI (1957), p. 214 ss.
- S. FERRI, 1958, *Il testo greco dello Pseudo Skylax e l'Adriatico medio-settentrionale*, in « Atti del Conv. Naz. di Studi Etrusco-Piceni (II Conv. dell'Ist. di St. Etr. e Italici »), Ancona 1958.
- S. FERRI, 1959, *Spina I - Spina II - Spina III*, in *Spina e l'Etruria padana*, « Atti del I Conv. St. Etr. e Italici », Supplemento a St. Etr., XXV, Firenze 1959.
- S. FERRI, 1962, *Il problema di Ravenna preromana*, in « Opuscula », Firenze 1962.
- A. FLAMINI, G. GRAZIANI, 1975, *Studio preliminare di alcune ambre al microscopio a scansione*, in « Atti Coop. », 1975, p. 309 ss.
- G. FOGOLARI, 1975 A, *La protostoria delle Venezie*, in « Popoli e Civiltà dell'Italia Antica », (IV) 1975, p. 61 ss.
- G. FOGOLARI, 1975 B, *Componenti indigene e rapporti esterni sulla Civiltà Paleoveneta*, in « Introduzione alle antichità Adriatiche. Atti del I Convegno di studi sulle antichità adriatiche. Chieti - Francavilla al Mare, Giugno 1971 », Chieti 1975, p. 68 ss.
- G. FOGOLARI, 1975 C, *Presenza di oggetti d'ambra nel Veneto*, in « Atti Coop. », 1975, p. 247 ss.
- G. FOGOLARI, B.M. SCARFI', 1970, *Adria Antica*, Venezia 1970.
- G.V. GENTILI, 1975, *Il problema del villanoviano sull'Adriatico*, in *Introduzione alle Antichità Adriatiche*, « Atti del I Conv. di Studi sulle Antichità adriatiche », Chieti - Francavilla al Mare, Giugno 1971, Chieti 1975, p. 52 ss.
- M. GIMBUTAS, 1965, *Bronze age cultures in central and eastern Europe*, London 1965.
- M. GIMBUTAS, 1967, *I Baltici*, Milano 1967.
- C. GOVI MORIGI, 1971, *Il tintinnabulo della « Tomba degli Ori » dell'Arsenale militare di Bologna*, in « Arch. Classica », XXIII, 2 (1971), p. 211 ss.
- A. GRILLI, 1975, *Eridano, Elettridi e vie dell'ambra*, in « Atti Coop. » I, 1975, p. 279 ss.
- A. GRILLI, 1976, *Sulle strade augustee nel Friuli*, in « Atti del Convegno sulla Comunità alpina nell'antichità ». Varenna-Gargnano.
- A. GRILLI, [1977], *La documentazione sulla provenienza dell'ambra in Plinio*, in « Atti Coop. » II, in corso di stampa.
- G. GUERRESCHI, 1970 A, *La problematica dell'ambra nella Protostoria Italiana: metodo sperimentale per la determinazione della provenienza*, in « Studi Etruschi », S. II, XXXVIII (1970), pp. 169-183.
- G. GUERRESCHI, 1970 B, *Analisi per la determinazione della provenienza*

- delle ambre, in « Atti del Conv. Stor. Arch. del Gargano », Foggia 1970, pp. 50-51.
- G. GUERRESCHI, 1970 C, *La problematica ecc.: aspetti tecnologici*, in « Sibirium » (X), 1970, pp. 289 ss.
- G. GUERRESCHI, 1971, *Esame tecnico di reperti in ambra rinvenuti nell'area tra Adige e Mincio. (La problematica dell'ambra nella Protostoria Italiana)*, in « Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona », XVIII, Verona 1971, pp. 235-257.
- G. GUERRESCHI, 1975 A, *Determinazione della provenienza*, in « Atti Coop. », 1975, pp. 111 ss.
- G. GUERRESCHI, 1975 B, *Relazione tecnica circa l'attività di ricerca svolta nel settore analisi spettrofotometriche in I.R. di ambre provenienti da scavi archeologici*, in « Atti Coop. », 1975, p. 321 e ss.
- G. GUERRESCHI, in corso di stampa, in « CESP », 1975.
- P. GUIDA, 1963, *Una nuova tomba scoperta nella necropoli di Levante*, in « Aquileia Nostra », XXXIV (1963), coll. 1-18.
- Z. GWIAZDA, 1975, *Recherches sur les spectres infrarouges des échantillons d'ambre d'origine variée*, in « Atti Coop. », 1975, p. 329 ss.
- Z. GWIAZDA, A. KOTARSKI, 1975, *Possibilités d'application de certaines méthodes physico-chimiques à l'évaluation de l'origine de l'ambre jaune*, in « Atti Coop. », Roma 1975, p. 181 ss.
- R. HELBIG, 1876, *Osservazioni sopra il commercio dell'ambra*, in « Atti Acc. Lincei », I, Roma 1876, p. 418 ss.
- G. KARO, 1916, in « A.A. », 1916, pp. 143-147.
- G. KARO, 1930, *Schatz von Tiryns*, in « Athenische Mittheilungen », (LV) 1930, pp. 119-140.
- W. KUBITSCEK, 1926, *Romerfunde von Eisenstadt*, in « Sonderschriften Oesterr. Archaeol. Inst. », XI (1926).
- F. LO SCHIAVO, 1970, *Il Gruppo liburnico - japodico: per una definizione nell'ambito della protostoria balcanica*, in « Atti Acc. Nazion. dei Lincei (Memorie) », Classe di Scienze morali-storiche-filosofiche, S. VIII, XIV, fasc. 6, Roma 1970.
- D. MANO-ZISI, LJ. POPOVIC, 1960, *Catalogo della mostra: Iliri i Grci*, Belgrado 1960.
- D. MANO-ZISI, LJ. B. POPOVIC, 1970, *Catalogo Novi Pazar (scoperte greco-illiriche dal 1844-1969)*, Beograd 1970.
- G.A. MANSUELLI, 1962, *I Cisalpini*, Firenze 1962.
- G.A. MANSUELLI, 1967, *Les civilisations de l'Europe ancienne*,
- C. MARCHESETTI, 1886, *La necropoli di Santa Lucia di Tolmino: scavi del 1884*, Trieste 1886.
- C. MARCHESETTI, 1893, *Scavi nella necropoli di Santa Lucia presso Tolmino, 1885-1892*, Trieste 1893.

- S. MARINATOS, 1932, in « Arch. Eph. », II (1932), p. 42 ss.
- S. MARINATOS, 1933, in « Arch. Eph. », 1933, pp. 92-94.
- S. MARINATOS, 1962, *The Minoan and Mycenaean Civilization and its influence on the Mediterranean and on Europe*, in « Atti del VI Congresso Int. Scienze Pr. e Prot. », I, Roma 1962.
- F. MASELLI, 1969, *Nuovo apporto alla conoscenza della necropoli di Levante*, in « Aquileia Nostra », (XL) 1969, coll. 15-32.
- H. MASICKA, 1975, *Ambre de la Baie de Gdansk*, in « Atti Coop. », 1975, pp. 143 ss.
- D. MASSARO, 1943 A, *Le ambre di Vetulonia*, in « St. Etr. », 1943, pp. 31-47.
- D. MASSARO, 1943 B, *Ambre etrusche del R. Museo Archeologico di Firenze*, in « St. Etruschi », (XVII) 1943, p. 455 ss.
- K. MILLER, 1916, *Itineraria romana*, Stuttgart 1916.
- A. MOSO, 1909, *Stazione preistorica di Coppa Nevigata*, in « M.A.L. », (XIX) 1909.
- C. MULLER, 1855, in « Geographi Graeci Minores », Parigi 1855.
- N. NEGRONI CATACCHIO, 1967-69, *Il problema dell'ambra nella protostoria italiana: metodo sperimentale per la determinazione della provenienza*, in « Sibirium », IX (1967-69), pp. 377-381.
- N. NEGRONI CATACCHIO, 1970 A, *La problematica dell'ambra nella Protostoria Italiana: cenni introduttivi*, in « St. Etr. », S. II, XXXVIII (1970), pp. 165-168.
- N. NEGRONI CATACCHIO, 1970 B, *La problematica dell'ambra nella protostoria italiana: ambre intagliate da Necropoli garganiche dell'età del ferro*, in « Atti del Conv. stor. archeologico del Gargano », Foggia 1970, pp. 43-51.
- N. NEGRONI CATACCHIO, 1970 C, *Diffusione dell'ambra in Italia e suoi rapporti col mondo culturale preistorico*, in « Sibirium » X, 1970, pp. 275-288.
- N. NEGRONI CATACCHIO, 1971, *La problematica dell'ambra nella Prot. Ital.: le ambre intagliate delle culture protostoriche dell'area lombardo-veneta-tridentina*, in « Mem. del Museo Civ. di Storia Naturale », Verona 1971, pp. 319-336.
- N. NEGRONI CATACCHIO, 1972 A, *La problematica dell'ambra nella prot. Ital.: le ambre intagliate di Fratta Polesine e le rotte mercantili nell'alto Adriatico*, in « Padusa » (VIII), 1972, pp. 3-20.
- N. NEGRONI CATACCHIO, 1972 B, *La problematica dell'ambra nella Preist. Ital.: le vie dell'ambra e i passi alpini*, in « Bulletin d'études préhistoriques alpines », IV (1972), pp. 71-80.
- N. NEGRONI CATACCHIO, 1973 A, *Lo studio della problematica dell'ambra nella Protostoria Ital.: nuovi risultati*, in « Atti della XV Riun-

- nione Scient. dell'I.I.P.P. », Verona-Trento 1972 - Firenze 1973, pp. 47-52.
- N. NEGRONI CATACCHIO, 1973 B, *La problematica dell'ambra nella Prot. Ital.: ancora sulle ambre di Frattesina di Fratta Polesine*, in « Padusa » II, III, IV (1973), pp. 1-13.
- N. NEGRONI CATACCHIO, 1975 A, *Indagine sulla diffusione dei manufatti in ambra in Italia durante l'età del ferro*, in « Atti della Cooperazione », Roma 1975, p. 101 ss.
- N. NEGRONI CATACCHIO, 1975 B, *I manufatti in ambra protostorici: appunti per una tipologia*, in « Atti Coop. », 1975, p. 221 ss.
- N. NEGRONI CATACCHIO, 1975 C, *Le ambre garganiche nel quadro della problematica dell'ambra nella protostoria italiana*, in « Atti del Colloquio Internazionale di Preistoria e Protostoria nella Daunia », Foggia 1975, pp. 310-319.
- N. NEGRONI CATACCHIO, 1976 A, *La frequentazione dei passi alpini del S. Bernardino e dello Spluga in rapporto al divenire della Civiltà di Golasecca*, in « Atti del Convegno sulla Comunità Alpina nell'Antichità », Varenna-Gargnano 1974.
- N. NEGRONI CATACCHIO, in corso di stampa B, *La problematica dell'ambra nella Prot. Ital.: manufatti in ambra dell'ambiente modenese*, in « C.E.S.P. », 1975.
- N. NEGRONI CATACCHIO, in corso di stampa C, *Problematica delle ambre figurate protostoriche*, in « Atti Coop. » II.
- N. NEGRONI CATACCHIO, in corso di stampa D, *Un pendaglio di ambra in forma di protome maschile*, in « Rassegna di Studi del Civico Museo Archeologico e del Civico Gabinetto Numismatico di Milano ».
- N. NEGRONI CATACCHIO, in corso di stampa E, *Le ambre figurate protostoriche nel quadro di uno studio generale sull'ambra dell'antichità*, in « La Ricerca Scientifica », Consiglio Naz. delle Ricerche, Roma.
- R. NICOLETTI, 1975 A, *Analisi di ambre: un nuovo approccio*, in « Atti Coop. », 1975, p. 299 ss.
- R. NICOLETTI, 1975 B, *Researches on the chemical constitution of amber*, in « Atti Coop. », 1975, p. 177 ss.
- F. NICOSIA, 1970, *Nuovi centri abitati etruschi nell'Agro Fiorentino*, in « La città etrusca e italica preromana », Bologna 1970, p. 241 ss.
- S. PANCIERA, 1957, *Vita economica di Aquileia in età romana*, Aquileia 1957.
- S. PANCIERA, 1972, *Porti e commerci nell'alto Adriatico*, in « AAAd. II » 2, Udine 1972, pp. 79-112.
- M. PASQUINUCCI MONTAGNA, 1975, *Le ambre romane di età imperiale: problematica e area di diffusione*, in « Atti Coop. », 1975, p. 259 ss.
- A PERETTI, 1963, *Teopompo e Pseudo Scilace*, in « SCO », XII (1963), pp. 16-80.

- S. PIGOTT, 1965, *Ancient Europe*, Edimburgo 1965.
- L. POPOVIC, 1956, *Katalogo nalara iz nekropole Rod Trenista (Catalogue des objets découverts près de Trebeniste)*, Belgrado 1956.
- M. RIGONI, 1972, *Camporosso in Val Canale: probabile identificazione dell'antica stazione romana sul tracciato di Aquileia-Virunum*, in « Aquileia Nostra », XLIII (1972), coll. 21-40.
- R. RITTATORE VONWILLER, 1951, *Nuove scoperte dell'età del bronzo lungo la Valle del fiume Fiora*, in « Riv. Sc. Preist. » VI, 3, 4, (1951).
- F. RITTATORE VONWILLER, 1969, *Manufatti d'ambra della tarda età del bronzo in Italia e nell'area micenea*, in « La Parola del Passato », CXXVIII, Napoli 1969, pp. 383-387.
- F. RITTATORE VONWILLER, 1973, *L'importanza della fase protovillanoviana del Polesine nei suoi rapporti con gli ambienti transadriatici e del mediterraneo orientale*, in « Padusa », IX, 2, 3, 4 (1973).
- F. RITTATORE VONWILLER, 1975 A, *L'ambra e le vicende commerciali protostoriche*, in « Atti Coop. », 1975, p. 97 ss.
- F. RITTATORE VONWILLER, 1975 B, *La diffusione dell'ambra in Europa e in Italia durante la Protostoria*, in « Atti Coop. », 1975, p. 215 ss.
- F. RITTATORE VONWILLER, N. NEGRONI CATACCHIO, G. GUERRESCHI, 1972, *Lo studio della problematica dell'ambra nella Protostoria Ital.: Analisi dei primi risultati*, in « Atti della XIV Riunione Scient. I.I.P.P. in Puglia », Firenze 1972, p. 36 ss.
- W.A. ROSCHER, 1902-1909, *Ausführliches lexikon der griechischen und römischen mythologie*, in « Phaëthon », Leipzig 1902-1909.
- R.C.A. ROTTLANDER, 1970, *On the formation of amber from Pinus Resin*, in « Archaeometry », XII (1970), pp. 35-51.
- R. SCARANI, 1967, in « Preistoria dell'Emilia Romagna », 1967.
- K. SCHWOCHAU, TH.E. HAEVERNICK, D. ANKER, 1963, *Zur infrarotspektroskopischen Herkunftbestimmung von Bernstein*, in « Jahrb. R.G.ZM », 1963.
- V. SCRINARI, 1954, *La collezione Zandonati nel Civico Museo di Trieste*, in « Aquileia Chiama », I, 4 (1954), pp. 72-74.
- A.W. SKALSKI, 1975, *Notes on present status of botanical and zoological studies of amber*, in « Atti della Coop. », 1975, p. 153 ss.
- A. SPEKKE, 1957, *The ancient amber routes and geographical discovery of the Eastern Baltic*, Stoccolma 1957.
- D.E. STRONG, 1966, *Catalogue of the carved amber*, London 1966.
- M. SUIĆ, 1955, *Istočna jadranska obala u Pseudo Skilakon periplusu*, in « Rad Jugoslavenske Akademije Znanosti i Umjetnosti », Zagreb 1955, p. 306 ss.
- M. SUIĆ, Š. BATOVIĆ, J. BELOSEVIĆ, 1968, *Nin. Problems of Archaeological excavations*, Zadar 1968.

- A. VEGGIANI, 1966, *L'ambra*, in « Atlante », 1966, p. 90 ss.
- E. VON RITTER, 1889, *Bernstein-funde Aquileias*, in « Mitteil K.K.Z. Kommiss. », XV (1889), pp. 102 e ss.
- F. WALDMANN, 1883, *Der Bernstein im Altertum*, Felling 1883.
- S. WIDE, 1910, in « Ath. Mitteil. », XXXV (1910).
- J. WIELOWIEJSKI, 1956, *Scambi commerciali tra la Polonia Meridionale e l'Impero romano*, in « Archeologia », VIII (1956), p. 84 ss.
- J. WIELOWIEJSKI, in corso di stampa, *Depositi di ambra tra la parte media del Danubio e il Mar Baltico dal I sec. a.C. al V d.C.*, in « Atti Coop. », II.
- J.M. TODD, M.H. EICHEL, 1974, *A reappraisal of the prehistoric and classical amber trade in the light of new evidence*, in « J.B.S. », V, 4 (1974), pp. 295-314.
- M. ZUFFA, 1975, *I Celti nell'Italia adriatica*, in « Introduzione alle Antichità Adriatiche. Atti del I Conv. di Studi sulle Antichità Adriatiche », Chieti-Francavilla al Mare, giugno 1971, Chieti 1975, p. 97 ss.

APPENDICE

ANALISI GAS-CROMATOGRAFICHE
E DI SPETTROMETRIA I R DI CAMPIONI DI AMBRA
PROVENIENTI DA AQUILEIA E DINTORNI

Maria Tricarico

E' ben noto che l'Ambra è una resina che deriva da antiche specie di conifere e ha subito nel tempo un processo di fossilizzazione. Reperti e manufatti di ambra si trovano un po' dovunque, ma i depositi più consistenti sono sulle rive del Mar Baltico, del Mar del Nord, in Polonia, in Italia, lungo le pendici dell'Appennino e lungo i fiumi Salso e Simeto.

Tutte le civiltà, da quella paleolitica a quella romana conobbero l'ambra e se ne servirono, o grezza o lavorata, per la produzione di semplici manufatti o di gioielli, monili ecc.

Un problema, quindi, che ha sempre interessato gli studiosi è stato quello di stabilire da dove provenisse il materiale grezzo, e di cercare un metodo per differenziare le ambre dei vari depositi.

Un primo sistema fu quello di prendere in considerazione l'acido succinico che sembrava presente in quantità diverse nell'ambra di tipo « nordico » e di tipo « non nordico ». Poi si cercò il criterio di differenziazione nelle specie diatomee che spesso si trovano nell'ambra, ma il problema non sembrava risolto.

Oggi, come mezzo di indagine più attendibile, si è soliti usare la spettrometria infrarossa e l'analisi gas-cromatografica.

Nello spettro infrarosso, infatti, è possibile, osservando la zona tra 800 e 1250 cm^{-1} , riconoscere per un particolare andamento della curva di assorbimento, l'ambra « nordica » da quella « non nordica » (tav. 5-6).

Così pure, una distinzione tra le ambre di tipo « nordico » e « non nordico » (vedi Convegno di Oxford del 20-24 marzo

1974) è possibile osservando per via gas-cromatografica, la presenza o l'assenza di certe sostanze, in particolare di quattro terpeni che sono: metacimene, p-cimene, fenchil-alcool, borneolo.

Bisogna dire che i terpeni sono sostanze organiche estremamente volatili, che si trovano abbondanti in natura nelle piante e conferiscono ad esse il loro profumo. Così è la presenza di terpeni che dà all'ambra il suo odore caratteristico che viene notato soprattutto nell'ambra polverizzata. E' piuttosto singolare che l'ambra, materiale di origine così antica, conservi inalterati alcuni terpeni.

Sui 9 campioni pervenuti sono stati eseguiti pertanto sia l'analisi gas-cromatografica che l'analisi di spettrometria IR.

I campioni erano:

- | | |
|---------------------------------------|-------------------------------|
| 1) S. Lucia di Tolmino n. 277 | 5) Aquileia n. 274 |
| 2) S. Canziano (Tesoretto) numero 279 | 6) Aquileia n. 275 |
| 3) Aquileia n. 273 | 7) Aquileia n. 276 |
| 4) Aquileia n. 272 | 8) S. Lucia di Tolmino n. 278 |
| | 9) S. Canziano n. 280 |

Per il I tipo di analisi si è fatto uso di un gas-cromatografo Perkin-Elmer F-11 usando una colonna di OV 17 al 4% su Chromosorb G di 3 metri di lunghezza. La temperatura di analisi era programmata a partire da 90° fino a 220° con un incremento di 6 gradi al minuto. Per il II tipo di analisi si è usato uno spettrometro IR Perkin-Elmer Infracord 257, analizzando il campione dopo averlo polverizzato e disperso in KBr (rapporto 1:100).

Tutti questi campioni sono risultati appartenere al tipo di ambre « nordiche » ad eccezione del campione 4 di Aquileia, n. 272, per il quale sia il gas-cromatogramma che lo spettro IR non fanno pensare ad una provenienza « nordica ».

ALCUNE NOTE SULL'« ARTE DELLE SITULE »

L'argomento che mi propongo di trattare qui brevemente mi era stato segnalato in alternativa ad un altro tema relativo alla metallurgia nel Norico e nell'arco alpino in generale. « Arte delle situle » e metallurgia sono problemi strettamente connessi per cui, avendo optato per il primo, non posso tuttavia non ricordare che sono in corso ricerche e studi da parte di italiani e stranieri rivolti a individuare giacimenti minerari della nostra area alpina, soprattutto nel Trentino e nell'Alto Adige, sfruttati già dall'età del Bronzo ⁽¹⁾.

All'attività estrattiva mineraria è connessa quella dei lavoratori del bronzo, creatori delle situle, e i bronzieri si ritengono oggi in genere artigiani itineranti richiamati dalla richiesta di prodotti delle aree più ricche, apportatori di tecniche e motivi entro vaste regioni. E' problema di grande interesse, da approfondire ⁽²⁾.

⁽¹⁾ P. LAVIOSA ZAMBOTTI fu la prima a sottolineare l'importanza dello sfruttamento metallurgico per la civiltà dell'Alto Adige (*Civiltà preistoriche e protostoriche nell'Alto Adige*, in « Mem. Acc. Linc. », 1938, passim). Cfr. anche E. PREUSCHEN, *Der urzeitliche Kupfererzbergbau von Vetriolo* (Trentino), in « Der Anschnitt », 14, 2 (1962); R. PERONI, *L'età del Bronzo nella penisola italiana. L'antica età del Bronzo*, Firenze 1971, p. 96; L. DAL RÌ, *Tracce di attività estrattiva e metallurgica nell'area geografica corrispondente alla Regione Trentino-Alto Adige*, tesi di laurea all'Università di Padova a.a. 1969-1970. Il Dal Rì sta proseguendo le ricerche in merito e ne curerà la pubblicazione. Questa nota corrisponde alla n. 11, p. 222 di G. FOGOLARI, *La protostoria delle Venezie* in « Popoli e Civiltà dell'Italia antica » vol. IV, pp. 63-222.

⁽²⁾ G.A. MANSUELLI, *L'arte delle situle fra Mediterraneo ed Europa* in « Atti del I Simposio internazionale di protostoria italiana » (Orvieto 1967), Roma s.d., pp. 111. Sull'argomento ritorna il MANSUELLI nel-

Il concetto di « arte delle situle », la terminologia stessa, è, come noto, relativamente recente. Possiamo dire che ha preso vigore, se non addirittura è nato, con la « Mostra dell'arte delle situle dal Po al Danubio » tenutasi a Padova nel 1961 ⁽³⁾. Era particolarmente vivo allora, e ritengo lo sia tuttora, l'interesse per le manifestazioni dell'arte provinciale, al di fuori delle grandi tradizioni dell'arte classica, dagli Etruschi, che pur vi sono così strettamente legati, ai Celti, ai Sardi, al mondo della preistoria, per fare qualche esempio.

Al lavoro del Ghirardini sulla situla italica (1893-1900) ⁽⁴⁾, che resta l'opera classica per eccellenza in argomento, erano seguite nel corso di questo secolo pubblicazioni di italiani e stranieri, per lo più su singoli oggetti, da quella del Ducati sulla situla della Certosa (1923) ⁽⁵⁾, all'edizione della situla di Vače da parte del Kastelič (1956) ⁽⁶⁾, per citare due caposaldi in questo settore.

La mostra sorse per iniziativa di studiosi italiani, austriaci, e sloveni che videro l'utilità di poter studiare, trovandoli tutti riuniti, situle, coperchi, foderi di pugnale, cinturoni, fermagli, elmi, specchi, oggetti tutti in bronzo, ornati secondo un'arte particolare che dalla forma più rappresentata si disse appunto « delle situle ». Arte decorativa al massimo, nella tradizione della più raffinata metallotecnica mediterranea ed europea della

l'articolo *Ancora sui problemi dell'« Arte delle situle »* in « Situla », 14/15, Ljubljana 1974, pp. 95-113. Questo interessante contributo è apparso dopo la mia lezione, ma non posso naturalmente oggi non farvi riferimento.

⁽³⁾ Si veda il catalogo « *Mostra dell'arte delle situle dal Po al Danubio* » (Padova 1961), Firenze 1961. La Mostra è stata ripetuta nel 1962 a Vienna e a Lubiana.

⁽⁴⁾ G. GHIRARDINI, *La situla italica primitiva studiata specialmente in Este*, in « Mem. Acc. Linc. », II (1893), coll. 161-252; VII (1897), 5-200; X (1900), coll. 5-222.

⁽⁵⁾ P. DUCATI, *La situla della Certosa*, in « Mem. Accad. delle Scienze d. Ist. di Bologna », s. II, V-VII (1923), pp. 23 ss., tavv. II-III.

⁽⁶⁾ J. KASTELIC, *The situla of Vače*, Belgrado 1956.

fine delle culture del Bronzo, e della prima del Ferro. Accanto ai motivi geometrici e fitoteriomorfi orientalizzanti vi sono riprodotte scene figurate di vita reale. Si è potuto così riconoscere qui la prima arte figurativa dell'area interessata da queste manifestazioni, a prescindere da Bologna, ove la riproduzione della figura umana già si era imposta nell'ambito delle manifestazioni protofelsinee.

L'area è quella « dal Po al Danubio », come nella dizione della Mostra, che di necessità restava un po' vaga. Si sono distinti all'interno alcuni raggruppamenti: padano, atestino, sud alpino e carnico. Risulta evidente la delimitazione dei primi due: Bologna con la situla della Certosa, la situla e lo specchio Arnoaldi, il tintinnabulo della tomba degli Ori⁽⁷⁾, lo specchio di Castelvetro e Este con le molte sue situle, coperchi, cinturoni, foderi e fermagli (e a Este collego Oppeano che è nell'agro atestino e Belluno, cui il fodero è giunto certo da Este). Bisogna precisare ulteriormente gli altri gruppi, che tra l'altro presentano maggior interesse dal punto di vista di questa settimana di studi, tutta orientata verso il Norico.

Penso convenga distinguere, all'interno di una denominazione generica, che direi di gruppo « alpino-illirico », tre settori. Quello occidentale comprendente le « situle » (uso questo « nome guida » anche per gli altri oggetti dell'arte delle situle) del Trentino e dell'Alto Adige: Rovereto, Mechel, Sanzeno, Appiano, San Maurizio, Matrei, Lothen; quello centrale con le situle del Tirolo orientale e dell'Austria: Welzelach, Hallstatt, Kuffarn; quello più orientale con le situle dell'alto Isonzo e della Slovenia: Santa Lucia (Most na Soči), Caporetto (Kobarid), Nesazio (Visače), Brezje, Magdalenska Gora, Stična, Novo Mesto⁽⁸⁾, Toplice, Vače, Valična Vas, Zagorje. Anzichè « alpino-

(⁷) C. MORIGI GOVI, *Il tintinnabulo della « Tomba degli ori » dell'Arsenale militare di Bologna*, in « Arch. Class. », XXIII, 2 (1971), pp. 221-35, tavv. L-LIV.

(⁸) Le situle di Novo Mesto, di recente rinvenimento, portano oggi questa località al primo posto con Magdalenska Gora fra i centri illirici

illirico » potremmo quindi dire, con riferimento all'età romana, gruppo « retico-norico-pannonico ».

La Mostra ha dato, come noto, grande impulso agli studi sull'argomento da parte di italiani e stranieri. Basterà ricordare gli interessanti contributi del Mansuelli, della Bermond Montanari, i lavori fondamentali del Lucke e del Frey, le stimolanti proposte della Di Filippo ⁽⁹⁾, mentre io sono andata pubblicando qualche pezzo atestino dell'arte delle situle ⁽¹⁰⁾.

I problemi messi a fuoco da questi studi e tuttora insoluti sono molti.

Qui vorrei accennare da un lato al problema dell'orientalizzante non figurato, dall'altro a quello delle scene figurate.

Per affrontare alcuni aspetti del primo in forma concreta ricorro a « situle » del gruppo atestino i cui ornati si modificano in modo molto significativo attraverso i secoli.

Tralasciando la fase formativa, che pure vanta ad Este importanti documentazioni (situla Ricovero 233, Capodaglio 28, e si ricordi anche la situla di Rivoli, ornate con punti a sbalzo in motivi geometrici e con il « viaggio del sole »), vediamo la famosissima situla Benvenuti. Dopo l'ultimo restauro ⁽¹¹⁾ vi si

con situle figurate. Cfr. T. KNEZ, *Figurale Situlen von Novo Mesto*, in « Arheološki Vestnik », Acta Archaeologica, XXIV (1973), Ljubljana 1975, pp. 309-326, tavv. 1-14.

⁽⁹⁾ G. BERMOND MONTANARI, *Nuova stele villanoviana rinvenuta a Bologna* in « Arte antica e moderna » XVII (1962), p. 41 ss.; G.A. MANSUELLI, *Arte delle situle* in « Arte antica e moderna », XVIII (1962), pp. 115-129; W. LUCKE-O.H. FREY, *Die Situla in Providence*, Berlin 1962; J. KASTELIC, *Situla Art, Ceremonial Bronzes of Ancient Europe with contributions by K. KROMER and G. MANSUELLI*, London 1965; E. DI FILIPPO, *Rapporti iconografici di alcuni monumenti dell'arte delle situle*, in « Venetia » I, Padova 1967, pp. 100-177; O.H. FREY, *Die Entstehung der Situlenkunst, Studien zur figürlich verzierten Toreutik von Este*, Berlin 1969.

⁽¹⁰⁾ G. FOGOLARI, *Bronzo atestino inedito decorato secondo l'arte delle situle* in « Atti Ist. It. Preist. Prot. » VII Riunione Scientifica, febbraio 1963, p. 63.

⁽¹¹⁾ La situla Benvenuti è stata restaurata nel 1971 ad opera di G. Morigi con la consulenza archeologica della dott. Anna Maria Chieco



Fig. 1 - Situla Benvenuti (Museo Nazionale di Este). Prima fascia (particolare).

Fig. 2 - Situla Benvenuti. Seconda e terza fascia (particolare).





Fig. 3 - Situla Benvenuti 124. Coperchio (Museo Nazionale di Este).



Fig. 4 - Situla Boldù-Dolfin. Particolare (Museo Nazionale di Este).



Fig. 5 - Situla di Welzelach. Particolare.



Fig. 6 - Situla di Vače (Narodnj Muzej, Lubiana).

leggono assai bene alcuni particolari prima incerti (il pesce in bocca all'uccello grifone, la manica a tre quarti della tunica del signore in trono) ed è stato tolto il rifacimento della base che non era piatta, ma con piede troncoconico. Poichè la ricca tomba, probabilmente femminile cui appartiene (Benvenuti 126), è della fase di transizione dal II al III periodo atestino, il pezzo può datarsi al 600 a. C. Tralasciamo di considerare le scene, che pur ritengo di grande interesse per la conoscenza della vita delle genti venete, per guardare soprattutto le piante fiorite, alte come la figura umana, una a tre rami che escono da un calice (presso il banco di vendita delle situle), altre a due (nella prima e nella seconda fascia), quelle a un solo ramo fra gli animali e i guerrieri (II e III fascia). Guardiamo i grandi virgulti fioriti in bocca agli animali. Mi pare di poter confermare per questi motivi il termine di orientalizzante « naturalistico », già scelto per essi in considerazione del rendimento di questi elementi vegetali, che appaiono turgidi di linfa, veri, freschi, anche se fantasiosi (figg. 1-2). Lo stesso può dirsi per i motivi sul coperchio della tomba Rebato 187 (del II periodo tardo) con il bue con il fiore in bocca ⁽¹²⁾ e per le rosette e palmette della situla Randi (transizione II-III periodo) ⁽¹³⁾. Del medesimo filone naturalistico risentono il coperchio della situla di Stična ⁽¹⁴⁾, il coperchio da Santa Lucia ⁽¹⁵⁾, il coperchio da Hallstatt ⁽¹⁶⁾, tutti strettamente collegati con l'ambiente atestino e probabilmente di produzione atestina, come la situla ora a Vienna, ma proveniente da Este ⁽¹⁷⁾, in cui gli alberelli fioriti fra i buoi gradienti sono identici a quelli della Benvenuti.

Bianchi, direttrice del Museo Nazionale Atestino. Per la bibliografia si veda O.H. FREY, *Die Entstehung*, cit., 96, n. 4, tavv. 47-50.

⁽¹²⁾ Cfr. O.H. FREY, *Die Entstehung*, cit., tavv. 11-13, n. 1, tavv. 40-43.

⁽¹³⁾ Cfr. *Mostra Arte Situle*, cit., n. 15, tavv. 9, 2 e 10.

⁽¹⁴⁾ *Mostra Arte Situle*, n. 12, tav. 6.

⁽¹⁵⁾ *Mostra Arte Situle*, n. 40, tav. 29.

⁽¹⁶⁾ *Mostra Arte Situle*, n. 14, tav. 8, 9a.

⁽¹⁷⁾ O.H. FREY, *Die Entstehung*, cit., n. 5, tavv. 51-53.

Una evidente evoluzione nel modo di rendere motivi vegetali e animali si coglie su bronzi del III periodo atestino. Vediamo il coperchio della situla della tomba Benvenuti 124, della prima metà del VI sec., con i quattro uccelli dalle ali variamente disposte che riempiono il cerchio centrale crociato⁽¹⁸⁾ (fig. 3). Gli animali della fascia esterna hanno in bocca virgulti attorcigliati, le varie annotazioni anatomiche (si noti soprattutto il motivo a cuore sulle cosce) terminano in avvolgimenti con prevalere della linea curva: è l'orientalizzante che ho chiamato « evoluto ». Si confronti la situla Capodaglio 38 della fine del V sec. (III periodo atestino tardo)⁽¹⁹⁾.

In una fase un po' più tarda, di cui esempio tipico sono le due situle Boldù-Dolfin dell'inizio del IV periodo, l'orientalizzante può dirsi « barocco »⁽²⁰⁾. I leoni alati, il mostro dal doppio corpo (fig. 4) sono esempi caratteristici del dissolversi della forma in un intreccio di linee curve che ricopre a mo' di ricamo tutta la superficie decorata. In nessun altro ambiente dell'arte delle situle, al di fuori di Este, si riscontra una simile evoluzione. Ne risulta evidente l'originalità del mondo paleoveneto atestino che procede elaborando per secoli, secondo una propria forza creativa, motivi già importati. Per questi ultimi ritengo ancora valido il richiamo al mondo egeo, alla ceramica rodia, corinzia, calcidese e a un più lontano Oriente⁽²¹⁾. Il mostro a due corpi della Boldù-Dolfin è un *unicum* il cui confronto più probante è con prodotti dell'Oriente⁽²²⁾. *Unicum* è anche a Este il centuario che accosta il pugnale al grifone che

⁽¹⁸⁾ O.H. FREY, *Die Entstehung*, cit., n. 14, tavv. 64-65.

⁽¹⁹⁾ Per le situle Capodaglio 31 e 38, cfr. O.H. FREY, *Die Situla*, cit., nn. 28-32, tavv. 72-75.

⁽²⁰⁾ O.H. FREY, *Die Entstehung*, cit., pp. 107-108, nn. 34, 36, tav. 77, all. 2.

⁽²¹⁾ Cfr. G. FOGOLARI, *La componente orientalizzante nell'arte delle situle* in *Mostra Arte delle Situle*, p. 9.

⁽²²⁾ Si vedano ad es. una coppa in bitume da Susa al Museo del Louvre (E. PORADA, *Antica Persia*, tav. a p. 49) e una placca aurea da Ziwiye (R. GHIRSHMAN, *Arte persiana*, p. 383).

lo precede sulla prima fascia della situla Benvenuti. Stiamo ricercandone le origini. In quanto agli animali si può asserire che a Este è presente tutto il repertorio che appare nell'ambito dell'arte delle situle.

Desidero anche qui ricordare l'esistenza a Este di ciste a cordoni, dato che in genere viene ignorato. Se ne sono trovati infatti frammenti nel corredo della tomba Pelà 49. Sono pezzi appartenenti probabilmente alla fascia inferiore, decorati con una serie di ocarelle sbalzate. Ne risultano evidenti interessanti rapporti con la cultura hallstattiana.

Veniamo alla seconda considerazione, quella relativa alle scene presenti nei monumenti dell'arte delle situle osservandole nel gruppo alpino e transalpino, il più collegato con il tema di questo incontro. I motivi vegetali vi sono scarsamente presenti e non vi hanno alcun rilievo mentre gli animali, assenti per lo più i mostri e le rielaborazioni fantastiche, sono relegati in monotone teorie nell'ultima fascia delle situle (es. Vače, Magdalenska Gora) ⁽²³⁾.

A Mechel (Val di Non) sono presenti — sui coperchi e nelle laminette ritagliate da situle — personaggi seduti in trono, in grandi carri da parata, uomini che attingono e versano da bere, suonatori, giocatori di pugilato ⁽²⁴⁾.

A Sanzeno, grande centro di produzione di oggetti di bronzo e di ferro della Val di Non (moltissimi strumenti sono nei Musei di Trento e di Innsbruck), sui resti molto frammentari di una situla ⁽²⁵⁾ ricorre ugualmente la scena del pugilato, la donna che versa da bere a un uomo seduto, mentre gli uomini che fiancheggiano un grande vaso su alto piede sono eretti e forse uno sta attingendo. Importanti, perchè rare, la scena dell'aratura e la scena erotica.

⁽²³⁾ Per Vače cfr. J. KASTELIC, *The situla, cit.*, per Magdalenska Gora O.H. FREY, *cit.*, n. 33, tavv. 47-51.

⁽²⁴⁾ Cfr. O.H. FREY, *cit.*, nn. 8-11, tavv. 27-28.

⁽²⁵⁾ Per l'abitato di Sanzeno cfr. G. FOGOLARI, *Sanzeno nella Anau-
nia* in « Civiltà del Ferro », Bologna 1960, pp. 267-321; per la situla, O.H. FREY, *Die Entstehung, cit.*, n. 15, tavv. 31 e 67.

Sulla cista di Appiano (BZ) un cavaliere procede entro una teoria di uomini e animali guidati o sospinti, taluni fantastici ⁽²⁶⁾. Più complessa, vera processione quella disposta su di una cista da San Maurizio (BZ) con cavalcata, uomini su bighe, animali guidati e pascenti ⁽²⁷⁾. Le figurine legnose sono simili a quelle dell'ambiente sloveno.

Dal Tirolo orientale viene la situla di Welzelach ⁽²⁸⁾, i cui frammenti conservano scene fra le più complesse nel gruppo che stiamo osservando e fra le più insolite in tutto il repertorio. La caccia alla lepre infatti ricorre soltanto qui e nella situla bolognese della Certosa. La processione si fa qui solenne per la sfilata di donne che portano situle, per i suonatori di siringa con elmo in testa, mentre più comuni sono la donna seduta che versa da bere e gli animali pascenti.

Ricordando di sfuggita gli esemplari da Matrei e Volders, vediamo la situla di Kuffarn, l'esemplare rinvenuto più a Nord, nel Norico, presso il Danubio (Austria inferiore), assai bene conservata ⁽²⁹⁾. Varie le scene pur essendovi una sola fascia figurata. Il gruppo iniziale presenta un uomo seduto con grande cappello — una delle forme tipiche di copricapo dei sacerdoti e dei signori in genere sulle situle — cui una donna versa da bere; seguono l'esposizione di vasi per la vendita e la scena del pugilato, comuni alla situla Benvenuti, quest'ultima scena esclusiva, nelle sue caratteristiche, dell'arte delle situle. Infine uomini armati a cavallo e corse delle bighe.

Per il gruppo sloveno o pannonico, meno collegato con il tema di questo incontro, assai ricco di esemplari di grande pregio, occorre vedere almeno la « regina » delle situle più orientali, la situla di Vače. Nelle prime due fasce (la terza ha, come

⁽²⁶⁾ Cfr. G. FOGOLARI, *La cista di Appiano*, in « Cultura atesina » VIII (1954), pp. 1 ss.

⁽²⁷⁾ Cfr. O.H. FREY, *Die Entstehung*, cit., n. 13, fig. 12, tavv. 29, 66.

⁽²⁸⁾ IDEM, nn. 44-45, tavv. 60-61, 76.

⁽²⁹⁾ IDEM, n. 40, tavv. 52, 56-57, 75.

in molti casi, solo una teoria di animali) si alternano scene più o meno note. Fra le prime sono la sfilata di cavalieri e di uomini su carro, uomini che conducono animali, il pugilato, la donna che versa da bere all'uomo seduto. Più raro il suonatore di siringa. Insolita e molto interessante la prima scena a sinistra nella seconda fila (fig. 5). Credo non si tratti infatti di uomini che attingono da un vaso standovi attorno, eretti, come nella situla di Providence e, forse, sul frammento di Sanzeno, ma di una scena di annusamento di semi, che uno lascia cadere nel vaso, mentre l'altro appunto fa il gesto di odorare. La Di Filippo ha dato a questa scena un significato culturale collegandola con un antico rituale agrario persiano in occasione del sorgere del nuovo anno⁽³⁰⁾.

Questa ipotesi, che non è qui possibile discutere, ma che ritengo probante, ci può introdurre ad alcune ultime brevi considerazioni. Abbiamo elencate le varie scene delle situle alpine che coprono quasi del tutto il repertorio delle scene presenti nell'arte delle situle.

Posso dire che a tutt'oggi l'esame non mi ha consentito di distinguere soggetti peculiari ai diversi ambienti. Posso solo asserire che nell'ambito atestino le scene con figure umane sono poche, mentre prevalgono gli animali.

Viene ora da chiedersi quale significato abbiano queste scene e se siano tali da indicare il collegamento con qualche preciso ambiente culturale. Tenendo conto anche delle semplici denominazioni risulta che si tratta di scene della vita quotidiana: il lavoro dei campi, la caccia, le parate militari, gare sportive, musica, teorie di uomini, teorie di animali. Il tutto molto spesso in forma solenne di sfilata, meglio di processione. La mia convinzione è che si tratti di scene reali, ma assunte qui a un significato sacrale. Sono ritratte cioè come si svolgevano durante una cerimonia. Le nozze sacre, l'annusamento dei semi, l'offerta col *simpulum*, la musica, il tipico « pugilato », tutto può far parte di un rito delle popolazioni che praticarono

(³⁰) E. DI FILIPPO, *Rapporti iconografici, cit.*, p. 115 e ss.

quest'arte. E si ricordi che le situle provengono da necropoli, sono cioè vasi sacri, vasi tomba.

Il discorso sugli ambienti culturali chiamati in causa è ancora più complesso e non può essere qui che adombrato. Rimando ai confronti già fatti con le laminette del tesoro dell'Oxus e di Sorkh Dum nel Luristan⁽³¹⁾. Ricordo che sono stati chiamati in causa rilievi su pietra di Susa, di Khafajah in Mesopotamia nel III millennio⁽³²⁾. Aggiungo che il motivo del pugilato trova riscontro in un bassorilievo babilonese e in una tavoletta votiva irachena⁽³³⁾. Questo motivo ricorre, come noto, a Este. Anche il mondo paleoveneto, di cui abbiamo ricordato soltanto i motivi vegetali, per dar qui oggi particolare risalto al gruppo delle situle alpine, è investito globalmente (si ricordino anche le stele patavine) dal problema degli apporti orientali e quindi delle vie di penetrazione.

Sono note in merito le varie tesi e come a una via adriatica e a una via tirrenica si sia aggiunta l'ipotesi di una via di penetrazione continentale danubiano balcanica⁽³⁴⁾. Molto resta ancora da chiarire per le tappe di passaggio dall'Oriente alle nostre terre.

Per oggi si consolida in noi il convincimento che, anche per la sua appartenenza all'area dell'arte delle situle, il Veneto non è stata una regione isolata, ma aperta a quanto venne da Oriente. Lo sarà poi Aquileia.

⁽³¹⁾ IDEM, p. 123 e ss.

⁽³²⁾ IDEM, p. 107 e ss.

⁽³³⁾ L'argomento è stato oggetto di una tesi di laurea da parte di S. BOVO (*Il pugilato nell'arte delle situle*, Univ. Padova a.a. 1973-74). Per il bassorilievo babilonese (al British Mus.) cfr. B. SCHROEDER, *Der Sport in Altertum*, Berlin 1927, tav. VII a; per la tavoletta votiva irachena (Bagdad, Irak Museum) E. STROMMINGER-M. HIRMER, *L'arte in Mesopotamia*, Firenze 1963, tav. 46.

⁽³⁴⁾ Il riassunto delle tesi precedenti e nuove ipotesi sono esposte dalla DI FILIPPO, *Rapporti iconografici*, cit., p. 161 e ss.

Jaroslav Šašel

LINEAMENTI DELL'ESPANSIONE ROMANA
NELLE ALPI ORIENTALI
E DEI BALCANI OCCIDENTALI

La fase storica nelle Alpi che oggi affascina il mondo degli scienziati, grazie alle ricerche post-belliche che ne dischiusero nuovi orizzonti, è quella dell'irruzione di Roma ai piedi della catena montana, la susseguentesi penetrazione nelle lunghe valli, il successivo valicare dei rari passi e, inoltre, la reazione che questi avvenimenti suscitarono presso gli abitanti indigeni, nonché lo studio dell'atmosfera in cui vissero le vicine agglomerazioni urbane nella Cisalpina da Annibale in poi. La penetrazione del capitale dell'*ordo equester* nelle Alpi Orientali, sempre più ravvisabile già dalla metà del II sec. a. C., è analoga alla penetrazione della nobiltà finanziaria romana in Sicilia, Spagna, Libia, Delos, in pratica nelle regioni in seguito incorporate politicamente nell'Impero che stava sorgendo.

Forse sarà utile se in breve riassumiamo il tentativo di ricostruzione a cui sono pervenuti gli interpreti attuali con la combinazione e l'analisi delle fonti.

Durante il sec. III a. C. i Celti iniziano la penetrazione nelle Alpi Orientali muovendo dalla Pannonia nonché, dopo le sconfitte decisive, anche dall'Italia da cui in prevalenza giungono i Taurisci e i Boi. Il sovraffollamento e le divergenze interne spingono alcuni gruppi di Celti da qui nuovamente verso l'Italia, da dove Roma, senza spargimento di sangue, ma energicamente, li riespelle e fonda la fortezza confinaria di Aquileia da principio

minacciata dagli Histri. Questi ultimi, con le azioni degli anni 178-177 a. C., vengono pacificati e, successivamente, tutto il settore costiero che da Aquileia porta a Nesazio viene inserito nella fascia difensiva.

Nel frattempo nelle Alpi i Norici prendevano il sopravvento, occupano o annettono o sottomettono i Taurisci, costituiscono un regno fondato sulla tribalità e sul clan che conclude accordi e commercia con Roma. I Giapodi si espandono territorialmente dalla Lika, attraversano il Gorski Kotar, raggiungono il Quarnero e avanzano verso l'Ocra permettendosi un'incurSIONE su Tergeste e con mire espansionistiche provocano parecchie spedizioni punitive romane; verso la metà del I sec. a. C. consentono a un effimero foedus, ma la valanga conquistatrice di Ottaviano scatenatasi nell'anno 35 a. C. li annienta definitivamente. Nei decenni che seguono si verifica l'occupazione delle Alpi e dei Balcani occidentali. Nel corso dei 200 anni che precedettero l'annessione definitiva dei territori alpini lo stato politico e economico subì da ambo le parti modifiche e evoluzioni varie. Partendo dal primo presidio urbano sorgevano nuovi insediamenti, villaggi, borghi, empori e castelli come si susseguivano le conquiste e le annessioni dei territori, per es.: Tergeste, Aegida, Castellum Pucinum, Forum Iuli, Ad Tricesimum, Iulium Carnicum, il predecessore della base di Castra, Nauportus, le località della costa occidentale dell'Istria o i predecessori delle stesse e probabilmente ancora tanti altri punti fino ad ora individuati solo da sporadiche scoperte o dati archeologico-topografici.

I PROBLEMI

Dal calcolo storico-ricostruttivo delle interpretazioni attuali fin qui sommariamente esposte non sono state sradicate alcune imprecisioni — eredità in parte del patrimonio del secolo scorso, ed in parte una risultante di studi analitico-separativi — perché l'archeologo troppo confidava nel numismatico, questo dal canto

suo riponeva la fiducia nel filologo e tutti insieme a loro volta credevano nello storico. Mi sia permesso perciò di richiamare l'attenzione su quelle inesattezze e manchevolezze che vado riscontrando e che, secondo le mie analisi, dovrebbero essere debellabili.

Innanzitutto, nella letteratura fino ad oggi pubblicata i Taurisci e i Norici in genere non vengono territorialmente distinti, mentre tribalmente vengono a volte contaminati oppure il rapporto che intercorre tra loro non è con sufficiente precisione delineato. Eppure, Taurisci e Norici vivono separati, e in nessun caso i Taurisci si trovano nel Norico classico; la cosa è indicata da due soli fatti: primo, nel 113 a. C. Cn. Papirius Carbo teme che i Cimbri, staccatisi dagli Scordisci e in movimento verso i Taurisci, attacchino il Norico, e, secondo, Boi e Taurisci soccombono nelle lotte difensive contro i Daci, la qual cosa *non si ripercuote sul Norico*, anzi, subito dopo la sconfitta dei primi, inizia la penetrazione norica nello spazio da questi sgomberato.

E inoltre, lo spazio residenziale dei Taurisci, secondo le concezioni attuali, rimane poco chiaro, mentre è possibile fino ad un certo limite stabilirlo con certezza. Terzo: i Norici in una data fase occupano i Taurisci o parte di essi. Quarto: i Giapodi e la loro espansione a Ovest sono ingigantiti; dei Giapodi stanziati nella Carniola Inferiore, nella Carniola Interna e sul Carso non può essere parola: in queste parti essi hanno effettuato solo incursioni predatorie. Quinto: l'interpretazione della campagna dei Cimbri e delle posizioni difensive di Cn. Papirio Carbone non ha nesso alcuno con la Carinzia ma bensì con la linea Nauportus-Siscia.

IL PROGETTO

Seguirà dunque un tentativo di una descrizione, non di storia perché per questa non ci sono dati sufficienti ovvero mancano del tutto, ma un tentativo di descrizione delle *tendenze*

evolutive dei popoli che precedettero Roma nella penetrazione nelle Alpi Orientali e delle *situazioni di conflitto* avvenute sia tra loro stessi sia in particolare con Roma e che influiranno decisamente sulle suddette tendenze ossia sul decorso degli avvenimenti tanto interni quanto politici. E ancora, tenterò di presentare globalmente le nuove posizioni a cui condusse tale sviluppo.

EPOCA DI HALLSTATT

Le ricerche degli studiosi della preistoria e, negli ultimi tempi, in particolare l'esposizione italo-austriaco-iugoslavo intitolata « L'arte delle situle », hanno provato l'esistenza dei contatti commerciali e carovanieri tra gli etrusco-veneti e gli immigrati nelle Alpi Orientali; e al contempo, vista in particolare nella luce della topografia, hanno provato l'esistenza dell'organizzazione politico-economica hallstattiana nell'aria alpino-orientale e la stratificazione sociale esistente allora tra quelle popolazioni.

PENETRAZIONE CELTICA

Non siamo in grado di affermare che la suddetta organizzazione sociale rimanesse grosso modo intatta e che le popolazioni indigene mantenessero certe posizioni anche dopo la successiva, regionalmente e cronologicamente differenziata, penetrazione celtica nello spazio delle Alpi Orientali. Sarebbe incredibile e non risulta confermato dalle scoperte fin qui fatte dall'archeologia preistorica, sebbene un processo assimilativo ebbe inizio immediato. Possiamo però affermare che si conservò *l'idea* dei contatti e si conservò *la rete* delle antiche comunicazioni e la maggioranza delle *basi* commerciali e artigiane. Perciò la vita, l'artigianato, lo scambio di merci sarebbero continuati a fluire di nuovo, anche in massa, per le vecchie vie e nei sensi

tradizionali anche dopo l'avvenuta occupazione da parte dei Celti se non fossero iniziate a scendere, da alcune valli e monti, sul Friuli e sul Veneto, le ombre di certi gruppi politico-economici tribali dei nuovi venuti, che le forze locali della Cisalpina, sorrette dalla nascente superpotenza mediterranea, riuscivano a respingere con più o meno successo.

Le schiatte celtiche organizzate democratico-militarmente tendevano a conquistare, a scopo di sfruttamento, nelle Alpi anzitutto i giacimenti mineraliferi e a impossessarsi della maggior superficie possibile di terra coltivabile, da cui, con agricoltura organizzativamente progredita e meglio attrezzata, ottenere rendimenti di molto superiori alle epoche precedenti. Questo fatto diede loro una solida base economica. E allo stesso tempo questo fresco affluire di capitale incominciò a introdurre, nella dapprima militarmente organizzata società — specialmente nella regione norica — una nuova stratificazione socio-politica, a creare delle famiglie dominanti, delle schiatte guida. Queste in particolare, cogliendo l'eco favorevole della Cisalpina, tendevano a ricostruire l'estinguentesi rete e organizzazione commerciale preistorica, riuscendo in parte, e anche presto, nei loro intenti. Tra le numerose schiatte e tribù celtiche riuscirono a conquistare un primato durevole proprio quelle che si accaparrarono le miniere e furono proprio esse, sorrette dalla base materiale, a cristallizzarsi in gruppi politico-economici con cui ebbe Roma in seguito da fare.

ROMA IN GUARDIA

Gli avvenimenti politici nel bacino danubiano e nell'area delle Alpi Orientali nel II sec. a. C. possono essere osservati solo con l'ausilio dei reperti e dell'analisi archeologica la quale, purtroppo, ci procurò fino ad ora pochi dati, e attraverso gli occhiali romani, la cui distanza focale all'epoca arrivava a visualizzare fino all'incirca nei pressi di Segestica, ubicata ai margini della sfera d'interesse e protezione romana. E ogni volta che il

Quartier Generale dell'esercito proconsolare nella Gallia Cisalpina reagiva, si verificava una pressione politica e economica che noi oggi possiamo solo parzialmente rilevare.

La complessa penetrazione celtica, mossa dalle valli del Danubio verso lo spazio alpino orientale, scaturì all'epoca dell'attacco di Annibale e fors'anche in connessione con esso. Quando la penetrazione celtica nella sua fase sporadica, agli inizi del II sec. a. C. raggiunse il Friuli e il Veneto, il comando romano — sebbene il tentativo di fondare una sede nel luogo della futura Aquileia non avesse successo — reagì con forza e nei decenni che seguirono condusse a un'occupazione sistematica dei varchi illiro-italici con l'intenzione di salvaguardare le regioni marginali a Nord-Est.

MINACCE REALI

Nel frattempo numerose tribù celtiche riuscirono a colonizzare parzialmente il Carso e alcune valli aperte verso l'Italia settentrionale, dove, conducendo una vita isolata, condizionata dalla configurazione geografica, non presentavano pertanto minaccia per le città romane tranne nel caso che venissero sistematicamente organizzate da forze ostili del retroterra; nel qual caso, diverrebbe fulmineamente chiaro il ruolo del focolaio segestichiano, giacché il traffico, le notizie, le merci del semicerchio che da Carnuntum raggiunge Singidunum gravitando verso l'Italia, confluivano — naturalmente — a Segestica, donde non era più difficile raggiungere i porti da Salona ad Aquileia. Sebbene, conosciamo del periodo tardo repubblicano le incursioni dei Celti transalpini, dei pirati istriani, delle tribù giapodiche, bisogna però notare anche i lungimiranti progetti d'invasioni e *minacce* di Demetrio da Lesina, di Annibale nell'interesse di Antioco III, di Filippo V, Perseo, Mitradate VI Eupatore e probabilmente anche di Burebista, tutti intenti nel minacciare l'Italia dall'Ilirico.

MODI DI REAZIONE

Il comando proconsolare della Cisalpina si trovava dunque a Nord-Est di fronte a certi compiti costanti che incominciavano a influenzarne le attività. I compiti furono: proteggere politicamente e militarmente il settore Nord-orientale per quanto fosse urbanizzato, prevenire le incursioni o con accordi adeguati o con la distruzione delle creazioni pericolose, ossia, con delle spedizioni punitive e annessioni di zone critiche in modo da offrire e facilitare alle città romane della Cisalpina la prosperità economica per quanto questa risultava legata al comprensorio alpino.

La politica romana, dopo il consolidamento dell'invasione celtica nell'area delle Alpi Orientali, aveva da principio di fronte alcuni centri maggiori ed organizzativi — politicamente da prima offuscati —, che in via evolutiva potevano per la Cisalpina rivelarsi pericolosi e addirittura offensivi: l'istriano, il tauriscio, quello carnico, il giapodico e quello norico.

HISTRI

A causa della pirateria Roma entrò in conflitto con gli Histri già verso la fine del IV sec. a. C. e sembra anche nel corso del III sec.; ma, qualunque cosa Roma avesse raggiunto, eliminò definitivamente la cesura durante la guerra con Annibale. L'organizzazione centrale istriana venne distrutta subito dopo la fondazione di Aquileia perché era per il traffico marittimo romano pericolosa tanto la pirateria quanto l'avversione che nutriva per i progetti politico-urbanizzativi romani. Nel 171 a. C. C. Cassius Longinus depredò i territori settentrionali istriani. E dato che questi ricorsero legittimamente al Senato e ottennero soddisfazione, vuol dire che all'epoca avevano con Roma almeno un rapporto tributario.

TAURISCI

Il nucleo taurisco fu per l'annalista romano, tal quale le altre formazioni celtiche alpine, da prima del tutto anonimo. Non dobbiamo dimenticare che i Romani prima e durante le guerre con Annibale non avevano contatti con i popoli alpini e che nella fase dell'avanzamento romano verso le Alpi e durante le guerre con Annibale erano in gran parte spezzati i contatti tra i due Paesi, allacciati all'epoca etrusco-veneta e che lo spazio orientale alpino celtico verso la fine del III sec. a. C. e agli inizi del II sec. si trovava in numerose aree nella fase di fermento occupazionale, ossia del primo rapporto con gli indigeni e del consolidamento della prima economia e governo celtici. Perciò molte cose non avevano avuto ancora un assestamento definitivo e sottostavano a molte modifiche.

BASI ECONOMICHE

Il nucleo taurisco, non ebbe la posizione fortunata di possedere ricchezze minerarie in gran copia come il vicino Norico. Perciò la sua tendenza, condizionata in gran parte dal tradizionale commercio preistorico-mercantile, era evidentemente di possedere, trarre e creare i profitti dal transito e dai mercati ben piazzati. Una parte dei Taurisci fu, per così dire, quello stormo che nello spazio carnico poco abitato e caduto sotto il controllo del comando proconsolare dopo la guerra di Annibale, tentò di creare un oppidum commerciale. Visto che i Taurisci possedevano già Nauportus, emporio commerciale e base ai piedi del varco orientale alpino che conduceva all'Italia, naturalmente, e con fervore, tendevano a innalzare basi analoghe anche ai piedi del versante opposto. Se questa loro azione avesse avuto successo la sorgente unificazione delle tribù taurisce avrebbe ben presto posseduto tutta la linea commerciale orientale, la sisciana e la poetoviana, e avrebbe decisamente influito anche d'interesse romana mostra anche la chiusura del passaggio in

sulla linea norica controllandola politicamente e economicamente, come avveniva con le vie acquatiche fino a Siscia che incominciavano proprio a Nauportus.

CONFLITTI

Dal punto di vista romano questo non doveva accadere. E non si verificò. Rimase un'atmosfera ora più ora meno densa di conflitto, che ben decifriamo da dati frammentari. Per primo risulta che Roma combattè per tre volte — tante sono indicate — contro di loro (129 a. C. campagna di Tuditano, 35 a. C. campagna di Augusto, 15 a. C. campagna di Tiberio); in secondo luogo si ebbero tre spedizioni punitive contro Siscia tanto da far sorgere la questione se non fu questa tribù a provocarle; terzo, si pervenne a un conflitto a causa delle miniere aurifere (subito dopo la metà del II sec. a. C.); quarto, in una certa fase (suppongo si tratti della prima metà del I sec. a. C.), il Regnum Noricum annesse *parte* del territorio dei Taurisci (non vi può essere dubbio alcuno che questo avvenne con la conoscenza e il beneplacito di Roma); quinto, parecchie fasi intermedie critiche o un'atmosfera politica tesa mostrano l'esistenza di lungimiranti progetti di alcune forze dietro le quinte, tendenti a minacciare Roma da oriente, nella qual trama vennero coinvolti tutti gli elementi alpino-orientali ostili a Roma; sesto, come conseguenza di tutti gli attriti citati si svegliò ben presto in Roma la tendenza a dominare la via commerciale orientale, a forgiarla secondo le proprie esigenze e, in primo luogo, a occupare il percorso che portava al varco di Nauportus, nonché lo stesso borgo che poi trasformò in *vicus*.

OCCUPAZIONE DEL CARSO

Non si sa con certezza quando ciò avvenne, ma comunque tra gli anni 129 (campagne di Tuditano) e 50 a. C. (*ILLRP* 352). Nonostante gli storiografi tendano fino ad ora verso l'anno 50,

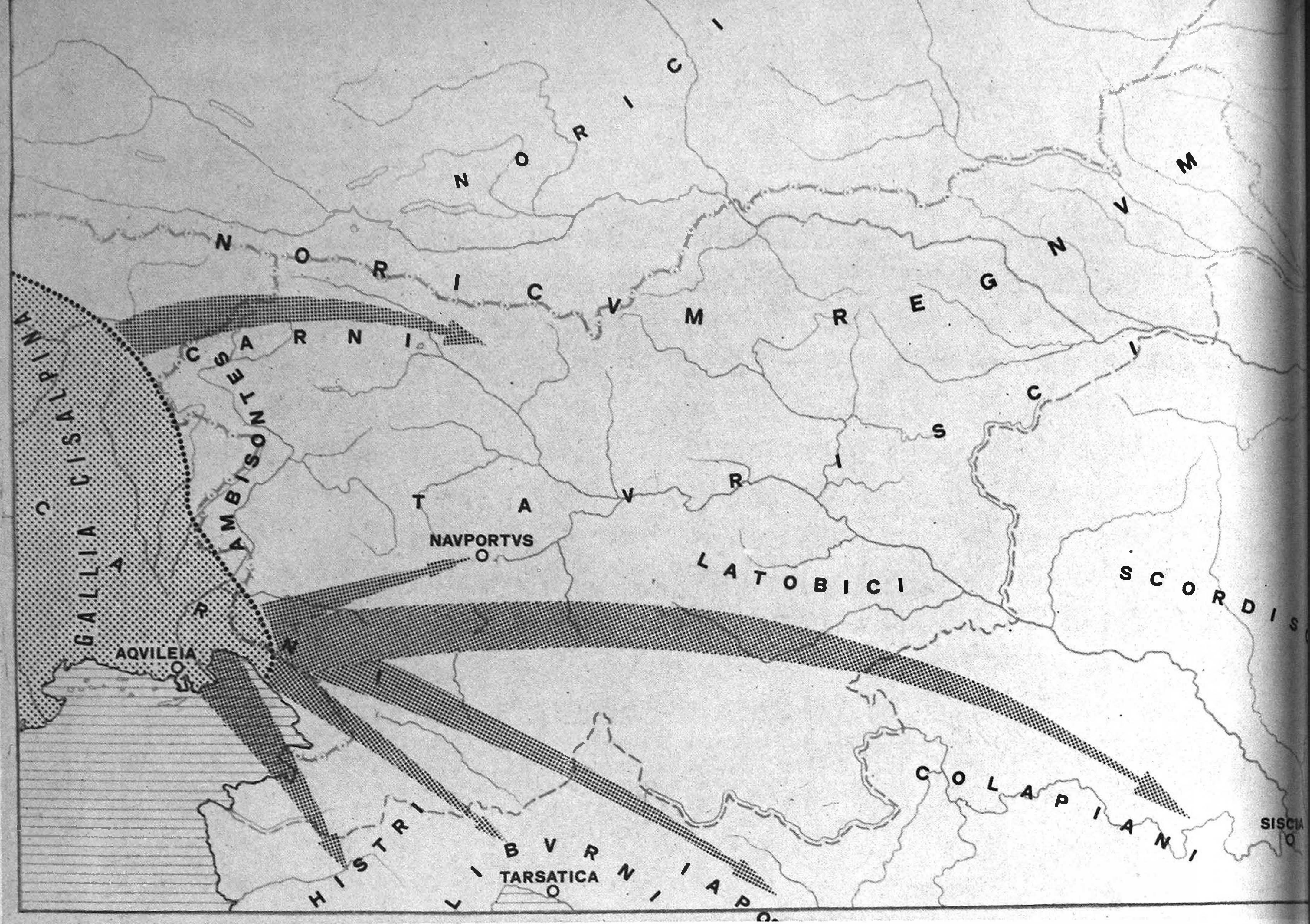
alcuni ripensamenti mi conducono verso la prima data. Se consideriamo quanto presto e con che intensità il capitale romano penetrò sul Magdalensberg nell'alleato Norico, vale a dire dalla seconda metà del II sec. a. C. in poi, ma daterei più tardi i tentativi romani verso le Alpi Orientali anche a causa dell'episodio delle miniere aurifere e soprattutto a causa della vitale strada dell'ambra con la diramazione fluviale su Siscia, dove Nauportus presenta il punto più nevralgico. Tentiamo perciò, in connessione con la questione posta, quanto più chiaramente è possibile illustrare alcuni fatti citati nei punti suddetti.

Dopo l'espulsione dei cercatori d'oro e dei mercanti dalle ricche miniere aurifere taurisciane — ubicate a quanto pare nella zona delle Alpi Giulie — C. Sempronius Tuditanus l'anno 129 a. C. mosse la spedizione punitiva con un'azione militare che però risultò di molto più vasta portata, investendo i territori dei Liburni, degli Histri ancora non domati, dei Giapodi e dei Taurisci. La statua con la sua epigrafe sul fiume liburnico Titius, menzionata da Plinio, e il trionfo del console, indicano che si potrebbe già tener conto di una occupazione romana che tende ad essere definitiva nei settori nevralgici. Specialmente se combiniamo a quest'azione, in un certo qual senso, il connesso trionfo di M. Emilio Scauro *de Galleis Carneis* dell'anno 115 a. C. che, se lo interpretiamo in senso esatto, ha organicamente completato l'occupazione al Nord-Est dell'Italia con le grandi zone di spazio carnico-carniolano. Un tal raggio della sfera Italia praticata nel 113 a. C. da Cn. Papirio Carbone contro gli avanzanti Cimbri. Il console giustificava formalmente questa sua azione argomentando di aver voluto impedire l'incurSIONe dei Cimbri nell'alleato Norico. Con questa definizione risulta però precisato sia il senso di penetrazione dei Cimbri sia la posizione difensiva del console. Non chiuse loro il passaggio per Camporosso, dato che in tal caso si sarebbero già trovati nel Norico e l'argomento del console sarebbe risultato senza appiglio.

Sta diventando dunque sempre più certo — ma l'archeologia deve ancora confermarlo — che i punti nevralgici del ter-

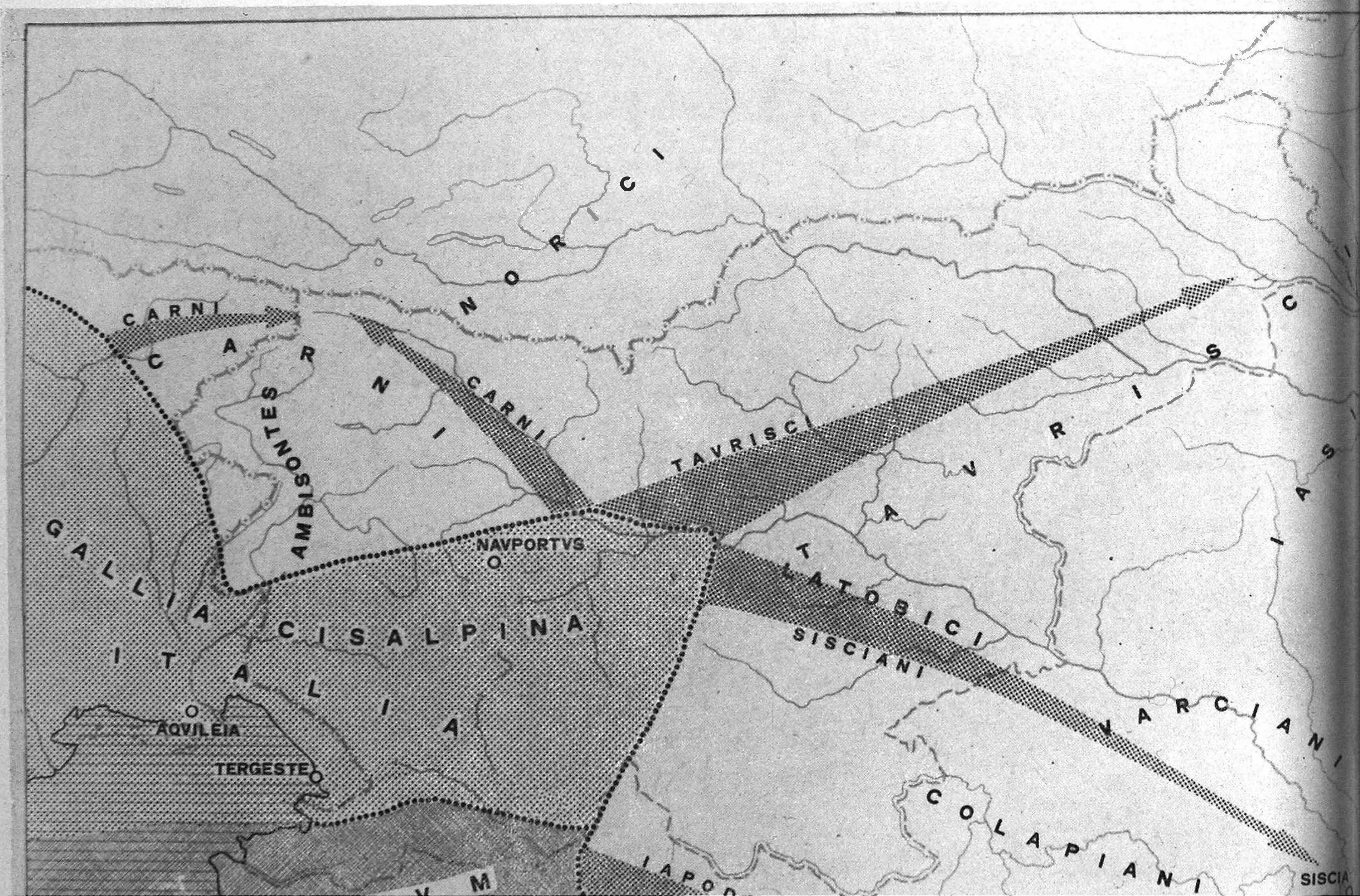


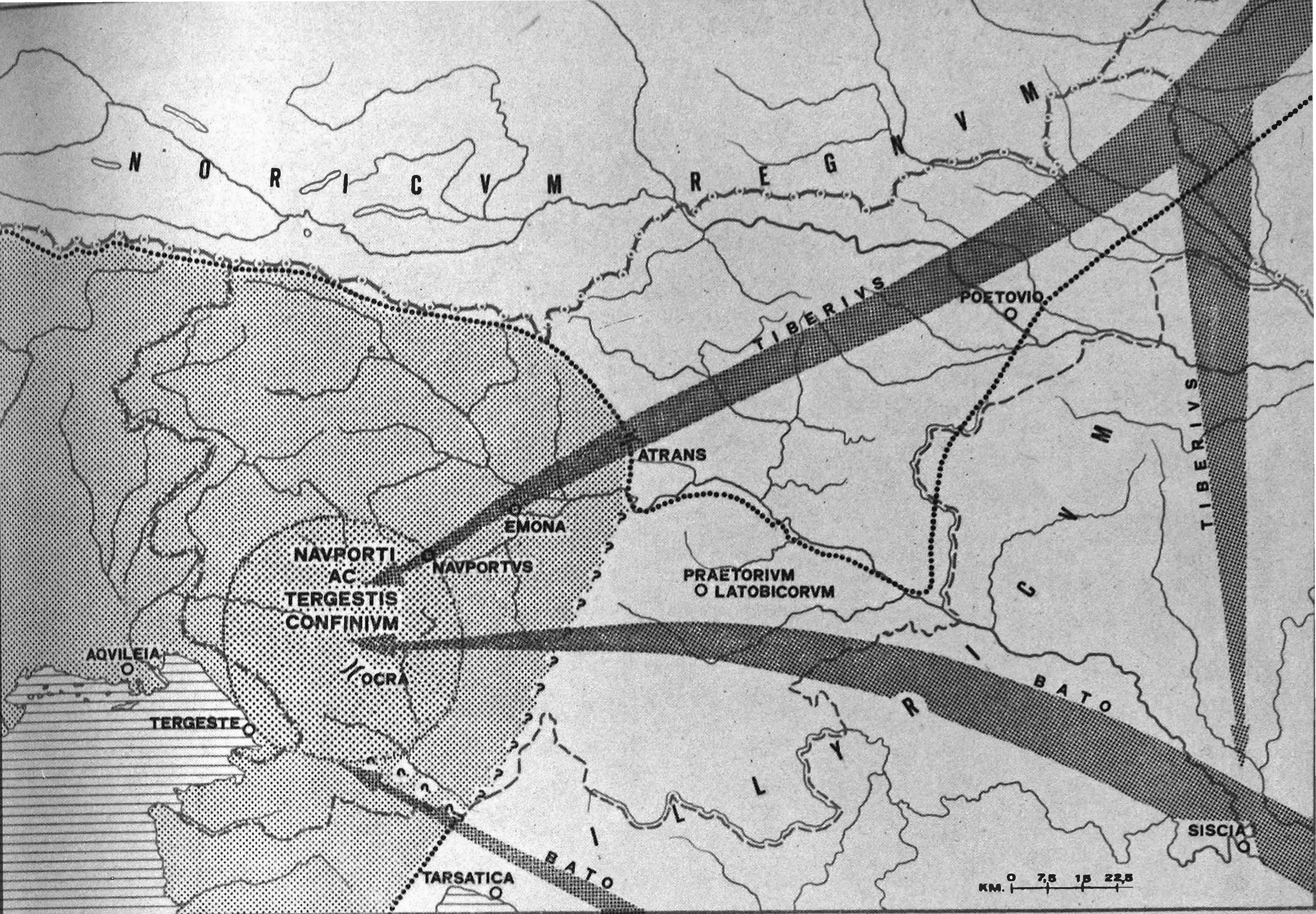
Tav. 1 - Carta orientativa dell'area a Nord-Est delle Alpi durante il II e I sec. a. C.



Tav. 2 - Il confine NE d'Italia e direzione dell'avanzata romana dalla Gallia Cisalpina nell'Illirico durante il II secolo a. C.

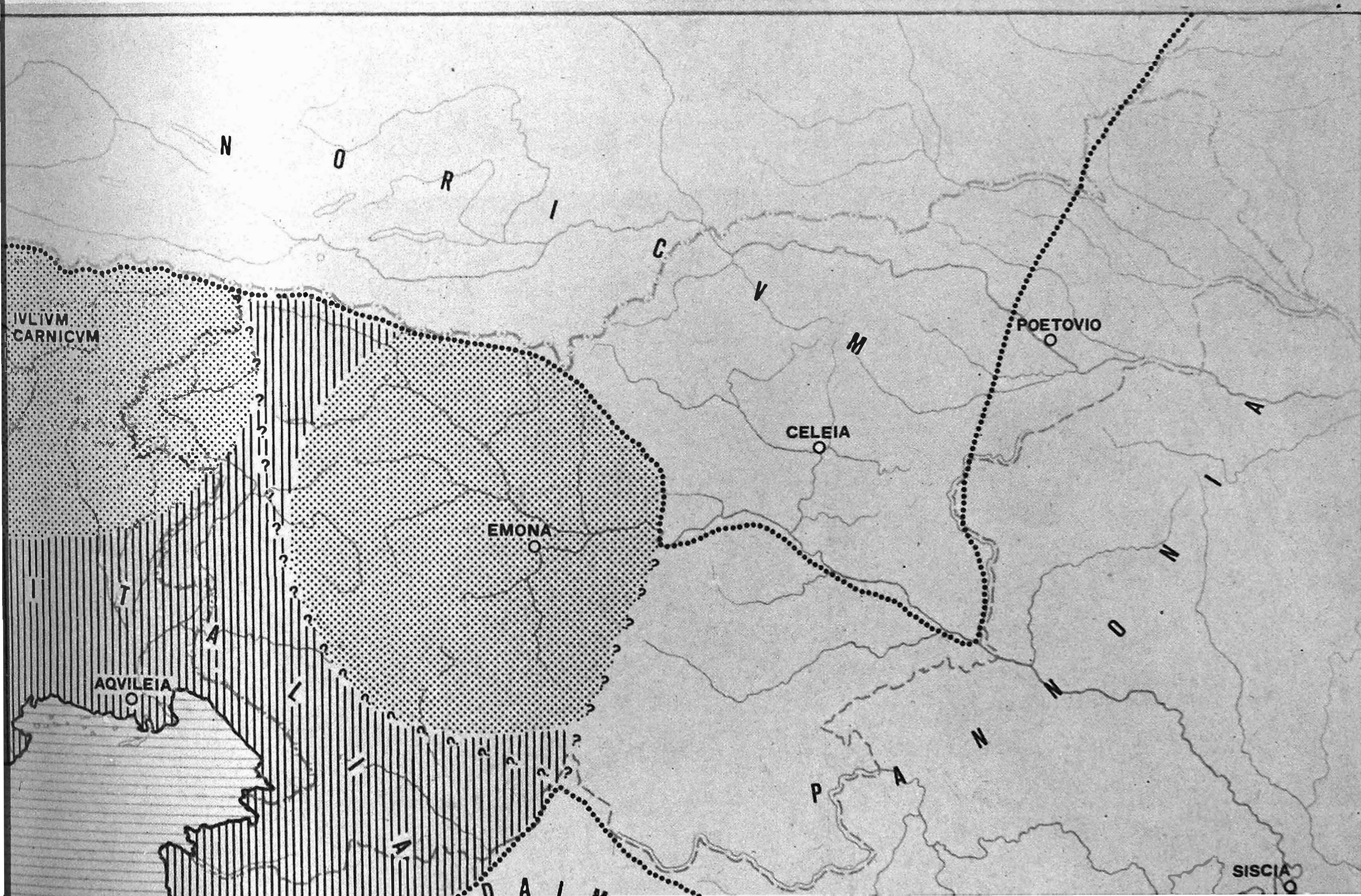
Tav. 3 - Il confine NE d'Italia e direzione delle colonne militari nell'anno 35 a. C.

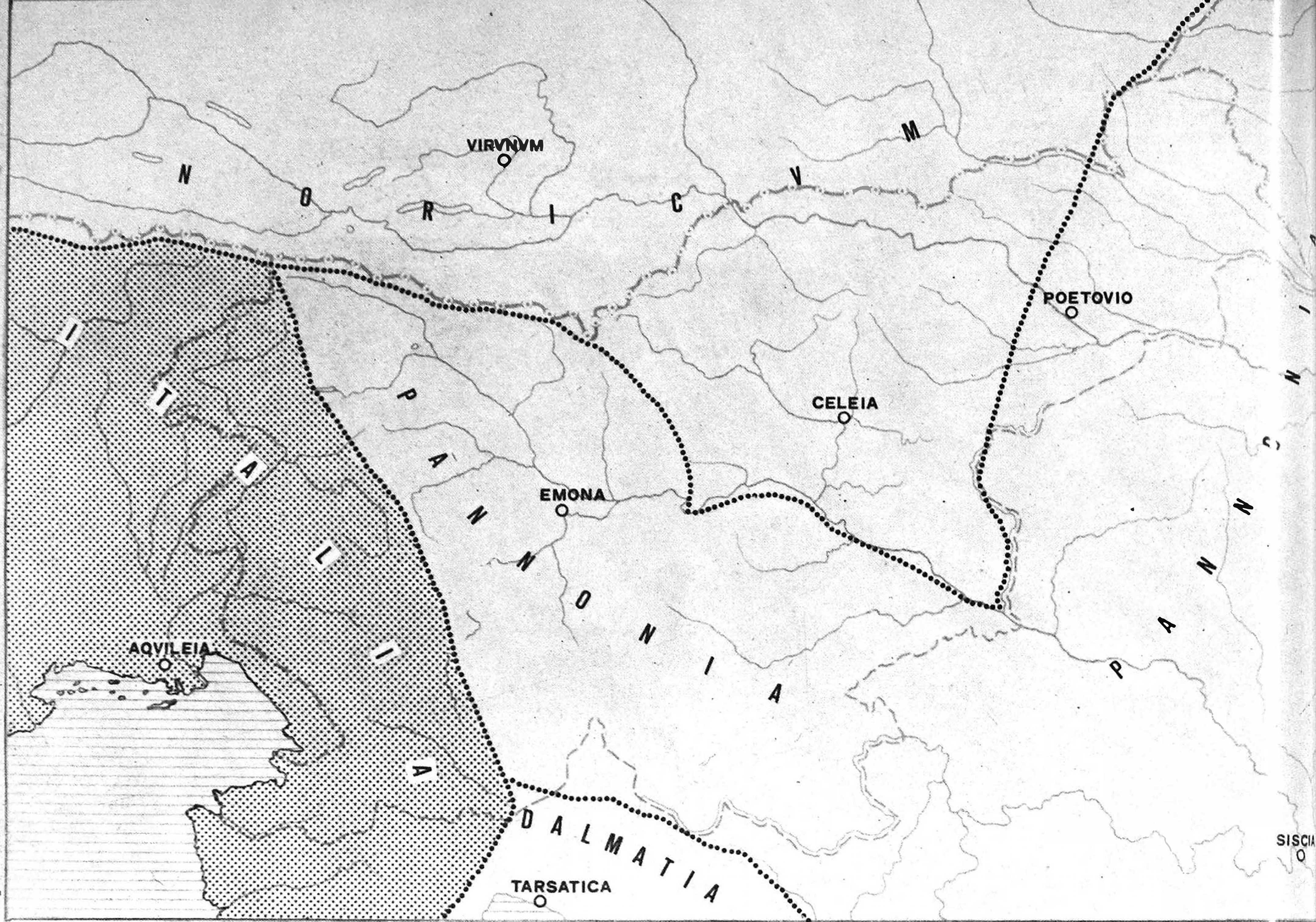




Tav. 4 - Azioni militari sul confine italo-illirico nell'anno 6 d. C.

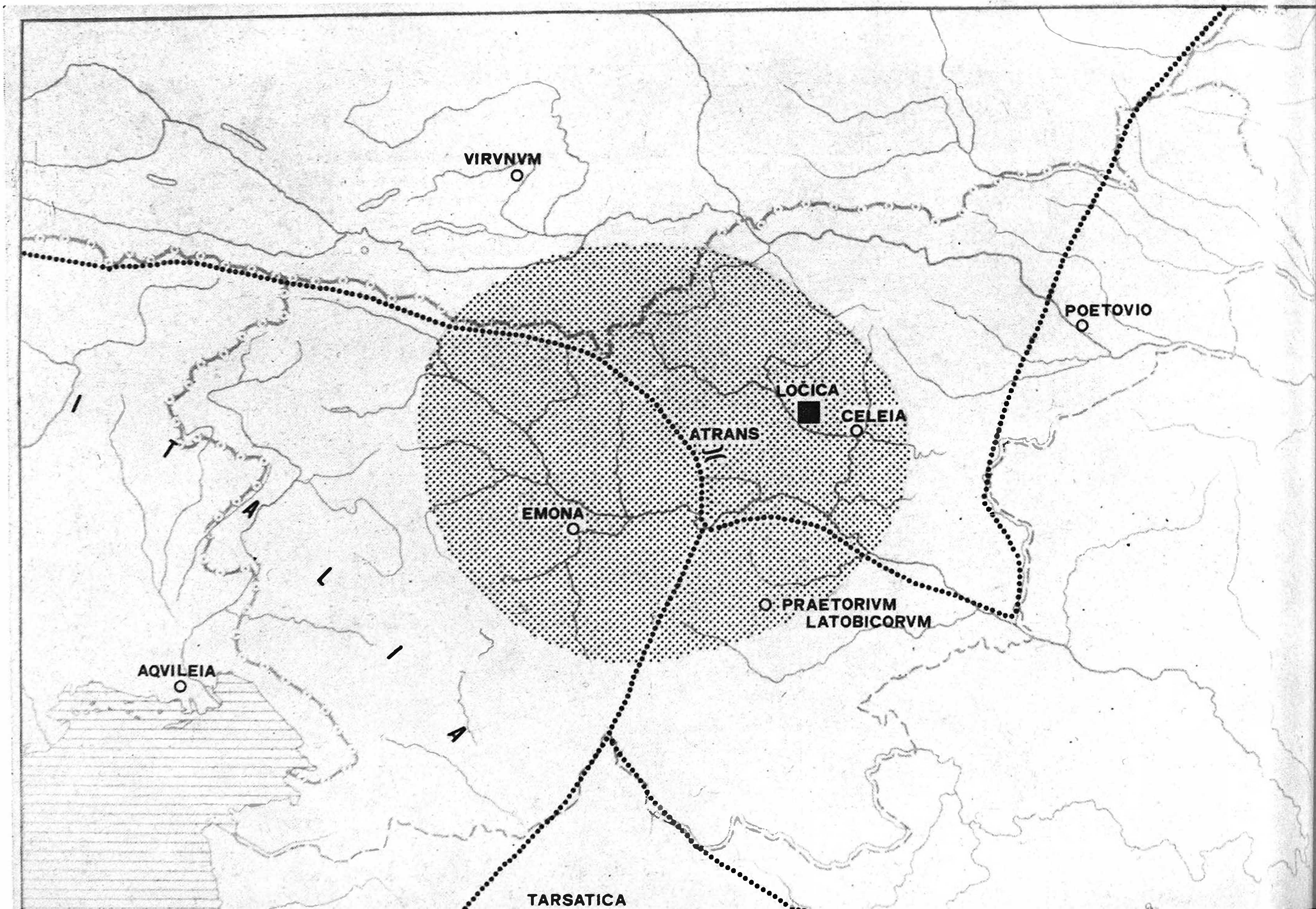
Tav. 5 - Problemi del confine NE d'Italia secondo Tolomeo.





Tav. 6 - Interpretazione tradizionale del confine NE d'Italia nel I e II sec. d.C.

Tav. 7 - La *praetentura Italiae et Alpium* ed i confini amministrativi.



itorio che si estende dal Friuli alla conca di Lubiana furono conquistati tra il 129 e il 115 a. C., compresa la strada per Nauportus. Però con ciò non si deve immaginare che si trattasse di un'occupazione territoriale complessa, che comprendesse la penerazione di coloni e di una fitta rete di abitati. Per questo non vi furono nè condizioni nè necessità e, per di più, non faceva parte della tecnica di conquiste del periodo repubblicano.

Anche se C. Sempronius Tuditanus combattè i Taurisci e se nel Nauportus taurisco fu organizzato un *vicus* romano, epigraficamente documentato verso la metà del I sec. a. C., anche se i Taurisci versavano a Roma un tributo (riparazioni di guerra) ancor prima della campagna augustea contro i Balcani occidentali nell'anno 35 a. C. — e anche se la linea dal Friuli a Nauporto fu interamente occupata — non vuol dire che con ciò anche il resto del territorio taurisco, estendentesi quasi certamente dalla Carniola Inferiore fin circa al lago di Balaton, fosse sottomesso. Parte di esso, come già accennato, cadde in dominio del Norico, penso, verso la fine della prima metà del I sec. a. C. Alcuni settori ne rimasero liberi fino al 35 a. C. quando li sottomise Augusto e, altri ancora, fino al 15 a. C. allorquando li occupò Tiberio nell'ultima campagna di Pannonia.

GIAPODI

Rispetto alla zona confinaria a Nord-Est dell'Italia, il nucleo giapodico, si trovava alquanto distanziato. Il suo centro era ubicato nella Lika e nella Bosnia occidentale e c'era la tendenza a filtrare verso la costa liburnico-istriana, la quale per loro, non marinai, non aveva gran significato. E ciò indipendentemente dal fatto che il settore adriatico a ridosso dei monti Velebiti (Alpi Bebie) e del Quarnero fosse poco adatto all'insediamento per le sue coste scoscese: chi lo possedeva poteva ben attaccare il cabotaggio allora in mano dei Liburni, dei Greci e di Roma. Un'altra forse un po' più controversa tendenza della penetrazione giapodica fu quella diretta a ponente verso Tergeste e

l'Istria settentrionale. Quanto vasto fosse il territorio conquistato spetta all'archeologia dimostrarlo, dopo aver compiuto ricerche più particolareggiate nel Gorski Kotar. Ma, dato che questo territorio risulta poco invitante e i centri giapodici sono stati accertati in particolare nella Lika, penso che non sia il caso di propendere per un ampliamento del territorio conquistato, bensì, per attacchi e scorrerie predatorie, simili a quelle turche del XVI sec. avvenute nello stesso territorio. Tanto più che già l'attuale interpretazione dei resti e dei depositi archeologici giapodici sta a indicare in gran misura che il saccheggio era un provento economico consistente delle tribù giapodiche. Fu proprio questo a condurle abbastanza presto in conflitto con i Romani e fu proprio questo che suscitò la campagna di Ottaviano.

NORICI

Il seguente nucleo, che sopra ho ricordato, verso il quale la politica romana dovette assumere una posizione tattica, era quello norico. I Norici, quasi certamente, penetrarono nelle valli e nelle conche alpino-orientali verso la fine del III sec. a. C., introducendo un'agricoltura modernizzata (ad esempio l'aratro) e in particolare un'organizzata arte mineraria e metallurgica (quella dell'acciaio), nonché un nuovo dinamismo nelle miniere. Fondato sulle ricchezze minerarie e in costante sviluppo, il potenziale economico creò, con la sperequata ripartizione dei beni, uno stabile strato sociale guida, spingendolo all'organizzazione politica del Paese.

ECONOMIA DI BASE

Gli abitanti incominciarono a raggrupparsi intorno ai centri tribali-economici protetti. Uno dei maggiori andò sviluppandosi ai margini meridionali dei monti metalliferi carinziani a

Magdalensberg. I proprietari di questi bacini metalliferi acquisirono anche la guida politica alpino-orientale e, seguendo la logica dello sviluppo, ben presto assursero al grado di regno tribale, dominante economicamente sugli agglomerati della Pannonia occidentale, influenzando anche su quelli italici Nord-orientali. I contatti con quest'ultimi, riprendendo l'eco degli scambi preistorici con l'area politico-economica dominante potevano teoricamente diventare ostili a Roma; ma grazie alla forte componente degli scambi commerciali e al vitale interesse per i minerali alpini, se non proprio per l'economia romana per quella delle genti veneto-friulane, nessuna delle due parti acutizzava le eventuali controversie, interessati com'erano per il *foedus*, il quale, dopo che fu costituito, mantenne i contatti tra le regioni, condizionandone costantemente l'orientamento. Nel contempo anche la classe dominante norica si rendeva conto che i legami con Roma rafforzavano le sue posizioni e la proteggevano.

La classe dominante norica cercò agli inizi più consistenti appoggi a Roma e già verso la metà del II sec. a. C. anche dall'interesse della parte opposta dove l'economia della Cisalpina era vitalmente interessata al pacifico corso degli sfruttamenti minerari.

Conseguenza di tutto ciò fu l'introduzione di un'economia monetaria rudimentale, l'erezione di centri urbani e l'aumento delle differenze sociali. Il nuovo tenore di vita, basato sui proventi dalle miniere e i pericoli che incombevano sui possessori delle stesse si profilavano periodicamente dall'Est, influirono sempre più decisamente sull'orientamento favorevole ai Romani della politica estera norica.

Solo un esempio: dopo lo sfacelo degli Scordisci nell'86 a. C. nell'area panonica venne a cristallizzarsi una nuova situazione politica e le linee di forza che la formarono furono: 1) la lega militare boio-taurisca contro la pressione dacica all'epoca di Bureista, che lo stesso Cesare intendeva contenere; 2) il progetto di Mitridate VI Eupatore di compiere l'incursione in Italia attraverso la Pannonia nel 64 a. C.; 3) la crescente tensione ostile delle tribù panoniche, quasi certamente in connes-

sione con tutto quanto ora detto, la quale scatenò la frana d'occupazione di Ottaviano. Nell'atmosfera di queste minacce, il Norico, durante le guerre civili, diede appoggio attivo a Cesare, al quale, anche il re norico Voccio andò ad appoggiarsi più strettamente.

ORGANIZZAZIONE NUOVA

La conseguenza dei rapporti di alleanza durati attivamente e ininterrottamente fino all'epoca augustea, allorquando l'incorporazione del Paese nell'Impero divenne una necessità impellente a conclusione incruenta, la conseguenza, dicevamo, si tradusse in fatto che Roma in seguito amministrò il Norico più con criteri economici che politico-militari e che di conseguenza gli abitanti ne furono privilegiati. Mentre i Giapodi, per esempio, furono in gran parte massacrati e la gioventù dei Breuci, dopo l'occupazione, in prevalenza reclutata; il Norico, per ciò che riguarda la vitalità etnica, rimase intatto. Tra gli altri privilegi, di cui il paese fu fatto segno, sta, a sole due generazioni dall'annessione, la concessione di cinque municipi. E questo al contempo dimostra l'attitudine organizzativa della classe dirigente autoctona, in grado di assumere l'amministrazione locale e territoriale autonoma.

Parallelamente a queste azioni avvenne nei territori sotto il comando dell'armata in Illirico il dislocamento sistematico delle guarnigioni e la creazione di presidi come posti di controllo e sicurezza e l'instaurazione del governo militare. Il comando militare dell'Illyricum, abbracciante lo spazio dall'Adriatico al Danubio, proteggeva sul proprio fianco occidentale l'Italia settentrionale e il Norico. Il compito fondamentale di questa fase amministrativa fu il mantenimento della pace, l'organizzazione dello sfruttamento minerario, la costruzione delle vie di comunicazione, la preparazione della successiva amministrazione civile autonoma con l'erezione di città e la colonizzazione organizzata.

RICAPITOLAZIONE

I lineamenti del processo di conquista sono chiari rimanendo però cronologicamente e territorialmente imprecisati. Anzitutto vengono a mancare all'inizio. Quale ingerenza politico-amministrativa possedesse Roma sul territorio veneto sul quale deduceva i coloni aquileiesi nel 181 a. C., mentre i rapporti con i Veneti vertevano sull'alleanza e amicizia? I Romani dovevano vantare dei diritti fondati su occupazioni e trattati conclusi durante la penetrazione a Nord in epoca preannibalica, come stanno a indicarci in particolare le spedizioni punitive contro i pirati istriani. Forse altri accordi ancora vennero stipulati per ragioni strategiche al tempo della guerra contro Annibale.

Immediatamente dopo la fondazione di Aquileia avvenne la sottomissione degli aggressivi Histri (178-77 a. C.). Alle tribù sottomesse venne tolta la libertà d'azione verso altre genti e limitata quella politico-interna, esse furono assoggettate all'esistente amministrazione militare nella Cisalpina e con ogni probabilità gravate di tributi. Questo stato di cose permise l'inizio degli investimenti e dello sfruttamento romano. I mercanti entravano nei vecchi empori, ne fondavano di nuovi e garantivano la sicurezza del piccolo cabotaggio.

Nel frattempo s'ampliava il territorio economico-politico dell'agro aquileiese e l'elemento romano penetrava per la piana friulana fino ai piedi delle Alpi, fondendosi simbioticamente con gli indigeni Carni.

Grazie ai rapporti di amicizia concordati con la lega tribale norica, forse già prima della metà del II sec. a. C., il capitale romano penetrava indisturbato per il passo di Camporosso (forse anche per il Predil?) verso la Carinzia e non vi si trova traccia di ostacoli eventualmente posti dai Carni. Segno che i Norici e i Romani presidiavano con sufficiente sicurezza i posti chiave lungo la via alpina. Però bisogna tener anche conto, come risulta dalle fonti, della penetrazione norica nel Friuli, che non è però ancora cronologicamente precisata.

Scontri sono avvenuti, dopo le tensioni iniziali della prima metà del II sec. a. C. (moderatisi poi verso la metà del secolo), nel 129 con i Taurisci, a cui i Romani tolsero i territori occidentali confinanti con la Cisalpina (compreso Nauportus); inoltre, furono sottomesse anche le parti occidentali giapodiche situati ai piedi delle Alpi Bebie (Monti Velebiti). Pare che fu quello l'anno in cui Roma mosse a relizzare la complessa occupazione orientale. Anche i Liburni soccombettero nel 129 a. C.

Nel 115 a. C. vennero subordinati (tributariamente?) a Roma i Carni, quasi certamente compresa la Carniola e la Carnia mentre l'avanzamento nel resto del territorio taurisco fino al lago di Balaton avveniva per gradi fino all'epoca di Tiberio, che sottomise la pianura pannonica alcuni anni dopo la Guerra alpina.

Molto più difficile si presentava la stipulazione dei patti con i Giapodi « alpini » della Lika. Il *foedus* contratto con loro da Roma nella prima metà del I sec. a. C. non era duraturo, perché già nel 52 a. C. essi saccheggiarono Tergeste. I Giapodi erano dei vicini problematici che sarebbero stati domati molto prima se Roma non fosse stata trattenuta da fatti politici più importanti. Fu Augusto a spezzarne la resistenza nel 35 a. C. e Roma raggiunse allora la linea Poetovio-Siscia. Le singole sacche, le valli montane, le zone impervie e i centri locali inquieti l'esercito romano domò e mise a controllo, definitivo nelle operazioni collaterali della Guerra alpina negli anni 16-15 a. C., quando anche il Norico venne annesso incruentamente e in seguito, qualche anno dopo, tutta la pianura pannonica venne occupata.

Amministrativamente le zone occupate venivano in successione aggiunte alla provincia Cisalpina e il suo governo militare dovette da principio sovrintendere anche ai territori occupati nel 129 a. C., compresa la via carsica che portava a Nauporto. Cosa non chiara è il percorso della fascia confinaria tra la Cisalpina e la provincia dell'Ilirico, costituita nel 118 a. C. Forse era sul Timavo. La *Lex Vatinia* nel 59 a. C. assegnò entrambe le provincie in via eccezionale a Cesare in amministrazione comune. Questo stato durò fino al 49 a. C. In seguito alla sop-

pressione della provincia Cisalpina nell'anno 42 a. C., ovvero, dell'incorporazione della stessa nell'Italia, il confine correva sul fiume Formione.

Rimane senza spiegazione ciò che avvenne amministrativamente con i territori neoconquistati nonchè con l'Istria e il Carso dopo la guerra del 35 a. C. e successivamente. Tutti i Balcani occidentali passarono allora sotto l'amministrazione militare dell'esercito « illirico » della quale l'Istria fu (allora?) esclusa fino all'Arsia. Come furono trattati i territori confinari di Nauporto, della colonia Emona e della Liburnia? Tre sono le possibilità: o furono incorporati nell'Illyricum, o assegnati all'Italia, oppure godevano di uno status speciale.

Fino all'epoca di Claudio, che lo formò amministrativamente in provincia civile, il Norico non fu soggetto a governi militari, ma retto solo politicamente ed economicamente dall'agente imperiale « procuratore » e per ciò che riguarda le necessità militari faceva parte, come tutto il resto della X regio, del quartier generale dell'Illirico.

BIBLIOGRAFIA

I.

Le fonti con un commentario relativo e un saggio storico ricostruttivo sono ricavabili dalle memorie seguenti.

- G. ALFÖLDY, *Noricum*, Londra 1974.
A. CALDERINI, *Aquileia Romana*, Milano 1930.
A. DEGRASSI, *Il confine Nord-Orientale dell'Italia romana*, Berna 1954.
A. GNIRS, *Das Gebiet der Halbinsel Istrien in der antiken Ueberlieferung*, « Programm der K.u.K. Marine Unterrealschule, Pola 1902.
A. MÓCSY, *Pannonia*, « RE » Suppl. IX (1962), p. 515 ss.
A. MÓCSY, *Pannonia and Upper Moesia*, Londra 1974.
G. OBERZINER, *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini*, Roma 1900.
E. POLASCHEK, *Noricum*, « RE » XVII (1936), p. 971 e Suppl. VII (1940), p. 583 ss.
E. SWOBODA, *Carnuntum*, Graz-Köln 1964.
H. VETTERS, *Zur ältesten Geschichte der Ostalpenländer*, « Jahreshefte des Oesterreichischen Archäologischen Instituts », XLVI (1961-1963), p. 201.
J.J. WILKES, *Dalmatia*, Londra 1969.
G. ZIPPEL, *Die römische Herrschaft in Illyrien bis auf Augustus*, Leipzig 1877.

II.

Saggi ed analisi.

- A. ALFÖLDI, *Zur Geschichte des Karpatenbeckens im 1. Jahrhunderts v. Chr.*, Budapest 1942.
G. ALFÖLDY, *Bevölkerung und Gesellschaft der römischen Provinz Dalmatien*, Budapest 1965.
G. ALFÖLDY, *Taurisci und Norici*, « Historia » XV (1966), p. 224.
C. BATTISTI, *I Balcani e l'Italia nella preistoria*, « Studi Etruschi », XXIV (1956), p. 271 ss.
W. BRANDENSTEIN, *Strategische Betrachtungen zum ersten Kimbernkrieg*, « Frühgeschichte und Sprachwissenschaft », Wien 1948, p. 34.
G. BRUSIN, *La fondazione della colonia di Aquileia*, « Nel XXI Centenario della fondazione di Aquileia » (1919), p. 7.
G. BRUSIN, *Il problema cronologico della colonia militare di Aquileia*, « Aquileia Nostra », VII-VIII (1936-1937), p. 15 ss.

- G. CAPOVILLA, *Studi sul Noricum*, « Fontes Ambrosiani », XXV (Miscellanea G. Galbiati, I), 1951.
- F. CÀSSOLA, *La politica romana nell'Alto Adriatico*, « Antichità Altoadriatiche », II (1972), p. 43.
- F. CÀSSOLA, *I rapporti fra Roma e la Gallia Cisalpina nell'età delle guerre Puniche*, « Antichità Altoadriatiche », V (1974), p. 11 ss.
- G.E.F. CHILVER, *Cisalpine Gaul: Social and Economic History from 49 B.C. to the Death of Trajan*, Oxford 1941.
- W. DEHN e O.-H. FREY, *Die absolute Chronologie der Halstatt- und Frühlatènezeit Mitteleuropas auf Grund des Südimports*, « Atti del VI Congresso intern. delle Scienze Preistoriche e Protostoriche », Roma 1962, vol. I: Relazioni Generali, p. 197 ss.
- H.J. DELL, *Demetrius of Pharos and the Istrian War*, « Historia », XIX (1970), p. 30.
- D. DETLEFSEN, *Das Pomerium Roms und die Grenzen Italiens*, « Hermes », XXI (1886), p. 499.
- R. EGGER, *Die Taurisker*, « Die Landeshauptstadt Klagenfurt », I (1970), p. 9.
- M. FLUSS, *Taurisci*, « RE » V a (1934), p. 1 e 1136 (s. v. Taurisci).
- O. H. FREY, *Zur latènezeitlichen Besiedlung Unterkraains*, in « Festschrift W. Dehn », Bonn 1969, p. 7.
- S. GABROVEC, *Das Problem des nordwestillyrischen Gabietes*, « Simpozijum o teritorijalnom i hronološkom razgraničenju Ilira u praistorisko doba », Sarajevo 1964, p. 215.
- S. GABROVEC, *Zur Mittellatènezeit in Slowenien*, « Arheološki vestnik », XVII (1966), p. 169.
- S. GABROVEC, *Zur Hallstattzeit in Slowenien*, « Germania » XLIV (1966), p. 1.
- S. GABROVEC, *Die Latènezeit in Oberkrain*, « Arheološki vestnik » XVII (1966), p. 243.
- J. JUNG, *Ueber Rechtsstellung und Organisation der alpinen civitates in der römischen Kaiserzeit*, in « Wiener Studien » XII (1890), p. 98.
- U. KAHRSTEDT, *Studien zur politischen und Wirtschaftsgeschichte der Ost- und Zentralalpen vor Augustus*, « Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften in Göttingen », Phil.-hist. Klasse, 1927, 1.
- R. KATIČIĆ, *Liburnier, Pannonier und Illyrier*, « Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft » XIV (1968), p. 363.
- H. KRAHE, *Das Venetische, seine Stellung im Kreise der verwandten Sprachen*, Heidelberg 1950.
- H. KRONASSER, *Illyrier und Illyricum*, « Die Sprache » XI (1965), p. 155.
- U. LAFFI, *Adtributio e contributio*, Pisa 1966.

- F. v. LOCHNER-HÜTTENBACH, *Illyrier und Illyrisch*, « Das Altertum », XVI (1970), p. 216.
- W. MODRIJAN, *Das Verhältnis von Illyriern und Kelten in den Südoostalpen*, « Blätter für Heimatkunde », XXXV (1961), p. 35.
- H. MÜLLER-KARPE, *Zeugnisse der Taurisker in Kärnten*, « Carinthia I » CXLI (1951), p. 594.
- O. PARLANGÈLI, *La penisola Balcanica e l'Italia*, Milano 1960.
- M. PAVAN, *La provincia romana di Pannonia Superior*, Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, CCCLII (1955), Memorie VIII 6,5.
- M. PAVAN, *L'ambiente militare nella provincia del Norico*, « Athenaeum » XXXIV (1956), p. 58.
- G. B. PELLEGRINI e A. L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, Padova 1967.
- P. PETRU, *Die ostalpinen Taurisker*, « Arheološki vestnik » XIX (1968), p. 357.
- P. PETRU, *Die Hausurnen der Latobiker*, « Situla » XI (1971).
- F. SARTORI, *Galli transalpini - transgressi in Venetiam*, « Aquileia Nostra », (1960), col. 1 e ss.
- J. ŠAŠEL, *Contributo alla conoscenza del commercio di schiavi norici ed illirici alla fine del periodo repubblicano*, « Atti del III Congresso intern. di epigrafia greca e latina », Roma 1959, p. 143 ss.
- J. ŠAŠEL, *Keltisches portorium in den Ostalpen*, « Corolla memoriae E. Swoboda dedicata » (Graz-Köln 1966), p. 198 ss.
- J. ŠAŠEL, *Huldigung norischer Stämme am Magdalensberg in Kärnten*, « Historia », XVI (1967), p. 70 ss.
- J. ŠAŠEL, *Voccio*, « Historia », XIX (1970), p. 629 ss.
- J. ŠAŠEL, *Okra*, « Kronika », XXII (1974), p. 9 ss.
- J. ŠAŠEL, *Miniera aurifera nelle Alpi Orientali*, « Aquileia Nostra » XLV-XLVI (1974-1975), col. 147 ss.
- E. SWOBODA, *Zur Occupation von Noricum*, « Klio » XXVIII (1935), p. 180 ss.
- K. WILLVONSEDER, *Zur keltischen Besiedlung des Ostalpenraumes*, « Carinthia I », CXLIII (1953), p. 586 ss.
- G. WINKLER, *Die Reichsbeamten von Noricum und ihr Personal*, Wien 1969.

IULIUM CARNICUM CENTRO ROMANO ALPINO

Iulium Carnicum è il municipio più settentrionale dell'Italia romana e quindi della regione augustea Venetia et Histria. E' un tipico municipio alpino, nel quale possiamo riconoscere, come in poche sedi romane, il successivo ampliarsi degli aspetti della sua costituzione amministrativa fino all'attribuzione del titolo di colonia.

Consideriamo innanzitutto il nome. *Iulium* è un aggettivo e come tale doveva essere accostato a un sostantivo. Si è pensato a *forum*, ma Attilio Degrassi ha giustamente osservato che il termine *forum* non sarebbe stato omesso così facilmente in epoca successiva ⁽¹⁾.

Forum Iuli (Cividale), Forum Livi (Forlì), Forum Pompili (Forlìmpopoli), ecc. hanno conservato il sostantivo per tutta l'età romana. Se vi fosse stato premesso *oppidum* o *castellum*, proprio a causa delle successive modifiche amministrative il termine sarebbe stato più facilmente abbandonato.

Ammesso dunque *oppidum* o *castellum*, l'appellativo di *Iulium* fa pensare più che a Ottaviano, anche Augusto, a Giulio Cesare, quando intorno al 50 visitò largamente la Transpadana e la Venetia e con tutta probabilità fondò Forum Iuli, cioè Cividale (che ha dato nome al Friuli!) a difesa di una via alpina (i Giapidi nel 52 avevano assalito Trieste ed Aquileia). E' dunque assai probabile che Iulium Carnicum faccia parte di questo programma di difesa alpina (allora Aquileia fondò *ad Tricesimum*, Tricesimo, a 30 miglia a Nord della città). L'*oppidum* fu costituito certo sulla collina di San Pietro, luogo dominante la valle

(¹) A. DEGRASSI, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana*, Berna 1954, p. 37.

del But e ben difendibile, dove certo era già un castelliere dei Galli Carni.

Come spesso è avvenuto in altre sedi, l'oppidum si è ampliato, ha accolto famiglie, ha accolto mercanti, ha avuto una sua autonomia amministrativa, pur nel territorio della colonia di Aquileia: l'oppidum è diventato un vicus, cioè un centro civile, non militare, con propri magistrati, i magistri vici. Due epigrafi ce lo attestano e da esse vediamo che gli abitanti del vicus non erano solo Carni, ma cittadini romani: erano liberti, ma pur sempre cittadini romani, forse già introdotti da Cesare ⁽²⁾. L'epigrafe CIL V, 1829 ricorda due liberti magistri vici: P. Erbonius P.L. Princeps, Sex. Votticius Sex. L. Argentillo.

Ma nella descrizione che Plinio fa (nella *Naturalis Historia*) delle regioni d'Italia ricordando i municipi e le colonie, Iulium Carnicum appare come municipium. Aveva cioè ottenuto l'autonomia amministrativa e nuovi magistrati, i quattuorviri. Nessuna epigrafe ce lo attesta, ma possiamo affermarlo sulla parola di Plinio. Il Degrassi pensa che ciò sia avvenuto dopo che il Norico divenne provincia « negli ultimissimi anni del I sec. a. C., quando si costruì l'imponente strada che da Aquileia e Concordia metteva nel Norico » ⁽³⁾. Strada che ricalcava quella preistorica, forse per passaggi un po' meno difficili di questa, che era poi la celebre via attraverso il passo di Monte Croce Carnico.

Abbiamo poi due iscrizioni, una dell'età di Claudio e una più tarda, che ricordano l'una C. Baebius P.F. Atticus (CIL V, 1838) e l'altra M. Volumnius M.F. Urbanus (CIL V, 1842) come duoviri di Iulium Carnicum.

L'iscrizione di Volumnio afferma che egli è duoviro della col(onia) Iul(i) Kar(nici), ascritta alla tribù Claudia. Dunque la piccola città era divenuta colonia. Cioè: o aveva avuto una notevole immissione di cittadini romani (e i cognomi Baebius e Volumnius — quest'ultimo di origine etrusca — lo possono pro-

⁽²⁾ A. DEGRASSI, op. cit., p. 38.

⁽³⁾ A. DEGRASSI, op. cit., p. 39; L. BOSIO, *Itinerari e strade della Venetia romana*, Padova 1970, p. 163 ss.

vare) o aveva ottenuto quel titolo come riconoscimento della sua importanza. Non poteva aspirare di più! Dunque colonia Iulium Carnicum, con un agro centuriato in un vasto territorio che andava dalle Alpi (Passo di Monte Croce Carnico) e quasi sicuramente lungo il crinale ad oriente e poi accoglieva Gemona (Glemona), Rive d'Arcano, Battaglia di Fagagna, Moruzzo, Silvella, Maseriis (maceriae - muri a secco) fino a Spilimbergo e a occidente la Carnia e il Cadore, compreso il territorio del Monte Civetta. Si sono trovati proprio sul gruppo del Civetta i cippi di confine (finis Bellunatorum Iuliensium). Naturalmente da tempo l'abitato era sceso dalla collina di S. Pietro e si era disteso ai suoi piedi oltre il piccolo rivo che si getta nel But, organizzandosi con gli impianti consueti d'una città romana: foro, basilica (sono due elementi tipici di una città antica), templi, terme.

Fino a tutto il IV secolo la vita alpina di questa parte d'Italia fu retta da Iulium Carnicum, cui spettava tener attive le strade, difendere le terre dalle alluvioni dei fiumi, soprintendere ai commerci.

La piccola città fu così non solo un centro di mercato, ma un centro di fattrice attività amministrativa.

L'iscrizione più tarda che la ricorda sul monte Croce è del 373 d. C., Valentiniano et Valente Aug(ustis) IIII Co(nsulibus) « hoc iter ubi homines et animalia cum periculo commeabant apertum est curante Apinio Programmatico cur(atore) r(ei) p(ublicae) Iul(i) Kar(nici) » (CIL V, 1862).

Valentiniano I Valente e Graziano, come risulta da varie iscrizioni, promossero una serie di fortificazioni nell'arco alpino, avanzate⁽⁵⁾ e arretrate, dopo che una parte del grande limes

(⁴) A Nord di questa linea Sandro Stucchi ha riconosciuto tracce di centuriazione nelle campagne (in *La centuriazione romana del territorio tra il Tagliamento e l'Isonzo*, « Studi Goriziani », XII (1950), p. 85 e tav. I). F. Quai (v. qui a n. 7) precisa alcune sedi a Sud-Est del territorio.

(⁵) A Kleiner Laufen, nel cantone di Argovia (vicino a Coblenza, ad Confluentia flumina) un'iscrizione ricorda Valentiniano Valente e Graziano come costruttori di un burgus, un oppidum, « ad summa rapida ». Altra iscrizione coi loro nomi a Rote Waag. Vedi K. STEHLIN, *Die spät-*

germanico-reticum aveva ceduto sotto la pressione degli Alamanni e di altri popoli transalpini. Allora fu rafforzato anche il vallo alpino orientale, quei *claustra Alpium Iuliarum* di cui ci parlerà Peter Petru di Lubiana, e che è stato studiato nel recente passato da Giovanni Brusin e da Sandro Stucchi ⁽⁶⁾.

Iulium Carnicum non si animava dell'influsso di Aquileia solo per i valori dei commerci e per le necessità della difesa, ma ne riceveva anche apporti culturali e spirituali. Lo vedremo; per ora ci interessa ricordare quella particolare espansione spirituale che è stata la predicazione del Vangelo e che ha avuto notevole importanza anche per la storia di Zuglio.

Certo da apporti aquileiesi nasce la basilica suburbana, scoperta da Giovanni Gortani ⁽⁷⁾ nel 1873-74 e da allora, dopo una breve indagine di Placida Moro nel 1952, riseppellita sotto i cavoli e le patate ⁽⁸⁾.

E certo anche da apporti aquileiesi nasce la presenza di un vescovo, come accade quasi sempre nei municipi e nelle colonie romane. C'è notevole incertezza su di un nome che sarebbe riferibile alla fine del IV secolo: un Amantius, che firma al concilio di Aquileia del 381 ed è ricordato da un'iscrizione (perduta) di Aquileia (CIL V, 1623) ⁽⁹⁾, ma è sicuro quello di Ienua-

römischen Wachttürme am Rhein von Basel zum Bodensee, Basel 1957, p. 93 e 116.

⁽⁶⁾ G. BRUSIN, *Il vallo romano in Alpe Iulia*, Lines-Studien, Aheinfelden 1959, pp. 39-43; S. STUCCHI, *Le difese romane alla porta orientale d'Italia*, « Aevum » XIX (1945), pp. 342-356.

⁽⁷⁾ G. MARTINELLI, *Sugli ultimi scavi di Zuglio*, « Atti dell'Acc. di Udine », s. 2. III (1880), pp. 45-57.

⁽⁸⁾ Ad essa si accosta un'altra basilica, scavata da mons. Franco Quai, cui sembra collegarsi un battistero. v. F. QUAI, *La sede episcopale del Forum Iulium Carnicum*, Udine 1973, pp. 92-97. Lo scavo, come riconosce lo stesso mons. Quai, è stato affrettato e non risolutivo, specialmente dei rapporti fra la basilica nota dallo scavo Gortani e la nuova e fra questa e il supposto battistero.

⁽⁹⁾ F. QUAI, *La sede episcopale*, cit., pp. 51 ss. S. PANCIERA (in *Un falsario del primo Ottocento: Girolamo Asquini*, Roma 1970, pp. 103-106) parla a lungo di questa epigrafe.

rius, noto da un'epigrafe, anch'essa sfortunatamente perduta (CIL V, 1858) trovata sul colle di San Pietro e ricordata già da Ciriaco de' Pizzicolti di Ancona, il celebre umanista ed epigrafista del Quattrocento. L'epigrafe è importante anche perché è datata: [sub] co(nsulatu Fa)usti V(iri) C(larissimi) Iuni(oris): cioè è da riferire all'anno 490 (fig. 5).

La basilica suburbana, dunque cimiteriale e probabilmente cattedrale, è databile alla metà del V secolo, l'epigrafe di Ienuarius è del 490. Possiamo supporre che la vitalità di Iulium Carnicum sia stata fiorente fino alla metà del secolo e che le invasioni più volte succedutesi (Alarico 401-402, Attila 452 ecc.) abbiano fatto ritirare sul colle — che certo aveva accolto il primo abitato carnico — la comunità cristiana di Iulium. Là fu trasportata la sede episcopale (e il cimitero), col vescovo, rettore civile oltre che pastore spirituale. La chiesa di S. Pietro, che è Pieve ed è sul colle, è la prova di queste origini episcopali. Le rapidi indagini condotte da allievi del Corso di Archeologia Cristiana nel settembre 1974 entro la Pieve hanno riconosciuto l'esistenza di una basilica cristiana collocabile nel V secolo (forse alla fine).

Conosciamo anche il nome dell'ultimo vescovo, quando la sede episcopale di Iulium Carnicum fu soppressa: intorno all'anno 737. Col permesso dei duchi longobardi — come racconta Paolo Diacono —, Amatore, successore di Fidenzio, si trasferì a Cividale. La sede episcopale di Zuglio era durata almeno tre secoli e certo il fervido municipio alpino aveva ormai perduto ogni importanza.

Queste sono le note principali della storia antica di Zuglio. Vediamone ora i monumenti, noti dagli scavi condotti in varie epoche, a partire da quelli organici di Stefano M. Siauve sotto il Regno Italico di Napoleone, ai primi dell' '800 ⁽¹⁰⁾.

^(9bis) Ho notato con ritardo che C.G. Mor ha pensato a un castrum sul colle già nel 1954 (v. C.G. MOR, *Antiche mura del Castrum Sancti Petri di Zuglio?*, « Mem. St. Forog. », XLI (1954-55), pp. 228-229).

⁽¹⁰⁾ L'unico lavoro organico su Iulium Carnicum è quello di

Diremo intanto che i limiti del centro urbano non sono noti esattamente. Possiamo prevedere il limite Sud a causa della basilica, che sembra cemeteriale e quindi suburbana, il Nord e l'Est per via dei corsi d'acqua e l'occidentale sul piede della montagna. Ne consegue che tutta l'area antica è sotto le case del paese attuale e unica area libera è quella del Foro per merito dello scavo condotto nel 1937-38 dalla Soprintendenza alle Antichità di Trieste (soprint. B. Molajoli) e dell'acquisto da parte dello Stato, dovuto al soprintendente Giovanni Brusin. C'erano mura? Non risulta. Sia per l'antichità della sede sia per la situazione: ritengo di sì. Occorrerebbe un'indagine attenta.

Il Foro (fig. 1) è ampio m. 38.50×75 : esattamente dunque un rapporto 1:2, proporzione possiamo dire vitruviana; orientato quasi a NW (esattamente a 27 gradi dal Nord) con porticato sui quattro lati (portico profondo da m. 4.80 a 5.40), disposto su tre gradini, che hanno ai piedi la cunetta, qua e là conservata: le colonne hanno circa 60 cm. di diametro e ne restano basi ed alcuni rocchi⁽¹¹⁾. Erano in numero di 10 sui lati corti, di 24 sui lati lunghi. L'opera è tutta nel c.d. tufo locale (che è invece calcare dolomitico assai cariato). Chiude il lato Sud la Basilica, di cui diremo; contro il lato Nord è il basamento di un tempio.

Lungo il lato occidentale si vede, più bassa dell'antico piano di calpestio, una serie di 5 modesti edifici rettangolari, uguali (m. 6.5×8.5) a schiera e, avanti, a 7-8 m., parallelo, il selciato di una strada, anch'essa sotto il piano del Foro, orientata di qualche grado più a Nord.

La Moro (p. 56) ritiene che questi edifici siano preromani, Carlo G. Mor li attribuisce al III sec. a. C.⁽¹²⁾, ma — non

PL.M. MORO, *Iulium Carnicum (Zuglio)*, Roma 1956, apprezzabile per l'ottima organizzazione della materia, i grafici e la ricchezza di dati.

⁽¹¹⁾ L. BERTACCHI, *Il foro romano di Zuglio*, « Aquileia Nostra », XXX (1959), coll. 49-58, pensa (col. 52) che le colonne non abbiano base e l'ordine del portico sia dorico (cioè tuscanico).

⁽¹²⁾ C.G. MOR, *Recenti scavi nei due Fori giuli friulani*, « Atti del V Congr. di Studi romani », Roma 1940, pp. 23-33.

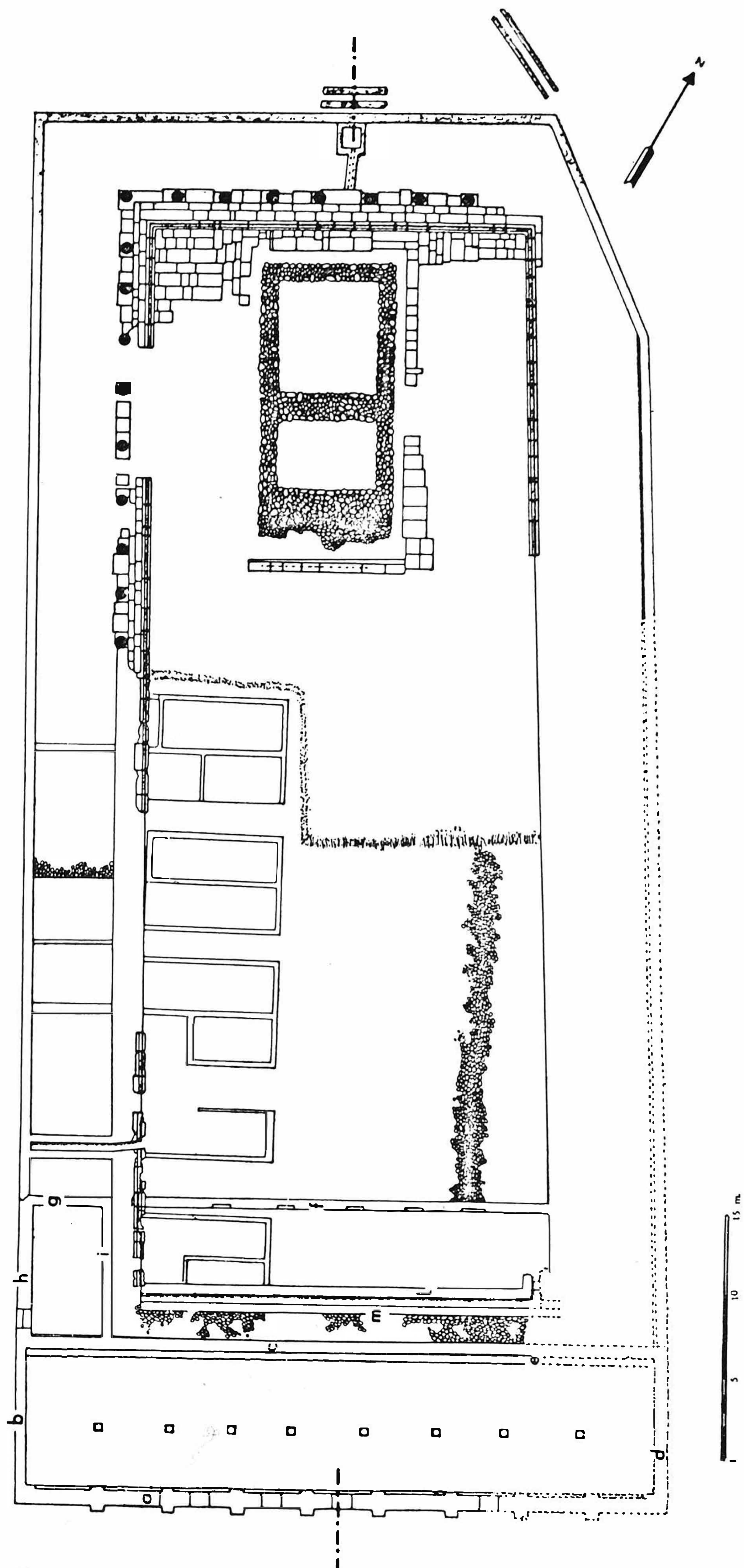


Fig. 1 - Zuglio - Pianta del Foro (da Pl. Moro).

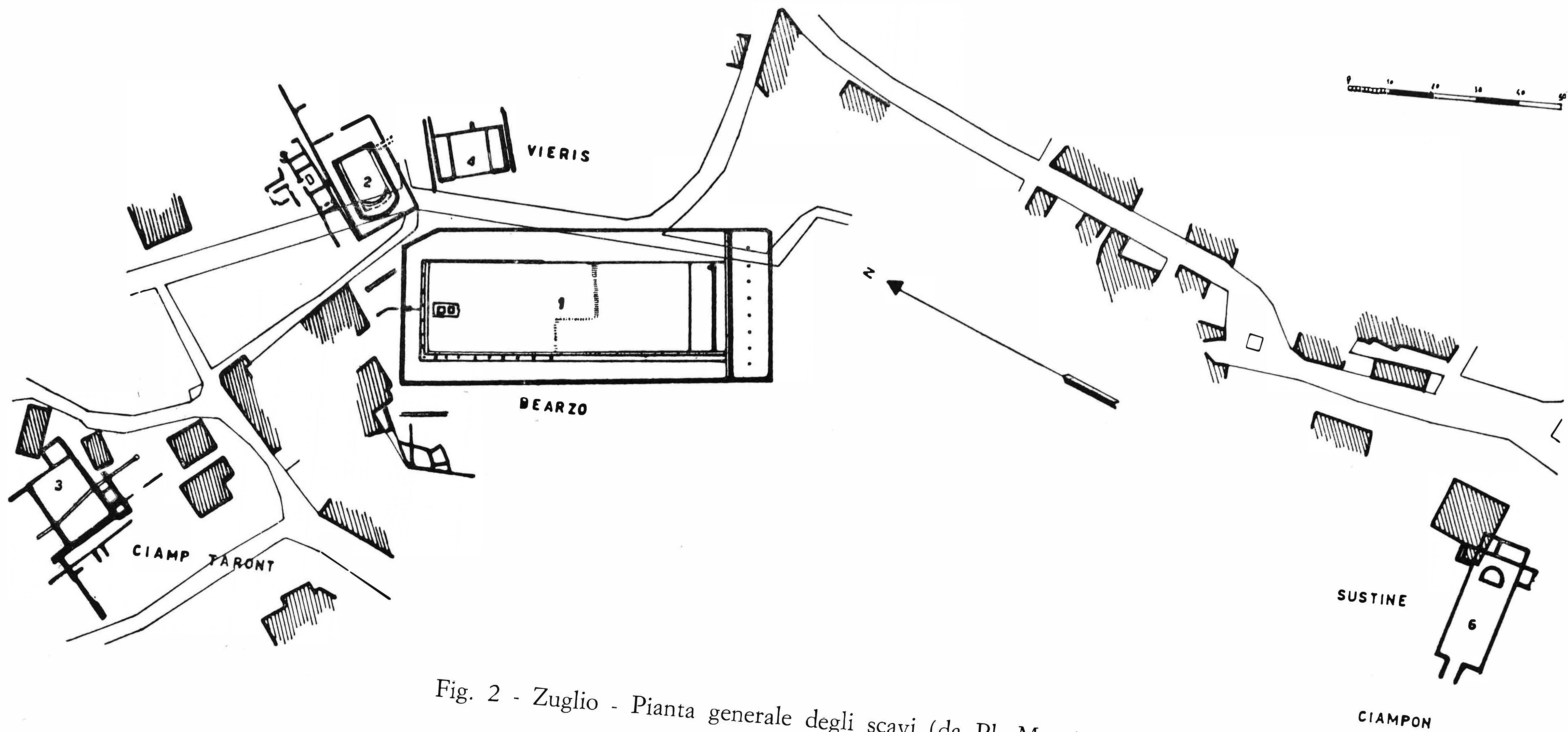


Fig. 2 - Zuglio - Pianta generale degli scavi (da Pl. Moro).

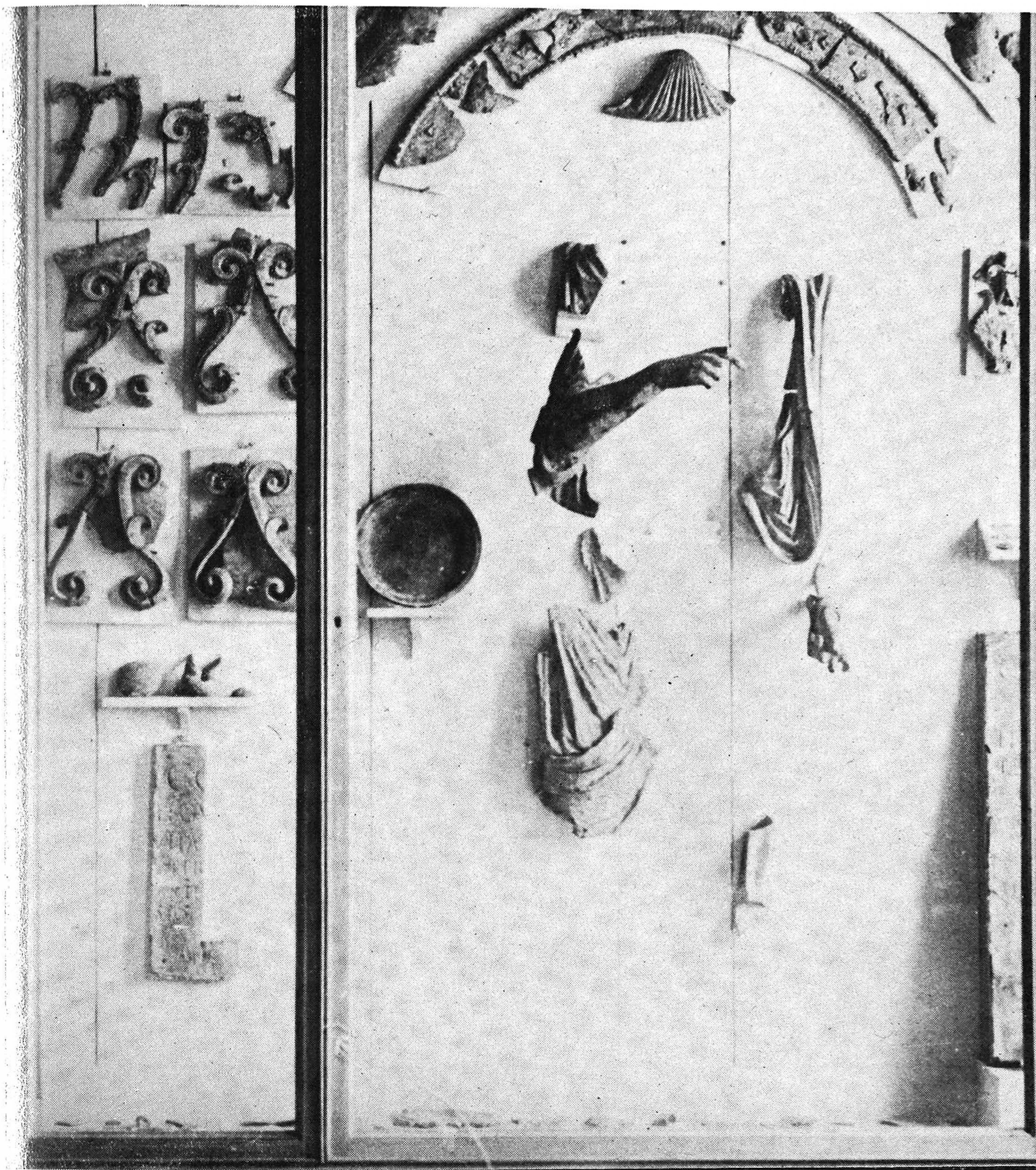
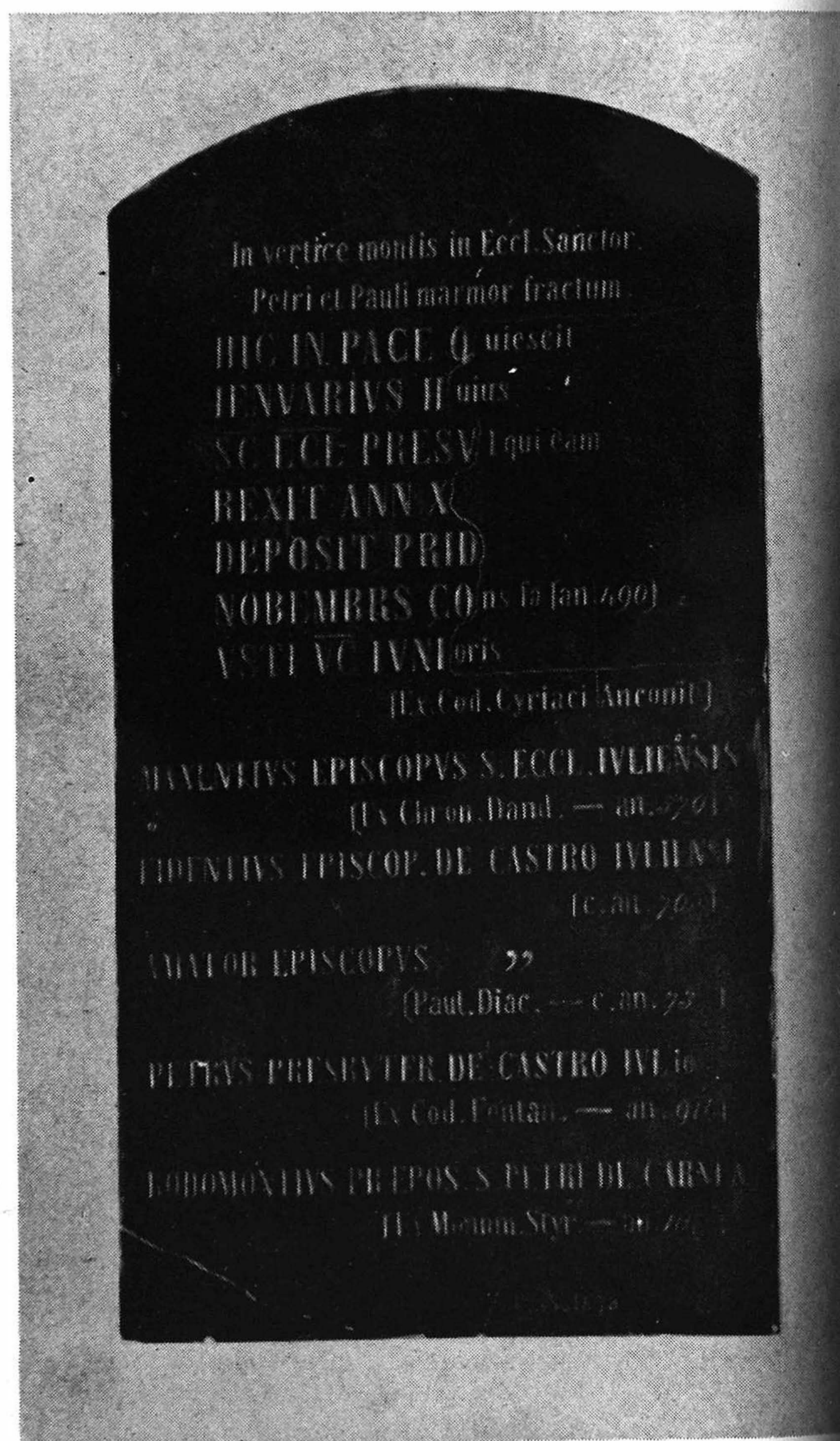


Fig. 3 - Zuglio - Frammenti di statua e di decorazioni in bronzo (Museo Nazionale, Cividale).



Fig. 4 - Zuglio - Ritratto in bronzo
(Museo Nazionale, Civi-
dale).

Fig. 5 - Zuglio - Lapide nella pie-
ve di S. Pietro che ripro-
duce il testo dell'iscrizione
di Ienuarius.



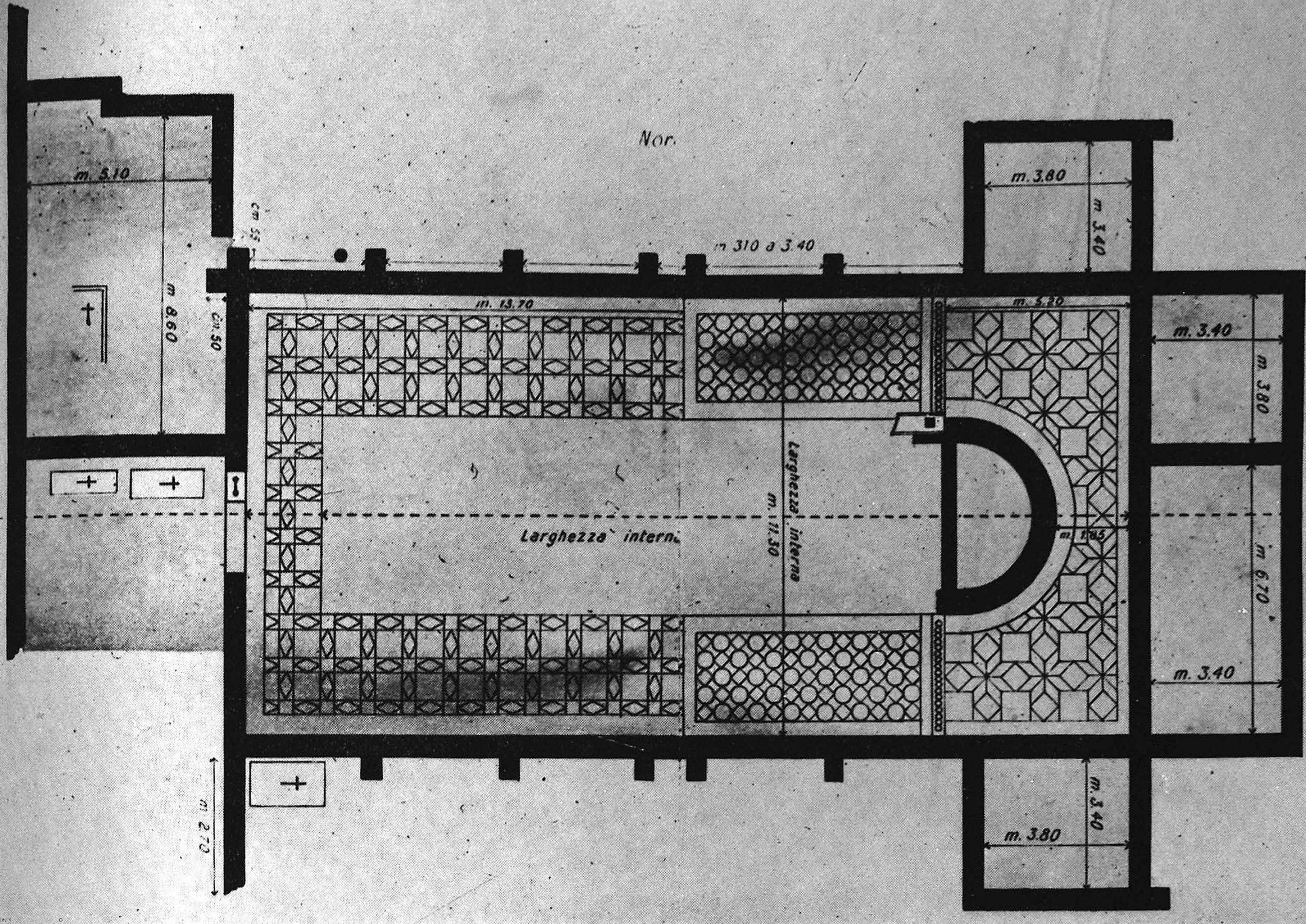


Fig. 6 - Zuglio - Pianta della basilica.

Fig. 7 - Zuglio - Stato attuale dell'area della basilica.



conoscendo villaggi galli padani con edifici disposti così organicamente — io concordo con la Bertacchi e li ritengo romani del vicus antico, costruiti prima di una chiara sistemazione urbana. Sarà opportuno fare qualche saggio in quest'area, sperando di trovare ancora qualche elemento dirimente. Sono ad ogni modo un documento prezioso.

Il basamento rettangolare bipartito che si estolle contro il lato Nord (Nord-West) del Foro è certo un tempio. Misura m. 8×16 (anche queste sono misure canoniche) ed è diviso in due parti perché sulla indicata partizione era la fronte della cella⁽¹³⁾. La fronte del tempio poteva avere 4 colonne, più due dietro le estreme, avanti alle ante della cella⁽¹⁴⁾. L'opera era in pietra d'Istria, a giudicare dai frammenti decorativi scoperti nello scavo. E' stato supposto dedicato a Béleno, la divinità tipica dei Galli Carni, in forza di un'iscrizione (CIL V, 1829) che parla di un tempio a Béleno ricostruito e adornato di clipei di bronzo dorato, ma non ritengo che il foro di un municipio e poi di una colonia avesse il tempio principale dedicato a una divinità locale: mi sembra molto più probabile che questo tempio sia il Campidoglio⁽¹⁵⁾ di Iulium Carnicum, modesto, non a tre celle, ma, come altri, con le tre statue. Il tempio di Béleno sarà stato altrove (non mancano del resto documenti di altre costruzioni sacre).

Più complesso è l'impianto della Basilica, riconosciuta sul lato Sud già dai tempi del Siauve. E' un'aula di m. 7.85×38.50 , a due piani, l'inferiore almeno — incassato nel terreno — con un filare di colonne centrali per reggere il piano superiore. Una serie di finestre illuminava l'ambiente da Sud, dove il declivo originale del luogo — quello segnato dalla strada arcaica pri-

(¹³) Si è pensato che i due incavi fra i muri perimetrali fossero le favisce, ma essi sono prodotti da uno scavo troppo generoso: non c'è alcuna traccia di volte e quindi di varchi permanenti per accogliere ex-voto. V. anche Bertacchi, col. 53.

(¹⁴) La Bertacchi (col. 54) pensa a 3 colonne sui fianchi.

(¹⁵) Concordo anche qui pienamente con la Bertacchi (col. 53).

ma ricordata — permetteva una differenza di quota rispetto al piano superiore della Basilica, poco più alto del piano del foro. Sul lato settentrionale dell'edificio continuava il porticato.

Che una basilica chiuda un lato del foro non è raro nelle città romane: è piuttosto poco comune un ambiente così, allungato e diviso in due da un colonnato come una stoà greca. Un parallelo prossimo è la basilica di Cividale, se la breve indagine compiuta in passato ne ha dato indicazioni sicure ⁽¹⁶⁾.

In complesso il foro e i suoi monumenti mostrano nella planimetria e nelle architetture (in quanto superstiti) un notevole arcaismo e non è errato attribuire tutto l'impianto al più tardi alla metà del I sec. d. C. Pur considerando la sede alpina, sarei propenso a farlo risalire di qualche decennio, dato che la prima importanza del centro romano si è consolidata negli ultimi anni del I sec. a. C., quando è ragionevole prevedere la sua autonomia amministrativa da Aquileia.

Concordo invece nel ritenere che i frammenti di statua di togato in bronzo (fig. 3), trovati entro la basilica con resti della decorazione bronzea della nicchia che la conteneva ⁽¹⁷⁾, siano di C. Bebio Attico, duovir iure dicundo a Zuglio e procurator di Claudio nel Norico, personaggio di grande rilievo, di cui abbiamo ben due iscrizioni in bronzo in lettere capitali (CIL V, 1838 e 1839) a lui dedicate. E ho il sospetto che anche la testa in bronzo ora a Cividale, riconosciuta come Traiano o Costantino, sia invece il suo ritratto (fig. 4).

Vediamo ora rapidamente gli altri edifici (fig. 2). Più antico del foro — perché un suo lato determina, evidentemente lungo una strada, una smussatura nella pianta del portico a Nord-Est di esso — è un edificio termale, di cui è apparsa una serie di ambienti e una natatio (di almeno m. 6.50 × 10) con successivi

⁽¹⁶⁾ S. STUCCHI, *Forum Iulii*, Roma 1951, pp. 54-56. Misura m. 7,85 × 37,40.

⁽¹⁷⁾ Li ho riordinati ed esposti nel Museo di Cividale nel 1943-44 con l'aiuto del non dimenticato Carlo Mutinelli, che allora ho proposto come direttore del Museo.

rifacimenti. I resti di stucchi, marmi e mosaici assicurano del nobile aspetto dell'opera. Ad esso era connesso l'acquedotto. Ma questi scavi sono stati per varie ragioni affrettati ed andrebbero ripresi per una più chiara visione del complesso, che, inoltre, le acque del But hanno eroso in passato. Così si può dire di un altro edificio a Sud delle terme, che forse era la sede dell'*ordo decurionum*, il consiglio comunale di Iulium Carnicum⁽¹⁸⁾. E di un altro che ha quasi lo stesso orientamento delle Terme in località Ciamp Taront e che con tutta probabilità era un tempio. Le iscrizioni sacre oltre a Beleno (CIL V, 1829) ricordano Ercole (CIL V, 1830) e Feronia. Non si conoscono altri edifici pubblici, ma un'epigrafe attesta l'esistenza di un *Macellum* dell'età di Marco Aurelio.

Anche di case private si sono scavati resti a Nord delle Terme, con pavimenti di gusto molto antico (cocciopesto con crocette e l'iscrizione *Ophil(ius)* e con mosaici geometrici bianco neri).

Questi vari scavi non hanno però potuto dare idee chiare sull'impianto urbano della città romana, che, per la situazione orografica, non sembra aver avuto l'organico piano tradizionale. Comune allineamento sembrano avere le Terme e il c.d. tempio, mentre il foro se ne discosta notevolmente. Le strade attuali a Nord del foro sembrano seguire l'orientamento degli edifici suindicati.

Zuglio ha dato moltissime epigrafi romane, molte integre molte frammentarie, alcune sono ancora nei muri delle case, altre sono disperse in vari Musei (perfino a Este in provincia di Padova). E sarebbe ora che Zuglio avesse un Museo per accogliere se non tutto quanto è disperso, almeno quanto valga a completare il quadro che il visitatore può farsi visitando il suo antico foro e studiando la storia della città.

⁽¹⁸⁾ Il ricordato *M. Volumnius M. f. Urbanus* era un *decurio* di *Iulium Carnicum*; un altro *decurio* appare in un'iscrizione della Stiria, v. G. WINKLER, *Ein decurio von I. C. auf einer steirischen Inschrift*, « Zeitschrift historischen Vereines für Steiermark », LXII (1971), pp. 189-190.

Anche le memorie cristiane di Zuglio attendono una rinascita. La basilica paleocristiana più nota agli studiosi è sotto un orto privato (fig. 7) da quando, come si è detto, è stata scavata quasi interamente da Giovanni Gortani⁽¹⁹⁾ e riveduta in qualche parte da Placida M. Moro⁽²⁰⁾. La basilica (che ha l'aula con le misure interne di m. 11.30 × 25.40) (fig. 6) è quasi esattamente orientata, ha pianta rettangolare con seggio presbiteriale interno, secondo la tradizione adriatica; ha i due pastoforia (prothesis e diaconicon a lato della zona presbiteriale) e due ambienti (di abitazione?) dietro la parete absidale. Avanti alla basilica è un nartece sporgente, tripartito, come nella basilica di Piazza della Vittoria a Grado e nella tripartita di Kékkút, il quale accoglie molte tombe. La basilica è pavimentata a mosaico geometrico nelle corsie laterali e non sembra abbia mosaico nella corsia centrale⁽²¹⁾. Nel mosaico Pl. Moro ha letto alcune iscrizioni musive con nomi di donatori (Profuturus et Matura, Vigilius et Domnica). Il mosaico, con la semplicità e la bonarietà della composizione nei colori tradizionali, è tipico delle zone periferiche (Hemmaberg in Carinzia, Nesazio presso Pola, Palazzo Pignano presso Crema) e così è per le modeste iscrizioni. Può essere datato — con la basilica — nella prima metà del V secolo. Speriamo che le patate non lo scompaginino interamente.

(¹⁹) F. QUAI (*La sede episcopale ecc.*, p. 88) ricorda che Bernardo Giustiniani, storico veneziano della metà del '400, aveva raggiunto Zuglio e riconosciuto la basilica paleocristiana, probabilmente semidemolita.

(²⁰) Si sono occupati della basilica principalmente P. PASCHINI, *La basilica cristiana di « Forum Iulium Carnicum »*, « Mem. Stor. Forog. », XXXV-XXXVI (1939-1940); C. GERRA, *La basilica di Zuglio nella storia dell'architettura paleocristiana*, « Aevum », XXII (1948), pp. 3-17; G.C. MENIS, *La basilica paleocristiana nelle diocesi settentrionali della Metropoli*, Città del Vaticano 1958, pp. 53-69.

(²¹) CARLA GERRA (in *La basilica di Zuglio*, cit., p. 14) aveva supposto che la mancanza di pavimento musivo lungo l'asse suggerisse che l'aula fosse ipetrale, cioè discoperta. Ma l'ipotesi è stata avversata con ragione da R.M. MILOSEVIČ, *Zum Problem der « Basilica discoperta »*, « Jahresh. d. österr. archäol. Inst. », XLI (1954), Beiblatt, coll. 128-158.

Ecco. L'indagine è un po' rapida, ma spero colga l'essenziale. La nostra visita a Zuglio, necessaria in un corso dedicato ai centri montani antichi di quest'arco orientale delle Alpi, vuol essere anche un richiamo a questo unico centro romano alpino della Regione Giulia, dove merita si riprendano le indagini con metodo, a vantaggio preminente degli studi e — per il loro valore di richiamo — anche della gente tenace che a Zuglio è nata e vive.



LE CITTA' ROMANE DEL NORICO

Lo storico Cassio Dione (44, 20, 2) ci informa che i Norici nel 16 a. C. subirono una dura, definitiva sconfitta da parte dell'esercito romano guidato da P. Silio Nerva con conseguente sottomissione a Roma. Di ulteriori manifestazioni di insofferenza non si ha più notizia, non avendo partecipato i Norici alle grandi rivolte dei popoli alpino-danubiani appena sottomessi da Roma.

Lo storico Velleio Patercolo (2, 39, 3), nell'elencare i popoli sottomessi da Tiberio Cesare, oltre a Retici, Vindelici, Pannoni e Scordisci nomina anche i Norici, mentre altrove (2, 104, 5) non cita il Norico tra le province in cui i legionari di Tiberio si segnarono di gloria: è assai probabile che il Norico non abbia richiesto particolari interventi, anche se qualche tribù confinante con la Rezia e colla Pannonia sarà stata coinvolta nelle sollevazioni. Un'invasione forse di qualche popolo alpino verso la regione romana porse ai Romani l'occasione propizia per abolire la sovranità del regno Norico e di assorbirlo del tutto nell'impero romano. Circa l'anno della annessione difettano dati precisi, ma al riguardo si pensa all'ultimo decennio del primo secolo a. C., quando Augusto insieme con Livia e la figlia Giulia, sposa di Tiberio, soggiornavano in Aquileia. Le dediche di otto stirpi o genti noriche alla *domus Augusta* che documentatamente si inseriscono fra gli anni 11 e 2 a. C. confermano la espressa datazione (10 a. C.)⁽¹⁾.

Dapprima il paese occupato fu retto o da un *praefectus civitatum* incaricatovi del comando militare della Pannonia (analogo al *praefectus civitatum* testimoniato per il distretto ammi-

⁽¹⁾ J. ŠAŠEL, *Huldigung norischer Stämme am Magdalensberg in Kärnten*, « Historia », XVI (1967), pp. 70-74.

nistrativo *Raetia Vindelicia vallis Poenina*) ⁽²⁾, o da un principe vassallo norico quale governatore. Questi risiedeva sul Magdalensberg a 1058 metri sul livello del mare dove — come dimostrato dagli importantissimi scavi che ivi si eseguono da oltre vent'anni — sorgeva una grande città celtica, poi celtico-romana, dal nome non ancora identificato. Questa città già nel I sec. a. C. era diventata un notevole centro del commercio del ferro nel Norico ⁽³⁾. L'importanza della città si può dedurre dal fatto che l'impero istituì proprio qui un centro amministrativo e politico. Una grande attività edilizia dimostra la fioritura della città. Dove le ditte avevano una volta il loro mercato (*forum*), passo per passo cresceva un nobile quartiere ufficiale: una piazza per feste, cerimonie ed adunanze, un tempio imponente per il culto del monarca e della *dea Roma*, una casa dei rappresentanti dove il governatore riuniva i capi delle tribù noriche, un'ampia sede dell'amministrazione, cioè un cortile per tre lati circondato da porticati e lungo il quarto chiuso dal tribunale, luogo dell'autorità del governo ⁽⁴⁾. Questi edifici sono i più antichi monumenti romani nella zona alpino-orientale e i documenti di una rara penetrazione pacifica.

Questa zona fu pertanto la prima nel Norico a ricevere una diretta influenza dal mondo imperiale sia attraverso gli uffici amministrativi che vi avevano sede, sia attraverso l'azione dei militari ⁽⁵⁾. Per quanto riguarda questi ultimi si tratta dapprima di formazioni ausiliarie, reclutate dal paese medesimo. La prima formazione testimoniata da iscrizioni è la *cohors Monta-*

⁽²⁾ W. SCHLEIRMACHER, *Praefectus Raetis, Vindelicis, vallis Poeninae et levis armaturae*, « Germania », XXXI (1953), p. 200 ss.

⁽³⁾ R. EGGER, *Die Stadt auf dem Magdalensberg, ein Grosshandelsplatz*, « Denkschriften d. Österr. Akad. d. Wissenschaften », 79, Wien 1961.

⁽⁴⁾ R. EGGER, *Das Praetorium als Amtssitz und Quartier römischer Spitzenfunktionäre*. « Sitzungsberichte d. Österr. Akad. d. Wissenschaften, phil.-hist. Klasse », 250/4, Wien 1966.

⁽⁵⁾ M. PAVAN, *L'ambiente militare nella provincia del Norico*, « Athenaeum », XXXIV (1956), pp. 58-90.

norum prima. Il momento preciso del suo insediamento non è esattamente definibile. Si constata però che dei sei soldati (CIL. III, 4844, 11509, 4846, 4847, 4845, 11554. « Ann. Ep. » 1954, 100) a noi noti solo uno appare peregrino, quello con 25 anni di servizio, certamente non congedato; gli altri cinque invece mostrano tutti di aver ricevuto la cittadinanza da Tiberio, poiché hanno un minimo di 30 e un massimo di 40 anni di servizio e quindi la cittadinanza romana ⁽⁶⁾.

Di maggiore efficacia doveva essere l'insediamento di legionari, distaccati da diverse legioni di stanza nella vicina Pannonia. Dal Magdalensberg proviene una stele di legionario che ci dà i nomi di tre *equites* della *legio VIII Augusta* di stanza a Poetovio fino al 45 d. C. (CIL. VI, 4858). Tale legione, come le altre in questa prima metà del primo secolo dell'impero, contava tra i suoi elementi una fortissima maggioranza di italiani della Valle Padana.

Anche l'altra legione pannonica, la *XV Apollinaris*, trasferita da Emona a Carnuntum nei primi anni di Tiberio, contribuì coi suoi legionari, distaccati per servizi vari nel Norico, a propagandare la cultura imperiale. Un legionario *Titus Barbius A. f. Quintus*, morto a Lauriacum sul Danubio dimostra che non tutti i *Barbii* furono dediti esclusivamente ai commerci (CIL. III, 5680).

Durante sessant'anni i governatori romani — possiamo nominarli prefetti — funzionano sul Magdalensberg, finché ai piedi del monte nacque la nuova capitale *Virunum* ed il vecchio regno Norico fu trasformato in provincia sotto Claudio.

Procurator Augusti (o *Augustorum*) *provinciae Norici* è il nome ufficiale dei primi governatori della provincia. Sono *ducenarii*, godono cioè di un emolumento di duecentomila sesterzi, risiedono ormai nella pianura a Virunum non lungi dall'odierna Klagenfurt. Spettano a loro il potere giudiziario, l'amministra-

(⁶) F. JAUTSCH, *Die Cohors Montanorum prima, die älteste Truppe auf Kärnter Boden*, « Carinthia », CXXIII (1933), p. 7 ss.

zione delle finanze e il comando degli ausiliari di stanza nella provincia.

Conosciamo più di venti procuratori dal primo *procurator* del Norico che è *Gaius Baebius P. f. Atticus*. Questi era di grado equestre e come tale aveva rivestito diverse cariche militari in altri territori occupati. Dopo essere stato *duovir iure dicundo* della colonia di *Iulium Carnicum*, della quale egli era oriundo, aveva occupato come ultima e più alta carica quella di *procurator* di Claudio nel Norico. Due genti noriche, i *Saevates*, gli abitanti di San Lorenzo di Sebato nella Val Pusteria, e i *Laianci* che abitavano nei pressi dell'odierna Lienz, gli dedicarono una targa di bronzo, che si conserva al Museo di Cividale del Friuli, per la benevolenza e i meriti per lui acquisiti nel governo del Norico (CIL. V, 1838). Forse la testa di bronzo dello stesso Museo è un ritratto di Bebio. Di una seconda targa identica, però frammentata, ignoriamo il nome del dedicante, forse comandante di un'ala o di una coorte di stanza nel Norico, come vorrei dedurre dal *praef(ectus)* indicato dall'ultima riga della iscrizione (CIL. V, 1839).

Oltre ai *Saevates* e *Laianci* nominati in queste iscrizioni conosciamo da fonti letterarie ed epigrafiche anche altre genti noriche. In Claudio Tolomeo (2, 13, 3) sono elencati:
 gli *Alauni* intorno al Chiemsee nell'odierna Bavaria,
 gli *Ambisontes* nell'alta valle dell'Isonta (Salzach) o come pensa
 il dott. Šašel nella valle dell'odierno Isonzo ⁽⁸⁾,
 gli *Ambidravi* nella valle della Drava (Drau),
 gli *Ambilici* nell'alta valle del Lico (Gail)

⁽⁷⁾ G. WINKLER, *Die Reichsbeamten von Noricum und ihr Personal bis zum Ende der römischen Herrschaft*, « Sitzungsberichte d. Österr. Akad. d. Wissenschaften, phil.-hist. Klasse », 261/2, Wien 1969, pp. 29-66.

⁽⁸⁾ J. ŠAŠEL, *Zur Erklärung der Inschrift am Tropaeum Alpium* (Plin. N.H. 3, 136-137. CIL. V, 7617), « Ziva antika », XXII (1972), pp. 135-144.

e i *Norici* propriamente detti al centro del paese sul cosiddetto Zollfeld.

Inoltre sono attestate da iscrizioni trovate sul Magdalenberg due altre genti: gli *Uperaci* che abitavano probabilmente nella Stiria meridionale, e gli *Elveti*, dei quali fanno parte i *Tigurini* che, insediatisi in ambiente celtico nei pressi di Virunum, non presero parte con gli altri gruppi etnici alla invasione cimbrica contro l'Italia nel 102/01, ma rimasero nel Norico (forse il toponimo « Tigring » deriva da questa tribù).

C'erano certamente ancora altre genti, comunque i loro nomi sono rimasti sconosciuti.

Durante il principato di Claudio il regno Norico, come già detto, viene organizzato in provincia. I suoi confini erano a Sud le Alpi Carniche col Passo di Monte Croce Carnico e il territorio di Celeia nell'odierna Jugoslavia. La Val Pusteria e quella dell'Isarco erano noriche. Il fiume Eno e il Danubio segnavano il confine verso la Rezia e il settentrione. Nel 6 d. C. *Carnuntum* era ancora una località norica. Augusto dovette modificare i confini orientali quando nel 10 d. C. istituì la provincia dell'*Illyricum inferius* (poi Pannonia), cui assegnò il territorio già norico del Wienerwald, mentre Emona e Poetovio erano stati già assegnati all'Ilirico probabilmente nel riordinamento di quella provincia nell'11 a. C.

Nel Norico venivano istituite cinque città autonome (tutte nella categoria di *municipia*) che Plinio il Vecchio enumera (N.H. 3, 146): *Aguntum* (Dölsach presso Lienz), *Teurnia* (St. Peter im Holz, presso Spittal sulla Drava) e *Virunum* (sul cosiddetto Zollfeld tra Klagenfurt e St. Veit sul Glau), tutt'e tre nella valle della Drava, *Celeia* (Celje) sulla strada tra Virunum e il castro di Poetovio (Ptuj), e *Iuvavum* (Salzburg) nel Norico Nord-occidentale.

A queste cinque città fondate da Claudio se ne aggiungono delle altre: *Solva* presso Leibnitz (a Sud di Graz) sotto Vespasiano, *Ovilava* (Wels) e *Cetium* (St. Pölten) sotto Adriano; queste due ultime città sono situate nel Norico ripense. La frontiera settentrionale della provincia era protetta da truppe ausi-

liarie; distaccamenti di queste si trovavano naturalmente anche nell'interno della provincia, in servizio di polizia e presso la sede del procuratore a Virunum. Vediamo menzionato l'*exercitus Noricus* sulle monete dell'imperatore Adriano.

A ciascuna città era attribuito un territorio talvolta molto grande; si può presumere che questi *territoria* sorgevano per *adtributio* dei territori delle antiche *civitates*.

Sembra però che i territori amministrati delle singole città non corrispondessero alla superficie totale della provincia. La giurisdizione delle Alpi centrali, dove si trovavano i grossi giacimenti di sale e di ferro, dipendeva direttamente dall'amministrazione imperiale⁽⁹⁾.

L'amministrazione delle città fu affidata ai *duoviri iure dicundo*, ai quali spettava l'amministrazione della giustizia in cause di poco rilievo, la presidenza nella curia e nelle assemblee popolari.

Questi *duoviri* furono assistiti da due *aediles* per l'amministrazione finanziaria e da un *quaestor* come tesoriere.

Cento *decuriones* componevano il consiglio del comune.

Numerosi documenti epigrafici presentano vari funzionari municipali di tutte le città noriche.

La popolazione si componeva di indigeni, ai quali fu conferito il diritto di cittadinanza romana, e di Romani, soprattutto veterani.

Un esempio interessante offre un'iscrizione da Solva (CIL. III, 11793), che ricorda un *decurio* di *Iulium Carnicum*, che si era trasferito con la famiglia nel Norico⁽¹⁰⁾.

Si conoscono due norici notevoli che percorsero la carriera equestre dopo aver rivestito le *tres militiae*: T. Varius Clemens di Celeia, *proc(urator) Aug(usti)* di varie province, e P. Aelius Crispinus di Solva che terminò la carriera come *proc(urator)*

⁽⁹⁾ G. ALFÖLDY, *Patrimonium Regni Norici*, « Bonner Jahrbücher », CLXX (1970), pp. 163-177.

⁽¹⁰⁾ G. WINKLER, *Ein Decurio von Iulium Carnicum auf einer steirischen Inschrift*, « Zeitschrift d. Historischen Vereines f. Steiermark », LXII (1971), p. 189 ss.

della *Mauretania Caesariensis* sotto Commodo e che entrò nell'ordine equestre dal rango degli ufficiali inferiori, dopo essere stato due volte *primus pilus*. Come osserva lo storico Cassio Dione (74, 2, 4) la provincia del Norico servì anche come territorio di assegnazione per i Pretoriani ⁽¹¹⁾.

In quasi tutte le città c'erano varie associazioni (*collegia*); importanti sono il *collegium Manliensium*, un'associazione di giovani a *Virunum* ⁽¹²⁾ ed il *collegium centonariorum* di *Solva*, a cui Settimio Severo e Caracalla concessero certi privilegi ⁽¹³⁾.

Per collegarsi con gli uffici centrali della capitale, le città noriche mantenevano un ufficio a Roma, dipendente da un *aedilis curulis*. Un'iscrizione romana, purtroppo mutila, indica i *Virunenses*, *Celeienses*, *Teurnienses*, *Ovilabenses*, *Aguntenses* e *Cetienses*; vi mancano soltanto gli *Iuvavenses*.

Passiamo ora alle città in particolare:

Virunum: era la sede dell'amministrazione provinciale e della direzione del servizio di posta del Noricum. Vi erano vasti edifici, costruiti secondo lo schema consueto: fra questi un anfiteatro, un teatro e grandi terme. Ai nostri giorni non si vede più niente. Iscrizioni e rilievi sono menzionati in numerosi luoghi nelle vicinanze dell'antica città. Sul vicino Ulrichsberg ci sono gli avanzi d'un tempio della dea indigena Noreia ⁽¹⁴⁾.

Celeia è completamente coperta dall'odierna città di Celje. La città antica è importante per la stazione di *beneficiari* fin

⁽¹¹⁾ A. BETZ, *Noriker im Verwaltungs- und Heeresdienst des römischen Kaiserreiches*, Beiträge zur älteren europäischen Kulturgeschichte 2, Klagenfurt 1953, pp. 269-285; « Carinthia », CXLIII (1953), pp. 715-718.

⁽¹²⁾ J. KEIL, *Die Iuventus von Virunum und die ephesische Ephebie*, Beiträge zur älterer europäischen Kulturgeschichte 2, Klagenfurt 1953, pp. 261-264, « Carinthia », CXLIII (1953), pp. 715-718.

⁽¹³⁾ G. ALFÖLDY, *Zur Inschrift des Collegium centonariorum von Solva*, « Historia », XV (1966), pp. 433-44; E. WEBER, *Zur Centonarierschrift von Solva*, « Historia », XVII (1968), pp. 106-114.

⁽¹⁴⁾ R. EGGER, *Der Ulrichsberg, ein heiliger Berg kärntens*, « Carinthia », CXL (1950), pp. 29-78.

dalla prima metà del secondo secolo. Quivi infatti si trovano ben diciannove iscrizioni di beneficiari del procuratore, la più antica risale al tempo di Traiano. Impressionanti sono anche i monumenti sepolcrali dell'aristocrazia municipale, scoperti a Šempeter ad Ovest di Celje⁽¹⁵⁾.

Aguntum: la recente campagna di scavi ha rivelato i limiti dell'antica città romana. Da tale esplorazione è provato che Aguntum andò soggetta a una forte inondazione alla fine del primo secolo d. C. Più tardi, verso il 160-70, venne costruita una seconda città che prosperò fino alla metà del quarto secolo, allorché fu distrutta da una nuova e più terribile inondazione.

Gli scavi condotti lungo le mura a Nord della città vi hanno rivelato l'esistenza di una grande costruzione sorretta da colonne: si tratta di terme. Altri edifici sono il cosiddetto « Atriumhaus », che accoglie il museo, e la ricostruzione della porta della città nelle mura orientali, rimaste incompiute da entrambi i lati⁽¹⁶⁾.

Teurnia: la città di Teurnia fu eretta eccezionalmente su un colle — il cosiddetto Holzerberg — che sovrasta la feconda pianura del Lurnfeld. Quindi mancava di spazio, anche perché la città era costruita presso le vecchie fortificazioni celtiche (530 × 240 metri).

Iuvavum: è del tutto coperta dell'odierna Salisburgo. Tra i reperti archeologici vi sono notevoli frammenti d'un orologio solare⁽¹⁷⁾. I *duoviri* della città sollevano sacrificare regolarmente al dio del vicino *lacus Bedaius* (Chiemsee).

Solva è la città più esplorata del Norico. Gli scavi sono in corso da decenni ed hanno messo in luce un anfiteatro e

(¹⁵) J. KLEMENC - V. KOLŠCHE - P. PETRU, *Antike Grabmonumente in Šempeter*. Katalogi in monografije 9, Ljubljana 1972.

(¹⁶) W. ALZINGER, *Stadtmauerprobleme*, « Jahreshefte d. Österr. Arkäol. Instituts », XLV (1960), pp. 25-35.

(¹⁷) E. MAASS, *Salzburger Bronzetafel mit Sternbildern*, « Jahreshefte d. Österr. Arkäol. Instituts », V (1902), p. 196 ss.; O. BENNDORF - E. WEISS - A. REHM, *Zur Salzburger Bronzescheibe mit Sternbildern*, « Jahreshefte d. Österr. Arkäol. Instituts », VI (1903), pp. 31-49.

numerose case. Gran parte delle lapidi con iscrizioni e bassorilievi si possono vedere nel vicino castello di Seggau. Un tempio d'Iside Noreia si trova sul Frauenberg presso il monte di Seggau⁽¹⁸⁾. Appunto nel territorio di Solva, a Waltersdorf, tra pietre sepolcrali di tombe destinate a funzionari di città autonome, è venuto alla luce un bassorilievo rappresentante una « *sella curulis* »; essa apparteneva a un *duovir iure dicundo*.

Cetium è completamente coperto dell'odierna St. Pölten.

Ovilava: anche questa città è ugualmente coperta dall'odierna Wels. Era un importante nodo stradale e caposaldo militare.

Gli scavi tra l'altro hanno messo in luce una strada porticata, terme, muri d'una caserma e quartieri per artigiani e fabbri.

Secondo la norma di assegnare ai veterani posti direttivi dell'amministrazione civile, anche a Ovilava troviamo alcuni veterani in funzioni di responsabilità, come attestano due diplomi militari: il primo dell'età di Nerone (CIL. XVI, 6), il secondo dell'anno 106 d. C. (CIL. XVI, 52). Si hanno inoltre due iscrizioni (CIL. III, 5629 e 5631) che dimostrano tale partecipazione dei veterani all'amministrazione della città.

La vita prospera delle città noriche finì bruscamente: quando ai tempi di Marc'Aurelio i Marcomanni e i Quadi invasero il territorio romano e — « *perruptis Alpibus Iuliis* » (Ammiano Marcellino 29, 6, 1) — giunsero ad assediare Aquileia e distrussero Opitergium (Oderzo).

Per respingerli vennero istituite due nuove legioni con elementi arruolati straordinariamente in Italia: la *legio II e III Italica*. Sembra che nei primi tempi quelle due legioni non avessero stabile sede (nel 170 comunque loro *vexillationes* partecipano alla fortificazione di *Salonae*; CIL. III, 1980 = Dessau 2287. 8570, cfr. p. 1030); più tardi però vennero a presidiare

(¹⁸) W. MODRIJAN, *Trauenberg bei Leibnitz*, « Schild von Steier » 1, Leibnitz 1955.

(¹⁹) W. MODRIJAN, *Die Römerstrinsammlung in Wattensdorfin der Oststeiermark*, Graz 1967.

stabilmente le province del Norico (*leg. II*) e della Rezia (*leg. III*).

Il trasferimento della *III Italica* ⁽²⁰⁾ nel Norico sarebbe avvenuto verso il 172 quando essa pose campo a Lotschitz (Ločica) ⁽²¹⁾, ad Ovest di Celeia, in posto strategico per controllare la strada collegante Poetovio con Emona e quindi con Aquileia; ma la durata di questo presidio non fu certo lunga, cessando probabilmente colla *praetentura Italiae et Alpium*, creata da Marco Aurelio a difesa dell'Italia subito dopo la ritirata dei Marcomanni e stendentesi dal Brennero al Quarnaro, a presidio dei valichi alpini. Poiché già nel 172 i Marcomanni erano definitivamente ricacciati oltre il Danubio e con ciò veniva a mancare la ragione della *praetentura*, è probabile che, se non subito, certo poco dopo, la *II Italica* sia stata trasferita più a Nord, sul Danubio, ad Albing, circa il 175/76. Anche questo posto fu però abbandonato e il campo definitivo fu costruito a *Lauriacum* (Lorch) sulla sinistra dell'Enns dove la legione era certamente nel settembre del 191 (CIL. III, 15208) ^(21 bis).

Con lo stanziamento della legione l'amministrazione provinciale passò dalle mani di *procuratores* a quelle di *legati* di rango pretorio, dunque di senatori, che avevano il comando della legione *II Italica*, la quale dopo Caracalla si chiama *legio II Italica pia fidelis Antoniniana*.

La qualifica di detti funzionari suona: *legatus Augusti* (o *Augustorum*) *pro praetore provinciae Noricae* (o *Norici*). Generalmente il legato veniva designato console per l'anno successivo ⁽²²⁾.

La residenza del comandante della legione, vicina al castro, pare fosse ad *Ovilava*, che Caracalla aveva elevato a rango di

⁽²⁰⁾ G. WINKLER, *Legio II Italica. Geschichte und Denkmäler*, « Jahrbuch d. Oberöstr. Musealvereines », CXVI/1 (1971), pp. 85-138.

⁽²¹⁾ V. KOLŠCHE, *Ločica v okviru rimske vohaske dejavnosti na nasem ozemlju*, « Celjski Zbornik », III (1958), pp. 165-182.

^(21 bis) J. ŠAŠEL, *Über Umfang und Dauer der Militärzone Praetentura Italiae et Alpium zur Zeit Mark Aurels*, « Museum Helveticum », XXXI (1974), pp. 225-233.

⁽²²⁾ G. WINKLER, *Die Reichbeamten ecc.*, cit. a nota 7, pp. 75-102.

« *colonia Aurelia Antoniniana* », mentre l'amministrazione civile continuò ad avere sede a *Virunum*.

Ovilava venne recintata con un muro munito di numerose torri; una di esse è stata conservata.

Da Ovilava proviene anche la statua equestre di un imperatore romano. Nel secolo diciottesimo è stato trovato nell'acqua del fiume Traun il tronco del cavallo di bronzo, oggi perduto, ma è rimasto un disegno contemporaneo. Nel 1923 si è trovato uno zoccolo di cavallo, nel 1949 la gamba sinistra del cavaliere. La somiglianza colla statua equestre dell'imperatore Marc'Aurelio in Campidoglio è sorprendente.

Anche in Augusta Vindelicum (Augsburg), residenza della vicina provincia della Rezia, è stata trovata la testa di un cavallo di bronzo. Perciò possiamo forse supporre che in ogni residenza provinciale era una statua equestre dell'imperatore Marc'Aurelio.

L'amministrazione finanziaria ⁽²⁴⁾ affidata dapprima a *procuratores*, dopo che al governo del *Noricum* furono preposti i *legati*, ebbe propri *procuratores*, *sexagenarii*, con l'emolumento di 60.000 sesterzi. Conosciamo due di questi procuratori dalle iscrizioni (CIL. III, 5317 e Ann. Epigr. 1941, 63). La loro cancelleria (*tabularium*) si trovava a *Virunum*. Il personale dipendente constava di *dispensatores* (economi, amministratori), di *arcarii* (cassieri), e di *tabularii* (archivisti, registratori). In prevalenza si trattava di schiavi di origine greca.

Nel contempo avvennero anche cambiamenti nell'amministrazione della dogana ⁽²⁵⁾.

Nel primo e secondo secolo dell'impero il *publicum portorium illyrici utriusque et ripae Thraciae*, comprendeva oltre alle province danubiane e balcaniche anche la *X regio* ed era stato istituito ai tempi di Tiberio (14-37 d. C.). Di solito però la Dalmazia costituisce l'*Illyricum superius* e la Pannonia l'*Illyri-*

⁽²³⁾ G. WINKLER, *Bronzestandbild eines römischen Kaisers aus Ovilava (Wels)*, « Arkäol. Korrespondenzblatt », IV (1975), pp. 81-85.

⁽²⁴⁾ G. WINKLER, op. cit., nota 7, pp. 136-145.

⁽²⁵⁾ G. WINKLER, op. cit., nota 7, pp. 147-155.

cum inferius. Le dogane erano gestite dapprima da *societates publicanorum*, poi dopo Traiano da *conductores*, appaltatori delle stesse, i quali avevano alle loro dipendenze degli *scrutatores* (investigatori o indagatori), dei *servi* senza specificazione di sorta, dei *contrascriptores* (controllori, revisori dei conti), degli *arcarii* (cassieri) e dei *vilici* (fattori, agenti). L'ufficio stava a *Poetovio*.

Ma all'epoca di Marco Aurelio l'appalto delle imposte fu sostituito da una diretta amministrazione statale. E così ai *conductores* subentrarono i *procuratores vectigalis Illyrici*, che erano *centenarii*, funzionari dunque con centomila sesterzi. Pare che il loro ufficio stesse ad *Atrans* (Troiana presso Sant'Osvaldo), tra Celeia ed Emona.

Il *procurator C. Antonius Rufus* è noto anche ad Aquileia (CIL. V, 1820): per lui un suo dipendente, lo schiavo *Eleutherus*, fa un dono a Silvano.

Le miniere del Norico erano in parte di proprietà imperiale, in parte di proprietà privata⁽²⁶⁾. Erano date in appalto a *conductores* che risiedevano ad Aquileia, dove si trovavano i loro magazzini per il ferro. Vi conosciamo due *conductores ferriarum Noricarum*, dei quali uno è *Tiberius Claudius Macro* (CIL. V, 810) che fu nella città di Aquileia pure *praefectus iure dicundo*, cioè commissario straordinario, come lo fu pure l'altro appaltatore *M. Trebius Alfus* (CIL. III, 4788).

La cancelleria dei governatori del Norico — a *Lauriacum*, la sede della legione — si crede fosse come quella della *Raetia* di 100 *officiales*. Vocabolo questo che deriva da *officium* che significa dovere: è questo un memento che vale anche oggi!

Pure i *legati Augusti* avevano un *officium* di 100 unità distinti sempre con l'appellativo di *consularis*. Fra gli *officiales* troviamo i *cornicularii* (una categoria di soldati scelti per il disbrigo di alcune faccende), i *beneficarii* (il loro ufficio più che militare pare fosse di segretari), i *frumentarii* (una specie di gendarmi o agenti di polizia), gli *stratores* (scudieri), gli *equites singulares* (soldati fidi a difesa del proprio comandante), i *librarii*

⁽²⁶⁾ G. WINKLER, op. cit., nota 7, pp. 163-167.

(scritturali e computisti), gli *immunes* (esenti da determinati servizi militari).

Probabilmente in seguito a una visita personale di Caracalla nel 213, durante i preparativi della guerra contro gli Alamanni, Ovilava fu elevata al rango di *Colonia Aurelia Antoniniana* e raggiunse così come unica città norica questo altissimo rango di amministrazione civica.

Anche intorno al castello della legione *II Italica* a *Lauriacum* si erano stabiliti quartieri civili alquanto grandi⁽²⁷⁾.

Ivi sono stati trovati parecchi frammenti di targhe di bronzo⁽²⁸⁾ dei tempi di Caracalla, che mostrano paralleli con i diritti civici di alcune città spagnole (*Salpensa*, *Urso*).

Se è vero, *Lauriacum* fu l'ultima città romana fondata nel Norico.

(²⁷) B. e H. GALSTERER, *Zum Stadtrecht von Lauriacum*, « Bonner Jahrb. », CLXXI (1971), pp. 334-348.

(²⁸) A. BETZ, *Ein neues Fragment der Lex Lauriacensis*, « Jahreshefte d. Österr. Arkäol. Instituts », XXXIX (1952), pp. 133-138; H. VETTERS, *Ein neues Fragment des Stadtrechtes von Lauriacum*, « Forschungen in Lauriacum », II (1954), pp. 68-72; E. WEBER, *Die rechtliche Stellung der Zivilstadt von Lauriacum*, « Jahrbuch d. Oberösterr. Musealvereines », CXVII/1 (1972), pp. 181-198.

BIBLIOGRAFIA PRINCIPALE

In generale:

G. ALFÖLDY, *Noricum*. The Provinces of the Roman Empire, II, London-Boston 1974.

AGUNTUM (DÖLSACH presso LIENZ)

W. ALZINGER, *Aguntum und Lavant* - 3 ed., Vienna 1974.

ST. HARWISE, *Der Ager Aguntinus*, Lienz 1975.

CELEIA (CELJE)

J. KLEMENC, *Celeia v antih*, « Celjski Zbornik », VI (1961), pp. 427-456.

CETIUM (ST. PÖLTEN)

B. SARIA, *Ausgrabungen in St. Pölten*, « Unsere Heimat », XXII (1951), pp. 108-114.

G. WINKLER, *Stadtische Beamte, Priester und Vereinigungen im römischen St. Pölten*, « Mitteilungsbl. d. Kulturamtes d. Stadt St. Pölten », XX (1971), p. 12; XXII (1972), p. 1.

IUVAVUM (SALZBURG)

A. BETZ, *Ein verdienter Bürgermeister von Iuvavum*, « Jahreshefte d. Österr. Arkäol. Instituts », XLIII (1956-58), pp. 52-57.

N. HEGER, *Zur Geschichte von Iuvavum*, in P. KARNITSCH, *Sigillata von Iuvavum*, « Jahresschr. d. Salzburger Museums Carolino-Augustum », XVI (1970), pp. 11-29.

OVILAVA (WELS)

A. BETZ, *Die Antiken Zeugnisse für Ovilava*, « Jahrb. d. Musealvereines Wels », II (1955), pp. 98-102.

G. TRATLENIGG, *Beiträge zur Topographie von Ovilava (Wels)*, « Jahresh. d. Österr. Arkäol. Institutes », XLVIII (1966-67), pp. 109-166.

G. WINKLER, *Bürgermeister und Gemeinderäte von Wels, im III Jh. n. Chr.*, « Jahrbuch d. Musealvereines Wels », XVI (1969-70), pp. 30-32.

G. WINKLER, *Beiträge zur Geschichte von Ovilava*, « Jahrbuch. d. Musealvereines Wels », XVII (1970-71), pp. 43-45.

SOLVA (presso LEIBNITZ)

E. DIEZ, *Flavia Solva. Die römischen Steindenkmäler auf Schloss Segau bei Leibnitz*, 2 ed., Vienna 1959.

E. WEBER, *Die antike Stadt und ihre Inschriften*, « 1900 Jahre Flavia

Solva, Schild von Steier, Kleine Schriften 11 », Graz 1971, pp. 25-42.

TEURNIA (ST. PETER IM HOLZ)

R. EGGER, *Teurnia. Die römischen und frühchristlichen Altertümer Ober-Kärntens*, 7 ed., Klagenfurt 1973.

VIRUNUM (presso MAGDALENSBERG)

R. EGGER, (con collab. di H. DOLENZ, G. PICCOTTINI und H. VETTERS), *Führer durch die Ausgrabungen und das Museum auf dem Magdalensberg*, 18 ed., Klagenfurt 1975.

A. OBERMAYR, *Kelten und Römer am Magdalensberg. Ruinen, Grabungen, Funde*, Vienna 1971.

LAURIACUM (LÖRCH)

W.A. JENNY - H. VETTERS, *Lauriacum*, « Lörch. Südostforschungen », XVI (1957), pp. 1-24.

AQUILEIA ED EMONA

Emona sorse all'incrocio di importanti arterie di comunicazione, dove un'appena percettibile stretta (il Passo o Porta di Lubiana che dir si voglia) funge da raccordo tra l'Europa centrale, gli Appennini e i Balcani e dove passa la principale entrata da Nord-Est verso l'Italia. Nella conca di Lubiana si protendono le propaggini orientali delle Alpi Giulie e quelle meridionali delle Caravanche e delle Savinjske; mentre la fortunata posizione dell'allora navigabile fiume Ljubljanica offriva già nella preistoria tutte le condizioni per l'insediamento umano entro il perimetro più ristretto dell'area emoniense.

All'epoca dell'espansione romana verso il Nord-Est della penisola italica, al tempo della fondazione di Aquileia (181 a. C.), sul territorio lubianese convergevano tre stirpi etniche: Celti, Illiri e Veneti. L'esistenza di popolazione indigena a Lubiana è stata provata dalla necropoli preistorica venuta alla luce nel cortile dell'Accademia Slovena delle Scienze e delle Arti (SAZU) ⁽¹⁾, mentre la continuità ed il passaggio dalla preistoria alla prima epoca imperiale è documentata con i reperti appartenenti alla cultura di La Tène, ulteriore prova dell'esistenza di una popolazione autoctona preemoniense ⁽²⁾.

La campagna di Ottaviano, futuro imperatore Augusto ⁽³⁾, mossa nel 35 a. C. verso Siscia e ultimata con la sua conquista, portò il dominio romano sul limite del territorio sloveno e l'attuale Slovenia venne così a trovarsi governata da Roma.

⁽¹⁾ I. PUŠ, *Žarnogrobiščna nekropola na dvorišču SAZU v Ljubljani*, « Razprave », VII, 1 (1971) Ljubljana.

⁽²⁾ I. PUŠ, op. cit., T. 46: 1, tomba 231.

⁽³⁾ A. DEGRASSI, *Il confine nord-orientale dell'Italia Romana*, « Diss. Bernenses », ser. 1, fasc. 6, Bern 1954.

La fondazione di Emona (Colonia Iulia Emona), secondo Mommsen ⁽⁴⁾, avvenne all'epoca augustea, nel 34 a. C., nello stesso periodo della deduzione delle colonie di Tergeste e Pola, entrambe con l'appellativo Iulia ⁽⁵⁾. Quest'ipotesi è stata da molti accolta, tra cui anche da W. Schmid ⁽⁶⁾, lo scavatore di tutta la parte meridionale di Emona durante la prima guerra mondiale, ma fu sottoposta pure a dure critiche da parte di B. Saria ⁽⁷⁾, il quale riconobbe che Emona era dapprima un accampamento della XV legione Apollinaris, con la scoperta di due tombe militari composte di tegole con il bollo XV *Apollinaris* ⁽⁸⁾, nonché con le lapidi militari ⁽⁹⁾ tra cui quelle di Oclatius et Titus Varius, entrambi veterani della XV Apollinaris, Claudius Secundus, militare effettivo della stessa legione e, inoltre, con la lapide di T. Iunius Montano ⁽¹⁰⁾, prolegato dalla XV Apollinaris, morto e sepolto a Emona. L'ipotesi di Saria si fonda, poi, sul fatto che la superficie di Emona, delimitata dal perimetro delle mura di cinta, la cui parte meridionale è tutt'oggi in parte conservata, possiede la forma e la grandezza di un accampamento militare romano per una legione, ossia 22,75 ettari. Da un'iscrizione edile venuta alla luce nel 1887, presso le principali porte occidentali di Emona, e ora conservata nel lapidario del Museo Nazionale Sloveno di Lubiana, ultimamente analizzata da J. Šašel e Weiler ⁽¹¹⁾, risulta che le mura

⁽⁴⁾ MOMMSEN, CIL III, p. 489; Röm. Geschichte 5, 1885, p. 9 (cf. p. 180).

⁽⁵⁾ Questa ipotesi accolse anche KANDLER, [*Le istorie di Trieste*, « Archeografo Triestino », III, s. VIII (1910), p. 59].

⁽⁶⁾ W. SCHMID, « Römisch-germanische Kommission », XV. Bericht 1923, p. 179.

⁽⁷⁾ B. SARIA, *Emona als Standlager der Legio XV Apollinaris*, « Laureae Aquicences », I (1938), p. 245.

⁽⁸⁾ SZILAGYI, *Inscr. teg. Pannon.* (1933), p. 79; CIL III, 10773. Szilágyi inoltre commenta che queste iscrizioni non sono state mai trovate.

⁽⁹⁾ CIL III, 3835, 10769, 3855, 10769.

⁽¹⁰⁾ B. SARIA, op. cit., p. 253 più tardi negli AIJ 173.

⁽¹¹⁾ J. ŠAŠEL, Weiler, in « Carnuntum Jahrb. » 1963-1964, p. 40 ss.

emoniensi sono state ultimate tra l'autunno del 14 e la primavera dell'anno 15 d. C.

Secondo Degrassi (« Il confine nord-orientale dell'Italia romana ») Emona divenne colonia nei primi anni dell'imperatore Tiberio, allorquando la XV legione Apollinaris venne spostata a Carnuntum, e ciò collima con il tempo dell'ultimazione delle mura emoniensi e della creazione dell'abitato civile. Inoltre, veniamo a sapere da Plinio che questa colonia romana sorgeva in Pannonia (Plinio, Nat. Hist. III 147: ad septentriones Pannonia vergit: ...In ea colonia Emona, Siscia...).

Gli strati abitativi emoniensi e i dati stratigrafici rilevati con gli scavi compiuti dopo la seconda guerra mondiale, non confutano le prove dell'esistenza di un accampamento militare, anzi stanno a provarlo con strati di bruciato (del baraccamento militare) nei pressi delle mura settentrionali, venuti alla luce con gli scavi condotti da J. Šašel⁽¹²⁾ (fig. 1).

Una porzione di fondamenta murali che in pianta indicano di appartenere all'epoca preurbana vennero scavate nell'insula XXIX negli anni 1962 e 1968 sotto le fondamenta di una basilica ubicata sul foro.

Il materiale ceramico più antico rinvenuto negli strati dell'abitato arriva all'epoca finale del governo augusteo, il tutto provato dalla terra sigillata trovata nel Foro, compresi i frammenti dei vasi tipo Auerberg⁽¹³⁾. Ora noi sappiamo che i vasi dalla peculiare forma appartenenti alle località archeologiche retiche della prima epoca imperiale, rinvenute presso Auerberg⁽¹⁴⁾ da cui traggono il nome, sono in uso per un intero secolo. A Emona questo vaso viene reperito negli strati più vecchi assieme alla terra sigillata datata fino agli anni dal 5 al 10 d. C. e può venir usata come prova diretta dell'esistenza del periodo militare.

(¹²) J. ŠAŠEL, *Prerez severnih utrdb Emone*, « AV », IV (1953), p. 29.

(¹³) Il materiale scavato nel 1974 non è stato ancora pubblicato.

(¹⁴) C. FRANK, J. JACOBS, *Beiträge zur Anthropologie und Uhrgeschichte Bayerns*, XVI (1907), p. 63.

Le mura dell'abitato urbano cingevano un quadrilatero dai lati di metri 522 per 432 e lo spessore delle stesse era di 2 metri e l'altezza, probabilmente, intorno ai 6 o 8 metri, inoltre, erano munite di 26 torri che si susseguivano a distanza di 60 m. e dotate di quattro ben fortificati ingressi principali, nonché di circa 10 laterali (fig. 1). Ai lati settentrionale, occidentale e meridionale correivano paralleli due fossati difensivi che a oriente scendevano nel fiume Ljubljanica. I fossati, che avevano sempre una larghezza di 40 m., venivano a loro volta scavalcati da tre strade principali (menzionate nelle fonti e comprovate), che da Emona portavano ai centri importanti per quell'epoca, quali Celeia, Aquileia e Neviodunum, e da queste strade si dipartivano altre secondarie che collegavano la cittadina con centri minori e villaggi.

La pianta primitiva castrense dell'abitato condiziona anche nel futuro la rete stradale urbana. Essa in quell'epoca fu composta da 5 strade in direzione Nord-Sud e da 7 in direzione Est-Ovest, larghe fino a 10 metri e separate dall'asse *cardo maximus*, tra le porte settentrionale e meridionale, e dalla trasversale *decumanus maximus*, a sua volta tra le porte orientale e occidentale, riscontrabili ancor oggi: la prima sotto l'odierna via principale di Lubiana, Titova cesta, e la seconda sotto l'attuale Rimska cesta (Strada romana) ⁽¹⁵⁾. Inoltre, sotto le strade dirette Est-Ovest grandi cloache scaricavano le acque e i rifiuti nell'allora navigabile fiume vicino.

Le ricerche condotte di recente hanno portato alla luce i resti del centro di Emona ubicato all'incrocio del *cardo* col *decumanus maximus* e composto dal Foro e dal centro amministrativo (fig. 4), che secondo risultati fin qui ottenuti, abbraccia tutta l'area a ponente del cardine massimo, delimitato a Nord e a Sud da una serie di costruzioni (insula XX a Nord e insula IX a Sud), mentre a occidente non è ancora possibile fissarne le dimensioni. Può, però, servire all'uopo la scoperta di un depo-

⁽¹⁵⁾ L. PLESNIČAR, *Severna emonska vrata pod traso Titove ceste v Ljubljani*, « Kronika », XII, 1, p. 67 ss.

sito di medaglioni di Magnenzio, murati nella monumentale costruzione dell'epoca, presso l'odierna via Igriška ulica⁽¹⁶⁾, fino a dove probabilmente arrivava il Foro, giacché il piedestallo sotto al quale stava il deposito seguiva la stessa linea dei piedritti delle arcate del Foro. L'area del Foro emoniense rispettava le tradizionali norme di simili costruzioni, adattandosi alla pianta urbana giacché gli edifici sul Foro mostrano di mantenere la pianta originale di modo che tutte le strade di penetrazione, i cardines, convergono senza ostacoli verso la piazza. La pianta si estende su uno spiazzo di sei insulae della larghezza di quasi 130 metri, compresi gli edifici pubblici che attorniavano il Foro. I piedritti delle arcate settentrionali sono stati sterrati per una lunghezza di 75 metri a cominciare dalla facciata occidentale della basilica. La piazza del Foro, di cui è conservato il suolo in massicciata, si estende per una lunghezza di 125 metri dalla facciata occidentale della basilica. Non fu possibile invece individuare la larghezza del Foro per gli ostacoli incontrati durante gli scavi e a causa dell'edificio esistente che si affaccia sulla odierna Rimska cesta.

Il lato orientale del Foro viene chiuso dalla basilica absidata, di cui fu scoperta solo la parte settentrionale (larghezza della basilica metri 12,5, lunghezza scavata metri 37,5, fig. 4). A settentrione la basilica è collegata al mercato, ubicato nell'insula XX. La zona centrale del Foro viene chiusa a settentrione da una serie di piedestalli, che portavano i sostegni delle arcate. La parte meridionale del Foro è provata solo nella sua porzione Sud-occidentale e va a concludersi nei grandi spazi dedicati al mercato e ai magazzini (insula IX). Non vi sono ancora prove per un'area sacra ma possiamo attenderci che essa fosse posta di fronte alla basilica nei pressi della porta principale, per la quale entrava la strada che proveniva da Aquileia. Anche il Foro come le altre parti della città è stato sottoposto a modifiche: la basilica avrà il suo aspetto completo appena

(¹⁶) A. JELOČNIK, *Emonska najdba Magnencijskih multiplih zlatnikov*, « AV », XIX (1968), p. 201.

nel sec. II. L'esistenza di un edificio tardoantico dal diametro di 15 m. fa supporre che il Foro subì grandi revisioni edilizie in età tardoantica, ossia nel VI sec. Questo edificio eretto con il materiale ricavato dalle demolite costruzioni forensi, e, posto in posizione dominante, dava allora, al già distrutto Foro, un accento nuovo e di notevole importanza ⁽¹⁷⁾.

La zona settentrionale della città venuta alla luce con gli scavi del 1961-1962, presentando le mura, le porte, i fossati difensivi e le costruzioni abitative delle insule XXX, XXIX e in parte XXXI e XXVIII, confermò la precedente pianta urbanistica di Schmid, nonché i dati forniti da J. Šašel dello spaccato delle fortificazioni settentrionali di Emona.

Con lo scavo delle insule XXX e XXIX (fig. 2) fu confermato il concetto delle strade a incrocio perpendicolare e delle loro insulae edificate. Le strade di penetrazione laterali sono collegate con quelle principali attraverso le porte che stanno di fronte. E' interessante la constatazione che le porte secondarie del lato meridionale risultano attive nonostante le strade passanti di là portassero verso le paludi, una zona sterile, e che nonostante la praticabilità delle strade e delle porte sussisteva la tendenza alla simmetrica erezione delle torri, delle porte e delle strade. La parte Nord-occidentale e i blocchi di case lungo le mura (insulae XXX, XXIX e XXVIII) mostrano una sviluppatissima intensità abitativa. Nella più vecchia fase edile dell'insula XXXIX era possibile intravedere la pianta delle fondamenta di un edificio dai grandi vani rettangolari, che può venir collegato alla supposizione di J. Šašel sull'esistenza del baraccamento militare, perché qui, negli strati più profondi venne trovata la parte bruciata riferibile all'accampamento legionario.

La parte meridionale, sterrata da Schmid, e l'angolo Sud-orientale portato alla luce dal Museo Civico di Lubiana, formavano pure dei blocchi residenziali. Le insule I, II e VII con la pianta e le disposizioni dei vani nelle costruzioni presentano il

⁽¹⁷⁾ L. PLESNIČAR, *Emona v pozni antiki*, « AV », XXI-XXII (1970-1971), p. 117 ss.

tipo di case mediterranee e, parte dell'insula XVII, scoperta nel 1964, mostrò una costruzione con ricchi affreschi ⁽¹⁸⁾.

I lavori di scavo nell'angolo Sud-Ovest di Emona (insula XV) hanno (fig. 3), per molte ragioni, completato l'immagine planimetrica della ripartizione delle aree fabbricabili, seguendo la pianta di strade intersecantisi perpendicolarmente, tanto da vedere qui la dovuta correzione della pianta già nel progetto. L'insula XV arriva appena al laterale cardine « H ». Il raccordo in muratura tra l'insula XV e XVa, attraverso la strada laterale, avvenne appena nel tardoantico, quando la parte laterale della strada era già da tempo abbandonata e di conseguenza, probabilmente, murata anche la rispettiva porta meridionale secondaria ⁽¹⁹⁾.

Alla tradizionale suddivisione delle aree urbane il tardoantico imprime un nuovo timbro scuotendone l'immagine originaria senza però incidere nella struttura primitiva. Il centro paleocristiano a Nord-Ovest di quello amministrativo (insula XXXII) penetra fortemente nelle già consolidate e tradizionali disposizioni delle case urbane e almeno in parte aumenta l'importanza dello spazio per la radunanza religiosa. Sull'insula XXXII, della superficie di circa 1000 mq., fu nel 1969 scoperto un complesso di architettura tardoantica, ossia il battistero a pianta rettangolare di metri 10 per 10 per lato e una piscina ottagonale. Il battistero risulta collegato a Nord e a Ovest con un edificio riscaldato da ipocausto e pavimentato a mosaico e che presenta a Sud, un portico lungo 19 m. e largo 4,5 m., pure a mosaico, che presumibilmente collegava la costruzione alla ancora non scoperta chiesa episcopale ⁽²⁰⁾.

Rimane ancora del tutto inesplorata la zona a Nord-Est del cardine e decumano massimi. Aree non ancora fabbricate potranno riservarci delle sorprese, completare e correggere l'attuale

⁽¹⁸⁾ L. PLESNIČAR, *Emonske freske*, Ljubljana 1973.

⁽¹⁹⁾ L. PLESNIČAR, *Jakopič's Garden*, Series of Guides 14, Ljubljana 1968.

⁽²⁰⁾ L. PLESNIČAR, *La città d'Emona nel tardo antico e suoi ruderi paleocristiani*, « AV », XXIII (1972), p. 367 ss.

immagine della disposizione delle aree urbane. Ricerche minori, condotte con sondaggi hanno presentato lo stesso aspetto stratigrafico delle altre aree. L'intensa struttura edile romana viene anche in questo luogo fortemente provata dagli strati.

Per completare l'immagine cronologica del susseguirsi della formazione delle aree urbane sarà importante l'analisi anche del materiale minuto che forse chiarirà definitivamente la questione del sorgere di Emona: da quanto ne sappiamo fin'ora, risulta che fu una colonia sorta su progettazione. Gli ultimi dati forniti dal materiale archeologico, la ceramica e altri oggetti minuti trovati sul Foro, offrono una nuova immagine sull'urbanizzazione dell'area emoniense e penetrano nel periodo che precedette la programmata edificazione della cittadella.

Dati preziosi perveranno anche dal materiale rinvenuto fuori dall'area urbana, come quello trovato nel cortile dell'Accademia Slovena di Scienze e Belle Arti, dove fu scoperta una necropoli preistorica a urne cinerarie e resti di edificio del primo periodo romano⁽²¹⁾. Uno studio particolareggiato stratigrafico richiederà i sondaggi fatti entro l'area urbana e gli spaccati di tutti e quattro i lati della mura. Già un solo fugace sguardo allo stato delle cose indica che Emona fu posta in posizione sul punto più alto e stretto tra due falde di colli, leggermente scendente verso Sud. I primi dati sul livellamento, con apporto di materiale, dell'area civica, furono forniti dai sondaggi effettuati nell'angolo Sud-Ovest delle mura, dentro il perimetro (insula XV) dove fu accertato uno spesso strato. La tradizione della struttura urbanistica dell'area cittadina è conservata in alcune zone fino ai giorni nostri. Nella disposizione viaria il Cardine Massimo conservò la caratteristica di principale via cittadina e attraverso la porta settentrionale mantenne il percorso del tracciato stradale che portava a Atrans, Celeia, Poetovio. Quasi interamente venne conservato anche il Decumanus. Le grandi macerie del Foro hanno condizionato la formazione delle vie nel Medio-

⁽²¹⁾ J. Puš, op. cit.

evo e, fino a poco tempo addietro, questo rione rimase isolato e la nuova rete stradale lo scansò evitando così gli ostacoli che presentavano gli antichi ruderi. E alla stessa maniera anche le altre due strade di penetrazione, quella da Aquileia, oggi Tržaška cesta (via Trieste) e quella da Neviodunum, oggi Karlovška cesta, hanno quasi integralmente conservato i percorsi primitivi.

A confronto con Celeia, dove spicca la popolazione indigena celtica, o Poetovio, dove si manifesta con forza l'esercito ivi stanziato, dalle lapidi emoniensi risulta che la popolazione indigena non assurge a posizioni più elevate, ma presta servizio nell'artigianato, si consocia o va in affitto alle ricche famiglie aquileiesi o Nord-italiche assieme ad alcuni veterani. Dalle lapidi si deduce, inoltre, che della colonizzazione fanno in particolare parte i Nord-italici e i padani⁽²²⁾. Delle circa 30 più vecchie famiglie, 13 provengono dall'Italia settentrionale, ed eccone i nomi: Annea, Barbia, Caesernia, Cantia, Cassia, Clodia, Centia, Decia, Dindia, Fullia, Octavia, Pollia, Tullia; 8 dall'Italia centrale; 2 dalla Gallia Narbonensis e 2 dall'Italia meridionale. In particolare faccio menzione della Caesernia e della Barbia, avendo esse svolto nei primissimi tempi della colonizzazione di Emona un'importantissimo ruolo nel mantenere i collegamenti con Aquileia tramite legami commerciali e probabilmente anche di parentela. Questi colonizzatori e i loro successori hanno dettato alla gente indigena il proprio modo di vivere e con ciò influito sullo sviluppo del commercio e dell'artigianato. Non è pertanto da stupirsi se l'influenza Nord-italica nei primi anni, anzi nel primo decennio dell'esistenza dell'abitato civile risulta così forte giacché era condizionata dalle richieste dell'acquirente. Tanto risulta

(²²) J. ŠAŠEL, *Paulys RE*, suppl. XI. Stuttgart, s.v. *Emona*, p. 565. CIL III (J. ŠAŠEL, *Emona*, C 565, CIL III, 3831 = AIJ 148; 3834. 3836. 3838 = AIJ 152; 3857 = AIJ 183; 3858 = AIJ 184; 3859, 3863 = 189; 3864 = AIJ 190; 3869, 3870 = AIJ 194; 6475 = AIJ 199; 10769, 10770, 10772, 10775 = AIJ 187; 10776, 13400, 14354, 8. 14354, 11 = AIJ 193; 14354, 17 = AIJ 198; AIJ 154. 158. 159, 168. 176. ILJug. 305. 308.

anche dai corredi tombali dei primi decenni d. C., dove va considerato anche il rito funebre sempre strettamente connesso alle abitudini e all'appartenenza etnica della popolazione. Il seppellimento delle ceneri in una fossa semplice indica la popolazione autoctona. E a Emona queste forme sono indubbiamente autoctone. Un gran numero di sepolture in cassette formate da tegole, spesso anche in urne vitree, il 33,7% di tutte le sepolture, indica una forte influenza italica. Questo è confermato anche dalle sepolture in fossa murata o in urna litica (il 5,9% di tutte le sepolture del I e II sec.) che fanno parte, esse pure, del rito funebre della popolazione italica⁽²³⁾.

La dinamica degli scambi commerciali fu sempre espressione degli eventi economico-politici. Perciò non è una rarità che proprio all'epoca della romanizzazione e della colonizzazione di Emona arrivi anche la merce dall'Italia settentrionale.

Grazie alle vicinanze dell'Impero, ubicata in zona limitrofa tra gli Appennini e i Balcani, posta sulla strada consolare per l'oriente, via di comunicazione tra l'Italia e la Pannonia per cui scorreva il traffico in transito, Emona, prima colonia sul suolo pannonico, venne assai presto a contatto con i beni materiali del mondo civilizzato. La principale mediatrice di questi contatti fu Aquileia. L'influenza massiccia Nord-italica è oggi riscontrabile in particolare nella copiosa terra sigillata padana e nella ceramica a pareti sottili, la quale ultima si presenta a Emona nella più numerosa raccolta che sia stata trovata in tutta l'area Sud-orientale prealpina (fig. 5).

E' stato constatato che l'importazione più forte avvenne all'epoca della dinastia flavia. Le gran masse di ceramica dell'epoca in tutte le località Nord-italiche e la copiosità del materiale nelle località archeologiche prealpine retiche, germaniche e noriche, fa capire quale fu la forza produttiva delle botteghe dell'Italia settentrionale, cosa anche recentemente confermata dalla scoperta delle fornaci ravennati.

⁽²³⁾ L. PLESNIČAR-GEC, *Severno emonsko grobišče, Katalogi in monografije* 8, « Emona » III, Ljubljana 1972.

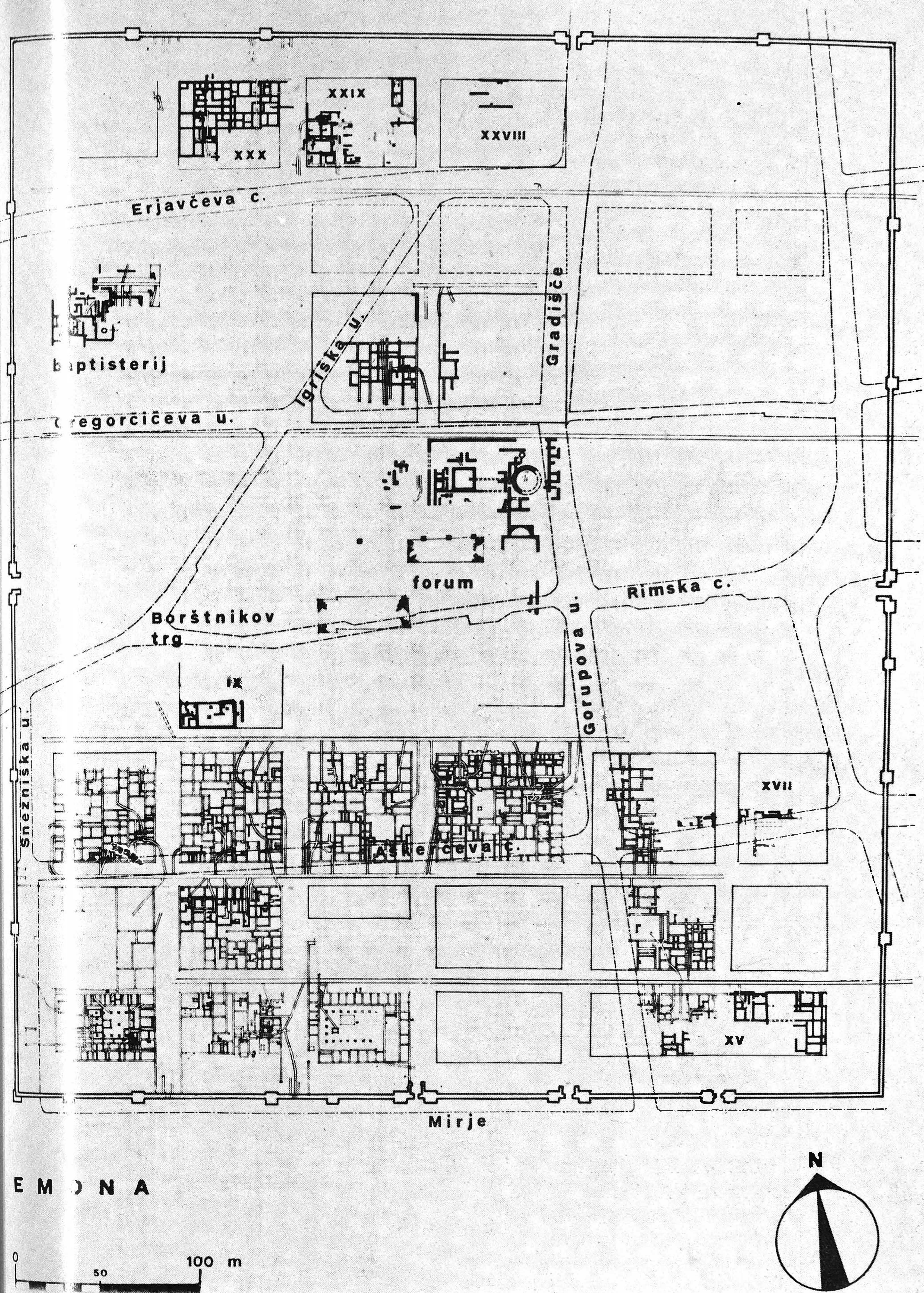


Fig. 1 - Pianta degli scavi di Emona.

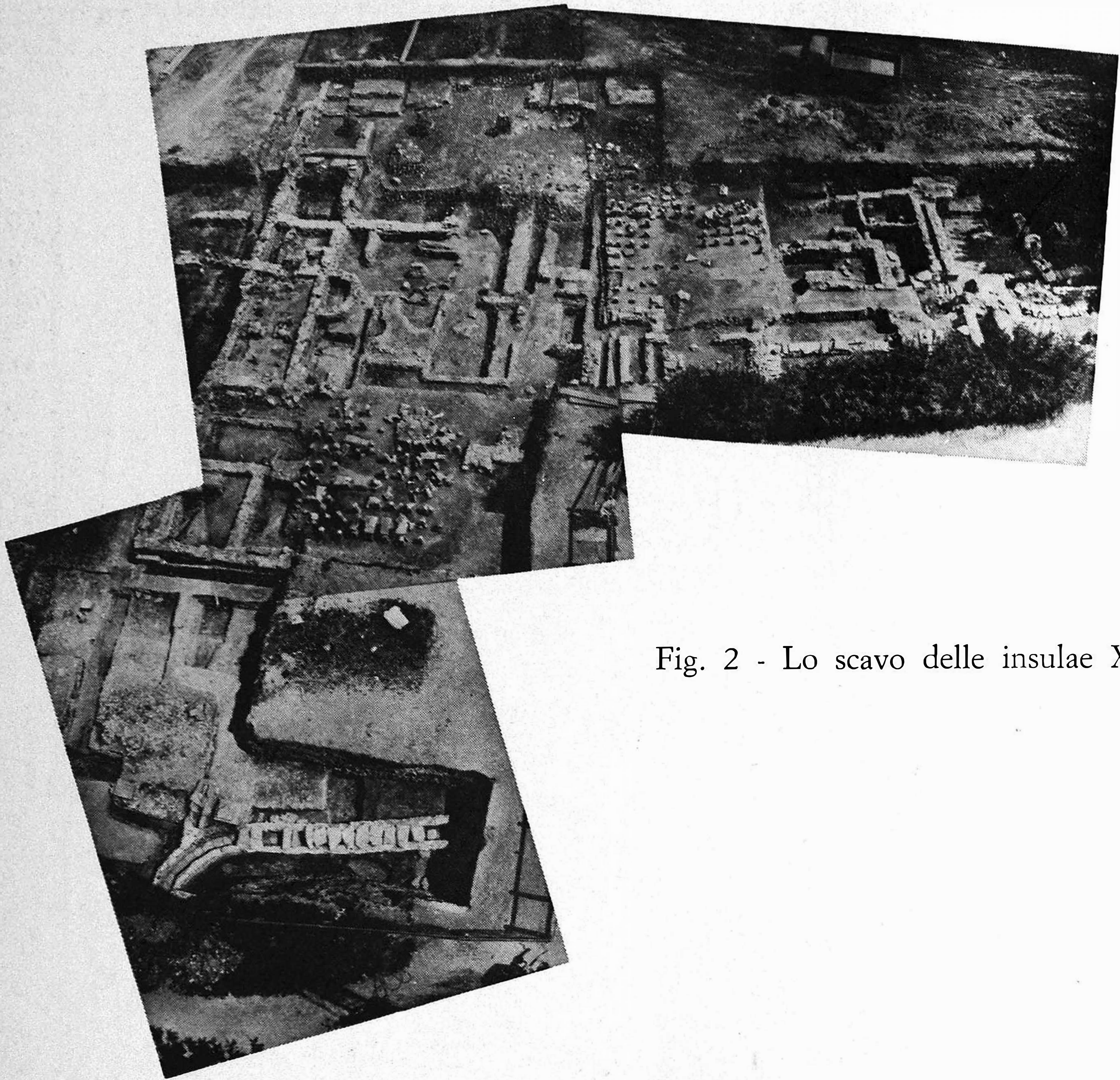


Fig. 2 - Lo scavo delle insulae XXIX e XXX.

Fig. 3 - Particolare dello scavo nell'insula XV.



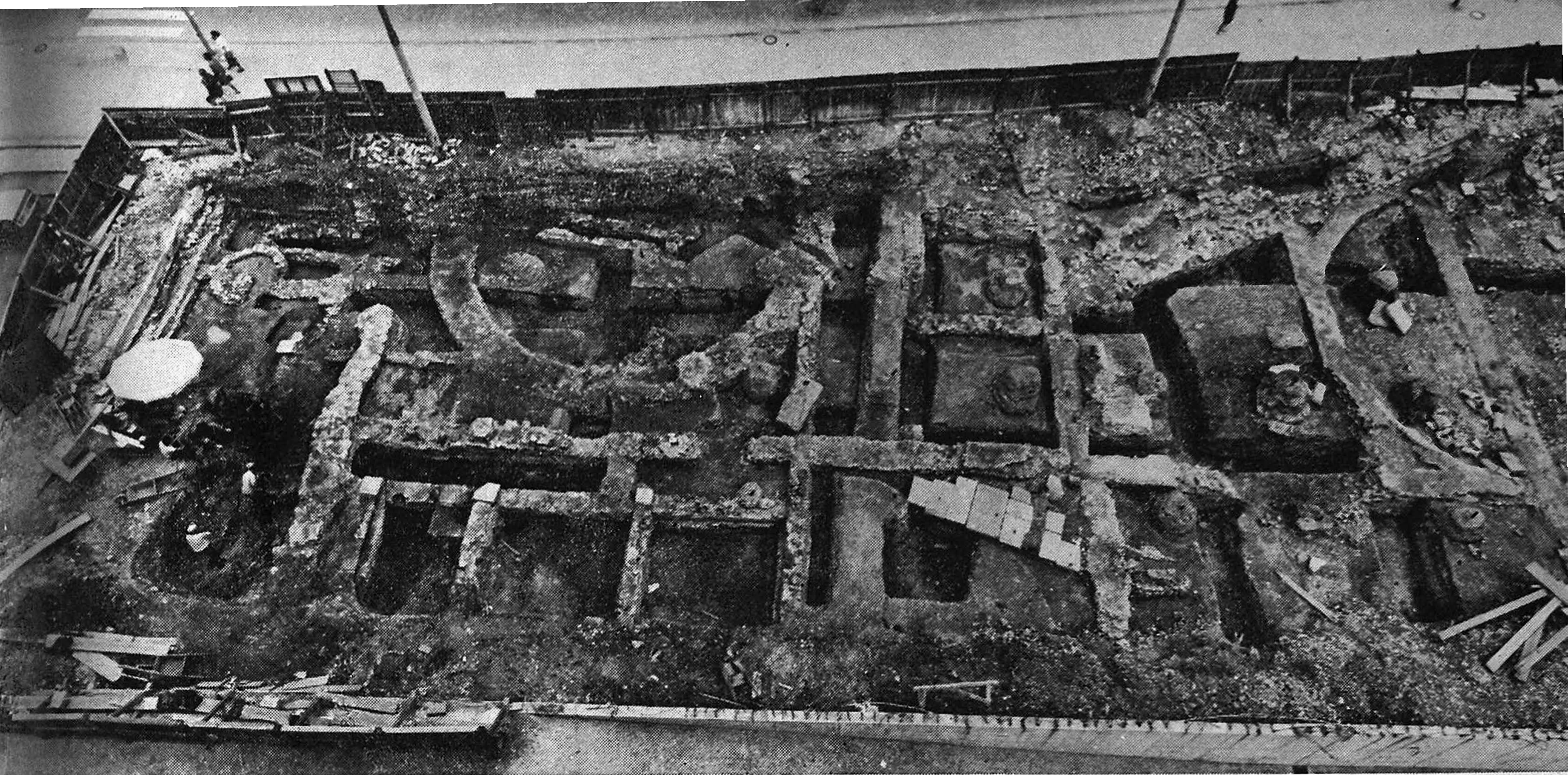


Fig. 4 - Scavo del lato orientale del Foro di Emona.

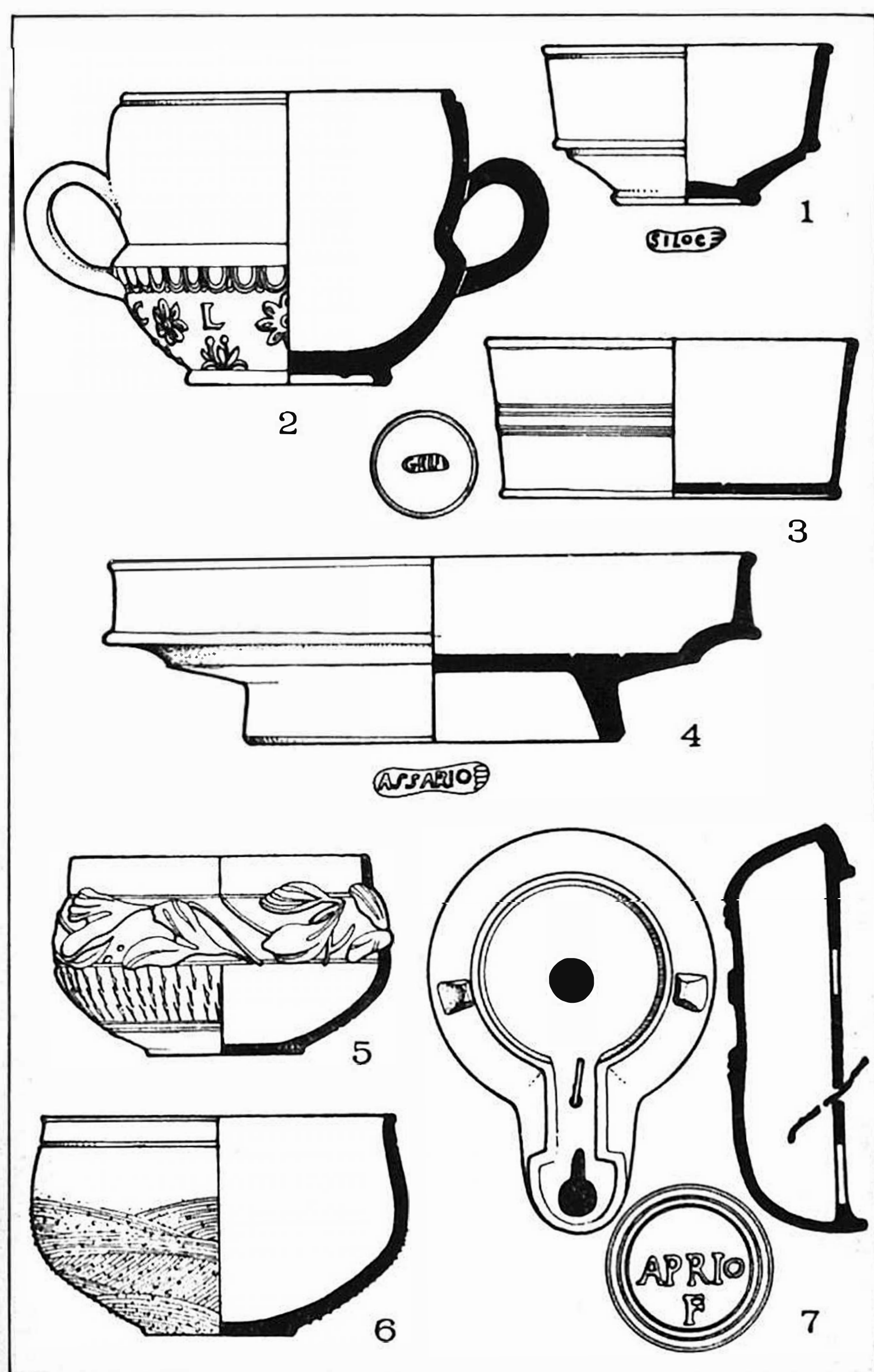


Fig. 5 - Terra sigillata norditalica e lucerne.

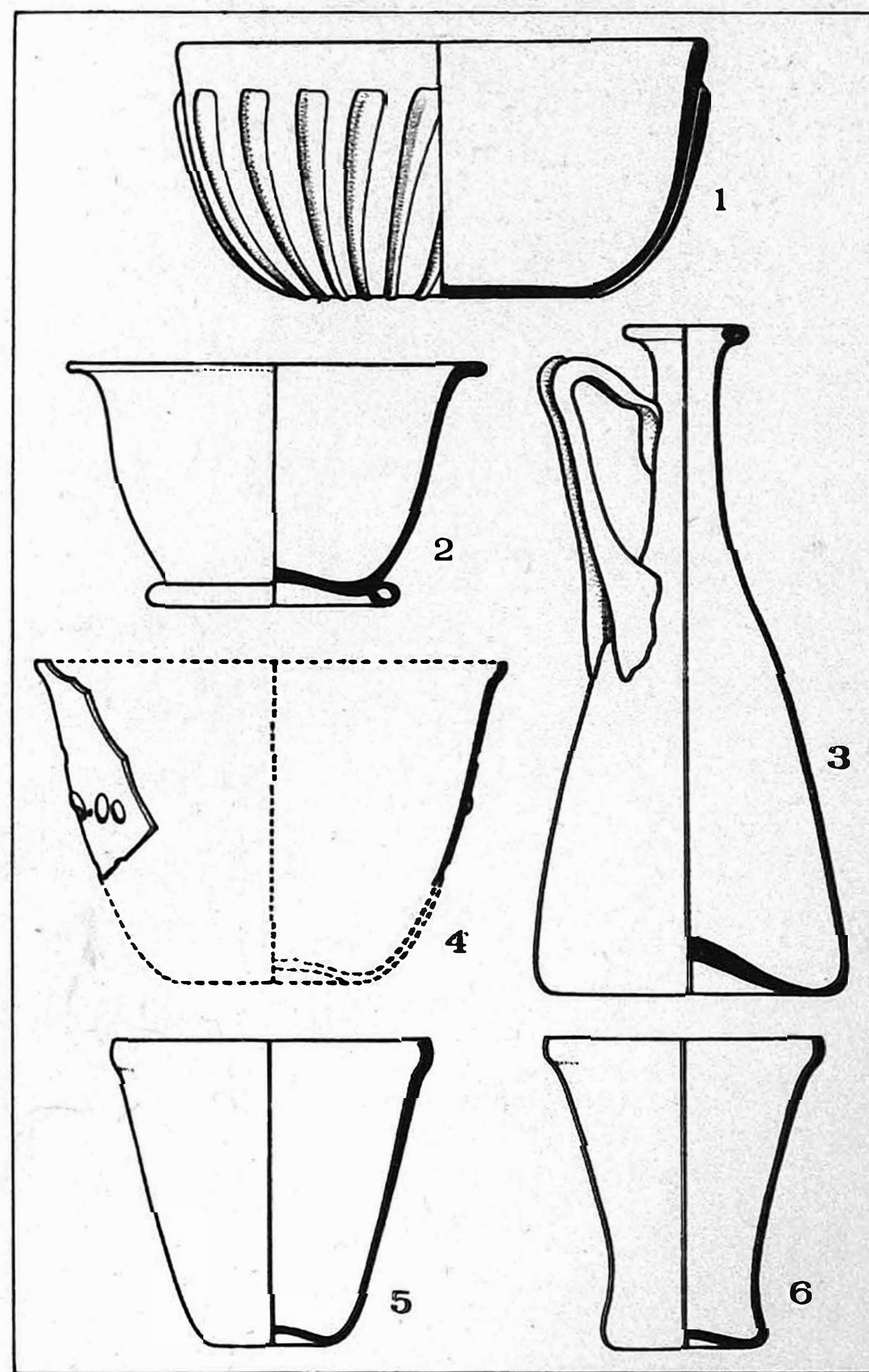


Fig. 6 - Alcuni vetri di Emona.

La forza d'espansione del commercio, Nord-italico verso Emona è ravvisabile anche nel gran numero dei vasi a un manico di provenienza italica che, come confermano le scoperte di prototipi nelle località del tardo La Tène, Val d'Ossola⁽²⁴⁾, venne importato assieme agli altri prodotti ceramici.

Nell'analisi dell'influenza Nord-italica e aquileiese, mediatrici della cultura materiale, non dobbiamo tralasciare gli oggetti di vetro che, estratti dalle tombe emoniensi e dagli strati abitativi dei primi decenni d. C., confermano gli stretti legami con Aquileia (fig. 6). Questo tipo di merce venne fornito direttamente da Aquileia, e non per suo tramite, dato che la maggioranza di essi venne prodotta propria là. Come la ceramica dalle pareti sottili anche il vetro emoniense risulta il più numeroso in tutto il comprensorio alpino orientale, e a confronto con le basi del retroterra pannonico, tra cui Praetorium Latobicorum, Neviodunum, Poetovio, è il primo per numero e forme, giacché nel retroterra l'influenza Nord-italica è limitata al vasellame ceramico, terra sigillata, ceramica a pareti sottili e il vetro risulta una pura rarità commisto all'ambra e altri oggetti di lusso, non essendo di largo consumo.

Analizzando gli oggetti minuti (vasellame, vetro, lucerne) si vede che già alla fine del I sec. l'odierno territorio della Slovenia, assieme al Norico, a cui appartiene C. Celeia, vive un proprio sviluppo economico. A Neviodunum, Poetovio, C. Celeia il prodotto locale, attraverso il quale si esprime l'elemento autoctono celtico, gode di preferenze, mentre sta scemando l'influenza Nord-italica e, d'altronde, cresce d'attualità il commercio con le regioni renane e quelle galliche centrali da dove, per via danubiana, arriva la nota terra sigillata gallica e la ceramica retica.

E ciò a differenza del retroterra pannonico già dal II sec. attraverso le vie fluviali del Danubio, della Sava e della Drava collegato alla regione Nord-italica, come è riscontrabile nei nu-

(²⁴) P.P. AGOSTINETTI, *Documenti per la protostoria della Val d'Ossola*, Milano 1972.

merosi oggetti vitrei venuti a sostituire la ceramica e la sigillata. E' interessante la constatazione che a Emona furono trovate solo insignificanti quantità di sigillata gallica o germanica a differenza di Poetovio e Siscia. Questo legame spirituale e materiale di Emona con l'Italia e la cerchia culturale mediterranea dura anche nel tardoantico. I diretti legami con Aquileia sono provati dai numerosi bicchieri troncoconici⁽²⁵⁾ i quali si ritiene siano proprio là fabbricati (fig. 6:5,6). L'influenza mediterranea, anche essa abbastanza forte, si ritrova nella numerosa terra sigillata chiara e nelle lucerne africane che da Alessandria d'Egitto e da Abidos, dove venivano prodotte, attraverso l'Italia raggiungono Emona⁽²⁶⁾. Gli immigrati Nord-italici e i loro successori, in tutti i periodi emoniensi, dagli inizi al tardoantico, dettano il modo di vivere e i gusti, cosa afferrabile già con uno sguardo fugace ai mosaici, agli affreschi e alle altre attività locali. L'influenza del nucleo centro-adriatico viene provata dall'architettura paleocristiana e dai mosaici della fine del IV e gli inizi del V sec. Emona è già allora sede vescovile e nota per la sua numerosa comunità cristiana, cosa provata dalle lettere di san Gerolamo⁽²⁷⁾.

L'analisi della cultura materiale delle necropoli emoniensi e degli strati abitativi messa a confronto con le note località archeologiche della Slovenia, della Pannonia, del Norico (Neviodunum, Praetorium Latobicorum, Poetovio, Celeia) prova la particolare posizione assunta da Emona tra le località citate. La forte influenza italica nei primi anni di Emona si spiega con la provenienza degli abitanti immigrati, però in seguito quest'influenza non diminuisce se — anche in Pannonia già verso la fine del I sec. — viene a estinguersi l'importazione, bastando il prodotto locale a soddisfare la richiesta e orientandosi verso i mercati gallici e germanici per le tradizionali vie fluviali.

(²⁵) C. CALVI, *I vetri Romani del museo d'Aquileia*, Aquileia 1968, p. 170.

(²⁶) B. VIKIĆ BELANČIĆ, *Antičke svjetiljke u Arheološkom muzeju u Zagrebu*, « Vjesnik Arheološkog muzeja », II, 5, Zagreb 1971.

(²⁷) *Sv. Hieronima izbrana pisma* 1, ed. I. Lukman, 1941, p. 272.

L'appartenenza politico-amministrativa di Emona, nella luce delle più recenti ricerche storiografiche, spiega il particolare legame con Aquileia, il grande emporio, che la forniva di ceramica e vetrerie.

Dalle fonti sappiamo che all'epoca delle guerre contro i Marcomanni Roma eresse una nuova linea difensiva nelle Alpi Orientali, la cosiddetta « Praetentura Italiae et Alpium »⁽²⁸⁾. Secondo Degrassi si tratterebbe degli anni 168 al 170. Questa linea difensiva abbracciava i territori, oltre che della Rezia e del Norico, della Pannonia a cui doveva appartenere anche Emona. Questo, secondo Degrassi, è il tempo in cui Emona e il retroterra vengono annessi all'Italia e definitivamente staccati dalla Pannonia Superior. La supposizione di Degrassi si fonda sulle annotazioni di Erodiano, che descrivendo l'arrivo di Massimino Trace a Emona nel 238, dice per Emona che è la prima città del suolo italico⁽²⁹⁾.

Nuovi dati sull'appartenenza di Emona ci fornì J. Šašel nella « Historia » del 1972⁽³⁰⁾ in base alle liste di reclutamento sotto Cassio Dione e dalla fonte del « *laterculus praetorianum* » del 119-120, dove si parla di forti aliquote di pretoriani reclutati, in base ai quali si deduce che Emona amministrativamente apparteneva all'Italia già dai tempi di Adriano, anzi Vespasiano, se teniamo conto del fatto che i provinciali erano esclusi dal prestar servizio nelle unità pretoriane fino alla riforma di Settimio Severo.

L'analisi della cultura materiale di Emona conferma la supposizione di J. Šašel. Inoltre, il particolare legame commerciale di Emona con l'Italia settentrionale, che non si estingue con gli

J. ŠAŠEL, *Emona RE*, suppl. XI (1968), p. 568.

⁽²⁸⁾ A Thibilisi nell'Africa è stata trovata una lapide dove si menziona un Q. Antistitius Adventus Postumus Aquilinus ...leg(atu)s Aug(usti) at praetenturam Italiae et Alpium expeditione Germanica. A. DEGRASSI, *op. cit.*, p. 116.

⁽²⁹⁾ E. SWOBODA, *Carnuntum* 3, Graz-Köln 1950, p. 13.

⁽³⁰⁾ J. ŠAŠEL, *Zur Rekrutierung der Prätorianer*, « Historia », Bd. 21/3 (1972), p. 474 ss.

influssi colonizzatori, ciò che invece si riscontra nelle località pannoniche, può essere spiegato solo con l'appartenenza amministrativa di Emona all'Italia, oppure col fatto che Emona, al confronto con altre città pannoniche, godesse una posizione amministrativa speciale. Le esplorazioni slovene di parte della Pannonia e della città di Emona, oltre alle fonti che abbiamo a disposizione, sono valide per lo studio intensivo della cultura materiale, perciò possiamo sperare che nel futuro una fervida collaborazione italo-slovena possa completare le ricerche scientifiche.

DISCUSSIONE AL SEMINARIUM AQUILEIENSE
SU ALCUNE QUESTIONI FONDAMENTALI
PER LA STORIA DI EMONA

La viva discussione del *Seminarium Aquileiense* presieduta dai professori J. Šašel, S. Panciera e M. Mirabella Roberti, tenutasi nel pomeriggio del 28 aprile 1975, concerneva l'appartenenza amministrativa di Emona durante l'Impero Romano. Eccone il riassunto.

Stando all'opinione generale, e sopra seguita, ai tempi di Augusto e in quelli primi di Tiberio si trovava a Emona l'accampamento militare della XV legione Apollinare. In seguito, dopo il trasferimento della legione a Carnuntum nei primi anni del governo di Tiberio, Emona ricevette lo status di colonia con l'appellativo Iulia e fu ascritta alla tribus Claudia. Amministrativamente fece parte della provincia di Pannonia fino alle guerre marcomanne, dopo di che fu inserita nell'Italia.

La colonia Iulia Emona agli inizi del III sec. d. C. faceva indubbiamente parte amministrativa dell'Italia e ciò è provato

dalle fonti dell'epoca casualmente conservate⁽¹⁾. Ma dato che la città si trova dove la penisola appenninica viene a contatto con quella balcanica e là dove le Alpi Orientali arrivano all'Adriatico, vale a dire nell'area marginale creata dalla stessa natura (confrontare pure i limiti climatici e vegetativi della zona) — cosa chiaramente provata dai numerosi elementi archeologico-topografici e preistorico-insediativi per le varie fasi evolutive delle civiltà (per es.: insediamento dei Veneti, conservazione della antroponimia veneta nell'epoca romana, monumenti epigrafici veneti di questo territorio, analisi della cultura materiale hallstattiana e la diffusione dei tipi caratteristici, ecc.) — si pone la questione se non sia stata inserita in Italia già prima del III sec., fors'anche già all'epoca di Augusto come supponeva Mommsen⁽²⁾. Esistono tre possibilità teoriche per l'inserimento amministrativo di Emona: 1) è stata assegnata all'Ilirico (in seguito Pannonia); 2) all'Italia (X regione) o 3) fu trattata come « enclave ».

Qui però è importante precisare quando divenne *colonia* e quando ebbe a ospitare la guarnigione legionaria dell'esercito dell'Ilirico (e se questo veramente avvenne, come oggi in genere i ricercatori suppongono).

I

Secondo la visione fin qui prevalente degli specialisti, la guarnigione della legione XV Apollinare (per congiuntura si deduce trattarsi della detta legione) stanziava a Emona all'epoca augustea e prima tiberiana. Di conseguenza deducono che la città non poteva contemporaneamente ricevere lo status coloniale, che le fu conferito invece all'epoca di Tiberio, dopo che la legione venne trasferita a Carnuntum⁽³⁾.

(¹) HEROD 8, 1, 4. SHA *vita Maximini* 21, 1 e 5 (cf. 31, 3), per l'anno 238. Inoltre: *It. Hier.* 560, 10.

(²) TH. MOMMSEN, in *CIL.* III, p. 483.

(³) B. SARIA, in « *Laureae Aquincenses* », I (1938), p. 245 ss. e in « *Glasnik Muzejskega društva za Slovenijo* », XX (1939), p. 119.

Le fonti fino ad ora pervenute non sono decisive nel dimostrare l'esistenza della guarnigione emoniense⁽⁴⁾. Neanche la lapide tombale di T. Iunio Montano, morto a Emona (all'epoca tra Augusto e Claudio non meglio precisata), prolegato del servizio amministrativo militare (e non sostituto del comandante della legione, interpretazione generale ma errata)⁽⁵⁾ può risultare decisiva. Fino all'epoca dei Flavi l'Ilirico era soggetto all'amministrazione militare; appena allora alla maggioranza delle città pannoniche venne concessa l'autonomia (*Neviodunum, Andautonia, Siscia, Sirmium, Scarbantia*)⁽⁶⁾. Era competenza del comando dell'esercito illirico anche la tutela delle regioni limitrofe, della *inermis provincia Noricum*, dell'Italia settentrionale e anche di Emona⁽⁷⁾.

La in seguito citata iscrizione edile degli imperatori Augusto e Tiberio dell'anno 14-15 d. C., anche se frammentaria, è tanto conservata da rendere superflua la questione se in quel periodo era presente a Emona la legione⁽⁸⁾: negli anni 14-15 non stazionava qui nessuna legione. Con questo viene a decadere da una parte la già menzionata supposizione che si riferisce a Tiberio, mentre dall'altra viene a vacillare il principio di legittimità nel postulare la presenza della guarnigione a Emona in generale. Anche i dati archeologici fin qui conosciuti rendono più difficile riconoscere Emona come una fortificazione legionaria, cosa molte volte tentata. Dagli inizi Emona ebbe un piano

⁽⁴⁾ J. ŠAŠEL, *RE*, suppl. XI, p. 563.

⁽⁵⁾ J. ŠAŠEL, *Pro legato*, « *Chiron* », IV (1974), p. 467 ss.

⁽⁶⁾ J. ŠAŠEL, *Die Limes-Entwicklung in Illyricum*, « *Actes du IX^e Congrès Intern. d'Etudes sur les Frontières Romaines* » (1974), p. 193 ss.

⁽⁷⁾ Cf. P. Silio Nerva, comandante dell'armata in Ilirico, combatteva con i Camuni e in Istria, Cass. Dione 54, 20, 2. La strada Emona-Aquileia era costruita dalle truppe dell'Ilirico, Tac. *Ann.* 1, 20, 1; così anche il tratto Tarsatica-Tergeste, *Inscr. It.* X 4, 337. Le unità militari documentate nel Norico dopo l'annessione appartenevano all'esercito illirico, vedi M. PAVAN, *L'ambiente militare nella provincia del Norico*, « *Athenaeum* » n.s., XXXIV (1956), p. 58 ss.

⁽⁸⁾ *ILJug* 303 = *AIJ* 170 a [b = *ILJug* 304] = *CIL* 10768 + p. 2328, 62. Analisi: J. ŠAŠEL, « *Historia* », XIX (1970), p. 122 ss.

regolare e unitario civile e urbano di strade incrociate e cloache, già dagli inizi della costruzione armonicamente composte, che oltrepassano le mura perimetrali spesse ben quattro metri ⁽⁹⁾.

Dai documenti a disposizione *non* si può sensatamente concludere che all'epoca di Augusto a Emona stazionasse la legione e con ciò viene a decadere l'affermazione qui all'inizio enunciata.

II

Che Emona ebbe presto lo status coloniale lo stanno a provare i seguenti fatti:

1) che ebbe ad assumere il nome gentilizio di Iulia ⁽¹⁰⁾ (all'inizio tanto strettamente legato al toponimo da ingenerare nei contemporanei l'errore di scriverlo come *tribus*) ⁽¹¹⁾,

2) di essere ascritta alla *tribus Claudia* ⁽¹²⁾,

3) che gli augustali vengono riconosciuti in essa già nella prima metà del I sec. d. C. ⁽¹³⁾, mentre gli stretti legami di organizzazione culturale con Aquileia e Parentium vengono provati un po' più tardi, all'incirca verso la metà del I sec. d. C. ⁽¹⁴⁾.

4) Lo status coloniale di Emona nella prima metà del I sec. d. C. è provato dalle iscrizioni ⁽¹⁵⁾ e da Plinio ⁽¹⁶⁾.

5) E' archeologicamente provata l'esistenza delle mura peri-

⁽⁹⁾ RE Supp. XI, p. 563.

⁽¹⁰⁾ PLIN. N.H. 3, 147. CIL. XIII, 8735; XIV, 2952 etc.

⁽¹¹⁾ CIL. VI, 2518, 2718, etc. Cf. G. FORNI, « *Studia Ghisleriana* », I ser., II (1954), p. 89 ss.

⁽¹²⁾ CIL. III 3569 = 10519. 3846 = AIJ 175 etc. Cf. G. FORNI, « *Carnuntum Jahrbuch* » 1956, 17.

⁽¹³⁾ AIJ 176.

⁽¹⁴⁾ CIL. III 3836 + p. 1734. Come Emona, anche Parentium portava il cognomen *Iulia*, cf. Inscr. It. X 2, 16; le due città avevano un patrono comune, Inscr. It. X 2, 8.

⁽¹⁵⁾ CIL. XIII, 8735, XIV, 2952.

⁽¹⁶⁾ PLIN N.H. 3, 147.

metrali già nel I sec. (ma non si può ancora precisare più dettagliatamente) ⁽¹⁷⁾.

6) Una sua più alta posizione amministrativa e indirettamente provata con il già menzionato frammento d'iscrizione edile degli imperatori Augusto e Tiberio degli anni 14-15 d. C., inimmaginabile in un presidio accampato, cosa del resto che Emona non fu neanche geopoliticamente.

7) Quale indizio indiretto per lo status coloniale vale infine considerare il fatto, da una parte, che, prima della morte di Augusto, a Nauporto stazionavano i manipoli *ad itinera et pontes et alios usus* ⁽¹⁸⁾ (tutto sta a indicare che il territorio venne catastalmente limitato), e, dall'altra, che tra le tante rivendicazioni degli ammutinati dell'esercito illirico alla morte di Augusto — tra cui le paghe basse e il periodo di servizio troppo lungo — c'è anche il fatto che l'amministrazione militare assegna ai veterani al posto della terra fertile *uligines paludum et inculta montium* ⁽¹⁹⁾. Dato che Emona giaceva accanto alle caratteristiche paludi e dato che la vallata stava incuneata nelle Alpi Orientali, le rimostranze citate potrebbero essere bene applicate ad essa se fosse già allora *colonia* (unica, per ulteriori cinquanta anni) nell'Ilirico occidentale.

Penso che possiamo supporre che sia stata ideata subito dopo l'insurrezione dalmato-pannonica nell'Ilirico. Gli elementi a disposizione non indicano che fosse fondata quale colonia militare, anzi, che fu prima civile, e ad essa i veterani venivano assegnati come ad esempio allo stesso tempo venivano assegnati a *Narona* ⁽²⁰⁾.

Fonti ed elementi rilevanti per l'appartenenza amministrativa di Emona e della zona dal tempo di Augusto a Settimio Severo:

⁽¹⁷⁾ RE Suppl. XI, p. 549.

⁽¹⁸⁾ TAC. *Ann.* 1, 20.

⁽¹⁹⁾ TAC. *Ann.* 1, 17, 3.

⁽²⁰⁾ ILJug. 113. 114.

1) Le spedizioni di conquista e punitive in partenza dall'area veneto-friulana verso le Alpi Orientali durante il II e I sec. a. C. erano condotte dal console ossia proconsole insediato nella Gallia Cisalpina. Ciò che veniva annesso era automaticamente ammesso alla sua sfera di competenze ⁽²¹⁾.

2) Nel 35 a. C. l'amministrazione delle terre di nuova annessione fece parte delle competenze del comando base di Siscia ⁽²²⁾. Anche il complesso difensivo norico e Nord-italico militarmente stette sotto il presidio dell'esercito dell'Ilirico (vedere sopra). Non sono però noti i particolari in concreto di quale fosse il trattamento delle vecchie conquiste: Liburnia, Istria, Emona, Nauportus ⁽²³⁾.

Nella zona pannonica l'amministrazione militare rimase in vigore fino all'epoca dei Flavi, i quali realizzarono da queste parti le prime autonomie e meditatamente trasferirono i reparti militari dall'interno alle frontiere ⁽²⁴⁾.

Se Emona era inserita nello spazio amministrativo pannonico, allo stesso tempo giaceva solidamente al confine Nord-orientale italico, a contatto degli agri di Tergeste, e sicuramente di Aquileia, Parentium e Forum Iuli. Al contempo doveva essere esclusa dalla diretta giurisdizione e amministrazione militare dell'Ilirico, essendo città autonoma con lo status massimo. Quale fu la distinzione tecnico giuridica nel trattamento dei privilegi catastali, dei diritti giuridici di cittadinanza degli immigrati tra Emona e la limitrofa Tergeste?

3) L'interpretazione dell'osservazione di Velleio che gli insorti dalmato-pannonici per ragioni tattiche si annettevano la zona

⁽²¹⁾ RE Suppl. XI 561. J. ŠAŠEL, « *Roman Frontier Studies 1969* », Cardiff 1974, p. 174 e nota 6 qui sopra.

⁽²²⁾ J. ŠAŠEL, « Siscia », *Re Suppl.* XIV, p. 731.

⁽²³⁾ Per la Liburnia cf. J. ŠAŠEL, « *Gnomon* », 44 (1972), p. 582 ss. Per l'Istria A. DEGRASSI, *Il confine Nord-Orientale dell'Italia romana*, Berna 1954, p. 84.

⁽²⁴⁾ E. TÓTH e G. VÉKONY, « *Acta Archaeol. Hung.* », XXII (1970), p. 140 ss. ed il mio lavoro a nota 6 qui sopra, p. 196 ss.

confinante di Nauporto e Tergeste, nell'anno 6 d. C. ⁽²⁵⁾, mentre il confine dell'Italia era sull'Arsia (ma non è dato di sapere come si svolgeva verso settentrione), è equivoca per la traduzione alla lettera, ma univoca per ciò che riguarda i fatti, perché con questa non veniva definito il territorio provinciale sotto amministrazione militare su cui scorrazzavano gli insorti, ma bensì il territorio che intendevano conquistare di sorpresa per ragioni tattiche, vale a dire le porte italico-illiriche.

4) Plinio, del tutto impreciso nella definizione dei confini Nord-orientali, nonostante l'intenzione di precisarli con la massima possibilità ascrive Emona allo spazio (geografico?) panonico ⁽²⁶⁾.

5) E' interessante constatare che nella definizione dei confini Nord-orientali italici nella stessa area sono incerti anche i geografi Tolomeo e Marinos di Tyro. Il primo rinfaccia al secondo questa mancanza ⁽²⁷⁾, mentre da solo offre la definizione per Emona che risulta parallela a quella di Iulium Carnicum, ossia μεταξὺ Ἰταλίας ὑπὸ τὸ Νώρικον Παννονίας πάλιν Ῥήμωνα ⁽²⁸⁾.

Dalla proposizione traspare: 1) qualche incertezza e 2) la descrizione di una incerta situazione intermedia. La stessa definizione per Emona accetta anche Zosimo ⁽²⁹⁾ nel V sec., mentre allora la città, come altre fonti confermano, fa già parte dell'Italia.

6) I reparti meglio selezionati furono i pretoriani tra cui non potevano prestare servizio le reclute provenienti dalle province fino alla riforma della guardia effettuata da Settimio Severo. Dopo Adriano esiste invece una documentazione sul reclutamento cronologica e topografica dettagliata, da poter confrontare. Le analisi epigrafiche dei pretoriani con datazioni precise

⁽²⁵⁾ VELL. PAT. 2, 110, 4: *pars petere Italiam decreverat iunctam sibi Nauporti ac Tergestis confinio.*

⁽²⁶⁾ PLIN. N.H. 3, 147. Cf. RE Suppl. XI 574.

⁽²⁷⁾ PTOL. G. 1, 16.

⁽²⁸⁾ PTOL. G. 2, 14, 5.

⁽²⁹⁾ ZOSIMO, 5, 29.

e domicilio mostrano che il 45% di reclute proveniva dall'Italia, dalle singole province dal 0,5% al 3%, dal Norico e dalla *Tarraconensis* il 6%, dalla Macedonia il 7% (le ultime tre sono un'eccezione), dalla Pannonia il 15%, il che ci sorprende per il non rispetto della regola. Un'analisi particolareggiata dei « pretoriani pannonici » ha mostrato che il 10,65% del 15% sono di origine Emonense. Da ciò la giustificata conclusione che, in riferimento al reclutamento di pretoriani, Emona non veniva trattata da provincia⁽³⁰⁾. Da quanto tempo prima di Adriano duri questo fenomeno non è possibile accertare perché la documentazione ha inizio appena con lui. Comunque, il primo *laterculus* conservato⁽³¹⁾ non dà l'impressione che si trattasse di qualcosa di nuovo o inconsueto. Dei precedenti imperatori si adoperò per la riorganizzazione maggiormente Vespasiano⁽³²⁾.

Con la presente analisi diventa perciò evidente che Emona già all'epoca di Adriano veniva trattata in modo eccezionale (quale « enclave »?) se già non faceva parte dell'Italia, cosa del resto più probabile.

7) Che l'area emonense sottostasse a una posizione eccezionale si deduce dall'analisi dell'area del comando militare fondato durante i conflitti condotti da Marco Aurelio contro i Marcomanni e loro alleati, ossia la *praetentura Italiae et Alpium*, di cui faceva indubbiamente parte il territorio emonense⁽³³⁾.

Gli elementi citati e l'analisi delle fonti indicano, che nell'assegnazione amministrativa del territorio emonense alla Pannonia incontriamo tutta una serie di incertezze. Per il fatto che dal III sec. in poi la città fa parte *expressis verbis* dell'Italia,

⁽³⁰⁾ J. ŠAŠEL, *Zur Rekrutierung der Prätorianer*, « *Historia* », XXI (1972), p. 474 ss.

⁽³¹⁾ *CIL.* VI, 32515 dall'anno 136 (per le reclute dell'annata 119-120).

⁽³²⁾ Cf. nota 24 sopra.

⁽³³⁾ Per i particolari e le discussioni precedenti connessi al problema, vedere in « *Museum Helveticum* », XXI (1974), p. 225.

esiste la grande probabilità che già prima — come dire da Vespasiano o da Adriano in poi, secondo ciò che prova l'analisi del reclutamento nei reparti della guardia — ne facesse parte, se non, forse ,anche prima, come supponevano Mommsen, Kubitschek e Detlefsen ⁽³⁴⁾.

(³⁴) TH. MOMMSEN, in *CIL*. III, p. 483. DETLEFSEN, « *Hermes* », XXI (1886), p. 554 ss. W. KUBITSCHKEK, *Imperium Romanum tributim descriptum* (1883), p. 111.

L'INFLUENZA DI AQUILEIA SULL'ARTE SEPOLCRALE DEL NORICO MEDITERRANEO

Le ricerche degli ultimi due decenni e mezzo negli scavi sul Magdalensberg nella Carinzia hanno dimostrato che durante il primo secolo avanti Cristo, su questo monte era ubicato un centro abitato, da identificare, forse, con il capoluogo del Regno Norico⁽¹⁾. I reperti là rinvenuti indicano pure che nella zona stessa di questo insediamento indigeno si trovava un mercato di « negotiatores » romani, i quali erano certamente in relazione con il commercio dei metalli, in modo particolare del « ferrum noricum »⁽²⁾. Le scoperte archeologiche presentano molti dati che si prestano a dimostrare una forte influenza esercitata dai modelli artistici di cultura romana sulla produzione indigena; influenza che si sviluppa negli anni che seguirono la progressiva e continua romanizzazione di quelle popolazioni e della loro regione, specialmente della Carinzia centrale⁽³⁾.

(¹) Rendiconti degli scavi sul Magdalensberg in « Carinthia »: 1) C. PRASCHNIKER, I, 139 (1949), p. 145 seg.; 2) R. EGGER, I, 140 (1950), p. 433 seg.; 3) ID., I, 142 (1952), p. 81 seg.; 4) ID., I, 143 (1953), p. 855 seg.; 5) ID., I, 145 (1955), p. 3 seg.; 6) ID., I, 146 (1956), p. 1 seg.; 7) ID., I, 148 (1958), p. 3 seg.; 8) ID., I, 149 (1959), p. 3 seg.; 9) ID., I, 151 (1961), p. 3 seg.; 10) ID., I, 153 (1963), p. 3 seg.; 11) ID., I, 156 (1966), p. 293 seg.; 12) H. VETTERS - G. PICCOTTINI, I, 159 (1969), p. 283 seg.; 13) H. VETTERS - G. PICCOTTINI, *Die Ausgrabungen auf dem Magdalensberg 1969-1972* (Klagenfurt 1973). Le ultime ricerche (1973-1974): G. PICCOTTINI, I, 164 (1974), p. 5 ss. (relazione provvisoria).

(²) H. VETTERS, *Die Ausgrabungen auf dem Magdalensberg 1960-1961*, « Car. », I, 153 (1963), p. 40 ss.; ID., *Ferrum Noricum*. « Anzeiger Österr. Akad. Wiss., phil.-hist. Kl. », 1966, p. 167 ss.

(³) H. VETTERS, *Zur ältesten Geschichte der Ostalpenländer*, « Österr. Jahr » XLVI (1960-63), p. 210 ss.; E. SWOBODA, *Zur Frage der*

Un gran numero di notizie commerciali, iscrizioni su anfore ed altri recipienti, come iscrizioni sepolcrali, fanno dedurre che la maggior parte di essi era giunta nelle regioni alpine dall'Italia settentrionale, specialmente da Aquileia⁽⁴⁾. Da questi ritrovamenti risulta pertanto che i « negotiatores » romani non avevano trapiantato colà soltanto le proprie usanze ed abitudini commerciali, ma anche i propri costumi culturali ed artistici, fecondando da quella sede l'arte indigena della restante regione norica. Esempi per questi fatti sono le opere di mosaicisti romani trovate nella cosiddetta « Casa dei rappresentanti » rinvenuta appunto sul Magdalensberg⁽⁵⁾. Queste opere musive presentano infatti molte affinità stilistiche con quelle delle abitazioni aquileiesi della tarda repubblica. Accennano alla presenza di botteghe di scultori cisalpini nelle quali operavano probabilmente anche scalpellini locali, alcuni ritratti sepolcrali di persone romane o indigene (figg. 1, 2, 3)⁽⁶⁾. Si possono inoltre citare dei lacerti di affreschi di alta qualità rinvenuti nel 1964 e databili agli ultimi decenni del primo secolo avanti Cristo⁽⁷⁾.

Per questo forte influsso dell'arte italica già nel I secolo a. C. l'arte romana provinciale si sviluppò specialmente nel Norico mediterraneo. A questo proposito è utile esaminare che importanza abbia avuto l'influenza di Aquileia su di un settore

Romanisierung. Aen., VI 851 seg. « Anz. Österr. Akad. Wiss., phil.-hist. Kl. », 81 (1963), p. 153 ss.; G. ALFÖLDY, *Noricum*, Londra 1974, p. 28 ss.

⁽⁴⁾ R. EGGER, *Die Stadt auf dem Magdalensberg ein Grosshandelsplatz*. « Denkschriften Österr. Akad. Wiss., phil.-hist. Kl. », LXXIX (1961) p. 1 ss.; H. VETTERS, *Die Personennamen vom Magdalensberg*, « Car. », I, 144 (1954), p. 32 ss.; R. EGGER, *Inschriften auf Ess-und Trinkgeschirr vom Magdalensberg*, « Provincialia », Basilea 1968, p. 269 ss.

⁽⁵⁾ C. PRASCHNIKER, « Car. », I, 139 (1949), p. 5 ss.

⁽⁶⁾ G. PICCOTTINI, *Die Rundskulpturen des Stadtgebietes von Virunum*, « CSIR », II/1 (Vienna 1968), n. 41, tav. 33; n. 42, tav. 34; H. KENNER, *Grabporträt eines norischen Mädchens*, « Die Ausgrabungen auf dem Magdalensberg », 1969-1972, Klagenfurt 1973, p. 285 ss.

⁽⁷⁾ H. KENNER, *Wandmalereien aus AA/15 f.*, « Die Ausgrabungen auf dem Magdalensberg », 1962-1964; « Car. », I, 56 (1966), p. 435 ss.; e « Die Ausgrabungen ecc. », 1969-1972, p. 209 ss.

della produzione artistica provinciale ⁽⁸⁾, su quello cioè dell'arte sepolcrale, indagando inoltre fino a che punto, specialmente nei suoi primi esempi, sono rintracciabili punti di contatto fra il centro commerciale romano sull'Adriatico e il suo retroterra nel Norico e quale particolare linguaggio i monumenti locali abbiano poi sviluppato nell'arte norica ⁽⁹⁾.

Un primo tipo di monumento sepolcrale romano della Carinzia è esemplificato da una semplice lastra priva di cornice il cui *ductus* calligrafico e il formulario la fanno datare al primo secolo a. C. ⁽¹⁰⁾. Accanto alla lastra senza cornice (fig. 4) ce n'è anche un'altra con *titulus* entro cornice profilata (fig. 5) ⁽¹¹⁾. Questi monumenti si trovano specialmente nel centro abitato sul Magdalensberg e un esemplare venne rinvenuto a Laubendorf presso il lago Millstatt nell'alta Carinzia; in quel luogo c'era pure un insediamento di commercianti romani, colà attirati probabilmente da un giacimento di granati estratti dal vicino monte ⁽¹²⁾.

I sepolti, di cui si fa menzione nei *tituli*, erano schiavi e in seguito liberti provenienti dalle *gentes* italiche dell'Italia settentrionale e da Aquileia, come i Barbi, i Cispi, i Postumi, i Veturi. Queste lastre sono raffrontabili con le più antiche stele di Aquileia le quali somigliano alle lastre noriche per il *ductus* calligrafico e per i caratteri linguistici, per la concisione del testo, ma da esse si differenziano per la loro forma sviluppata nel senso dell'altezza ⁽¹³⁾.

⁽⁸⁾ A. SCHÖBER, *Die Römerzeit in Österreich*² (Vienna 1953), p. 127; R. NOLL, *Kunst der Römerzeit in Österreich* (Vienna 1949), p. 9 ss.; E. DIEZ, *Der provinzielle Charakter der römischen Skulptur in Norikum*, « VIII^e Congrès intern. d'archéologie classique », Paris 1963 (1965), p. 208 ss.

⁽⁹⁾ A. SCHÖBER, *Die römischen Grabsteine von Noricum und Pannonien*, Sonderschrift des ÖAI, 10 (Vienna 1923).

⁽¹⁰⁾ P.es.: CIL. III, 6507; CIL. III, 11585 (Magdalensberg).

⁽¹¹⁾ CIL. III, 11563 (Magdalensberg).

⁽¹²⁾ R. EGGER, *Eine kleine Handelsstation in Oberkärnten.*, « Car. », I, 151 (1961), p. 205 ss.

⁽¹³⁾ P.es. stele di Colombara: « Arch. Triest. », XV (1889), p. 283 = Pais, Suppl. 1177 o « Arch. Triest. », XV (1889), p. 283 = Pais 1193.

Nell'Italia settentrionale compare poi il tipo della stele alta rettangolare che porta inscritto nella parte superiore un timpano decorato spesso negli angoli da palmette⁽¹⁴⁾; a queste si accompagnano talvolta anche dei delfini inseriti nella zona compresa tra gli spioventi del timpano e la terminazione della stele⁽¹⁵⁾. Quale ultima fase dello sviluppo di questo tipo la stele si conclude in forma di timpano esterno⁽¹⁶⁾. Quali motivi ornamentali del timpano vengono scolpite rosette, protomi di Medusa oppure ornamenti vegetali. Questo tipo di monumento sepolcrale è stato datato tra gli ultimi anni del I sec. a. C. e i primi decenni del I secolo dell'era volgare⁽¹⁷⁾. Di questo tipo c'è un gran numero di esempi tra le stele del Norico mediterraneo, specialmente del Magdalensberg, ma ne sono state rinvenute anche nel *municipium* di *Claudium Virunum*, fondato verso il 45 d. C. dall'imperatore Claudio e capitale della provincia del Norico.

Le stele ritrovate sul Magdalensberg sono tutte appartenenti a sepolcri di militari della *Cohors Montanorum I*⁽¹⁸⁾ e presentano lo stesso aspetto delle stele di Aquileia; da queste si differenziano sia per le colonnine tortili che incorniciano la lastra sui lati sia per una cornice profilata che sorregge il timpano; così che meglio che negli esempi di Aquileia queste rap-

(¹⁴) Stele di Monfalcone: CIL, V, 1460.

(¹⁵) Stele di Colombara: Pais, Suppl. 1206.

(¹⁶) Stele di Colombara: Pais, Suppl. 1178.

(¹⁷) G. CHIESA, *Tipologia e stile delle stele funerarie Aquileiesi*. « Aquileia Nostra », XXIV-XXV (1953-54), col. 72 seg.; A. SCHÖBER, *Grabsteine*, cit., p. 221 ss.

(¹⁸) C. CICHORIUS, *Pauly-Wissowa* 4, p. 319 seg.; W. WAGNER, *Die Dislocation der römischen Auxiliarformationen in den Provinzen Noricum, Pannonien, Moesien und Dakien von Augustus bis Gallienus* (Berlino 1938), p. 168 seg.; F. JANTSCH, *Die cohors prima Montanorum, Die älteste Truppe auf Kärntens Boden.*, « Car. », I, 123 (1933), p. 7 ss.; K. KRAFT, *Zur Rekrutierung der Alen und Kohorten am Rhein und Donau.*, « Diss. Bern. », 1/3 (1951), p. 181; G. WINKLER, *Die Reichsbeamten von Noricum und ihr Personal* (Vienna 1969), p. 24 ss.

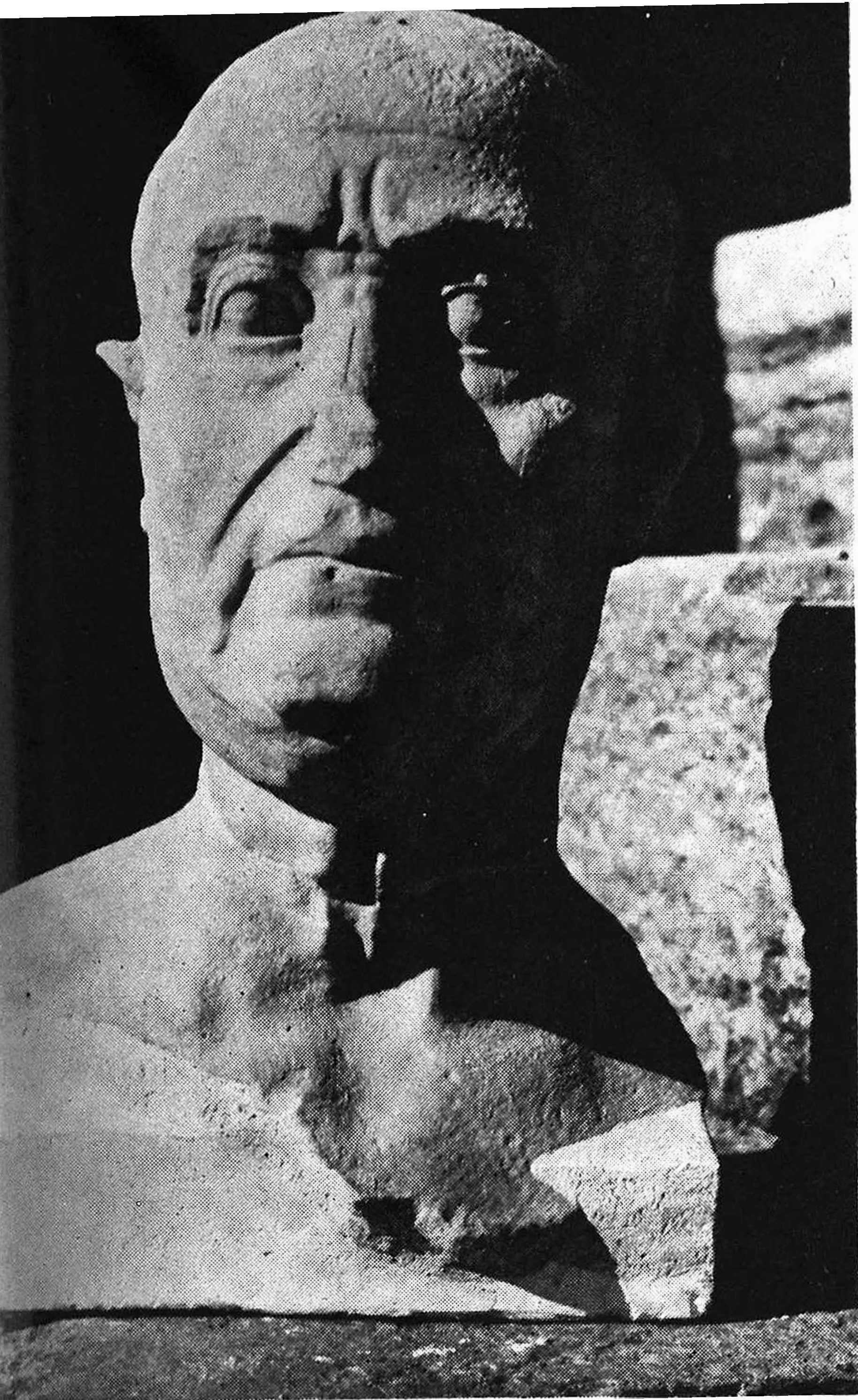


Fig. 1 - Ritratto romano (Magdalensberg).

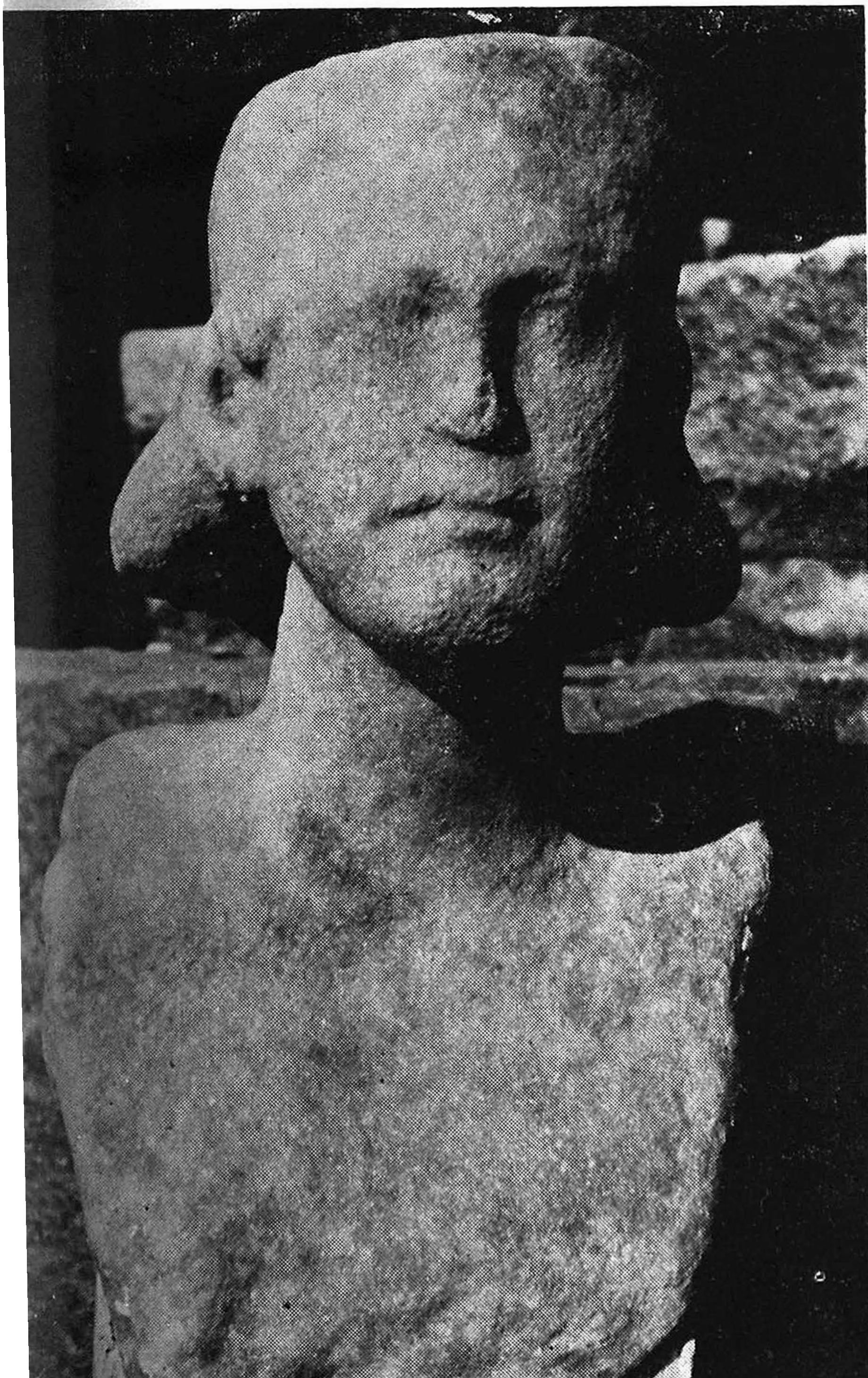
Fig. 2 - Ritratto di donna indigena (Magdalensberg).

Fig. 3 - Ritratto di donna indigena (Magdalensberg).

1

2

3



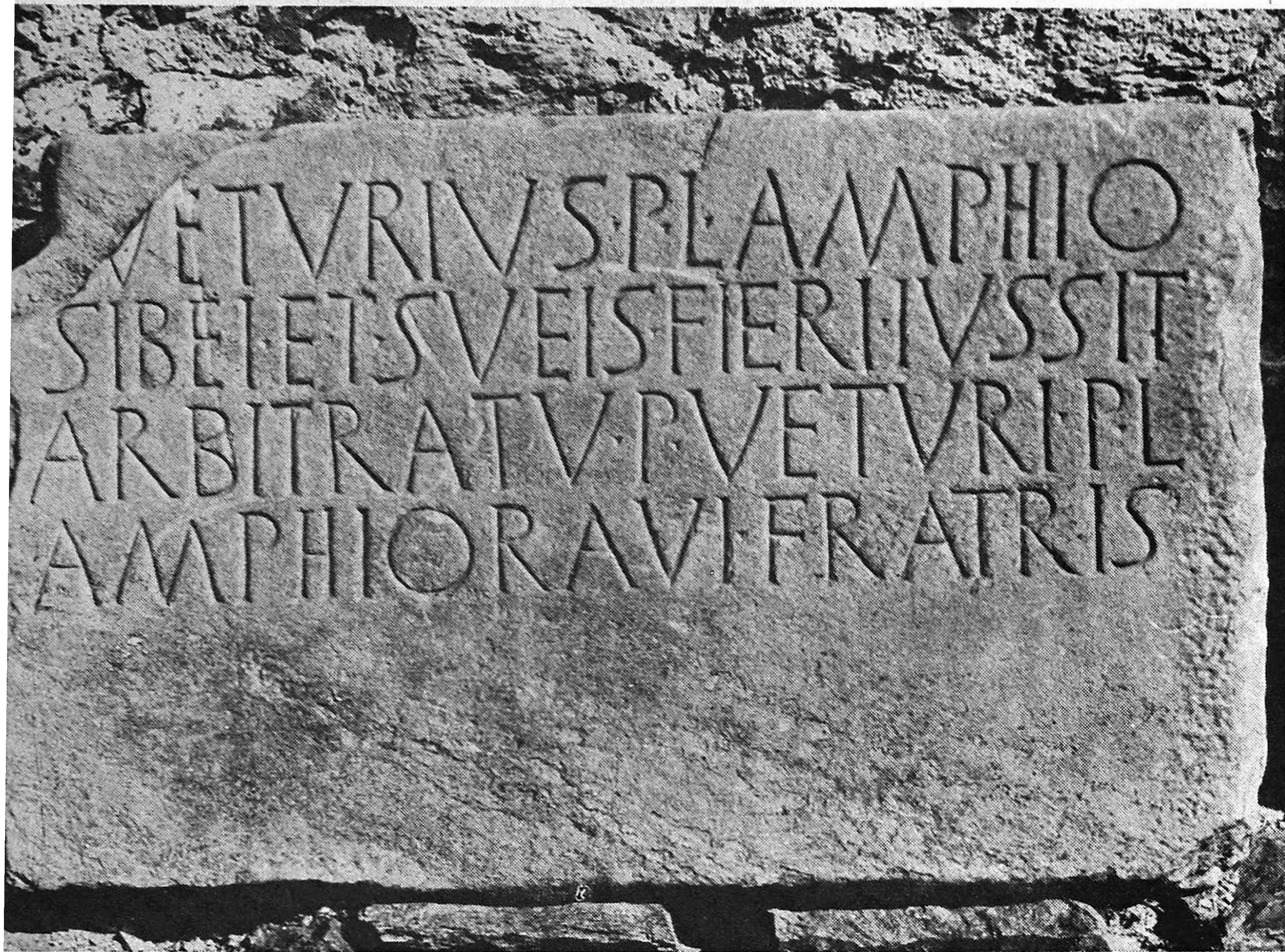


Fig. 4 - Stele di P. Veturius Amphio (Magdalensberg)

Fig. 5 - Titulus di P. Barbis Cirro (Magdalensberg).



Fig. 6

Stele di Marius Ructic-
ni f. (Magdalensberg).



Fig. 7

Stele di Ti.
Iulius Tau-
lus (Magda-
lensberg).



6

7

8 9



Fig. 8

Stele di P.
Titius Iuven-
nes (Magda-
lensberg).

Fig. 9

Stele di Vet-
tius C. (Mag-
dalensberg).



11

Fig. 10 - Stele di C. Iulius Censo (Virunum).

Fig. 11 - Ritratti in nicchia (Arnoldstein).

Fig. 13 - Stele della famiglia dei Cantii (Flavia Solva).



10

13





14



15

Fig. 14 - Clipeo entro lastra quadrata (Magdalensberg).

Fig. 15 - Clipeo staccato dalla lastra (Virunum).

Fig. 16 - Clipeo con ritratto femminile entro la stele (Lendorf).

Fig. 17 - Clipeo con coniugi (St. Peter am Wallersberg).



16

17





18

Fig. 18 - Clipeo con coniugi da St. Michael am Zollfeld.

20

Fig. 19 - Piramide sepolcrale, da Virunum.

Fig. 20 - Rilievo con motivi dionisiaci, da Virunum.

Fig. 21 - Rilievo con addetti al sacrificio, da Virunum.



19



21





22



23

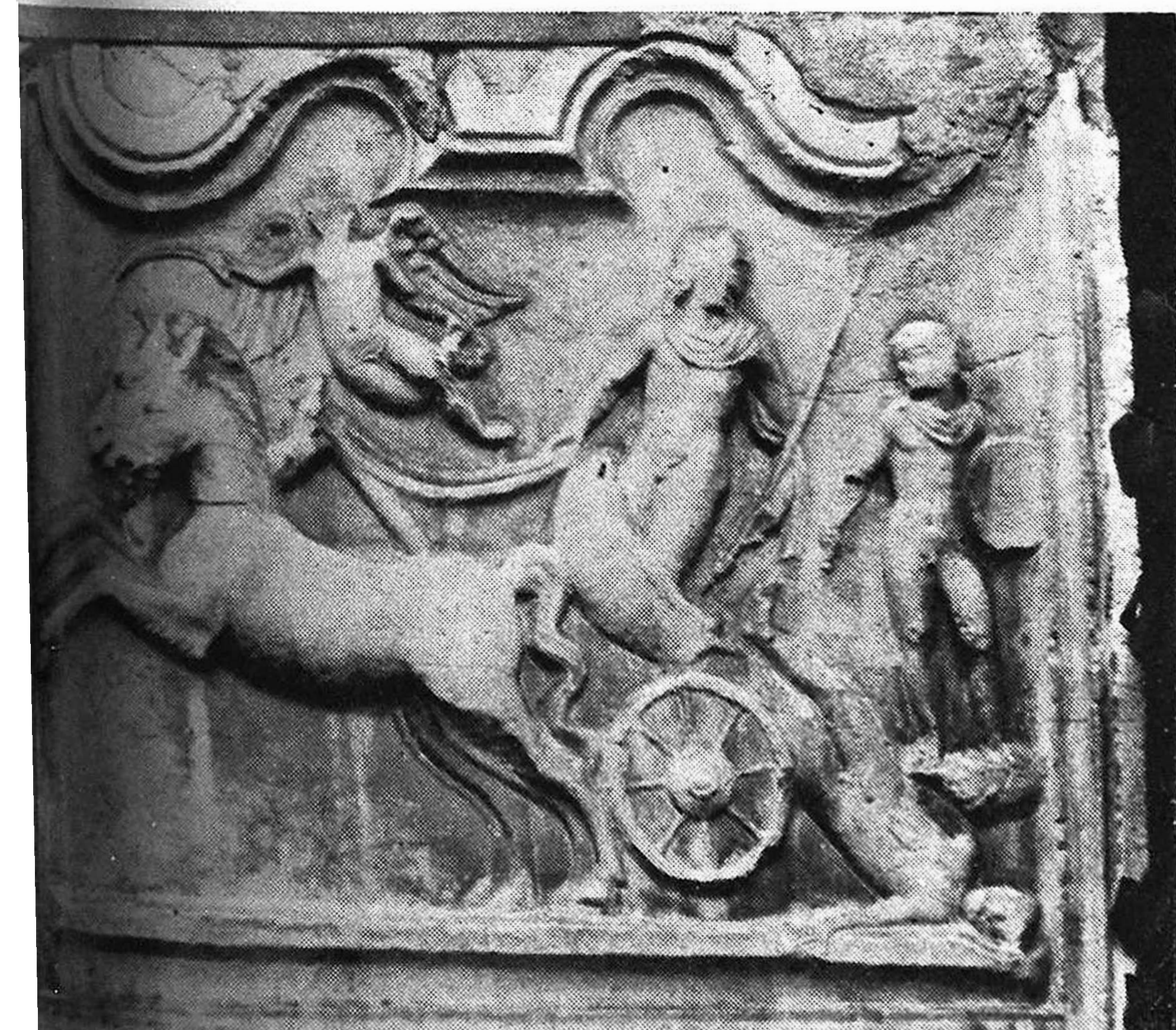
Fig. 22 - Rilievo con genio funebre (Virunum).

Fig. 23 - Rilievo con ancella pronta per l'abbigliamento della padrona (Virunum).

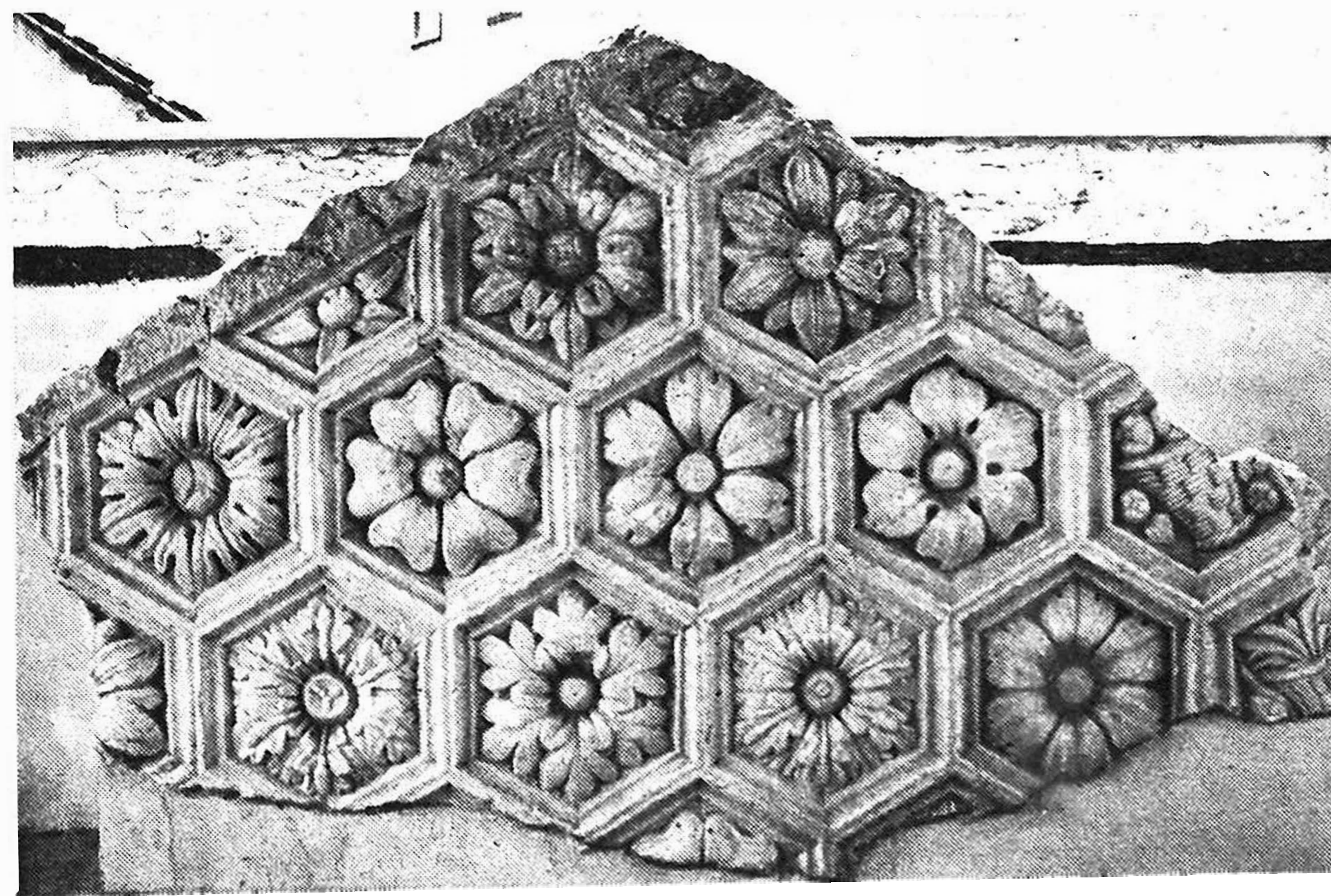
Fig. 24 - Rilievo con scena mitologica: Ettore legato al carro di Achille (Virunum).

Fig. 25 - Soffitto con decorazione a cassettonato (Treffen).

24



25



12

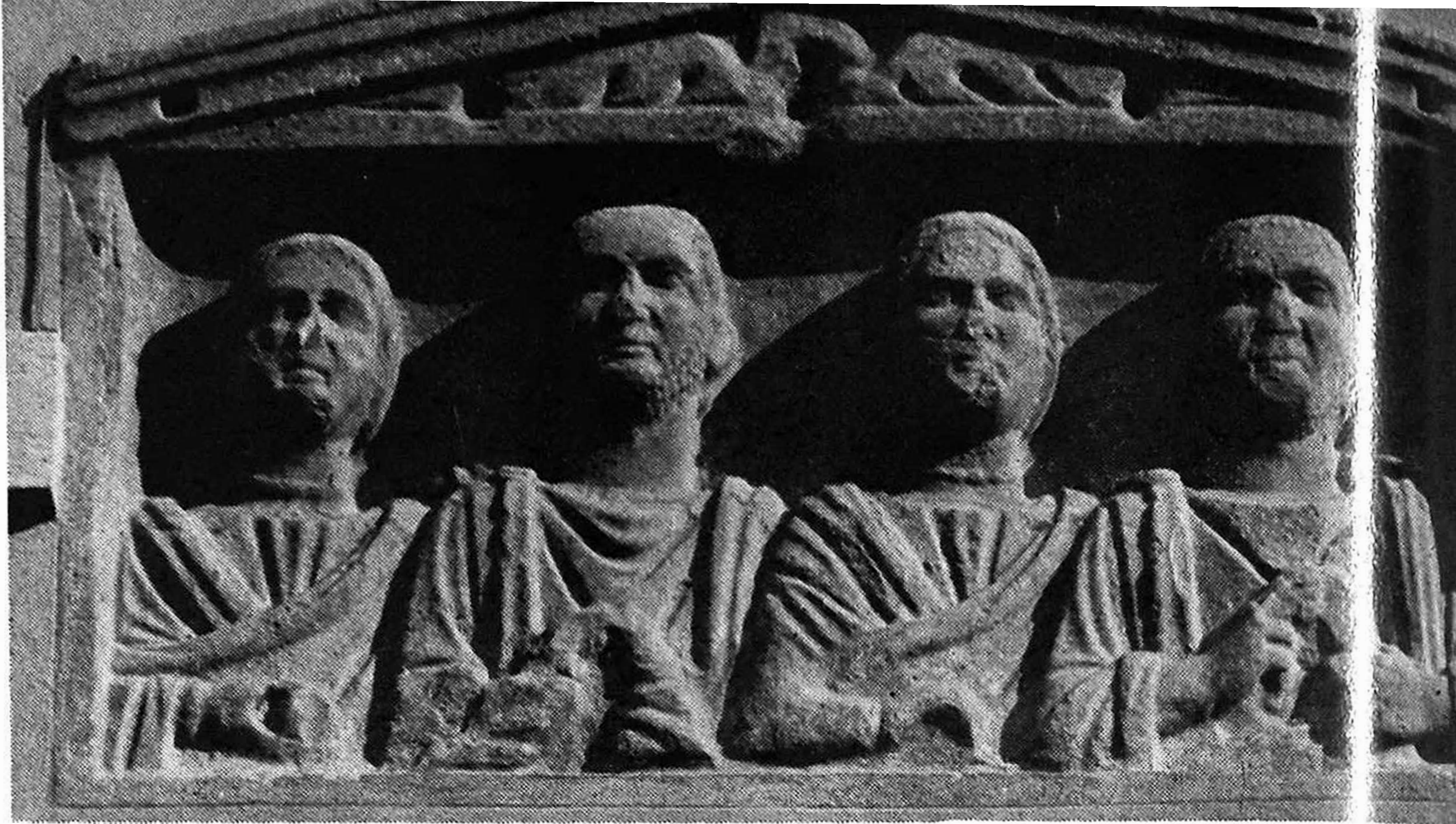


Fig. 12 - Ritratti in nicchia (Brückl).

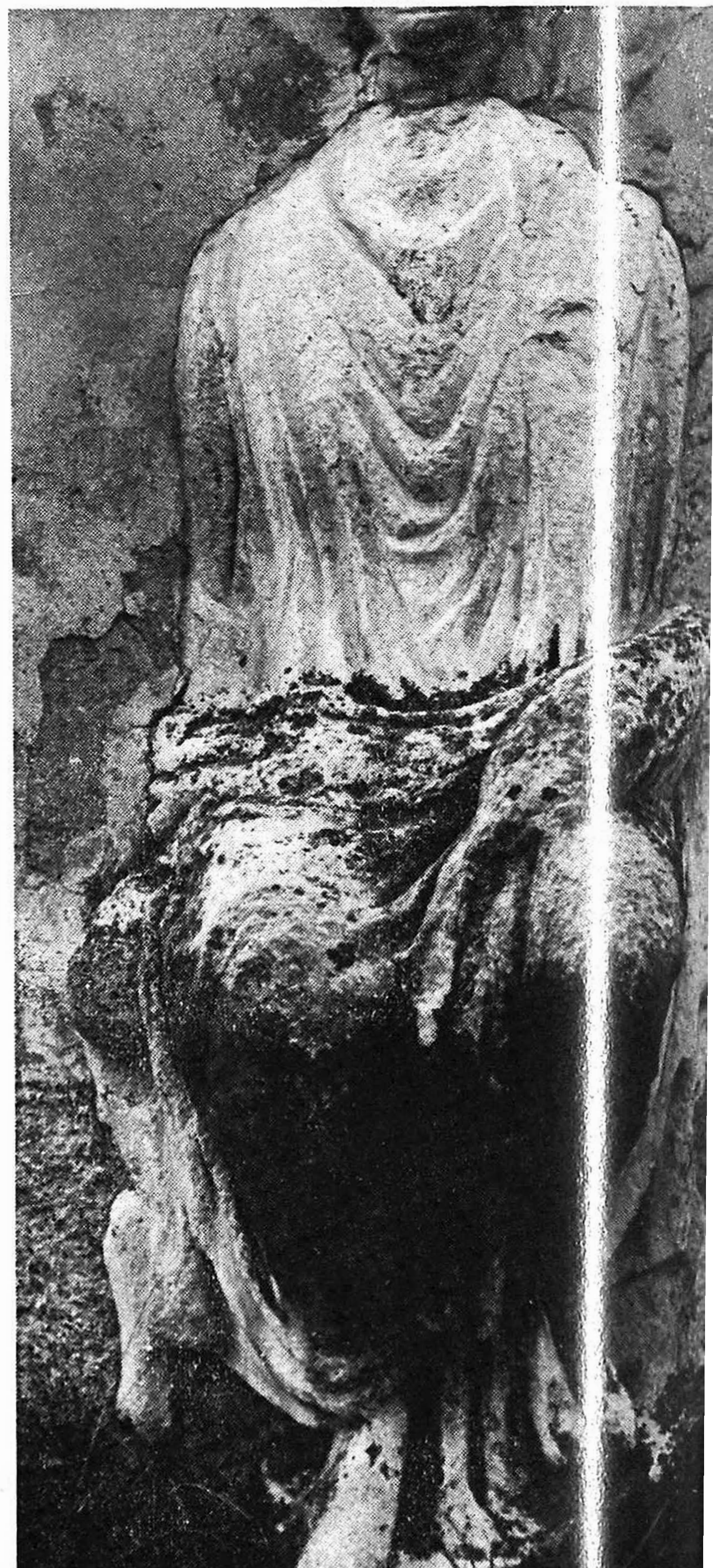
Fig. 26 - Statua sepolcrale femminile (Wieting).

Fig. 27 - Statua sepolcrale femminile (St. Donat).

26



27



presentano quello che vogliono ricordare, cioè la facciata di un tempio sepolcrale (fig. 6).

La mancanza di comprensione del modello, dimostrata a volte dallo scultore norico, è rivelata dalla posizione delle palmette, scolpite alla rovescia e risultanti quindi quasi sospese negli angoli concludenti la lastra, alterate nel loro significato naturalistico (fig. 7) ⁽¹⁹⁾. Lo scalpellino sembra inoltre aver male interpretato altri motivi zoomorfi, delfini o grifoni, che ornano l'acroterio, come risulta evidente da altre stele della medesima forma provenienti dalla regione di Virunum.

Quale ornamento del timpano delle stele per defunti indigeni vengono scolpite la luna decrescente, le stelle e il sole, cui si possono accompagnare rosette, protomi di Medusa, o l'aquila dalle ali spiegate ⁽²⁰⁾. Al tipo delle stele con timpano esterno, presenti a Virunum, è da raccordare quel tipo in cui il timpano è ornato da acroteri ⁽²¹⁾ (fig. 8). In quest'ultimo monumento si vede per la prima volta scolpito un motivo fitomorfo che in seguito diverrà comune e molto usuale nella scultura funeraria della regione norica, quello cioè della vite con tralci e uccelli, motivo che in questa stele è però scolpito con poca omogeneità stilistica.

Una forma speciale in questa serie di stele rettangolari è esemplificata da quella che, in luogo del timpano, presenta nel terzo superiore della lastra una cornice arcuata come motivo strutturale. Un esempio da Aquileia, la stele frammentaria di *L. Caelius Faesulis* ⁽²²⁾, porta scolpita nell'interno della lunetta la figura dell'Autunno sottostante alla protome della Medusa mentre il campo restante è occupato da tralci sviluppantisi fino all'estremità della stele. Questa decorazione ricorda quella della

⁽¹⁹⁾ La stele di Ti. Iulius Taulus, CIL. III, 4847 (Magdalensberg).

⁽²⁰⁾ A. SCHÖBER, *Grabsteine*, p. 163 ss.; F. CUMONT, *Recherches sur le symbolisme funéraire des romains*, Parigi 1942, p. 177 ss., p. 228, figg. 48, 49.

⁽²¹⁾ CIL. III, 11601 (Magdalensberg).

⁽²²⁾ Mitt. Centr. Comm. 19 (1893), p. 60, n. 50; G. CHIESA, *Tipologia*, cit., n. 17, p. 75 ss., fig. 3.

nota stele dei *Vetti* del Magdalensberg⁽²³⁾, nella cui lunetta è campita una testa rappresentante forse una divinità indigena somigliante a una Medusa (fig. 9). Nella lastra norica si aggiungono ai lati dell'archeggiatura due acroteri e al di sopra di questi due rosette che inquadrano i simboli della luna decrescente e delle stelle.

Uno stadio seguente dell'evoluzione della tipologia delle stele funerarie noriche è segnato dal tipo terminante non già con un timpano o con un archetto ma con una nicchia rettangolare in cui sono inseriti i busti o il busto dei defunti; tipo questo che trova le sue ascendenze nel *naiskos* greco⁽²⁴⁾. La parte inferiore di tale stele somiglia ancora perfettamente alla più antica forma di riquadro a quello cioè che presenta l'iscrizione delimitata da profilature o da colonnine in rilievo, mentre nella parte superiore trova posto l'edicola con i busti dei defunti più o meno plasticamente ritratti. L'esempio più antico è quello della stele dei coniugi *C. Iulius Censo* e *Iulia Privata*, rinvenuto a *Virunum*⁽²⁵⁾; a questo sono riconducibili per contenuto e stile numerosi altri monumenti, quasi tutti però frammentari⁽²⁶⁾ (fig. 10). Da questo tipo si sviluppa un gran numero di stele noriche con ritratti in nicchia che rendono più vistosa e appariscente la stele inserendo nella nicchia non solo due, ma finanche quattro busti⁽²⁷⁾ (figg. 11-12). Quale elemento decorativo concludente il monumento si usa raramente il timpano, compaiono invece, sempre più spesso, molteplici varianti del *kyma* norico-pannonico. Talvolta la nicchia ha pure la forma di conchiglia, entro

(²³) CIL. III, 4858; A. SCHÖBER, *Grabsteine*, p. 43, n. 89, fig. 37.

(²⁴) A. SCHÖBER, *Grabsteine*, p. 192 ss.; G. PICCOTTINI, *Die Rundmedaillons und Nischenporträts des Stadtgebietes von Virunum*, CSIR II/2, Vienna 1972, p. 31 ss.

(²⁵) CIL. III, 4923; G. PICCOTTINI, CSIR II/2, p. 31, n. 133, tav. 18.

(²⁶) G. PICCOTTINI, CSIR II/2, n. 165, tav. 40; n. 167, tav. 41; n. 168, tav. 41.

(²⁷) P.es. G. PICCOTTINI, CSIR II/2, n. 150, tav. 29; n. 152-155, tav. 30, 31; n. 156, 160, tav. 34; n. 161, 162, tav. 38.

la quale, come ad Aquileia, vengono inseriti i ritratti a mezzo busto ⁽²⁸⁾.

Esempi paralleli ad Aquileia prestano il tipo della stele con nicchia terminata da un timpano o con nicchia inserita in un *naiskos* coronato sempre da un timpano, le cui estremità, ornate di teste leonine, sottolineano ancora l'ascendenza che il monumento ha col tempio sepolcrale ⁽²⁹⁾.

Esempi di stele con ritratti in nicchia sovrapposti uno all'altro non sono stati finora trovati nel Norico mediterraneo. Stele della forma esemplificata da quella di Treviso ⁽³⁰⁾ o da quella di San Giusto a Trieste ⁽³¹⁾ sono finora sconosciute nella regione transalpina.

Nella prima metà del I sec. d. C. sembra che nel territorio di *Virunum* si sia sviluppato il tipo del monumento sepolcrale con clipeo scolpito entro la stele o entro la lastra quadrata; una forma d'arte funeraria che durante il I e II secolo verrà perfezionata nel Norico mediterraneo ⁽³²⁾. Diversamente dalla stele con busti entro unica edicola, questo tipo presenta più clipei uno sovrapposto all'altro o uno accanto all'altro; però i clipei contengono ognuno un solo ritratto (come nelle più antiche stele ad edicola). Il tipo è esemplificato dalla stele dei *Canti* (fig. 13), da *Flavia Solva* ⁽³³⁾ e da quella seriore, da poco ritrovata a *Viru-*

⁽²⁸⁾ G. PICCOTTINI, CSIR II/2, n. 149, tav. 28.

⁽²⁹⁾ P.es. stele di Aquileia, CIL. V, 8299; B. FORLATI-TAMARO, *Sculture aquileiesi - stele sepolcrali*, in « Aquileia Nostra », IV-V (1933-34), col. 20, n. 33, fig. 39.

⁽³⁰⁾ « Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale. Catalogo della VI mostra biennale d'arte antica », Bologna 1964, tav. 56, n. 111.

⁽³¹⁾ M. MIRABELLA-ROBERTI, *San Giusto*, Trieste 1970, p. 112 e 113.

⁽³²⁾ A. SCHÖBER, *Grabsteine*, p. 114 ss. e 180 ss.; E. DIEZ, *Der provinziale*, cit., p. 210 ss.; G. PICCOTTINI, CSIR II/2, p. 11 ss.

⁽³³⁾ CIL. III, 5437, 5438, p. 1836; A. SCHÖBER, *Grabsteine*, p. 129, n. 281, fig. 148; Id., *Römerzeit*, p. 152, fig. 101; S. FERRI, *Arte Romana sul Danubio*, p. 82, fig. 57; p. 113 ss., fig. 127; R. NOLL, *Kunst der Römerzeit in Österreich*, p. 22, fig. 38; E. DIEZ, *Virunenser Bildhauer in Flavia Solva*, « Car. », I, 151 (1961), p. 456, fig. 1; J. GARBSCH, *Die*

num, di *Ti. Claudius Attucius* ⁽³⁴⁾.

Una fase iniziale di questa forma di stele è rappresentata dal medaglione con ritratto di fanciulla entro una lastra quadrata, rinvenuta, sembra, sul Magdalensberg ⁽³⁵⁾ (fig. 14). Una lastra di Zollfeld (*Virunum*) scolpita subito dopo la metà del I sec. d. C., fa presentire il processo di sviluppo del medaglione dalla sua fase inscritta nella lastra, a quella del suo completo isolamento; qui infatti il clipeo compare sporgente per metà dalla base rettangolare ⁽³⁶⁾ (fig. 15). Notiamo che, sebbene il medaglione sepolcrale derivi dall'italica *imago clipeata*, esso si trova solo raramente nel territorio di Aquileia ⁽³⁷⁾, mentre nel Norico mediterraneo diventa insieme con la stele a nicchia il rappresentante più importante dell'arte sepolcrale nella regione. Questi busti sia entro clipei sia entro edicole dimostrano le doti creative degli scultori norici (figg. 16, 17, 18). Nei ritratti la particolare foggia dell'abbigliamento, la forma dei gioielli, quella dell'acconciatura, concorrono a distinguere nettamente questa produzione indigena dai modelli italici ⁽³⁸⁾.

Anche nel territorio di *Virunum* è diffuso quel tipo di ara sepolcrale riscontrato nel territorio aquileiese e costituito da un recinto con ara funeraria nel centro. Finora un solo esempio è stato rinvenuto a Wiesenau ⁽⁴⁰⁾, ma numerosi frammenti di are sepolcrali indicano la presenza di questo tipo di sepoltura. Nei diversi scavi sono stati molto spesso trovati elementi architettonici quali cuspidi piramidali sormontate dalla pigna od ornate

norisch-pannonische Frauentracht im. 1. und 2. Jh. n. Chr., MBV, 11 (Monaco 1965), n. 21, tav. 8.

⁽³⁴⁾ G. PICCOTTINI, 24 (Vienna 1974), p. 33 ss.

⁽³⁵⁾ G. PICCOTTINI, CSIR II/2, n. 124, tav. 13.

⁽³⁶⁾ G. PICCOTTINI, CSIR II/2, n. 123, tav. 10.

⁽³⁷⁾ B. FORLATI-TAMARO, *o.c.*, p. 41 ss.

⁽³⁸⁾ J. GARBSCH, *o.c.* a n. 33, *passim*.

⁽³⁹⁾ G.B. BRUSIN, *Nuovi monumenti sepolcrali di Aquileia*, Aquileia 1941.

⁽⁴⁰⁾ H. DOLENZ, *Ein Fund römerzeitlicher Grabmonumente in Wiesenau im Lavanttal*, « Car. », I, 149 (1959), p. 744 ss.

sui lati da delfini o dal motivo fitomorfo della vite nascente dal *kantharos* ⁽⁴¹⁾. L'alzata piramidale negli esempi norici è sempre unita all'ara, sicché il corpo unico impedisce che all'interno di essa possano venire deposte le ceneri del defunto; in questo il monumento si differenzia dalle sepolture cuspidate dell'Italia settentrionale e di altre località italiche, nelle quali la piramide funge da coperchio dell'altare funerario entro cui era immessa l'urna con le ceneri ⁽⁴²⁾ (fig. 19).

La decorazione scolpita sulle pareti laterali dell'ara, costituita dai rami di vite nascente da un *kantharos*, motivo ornamentale usato anche ad Aquileia, presenta nell'arte del Norico uno sviluppo particolarmente ricco e una piacevolezza formale più evidente che nei monumenti dell'Italia (fig. 20).

A questa esemplificazione di ornati si aggiungono pure le figurine rappresentanti in vari atteggiamenti schiave o schiavi addetti ai sacrifici, reggenti o un'anfora o un incensiere e uno di essi è abbigliato con una mappa sulla spalla (fig. 21). Queste figure hanno origine dal rilievo ellenistico con scene del banchetto funebre e costituiscono gli esempi seriori di quel gruppo di schiavi addetti ai sacrifici raggruppantisi intorno alla *kline* del defunto e alla tavola delle offerte ⁽⁴³⁾. Da tipologie ellenistiche deriva forse nell'arte norica anche la figura del *librarius* e dell'ancella addetta all'abbigliamento della *domina*. Secondo l'opinione di alcuni studiosi, questi servi sarebbero rappresentati per indicare il grado di istruzione e la ricchezza del defunto provinciale ⁽⁴⁴⁾. Il motivo del *librarius* è poco comune nell'Italia set-

⁽⁴¹⁾ A. SCHÖBER, *Grabsteine*, p. 177 ss.; G. PICCOTTINI, CSIR II/4 (in preparazione).

⁽⁴²⁾ G. PICCOTTINI, *Archäologische Kleinigkeiten aus Villach und Umgebung*, « Jahr. Mus. Villach », 12 (1975), p. 13.

⁽⁴³⁾ E. DIEZ, *Zur Darstellung des Totenopfers auf norischen Grabsteinen. Schild v. Steier*, IX (Graz 1959-61), p. 47 ss.

⁽⁴⁴⁾ E. DIEZ, *Librarii auf norischen Reliefsteinen. Schild v. Steier*, II (Graz 1953), p. 123 ss.; F. BREIN, *Bücher auf Grabsteinen*, « RÖ », I (Vienna 1973), p. 1 ss.; G. PICCOTTINI, *Neue archäologische Funde aus Kärnten*, « Kärntner Museumsschriften », LVII (Klagenfurt 1974), p. 236 ss.

tentrionale, mentre quello della schiava con lo scrigno dei gioielli ritorna frequentemente in diverse are funerarie ⁽⁴⁵⁾.

I rilievi raffiguranti geni funerari con torcia capovolta, che compaiono ad Aquileia scolpiti su are di squisita fattura, si trovano anche nel Norico e certamente sono motivi di importazione meridionale ⁽⁴⁶⁾ (fig. 22). Nella rappresentazione delle figurine di schiave l'artista indigeno coglie l'occasione per riprodurre la foggia degli abiti indigeni, sicché esse divengono fedeli illustrazioni della moda del loro tempo, moda sostanzialmente differente da quella dell'Italia settentrionale ⁽⁴⁷⁾ (fig. 23).

Un gran numero di lastre e stele con immagini mitologiche in rilievo ⁽⁴⁸⁾ e con altre somiglianti a quelle scolpite sulle are (fig. 24), appartengono a quel tipo di monumenti sepolcrali che una sorte favorevole ha conservato ai posteri a Šempeter presso l'antica *Celeia* ⁽⁴⁹⁾. Provengono da tali sepolcri anche frammenti di coperture a motivi di cassettoni esagonali ⁽⁵⁰⁾ (fig. 25), come si trovano in diverse località dell'Italia settentrionale.

Da questi stessi monumenti provengono anche le statue funerarie che rappresentano il defunto — uomo o donna — seduto su cattedra, delle quali esistono tre esemplari ben conservati e due frammentari rinvenuti nella Carinzia ⁽⁵¹⁾ (figg. 26, 27).

Da questo breve compendio constatiamo che l'arte sepol-

⁽⁴⁵⁾ P.es. l'ara di Maia Severa; B. FORLATI-TAMARO, o.c., p. 36, fig. 56.

⁽⁴⁶⁾ G. PICCOTTINI, CSIR II/3 (in preparazione).

⁽⁴⁷⁾ J. GARBSCH, *Die norisch. pann.*, cit., passim.

⁽⁴⁸⁾ E. DIEZ, *Achill auf Skiros*, « Car. », I, 145 (1955), p. 213 ss.; ID., *Perseus und Andromeda*, « Car. », I, 144 (1954), p. 156 ss.

⁽⁴⁹⁾ J. KLEMENC - V. KOLŠEK - P. PETRU, *Antične grobnice v Šempetru*. Katalogi i monografije, IX, Lubiana 1972.

⁽⁵⁰⁾ H. DOLENZ, *Ein Fund römerzeitlicher Grabmonumente aus dem Flussbett der Drau in St. Agathen b. Villach*, « 8. Jb. Mus. Villach » (1971), p. 11 ss.; G. PICCOTTINI, *Archäologische Mitteilungen aus Kärnten II*, « Car. », I, 163 (1973), p. 43 ss.

⁽⁵¹⁾ G. PICCOTTINI, CSIR II/1, n. 54, 55, tav. 40; n. 56, tav. 41; n. 64, tav. 45; H. DOLENZ, « 8. Jb. Mus. Villach » (1971), p. 22 ss., tav. II/3.

crale sviluppatasi nel Norico mediterraneo ricevette un fecondo influsso da quella aquileiese; che tutte le progressive elaborazioni, sia pure con qualche ritardo provinciale, che avevano avuto inizio nel Norico, si diffusero di là ancor più verso il Nord delle Alpi. La susseguente ricca tipologia delle forme sepolcrali nel periodo che va dal I e II sec. d. C. in poi, dimostra un impegno autonomo degli scultori indigeni nel rielaborare nuovi motivi di ornamenti ed immagini, il cui modello e ascendenza mediterranea non possono essere negati. Se l'arte sepolcrale delle regioni a Nord delle Alpi e a settentrione del confine fra la *X Regio* augustea e il Norico poté svilupparsi in modo così organico nell'ambito dell'arte provinciale romana, ciò è conseguenza della stimolante vicinanza dei prodotti artistici qualitativamente superiori della limitrofa Italia; un lungo periodo di pace aveva altresì favorito le relazioni fra gli artisti dei paesi confinanti e inoltre il Norico aveva il vantaggio di possedere ricche cave di pietra pregiata, specialmente nel territorio di *Virunum* ⁽⁵²⁾.

(⁵²) A. KIESLINGER, *Die nutzbaren Gesteine Kärntens*, « Car. », II, Sonderheft 17, Klagenfurt 1956.

Abbreviazioni più usate:

CSIR: « Corpus Signorum Imperii Romani - Österreich ».

MBV: « Münchner Beiträge zur Vor- und Frühgeschichte ».

PAR: « Pro Austria Romana ».

RÖ: « Römisches Österreich ».

STRADE E COMMERCII TRA AQUILEIA E LE REGIONI ALPINE

Com'è noto, Aquileia, in età romana, non fu soltanto una città portuale di prima grandezza, partecipe di una vasta rete di traffici marittimi, ma anche centro di un complesso sistema stradale che la poneva in comunicazione con le altre città della regione e, più lontano, secondo i tempi, con il resto dell'Italia e/o con le provincie, particolarmente nord-orientali.

Era nata da poco quando, nel 148, la costruzione della via Postumia, che da Genova perveniva ad Aquileia toccando Dertona, Piacenza, Cremona, Mantova, Verona, Vicenza, Oderzo (è discusso il percorso del tratto finale), la collegò efficacemente con alcuni dei principali centri della *Venetia*, della *Transpadana* e della *Liguria*.

Di pochi anni prima o dopo (del 153 se si accetta la datazione proposta fra gli altri dal Wiseman, del 131 secondo la tesi del Degrassi) è la costruzione dell'Annia, strada mirante ad assicurare rapide comunicazioni, quale che fosse il suo esatto percorso, con Padova, l'altro importante centro del Veneto, e quindi con Adria nonché, mediante il collegamento con altre vie, con l'Emilia e di lì con l'Italia centrale e con Roma.

A queste arterie stradali altre se ne aggiunsero che, stabilite con il progresso dell'espansione economica e militare, troviamo documentate, da fonti e considerazioni d'ordine storico.

Le comunicazioni con l'arco alpino di Nord-Est e le provincie retrostanti appaiono assicurate in età imperiale da due strade principali, alle quali, nel loro complesso, o per il tratto che hanno in comune fino a Monastero di Aquileia, si suole attribuire il nome di *via Gemina* che si legge in tre iscrizioni aquileiesi.

La prima, da Monastero puntava verso Nord-Est, passava l'Isonzo alla Mainizza (*Ponte Sonti*), il Frigido ad Aidussina/Ajdovščina (*Castra*), le Alpi per il valico di Piro/Hrušica (*ad Pirum*), o per il passo di Preval, quindi scendeva a Logatec (*Longaticum*), Vrhnika (*Nauportus*) sino a Ljubljana (*Emona*); di qui ampie possibilità di comunicazione si aprivano, sia con alcuni centri del Norico, come *Virunum* e *Celeia*, sia e più, particolarmente lungo le valli della Sava e della Drava, con tutti i principali centri della Pannonia Superiore e Inferiore, fino al Danubio e, seguendo questo, fino alla Mesia ed alla Dacia.

L'altra via, da Monastero piegava ad Oriente, passava l'Isonzo a Ronchi, si dirigeva verso Trieste lungo la costa, ma prima di giungervi, a Sud di Duino, si biforcava, da un lato raggiungendo effettivamente Trieste e di qui Parenzo e Pola, dall'altro attraversando l'Istria interna sino a Tarsatica donde si passava in Dalmazia.

Alla zona alpina che sta a Nord ed alla provincia del Norico che era ad essa retrostante si accedeva invece da Aquileia secondo un percorso principale dapprima unitario, per Terzo (*ad tertium*), Tricesimo (*ad tricensimum*), Artegna (*ad Silanos*), Gemona (*Glemona*), fin nei pressi di Ospedaletto, poi biforcuto: seguendo, da un lato, la valle del Tagliamento e del But si giungeva, per *Iulium Carnicum* (Zuglio) e il passo di Monte Croce Carnico / Plöcken Pass, alle città noriche di *Loncium* (Mauthen) ed *Aguntum* (Lienz); risalendo dall'altra parte la valle del Fella, per Resiutta, Chiusaforte, Pontebba, la sella di Camporosso/Seifnitzer Sattel e Tarvisio, si metteva capo a *Santicum* (Villach), *Virunum* (Zollfeld) ed al Magdalensberg, su cui avremo occasione di ritornare, sempre nel Norico.

Un'altra via che consentiva di raggiungere questa provincia (e di qui principalmente la Rezia e la Vindelicia) era quella che, risalendo le valli del Natisone, per Cividale (*Forum Iulii*), dell'Isonzo e del Coritena, per il passo del Predil, si univa al secondo braccio della precedente nei pressi di Tarvisio.

Queste le strade principali che facevano capo ad Aquileia e assicuravano le comunicazioni della città, fra l'altro con le

regioni alpine. Parlare di tutti i traffici che si svolsero su questa rete stradale con tutto l'arco alpino nord-orientale, dal II sec. a. C. alla fine dell'età imperiale, comporterebbe un lungo riesame di gran parte della vita economica della città e della regione circostante, che non so quanto sarebbe possibile ed utile nei limiti d'una breve conversazione. Operando una scelta, rinverrò dunque per le linee generali di tali commerci (se pure modifiche ed aggiunte potrebbero essere apportate) a quanto ho già avuto modo di scrivere in un paio d'occasioni, e assumerò come centro del discorso una parte di questi traffici, quelli con il Norico, anzi alcuni aspetti di essi, di cui non potei trattare a fondo a suo tempo in quanto documentati da scavi e ricerche almeno in parte posteriori, eppure di grande importanza per la posizione economica della città nei suoi primi secoli di vita, tra la fondazione e la prima età imperiale.

Alludo naturalmente ai traffici documentati dagli scavi dello Egger e dei suoi successori sul Magdalensberg. Le relazioni di quegli scavi sono molto importanti per Aquileia e così gli studi cui hanno dato luogo, ora mirabilmente sintetizzati in una recente monografia sul Norico di Geza Alföldy che s'impone per larghezza d'informazione, chiarezza d'impostazione e abbondanza di contributi originali. A questo volume (che ho letto con molto interesse e di cui mi sono servito per quanto dirò) consiglierai anzi si rivolgessero ormai, in prima istanza, quanti siano interessati ad un quadro generale storico e bibliografico riguardante la provincia del Norico in sé e nei suoi rapporti con l'Italia e in particolare con Aquileia. Di là il lettore sarà puntualmente rinviato ai contributi antecedenti, tra i quali — inutile dirlo — primeggiano, per quello che a noi maggiormente interessa, quelli dello Egger e dei suoi collaboratori.

Ad evidenziare i legami che intercorrono, sin dall'inizio, tra Aquileia ed il Norico basterebbe l'osservazione che città e futura provincia fanno la loro comparsa nella storia romana contemporaneamente. La deduzione di una colonia ad Aquileia è intimamente legata, come si sa, anche nel racconto liviano (XXXIX, 22,6-7 cfr. XXXIX, 45,6), all'iniziativa di un gruppo

di Galli transalpini che nel 186 scesero nei pressi del luogo in cui sarebbe sorta la città ed iniziarono a costruirvi un *oppidum*. E' in occasione di questa discesa che i Romani (mandando una ambasceria oltre le Alpi per chiedere spiegazioni sull'avvenuto) mettono piede per la prima volta nel territorio che sarà della provincia del Norico ed entrano in contatto con il governo e le popolazioni locali. Tre anni dopo (183) la distruzione dell'*oppidum* ed i provvedimenti collaterali assunti contro i *Galli transalpini transgressi in Venetiam* provocano uno scambio di ambascerie di Norici a Roma e di Romani nel Norico (LIV., XXXIX, 45,7 e 54,1-19 cfr. CALP. PIS. frg. 35). Contemporaneamente a Roma si decide di dedurre la colonia che, di fatto, sarà impiantata nel 181. Aquileia nasce insomma con i primi rapporti romani con il Norico e rapporti commerciali della città con la futura provincia non dovettero tardare ad istituirsi se tra le monete romane trovate sul Magdalensberg ve ne sono di emesse tra il 172 e il 151 a. C., cioè poco dopo la deduzione della città.

Il fenomeno appare del resto del tutto naturale. La stessa composizione etnica delle popolazioni a Nord ed a Sud delle Alpi, con la presenza di elementi veneti nelle popolazioni a Nord e di elementi celtici nelle popolazioni a Sud, come pure vari altri indizi, sta a dimostrare che gli scambi tra le due regioni sono antichi ed anteriori alla creazione di Aquileia. Questi scambi avvenivano, come è stato riconosciuto, principalmente attraverso l'antica via di comunicazione che, risalendo la valle del But, attraverso il passo di Monte Croce Carnico s'immetteva nella valle del Gail. Aquileia doveva soltanto inserirsi in una rete di scambi già esistenti ed aveva l'opportunità e la convenienza a farlo. Si pensi, in generale, a come si attuavano le deduzioni coloniali ed al vasto giro d'interessi che queste dovevano mettere in movimento. Qualche migliaio d'uomini di varia estrazione e provenienza, inquadrati militarmente e con le insegne in testa, si metteva in marcia per andar a fondare una città, seguito (vera e propria carovana di pionieri) da un lungo convoglio di carri sui quali ed attorno ai quali dobbiamo pensare

le masserizie, gli strumenti agricoli, le donne, i vecchi, i bambini, le sementi per la prima semina, il bestiame, le provviste per il viaggio e per i primi tempi nella nuova sede. Una volta giunti a destinazione, una lunga serie di compiti e di necessità attendeva i coloni che dovevano creare dal nulla, sia pure con l'aiuto di tecnici specializzati nell'urbanistica e nella centuriazione, un centro urbano fortificato e funzionante ed un assetto agricolo del territorio circostante, contemporaneamente provvedendo alla difesa militare del territorio stesso. Si capisce che tutto questo non poteva non comportare intorno alla città di nuova creazione tutta una serie di traffici destinati a soddisfare le sue necessità più urgenti e quindi il suo inserimento attivo nella rete commerciale preesistente. Ne consegue che intorno ai coloni dobbiamo pensare attiva una serie d'intraprendenti mercanti, trafficanti, avventurieri, romani, locali e stranieri, attirati dal nuovo mercato che la colonia costituiva e interessati a studiare le possibilità commerciali offerte dai territori circostanti.

Il caso di Aquileia, come di altre colonie latine di quegli anni, doveva apparire particolarmente promettente. Ai 3000 coloni che vi furono dedotti nel 181, e verosimilmente anche agli altri 1500 che furono aggiunti pochi anni dopo, nel 169, le assegnazioni di terra furono di tutto rispetto: 50 iugeri per i *pedites*, cioè per la maggioranza dei coloni, 100 per i centurioni, 140 per gli *equites*. Se si tiene presente che un iugero, pari a m² 2523,3, si chiama così perché la sua estensione era considerata corrispondente a quanto terreno poteva essere arato in un giorno da un giogo (*iugum*) di buoi, è evidente che non dobbiamo in generale pensare agli assegnatari come a poveri contadini votati ad un'agricoltura di pura sussistenza. E' stato calcolato (Pearson) che per il sostentamento di una famiglia bastano nel mondo antico circa 6 iugeri e mezzo. Di fatto l'assegnazione di 50 iugeri di terra, da un lato faceva di ogni colono, non solo un contadino, ma un piccolo proprietario terriero; dall'altro sembra presupporre nel colono stesso, già in origine, una certa disponibilità di mezzi per l'avvio delle colture ed il reclutamento di mano d'opera servile o salariata, non po-

tendo il colono da solo, con la sua famiglia, provvedere alla coltivazione di tutta la terra che gli è assegnata. Il ragionamento vale, a maggior ragione, per i 100 iugeri dei centurioni e per i 140 degli *equites*. Insomma, se non m'inganno, Aquileia dovette essere fin da principio piazza particolarmente attraente per le possibilità di assorbimento che offriva e nel contempo centro di residenza di persone orientate ad investire almeno parte dei loro redditi (penso agli *equites*) non solo nell'agricoltura, ma anche in imprese commerciali di respiro più ampio. [Si veda quanto scrive ora nello stesso senso, sviluppando opportune considerazioni, R.F. ROSSI, in *A. A. Ad*, VIII, 1975, pp. 13-22].

Per quanto riguarda il Norico, è certo che si verifica come vera anche in questa provincia la massima che sono spesso gli eserciti a seguire i commercianti e non viceversa, ovvero che è il commercio ad aprire la strada alla sottomissione civile e militare di un paese piuttosto che il contrario. Mentre il Norico viene sottoposto allo Stato romano intorno al 15 a. C., il ritrovamento delle monete di cui si è detto (emesse tra il 172 ed il 151) e un frammento di Polibio (XXXIV, 10,10 = STRABO, IV, 6,12, p. 208) se, come sostiene da ultimo l'Alföldy, contiene avvenimenti da riferire a questa regione (contra Šašel), ci attestano che commercianti e cercatori d'oro romani (ovviamente facenti capo ad Aquileia) erano presenti nel Norico già alla metà del II sec. a. C. Esattamente scrive Polibio, da cui attinge Strabone, che ai suoi tempi era stata trovata nel territorio dei Taurisci Norici, non lontano da Aquileia una miniera d'oro molto ricca e adatta all'estrazione; essendosi associata ai locali gente venuta dall'Italia, si era, dopo appena due mesi, registrato un crollo del prezzo dell'oro in tutta Italia ciò che indusse i Taurisci ad escludere i loro collaboratori dallo sfruttamento ed a istituire un monopolio.

L'episodio, quale che sia la sua esatta ambientazione, nella regione di Teurnia o nei dintorni di Emona, è importante perché dimostra inconfutabilmente che già alla metà del II sec. le relazioni fra Aquileia (gli Italici accorsi a sfruttare la miniera

non potevano venire che per quel tramite) e le zone alpine (certamente anche con il Norico) erano tali da consentire una rapida diffusione di notizie, uno spostamento consistente di persone e l'instaurazione di un'attività di sfruttamento minerario tale da provocare ripercussioni (stando a Polibio, contemporaneo ai fatti e verosimilmente ben informato) su tutta l'Italia.

All'esistenza di una via fluviale (o meglio lungo un fiume) che consentiva di penetrare nel Norico dal territorio aquileiese in direzione di Noreia parla Strabone in un contestatissimo passo (V, 1,8 p. 214) in cui si accenna anche alla sfortunata iniziativa assunta da Cn. Papirio nel 113 di portar aiuto ai Norici (i rapporti dopo il 183 sono di amicizia) in occasione dell'invasione cimbrica entrando in armi nel loro territorio e subendovi memorabile sconfitta. Non discuto qui delle varie interpretazioni, anche del tutto negative, che sono state date a questo passo, limitandomi a dire che sono d'accordo con coloro che non lo ritengono così fantastico come da talaltri è stato ritenuto.

Interessa piuttosto affrontare il problema dell'epoca a cui risale la prima testimonianza di un romano (e verosimilmente di un commerciante romano) nominativamente conosciuto nel Norico. Per lungo tempo, dal 1938, dopo la sua pubblicazione da parte del Praschniker e dello Egger, si è riconosciuta senza contestazioni questa testimonianza nell'iscrizione e nel monumento di *Popaius Senator* da Matrei, (Tirolo orientale, fig. 1). Si tratta di un alto pilastro (circa 3 m.) largo 54 cm. e spesso 24, di pietra locale, sulla cui sommità si ritiene che stesse una testa d'uomo di grandezza maggiore del naturale (è alta 40 cm.) trovata a una quindicina di metri dal pilastro stesso. Sul cippo, con lettere alte circa 11 cm. è incisa la breve iscrizione divisa in 4 righe, che è stata letta dallo Egger appunto come *Popaius Senator*. Più recentemente, nel 1963 dal Deggrasi, nel 1970 indipendentemente dallo studioso finlandese Heikki Solin e dal Bianchi Bandinelli, questo convincimento è stato intaccato con considerazioni di vario genere. Vediamo quali siano gli argomenti pro e contro ad una datazione alta del momento. Per il Praschniker la testa troverebbe riscontri in ritratti della prima

metà del I sec. a. C.; per l'Egger l'arcaicità del monumento sarebbe dimostrata, linguisticamente, dalla consonante semplice invece della doppia e dal dittongo *ai* invece del posteriore *ae* in *Popaius* (per *Poppaeus*), paleograficamente, dall'accostamento di alcune lettere sia all'alfabeto arcaico, sia all'alfabeto di Este in uso anche nel Norico. *Popaius Senator* (il *cognomen* sarebbe nato non per indicare l'appartenenza al senato romano, quanto piuttosto ad un consiglio municipale di città periferica come Aquileia) sarebbe dunque un italico attratto per tempo nel Norico dalla ricchezza di metalli della regione alpina. Suo parente potrebbe esser stato il *Ti.Poppai(us) Ti.f.* del quale si è trovata a Montereale Valcellina una dedica al *Temavus*, verosimilmente degli inizi del I sec. a. C. (*CIL*, I² 2195; *PAIS, Suppl. Ital.*, 380; *DEGRASSI, ILLRP* 262). Lo Swoboda ritenne che *Popaius Senator* avesse acquistato qualche possesso nella regione per partecipare allo sfruttamento delle miniere di rame della zona e che si sarebbe fatto erigere un monumento funebre nel suo fondo.

Il Degrassi, pur non prendendo una posizione precisa sulla datazione e pur riconoscendo il valore del dittongo *ai* come indizio di arcaicità (meno probante la mancanza di geminazione della P) fa notare che in un'iscrizione tanto antica appare assolutamente fuori della norma, tanto la mancanza del prenome, quanto l'omissione della filiazione, mentre il cognome potrebbe apparire, per così dire, in eccesso, a meno che esso non sia un vero cognome ma — riporto le parole del Degrassi — « il titolo col quale *Popaius* era generalmente designato e conosciuto nella regione di Matrei, essendo *senator*, cioè membro del consiglio comunale (*senatus*) di una città che potrebbe essere il municipio più vicino di Aquileia ». La conclusione è ch'egli non include l'epigrafe nè nelle sue *Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae*, nè tra le *Imagines* d'iscrizioni della stessa età.

Alle argomentazioni onomastiche del Degrassi, il Solin aggiunge considerazioni paleografiche che impongono, a suo avviso, una datazione tardo imperiale. Egli osserva che la forma della U, arrotondata in basso e tracciata con unico tratto, spiegata dallo Egger come lettera corsiva, non compare mai nella scrit-



Fig. 1 - Monu-
mento di Popaius
Senator (da Bian-
chi Bandinelli).

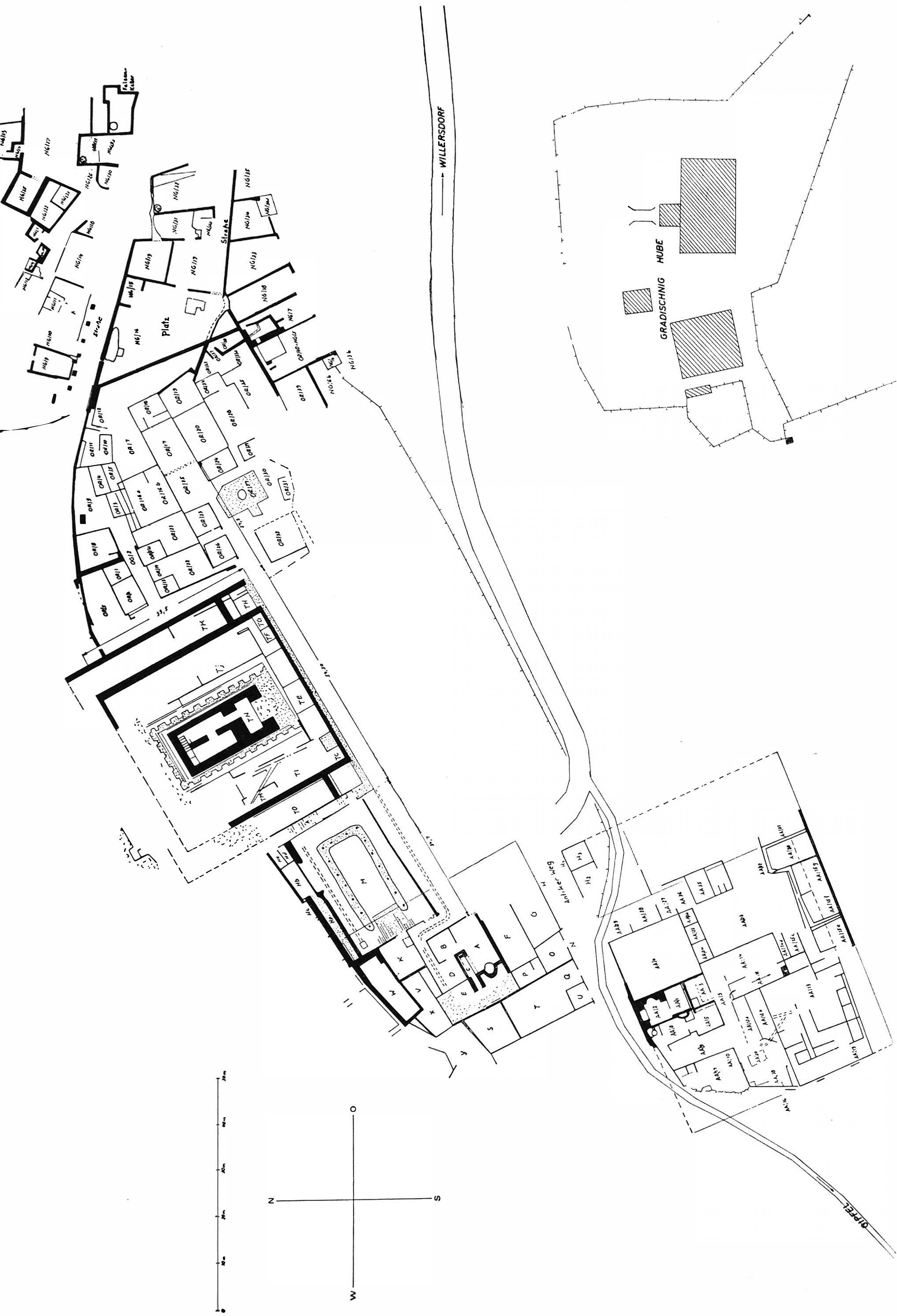


Fig. 2 - Magdalensberg. Pianta degli scavi (da Vetters-Piccottini).

tura corsiva epigrafica dell'età repubblicana ove essa consta sempre di due segni distinti tracciati dall'alto in basso ed incontrantisi ad angolo. La *U* di *Popaius* presenta piuttosto un *ductus* onciale che su un'iscrizione su pietra non dovrebbe apparire prima del II sec. d. C. o addirittura prima del III. Lettere *E* del tipo che si ha in *Senator* si ritrovano anche nel VI-VII sec. d. C. ed il *cognomen*, osserva il Solin, non presenta difficoltà e conosce una certa diffusione.

Il Bianchi Bandinelli, in base a considerazioni stilistiche, si dichiara propenso a collocare il monumento in età assai prossima alla conquista romana del 15 a. C.

Che atteggiamento assumere di fronte a posizioni tanto contrastanti e, soprattutto, di fronte a un monumento come questo che presenta aspetti tanto enigmatici e persino, si direbbe, sospetti? Se si esclude l'ipotesi di un falso, anch'io sarei dell'opinione di togliere a questo monumento la patente di più antico monumento romano dell'Austria e di ridimensionare il significato di questo documento per la storia dei rapporti commerciali ed economici tra Aquileia e il Norico. Seguendo un'acuta osservazione dell'Alföldy (che pure accetta la tesi repubblicana) ci si può anzi chiedere se il nome stesso del personaggio non vada corretto da *Popaius Senator* in *P. Opaius Senator* (dopo la prima lettera la pietra presenta un solco). Un *L. Opaius Verucosus* è attestato da un'iscrizione graffita del Magdalensberg e da un peso di pietra iscritto con la stessa provenienza. Si noti che tale lettura, se da un lato avrebbe il risultato di togliere la mancanza di prenome che disturbava il Degrassi nell'ipotesi di una datazione alta, dall'altro eliminerebbe altresì gli argomenti linguistici addotti per la stessa datazione, vale a dire la mancanza della geminata e il dittongo *ai* in luogo *ae*. Anche i rilievi paleografici del Solin vanno tenuti in considerazione per spostare in età imperiale la datazione del testo con l'avvertenza che la riconquista dei *tria nomina* con la lettura proposta dall'Alföldy potrebbe sconsigliare di scendere in età molto tarda, come pure il gentilizio *Opaius*, che troviamo sul Magdalensberg e sembra poi scomparire, e l'estrema semplicità del testo al

nominativo. In conclusione, accettando il testo così com'è, mi sembra si dovrebbe propendere per una datazione in età imperiale e più precisamente non appena sia possibile una *U* di tipo onciale su pietra. Il personaggio potrebbe essere collegato con l'*Opaius Verrucosus*, commerciante sul Magdalensberg, ma in una prospettiva rovesciata rispetto a quella sin qui proposta: non sarebbe il nostro *Senator* tra i pionieri che aprirono la strada al commercio nella regione, ma altri lo avrebbero preceduto dai quali egli discenderebbe e dei quali sarebbe verosimilmente continuatore.

Tolto di mezzo *Popaius Senator*, l'argomento successivo che si propone alla nostra attenzione nello scorrere la storia dei rapporti commerciali tra Aquileia e il Norico è costituito dall'importante centro commerciale che gli scavatori austriaci hanno scavato (fig. 2), a partire dall'ultimo dopoguerra, sul Magdalensberg. Su questa montagna, tra il 100 circa e la fine dell'età repubblicana, molto prima dunque dell'annessione romana del territorio, vediamo costituirsi un po' a valle rispetto all'*oppidum* celtico, ad un'altezza di 920 metri circa, un impianto commerciale romano di 114 metri per 55, costituito da un ampio spiazzo per il mercato racchiuso su tutti i lati dai negozi dei mercanti e dalle loro abitazioni, dapprima in legno, poi in pietra, con magazzini per stivare la mercanzia: in pratica è un abitato romano che viene costituendosi in forme sempre più ricche. Basti dire che tra il 40 e il 20 a. C. pittori vengono fatti venire fin qui dal Sud per affrescare le pareti delle case di questi mercanti. Di uno conosciamo anche il nome poiché *Cosmus pinxit* si legge su un affresco di una casa a Nord-Est del quartiere degli affari raffigurante Minerva e Venere. In un'altra casa a Sud-Ovest del foro sono dipinti Ifigenia, Dioniso e una danzatrice.

Chi sono e da dove vengono questi mercanti? Un'analisi delle iscrizioni ritrovate sul Magdalensberg e databili in età repubblicana mette fuori dubbio ch'essi venissero in gran parte da Aquileia e che in ogni caso Aquileia abbia svolto una funzione preminente, anche soltanto come punto di riferimento, per i commerci che vi si svolgevano. Spiccano, sopra tutte le

altre, le iscrizioni della famosa statua bronzea di giovane, a grandezza naturale, qui trovata nel 1502 e costituente, come pare, un'offerta a Marte. Sul corpo del giovane e sullo scudo (poi perduto) che accompagnava la statua si leggevano i nomi dei dedicanti e precisamente:

A. Poblicius D.l. Antioc(us)

Ti. Barbius Q.(et) P.l. Tiber(inus?)

Gallicinus Vindili f(ilius)

L. Barbius L.l. Philotaerus pr(ocurator)

Craxsantus Barbi(i) P(ublili) s(ervus)

E' ben noto, ed ha ricevuto nuova dimostrazione dallo Šašel nel 1966, che i *Barbii* sono una famiglia che ha il suo centro di diffusione ad Aquileia. Per l'età imperiale, io ebbi a contestare l'opinione diffusa dal Domaszewski ed accolta fin allora pacificamente, che tutti i *Barbii* attestati a qualsiasi titolo nelle provincie nord-orientali dell'Impero romano potessero essere assunti come testimonianza di una succursale della casa commerciale aquileiese. L'obiezione, è evidente, non si applica a casi come questo; ancora d'età repubblicana (il monumento è per lo più datato un po' prima della metà del I sec. a. C.) ed in questo contesto. I due liberti dei *Barbii*, uno dei quali *procurator*, e lo schiavo della stessa *gens* che figurano tra i dedicanti possono dunque, anzi devono, essere interpretati come agenti commerciali della famiglia aquileiese operanti nel Norico. Un altro liberto dei *Barbii*, un *L. Barbius L.l. Philocles* dedica verosimilmente qui, poco dopo, una statuetta di Nemese. Il primo dedicante della statua del Magdalensberg, *A. Poblicius D.l. Antiocus*, ha d'altra parte lasciato ricordo di sé, come ha visto l'Egger, anche tramite una dedica a *Veica Noriceia* d'incerta provenienza, ma forse anch'essa dal Magdalensberg, come pensa il Deggrasi, ed ha anch'egli buona probabilità di essere di origine aquileiese. L'ultimo dedicante, *Gallicinus Vindili f(ilius)* è evidentemente un socio d'affari del luogo, che si associa nella dedica.

D'importanza non minore sono le informazioni che si ricavano dalle *tesserae nummulariae*, dai *calculi* iscritti con i nomi degli schiavi (dai quali si desume almeno parzialmente quelli

dei loro padroni) che venivano adoperati, sempre in questo periodo, per i traffici e la contabilità in questo centro, nonché dai pesi.

Lo Egger ha dato la lista dei gentilizi che vi compaiono e questa appare molto istruttiva se confrontata, da un lato con l'onomastica aquileiese, dall'altro con i nomi che ricorrono su tessere nummularie di diversa provenienza italica, datate nel I sec. a. C., e con quelli di alcune delle ditte operanti sul mercato di Delo sino alla metà del I sec. a. C. I *Pomponii*, gli *Stlaccii*, i *Veturii*, che troviamo sul Magdalensberg, li ritroviamo a Delo e su altri mercati italiani, come gli *Albii* ed i *Cascellii*; *Albii*, *Cominii* e *Postumii* si ritrovano d'altronde anche ad Aquileia. Se ne ricava un quadro allargato dimostrante — e questo mi sembra risultato importante e nuovo — come già in quest'epoca il commercio tra Aquileia e il Norico non fosse un fatto locale, ma un fenomeno da inquadrare in correnti di traffico assai più ampie.

Che cosa venivano a comprare ed a vendere in questa località di montagna, affrontando viaggi lunghi, faticosi e non esenti da pericoli, i commercianti romani? Non possiamo in questo periodo essere così precisi come per quello immediatamente seguente, vale a dire, come vedremo, per l'età augustea e immediatamente successiva, ma possiamo ben supplire con l'immaginazione quello che non ci è materialmente testimoniato.

Ciò che attrae in primo luogo i Romani tra le montagne è senza dubbio il ferro, di cui esistevano nel Norico ricchi giacimenti, come pure di altri metalli. Il *ferrum Noricum* era celebre in tutto il mondo romano: se ne vedano menzioni anche in poeti come Orazio (*Carm.*, I, 16,9; *Epod.*, XVII, 71) ed Ovidio (*Met.*, XIV, 712). Vedremo che negli anni seguenti le annotazioni lasciate dai commercianti romani sui muri delle loro taberne riguardano essenzialmente l'acquisto di manufatti metallici ed è verosimile che anche nell'ultimo secolo della Repubblica questi fossero i prodotti che maggiormente interessava loro di acquistare. Un altro campo di acquisti potè essere quello degli schiavi. Nel 1957 questa opinione fu espressa dallo Šašel me-

diante l'accostamento dello studio del nome *Buccio* a un passo di Strabone (V, 1,8 p. 214), che vale più propriamente per la Pannonia, ma si può estendere, come anch'io feci, al Norico. Oggi osserverei anche che lo schiavo dei *Barbii* che figura tra i dedicanti della statua sul Magdalensberg ha un nome norico e norici sono del pari (*Trouca, Suadrus*) i nomi di due liberti di un Cispio e di un Barbio sepolti insieme in età tardo repubblicana a Laubendorf. Io credo che, allargando l'indagine ad altri nomi norici, la lista potrebbe essere ampliata e l'esistenza di questo traffico già in età repubblicana potrebbe essere confermata. Altri generi d'acquisto, sempre se prestiamo fede a Strabone, poterono essere il bestiame e le pelli, mentre i commercianti romani potevano vendere vino e olio in primo luogo e poi lampade, vasellame (è stata trovata sul Magdalensberg sigillata tardo repubblicana importata dall'Etruria) ed altri prodotti comuni nella più avanzata società romana, che potevano incontrare favore in una società come quella del Norico in via di sviluppo e di arricchimento, grazie per l'appunto ai traffici di cui si parla ed ai contatti culturali che li accompagnavano. Va da sé che di questi traffici, che necessariamente facevano in qualche modo capo ad Aquileia (delle vie principali di comunicazione ho detto sopra), la città dovette trarre non poco beneficio.

La pacifica occupazione del Norico nel 15 a. C. e lo stabilimento sul Magdalensberg (fig. 2) degli uffici amministrativi romani diede ulteriore impulso e vitalità ai commerci che si svolgevano in quella località. L'impianto commerciale preesistente si modifica. Restano i negozi e i magazzini, spariscono invece le baracche per far posto a nuovi edifici. Sul lato occidentale del Foro sorge la cosiddetta « Casa dei Rappresentanti », forse un edificio religioso. Iscrizioni graffite sulle pareti interne contengono formule augurali per la casa di Augusto e ricordi di sacrifici tra i quali uno del 4 e uno del 5 d. C. A Nord-Est di questo edificio furono costruite stanze per l'amministrazione e un *tribunal* rivolto verso un grande cortile colonnato; sul lato Nord del Foro si cominciò a costruire un tempio, forse a Roma ed a Augusto. Altri edifici sorsero intorno al Foro, tra cui ricche abitazioni e

ville. L'insediamento, ormai trasformato in città, si allarga e gli abitanti crescono di numero come è dimostrato anche dall'estensione della necropoli individuata.

E' questa, come è stato scritto, l'età d'oro del Magdalensberg, che a noi interessa, in questa sede, per quel che, più o meno direttamente, può dirci anche di Aquileia. Le testimonianze epigrafiche, in particolare i graffiti tracciati sulle pareti di ambienti che, per loro mezzo, si identificano con certezza come magazzini di merci e negozi, acquistano qui veramente importanza capitale. Sono esse a rivelarci in maniera indiscutibile che qui convenivano commercianti, non solo da varie parti dell'Italia (*Bononia, Vetulonia, Roma, Lanuvium, Anxur, Bantia*), ma anche da *Patara* nell'Asia Minore e da *Volubilis* in *Mauritania* (non ancora provincia romana). Vengono naturalmente anche da Aquileia. Due volte il nome della città figura sulle pareti di questi magazzini: una volta isolato, un'altra nella seguente annotazione tipica: *emit (centum decem) cumbas p(ondo) quindecim Sineros Aquileia*; vale a dire: lo schiavo Sineros da Aquileia ha comprato 110 calderoni del peso di 15 libbre (kg. 4,800 circa) ciascuno.

Si conferma in dettaglio e senza possibilità di equivoci quello che si era postulato per il periodo precedente sulla base di una serie (persuasiva per gli specialisti, ma forse non altrettanto convincente per gli altri) di corrispondenze onomastiche. Il commercio che si svolge sul Magdalensberg tra la metà del I sec. a. C. (ed anche prima) e la metà del I sec. d. C., non è un commercio di respiro limitato, ma un grande commercio. Da Bologna e da Roma, da Terracina e dalla Lucania, dall'Asia e dall'Africa, mercanti si mettono in movimento, di persona o mandando propri rappresentanti, viaggiando per terra e per mare e poi ancora per terra, attraversando le Alpi e salendo a 900 metri di altezza per comprare in primo luogo manufatti metallici da rivendere su lontani mercati. In tutto questo Aquileia occupa un posto rilevantissimo, e in quanto direttamente impegnata nei traffici, e quale punto di transito obbligato per le correnti provenienti da lontano.

Abbiamo visto che il proprietario della bottega ha annotato sul muro, nel caso di *Sineros* di Aquileia, che aveva acquistato 110 calderoni (non è specificato se di ferro o di rame, forse piuttosto di ferro). In altri casi l'annotazione riguarda acquisti di anelli, ganci, incudini, ascie, piatti, vasi, coppe, brocche con il numero (250, 500 pezzi e simili), il peso e così via; sappiamo così esattamente anche che cosa si andava a comprare sul Magdalensberg. Dobbiamo pensare all'esistenza di tutta una serie di officine locali che lavoravano il metallo estratto dalle miniere lo trasformavano in utensili di vario tipo e lo facevano confluire al mercato del Magdalensberg, dove era acquistato all'ingrosso e rivenduto in partite minori. I pagamenti, dicono ancora le annotazioni graffite, avvenivano per lo più a pronta cassa, talora in oro, ma anche a credito con pagamento a scadenza al di sotto dei 5 mesi. E' verosimile che questi stessi mercanti non facessero il viaggio d'andata a mani vuote, ma portassero con sé prodotti da vendere o scambiare. E' un fatto che sul Magdalensberg sono stati trovati vasi di Aco, ceramica aretina, vetri ed altro di chiara importazione italiana e in considerevole quantità. A ciò si devono aggiungere i ritrovamenti, pure interessanti questo periodo, che ivi sono stati fatti, di anfore da olio, olive, vino e *garum*. Mi riferisco alle anfore marcate tra l'altro con i bolli di produttori della Cisalpina e dell'Istria di cui già altra volta ho avuto occasione di parlare, anche in rapporto alle recenti ricerche (dopo quelle del Degrassi) di Zevi e Baldacci, cui si sono aggiunte in seguito quelle del Buchi. Penso anche ad anfore ancor più esplicite, come quella con iscrizione dipinta, sempre dal Magdalensberg, *olei Histrici flos pondo V Q.[T]usidi Dextri* (5 libbre di olio istriano di prima spremitura della casa di Q. Tusidio Destro), da confrontare con quelle di varia provenienza ed anche dal Norico settentrionale con la scritta *oliva nigra ex dulci excellens* (olive nere indolcite di prima qualità), anch'esse verosimilmente olive istriane.

La documentazione fornita dal Magdalensberg, su cui ho voluto soffermarmi, è del massimo interesse, non solo per la sua eccezionale ricchezza e precisione d'informazioni, ma anche per

la sicurezza della sua cronologia. La vita di questo abitato cessa infatti bruscamente e del tutto per la svolta decisiva impressa alla storia della regione dalla politica di Claudio, che crea la provincia del Norico e istituisce la sua capitale a *Virunum*. Lo spostamento degli uffici amministrativi dal Magdalensberg (ritenuto forse inadatto dal punto di vista delle comunicazioni a diventare sede del governo della provincia) a *Virunum* porta con sé lo spostamento nella nuova città della maggior parte della popolazione, soprattutto dei mercanti che avevano fatto la fortuna del centro precedente. Questo resta presto deserto e abbandonato cosicché è difficile trovarvi resti di epoca posteriore a Claudio. Solo la sommità della montagna, ove, come pare, si trovava un sacello di Marte Latobio, continua ad essere frequentata per ragioni di culto.

Con la fine del centro sul Magdalensberg (che, come ho detto, è per me una delle scoperte più rilevanti degli ultimi anni in rapporto ad Aquileia) conviene por fine anche al discorso. Molte altre cose resterebbero da dire, anche limitandosi ai soli rapporti fra Aquileia e il Norico, di cui uno dei primi governatori tra il 41 e il 54 fu — sia detto per inciso — un cavaliere originario di *Iulium Carnicum*, *C. Baebius P. f. Cla(udia) Atticus* (*CIL*, V 1838 cfr. 1839). Si dovrebbe parlare, ad esempio, del nuovo assetto delle strade incrementato proprio da Claudio in poi, dello sviluppo economico della provincia tra i Flavi e gli Antonini con conseguenze sulla quantità e la qualità delle esportazioni ed importazioni, degli uffici per la conduzione delle miniere del Norico con sede anche ad Aquileia, del sistema doganale al confine con la provincia, delle testimonianze relative a spostamenti di Aquileiesi nel Norico e viceversa, dei molti segni d'influssi culturali reciproci, e, ancora, della ripresa economica dopo le guerre marcomanniche e della crisi dalla metà del III sec. in poi, e di altro ancora. Ciò porterebbe tuttavia troppo lontano; sarà dunque preferibile attenersi ai limiti ristretti fissati all'inizio e chiudere qui, rinviando per il resto alle trattazioni generali ricordate nella bibliografia e in particolare al recente volume dell'Alföldy indicato all'inizio.

BIBLIOGRAFIA

1. - Strade: S. PANCIERA, *Vita economica di Aquileia in età romana*, Aquileia-Venezia 1957, pp. 49-61 (ivi bibliografia antecedente); L. BOSIO, *Due tratti di strada romana scoperti nella X regio*, « *Aq. N.* », XXVIII (1957), coll. 29-38; A. RIZZI, *Tracce di una strada romana a Ospedaletto*, « *Sot la Nape* », XII (1960), fasc. 3-4, p. 60; *Tabula Imperii Romani*, foglio L 33, Trieste, Roma 1961; A. TAGLIAFERRI-M. BROZZI, *Udine e il suo territorio*, « *Mem. Stor. Forog.* », XLV (1962-64), pp. 25-32; C.G. MOR, *Un tratto di strada romana rilevato tra Bordano e Interneppo*, *Ibid.*, pp. 155-160; L. BOSIO, *Ponte Sonti (Tab. Peutingeriana)*, « *Atti Ist. Ven. SS.LL.AA.* », CXXII (1963-1964), pp. 157-177; T.P. WISEMAN, *Viae Anniae*, « *Pap. Brit. Sch. Rome* », XXXIII (1964), pp. 21-37; L. BOSIO, *La via Postumia da Oderzo ad Aquileia in relazione alla rete viaria della Venetia*, « *Atti Ist. Ven. SS.LL.AA.* », CXXIII (1964-65), pp. 279-333; G. RADKE, *Die Strasse des Konsuls P. Popillius in Oberitalien*, « *Latomus* », XXIV (1965), pp. 815-823; G. BRUSIN, *La via Postumia da Oderzo ad Aquileia e all'Isonzo*, « *Arch. Ven.* », ser. V, LXXIX (1966), pp. 5-14; F.T. HINRICHS, *Der römische Strassenbau zur zeit der Gracchen*, « *Historia* », XVI (1967), pp. 162-176; T.P. WISEMAN, *Viae Anniae Again*, « *Pap. Brit. Sch. Rome* », XXXVII (1969), pp. 82-91; L. BOSIO, *La via romana dalla Pannonia alla X regio e il cammino dei Longobardi*, « *Atti Conv. St. Longob. 1969* », Udine 1970, pp. 155-164; ID., *Itinerari e strade della Venetia romana*, Padova 1970; ŠAŠEL-PETRU, *Claustra Alpium Iuliarum*, I, *Fontes*, Ljubljana 1971; M. RIGONI, *Camporosso in Val Canale e probabile identificazione dell'antica stazione romana sul tracciato Aquileia-Virunum*, « *Aq. N.* », XLIII (1972), cc. 21-40; L. BOSIO, *Pucinum, Puciolis, Potium*, « *Atti Acc. SS.LL.AA. Udine* », s. VII, IX (1970-1972), p. 359 sgg.; ID., *La Venetia orientale nella descrizione della Tabula Peutingeriana*, « *Aq. N.* », XLIV (1973), coll. 37-84; G. RADKE, *Viae publicae Romanae*, « *R. E.* », Supplb., XIII (1973), coll. 1595-1613; C. MENGOTTI, *Un cippo miliare di Costantino scoperto a Palazzolo dello Stella*, « *Aq. N.* », XLV-XLVI (1974-75), coll. 135-146. Sulla via Popillia del Sud e le sue possibili connessioni con quella del Nord, si veda ora problematica e bibliografia presso V. BRACCO, *I. It.*, III, 1 (1974), n. 272 (miliario di Polla).

2. - Vita economica di Aquileia, quadro generale: S. PANCIERA, *Vita*, cit.; ID., *Porti e commerci nell'Alto Adriatico*, « *A.A.Ad.* », II, Udine 1972, pp. 79-112 (con aggiornamento bibliografico).

3. - Norico, quadro generale: G. ALFÖLDY, *Noricum*, London-Boston 1974.

4. - Prime relazioni tra Aquileia e il Norico: F. SARTORI, *Galli Transalpini transgressi in Venetiam*, « *Aq. N.* », XXXI (1960), coll. 1-40; G. ALFÖLDY, *op. cit.*, pp. 3, 7, 28 sgg.; G. BRUCK, *Münzfunde*, « *Carinthia I* », 151 (1961), pp. 168 sgg. e 153 (1963), pp. 88 sgg.; v. anche, dello stesso, 153 (1963), p. 297 sg.

5. - La colonizzazione e l'inserimento della città nelle correnti di traffico: E.T. SALMON, *Roman Colonisation under the Republic*, London 1969; F. CASSOLA, *Storia di Aquileia in età romana*, « *A.A.Ad.* », I, Udine 1972, pp. 23-33; R.F. ROSSI, *La romanizzazione della Cisalpina*, *Ibid.*, IV, 1973, pp. 35-55; Id., *Aquileia nella storia romana dell'Italia settentrionale*, *Ibid.*, VIII, 1975, pp. 13-22. S.V. PEARSON, *Growth and Distribution of Population*, New York-London 1935, p. 144 sg.

6. - Polibio e la miniera d'oro: G. ALFÖLDY, *op. cit.*, pp. 34-37; J. ŠAŠEL, *Miniera aurifera nelle Alpi Orientali* « *Aq. N.* », XLV-XLVI (1974-75), coll. 147-152.

7. - Strabone e la via per Noreia: A. GRILLI, *Strabone e la battaglia di Noreia*, « *Acme* », XVII (1964), pp. 213-222; G. ALFÖLDY, *op. cit.*, pp. 8, 36 sg.

8. - Il monumento di Matrei: C. PRASCHNIKER, *Österreichs ältester Römergrabstein*, « *Anz. Akad. Wissensch. Wien, phil. hist. Kl.* », 1938, pp. 14-22 con foto; R. EGGER, *Ibid.*, pp. 23-25 (ripreso in *Römische Antike und frühes Christentum*, I, Klagenfurt 1962, pp. 205-207); v. anche « *Carinthia I* », 143 (1953), p. 575 sgg.; E. SWOBODA, *Carnuntum*, III ed., Graz-Köln 1958, p. 24 sg.; A. DEGRASSI, *Popaius Senator*, « *Mem. Lincei, cl. mor.* », ser. VIII, XI (1963), pp. 143-147 con foto (ripreso in *Scritti Vari*, III (1967), pp. 6-12 con foto); H. SOLIN, *Nochmals Popaius Senator*, « *Arctos* », n.s., VI (1970), pp. 106-107; R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma. La fine dell'arte antica*, Milano 1970, pp. 134, 137 e fig. 126; G. ALFÖLDY, *op. cit.*, pp. 7, 44 e, in particolare, 296 nt. 30. Sulle attestazioni di *L. Opaius Verrucosus*: R. EGGER, *Die Stadt auf dem Magdalensberg, ein Grosshandelplatz* (*Österr. Akad. Wissensch., phil.-hist. Kl., Denkschriften*, 79), Wien 1961, p. 19, n. 292.

9. - Il centro commerciale sul Magdalensberg: Relazioni di scavo da parte di R. EGGER, G. PICCOTTINI e collaboratori in « *Carinthia I* », 139 (1949), pp. 145-176; 140 (1950), pp. 433-510; 142 (1952), pp. 81-172; 143 (1953), pp. 855-942; 145 (1955), pp. 3-76; 146 (1956), pp. 1-76; 148 (1958), pp. 3-173; 149 (1959), pp. 3-143; 151 (1961), pp. 3-212; 153 (1963), pp. 3-297; 156 (1966), pp. 293-496; 159 (1969), pp. 283-444; 163 (1973), pp. 17-36; 164 (1974), pp. 5-25. Visioni d'insieme: R. EGGER, *Die Stadt*, *cit.*; Id., *Magdalensberg*, « *Enc. Arte Ant.* », IV, 1961, pp.

772-775; ID., *Führer durch die Ausgrabungen und das Museum auf dem Magdalensberg*, XII ed., Klagenfurt 1967; A. OBERMAYR, *Kelten und Römer am Magdalensberg*, Wien 1971; G. ALFÖLDY, *op. cit.*, pp. 7, 44, sgg., 70 sgg. e passim.; G. SCHREIBER, *Die Römer in Österreich*, III ed., Frankfurt 1974, pp. 13-65. Altri contributi di maggior importanza: M. SCHINDLER, *Die « Schwarze Sigillata » des Magdalensberges*, Klagenfurt 1967; R. EGGER, *Inschriften aus Ess und Trinkgeschirr vom Magdalensberg*, « *Provincialia, Festschrift R. Laur-Belart* », Basel-Stuttgart 1968, pp. 269-277; H. KIEFNER, *Neugefundene Inschriften aus Noricum*, « *Zetschr. Sav.-Stift. Rechtgesch., Rom. Abt.* », LXXX (1963), pp. 354-362; T.R.S. BROUGHTON, « *The Crisis of the Roman Republic. Studies in Political and Social History selected and introduced by R. Seager*, Cambridge-New York 1969, pp. 128-130.

10. - La statua del Magdalensberg e la sua iscrizione: *CIL*, III 4815 cfr. p. 1046 e p. 2328, 44; R. v. SCHNEIDER, *Die Erzstatue von Helenenberge*, « *Jahrb. Kunsth. Saaml.* », XV (1894), pp. 105 sgg.; R. EGGER, « *Carinthia I* », 148 (1956), pp. 167 sgg. (inde *Ann. épigr.*, 1957, n. 16); A. DEGRASSI, *Inscriptiones Latinae L.R.P.*, I, II ed., 1965, n. 1272; R. WÜNSCHE, *Der Jüngling von Magdalensberg*, « *Festschrift L. Dussler* », München-Berlin 1972, pp. 45-80.

11. - I *Barbii*: S. PANCIERA, *Vita, cit.*, pp. 94-99; J. ŠAŠEL, *Barbii*, « *Eirene* », V (1966), pp. 117-137. Per l'offerta a Nemese: *CIL*, III 4805 cfr. R. EGGER, « *Carinthia I* », 153 (1963), p. 111; la dedica a Veica Noriceia: *CIL*, V 717 = I² 2217 e p. 714 = *I. It.*, X, 3 n. 1 con le osservazioni di R. EGGER, « *Anz. Akad. Wissensch. Wien, phil. - hist. Kl.* », 1956, n. 4, pp. 53 sgg. e di A. DEGRASSI, « *Mem. Lincei, cl. mor.* » ser. VIII, XI (1965), p. 251 (*Scritti vari*, III, p. 57 sg.).

12. - Le tessere nummularie e il loro significato in rapporto al grande commercio: R. HERZOG, *R. E.*, XVII, 2 (1937), coll. 1415-1455. Per i ritrovamenti di tessere, calcoli e pesi sul Magdalensberg: R. EGGER, « *Carinthia I* », 148 (1958), pp. 162 sgg.; ID., *Die Stadt, cit.*, pp. 20 sgg.

13. - Il commercio degli schiavi: J. ŠAŠEL, *Contributo alla conoscenza del commercio con gli schiavi norici ed illirici alla fine del periodo repubblicano*, « *Atti III Congr. Intern. Epigr. Greca e Romana* », Roma 1959, pp. 143-147. L'iscrizione di Laubendorf: P.S. LEBER, *Die in Kärnten seit 1902 gefundenen römischen Stein Inschriften*, Klagenfurt 1972, n. 305. Importazione di ceramica e, in generale, commerci fra Italia e Magdalensberg prima del 15 a.C.: M. SCHINDLER, *Die « schwarze Sigillata »*, *cit.*; H. KENNER, « *Carinthia I* », 146 (1956), p. 26 sgg. 50 sgg.; 153 (1963), p. 46 sgg.; A. BRUCKNER, *Ibid.*, 153 (1963), p. 281 sgg.; G. ALFÖLDY, *op. cit.*, pp. 44-47.

14. - L'età d'oro del Magdalensberg: in primo luogo le relazioni di scavo e gli altri studi citati al n. 9; la sintesi offerta da G. ALFÖLDY, *op. cit.*, pp. 70-74. Sui graffiti, in particolare: R. EGGER, *Die Stadt, cit.*, p. 3 sgg. (i due graffiti riguardanti Aquileia sono riprodotti ai nn. 12 e 47). Sulla presenza di commercianti volubilitani, da ultimo: R. THOUVENOT, *Deux commercants de Volubilis dans le Norique*, « *Bull. Arch. Maroc.* », VIII (1968-72), pp. 217-220. Fra le testimonianze vive dell'interesse aquileiese per il *ferrum Noricum* in quest'epoca va naturalmente ricordata l'iscrizione di *L(ucius) Herennius M(anii) f(ilius) faber aciarius* (*Ann. épigr.*, 1932, n. 1), da connettere anche con la notizia di ritrovamento in Dacia di oggetti in ferro, importati fra il I sec. a.C. e il I d.C., recanti l'iscrizione *Herenni* (I. GLODARIU, *Importuri romane in cetatile dacice din muntii Orastiei*, « *Apulum* », VII (1968), pp. 353-367). E' più tardo, ed anch'esso significativo, lo stabilimento ad Aquileia di un ufficio dei *conductores ferrariarum Noricarum*. Per le esportazioni dall'Italia nel Norico, si rinvia, oltre alle relazioni di scavo ed agli studi d'insieme citati ai nn. 2 e 9 (ivi bibliografia), ai contributi recenti di E. BUCHI, *Banchi di anfore romane a Verona. Note sui commerci cisalpini*, « *Il territorio veronese in età romana* », Verona 1973, pp. 531-637; Id., *Commerci delle anfore « istriane »*, « *Aq. N.* », XLV-XLVI, (1974-75), coll. 431-444 (con ulteriore bibliografia).

I CULTI LOCALI NELLE REGIONI ALPINE

Il tema che ci proponiamo di affrontare — per chiarire i limiti entro i quali il nostro discorso si muoverà e indicarne anticipatamente gli intenti — può essere precisato in « problemi di morfologia e sincretismi di acculturazione ».

In questa zona che si presenta in virtù delle sue coordinate geopolitiche come un punto privilegiato per lo studio dei complessi problemi socio-culturali che si pongono all'incontro di culture diverse, diventa di estremo interesse proprio lo studio relativo alla problematica religiosa. Spesso infatti il settore religioso appare l'indicatore più sensibile alle fluttuazioni della realtà storico-culturale anche sotto l'apparenza a volte assai ingannevole del cosiddetto conservatorismo del sacro. Allo stesso tempo, poiché il momento storico attraverso il quale ci giunge il mondo aquileiese nella sua gravitazione verso l'arco alpino è essenzialmente il momento della progressiva romanizzazione della Cisalpina orientale, ci troviamo nella posizione ideale per valutare certi aspetti della « resistenza » di culti che potremo considerare locali e certe modalità della loro assimilazione con divinità romane, rispetto al problema di fondo che è quello di una cultura che si pone come egemone ed altre culture che necessariamente vengono a trovarsi in condizione di subalterne.

La sopravvivenza o la ripresa di determinati culti di sostrato dovrà sempre essere spiegata attraverso una ricerca del perché e del come essa sia stata sentita necessaria e quindi effettivamente significativa per la realtà storica in atto. Inoltre, data

la natura delle nostre testimonianze variamente estese nel tempo, dovremo tener conto del fatto che lo stesso culto potrà avere un significato diverso in una testimonianza registrata nel I sec. a. C. ed in un'altra, apparentemente analoga, del II-III d. C.

Tenendo presente questa breve premessa, passiamo alla valutazione di alcuni dati in concreto.

Abbiamo detto che Aquileia è particolarmente interessante per uno studio storico e morfologico dei problemi di contatto culturale. Infatti attraverso il plurimo irradiazione di vie che dall'agro aquileiese permettevano già in età preromana il contatto tra l'alto Adriatico (ed in genere il mondo etrusco-italico e mediterraneo) e le regioni transalpine della Rezia, del Norico, della Pannonia, della Dalmazia settentrionale, fenomeni di sincretismi culturali si sono susseguiti sino dall'età preistorica, ma la cerniera più evidente della nostra documentazione, la sola che ci permette il discorso preciso, è il momento romano.

Attraverso le testimonianze essenzialmente epigrafiche ed archeologiche, perché problematiche oltreché scarse sono le informazioni delle fonti letterarie, possiamo cogliere, sia pure faticosamente le modalità di una cultura romana, o romanizzata, costantemente gravitante attraverso le grandi confluenti viarie verso il mondo centroeuropeo danubiano, verso il Norico sino all'importantissimo centro commerciale e culturale del Magdalenberg (Zollfeld) e più tardi Virunum, verso la valle della Gail, o lungo la preistorica via dell'Ocra verso Iulia Emona, o lungo l'itinerario per Tarsatica verso la Dalmazia ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Non possiamo qui prendere in considerazione il problema della successione degli strati culturali nella zone aquileiese e vicina, nè sfiorare i complessi problemi della celtizzazione della zona. Per un esame relativo alle fonti sull'insediamento preromano di Aquileia (specie discussione dei passi di Livio 39, 22, 6; 45, 6) cf. G. MARCHETTI, *Le origini di Aquileia nella narrazione di Tito Livio*, « Mem. Stor. Friul » XLIII (1958), p. 1 ss e soprattutto H. VETTERS, *Zur Altesten Geschichte der Ostalpenländer*, « ÖJh », XLVI, (1961-63), p. 201 ss. Sulla celtizzazione della zona cf. F. MUSONI, *Sull'etnografia antica del Friuli*, « Atti dell'Acc. di Ud. », III, vol. 7 (1900), p. 126 ss.; R. BATTAGLIA, *Il popolamento*

Il famoso mazzo di strade che si diparte da Aquileia è la inequivocabile prova della « vocazione europea » che Aquileia sembra sempre costantemente seguire nell'organizzazione del suo composito mondo culturale.

Dalla sintesi puntuale, ancor oggi insostituibile anche se inevitabilmente sorpassata, del Calderini, aggiornata solo da studi particolari su problemi singoli, cerchiamo di estrarre quanto a noi interessa riempiendo, dove possibile qualche lacuna.

Opportunamente il Calderini inizia la sua esposizione dei culti aquileiesi con quel nume che ha dato sino ad oggi le testimonianze epigrafiche più copiose e costituisce il punto più studiato del mondo religioso aquileiese: Béleno. Divinità riconosciuta di origine celtica in base alla radice panceltica * *bhel* nel senso di luminosità, splendore ecc. è il dio « indigeno » di substrato per eccellenza ⁽²⁾. Configurato attraverso un processo di sincretismo come divinità guaritrice e salutare, dotato di attributi oracolari ed assimilato esplicitamente ad Apollo, Belenus si presenta nel III sec. d. C., a cinque secoli di distanza dalla romanizzazione della zona, come il dio protettore della città, ed un « grande dio » in senso compiuto.

Questo almeno secondo una serie di testimonianze che vanno da Erodiano, il quale ricorda come gli aquileiesi resistettero a Massimino nel 238 d. C. grazie alla fiducia infusa dagli oracoli di quel dio locale che chiamavano Belenos e assimilavano ad

e le stirpi etniche della Venezia Giulia, « R. Sc. Preist ». I, 3 (1946). Importante traccia della presenza celtica è l'ipogeo di Cividale (cf. S. STUCCHI, *L'ipogeo celtico cividalese detto Carceri Longobarde*, « Studi Gor. », XII (1950), p. 147 ss. Ancora sulla preistoria e protostoria della zona utili le brevi notizie in Barfield, *Northern Italy*, London 1970, p. 53 ss. e passim. Per i problemi generali della romanizzazione in tutta l'Italia settentrionale cf. G. MANSUELLI, « Atti Ce.S.D.I.R. », III (1970-71), p. 22. Sulle strade cf. da ultimo L. BOSIO, *Itinerari e Strade della Venetia romana*, Padova 1970, passim.

⁽²⁾ Bibliografia e dati riassuntivi su Beleno in F. MALASPIN, *Beleno ad Aquileia*, « Atti Ce.S.D.I.R. », I (1967), p. 147 ss.; per l'interpretazione etimologica v. O. HOLDER, *Altkeltischer Sprachschatz*, Gratz 1896, col. 370 ss.

Apollo e sarebbe addirittura apparso ai soldati assediati come guerriero difensore, a Giulio Capitolino e Tertulliano⁽³⁾. Tutti questi dati sono direttamente confermati da una serie di testimonianze epigrafiche che provano la fioritura del culto di Beleno proprio tra il II ed il III d. C. anche se non mancano epigrafi più antiche, alcune di età tardo repubblicana⁽⁴⁾. Anche se l'abbondanza di epigrafi cultuali tarde rientra nel fenomeno comune per cui le testimonianze epigrafiche si infittiscono proprio nei secoli centrali dell'impero, il fatto resta sempre rilevante. Come rilevante è la fisionomia tipica di divinità centrale, salvatrice, assunta da Beleno, secondo un processo monistico abbastanza comune per molte divinità politeistiche dell'epoca ma che nel caso specifico assume un valore particolare, certo ideologico-politico, proprio perché la divinità valorizzata è una divinità non romana, esplicitamente « indigena ». Non dimentichiamo infatti che in questi secoli in molte parti del mondo provinciale romano, nelle Gallie come nelle province danubiane, si segnalano chiari sintomi di rivendicazioni autonomiste inseribili in processi di vasta portata per i quali possiamo usare in senso lato il termine di « decolonizzazione ». Né allo stesso tempo deve esser dimenticato l'apporto dinamico che a questi processi ha certo impresso la formazione di nuovi strati sociali e di nuove situazioni socio-economiche⁽⁵⁾. Questa situazione di fondo ha certo

(³) EROD. VIII, 3, 8; TERTUL. *Apol.* IX, 5; *Ad Nat.* II, 8; IUL. CAP., V. *Max* XIX, 22, I. Su Beleno nel Norico cf. anche H. KENNER, *Die Götterwelt der Austria Romana*, « JÖAI » XLIII (1956-58), p. 57 ss.

(⁴) Per la datazione problematica di alcune delle molte epigrafi ancora praticamente inedite di Beleno, oltre a cenni in Calderini, (*Aquileia Romana*, Milano 1930, p. 94 ss.), rimandiamo a G. Brusin, (*Beleno nume tutelare di Aquileia*, « A.N. », X (1939), p. 1 ss.) dove tre epigrafi sono datate agli ultimi tempi della repubblica; riguardo una recente aretta votiva da Barbana, cf. M. BUORA, *Un'aretta votiva ad Apollo Beleno trovata a Barbana*, « A.N. » XLIII (1972), coll. 41-52 (A Barbana doveva sorgere sicuramente, oltre che alla Beligna, uno dei templi o luoghi sacri, del dio).

(⁵) Rimandiamo per il problema a M. MAZZA, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III d.C.*, Catania 1970, p. 476 e passim.

favorito la formazione di tipi cultuali « nuovi », di movimenti religiosi o meglio proposte religiose che potevano utilizzare in senso « nuovo » temi assunti dalla tradizione.

Per Beleno il dato storico di interesse più immediato che emerge dal dossier a disposizione è la sua presenza in posizione di primo piano se non in Aquileia, nelle immediate vicinanze, nel territorio di Iulium Carnicum, proprio su una delle confluenze viarie più importanti per il Norico, in epoca preaugustea. Lo attesta un'epigrafe posta a ricordo del rifacimento di una *aedes Belini* fatta a spese di privati in un momento anteriore la promozione di Iulium Carnicum da *vicus* a *municipium*, quindi precedente il 28 a. C. ⁽⁶⁾. Il fatto è importante perché tenendo conto che Iulium Carnicum si colloca μεταξύ Ἰταλίας καὶ Νορικοῦ, il dato epigrafico in questione (per il quale è da notare la grafia « più antica » Belinus attestata ripetutamente anche in Aquileia), sembrerebbe confermare la notizia di Tertulliano che vede nel nostro nume la divinità tutelare del Norico (Adv. Gent. 11,8). Anche se la testimonianza deve essere presa con molta cautela, essa rimane interessante in quanto parrebbe coinvolgere indirettamente, almeno nel giudizio del noto autore cristiano, la situazione culturale aquileiese con quella del Norico. Rimane comunque da segnalare che se l'epigrafe di Iulium Carnicum è la più antica delle dediche orientali a Belinus-Belenus, la più antica in senso assoluto proviene dalla Gallia. Si tratta del bacino votivo di Callissanne scoperto dal Gourvest negli anni '50 in Provenza. L'iscrizione mista di latino, greco, dialetto indigeno, pare databile al II-I sec. a. C. ed è traducibile in questi termini: *Giliakos figlio di Poreixos donò a Belino* (la lettura può essere disputata ma l'interpretazione data dovrebbe risul-

⁽⁶⁾ CIL .V 1829 = DESSAU 5443 = P. MORO, *Iulium Carnicum*, Roma 1953, p. 200. *Et q(ui) s(upra) s(cripti) s(unt) aedem Belini/[su]a pecunia refecere/et [clu]pea inaurata in fastigio V/et signa duo dedere [P]/Erbonio P. l(iberto) [Se]x(to) [V]otticio Sex. l(iberto)/Argentillo /mag(istris) vic(i).*

tare la più convincente) ⁽⁶⁾. Si tratta di una dedica privata secondo un formulario molto comune sia in greco sia in latino. E' una testimonianza in più che si aggiunge alle moltissime legate all'estensione del culto di Belenus su territorio gallico ed in genere in zone di provata influenza celtica. La grafia varia da Belinus, alla forma geminata *Bellinus* (CIL XII, 401), a Belenus, senza che il fatto costituisca particolari problemi, ad indicare un dio associato a complessi termali, ad acque con aperture forse iatriche, confermando così le modalità del suo sincretismo con Apollo al quale già Cesare nel noto passo del *De Bello Gallico* sulla *interpretatio* delle divinità celtiche, attribuiva formalmente la funzione di *morbos depellere* ⁽⁷⁾. Un'epigrafe di Bardonecchia con dedica esplicita Deo Apollini Beleno (A.E., 1959, p. 170), sembra segnare il passaggio tra le testimonianze occidentali a quelle orientali del Norico e di Aquileia secondo il modulo comune dell'assimilazione ad Apollo, certo l'Apollo « celtico », al centro di numerosissimi culti sincretici in tutte le Gallie come nel Norico e altrove ⁽⁸⁾.

⁽⁷⁾ J. GOURVEST, *Le culte de Belenos en Provence occidentale et en Gaule*, « Ogam » VI (1954), p. 257 ss. Numerosissimi e significativi toponimi ed antroponimi ricordano Beleno su tutto il territorio della Gallia. Ricordiamo Beaune, antica *Beleno castro*, in prossimità di un corso d'acqua detto *Aqua Belina*, toponimo conservato ancora nella denominazione della fonte *Belenein* (E. THEVENOT, *Un temple d'Apollon-Belenos à la source de l'Aigue*, « Revue Arch. Est » III, 7, p. 247, I. ss.). Altri toponimi probabili sono citati dal Drioux, (*Cultes indigenes des Lingone*, Paris 1934, p. 19 ss) e si riferiscono alle numerose località che portano il nome di Beleneuve, Belenot-sur-Seine, Bligny ecc. Nel nostro territorio, oltre al noto toponimo Beligna, località da cui provennero molte iscrizioni per il dio, anche i toponimi Bargo Bel presso la *mansio ad Tricesimum* lungo un itinerario famoso da Aquileia al Norico, sembra riprende il nome del dio (cf. Bosio, o.c. p. 153). Tra i nomi teofori ricordiamo la presenza in un'iscrizione della Pannonia (Poetovio) di un *Iulius Bellinus* (CIL. III, 10 884-2188 = AIJ. 397 = RIS, 407. (La forma geminata è diffusa specie in Gallia; CIL. XII, 1866, 2002, 2018, 5748).

⁽⁸⁾ Sull'Apollo celtico cf. DE VRIES, *Keltische Religion*, Stuttgart 1961, p. 71 ss. e passim; anche C.B. PASCAL, *The Cults of the Cisalpine Gaul*, Bruxelles 1964, p. 139 ss. Per le modalità del sincretismo, alcune

La vasta presenza di Beleno nelle Gallie è il primo punto da tener presente per completare la notizia di Tertulliano che ne fa, parzialmente, un dio del Norico. Beleno è divinità panceltica ma solo in una certa zona, nella Cisalpina orientale diventa, ad un certo punto, per ragioni complesse e specifiche, un « grande dio », esaltando la sua essenza di nume « locale » sino al punto di ottenere lo specifico riconoscimento della sua individualità nella nota dedica posta dagli imperatores Diocleziano e Massimiano (CIL V 732 - Dessau 625). Per una valutazione più precisa dell'evoluzione del culto di Beleno nella zona sarebbe interessante poter disporre di una più analitica puntualizzazione della cronologia delle numerose dediche non solo aquileiesi ma variamente sparse negli immediati dintorni, Grado, Barbana, sino alla laguna veneta ed Altino tutte di difficile datazione anche se approssimativamente databili al I-III d. C. ⁽⁹⁾.

osservazioni in I. CHIRASSI-COLOMBO, *Acculturazione e morfologia di Culti alpini*, (in corso di stampa). Da segnalare per Aquileia la totale assenza di dediche ad Apollo solo, eccezion fatta per la nota dedica in greco, del II d. C. sulla quale si leggono i nomi della triade delica, Leto, Febo, Artemis, preposti agli ξείνοις Ἀντηνορίδαις gli « ospitali Antenoridi », una misteriosa collettività eroica che si ricollega alla tradizione mitica della fondazione di Padova ad opera di Antenore, ben nota alla tradizione romana (LIVIO I, 1; PLIN. N.H. III, 19, 120; VERG. *Aen.* I, 242 ss.; SERV. *ad Aen.* I, 247), che utilizza dati attinti alla tradizione mitica greca, presenti da Sofocle (Nauck T.G.F. 160) a Strabone (5, 1, 4; 12, 3, 8).

Apollo identificato con il celtico *Apollo Grannus* (divinità iatrica con tipologia solare) è presente a Vindobona e Carnuntum dove compare anche la sua paredra Sirona (cf. DRIoux o.c. pp. 29-31 cf. CIL III 5588 = IBR 33 (Vollmer); CIL III 4556; A.E. 1957 Nr. 114; ecc. Il culto pare diffuso nel paese dei Lingoni (Gallia nordoccidentale), ma anche nei paesi danubiani e persino a Roma. Cf. anche la recente restituzione della CIL III 74 (falsa per Mommsen) in A.E. 1971, nr. 376 (Dacia). Per il valore iatrico Dione Cassio, Hist. LXXVII, 15, 5 9, cf. CIL V, 1866 (Concordia); CIL V, 2143 (Torcello); CIL V, 2144, 45, 46 (Venezia); CIL V, 748 = Dessau 4871 (Grado); CIL V 751 (Barbana); CIL XI, 353 (Rimini); CIL V, 735 = IG 2341 (Verona) interessante perché compare il nome del dio in greco (anche se di carattere « sepolcrale »; « A.N. » XLIII (1972), coll. 41-52 (Buora, da Barbana).

Di notevole interesse per la comprensione e l'inquadramento storico del revival di Beleno sono da considerarsi le epigrafi per il dio trovate a Roma sull'Esquilino. Benché frammentarie ci permettono di leggere chiaramente una dedica *Belin(o)* pro salute *imp(eratorum)* ed un'altra *Belinap(ollini)*, cioè a Beleno strettamente associato ad Apollo.

Seguono gli *dei paterni*, collettività dal contorno impreciso che rientra tipologicamente nella tendenza variamente diffusa nelle « teologie » di età imperiale ad una definizione sempre meno precisa del divino. I dedicanti sono soldati pannoni, pretoriani, che si definiscono *cives ex Pannonia inferiore Cotinorum*. La datazione è sicura dal momento che si nominano le imperatrici siriane Iulia Moesa e Iulia Mammea e Severo Alessandro ⁽¹⁰⁾. Ma l'epigrafe è soprattutto interessante perché è un documento diretto della popolarità « provinciale » del culto ed una prima conferma all'ipotesi che in Aquileia stessa il culto « indigeno », dedicato al dio non romano, abbia avuto il suo clamoroso revival tra il II ed il III sec. d. C. in coincidenza non casuale con i nuovi fermenti ideologici che nell'epoca percorrevano le province orientali. L'esistenza del culto di Beleno in Pannonia sembra del resto comprovata da un'iscrizione della colonia Claudia Savaria: il nome del dio dovrebbe leggersi secondo G. Alföldi (che propone una lettura congetturale ma certo non impossibile) in fondo ad una lista di nomi divini che associa un voto *Diis Auguralibus, item Silvano et Apollini et Mercurio*

(¹⁰) CIL VI, 2800 = 32544; CIL VI, 32542 a. I dedicanti appartengono allo etnos dei Cotini, popolazione vicina territorialmente ai Quadi, nominati nell'elogium di Frascati (I. It. XIII, 3, p. 77). La loro dedica si inserisce probabilmente nel vasto programma ideologico sottinteso alla elaborazione di una ideologia solare in chiave di politica imperiale, alla quale la identificazione Belinus-Apollon poteva offrire coerente espressione senza contraddire le esigenze « autonomistiche » tipiche dei sincretismi religiosi del medioimpero. L'accenno agli *dei paterni* è nella dedica stessa un vistoso richiamo alla manipolazione di queste istanze con precisi riferimenti politici.

it(em) Be(leno Augu)sto ⁽¹⁴⁾). Datata al III sec. d. C. presenta l'interessante associazione di Belenus con divinità come Silvanus e Mercurius che nelle zone provinciali coprono quasi sempre culti di sostrato. Particolarmente significativa la dedica *Dii Augurales* in testa alla lista, altra collettività divina dai contorni imprecisi (potrebbe ricalcare i *di paterni* dell'iscrizione dell'Esqui-

⁽¹¹⁾ L. BARKÖCZI-A. MDCSY, *Die Römischen Inschriften Ungarns*, Amsterdam 1972, I (cit. RIU), la difficile lettura della parte finale della penultima riga è risolta da G. Alföldi con l'individuazione congetturale del nome di Belenus (cfr. « *Pannoniciani Augures* », « *Act. Ant. Ac.* », 1960, p. 145 ss.). L'importanza storico-religiosa e il valore ideologico-politico è dato dall'associazione di *Silvanus* e qui anche *Belenus* all'augurato, carica sacerdotale di estrema importanza per la legittimazione del potere, come tale utilizzata nella costituzione stessa del potere imperiale come nella composizione del cursus delle cariche municipali. In Pannonia, a partire dal II secolo sembra emergere tuttavia come istituzione indipendente, segnalata a più riprese attraverso la menzione di quegli indovini indigeni che paiono nascondersi sotto i *pannoniciani Augures*, nominati nella *Historia Augusta* a più riprese (V. Sev. 10, 7; Cl. Alb. 9, 2; Pesc. Nig. 9, 5) e nella iscrizione posta per un Iuppiter epicorio della *civitas Eraviscorum*, da un personaggio che si definisce come *augur* senza tuttavia parere inserito nella normale carriera municipale (CIL III 10418 in Alföldi art. cit.). L'attività augurale sembra comunque cospicua anche sul piano ufficiale forse per una volontà di integrazione di certe spinte centrifughe latenti in alcuni strati della popolazione. Vedi in proposito la CIL III, 4243 = RIU, 174 in cui un decurione in funzione di augure si prende cura di restaurare, secondo un'antica formula sacrale (*at/pristinam/speciem restitu(it)*), un tempio di Silvano. Sempre dalla stessa zona (Scarbantia) proviene un'altra iscrizione su piccola ara dedicata a Silvano e Diana, con rappresentato il *lituus* insegna tipica dell'augure (CIL III, 10940-4242 = RIU, 170). Beleno si porrebbe così accanto a Silvano per un comune rapporto con l'attività oracolare; ricordiamo in proposito il legame di Beleno e l'aruspicina in V. Max. 22/*deum Belenum per haruspices respondisse*. Questa attività oracolare sarebbe per Alföldi una ripresa (funzionalizzazione) dell'antica attività dei Druidi. Proprio in questo caso il rapporto tra Beleno ed il druidismo è reso esplicito in una nota fonte letteraria, il poeta latino cristiano Ausonio (IV d. C.) (*Carm.* V, 4, 7-14; X, 22-30). Sul valore dell'augurato nella tradizione romana, cf. M. Torelli, che segnala l'importante ritrovamento di un *templum* augurale di età repubblicana a Bantia (Rend. Linc., VIII, 21, 1966, p. 293 ss.).

lino!) ma in rapporto con quella istituzione importante nella struttura sacerdotale romana che è l'augurato e che in Pannonia assume in età imperiale, pur nell'ambito dell'amministrazione municipale imposta dalla romanizzazione, connotazioni particolari molto interessanti.

Il riferimento preciso va alla presenza, accanto all'augurato come magistratura municipale, di un'attività politico-sacerdotale autonoma che si riassumerebbe nella connotazione di quei *Pannoniciani Augures*, specie di indovini ufficiali di cui si parla a più riprese nella *Historia Augusta*. Per essi l'Alföldi, sulla base anche di altre testimonianze, pensa addirittura ad una ripresa della antica attività politico-sacerdotale dei famosi Druidi nell'ambito della particolare svolta assunta in età severiana dalla religiosità ufficiale nella Pannonia nord-occidentale ⁽¹²⁾. Al centro di questa « rinascita » religiosa che ha profonde e anche contraddittorie modalità ideologiche si pone il culto di Silvanus, ma la presenza di Belenus in posizione analoga, si giustifica ampiamente su più piani: nel contesto rivelato dalla epigrafe sopracitata lo introduce particolarmente il suo aspetto oracolare, il legame con l'aruspicina, intesa in senso lato come arte divinatoria, attestato esplicitamente dall'*Historia Augusta* e confermato dall'associazione con Apollo, il dio oracolare per eccellenza della tradizione greco-romana.

Meno indicative dal punto di vista tipologico le dediche a Belenus provenienti dal Norico, considerato da Tertulliano culla del culto. Accanto a tre epigrafi in cui si ripete la forma considerata più antica di Belinus ⁽¹³⁾ si aggiungono due dediche ad una *Belesti Augustae* nella quale si è voluto riconoscere una figura divina in rapporto in qualche modo con Belenus, forse un doppio femminile. La morfologia dovrebbe richiamare il tipo di una Minerva celtica vista come Belisama, che nel radicale

⁽¹²⁾ Vedi supra n. 11.

⁽¹³⁾ CIL III, 4774 = DESSAU 4886; P-W XVII c 1019 = CAR. 1936, p. 81; J.V. V, 1964, 30. La forma è: *Belino Augusto*.

pare ripetere la stessa componente di fondo di Belenus (¹⁴).

Le iscrizioni del Norico se non attestano, data la relativa scarsità, la grande diffusione e importanza del culto di Beleno, ne confermano tuttavia una significativa presenza ed un rapporto preciso con il mondo celtico occidentale, rapporto nel quale è evidentemente coinvolta anche Aquileia. Per concludere questa nostra presentazione di Belenus che si lega al più vistoso dei cosiddetti culti locali della Cisalpina nord-orientale, ne riassumiamo in sintesi le caratteristiche storico-morfologiche. Anzi tutto da segnalare la variante della grafia Belinus-Belenus che ci permette attraverso la variabilità fonetica l'aggancio anche a quel Balanos (forse nome teoforo?) di un *regulus* celtico del Norico che secondo Livio avrebbe offerto addirittura alleanza a Roma a pochi anni dalla fondazione di Aquileia, nel 169 a. C. (Liv. XLIII, 14,1) (¹⁵). Frequenza, come per molte altre divinità di età imperiale dell'epiteto di *Augustus*, da interpretare in senso ambiguo: omaggio all'autorità imperiale ed acquisizione in proprio, per il nume specifico che così si valorizza, del codice semantico privilegiato scelto da Ottaviano per qualificare il tipo nuovo del suo potere. Rapporto con la sfera iatrica esplicito nell'associazione a *Valetudo*, sottinteso con molta probabilità dal legame con l'acqua (è nominata esplicitamente almeno in due epigrafi una « fonte di Beleno », confermato infine dall'assimilazione ad Apollo (¹⁶). Ampliamento della dimensione iatrica, alla globalità

(¹⁴) CIL III 4773 = DESSAU 4865 (Unterloibl); CAR. 93 (1903) 19 = CAR. 138 (1948) 277 *Belesti Aug.*; cf anche G. ALFÖLDI, *Noricum*, London 1974, p. 239.

(¹⁵) La grafia più antica e problematica del nome divino è la trascrizione greca βέλεινος dell'iscrizione di Calissanne (II-I a. C.), che secondo il Gourvest, all'articolo cit., segnerebbe il passaggio da Beleno e Belino. Per il Brusin tuttavia la grafia Belino comparirebbe nelle iscrizioni più antiche aquileiesi.

(¹⁶) Cf. *Arch. Tr.*, XXI (1896), 347 n. 74 = CALDERINI, A.R., o.c., p. 100, n. 57; CIL V, 754-755 (si legge chiaramente *Fonti Bel(en)i*). Probabile anche l'inclusione della lacunosa dedica *F(onti)* da parte di un *nummularius*, pubblicata in « *Arc. Tr.* » XX (1895), 191 n. 48 all'ambiente

di dio oracolare, difensore e salvatore, come appare dai contesti storici citati e dall'assunzione ufficiale dell'epiteto di *Defensor augustus* (Arch. Tr. XX, 1895, n. 49). Associazione o identificazione con Apollo, esplicita in almeno sette epigrafi aquileiesi secondo un modulo iatrico usato dallo stesso Apollo nelle Gallie per i suoi numerosi culti sincretici⁽¹⁷⁾. Da notare infine la frequenza delle dediche da parte di seviri e liberti che ci propongono il legame del culto con uno strato sociale che si rivela estremamente interessante nella strutturazione socio-politica del mondo provinciale in età romana⁽¹⁸⁾. Infine da notare, da un punto di vista strettamente storico-religioso che può tuttavia essere esteso ad angolature interpretative interessanti un campo più vasto, alcuni aspetti costitutivi la « personalità » del dio. La spia per tale ricostruzione ci è indirettamente offerta da un epigramma da Tivoli in cui si paragona Antinoo, il famoso favorito di Adriano, a Beleno, pari a lui per età e bellezza.

La testimonianza si inserisce tra le molte che documentano la diffusione del culto per il giovane *eromenos* dell'imperatore dopo la sua immatura scomparsa nel 126 d. C.⁽¹⁹⁾. A noi inte-

acqua riporta la dedica che associa *Belinus* alle *Nymphae* (« Arch. Tr. », XX (1895), 191, n. 48 = CALDERINI, A.R., p. 101, n. 30 (da notare che si tratta dell'unica iscrizione votiva a questa collettività divina in Aquileia!). Per il valore religioso della dimensione iatrica, cf. I. CHIRASSI COLOMBO, *Acculturation et Cultes Thérapeutiques*, (Colloque de Besançon, Les syncretisme, dans les religions de l'antiquité, 22-23 ott. 1973) Leiden, 1975,

⁽¹⁷⁾ Cr. I. ROUX, *Introduction à une étude de l'Apollon Gaulois*, Ogan 1959, p. 96 ss., 216 ss.

⁽¹⁸⁾ Sullo status economico-sociale dei *seviri* e *augustales* tra i quali numerosissimi i liberti, (quasi tutti commercianti, artigiani, « liberi professionisti » di vario tipo) cf. E.M. STAERMAN-M.K. TROFIMOVA, *La schiavitù nell'Italia imperiale*, Roma 1975 (trad. ital. - I ed. Mosca 1971), p. 123-129 e R. DUTHOY, *Fonction sociale de l'augustalité*, « Epigraphica », XXXVI, 1-2 (1974), p. 134 ss.

⁽¹⁹⁾ Ricordiamo che Antinoos fu assimilato a diverse figure divine od eroiche, come Ganymedes, Vertumnus, Silvanus, Adonis, Hermes oltre che Dionysos specie nei paesi orientali (cf. J. BEAUJEAU, *La religion romaine à l'apogée de l'empire*, Paris 1955, p. 248 ss. In Aquileia è presente su tre piastrelle fittili cultuali che riproducono un medaglione bron-

ressa per un'altra ragione: la tipologia stessa della morte del giovane, annegato, è la sua successiva « immortalizzazione » attraverso il culto voluto dall'imperatore sembrano storicizzare un « pattern » mitico molto noto e diffuso nel Mediterraneo antico e nelle mitologie di molti popoli primitivi, legato alla divinità che muore per rinascere sotto forma nuova, o per attingere ad un destino di immortalità. L'esempio più pertinente è il caso del dio egiziano Osiris al quale Antinoo stesso fu in Egitto formalmente identificato. A noi torna utile per cercare di spiegare la morfologia strutturale dell'essere divino Belenos e secondariamente formulare un'ipotesi per la sua assimilazione con Apollo. Se Antinoo morto è un Belenos, si può sottintendere che anche Belenos ha avuto un destino sia pur mitico di morte. E subito il pensiero va ai *paides*, agli *heroes*, ai giovani esseri mitici che il politeismo greco associa ad Apollo venerandoli proprio nella qualità di esseri morti. L'esempio più noto è certo quello di Hyakinthos, l'eroe di Amyklai, onorato nel santuario lacedemone come l'essere mitico dell'omonimo fiore, il giacinto, bulbacea ben nota e diffusa dell'*habitat* mediterraneo, ma strettamente legato al dio suo uccisore in un interessante rapporto mitico e liturgico⁽²⁰⁾. Se teniamo conto che anche Belenos è legato ad una specie vegetale, la βελουντία, giusquiamo, di cui parla Dioscoride (IV, 68), nota per le sue diverse proprietà farmaceutiche sul tipo di quelle fornite dall'atropina, l'affinità tipologica è ancora più pregnante. Vale la pena notare a questo punto, anche se non insistiamo sul tema « genetico », che moltissimi tra i dedicanti di Beleno sono greci, che in greco è scritta una delle iscrizioni più occidentali della Cisalpina, la CIL V, 735 da Verona e che un sincretismo di tipo greco sembra supporre la dedica di Calissanne.

Potremo notare a questo punto che un essere divino di tipo

zeo di Bythinion, città natale del nuovo dio (cf. P. CASSOLA-GUIDA, *Piastrelle votive del Museo di Aquileia*, « A.N. », XXXVI (1965), col. 37 ss.).

⁽²⁰⁾ CIL XIV 3535 = I. It. IV, 1, 35.

eroico, si presta particolarmente ad una rivalorizzazione posteriore in contesti socio-politici e religiosi « nuovi », come per l'appunto potrebbe risultare da un esame più analitico delle circostanze lo sfondo socio-politico e culturale della zona aquileiese nella sua gravitazione verso il Norico e la Pannonia.

Conferma del resto questa tendenza della zona nord-orientale ad assumere caratteri precisi, in certo senso autonomi, pur nell'ovvia accettazione della cultura egemone di Roma, anche un altro complesso culturale di notevole importanza che, anche se non si può definire aquileiese, è ad Aquileia comunque connesso. E' il culto del Timavo che emerge con precisa autonomia sin dalle fasi più antiche della romanizzazione della zona al *lacus Timavi* in prossimità delle risorgive del noto fiume carsico il cui corso era già noto al filosofo e scienziato Posidonio. L'attestazione cultuale emerge nell'*elogium* del console C. Sempronius Tuditanus che sciogliendo un voto fatto probabilmente durante la sua marcia di avvicinamento all'Istria, celebrò il trionfo *de Iapudibus* innalzando con ogni probabilità un'*aedes*, un edificio templare, al nume, *aedem dedit Timavo* nel 129 a. C.⁽²¹⁾. Tempio che il Brusin, sulla scorta di alcune testimonianze epigrafiche, due arule iscritte trovate ad Aquileia, ritiene doversi pensare non nella zona duinate (dove comunque esisteva un culto indigeno), ma in Aquileia stessa⁽²²⁾. Si tratterebbe nel caso specifico della valorizzazione in chiave romana di un più antico culto localizzato nella zona del Timavo, scalo di importanza protostorica, ben più importante in epoca preromana della zona dove sorse Aquileia, per trovarsi direttamente sulla direttiva della preistorica via dell'Ocra e ben noto alla tradizione greca. Essa confluisce nella nota testimonianza straboniana (Strab. V,

(²¹) Per il valore storico e strutturale dell'essere mitico ucciso e trasformato in vegetale, cf. I. CHIARASSI, *Elementi di culture prece-reali nei miti e riti greci*, Roma 1968, passim. e particolarmente, p.

(²¹) I.I. XIII, 3, p. 73-75 = ILLRP n. 335.

(²²) G. BRUSIN, *Un tempio del Timavo ad Aquileia*, « A.N. », (XXXIX), 1968, p. 15 ss. Le arule portano in genere la semplice dedica al *Temavo voto suscepto*.

214) che ricorda qui uno dei tanti culti per l'eroe Diomede sparsi in zona adriatica, celebrato dai Veneti, che l'avrebbero assunto con il sacrificio di un cavallo bianco. A sua volta Diomede, associato ad Artemis Etolia ed Era Argiva, assume un culto locale più antico ma inserito nella peculiare morfologia dell'eroe etolo-argivo che nella sua versione italica si presta particolarmente ad essere sfruttato come modulo ideologico presentandosi strutturalmente in chiave di eroe civilizzatore⁽²³⁾. E' interessante che Strabone, ricordando il complesso cultuale legato ad una specie di eden terrestre in cui animali feroci e mansueti convivevano pacificamente, non nomini il nume epicorio, fontinale, Timavus. Ma questo non deve stupirci. Il discorso dello storico e geografo greco rileva infatti della tradizione mitica e storiografica greca, ne segue l'organizzazione di fondo per la quale le zone marginali, straniere, si fissano attra-

(²³) Per l'importanza protostorica del porto del Timavo, cf. L. BOSIO, *I porti e le vie di traffico nella fascia lagunare veneta prima della conquista romana*, Venetia, Studi Miscellanei di Archeol. delle Venezie, I, Pd. 1967, p. 16 ss. e ANDREOTTI-FARAONE, *Rilevamento di una rete stradale preromana e romana presso le risorgive del Timavo*, « Atti e Mem. d. Com. Grotte E. Boegan », IX (1969), p. 145 ss. Il culto di Diomede nella zona fa parte del complesso mito che vede l'eroe navigatore ed ecista nell'Italia meridionale e lungo l'Adriatico nel quadro dell'espansione greca verso occidente. E' interessante che proprio attraverso la menzione dei riti per l'Artemis Etolia e l'Era Argiva, il Diomede del Timavo si presenti secondo una tipologia tipica del mito greco, nella « versione » etolo-argiva che lo vuole con le caratteristiche dell'eroe civilizzatore in contrapposizione all'eroe tracio contraddistinto per il comportamento aculturale (possiede cavalle cannibali!). Sull'aspetto culturale del Diomede italico (ed etolo-argivo) che si colloca costantemente dalla parte dell'agricolo, del coltivato, cioè della cultura (sull'asse della fondamentale antitesi natura/cultura) cf. la tradizione mitica confluita e riassunta in Antoninus Liberalis (*Met. XXXVII* ed. M. Papathomopoulos). Per la raccolta delle fonti e discussioni cf. O. TERROSI ZANCO, *Diomede greco e Diomede italico*, « Rend. Linc. » (VIII) 1965, p. 270 ss.; J. GAGÉ, *Les traditions diomédiques dans l'Italie ancienne de l'Apulie à l'Etrurie Méridionale et quelques des origines de la légende de Mézence*, « MEFRA », LXXXIV (1972), p. 2 ss.

verso un rapporto rovescio, culturalmente contraddittorio, non attuale, rispetto la condizione, centrale, greca ed attuale. Attesta un interesse eminentemente organizzativo, tassonomico, anche se sempre ideologicamente rilevante, il cui momento storico può collocarsi nel quadro della prima espansione greca verso Occidente nel suo duplice momento storico, della cosiddetta colonizzazione micenea e della prima « colonizzazione » storica tra il IX-VIII a. C. ⁽²⁴⁾. Al contrario il console romano ha un interesse immediato di « incorporazione culturale » a sostegno di un preciso intento espansionistico per cui è importante interpretare latinamente, soprattutto dare « ufficialità », alla realtà culturale epicoria. Da ciò la frequenza di dediche a divinità del territorio, in particolare a divinità fluviali, da parte di membri dell'amministrazione municipale, funzionari e soldati. Nelle regioni transalpine sono ben noti i culti tributati a fiumi come il *Savus* ed il *Danuvius*. In particolare è interessante una serie di dediche dall'*ager celeianus* (tra Emona e Celeia) dove il *Savus* è associato alla divinità epicoria *Adsalluta* ⁽²⁵⁾. Ancora nella zona di Emona un culto ufficiale assume il Ljubljana, affluente della Sava onorato come *Laburus Augustus* (CIL III 3840 - AIY 188) in un contesto culturale particolarmente interessante. Tra Emona e Nauporto si concentrano infatti una serie di culti a

⁽²⁴⁾ Sul discusso problema della colonizzazione greca in Occidente cfr. recenti contributi in Atti dell'incontro di Studi sugli inizi della colonizzazione greca in Occidente, D.A., 3, 1-2 (1969); per il problema miceneo in particolare G. Pugliese Carratelli, in numerosi articoli comparsi specie sulla PdP a partire dal 1958 e confluiti in *Dalle Odyssiai alle apoikiai*, « PdP CXLI » (1971), p. 393 ss.; per l'Adriatico cf. in generale BRACCESI, *Grecità adriatica*, Bologna 1971; particolarmente importanti i ritrovamenti protostorici di Nesazio che costituiscono un irrisolto problema di datazione (cf. J. MLADIN, *Umjetnicki spomenici prahistorijskog Nezakcija*, Pula 1964; per i contatti con il mondo magno-greco già a partire dal VII-VI a.C. cf. *Ceramica apula con ornamenti greci sulla costa orientale dell'Adriatico*, Conv. Dubrov. sett.-ott. 1972.

⁽²⁵⁾ CIL III, 5134-8 = AIJ 26-7-255. Cf. anche J.K. KLEMENC, *Le recenti scoperte di Sempter presso Celje e l'influsso culturale aquileiese*, Stud. Aquil. 1953, p. 131.

base fluviale, acquatica, che tradiscono un preciso fondo epicorico. Spicca il culto di *Aecorna*, *Aecurna* o *Aequorna* in una serie di epigrafi che vanno dalla tarda repubblica al I sec. d. C. e sembra aver avuto il suo centro in Nauporto, *oppidum* e poi *vicus* dei Taurisci, legata al trasporto, *umeris*, della nave Argo⁽²⁶⁾. La testimonianza più antica è la CIL 37776 = ILLRP 33 che ricorda la costruzione di un'*aedes* e di un *porticus* in suo onore⁽²⁷⁾. A conferma dell'interesse di fondo per un complesso divino che trova nell'acqua la sua mediazione espressiva, segnaliamo sempre a Nauporto la dedica Neptunus Augustus, proprio da parte di un aquileiese che aveva fatto costruire per il dio un tempio con portico, *pecunia sua* (CIL III 3778). Il *Neptunus Augustus* è certo la grande divinità fluviale legata all'elemento fontinale, all'acqua dolce interna, che nei paesi transal-

(²⁶) Sulla tradizione mitica cf. specie PLIN. N.H., III, 18, 128; ZOSIM. H. 5, 29. Il rapporto tra Aquileia e la Pannonia Superiore era assicurato, secondo una notizia straboniana da una strada commerciale con trasporto metà terra e metà via fluviale sino alla Sava ed al Danubio (IV, 6, 10). Ricordiamo inoltre l'equivoco geografico della tradizione greca da Teopompo allo Pseudo-Scymnos che fece supporre l'Adriatico vicino al Ponto (*frag.* 128 Grenf.-Hunt = 274 Jac.) - G.G.M.I., p. 211 - Una tradizione raccolta dallo Pseudo-Scylax (G.G.M. I, 226) segnala inoltre l'erronea notizia di un braccio del Danubio influente nell'Adriatico. Tutte queste notizie sembrano sottintendere una conoscenza diretta anche se imprecisa da parte dei Greci della rete fluviale medio-danubiana (cf. dati in WILKES, *Dalmatia*, Cambridge 1969, p. 2 ss.).

(²⁷) Le iscrizioni per *Aecorna*, *Aecurna*, *Aequorna*, vanno dalla tarda repubblica al I sec. a.C. La testimonianza più antica è la CIL III, 3776 = ILLRP 3 B (cf. anche CIL III, 3777 = ILLRP, 34. Altre iscrizioni sono state trovate lungo il corso del Ljubljanica (cf. CIL III 3778; 3831; 3832 = AIY 148, 149). Anche se è stata messa in dubbio l'interpretazione del Mommsen che nel nome vedeva espresso un essere divino legato all'acqua (latino *aequor* = superficie, distesa d'acqua), l'associazione con l'elemento liquido pare suggerita dalla stessa ecologia, vedi l'estensione del ἔλος λούγειον, *Ljublianske barje* luogo di un importante insediamento palafitticolo preistorico (cf. cenni in J. ALEKSANDER, *Jugoslavia, before the Roman Conquest*, London 1972, p. 52-3; 61 s. e passim); cf. anche J. ŠAŠEL, *Emona*, R.E. Suppl. B XI (1968), s.v.

pinì spesso soppianta o meglio riesprime divinità indigene con una modalità diversa da quella rappresentata dai numi specifici dei grandi corsi d'acqua. Ad Aquileia invece Neptunus è assai poco rappresentato: una dedica dell'epoca di Gallieno venuta alla luce in prossimità del porto ⁽²⁸⁾. Sempre in Aquileia rientra nella religiosità ufficiale cui abbiamo accennato il culto al fiume Aesontius in una dedica di età imperiale ⁽²⁹⁾. Ad Emona il rapporto di Neptunus con le acque interne è ancora espresso dalla sua associazione con le Ninfe, popolarissima in tutta la zona transalpina lungo il corso dei grandi fiumi ⁽³⁰⁾. In Rezia Neptunus compare ancora come divinità protettrice della molitura (CIL XI 5878) mentre in Dalmazia il suo culto serve ad indicare l'effettiva « ripresa » di una tematica indigena. Ci riferiamo al gruppo di iscrizioni per *Bindus Neptunus* da Privilica datate all'epoca di Vespasiano dove la carica di *praepositus* e *princeps Iapodum* segnala la esigenza di una concreta individualità del

(²⁸) Un'altra dedica a Neptunus augusto, posta da un *sevir* in Aquileia, è riportata dal BRUSIN, *Gli scavi di Aquileia*, Udine 1934, p. 85 pass. Ripete la formula usata dall'Aquileiese che fece costruire a Nauporto al dio un *aedes* con portico imitando nella pianta templare una probabile struttura « indigena » di tipo celtico (forse legata ad Aequorna?). Cf. CIL III 3778 cit. in nota 27. V. anche CALDERINI, A. R., p. 157.

(²⁹) N.S. 1925, 20-21; Calderini, A.R., p. 158.

(³⁰) CIL. III, 3841, 10765, 13400.

(*Neptuno et Nymphis* è la formula ricorrente). Stessa associazione a Crumerum sul Danubio a Nord di Aquincum (CIL III, 3662). Un Neptunus « locale » è certo il Neptunus Ovianus di Neviodunum, venerato dal *servus* di un *negotiator* (CIL III, 14354). Molti altri esempi si potrebbero addurre a dimostrare la penetrazione di Neptunus nei paesi interni dove tuttavia non abbandona la associazione « classica » con i suoi simboli: tridente e delfino. Un breve cenno merita ancora la modalità della sua inclusione nella « teologia imperiale » che potrebbe spiegare l'assunzione voluta da Gallieno nella dedica aquileiese; l'antefatto ci riporta all'epoca di Commodo quando *Neptunus*, associato a Sarapis e Felicitas, è funzionalmente legato alla flotta nella sua qualità di mezzo fondamentale di trasporto, di approvvigionamento, quindi strumento necessario per la realizzazione di quei *vota felicia*, in cui converge puntualmente l'ideologia dell'*imperium* (J. BEAUJEAU, *La religion rom.*, o.c., p. 381).

gruppo ⁽³¹⁾. Questa digressione sui culti fluviali ci ha allontanato dal nostro centro aquileiese ma ci ha permesso di portare il discorso sulla funzionalità dei culti dedicati alle acque che trovano la loro espressione più diretta nella venerazione di *Fontes*, *Nymphae* o *Lymphae* sino agli specifici *Dei Aquatiles* di Como ⁽³²⁾.

Diffusi nella Cisalpina e nelle zone transalpine, si ricollegano al problema storico-religioso e funzionale dell'emersione delle forme « prepoliteistiche » nei momenti di disgregazione della cultura ufficiale quale si segnala nel corso del medio-impero.

In Aquileia abbiamo ricordato culti fontinali significativamente legati a Beleno; sempre nell'agro aquileiese, segnaliamo a non molta distanza dal complesso del Timavo una dedica ad un *Fons* da parte di Q. Titacius Maximus e Poplicius Statutus da riferire probabilmente alle sorgenti termali dette i Bagni o più particolarmente a quelle risorgive termali di cui parla Plinio, le *insulae clarae* della zona del Timavo, ora incluse nel complesso industriale del Lisert ⁽³³⁾. Non abbiamo invece in Aquileia dediche esplicitamente poste alle Ninfe, tipico culto di sostrato, così diffuso nelle zone danubiane, tranne nel caso in cui appaiono associate a Beleno (Arch. Tr. XX, 1895, 191, n. 47). Appartengono tuttavia allo stesso gruppo le collettività divine femminili indicate come *Dominae* o *Iunones* che paiono specificamente sostituire il noto culto alle *Matres*, *Matrae* e *Matronae* diffuso nei paesi celtici ⁽³⁴⁾. Alle *Dominae* pongono

⁽³¹⁾ Il valore « indigeno » della carica è sottolineato dal nome illirico di chi la ricopre, Licinius Teuda CIL III 1426 = WILKES, o.c., p. 153.

⁽³²⁾ CIL V, 4285 = DESSAU 3291; cf. PASCAL, cit. p. 93.

⁽³³⁾ N.S. 1920, p. 21 = I. It. X, I, 320.

⁽³⁴⁾ Cf. DE VRIES, o.c. p. 120 ss. Le *Matrae* sono tipiche della Gallia Narbonense mentre le *Matronae* si trovano ampiamente rappresentate nella Cisalpina e le *Matres* sono diffuse in Britannia (cf. anche PASCAL, o.c., p. 116 ss.). Cf. per uno studio d'insieme G. ASDRUBALI PENTITI, *Il culto delle dee madri nell'età imperiale romana*, « An. Per. », VI (1968-1969), p. 299 ss. e, per l'interpretazione come divinità epicorie, L. WEISGERBER, *Der Dedikantenkreis der Matronae Austriales*, « Bonn.

voto una donna (CIL V, 8246) ed un soldato (CIL V, 774 - Dessau 3120). Le *Iunones* si inseriscono in un contesto più « ufficializzato »: un sevirò ricorda il culto *loco privato* organizzato per il suo gruppo familiare con la costruzione di un'*aedes* con portico e cucina e la dedica di *tria signa* che costituisce forse il noto gruppo triadico attraverso il quale sono di solito rappresentate le collettività femminili ⁽³⁵⁾.

Rientrano nello stesso sfondo le divinità protettrici dei crocevia, dei passaggi, quindi della circolarità e comunicazione in genere. Ad Aquileia le conosciamo associate alle *Dominae* in una frammentaria iscrizione *Dom(nabus) Tr(iviis)* ⁽³⁶⁾. Come *Triviae* e *Quadriviae* le ritroviamo associate a *Iuppiter Optimus Maximus Ceterique Dii* nella nota iscrizione (di difficile lettura) del passo di Monte Croce Carnico, come ex voto a compimento di una grossa opera di riassetto viario dell'importante arteria per il Norico ⁽³⁷⁾. L'ufficialità della dedica alla massima divinità capi-

Jb », 1962, p. 107 ss.: queste collettività femminili si prestano molto spesso ad assumere investiture di « rappresentanza » di situazioni indigene, territoriali, troviamo così *Matronae*, *Gallaicae*, *Britanniae*, *Nemausicae*, *Eburnicae* ecc. - Valore analogo hanno le *Nutrices* il cui culto è ampiamente testimoniato a Poetovio dove le iscrizioni sono accompagnate di interessanti bassorilievi figurativi: portano l'epiteto di *Augustae* ad indicare il voluto inserimento nella cerchia delle divinità ufficiali, tra i dedicanti si segnalano schiavi (CIL III, 14052 = RIS 410; CIL III, 14062 = RIS 419. Le iscrizioni del CIL sono confluite nella edizione di E. WEBER, *Römerzeitliche Inschriften der Steiermark*, Graz 1969, p. 409 e ss.

⁽³⁵⁾ Le *Iunones*, rispetto le altre collettività potrebbero presentare una sfumatura individualistica, quasi geni protettori della persona, in più stretto (integrato) rapporto con il culto della Iuno personale nel pantheon romano tradizionale anche se appare separato il rapporto univoco con il mondo femminile (le iscrizioni sono poste da uomini) ed è indubbio il rapporto con i gruppi femminili dei culti di sostrato.

⁽³⁶⁾ Cf. CIL V, 774 = DESSAU 3120 = CALDERINI, A.R., p. 166; CIL V, 8246 = CALDERINI, A.R., p. 166.

⁽³⁷⁾ CIL III, 4441 = DESSAU 3574 = MORO, *Iulium Carnicum*, cit., p. 200 = R. EGGER, *Die Felsinschriften der Plöckenalpe*, « Röm. Ant. u. Früh-Christ », I (1962), p. 197 ss.

tolina segnala il loro recupero nell'ambito di una precisa volontà politica di integrazione degli elementi indigeni nella cornice del politeismo romano. Un valore « diverso » ha invece lo stesso culto quando lo troviamo associato a quello di Silvano e tramite questa mediazione confuso con la collettività mitica delle *Silvanae* particolarmente nel Norico e nella Pannonia dove uno dei centri principali del culto si rivela *Carnuntum* ⁽³⁸⁾. In Aquileia conosciamo una sola dedica posta in loro onore da una donna, forse schiava (CIL V, 817). Non possiamo qui dedicare attenzione capillare alle altre testimonianze per culti dedicati a collettività mitiche che troviamo attestati in Aquileia e zona. Ci limitiamo a segnalare le frequenti dediche *d(iis) d(eabus) o(mnibus)* tra le quali si distingue appena l'epigrafe posta da una donna « a tutti gli dei e dee immortali ». Si riflette in esse secondo una formula di tipo greco accolta però anche nel diritto pontificale romano, la tendenza diffusa in età imperiale ad abbandonare la precisa specializzazione politeistica nell'intento di giungere ad una formulazione più comprensiva e totale del divino ⁽³⁹⁾. Problemi più precisi pongono i culti alle *Vires* ed ai *Fata*. Nel primo caso (tre epigrafi ad Aquileia) il Calderini ripreso dal Pascal propone, data la concentrazione nella zona, una interpretazione generica di divinità locali, ma non sono escluse altre possibi-

⁽³⁸⁾ Una cappella per le *Silvanae* e *Quadrubiae* ha dato numerose dediche: CIL III, 13463-5; 13467; anche 14089. Numerosi anche i votivi in piombo con la raffigurazione delle tre divinità, interpretabili come *Triviae*, *Silvanae*, altre collettività femminili. Oltre ai ritrovamenti di *Carnuntum* interessanti i votivi dalla villa di PogáYTELEK (Pannonia) in cui sono raffigurate con in mano arnesi agricoli, divinità protettrici dei lavori campestri, legate quindi a quella religione della campagna, intesa come grande villa, latifondo, dove acquista un preciso valore funzionale, sostituendo il culto tipicamente romano dei *Lares*. Il loro culto è estremamente diffuso in tutta la zona danubiana: ricordiamo un'iscrizione da Vindobona che unisce *Silvanae* e *Quadrubiae* a *Silvanus* (cf. CIL III 13, 497); cf. anche KENNER, o.c., p. 90 ss.

⁽³⁹⁾ CIL V, 8214 = CALDERINI, A.R., p. 171, n. 4. Le altre dediche sono: CIL V 767-8; 8213-15.

lità⁽⁴⁰⁾. La loro associazione con *Neptunus* a Brescia (CIL V, 4285) e con le *Lymphae* a Milano e Parma (CIL V, 5648 - Dessau 3871; XI, 1162) ripropone il rapporto di fondo con l'elemento acqua e la latente possibilità di un'apertura iatrica con tutta la sua pregnanza simbolico-espressiva e soprattutto la precisa funzionalità storica. Da segnalare in proposito che i dedicanti appartengono a quelli che potremo definire strati sociali intermedi: sono liberti, anche un sevir, stranieri.

Strati sociali che in età imperiale si dimostrano particolarmente attivi nell'utilizzazione « degli elementi culturali di sostrato specie nel mondo provinciale. Nel secondo caso, i *Fata*, l'interpretazione corrente li riferisce ai *tria fata* o *Tres Fatae*, le divinità del destino della tradizione romana⁽⁴¹⁾.

Rientrano nella morfologia anche i *Nixus* affiancati alle *Lucinae* come divinità salutarie, in particolari genî protettori del parto come nell'epigrafe aquileiese pubblicata dal Brusin⁽⁴²⁾. Interessante in questo contesto anche la singolare estensione *Fatis divin(is) et barbaric(is)* (della CIL V, 775 = Dessau 3758) che ci propone un'interpretazione nuova della formula intesa a dilatare la sfera tradizionalmente romana all'inglobamento di tutte le forze che presiedono indistintamente ai destini umani. La dedica si lega e si giustifica anche nell'ambito del culto fortemente sincretistico e con finalità escatologiche intrecciato intorno alla coppia *Dis Pater Aeracura* (o *Erecura*, *Era*) presente in Aquileia stessa ed altrove nella zona nord-orientale e con significativi riscontri nel mondo provinciale. Per Aquileia in parti-

(⁴⁰) In una di queste, posta, come spesso accade per queste testimonianze di religiosità « ufficiale » di età medioimperiale, da un *sevir*, hanno l'appellativo significativo di *Augustae*. Per la diffusione nella Cisalpina cf. PASCAL, o.c., p. 34.

(⁴¹) LATTE, *Geschichte der Römischen Religion*, 1960, p. 53; CALDERINI, A.R., p. 142-43; le iscrizioni sono: CIL V, 37-775 = DESSAU, 3758; CIL V, 8217, n. 4.

(⁴²) G. BRUSIN, *Scavi*, cit. pp. 86-88. Fanno eco il votum *Fatis Nixibus* sciolto da una donna a Como (Pais 739) e l'epigrafe *Nixibus Sanctis pro salute* da Amstetten, « JOAI », XXIX (1935), p. 18.

colare si segnalano sette epigrafi ed un importante complesso sacrale segnalato nella CIL V, 8970 = Dessau 3962⁽⁴³⁾. La possibilità di riallacciare anche questo culto aquileiese, di diffusione medio-imperiale, al vasto movimento di rinascenza « nazionale » che percorre con motivazioni diverse il mondo imperiale, si basa su diversi motivi: identificazione, già proposta da Cesare nel *De bello gallico*, di Dite con la massima divinità dei Celti (*Galli se omnes a Dite patre prognatos praedicant idque a Druidum proditum dicunt*, VI, 17).

Diffusione e concentrazione del culto in certe zone del mondo provinciale come gli Agri Decumates (CIL XIII, 6359, 6438, 6439, 6631, 2539). Qui si afferma soprattutto Aeracura,

(⁴³) Si tratta di un recinto comprendente sedili, un molo (!) ed altari, quindi un vero e proprio luogo consacrato, dedicato *Diti Patri et Erae* dal *sevir accensus* Q. Cerfonius Chryseros. Il Calderini considera aquileiese anche l'epigrafe con la dedica *Erae* trovata a Scorcola (Trieste) (Arch. Tr. XVII, 1891, 382 = CALDERINI, A.R., p. 141, n. 4).

Il culto è attestato anche nelle province transalpine: a *Carnuntum* ad esempio si ripete la formula aquileiese CIL III 4395 = Dessau 3968. A Bregenz una *tabula defixionis* accosta la coppia Dispater-Hera all'heros celtico Ogmios assimilato da Luciano a Herakles con un preciso valore funerario (cf. EGGER, « OJb », XXXV (1943), p. 103: de ries, o.c. p. 65 ss.). Da segnalare la testimonianza di un culto a *Hera*, e *Haera domina*, certo interpretabile come divinità epicoria a Nesazio (CIL V 8126 = I. It. X, 3, 195) e agro di Pinguente (CIL V, 8200 = I. It. X, 3, 115); cf. DEGRASSI, *Culti dell'Istria Preromana e Romana*, Scritti vari di antichità, Trieste 1971, p. 157 ss. Il valore funerario di *Dis Pater* e *Era* (*Aeracura*) è confermato dalla loro presenza in un'iscrizione che accompagna un'interessante pittura catacombale di Roma, databile al IV secolo d.C. dal cimitero di *Praetextatus* presso la via Appia. Vi compaiono al centro effigiati con la tipologia di Hades e Proserpina, *Dis Pater* e *Aeracura* così segnati; sono presenti *Mercurius nuntius* ed i *Fata divina*, raffigurati da una triade composta da due figure femminili ed una maschile barbata. Il sincretismo è completato dalla presenza di un *Angelus Bonus* e di *Sabazius*.

In altre iscrizioni aquileiesi (CIL V, 34, 35, 36 = CALDERINI, A.R., p. 141, nn. 1, 2, 3, 5). Dite compare da solo.

La fisionomia del culto si confonde, sia pure con sfumature precise,

divinità legata al binomio dialettico di fertilità ed oltretomba (sul tipo della Kore-Proserpina) come attestano alcune sue raffigurazioni nella tipologia della dea in trono con cesta di frutta sulle ginocchia⁽⁴⁴⁾. Ad Aquileia compare anche la forma abbreviata *Era* (CIL V, 32-8970 A = Dessau 3962) in un contesto che ricorda l'esistenza di un *lucus* attrezzato per il culto, forma che richiama la breve dedica triestina *Erae* dal sobborgo di Barcola e le più lontane formule di Nesazio e Pinguento⁽⁴⁴⁾. Nella provincia d'Africa si confonde spesso esplicitamente con *Terra Mater*. Divinità quest'ultima che compare in un'unica epigrafe aquileiese e che nel caso specifico ed isolato deve essere considerata di « importazione », e rientra nel tipo di quei culti « ufficiali » che paiono appannaggio di seviri e decurioni, cioè delle medie autorità municipali⁽⁴⁵⁾.

nella complessa religiosità « della morte », che ha un posto assai rilevante nella elaborazione teologica del sincretismo pagano del periodo tardo, ed un posto di rilievo anche dal punto di vista sociologico per la frequente presenza tra le associazioni corporative di *collegia funeraticia*, la cui presenza è chiaramente segnalata anche ad Aquileia. Qui segnaliamo ancora gli *Dei Inferi* cui dedica un'ara in memoria della moglie un marito (CIL V, 1071), e l'ara funeraria rotonda con breve dedica *deum parentum*, degli « dei paterni », della stirpe o della famiglia, ai quali non si può disconoscere il rapporto con il gruppo di *Dii Parentes*, interpretabili sicuramente come divinità « autonome », locali in una ricca serie di iscrizioni da Verona (A. CALDERINI, A.R., p. 169; PASCAL, o.c., p. 101). Sempre valore funerario debbono aver avuto anche i *Fata* (vedi supra) sia pure con sfumature particolari come si può ricavare anche da altre testimonianze, specie norico-pannoniche: vedi ad esempio i *Fatales Dei* di Emona dall'epitaffio di Urbana (CIL III 6475-10762 = AIJ 199) ed i *Fati* dell'epigrafe da Savaria (CIL III 10907 = RIU 2 (in quest'ultima l'iconografia ripete il gruppo triadico delle figure femminili così frequente nell'« arte sacra » di età imperiale).

⁽⁴⁴⁾ Cf. n. 43 - J. TOUTAIN, *Les cultes paiennes dans l'empire romaine*, Paris 1907, I, p. 344 ss.

⁽⁴⁵⁾ Da Thiblis CIL VIII, 5524 - A.E. 1895, n. 81. L'epigrafe aquileiese n in Pais 169 = DESSAU, 3952 = CALDERINI, A.N., p. 124; nelle province danubiane il suo culto pare legato al lavoro nelle miniere e si inserisce particolarmente nel programma ideologico dell'imperatore

Attenzione particolare merita invece, per la massiccia presenza e per certe caratteristiche morfologiche e funzionali, il culto di Silvanus, certo il più importante dopo quello di Belenus in Aquileia almeno a giudicare dalla documentazione⁽⁴⁶⁾. In Aquileia il suo epiteto più comune è Augustus, altrimenti le dediche portano solo il suo nome; in una sola in cui è associato a Iuppiter ha l'epiteto di *sanctus*⁽⁴⁷⁾.

La maggior parte dei suoi devoti hanno una carica ufficiale nell'amministrazione cittadina, sono ad esempio seviri, una dedica è posta da un *vilicus* (CIL V, 8201); mentre un gruppo fa parte di un *collegium* corporativistico di *sectores materiaram et incolae* (CIL V, 815 - Dessau 3547) e ci riporta alla realtà sociale dei diversi culti di comunità, di gruppi, dedicati in età imperiale a questo nume apparentemente estraneo alla religiosità ufficiale, quindi facilmente utilizzabile ad assumersi patronati

Settimio Severo che come è noto ne fece restaurare un santuario a Rudnik (Moesia Superior). Il legame funzionale non va però con la *Terra Madre*, ipostasi di una « grande dea » concettualizzata da un'esegesi storico-religiosa del tipo della famosa *Mutter Erde* del Dieterich (Leipzig, 1904). Rimanda invece alla funzionalizzazione di *Tellus* nella liturgia della *renovatio saeculorum* nel quadro della celebrazione dei *ludi saeculares* augustei (LATTE, o.c., p. 219, n. 1).

In generale vedi: T. GESZETELYJ, *The cult of Terra Mater in the Danubian Basin Lands*, « ACID », 1971, p. 85 ss.; ID., *The Cult of Tellus Terra Mater*, « ACID », VIII (1972), p. 75 ss.; per l'inclusione nell'ideologia del *saeculum frugiferum* cf. Z. KADAR, *Saeculum frugiferum on the coins of the soldier Emperors*, Num. Közl.

⁽⁴⁶⁾ CALDERINI, A.R., p. 112 ss.

⁽⁴⁷⁾ BRUSIN, *Scavi*, 82 s.; PASCAL, o.c., p. 173 = CALDERINI, A.R., p. 583; stesso epiteto in un interessante esempio di sincretismo personale proveniente da Pola dove è venerato da C. Julius Chrisogonus, insieme a Mithra e Nemesi (I. It. X, I, 593); dalla Dalmazia la sigla S.V.S. ci riporta ad un *S(ilvanus) V(ilicus) S(anctus)* (CIL III 13205) che conferma il rapporto con i *vilici*, altra categoria appartenente agli strati sociali intermedi e per di più legata alla campagna, la cui partecipazione all'elaborazione della religiosità medioimperiale non deve essere sottovalutata. Per Silvanus sono frequenti anche dediche di *saltuari* e *venatores*; J. TOUTAIN, cit., I, p. 244.

diversi in situazioni particolari. Sul piano sociologico ad esempio significativa è l'assunzione del patronato di gruppi di schiavi⁽⁴⁸⁾. Tuttavia dobbiamo cautelarci dal vedere in Silvanus solo una divinità degli schiavi o degli strati bassi della popolazione dell'impero, come potrebbe suggerire un'affrettata lettura delle conclusioni del Bömer ed alcune osservazioni del Latte.

Potremo concordare con un'affermazione che inserisca Silvanus nel novero di quelle divinità morfologicamente e strutturalmente adatte ad esprimere le esigenze, le rivendicazioni di gruppi in qualche modo coinvolti in problemi di autonomia, di autorivendicazione, la cui matrice sociologica e politica può anche essere abbastanza varia. Ricordiamo che nella tradizione romana Silvanus è legato allo spazio extraurbano, al bosco, al pascolo, inserito nell'ambigua sfera della caccia, contrario a tutto ciò che è interno, chiuso, casalingo, urbano (per ciò strutturalmente opposto al mondo femminile che vede in lui ad esempio un pericoloso nemico nel delicato e fondamentale momento del parto!)⁽⁴⁹⁾. Ciò non impedisce che in Pannonia o in Dacia, ad esempio, possa assumere l'epiteto di *domesticus*, senza contraddire perciò l'altro, altrettanto presente in diverse parti dell'impero, di *silvestris*. Sarebbe troppo lungo qui seguire il gioco delle diverse denominazioni in rapporto allo *status* sociale dei dedicanti, ma potremo riassumere che Silvanus si presenta sempre là dove con una scelta « autonoma » si vuole ribadire la propria individualità sul piano etnico e sociale, o su entrambi i livelli. Nelle province danubiane la possibile sua identificazione con divinità di sostrato, magari con divinità celtiche del tipo di *Teutates*, *Smertrius*, *Sucellus*, lo pone in rapporto diretto, anche se ambivalente, sia con la volontà di autonomia in senso

(⁴⁸) F. BÖMER, *Untersuchungen über die Religion der Sklaven in Griechenland und Rom*, Akad. Mainz 1965, I, p. 78.

(⁴⁹) Tre divinità corrispondenti a tre arnesi battuti contro la porta della partoriente metteranno in fuga Silvanus, Varr. in Aug. C.D. 6, 9; così funzionalmente le donne sono escluse dal rituale per i bovi (Cato, R.R., 83).

« decoloniale » che poteva animare certe amministrazioni municipali, sia con la volontà di identificazione (e l'accordata concessione da parte dell'autorità centrale) di gruppi « stranieri » o qualitativamente differenziati. I diversi casi sono stati studiati puntualmente dal Töth per la Dacia⁽⁵⁰⁾ ma il discorso potrebbe essere esteso. La varietà dei livelli di partecipazione al culto rende estremamente difficile un discorso d'insieme. Si può tuttavia assumere che generalmente il culto di Silvano tra il II-III d. C. si inserisce in quella che è stata definita la nuova evoluzione religiosa delle province danubiane in un periodo che va da Commodo ai Severi. Un fatto ideologico che rispecchia la mutata e composita situazione che si andava via via formando nelle regioni orientali, alla quale non era certo estraneo anche l'esercito nella misura in cui i *castra*, le *cannabae* diventavano, per il contatto diretto con le popolazioni locali e per il nuovo tipo di rapporti sociali ed economici stabiliti, centri di maturazione di nuove e diverse realtà storiche⁽⁵¹⁾.

Il *Silvanus Augustus* aquileiese, la cui popolarità è chiarita

(⁵⁰) Sulla diffusione e valore sociologico dei culti di Silvanus nelle province danubiane esiste una ricca, recente bibliografia: S. TÖTH, *Zur Frage und Ursprung und die Sozialen Hintergrund der Silvanus Kultus in Dazien*, « ACID », 1967, p. 77 ss.; M. SZÖKE, *Building inscription of a Silvanus sanctuary from Cirpi*, « A. Arch. Hung. », XXII (1971), p. 221 ss.; Z. FARKAS, *Notes sur le culte scarbatien de Silvanus Augustus*, « ACID », VIII (1972), p. 95 ss. Interessante anche per l'accento a rapporti aquileiesi.

Per il rapporto di Silvanus con l'augurato e conseguente legame morfologico e funzionale di Belenus cf. supra n. 11.

(⁵¹) In questa dimensione può trovare posto anche l'interpretazione del Domaszewski che nel suo saggio sulla religione dell'armata romana aveva ipotizzato per la diffusione del culto di Silvanus ad opera di soldati di origine illirica reclutati specie tra gli *equites singulares* e sparpagliati in tutte le province orientali (cf. DOMASZEWSKI, *Die Religion des Römischen Heeres*, Trier 1895, p. 53 ss.); sulla « qualità » sociale dei promotori del culto di Silvanus alcuni cenni significativi anche in G. ALFÖLDI, *Geschichte des religiösen Lebens in Aquincum*, « Act. Arch. Hung. », 1961, p. 103 ss. (gli adoratori di Silvanus sono qui peregrini e liberti).

anche dall'impiego della formula abbreviata S.A.S., e per il quale sembrano mostrare predilezione liberti e seviri, pare inserirsi in un programma di lealismo verso la politica centrale, ma non scevro di precise motivazioni locali che solo dal confronto possono trovare la loro giustificazione.

L'anello di congiunzione tra il culto aquileiese e quello Norico-Pannonico e Dalmatico del *Silvanus Silvestris* viene comunque dall'epigrafe di Resiutta che ricorda una dedica al dio da parte di un adetto alla dogana della *Statio Plorucensis*, stazione doganale di Chiusaforte, verso il confine orientale del territorio di *Iulium Carnicum* ⁽⁵²⁾.

Due culti ancora in Aquileia dedicati a divinità tradizionali nel pantheon romano, possono in Aquileia come in altre parti del mondo provinciale romano nascondere precisi valori autonomi: i culti di *Mars* e *Mercurius*.

Nella *interpretatio* di Cesare, *Mercurius* è la divinità più popolare dei Galli: *deorum Mercurium maxime colunt*, come inventore di tutte le arti ma anche nella qualifica di *dux viarum et itinerum*, dei transiti, quindi delle transazioni, del commercio in genere della comunicazione. Un riscontro epigrafico ed archeologico effettivamente dà la prova della diffusione del culto specie nelle zone pedemontane e lacustri, lungo le grandi arterie di transito, almeno per quanto riguarda la Cisalpina ⁽⁵³⁾. Non stupisce quindi la concentrazione di dediche in Aquileia, accresciute anche dalle recenti scoperte epigrafiche all'interno del campanile ⁽⁵⁴⁾. L'epiteto comune è *Augustus* e come

⁽⁵²⁾ EGGER, « JOAI », 1922, p. 313; MORO, o.c., p. 204.

⁽⁵³⁾ DE VRIES, o.c., p. 40; PASCAL, o.c. P.

⁽⁵⁴⁾ CALDERINI, A.R., o.c., p. 154; L. BERTACCHI, *La torre campanaria di Aquileia*, « A.N. », XLIV (1973), col. 1 ss. Per la concezione del *Mercurius Augustus* nel programma augusteo della « divinizzazione » dell'imperatore come strumento politico-ideologico, cf. M.L. PALADINI, *L'aspetto dell'imperatore dio presso i Romani*, Milano 1963, p. 1 ss. e, specificamente, T. GESZETELY, *Mercury and Augustus, Horace, Odes, 1, 2*, « ACID », IX (1973), p. 77 ss. Per il fondo celtico del culto di *Mercurius* diffuso su tutto il territorio delle Gallie e con aspetto di « grande

tale ha anche un collegium di *cultores*, e può rientrare nella vasta area del cosiddetto « culto imperiale », secondo la più tipica e ripetuta concezione ideata già da Ottaviano Augusto. Ma ciò che rende il suo culto interessante ai fini del nostro discorso è la semplice dedica in Aquileia di un'ara *Marti et Merc(urio)* da parte di un certo Leontius (CIL V, 795). L'associazione ripete una convergenza di tipo celtico sviluppata sull'associazione frequente segnalata tra Mars e Mercurius e l'antica divinità di sostrato Teutates. L'interpretazione viene da una fonte tarda (i *commentaria Bernensia* a Lucano editi dall'Usener, 1, 51, 18) e può avere varie « spiegazioni » e conferme. Il discorso di sostrato può essere più preciso per il culto di *Mars* che anche in Aquileia sembra mantenere la fisionomia incerta, comunque estranea alle formulazioni ufficiali del Mars italico e imperiale, notata dal Pascal per tutta la Cisalpina⁽⁵⁵⁾. Alle scarse testimonianze epigrafiche complete e precise fanno riscontro la provata esistenza di un tempio e di un *collegium*, soprattutto di un *collegium* funeraticio che annovera 25 tra uomini e donne definiti con l'appellativo comune di *Martenses* e fa pensare ad un'elaborazione originale diversa, probabilmente influenzata dal persistente culto al *Mars Latobius* del vicino Norico⁽⁵⁶⁾. Sono noti infatti sino dagli inizi del I sec. a. C. i rapporti commerciali che univano Aquileia con il famoso *oppidum* celtico di montagna del Magdalensberg, sostituito poi da Virunum, dove il Mars

dio » assimilato all'epicorio Lug nella città di Lugdunum cf. J.A. EVEN, *Note sur le Mercure celtique*, « Ogam », IV (1952), p. 289 ss.; V (1953), p. 309 ss.; VII (1956), p. 81 ss. Anche F. BENOIT, *Mars et Mercure*, Aix 1960, passim.

In Aquileia esiste una rappresentazione di Mercurius definita « celtizzante » dallo Sticotti (*A proposito dell'Hermes di Alkamenos*, « A. Tr. », III, 2 (1905-6), p. 55); PASCAL, o.c., p. 154 ss.; per le epigrafi aquileiesi, CALDERINI, A.R., p. 151 ss.; CIL V, 795; 8236 = DESSAU, 3153. Per l'interpretazione celtica, de Vries, o.c., p. 45 ss. anche E. THEVENOT, *Sur les traces des Mars celtiques*, Brugge 1955, che segnala una possibile morfologia uranica di base.

⁽⁵⁶⁾ KENNER, o.c., p. 70 ss.; G. ALFÖLDI, o.c., p. 46 ss.

celtico aveva con ogni probabilità un culto centralizzato. E' significativa la dedica tardo-repubblicana posta proprio a *Mars* (*Marti*) da un liberto ed un servus dei Barbi, da un procurator della stessa casa commerciale e potente famiglia aquileiese (e tergestina) e da un liberto dei Pobllici. La dedica è incisa sulla coscia della famosa statua bronzea di stile prassitelico detta del « giovane di Helenenberg » nel quale gli studiosi sono concordi nel vedere l'assunzione iconografica dell'eroe celtico Latobius, divinità eponima della stirpe dei Latobi, identificato con Mars⁽⁵⁷⁾. Troviamo così già operante in età repubblicana quel sincretismo Mars-Latobius che, dopo l'abbandono del centro del Magdalensberg all'epoca di Claudio, ritroviamo in vari centri del Norico. Fin da quel momento poteva dunque essere nota anche in Aquileia la fisionomia del dio celtico, legato all'acqua probabilmente in funzione iatrica e con possibili aperture soteriologiche ed escatologiche ma anche in rapporto non sottovalutabile con il valore « economico » dell'elemento acqua per l'esistenza di qualunque comunità. Non solo da un punto di vista immediato di sussistenza per quanto riguarda il rifornimento idrico, ma, specie nel caso specifico, quando si identifichi con una rete fluviale, come

(⁵⁷) Cf. CIL , III, 4815: iscrizione su statua trovata nel 1502 datata alla metà del I secolo a.C. (contro tale datazione il Deggrasi). La dedica al nume *M(arti)* è posta su un piccolo scudo trovato accanto. Il complesso sincretismo dell'*heros Latobius* è reso esplicito soprattutto in un'epigrafe da Seggau CIL. III, 5320 = RIS 166, posta *Marti Latobio Marmogio Toutati Sinati Mog(e)tio da C. Va(lerius) V(a)lerianus ex voto*. Toutates è nota divinità celtica di cui troviamo traccia in tutte le Gallie (de Vries, o.c., p. 45 ss.) in rapporto con l'oltretomba e probabili riti di iniziazione. Le iscrizioni da St. Paul sono: CIL. III, 5097, 5098. Cf. anche KENNER, o.c., p. 71. Anche i reperti sul Magdalensberg ci riconducono all'elemento acqua: cavallo e barca su raffigurazione musiva e terracotta del vecchio in barca ecc.

Una diversa ma interessante valutazione propone l'associazione di Mars a Iuppiter Optimus Maximus, Iuno e Minerva sull'ara votiva raffigurante Roma ed Aquileia, posta dagli imperatori Balbino e Pupieno e dal Cesare Gordiano *pro salute et victoria* in occasione dell'assedio di Massimino (G.B. BRUSIN, *Scavi*, o.c., pp. 73-75).

mezzo primario di trasporto, quindi mezzo di scambio commerciale e comunicazione. Non deve così stupirci che l'eroe epicorio dei Latobii identificato con Mars sia onorato in un tempio che è definito un *navale*, una stazione di riparazione e costruzione navale, nel cuore della montuosa Carinzia, nella valle di Lavant (St. Paul), oltrech  essere legato alla nave sullo stesso Magdalenberg ⁽⁵⁷⁾.

Un cenno a parte in questa carrellata di culti di sostrato, epicori locali, ci porta a parlare sia pure di sfuggita del *Genius loci*, culto della forza e capacit  vitale della comunit  ed insieme formulazione ufficiale di identit  nell'ambito della romanizzazione. In Aquileia, dove troviamo un'epigrafe posta da un collegio di cultores *Geni Aquilei(ae)*, esso rientra nella fascia dei culti lealistici, ma possiamo ricordare che altrove lo stesso tipo di culto potr  essere piegato ad esprimere istanze particolariste come nella religione volutamente « conservatrice » dei *pagi*, e persino specializzarsi a sottolineare con precisa sfumatura particolaristica, la nuova ufficialit  del « dominio » personale, del latifondo. Come nel caso della dedica posta in Africa per Iupiter Saturnus ed il *Genius salti*, la divinit  epicoria, protettrice ed individualizzante di un vasto territorio privato dell'agro di Thiblis, da parte di un liberto degli Antistii, possente famiglia di proprietari terrieri della provincia d'Africa ⁽⁵⁸⁾.

Al culto dei Genii pu  essere accostato entro certi limiti quello per le *Fortunae*, presente in Aquileia e variamente diffuso con valori e motivazioni diverse in tutto il mondo romano ed al centro di diversi sincretismi ⁽⁵⁹⁾.

⁽⁵⁸⁾ MAJONICA, *Guida*, 74, n. 63 = CALDERINI, A.R., p. 169, n. 3; PASCAL, o.c., p. 89.

Per i valori teologici del concetto di « genius » cf. FISCHWICK, *Genius and Numen*, « H. Th. R. », LXII (1969), p. 356 ss.: *genius* indica sempre una forza personale, individuante che pu  essere utilizzata sul piano ideologico in modo ambivalente.

La dedica al *genius salti* di Thiblis   in A.E., 1972, n. 697.

Tra le sei dediche riportate dal Calderini, ricordiamo il *votum* sciolto da Octavia Quinta alla *Fortuna Veruniensis*, divinità epicoria non di Aquileia ma della norica *Virunum*. Il suo culto ci propone una serie di problemi che si intrecciano intorno al complesso sincretismo sviluppatosi intorno ad una figura femminile che nel Norico assume i titoli e gli attributi interscambiabili di Fortuna, ma anche di Noreia e di Isis nell'intento di porsi come « grande » divinità, salvatrice in senso totale⁽⁶⁰⁾.

Si unisce parzialmente a questa tipologia, per l'assunzione di alcuni attributi iconografici come ruota e timone, anche Nemesis, la dea del destino della tradizione greca, variamente assimilata alla greca Artemis, anche nella sua specifica qualificazione asiatica dell'Artemis efesia, e pure presente in Aquileia⁽⁶¹⁾.

Ancora altri culti presenti in Aquileia potrebbero ciascuno richiamare, anche se non esplicitamente, istanze epicorie. Ci soffermiamo ad esempio su quello per Menerva-Minerva che ha una notevole e precoce attestazione non solo in Aquileia (CIL V, 799) ma anche sul Carso triestino dove già in età repubblicana la dea possedeva un sacello presso la stazione doganale a Sud di Prepotto⁽⁶²⁾. Il culto in questo caso rimanderebbe a tradizioni

(⁶⁰) A. CALDERINI, *A.R.*, p. 163. Tra queste l'area sepolcrale dei *Cultores Fortis Fortunae* che rientra nella cornice generica dei culti funerari. Equivalente della *Fortuna Veruniensis* può considerarsi la composizione su lastra rettangolare marmorea nota come *Fortuna o Tyche di Aquileia*, raffigurante una donna tunicata con cornucopia accanto ad un vecchio appoggiato ad un vaso traboccante d'acqua, il fiume Natissa (cf. V. SANTAMARIA-SCRINARI, *Museo Archeologico di Aquileia, Catalogo delle sculture romane*, Roma 1972, p. 182, n. 557).

(⁶¹) Su Noreia Isis, grande dea epicoria del Norico ed i suoi complessi sincretismi, cf. KENNER, o.c., p. 57 ss. In una dedica dell'Uhlrichsberg si legge *Noreiae Isidi F(ortunae)* (CIL III, 4810) a segnare l'avvenuto sincretismo tra il nume epicorio, la grande divinità « straniera » e la potenza individuante. Il sincretismo è anche ampiamente operante sul piano iconografico.

(⁶²) I simboli della Fortuna, timone, ala, ruota alata, compaiono anche su un cippo recante la dedica a Nemesi (Pais 167); SCRINARI-SANTAMARIA, o.c., p. 184, n. 565. In altre raffigurazioni la dea propone

celtiche data la diffusione di una Minerva in veste di eroina culturale (almeno nell'interpretazione di Cesare) solo parzialmente assimilata alla Minerva Atena guerriera, su tutto il territorio delle Gallie⁽⁶³⁾.

In Italia appare concentrata proprio nella Cisalpina, particolarmente nella zona dei laghi oltre che al confine nord-orientale, mentre è piuttosto assente dalle province danubiane. Il culto di Minerva assunto come valorizzazione di un sostrato celtico di tipo soprattutto occidentale, presenterebbe un'eccezione rispetto la segnalata gravitazione del mondo culturale aquileiese verso le province danubiane. Dobbiamo tuttavia aver presente che il sincretismo di *Minerva-Menerva* propone un'interpretazione immediata, avvenuta in un momento « antico », d'incontro tra le due culture, celtica e latina, ed ha valore completamente diverso da quello eminentemente ideologico e politico che si deve ascrivere ad esempio alla voluta ripresa del culto di Beleno in età medio imperiale, ripresa che accomuna per un certo tipo di situazione socio-culturale il mondo aquileiese a quello delle province danubiane.

Concludiamo quindi questo forzatamente lacunoso *excursus*

l'aspetto di cacciatrice come su ara in cui ha l'epiteto di *Augusta* (Pais 166 = SANTAMARIA-SCRINARI, o.c., p. 179, n. 550) e su bassorilievo mutilo proveniente dagli scavi del porto che ricorda tipologicamente le raffigurazioni della Nemesis norica (ibidem, p. 184, n. 564).

Per la tipologia dei culti a Nemesis ed il variare dei significati nell'impero romano, cf. il lungo saggio di B. SCHWEITZER, *Dea Nemesis Regina*, JdI, 46, 1931, p. 175 ss. Importante soprattutto sul piano sociologico il suo rapporto con i *collegia iuvenum* di cui possibile riconoscere una traccia anche ad Aquileia.

(⁶³) G. BRUSIN, *Epigrafe votiva bilingue per Artemis*, Homm. a L. Herrmann, v. XLIV Latomus, Bruxelles 1960, p. 291 ss. E' nominato un συνέδριον κτῶν περὶ τὴν θεὰν Νεμεσιακῶν che ricorda il collegio degli iuvenes di Vence CIL. XII, 22. Cf. H.W. PLEKET, *Collegium iuvenum nemesisiorum*, *A note on ancient Youth Organizations*, Mnem. XXII (1969), p. 281 ss. La tematica si inserisce in quella « ideologia » della caccia che nel medioimpero assume un preciso valore ideologico. Cf. in generale J. AJMARD, *Essai sur les chasses romaines*, Paris 1951, passim.

con un ripetuto richiamo a considerare la funzione eminentemente ideologica dei fatti religiosi per tentare la ricostruzione del loro effettivo « peso » storico. Un'attenzione che richiede in ogni singolo caso la continua verifica degli aspetti morfologici in rapporto alle diverse situazioni storiche e ci costringe a provare continuamente, nell'attualità, la « funzione » di molti elementi troppo spesso catalogati solo come « sopravvivenze » o « arcaismi ».

Anche tenendo conto di questa prospettiva, il mondo aquileiese rivela la varietà e ricchezza della sua realtà culturale che lo pone ad uno dei centri privilegiati per lo studio dei processi di dinamica storica nel mondo antico.

LA DIFFUSION DES CULTES EGYPTIENS D'AQUILEE A TRAVERS LES PAYS ALPINS

La position privilégiée de l'Adriatique au centre du bassin méditerranéen en a fait très tôt une zone intense d'échanges d'objets comme d'idées. Ces échanges sont surtout importants dans la partie septentrionale car, par la voie des Alpes, s'ouvre un large débouché sur les régions d'Europe centrale. Le port d'Aquilée possède, ainsi, un rôle primordial comme intermédiaire entre les pays de la rive orientale de la Méditerranée et les vallées du Rhin et du Danube. Son activité de port de commerce reflétée par une population très cosmopolite ⁽¹⁾ est prolongée par l'existence d'un noeud routier où les voies alpines occupent une place de choix ⁽²⁾.

Parmi les nombreux pays orientaux en contact direct ou indirect avec la région du Nord de l'Adriatique, nous avons choisi d'étudier le cas de l'Egypte. Il s'agit de rapports fort anciens: à la période pré-romaine, les témoignages en sont surtout d'ordre culturel (bijoux, scarabées, vases en albâtre ou millefiori) avec une concentration dans le Picenum et la plaine du Pô.

Après une éclipse dûe à l'essor extraordinaire de Pouzzoles, à l'époque républicaine, qui subit en particulier les influences venues de Délos, le développement des échanges entre les différentes provinces de l'Empire romain font d'Aquilée la tête de pont du trafic maritime de l'Adriatique et de ses prolongements dans les régions alpines, Rhétie, Norique, Pannonie jusqu'au

⁽¹⁾ G. BRUSIN, *Orientali in Aquileia romana*, dans « Aquileia Nostra », XXIV-XXV (1953-54), coll. 65 sq.

⁽²⁾ *Actes du Colloque international sur les cols des Alpes* (Antiquité et Moyen Age), Bourg en Bresse 1969.

Danube. C'est sous l'Empire que les dieux égyptiens prennent pied sur la côte. Les inscriptions et la statuaire révèlent l'existence de nombreux fidèles, de temples d'un clergé organisé ⁽³⁾. La pénétration se fait par les ports (surtout Salone et Aquilée) où un abondant matériel d'influence égyptienne a été retrouvé, plus spécialement au II^e et III^e siècle ap. J.C. La documentation la plus riche a justement été découverte dans la ville d'Aquilée. Nous étudierons d'abord le matériel susceptible d'attester la présence de l'Égypte ou des dieux égyptins. Après, en remontant les voies de communication, nous chercherons le témoignage des *Aegyptiaca* jusqu'au Danube. Nous essaierons ensuite de définir l'influence d'Aquilée et de rechercher les modalités de l'implantation isiaque.

Une intéressante preuve des contacts directs entre l'Égypte et Aquilée est l'*edictum de pretiis* qui nous renseigne sur le transport des marchandises entre cette ville et Alexandrie ⁽⁴⁾ sous Diocletien. D'importants membres de la cité ont résidé en Égypte et inversement des Égyptiens y ont laissé des traces comme *Arnouphis*, le hiérogammate qui fit une dédicace avec *Terentius Priscus* à Isis « déesse *Epiphanès* » (Pl. I) ⁽⁵⁾. Son identité avec le mage égyptien à l'intervention duquel Dion Cassius attribue le miracle de la pluie, lors de la campagne de Marc-Aurèle contre les Quades ⁽⁶⁾, a été bien démontrée ⁽⁷⁾. Comme à Salone, de nombreux esclaves « éthiopiens » ont sans doute débarqué dans ce grand port du Nord de l'Adriatique, ainsi qu'en témoigne la vogue du thème du nègre que nous trouvons figuré dans la

⁽³⁾ M.C. BUDISCHOVSKY, *La diffusion des cultes isiaques autour de la mer Adriatique*, Paris (Thèse de III^e cycle) 1974.

⁽⁴⁾ *Année Épigraphique*, 1947, n. 148.

⁽⁵⁾ L. VIDMAN, *Sylloge Inscriptionum Religionis Isiacae et Sarpapiae*, Berlin 1969, n. 613 (Syll.).

⁽⁶⁾ DION CASSIUS, LXXI, 8 (4).

⁽⁷⁾ M. MALAISE, *Inventaire préliminaire des documents égyptiens découverts en Italie*, Coll. Etudes préliminaires aux Religions orientales dans l'Empire romain, XXI, Leiden 1972, p. 10 (bibl.).

statuaire grotesque, sur les lampes et surtout sur les balsamares qui portaient en Europe les parfums recueillis en Egypte (Pl. II).

L'industrie du verre connaît un essor spectaculaire. D'après M.C. Calvi ⁽⁸⁾, le noyau le plus ancien est dû à l'importation syro-égyptienne et ce n'est qu'au milieu du I^e siècle ap. J.C. qu'Aquilée fabrique ses propres produits. Une autre marchandise, les antiquités égyptiennes ont pu faire l'objet d'un commerce actif ⁽⁹⁾.

Du point de vue religieux, les monuments attestant l'influence de l'Egypte sont très nombreux. Nous sommes dans la zone de l'Adriatique la plus riche en inscriptions isiaques (une quinzaine). Isis vient en tête et apparaît dans presque toutes les incipies, soit seule (Syll. 600 à 613), soit, plus rarement, associée à Sérapis (Syll. 615 et 616). Dans un tiers de la documentation (Syll. 600 à 602, 615 et 616), le nom de la déesse n'est pas accompagné d'épithètes. Dans le second tiers (Syll. 603 à 607), l'épithète employée est celle d'*Augusta*. Pour le reste, Isis est qualifiée de *Regina* (Syll. 611 et 612), de *Domina* (Syll. 600), d'*Invicta* (Syll. 609) et de déesse *Epiphanès* (Syll. 613). Nous avons vu que le dieu Sérapis n'apparaît que deux fois et comme parèdre d'Isis. Particulièrement intéressante, à cause de sa rareté, est la dédicace à Anubis seul (Pl. III), qualifié d'*Augustus* (Syll. 599). La plupart de ces documents datent des II^e et III^e siècles et ont été retrouvés dans la « vigna Ritter » près du Monastero où devait s'élever le sanctuaire des divinités isiaques.

Si nous examinons maintenant le problème des fidèles des cultes égyptiens, nous remarquons qu'un certain nombre est d'origine gréco-orientale (Syll. 602, 605, 607, 610, 614, 615), que les affranchis (Syll. 614) et surtout les sévirs sont bien représentés (Syll. 601, 602, 614), ce qui est tout à fait en rapport avec la vocation commerciale de la ville. La municipalité,

⁽⁸⁾ M.C. CALVI, *I vetri romani del Museo di Aquileia*, Aquilée 1968.

⁽⁹⁾ S. PANCIERA, *Vita economica di Aquileia in età romana*, Venezia 1957.

elle-même (Syll. 603), est favorable au culte; des *magistri vici* et des *magistri iuvenum* offrent une dédicace aux dieux égyptiens (Syll. 617). Nous noterons donc la liaison entre les adeptes d'Isis, le monde des affaires et les magistrats du culte impérial.

Nous avons peu de renseignements sur l'organisation du culte à Aquilée; par exemple, nous ne savons rien de l'architecture du temple. Pour la grande statuaire, nous possédons une tête d'Isis⁽¹⁰⁾ et surtout de nombreuses représentations de Sérapis (Pl. IV). La présence du hiérogrammate égyptien *Arnouphis* (Syll. 613) atteste l'existence d'un clergé relativement complexe. Le long texte consacré par Rufin d'Aquilée aux cultes égyptiens témoigne aussi d'une forte implantation dans la ville⁽¹¹⁾.

De très nombreux documents révèlent une influence égyptienne mais leur interprétation peut être aussi bien culturelle que cultuelle. Les statues et inscriptions attribuées à la Basse Époque ou de facture locale (Pl. V e VI) ornaient-elles les sanctuaires et les demeures des fidèles ou bien faisaient-elles l'objet d'un commerce d'art? Les têtes monumentales de Jupiter-Ammon qui décoraient le forum n'étaient-elles qu'un motif décoratif⁽¹²⁾? Les statuettes de style égyptien d'Isis *lactans*, d'Osiris, de Bastet,

(¹⁰) Pour l'ensemble des objets d'influence égyptienne d'Aquilée cf. M.C. BUDISCHOVSKY, *op. cit.*, note 3.

Voir en outre V.S.M. SCRINARI, *Museo Archeologico di Aquileia - Catalogo delle sculture romane*, Roma 1972.

C. DOLZANI, *Oggetti egiziani del Museo di Aquileia*, I, dans « Aquileia Nostra », XXIV-XXV (1953-54), coll. 1-12; II, dans « Aquileia Nostra », XXVI (1956), coll. 1-10.

(¹¹) RUFIN D'AQUILEE, *Histoire Ecclésiastique*, II, ch. 22-30. (Ce texte sera traduit et commenté par F. Thélamon, *Recherches historiques sur l'Histoire Ecclésiastique de Rufin d'Aquilée*. Thèse à paraître à Paris).

(¹²) Sur Jupiter-Ammon cf. S. FERRI, *Note ad alcuni monumenti di Altino e Aquileia*, dans « Aquileia Nostra », XXVII (1956), coll. 25-38. S. STUCCHI, *Considerazioni architettoniche ed epigrafiche sui monumenti del Foro aquileiese*, dans « Aquileia Nostra » XXXVI (1965), coll. 1 sq.

M.C. BUDISCHOVSKY, *Jupiter-Ammon et Méduse dans les forums du Nord de l'Adriatique*, dans « Aquileia Nostra », (XLIV) 1973, coll. 201-220.

d'Horus, d'Imhotep, les oushebtis, les interprétations romaines d'Isis et d'Isis-Fortuna étaient-elles des témoignages de dévotion ou de simples talismans? Le problème se pose de même pour les motifs de lampe et de bijouterie, en particulier pour les gemmes⁽¹³⁾ où les motifs religieux égyptiens apparaissent fréquemment (leur provenance de la vallée du Nil ne serait pas à exclure).

Certaines idées funéraires pourraient avoir été adoptées par les Romains sur le territoire d'Aquilée, si l'on en juge par le groupe des oushebtis et des statuettes d'Osiris. Digne d'intérêt est aussi la représentation assez fréquente d'Antinoüs, favori d'Hadrien divinisé par sa noyade dans le Nil⁽¹⁴⁾. On a mis au jour un buste en marbre et des plaquettes votives⁽¹⁵⁾ consacrées à ce jeune homme. Certains décors de lampes, des têtes grotesques, des représentations de nègres et d'animaux nilotiques posent le problème des rapports avec Alexandrie.

Nous voyons donc que, par sa vocation commerciale, la ville d'Aquilée est très largement ouverte aux cultes, aux idées et aux produits égyptiens. La pénétration s'est faite facilement par la mer Adriatique. Nous pouvons étudier maintenant les traces de diffusion par les Alpes et plus particulièrement l'arc oriental à travers lequel on observe une implantation très nette des cultes isiaques dans les provinces de Rhétie et surtout de Norique et de Pannonie.

Les relations commerciales d'Aquilée avec les régions danubiennes par les Alpes sont bien attestées⁽¹⁶⁾. De nombreux produits agricoles (huile, vin) et les ressources de la mer remontent les routes alpines. Aquilée reçoit le fer du Norique⁽¹⁷⁾, l'or,

⁽¹³⁾ G. SENA CHIESA, *Gemme del Museo Nazionale di Aquileia*, Padova 1966.

⁽¹⁴⁾ J. BEAUJEU, *La Religion romaine à l'apogée de l'empire; I La Politique religieuse des Antonins*, Paris 1955, pp. 96-192.

⁽¹⁵⁾ P. GUIDA, *Piastrelle votive del Museo di Aquileia - Spunti sul culto di Antinoo*, dans « Aquileia Nostra », XXXVI (1965), coll. 38-42.

⁽¹⁶⁾ S. PANCIERA, *op. cit.*, note 9.

⁽¹⁷⁾ STRABON, V, 1 (8); *CIL* III, 4788 et V, 8110.

les peaux, l'ambre ⁽¹⁸⁾; en échange elle exporte des produits manufacturés: armes, outils agricoles ⁽¹⁹⁾, verre ⁽²⁰⁾. Les esclaves ont dû aussi faire l'objet d'un trafic important. La plupart des marchandises franchissaient ainsi les principaux cols alpins et des personnes originaires d'Aquilée se rencontrent sur le trajet Adriatique-Danube ⁽²¹⁾ comme par exemple des membres de la fameuse famille des *Barbii*.

Les cultes isiaques ont suivi les mêmes voies ⁽²²⁾. Nous laisserons de côté la route la plus occidentale par laquelle le port d'Aquilée est relié à la vallée du Rhin par la *Via Postumia*, Vérone, Côme et le lac de *Brigantia* (Constance) en passant par les Alpes Rhétiques. De plus, cette route est pauvre en *Isiaca*.

I - LA ROUTE DU BRENNER

De Vérone, en longeant la vallée de l'Adige, on atteint *Augusta Vindelicorum* (Augsburg) qui assure le contact à la fois avec la vallée du Rhin et celle du Danube: c'est la *Via Claudia Augusta*. En quittant cette route à la hauteur de Bolzano, on peut aussi joindre Augsburg par le col du Brenner. Cette dernière route nous intéresse car elle est jalonnée de centres isiaques. Aquilée la rejoint soit par la *Via Postumia* et Vérone, elle-même grand centre isiaque ⁽²³⁾, soit directement au

⁽¹⁸⁾ PLIN L'ANCIEN, *N.H.*, XXXVII, 11 et 43.

⁽¹⁹⁾ S. PANCIERA, *op. cit.*, p. 30 et 79.

⁽²⁰⁾ Deux fiasques en verre de la fabrique de *Sentia Secunda* à Aquilée ont été retrouvés à Linz (*Année Épigraphique*, 1955, n. 1).

⁽²¹⁾ J. ŠAŠEL, *Barbii*, dans « Eiréné », V, pp. 117-137.

⁽²²⁾ Pour les voies principales cf. R. CHEVALLIER, *Les Voies romaines*, Paris 1972, pp. 198-199.

⁽²³⁾ L. FRANZONI, *Documenti epigrafici circa la presenza di un Iseo e Serapeo a Verona*, dans *Il territorio veronese in età romana*, « Atti del Convegno tenuto a Verona il 22, 23, 24 ott. 1971, Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona », Verona, pp. 179-182.

S. CURTO, *Antichità egittizzanti in Verona*, idem, pp. 185-197.

niveau de Trente. A partir d'Aquilée et de Vérone, on retrouve les traces du culte d'Isis jusqu'à la vallée du Danube: le sanctuaire de Malcesine (Syll. 633), la table de Mamma où est vénérés Isis-Tyché (Syll. 634); un sistre et une situle ont été découverts à Pergine, des petits bronzes d'Isis et d'Osiris à Dos Trento et à Villazzano di Trento⁽²⁴⁾. Des employés du *portorium* témoignent de leur dévotion pour Isis *Augusta* à Sublavio (Syll. 638-639), sous Antonin le Pieux. A Augsbourg, la déesse est honorées avec l'épithète de *Regina* (Syll. 646) vers la fin du II^e ou le début du III^e siècle. On a retrouvé sur le même site une attache en bronze en forme de buste de Sérapis, des médaillons en terre cuite à thème isiaque, une lampe ornée de la tête de Jupiter-Ammon et un balsamaire à tête de nègre⁽²⁵⁾.

II - LA ROUTE DU NORIQUE (par *Virunum*)

D'Aquilée, on atteint le Danube aussi par les Alpes Carniques et Noriques⁽²⁶⁾, en passant à *Virunum* et en débouchant aux alentours de *Lauriacum* (Lorch près d'Enns). Isis est présente dans le nombreux sanctuaires où elle fusionne le plus souvent avec la déesse locale *Noreia*⁽²⁷⁾ sur le Hohenstein (Syll. 647 - II^e siècle ap. J.C.), sur l'Ulrichsberg (Syll. 648 - I^e siècle

(²⁴) M. MALAISE, *op. cit.*, note 7, pp. 15-20.

(²⁵) W. HUBENER, *Zum römischen und frühmittelalterlichen Augsburg*, dans « *Jahrbuch des römisch-germanischen Zentralmuseums Mainz* », (V), 1958, pp. 154-238.

G. GRIMM, *Die Zeugnisse ägyptischer Religion und Kunstelemente in römischen Deutschland*, Coll. EPRO, XII, Leiden 1969, p. 272. (G. GRIMM, *Zeugnisse*).

(²⁶) Pour cette route cf. B. PERC, *Beiträge zur Verbreitung ägyptischer Kulte auf dem Balkan und in den Donauländern zur Römerzeit*, Munich 1968. (B. PERC, *Beiträge*).

R. FLEISCHER, *Die römischen Bronzen aus Österreich*, Mainz 1967.

(²⁷) Sur Isis-Noreia cf. H. KENNER, *Die Götterwelt der Austria*

ap. J.C.). A *Virunum* (Zollfeld), on adore Isis *Augusta* (Syll. 649 - I^e-II^e siècle ap. J.C.) et on a découvert dans les thermes une belle statue d'Isis-Noreia et des statues de Sérapis. Un petit Osiris a vraisemblablement été exhumé à St Veit a.d. Glan⁽²⁸⁾ et, près de Hohenstein, sur une stèle funéraire, un jeune homme porte la mèche d'Harpocrate.

Sur l'axe *Lauriacum-Iuvavum* (région de Salzburg), on remarque plusieurs *Isiaca*. A *Iuvavum*, des figurines d'argile d'un atelier celto-romain représentant Harpocrate, Anubis, Isis et Isis-Fortuna pourraient être des faux⁽²⁹⁾; on signale un autel dédié à Isis-Noreia⁽³⁰⁾ ainsi qu'un balsamaire en forme de nègre. Dans la vallée de la Traun, des statuettes d'Osiris ont été répertoriées à Obertraun, à Seewalchen, à Kammer/Attersee et à *Lauriacum* où on a aussi découvert une statuette de Sérapis debout, une Isis-Panthée, une figurine d'Anubis, une gemme de Sérapis et un balsamaire négroïde. On note encore un Anubis de terre cuite à Wels-Ovilava ainsi qu'un petit faucon Horus, une Isis *lactans* à Steyr et un Harpocrate à Linz.

III - LA ROUTE DES ALPES JULIENNES (dite de l'ambra)

Examinons maintenant la route⁽³¹⁾ qui d'Aquilée traverse les Alpes Juliennes. A *Emona* (Ljubljana), nous avons une bifur-

Romana, dans « Jahreshefte des Österreichische Archäologischer Instituts in Wien », XLIII (1956-58), pp. 57-100, abb. 33-42.

C. PRASCHNIKER, *Noreia Isis*, dans « Eggerfestschrift », 1942, pp. 10-28.

⁽²⁸⁾ G. GRIMM, *Zeugnisse*, p. 163.

⁽²⁹⁾ G. GRIMM, *Zeugnisse*, p. 27, n. 2.

⁽³⁰⁾ H. VETTERS, dans « Fasti Archaeologici », XX (1965) (ed. 1969), n. 6532, p. 416.

⁽³¹⁾ Pour les isiaques de Yougoslavie et du Frauenberg cf. B. PERC, *Beiträge*.

Pour les isiaques de Hongrie cf. V. WESSETZKY, *Die ägyptischen*

cation le long de la Save en direction de *Siscia* (Sisak); d'Emona, la route continue sur *Celeia* (Celje) et *Poetovio* (Ptuj). En direction du Nord part un tronçon vers *Flavia Solva* (Leibnitz) et nous rencontrons une autre bifurcation le long de la vallée de la Drave vers *Mursa* (Osijek). De Poetovio, on gagne directement *Savaria* (Szombathely) et *Scarbantia* (Sopron), puis *Vindobona* (Vienne) ou *Carnuntum* (Petronell).

Le dieu Sérapis était adoré à *Emona* (Syll. 651) ainsi qu'Isis *Augusta* (I. I., X, 3); les dieux isiaques y sont représentés sur des moules à gâteaux et on a même retrouvé un cône funéraire du Nouvel Empire au nom de l'Egyptien *Pa-Ouah*. Dans la vallée de la Save, on a exhumé une *Isis lactans* à Sv. Kriz et *Siscia* est un centre isiaque important avec deux inscriptions d'Isis *Augusta* (Syll. 652-653) dont une est ornée d'une représentation d'une prêtre porteur du masque d'Anubis; une tête d'Isis (II^e siècle ap. J.C.) et une statuette de sphinx y sont encore signalées.

Nombreux sont les documents retrouvés à *Poetovio* où fleurit un important sanctuaire au II^e et III^e siècle. On peut citer des dédicaces à Isis (Syll. 658-659), à Isis *Augusta* (Syll. 654-655 - II^e moitié du II^e siècle), à Isis myrionyme (Syll. 656 sous Antonin le Pieux), à Isis *Victrix* et Sérapis (Syll. 660 - II^e siècle), à Sérapis *Augustus* (Syll. 657 - après Commode); sur ce dernier autel, le décor de la palme à droite et du caducée à gauche est à mettre en rapport avec le dieu Anubis. On notera surtout dans le domaine funéraire des couronnements de monuments ornés de têtes de Sérapis ou de Jupiter-Ammon entourées de lions (II^e siècle), des têtes de Jupiter-Ammon (III^e siècle) et deux lampes ornées d'un buste d'Isis (I^e siècle).

Kulte zur Römerzeit in Ungarn, Coll. EPRO, I, Leiden 1961; Id., *Zur Wertung des äg. Totenkults in Pannonien*, dans « Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae » XV, Budapest 1967, pp. 451-456; Id., *Die beiden Osiris-Statuetten des Bakony-Museum von Somlojeno* dans *Mitteilungen d. Museen des Komitates Veszprem*, IV (1965), pp. 97-102; *Neue ägyptische Funde an der Donau*, dans « ZAS », XCVI (1970), pp. 142-45. *Studia Aegyptiaca I* (Recueil d'études dédiées à V. Wesstzky à l'occasion de son 65^e anniversaire), Budapest 1974.

Dans le Norique oriental, on n'a pas à *Celeia* de véritable trace du culte d'Isis: une stèle commémore la mémoire d'un soldat originaire de la ville et mort à Alexandrie (début du I^e siècle); on a exhumé dans une tombe aux environs de la cité un camée orné d'une tête d'Hathor et plusieurs autels de la région sont consacrés à Noreia (*Celeia*, *Atrans* et *Pultovia*). A *Spodnja Polskava*, à *Zgornja Kungota* et à *Slivnica* (dans la région de *Maribor*), on rencontre à nouveau des Sérapis et des Ammons funéraires encadrés de lions. Enfin, sur le *Frauenberg* (*ager Flavia Solva*), près de *Leibnitz*, une dédicace à Isis (Syll. 650) est sans doute à mettre en rapport avec le culte de Noreia qui y possède un grand sanctuaire.

La ville de *Savaria* est un important centre isiaque avec des dédicaces à Isis (Syll. 663), à Isis *Augusta* (Syll. 661-662) et aux Sphinx (CIL III^e, 10913-10914). Anubis est Isis-Sothis apparaissent sur les frises du temple (II^e-III^e siècle), mêlés à la Victoire, au Genius, à Mars et à Hercule. On a trouvé aussi des moules à décor isiaque, une tête de Sérapis et une statuette de Khons à Rohonc, une lampe décorée de la tête d'Ammon à Rum et de l'orfèvrerie égyptisante à Egyd.

De *Scarbantia*, provient une inscription (Syll. 664), dédiée à Isis *Augusta* et Bubastis, qui est ornée d'une tête de bovin.

IV - LA ROUTE DU DANUBE ET LA RÉGION DU BALATON

Jupiter *Optimus Maximus* est, vers 198-209, honoré à *Vindobona* (Syll. 667-668). On y a également découvert une statue-cube d'un prêtre d'Hathor, datant du Nouvel Empire⁽³²⁾, une statuette d'Amon et une autre d'un nain portant une amphore. Une stèle de la Basse Epoque trouvée dans la Lobau et représentant Osiris trônant et Isis est un document douteux⁽³³⁾.

(32) E. KOMORZYNSKI, *In Wien ausgegrabene altägyptische Denkmäler*, dans « Österreichische Lehrerzeitung », VI, (1952), pp. 106-109.

(33) E. KOMORZYNSKI, *Das Erbe des alten Aegypten*, Wien 1965, pp. 205-209.

Les *Isiaca* de *Carnuntum* ⁽³⁴⁾ sont assez variés: une dédicace à Jupiter Sérapis (Syll. 665), une à Sérapis *Conservator* et Isis (Syll. 666), une à Ammon en 239 ap. J.C. (CIL III, 11.128), une momie, un buste de Sérapis surgissant d'une fleur, tronis statuettes d'Isis-Fortuna, une gemme avec une Fortuna Panthée, une statuette de jeune nègre dansant et un balsamaire en forme de buste de Nubien.

De *Brigetio* (W. Szöeny) provient un matériel divers: deux statuettes d'Isis, une statuette douteuse de Sérapis, un ouschebti, un buste d'Isis décorant un manche de lampe, une situle, un petit bronze d'Osiris et un double ureus. On remarquera encore un petit Osiris à Acs, une Isis-Fortuna à Tata. Sérapis *Invictus* (Syll. 669 - sous Caracalla) est adoré à *Crumerum* (Nyergesujfalu). A Csév (Syll. 670 - sous Caracalla), ce même dieu est qualifié de Jupiter *Optimus Maximus Neptunus. Solva* (Esztergom) possède un bel exemplaire d'Isis-Fortuna.

Mais c'est à *Aquincum* (Budapest) qu'ont été faites les trouvailles les plus intéressantes. Nous y trouvons une dédicace à Sérapis (Syll. 673) avec des représentations d'Isis et Sérapis assis, de Mercure et d'un prêtre d'Isis. Isis et Sérapis trônant sont figurés sur une autre inscription (Syll. 672). Une pierre d'autel a été érigée pour Jupiter-Ammon (CIL III, 3463) dont la tête à cornes de bélier orne, de plus, un chapiteau de colonne et une lampe. Une dédicace est également faite aux Sphinx (CIL III, 6460). Le thème du nègre est bien représenté par une scène nilotique, un fragment d'une tête négroïde de production locale et une statuette d'un jeune nègre offrant un récipient. Nous signalons deux momies et un fragment de mastaba de l'Ancien Empire d'origine douteuse. Isis et Seth figurent sur des poteries de l'officine de Pacatus. Deux ouschebtis, une amulette de Thouéris sans doute fausse, un ichneumon de bronze

(³⁴) R. FLEISCHER, *op. cit.*, note 26.

M.L. KRÜGER, *Die Rundskulpturen des Stadtgebietes von Carnuntum* (Corpus Signorum Imperii Romani, Österreich, Bd I, fasc. 2), Wien 1967.

et une petite tête d'Harpocrate ont également été retrouvés dans la région; la petite tête d'Isis dorée provient du *Barbaricum* Kobanya). Quatre statuettes d'Anubis de la Ciméliotheque sont d'origine douteuse.

Voyons maintenant les trouvailles de la région du Balaton: à Szentpalpuszta, un petit Apis en bronze; à Fenékpuszta, une statuette de Thot-Hermès; à Somlójenő, deux Osiris; à Orci, un singe coiffé des disques solaires et lunaires; à Gyulafirátót-Pogánytelek, deux Isis-Fortuna; à Balaton-Szabadi, une pierre d'autel couverte de hiéroglyphes avec des représentations d'Osiris, d'Horus et d'Anubis; à Badacsony, une statuette de Fortuna.

En Pannonie inférieure, le long du Danube, on remarque un autre groupement: une tombe de Dunaszekcső contient un scarabée; on a retrouvé un Osiris à Bataszék, un ouschebti à Bata, des amulettes de Thot et de Patèque à Szekszárd; à Duna-Kömlöd et à Tevel, une statuette d'Osiris. Enfin, à *Intercisa* (Dunaujvaros), Isis et Sérapis sont associés à Jupiter, Junon et Minerve (Syll. 674 - II^e-III^e siècle) et un instrument de musique devait être orné d'une tête d'Isis-Déméter. La collection Schimdt qui comprend un fragment de dieu Bès, trois Osiris, un Harpocrate et une Isis *lactans* est d'origine douteuse. On signalera aussi la découverte de trois nomies vers 1963.

Nous voyons donc l'abondance de la documentation isiaque dans les provinces de Norique et Pannonie. Il reste maintenant à isoler l'influence plus spécifique d'Aquilée car dans cette zone-carrefour de l'Europe, les influences ont pu être diverses, venant de la Gaule (figurines de *Iuvavum*? poterie de Pacatus), de la vallée du Rhin et surtout de la vallée du Danube (monuments funéraires dont la tête barbue est encadrée de lions) qui est elle-même en contact avec les pays asiatiques. De plus, militaires et commerçants ont pu rapporter des souvenirs de leurs voyages personnels.

Si nous considérons les dédicaces faites aux dieux égyptiens sur les sites que nous venons d'étudier, nous apercevons qu'elles datent surtout du I^e et II^e siècle en Norique, du II^e siècle sur la route de l'Ambre et de la fin du II^e - début du III^e siècle,

le long du Danube. C'est Isis qui vient en tête (26 exemples) contre Sérapis (10 exemples surtout sur le Danube). Le nom de la déesse est assez souvent employé sans épithète (6 exemples) mais la forme la plus fréquente est comme à Aquilée celle d'Isis *Augusta* (9 exemples). De même, la déesse apparaît seule la plupart des cas sauf à *Poetovio*, *Carnuntum* et *Intercisa* où elle est la parèdre de Sérapis. Au contraire, le dieu apparaît seul à *Emona*, *Poetovio* et surtout sur le Danube (*Carnuntum*, *Vindobona*, Csèv, *Aquincum*). A part l'épithète *Augustus* (*Poetovio*), il porte des épithètes particulières: *Conservator* à *Carnuntum*, *Jupiter Optimus Maximus* à *Vindobona* et à Csèv, *Invictus* à *Crumerum*; il est associé à Neptune, phénomène qui se retrouve en Mésie, Neptune étant ici un dieu fluvial et protecteur du commerce danubien.

Donc, l'influence d'Aquilée se caractérise par la forte présence d'Isis surtout sous la forme *Augusta* et au I^e et II^e siècle; elle se voit concurrencée par une autre influence, venant, au III^e siècle, du Danube oriental où Sérapis est beaucoup plus vénéré et personnalisé ⁽³⁵⁾.

Quant à l'organisation du culte, l'implantation des temples se fait très régulièrement le long des voies de contact entre Aquilée et le Danube: à Malcesine ⁽³⁶⁾ sur la route du Brenner où Isis et la Grande Mère partage le même sanctuaire; sur le Hohenstein ⁽³⁷⁾, sur l'Ulrichsberg ⁽³⁸⁾ et sur le Frauenberg ⁽³⁹⁾

⁽³⁵⁾ I. THOT, *Eine Doppelheit der Geschichte des Isis und Sarapis in Pannonien*, dans « *Studia Aegyptiaca I* » (op. cit., n. 31), pp. 345-360.

⁽³⁶⁾ M. MALAISE, *Les Conditions de pénétration et de diffusion des cultes égyptiens en Italie*, Coll. EPRO XXII, Leiden 1972, p. 221, n. 5, 240, 344, 467.

⁽³⁷⁾ H. PETRIKOVITS, *Das Noreiaheiligtum im Hohenstein*, dans *Jahreshefte des Österreichische Archäologischer Instituts in Wien*, XXVIII, p. 133 sq.

⁽³⁸⁾ EGGER, *Der Ulrichsberg, ein heiliger Berg Kärntens*, dans « *Carinthia* », I (1949), p. 140 sq.

⁽³⁹⁾ W. MODRIJAN, *Frauenberg bei Leibnitz*, Leibnitz 1955, pp. 1-36.

dans le Norique (I^e-II^e siècle): à *Poetovio* ⁽⁴⁰⁾ et *Savaria* ⁽⁴¹⁾ sur la route de Pannonie. Nous avons quelques témoignages sur les membres du clergé: *T. Flavius Martialis* et *Flavius Marullinus* (noms d'origine occidentale), *sacerdotes* à *Poetovio* (Syll. 654); *Q. Iulius Moderatus* et *Iulius Nigellio* (même origine) *sacerdotes* à *Savaria* (Syll. 662). Quelques instruments de culte ont été retrouvés: un sistre et une situle à Pergine, une situle à *Brigetio*.

Nous noterons aussi l'importance du dieu funéraire Anubis particulièrement vénéré à Aquilée sous la forme *Augustus* — c'est la seule inscription en latin (Syll. 599) consacrée à ce dieu —. Il connaît un certain succès dans les pays alpins et danubiens comme le prouve l'abondant matériel qui lui est consacré, décor de temple à *Savaria* (Pl. VII), décor d'autel à *Siscia*, *Scarbantia*, *Aquincum* ⁽⁴²⁾, statuettes de *Iuvavum*, Wels, *Lauriacum* moulem d'*Emona*, trouvailles du Musée de Budapest.

Selon les travaux de V. Wessetzky et la documentation, les coutumes funéraires ont connu un grand essor dans la région avec les momies de *Carnuntum* et d'*Aquincum*. Si les *oushebtis* sont assez rares, les statuettes d'Osiris (Pl. VIII) ont été retrouvées en grand nombre (région de Trente, vallée de la Traun, *Savaria*, *Brigetio*, région du Balaton). Aquilée a pu là aussi jouer le rôle d'intermédiaire surtout pour le matériel de Norique car les Osiris funéraires sont nombreux dans les ports du Nord de l'Adriatique (Aquilée, Salone). Nous voyons donc une différenciation de fonctions entre Osiris spécialisé dans le domaine funéraire comme en Egypte ⁽⁴³⁾ et Sérapis qui apparaît surtout comme

⁽⁴⁰⁾ B. SARIA, *Spomeniki egiptovskih božanstev u Poetoviju*, dans « Časopis za Zgodovino in Narodopisje » (Maribor), XXXII (1937), pp. 20-28.

⁽⁴¹⁾ T. SZENTLELEKY, *A Szombathely Isis Szentely*, Budapest 1960. L. BALLA, *A propos des périodes de l'Iseum de Savaria*, dans « *Studia Aegyptiaca* », I (op. cit., n. 31), pp. 1-12.

⁽⁴²⁾ Pour un document semblable cf. Syll. 599 à *Iader* (Zara).

⁽⁴³⁾ Sur Osiris cf. J. LECLANT, *Osiris en Gaule*, dans « *Studia Aegyptiaca* », I (op. cit., n. 31), pp. 263-285.

le parèdre d'Isis et dont les épithètes prouvent une grande aptitude au syncrétisme.

Dans un domaine culturel mais que l'on ne peut séparer totalement des milieux isiaques, le thème du nègre qui, nous l'avons vu, a eu un succès considérable à Aquilée, connaît une grande vogue en Norique et en Pannonie sans pouvoir exclure, comme pour les Osiris, une influence conjointe du cours oriental du Danube. Mais une scène nilotique de pygmées (*Aquincum*) trouve un parallèle intéressant dans la ville de Salone sur l'Adriatique⁽⁴⁴⁾. De nombreuses représentations de nègres ont été exhumées surtout à proximité du Danube (*Vindobona* et *Aquincum*); il semble, en particulier, difficile de nier l'influence d'Aquilée et de Salone⁽⁴⁵⁾ dans la diffusion des balsamiques à têtes de Nubiens (*Augusta Vindelicorum*, *Iuvavum*, *Lauriacum*, *Carnuntum*, surtout au II^e siècle) et des lampes portant le même décor⁽⁴⁶⁾.

Aquilée a dû aussi être un grand centre de commerce d'antiquités. Ces objets égyptiens ont pu soit avoir un usage culturel (collection particulière), soit cultuel (décoration d'un temple). Cependant, malgré la richesse d'Aquilée en objets égyptiens ou d'imitation égyptienne, la provenance danubienne de certains d'entre eux ne peut être exclue. Le matériel est très divers: cône funéraire de la Basse Epoque à *Emona*, stèle de la Basse Epoque à Lobau, statue-cube du Nouvel Empire à *Vindobona*, fragment de mastaba de l'Ancien Empire à *Aquincum* sans compter l'inscription d'imitation locale de la région du Balaton.

De même qu'à Aquilée, Pola et Salone, des représentations de divinités secondaires, le plus souvent d'importation égyptienne ont été retrouvées, en particulier en Pannonie (Khons, Amon,

⁽⁴⁴⁾ J. LECLANT, dans « *Orientalia* », XXVI (1958), pp. 99-100.

⁽⁴⁵⁾ M.C. BUDISCHOVSKY, *op. cit.*, n. 3, Catalogue: Aquilée, Salone.

⁽⁴⁶⁾ S. BOUCHER, *Problèmes de l'influence alexandrine sur les bronzes d'époque romaine*, dans « *Latomus* », XXXII, fasc. 4 (oct.-déc. 1973), pl. XXI à XXVI, sous-estime l'influence de l'Adriatique.

Apis, Thot etc.). Très intéressante est l'inscription de Bubastis à *Scarbantia* (Syll. 664) dédiée par un affranchi gréco-oriental car à Aquilée on a trouvé deux témoignages de Bastet: un fragment de table d'offrande et une statuette de chatte. Pour tous ces objets (Osiris, représentations négroïdes, antiquités égyptiennes, divinités secondaires), l'absence de précisions sur la provenance et la chronologie empêche souvent de conclure à l'influence absolue d'Aquilée; sur le Danube, les influences venues du Sud-Ouest et de l'Est convergent.

Voyons, maintenant, à quelle catégorie sociale peuvent appartenir les adeptes du culte isiaque en Norique et en Pannonie et quelles sont leurs activités. Nous noterons d'abord la faible proportion des femmes (*Pompeia Macronia* et *Iulia Ingenua* à *Virunum*, *Volcenia Maxima* à *Siscia*, *Fabia Titiana* à *Carnuntum*). Comme Egyptien ed débordant le cadre du Danube, nous avons le célèbre exemple d'Arnouphis qui séjourna à Aquilée avant 168-169 (Syll. 613) et mit ensuite sa magie au service de Marc-Aurèle, lors de sa campagne contre les Qades de Bohême. Les Gréco-Orientaux semblent avoir joué un rôle inégal dans la diffusion. Sur toutes les routes, nous en trouvons pourtant un certain nombre: *Flavius Eudiapractus* à Augsburg, *Ti. Claudius Héraclès* sur le Hohenstein, *C. Iulius Onesimus* à *Virunum*, *Epaphroditus* et *Apolinaris* à *Poetovio*, *G. Pomponius Philinus* à *Scarbantia*, *Atius Evhemerus* à *Aquincum*. Du point de vue des catégories sociales, les ingénus d'origine italienne sont bien représentés: *G. Menatius G. filius* à Malcesine, *A. Trebonius* sur l'Ulrichsberg, *C. Ulpus Aurelius Gaianus* à *Poetovio*, *Ti. Barbius Ti. filius Velina Valens* à *Savaria*, *Fabia Titiana et Titianus* à *Carnuntum*, *Alfenus Avitianus* à Czèv. Il en est de même pour les esclaves de l'administration publique (surtout le *portorium*) à Sublavio (*Festinus*) à *Poetovio* (*Martialis*, *Victorinus*, *Epaphroditus*). Nous ne rencontrons qu'un affranchi *G. Pomponius Philinus* ce qui diffère un peu des milieux d'Aquilée.

Cependant, si les fidèles du port de l'Adriatique se recrutent dans le monde du commerce privé (affranchis, sévirs), ceux du Norique et de Pannonie se rattachent au monde du commerce

en rapport avec l'administration impériale. Les fonctions sont souvent précisées: *arcarius de contrascriptor* (Sublavio), *conductores ferrarium Noricarum* (Hohenstein)⁽⁴⁷⁾, *vicarius, arcarius de conductor* à *Poetovio*. Les douanes et les exploitants des mines de fer comptent de nombreux fidèles mais le mouvement gagne aussi d'autres membres de l'administration impériale: un procureur du Norique sur l'Ulrichsberg, un *tabularius de dispensator Augusti* et un préfet des véhicules à *Poetovio*. En revanche, sur le Danube, une bonne partie des adeptes d'Isis sont d'origine militaire et font des dédicaces *pro salute imperatoris* à *Vindobona*, à *Crumerum*, à Czèv, à *Aquincum* (Jupiter-Ammon) et à *Intercisa*. Donc, si l'on en juge par les inscriptions, le même courant venu d'Aquilée au I^e et II^e siècle et caractérisé par la forte présence d'Isis (plus spécialement Isis *Augusta*) appartient au monde des affaires et de l'administration avec des ingénus d'origine italienne et des esclaves gréco-orientaux; il s'oppose à un courant plus tardif (III^e siècle) qui donne une plus grande place à Sérapis et dont les fidèles appartiennent, pour la plupart, au milieu militaire (légions stationnant sur le Danube).

Notons aussi des déplacements de personnes entre Aquilée et le Danube. *Ti. Barbius Valens* de Savaria est du groupe des *Barbii* qui possèdent des comptoirs en Norique et en Pannonie; sa branche a essaimé d'Aquilée au I^e siècle. Il est intéressant de voir qu'il appartient à la bourgeoisie municipale (décurion, questeur, *duumvir*) et qu'il est pontife (culte impérial). Nous signalerons encore des déplacements plus larges entre le Nord de l'Adriatique et les régions danubiennes: *C. Ulpus Aurelius Gaianus*, fidèle d'Isis à *Poetovio* est préfet des véhicules à *Virunum* (CIL III, 4802) où il érige un autel à *Invicto Patrio*, près duquel on a découvert une tête de Sérapis; une inscription

(47) G. WINKLER, *Die Reichsbeamter von Noricum und ihr Personal*, Wien 1969.

du même homme a été retrouvée à Milan (CIL V, 5797) et il a peut-être été *iuridicus Alexandreae* en 167. Nous ne reviendrons pas sur le cas d'Arnouphis qui d'Aquilée rejoint l'Europe Centrale ⁽⁴⁸⁾.

Il nous reste à voir les modalités de l'implantation isiaque, en particulier les rapports que le culte d'Isis a pu avoir avec les cultes locaux, les autres cultes orientaux et le culte impérial. Un des syncrétismes les plus frappants entre culte local et culte égyptien est celui d'Isis-Noreia ⁽⁴⁹⁾. *Noreia*, déesse du territoire du Norique connaît un grand succès auprès des militaires de la région de Celeia. C'est par son caractère chthonien de protectrice des minerais (CIL III, 4.809), fonction manquant dans le panthéon romain et peut-être de protectrice des morts ⁽⁵⁰⁾ qu'elle a été assimilée à Isis. Isis-Noreia est donc particulièrement vénérée par les *conductores ferrarium Noricarum* et les *procuratores ferrarium* (Syll. 647) mais aussi par un personnage aussi important que le *procurator Augusti* de la province qui témoigne ainsi de son zèle envers la déesse nationale. Un autre point de contact est le rôle joué par l'eau dans les cultes isiaques comme dans les temples de *Noreia* ⁽⁵¹⁾. Dans l'iconographie (Pl. IX), nous retrouvons le serpent d'Isis, la cornucopia d'Isis-Fortuna mais le vêtement divin reste d'inspiration locale. Nous observons donc une romanisation de divinité autochtone par le biais d'une divinité égyptienne en partie romanisée et ceci justement dans les milieux de l'administration impériale. La romanisation se remarque aussi au niveau des épithètes; comme Isis, *Noreia* est qualifiée d'*Augusta* (CIL III, 4806 et 5123) et de *Regina* (CIL III, 5300).

Les principaux autres cultes orientaux (Mithra, Cybèle) sont bien présents à Aquilée et l'on observe le même développement

⁽⁴⁸⁾ Cf. note 7.

⁽⁴⁹⁾ Cf. note 27.

⁽⁵⁰⁾ Pour l'interprétation de reliefs funéraires cf. B. PERC, *Beiträge*, p. 36 et 39.

⁽⁵¹⁾ Cf. note 37, 38, 39.

le long des voies alpines. Les dieux orientaux ⁽⁵²⁾ empruntent les mêmes routes et se retrouvent parfois sous le même toit; c'est le cas de la Grande Mère et d'Isis à Malcesine. Les rapports sont encore patents à *Savaria* où le *Dolichenum* est prôche de l'*Iseum*; dans le sanctuaire des dieux syriens de *Brigetio*, on a trouvé une inscription mithraïque; à *Virunum* une statue de Sérapis a été exhumée avec une inscription qui pourrait être mithraïque et dont le dédicant est un fidèle isiaque connu à *Poetovio*. Les dieux peuvent aussi s'emprunter des épithètes: à Carnuntum où il y a un temple de Jupiter Dolichenus, Sérapis reçoit l'appellation de *Conservator*; à *Crumerum* il reçoit celle d'*Invictus* (Mithra). Le groupe funéraire aux lions peut être interprété ⁽⁵³⁾ à la fois comme isiaque (tête de Sérapis et de Jupiter-Ammon) et comme métroaque (animaux sacrés de Cybèle).

Dans les grands centres isiaques sous l'influence d'Aquilée, on observe souvent une forte concentration de sanctuaires ou de documents consacrés aux dieux orientaux. A *Virunum*, à côté du florissant culte d'Isis-Noreia, celui de Mithra est bien attesté avec un temple de la fin du II^e siècle reconstruit au III^e par le gouverneur du Norique et par des dédicaces des affranchis de l'administration impériale. Nous avons déjà vu que *C. Ulpius Aurelius Gaianus*, préfet des véhicules y honore sans doute Mithra comme les dieux égyptiens. Cybèle et Attis possèdent de nombreux monuments dans la ville. Le temple de Jupiter Dolichenus connaît une clientèle assez mêlée de civils et de militaires.

⁽⁵²⁾ Ce problème ne peut être traité de manière exhaustive dans le cadre de cet article; nous nous contenterons donc de quelques exemples en nous appuyant sur les livres suivants H. GRAILLOT, *Le Culte de Cybèle*, Paris 1912.

P. MERLAT, *Répertoire des monuments figurés du culte de Jupiter Dolichenus*, Rennes 1951.

M.J. VERMASEREN, *Corpus Inscriptionum et Monumentorum Religionis Mithriacae*, La Haye 1950, 1960.

Z. KADAR, *Die Kleinasiatisch-Syrischen Kulte zur Römerzeit in Ungarn*, Coll. EPRO, II, Leiden 1962.

⁽⁵³⁾ Z. KADAR, *op. cit.*, note 52, pp. 71-72.

Quant à la ville de *Poetovio*, on y a découvert une inscription à la Grande Mère dont le temple jouxte le *Mithraeum* III ainsi que des *Mithraea*. On remarque comme pour les cultes isiaques le rôle des esclaves du *portorium* dans la diffusion. Rappelons le cas de *C. Ulpus Aurelius Gaianus*; dans l'office de *Q. Sabinus Veranus, conductor portori Illyrici*, les employés *Martialis* et *Fructus* sont des adeptes d'Isis alors qu'*Optimus Vitalis* adore Mithra et que *Veranus* consacre lui-même deux autels au dieu.

Près de l'*Iseum* de *Savaria*, ont été exhumées deux dédicaces à Jupiter Dolichenus dont on a retrouvé d'autres monuments figurés dans la ville. Quelques trouvailles ont aussi été faites en rapport avec la culte mithraïque. Les dieux orientaux suivent donc un itinéraire à peu près semblable et recrutent des adeptes dans les mêmes milieux: sur les routes d'Aquilée au Danube, ce sont surtout les membres de l'administration impériale et les Italiens qui sont actifs alors que sur le cours du Danube, on rencontre une plus forte proportion d'Orientaux et de militaires.

Cette importance du facteur de l'état romain dans la diffusion par les Alpes se retrouve aussi au niveau du culte impérial. L'épithète *Augusta* prend ainsi une force particulière; Isis n'est-elle pas en Egypte la protectrice attitrée du pharaon? Nous notons, d'autre part, que les dieux égyptiens sont souvent représentés avec les dieux romains: dans l'*Iseum* de *Savaria*, ils côtoient Mars, Hercule, la Victoire et le Genius et participent ainsi au triomphe des armes impériales. *Ti. Barbius Valens* décurions de la même colonie et fidèle d'Isis possède le titre de pontife⁽⁵⁴⁾. Enfin dans un contexte plus large, l'Egyptien Ar-

(⁵⁴) Pour le problème de l'interprétation des moules et des médaillons en terre cuite (Augsburg, Emona, Savaria) cf. A. ALFÖLDI, *Die alexandrinischen Götter und die Vota Publica an Jahresbeginn*, dans « *Jahrbuch für Antike und Christentum* », VIII/IX (1965-66), pp. 53-87, pl. I-XVI; *Tonmedaillons und runde Kuchenformen aus Pannonien und Dazien*, dans « *Fol. Arch.* », V (1945), p. 68.

V. WESSETZKY, *op. cit.*, note 31, p. 28.

nouphis provoque un miracle pour le compte de l'empereur.

Pour conclure, l'influence d'Aquilée se fait surtout sentir sur trois routes, celle du Brenner, celle du Norique par Virunum et celle de l'Ambre. Elle est caractérisée par la forte présence d'Isis surtout sous la forme *Augusta* par l'importance d'Anubis. La diffusion d'Osiris, du thème du nègre, le commerce d'antiquités égyptiennes ont pu aussi en partie provenir de la ville en concurrence avec le mouvement venu du Danube. Les agents de la propagation appartiennent au monde administratif romain et à la bourgeoisie italienne. Les éléments d'origine servile jouent un rôle important dans le milieu du commerce officiel. Les cultes égyptiens se sont établis de manière diverse ou bien en s'assimilant aux divinités locales (Isis-Noreia) ou bien en épaulant le culte impérial et en contribuant ainsi à la romanisation; ils se développent souvent de pair avec les autres cultes orientaux. Ainsi, on peut parler d'un rayonnement exceptionnel d'Aquilée en Norique et en Pannonie. Grâce à sa position de relais commercial entre provinces orientales et septentrionales, elle a grandement contribué à la diffusion de la culture et des cultes égyptiens sous l'Empire romain.

RICERCHE RECENTI SULLE FORTIFICAZIONI NELLE ALPI ORIENTALI

Questa mia relazione è facilitata dai lavori fatti da vari ricercatori come Hitzinger, Müllner, Puschi, Schmid, Stucchi, Degrassi, Mirabella Roberti, cui si aggiunge il lavoro collettivo diretto da Jaroslav Šašel, *Claustra Alpium Iuliarum I, Fontes* ⁽¹⁾.

Claustra Alpium Iuliarum sono le fortificazioni costruite per difendere le regioni centrali dell'impero. Finora resti di queste fortificazioni sono stati trovati a Fiume (Rijeka), Jelenje, Klana, Snežnik (Monte Nevoso), Prezid, Benete in Croazia; a Grahovo, Cerkno, Hrušica, Lanišče, Pokojišče, Rakitna, Rob, Martinj Vrh, Vrhnika in Slovenia e a Rattendorf in Carinzia.

Tutte queste fortificazioni sono state fatte, come si vede, per chiudere tutte le strade che venivano dall'oriente in Italia e tra di esse le arterie principali per Aquileia e Tergeste sono state difese con le mura più solide. Chiaramente lo scopo dei *Claustra Alpium Iuliarum* era chiudere ogni possibile immisione massiva delle genti che potessero provenire in Italia da oriente.

La linea di difesa include il territorio geopolitico dell'attuale Slovenia occidentale, che ha avuto il nome di *Alpes Iuliana* ⁽²⁾ e anche quello militare-strategico di *Claustra Alpium Iuliarum*, come afferma Sesto Aurelio Vittore. Sant'Ambrogio la ricorda come *Alpium Vallum*, mentre nella « *Notitia dignitatum* » è detta *tractus Italiae circa Alpes* e nell'*Itinerario gerosolimitano*

⁽¹⁾ *Claustra Alpium Iuliarum I, Fontes* (Katalogi in monografije Narodnega muzeja) V, Ljubljana 1971.

⁽²⁾ J. ŠAŠEL, *Alpes Iuliana*, « *Arheološki vestnik* », XXI-XXII (1970-1971), p. 33.

al nome di Castra (Ajdovščina-Aidussina) segue: *inde surgunt Alpes Iuliae*, chiaro ricordo dei ripidi versanti orientali delle Alpi Giulie. Questo fatto conferma il valore strategico-difensivo della regione a causa degli ostacoli naturali, che qui sorgono e che furono di base alla difesa degli accessi all'Italia e inoltre rende comprensibile la scelta fatta di crinali e di passi dove furono erette le fortificazioni.

Dalle ricerche fatte è risultato evidente che lungo la strada per Aquileia erano stati eretti ben due sistemi di chiuse⁽³⁾. La muraglia era spessa da m. 1.00 a 1.10, come è risultato dagli scavi eseguiti a Fiume (Rijeka), Jelenje, Prezid⁽⁴⁾, Rakitna, Verd Zaplana⁽⁵⁾ e nelle vicinanze dei castelli Martinj Vrh e Lanišče presso Longatico (Logatec, *Longaticum*)⁽⁶⁾. Il muro era rinforzato sul lato interno da contrafforti susseguentisi a distanza variabile da m. 3.60 a 4.80 o da torri di uguali dimensioni distanziate dalle mura.

Risultati analoghi sono stati riscontrati sul Cesarski Vrh e a Rakitna e nella zona di Jelenje presso Fiume, dove la muraglia varia di spessore ed è contraffortata a distanza di 3 metri. Secondo l'uso anche in questa parte delle mura le torri sono erette dalla parte interna con l'ingresso aperto da un lato. Nella valle Pred Prisikom, presso la sorgente dell'Eneo (Rečina), il muro arriva alla grossezza di m. 2.20. A Santa Caterina di Fiume giunge ai m. 2.50 ed è visibile in cima un cammino di ronda con parapetto (il che è possibile dato il notevole spessore). A Rattendorf nella valle del Gai in Carinzia il muro delle chiuse

(³) P. PETRU, *Novejše arheološke raziskave Claustra Alpium Iuliarum*, « Kasnoantičnih utrdb v Sloveniji, Arheološki vestnik », XXIII (1972), p. 343.

(⁴) R. MATEJČIĆ, *Sedam godina rada u istraživanju Liburnskog lima*, « Osiječki zbornik », XII (1969), p. 24.

(⁵) P. PETRU, *Novija istraživanja klauzura Julijskih alpa*, « Osiječki zbornik », XII (1969), p. 5.

(⁶) P. PETRU, *Neuere Grabungen an den Clausurae Alpium Iuliarum*, « Studien zu den Militärgrenzen Roms, Beihefte der Bonner Jahrbücher », XIX (1967), p. 122.

è grosso m. 1.20. Inoltre tratti più brevi del muro, scoperti presso le maggiori torri di guardia e di difesa a Gradišče di Martinj Vrh, a Lanišče e a Hrušica (Crusizza di Piro), hanno spessore costante fra m. 1.00 e 1.10.

Il cuore del sistema difensivo sulla frontiera orientale, imponente difesa dell'Italia, era il castello di Castra (= Ajdussina-Ajdovščina) con 12 torri⁽⁷⁾. Qui furono eseguiti scavi sistematici, il primo nella zona della nuova sala cinematografica, l'altro sulla piazza Tito, nell'area dell'orto del castello. Già durante la rimozione delle macerie vennero alla luce tre frammenti di una iscrizione con bellissime lettere: VI V(ir)... AM/...R... e un frammento di architrave, anche di ottima fattura. Della costruzione a cui appartenevano questi resti fu scoperto un muro assai spesso e a ponente di esso fu trovato un fognolo coperto di tegole col bollo Q. CAECILI FLAVIANI; nel fognolo era un aureo di Costantino II.

Lo scavo ha anche permesso di riesaminare la direzione del muro meridionale del castello, che è stato riconosciuto ben 15 metri più a Sud dalla posizione indicata in precedenza e in direzione ortogonale e non obliqua come aveva supposto a suo tempo W. Schmid. Con la nuova scoperta di una torre e del muro indicato risultano modificate anche le dimensioni della fortezza, che ha 215 metri per 154.

Gli scavi nell'orto del Castello, presso il muro orientale, hanno offerto preziosissimi dati sulle costruzioni interne del recinto e sulla datazione del castrum. Fu trovato l'ingresso principale e l'atrio di una abitazione. Delle colonne dell'atrio si sono riconosciuti i plinti e alcuni mattoni circolari; intorno all'atrio si raggruppano la cucina, il bagno e alcune camere.

Su tutta la zona scavata, e in particolare, sul piano di calpestio delle aree costruite si stendeva uno spesso strato di bruciato, in cui e sotto il quale, tra gli altri reperti, si sono trovate oltre a 500 monete appartenenti esclusivamente ad età tardo

(⁷) P. PETRU, *Neue Ausgrabungen in Ajdovščina*, « Roman Frontier Studies », Cardiff 1974, p. 178.

antica (Valentiniano, Valente, Massimo, Teodosio ecc.), che qui si chiude con la data fatale della battaglia presso il fiume Frigido, facendo supporre che siano state le fiamme a incenerire l'edificio scoperto e probabilmente anche tutta la fortezza il 5 settembre del 394.

Un importante fortilizio venne eretto a Crusizza di Piro (= Hrušica), sul passo più alto che dalla Pannonia, ossia dai Balcani, portava in Italia. Gli scavi condotti dal prof. Brusin e poi la campagna organica condotta in collaborazione fra l'Università di Monaco di Baviera e il Museo Nazionale della Slovenia hanno permesso una larga ricerca in quel presidio romano. Fu scoperta, sotto i resti della chiesa di Santa Gertrude, la torre meridionale, rotonda, a ridosso della porta d'accesso, a cui di fronte fu trovata la torre settentrionale. Prevalgono gli strati del IV sec., come risultava da scavi precedenti, ma con sorpresa è stato riconosciuto uno strato augusteo-tiberiano, in cui, accanto a ceramica domestica, si è trovata una fibula a perno. Nella parte meridionale della fortezza era assai probabilmente un villaggio in baracche di legno, giacché, tranne piccoli tratti di lastricato, furono trovati focolari in muratura, ma nessuna traccia di edifici murati. Nella parte settentrionale solo in due luoghi tracce di focolari e a ridosso del muro Nord uno strato abitato piuttosto esile.

Nel piano di ricerca dei singoli presidi del sistema difensivo il primo scavo è stato condotto a Lanišče, presso Kalce. Qui è stata riconosciuta una grande torre di guardia quadrata di 60 piedi di lato, che aveva l'accesso da ponente. Dentro la torre fu trovata una feritoia ricavata in una sola pietra e il lastricato in calcare; nell'angolo settentrionale interno uno spesso strato di malta ricopriva una piccola dolina carsica, in cui si sono conservati i loculi di cinque travi, probabilmente sostegni della scala che portava al cammino di ronda. Sul muro meridionale e in parte su quello orientale furono trovate alcune buche pontiere a circa m. 1.70 da terra. Molto semplice la stratigrafia, in cui giacevano vetri decorati a smeriglio, frammenti di ceramica tardoantica del tipo ondulato, chiodi di ferro e

monete di Costantino II, Valentiniano II, Massimo e Teodosio. Le tre più recenti sono dell'anno 388: Orosio (35, 3) assegna a quella data l'ordine dato al comandante Massimo Andragazio di erigere le chiuse.

A Martinj Hrib presso Longatico è stato scoperto un castello di forma poligonale (forse pentagonale), che aveva il suo ingresso nel lato meridionale e una costruzione minore nell'angolo Nord-occidentale. Fra i piccoli trovamenti ha particolare importanza un sacchetto che conteneva 200 monete, oltre ad altre 50 monete trovate qua e là nello scavo. Probabilmente il sacchetto, che conteneva centenionali e mezzicentenionali, databile alla fine del IV sec., annuncia la fine della fortezza. Le altre 50 monete sono contemporanee, tranne il sesterzio di Antonino Pio (in circolazione fino al 260), l'asse di Settimio Severo dell'inizio del III sec. e il follis di Costantino I, coniato nel 320. La situazione è chiarita da altre scoperte. Tranne un fondo di ampolla di vetro soffiato di forma ascrivibile al II sec., tutti gli altri oggetti rinvenuti sono caratteristici della fine del IV sec.: fibula a balestra, lucerna piatta, fibbia da cintura con traversino a sezione romboidale, maglie di bronzo a cerchietti, frecce e lance a punta romboidale.

Parte importante del sistema difensivo tardoantico sono i ricetti per i profughi eretti sulle colline isolate e fuori mano; così a Rifnik presso Šentjur, dove la cinta è rinforzata da contrafforti come il muro del vallo alpino e c'è anche una grande torre. Le necropoli hanno materiale longobardo (c'è perfino una moneta di Clefi del 574) e sono dell'epoca delle migrazioni dei popoli. Scavi più recenti condotti da A. Bolca hanno scoperto una basilica paleocristiana in cima al monte e i vari trovamenti stanno a dimostrare che l'abitato durò fino alla invasione slava⁽⁸⁾. Alla stessa conclusione portano le ricerche compiute ad Ajdovski gradec presso Vranje di Sevnica. Qui in cima ad un colle isolato si è trovato un abitato lungo m. 140 e largo 66,

(⁸) L. BOLTA, *Poznoantično grobišče na Rifniku pri Šentjurju*, « Arheološki vestnik », XXI-XXII (1970-1971), p. 127.

difeso da una cinta murale spessa un metro e rinforzata con cinque torri; nell'interno del recinto erano due basiliche e un battistero e una delle chiese aveva il banco presbiteriale e la cattedra vescovile ⁽⁹⁾).

La fortezza di Velike Malence presso Brežice misura m. 430 per m. 283 ed è rinforzata da più di 16 torri. Anche qui è stato constatato che le mura, innalzate su di un terreno preistorico, appartengono a due epoche diverse. La più antica, secondo B. Saria ⁽¹⁰⁾, è della seconda metà del III sec., mentre la più recente è degli inizi del V. Allo stesso periodo appartiene il forte di Gora presso Polhov gradec, dove venne scoperto un deposito di oggetti (pesi, stadere, vasellame di bronzo), che tipologicamente si può assegnare al 500 circa dopo Cristo ⁽¹¹⁾.

Anche nella valle del Vipacco si è trovato uno di questi rifugi tardo antichi: ha una lunghezza di m. 750 e la larghezza massima di m. 200 ed è costruito su di un colle roccioso solitario (dalle pareti a strapiombo alte anche 50 metri) completate da mura di cinta. Nelle mura, spesse fino a un metro, si conservano le buche pontiere per reggere le travi del cammino di ronda; a Nord si conservano scolpite nella roccia la soglia della porta con gli stipiti e il solco di scorrimento. Nella parte settentrionale della fortezza si trovava la parte abitativa, mentre quella meridionale era tenuta a pascolo e aveva il cimitero. Separata, ma collegata dalle mura di cinta, era la torre serbatoio d'acqua, situata nella parte meridionale del poggio.

All'epoca di Teodorico le chiuse erano ancora efficienti e servivano quale principale difesa gotica ad oriente: è noto un proclama del re goto diretto « *universis Gothis et Romanis vel*

⁽⁹⁾ P. PETRU, T. ULBERT, *Vranje pri Sevnici*, (Katalogi in monografije, XII, 1975).

⁽¹⁰⁾ B. SARIA, *Der spätantike Limes im westlichen Jugoslawien*, Atti del V Congresso internazionale di Studi bizantini, « Studi bizantini e neoellenici », V (1939), p. 308.

⁽¹¹⁾ P. PETRU, *Zgodnjesrednjeveška naselbina na Polhograjski gori*, « Arheološki vestnik », XVIII (1967), p. 435.

his qui portibus vel clausuris praesunt » (Cassiod. Var. II, 19). Morto Teodorico, le *clausurae Alpium* sono tenute in considerazione dai Bizantini (Narsete), mentre Giustiniano aveva donato ai Longobardi nel periodo fra il 547-548 e il 568 gli ὀχυρώματα ἐπὶ Παννονίας. Si tratta qui certo di tutta una serie di fortilizi della regione poetovio-celeiana, vale a dire una fascia di territorio antistante le chiuse, che per ragioni politico militari doveva essere difesa. Essa era composta da accessi e da vedette e ciò prova la funzione delimitativa e difensiva delle chiuse stesse. Ed è quasi certo che l'autorità militare e quella amministrativa di Bizanzio estendevano la loro giurisdizione almeno fino ad Atrans ed agli Acervo. Ma anche dopo la discesa di Alboino e dei suoi Longobardi le chiuse dovevano svolgere la loro azione di baluardo dello Stato, almeno fino alla costituzione del limes longobardo, che da Invillino attraverso Cormons e Salcano (Solkan-Siliganum) scendeva sino alle foci dell'Isonzo. Dopo l'insediamento sloveno fin oltre l'Isonzo la muraglia delle chiuse perdette ogni valore. La battaglia presso il Fluvio Frigido del 664 fra Longobardi e il cacan avaro è fin'adesso l'ultima prova dell'esistenza delle difese alpine.

Questa è adesso l'immagine che abbiamo della *Clausurae Alpium* dai resti archeologici. Mi stava a cuore mostrare il lavoro da noi compiuto, che ha portato alla luce documenti fino ad ora non conosciuti. Tutte queste ricerche ci mostrano che la funzione geopolitica della zona di passaggio dai Balcani all'Italia era già presente nell'età preistorica e nella prima età romana, come ha già provato il nostro collega Jaro Šašel. Questa funzione appare non solo dall'attività dei comandanti militari antichi, ma anche dalle misure prese dai ribelli pannonico-dalmati, che prendono in possesso la zona come *iunctam sibi Nauporti ac Tergestis confinio* (come dice Velleio Patercolo) anche se nel sistema non erano inclusi per il frantumamento del loro sistema politico i castellieri della valle della Piuka e del Timavo (Reka).

BIBLIOGRAFIA PRINCIPALE

- P. KANDLER, *Geografia antica: al signor Pasquale Besenghi degli Ughi*, « L'Istria », IV (1849), pp. 73 e 211.
- P. HITZINGER, *Reste oder Spuren ehemaliger Befestigungen in Krain*, « Mitth. des Histor. Vereines für Krain », V (1850), p. 5.
- A. MÜLLER, *Archaeologische Excurse nach Südsteiermark und Krain*, « Mitt. der Zentralkomm. », N.F., VI (1880), p. 20 ss. Id., *Der römische Limes in den italischen Grenzgebirgen*, « Argo », VIII (1900), pp. 201-204, 220-222; IX (1901), pp. 11-16, 29-31.
- A. PUSCHI, *Limes italicus orientalis o i valli romani delle Alpi Giulie. Relazione preliminare*, « Atti e Mem. Soc. Istr. di arch. e st. patria », XVII (1901), pp. 376-401; Id., *I valli romani delle Alpi Giulie*, « Archeografo Triestino », n.s. XXIV (1902), pp. 119-150.
- O. CUNTZ, *Die römische Strasse Aquileia-Emona, ihre Stationen und Befestigungen*, « Jahresh. des Oesterr. archaeol. Instituts », V (1902), Bb. 139-160.
- S. JENNY, *Grabungen im antiken Nauportus*, « Jahrbuch der k.k. Zentralkomm. für Erforschung und Erhaltung ecc. », IV (1906), pp. 267-282.
- W. SCHMID, *Römische Forschungen in Oesterreich*, « Bericht der römisch-germanischen Kommission », XV (1923-1924), pp. 183-189.
- I. GARIBOLDI, *Il vallo romano*, « Le vie d'Italia », XXVII (1921), pp. 1147-1152.
- P. STICOTTI, *Il limes delle Alpi Giulie*, Quaderni dell'Impero, Il limes romano II, Roma 1937, pp. 1-28.
- B. SARIA, *Der spätantike Limes in westlichen Jugoslawien*, Atti del V Congr. intern. studi bizantini, « Studi bizantini e neoellenici », V (1939), pp. 308-316.
- G.B. BRUSIN, *Segni gloriosi di Roma imperiale*, « Le vie d'Italia », XLIII (1937), pp. 249-255; Id., *Le difese di Roma imperiale nelle Alpi Giulie*, « Illustrazione italiana », LXV (1938), pp. 51-52; Id., *Il vallo romano in Alpe Iulia*, « Limes Studien, Schriften des Institutes für Vor- und Frühgeschichte der Schweiz », XIV (1959), pp. 39-44.
- M. MIRABELLA ROBERTI, *Notiziario archeologico*, « Atti e mem. della Soc. Istr. di arch. e st. patria », L (1938), pp. 233-234.
- S. STUCCHI, *Le difese romane alla porta orientale d'Italia*, « Aevum », XIX (1945), pp. 342-356).
- A. DEGRASSI, *Il confine Nord-Orientale dell'Italia romana*, Berna 1954, pp. 131-155.

AQUILÉE SUR LA ROUTE DES INVASIONS (350-452)

Si je devais traiter de l'ensemble du sujet qu'annonce le *titre* ci-dessus, c'est toute l'histoire militaire et politique d'Aquilée qu'il me faudrait écrire depuis la fondation de la ville, puisque c'est pour faire pièce aux Gaulois qui avaient franchi les Alpes et avaient commencé à s'installer au pied des Alpes Juliennes que la colonie fut déduite en 181 avant notre ère — et, de fait, dès ses premières années, Aquilée eut à s'opposer aux incursions des Gaulois. En réalité, il ne peut être question de suivre même ce que j'appellerai l'ensemble du mouvement de reflux de l'Empire romain dont on peut dire qu'il a commencé à Aquilée, sous Marc-Aurèle, lorsque les Marcomans et les Quades ont percé le front du Danube, sont venus jusqu'aux murs d'Aquilée et, faute de pouvoir emporter la ville, s'en sont allés détruire Opitergium. De cette alerte, il est pourtant une leçon à retenir: les voies romaines, qui ont été de si belles routes stratégiques et ont tant aidé la conquête, ont également été de merveilleuses voies de pénétration pour les Barbares, dès la deuxième moitié du II^e siècle, mais surtout à partir du milieu du IV^e siècle où je voudrais commencer mon étude ⁽¹⁾.

A l'intérieur cependant du siècle — 350-452 — que j'ai choisi pour illustrer ce rôle de « porte de l'Italie » qu'a joué Aquilée, je ne me limiterai pas aux invasions *barbares*. J'essaierai de suivre toutes les armées romaines *et* barbares qui se sont présentées sous les murs d'Aquilée ou ont été ne fût-ce qu'aper-

(¹) On en trouve une illustration dans le raid des Lètes sur Lyon tel que le décrit Ammien (XVI, 11). Julien, pour leur couper le chemin de retour, « tria obseruauit itinera, sciens per ea erupturos procul dubio grassatores. Nec conatus ei insidianti inritus fuit! » (XVI, 11, 5).

ques des hauteurs des cols des Alpes Juliennes. Nous verrons d'ailleurs que ces armées se ressemblent, que les guerres civiles et les incursions barbares sont plus d'une fois liées, comme les contemporains eux-mêmes l'ont aperçu en l'une ou l'autre occasion.

Je vais donc relire avec vous, ici, à Aquilée, des textes qui, écrits à Athènes, à Milan, à Rome, à Bethléem ou en Gaule, à des distances des événements qui varient de quelques mois à des dizaines d'années, voire des siècles, n'ont pas toujours parlé d'Aquilée ⁽²⁾. Il me semble que, sans faire montre d'esprit de clocher ⁽³⁾, une telle relecture permet d'envisager plus d'un événement d'un « *point de vue* » nouveau ⁽⁴⁾. D'autre part, les

⁽²⁾ J'indiquerai en conclusion d'autres limites de ces documents écrits. Voir pp. 297-298.

⁽³⁾ Je m'en tiendrai ici au plus près d'Aquilée et de l'arc oriental des Alpes, ce qui ne va pas sans inconvénients, car Aquilée est liée non seulement à l'ensemble de l'Italie du Nord mais aussi aux provinces d'au-delà des Alpes, y compris dans notre documentation très morcelée. Je ne toucherai guère à la Pannonie et aux études successives d'A. ALFÖLDI, *Der Untergang der Römerschaft in Pannonien* I-II, Berlin 1924-1926 et de L. VARADY, *Das letzte Jahrhundert Pannoniens* (376-476), Amsterdam 1969. Cette dernière très discutée (J. HARMATTA, *The Last Century of Pannonia*, in « *Ac. Ant. Hung.* », 18, 1970, pp. 361-369; T. NAGY, *The Last Century of Pannonia in the Light of a new Monograph*, *Ibid.*, 19, 1971, pp. 299-345; A. MÓCSY, c.r. in *A. Arch. Hung.*, 23, 1971, pp. 347-360 — avec réponse de L. VARADY, *Pannonica*, *Ibid.*, 24, pp. 271-276), mais dont le morcellement donne bien l'idée de l'émiettement de notre documentation. Sur les deux types de documentation, littéraire et archéologique, et leurs limites, voir pp. 297-298.

⁽⁴⁾ J'ai, bien entendu, tiré le plus grand profit d'une comparaison de mes interprétations avec celles d'O. Seeck (*Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, t. IV à VI, Stuttgart, s.d.); E. Stein - J.R. Palanque (*Histoire du Bas-Empire*, trad. fr., t. I, Paris 1958) et on trouvera chemin faisant les études plus ou moins particulières que j'ai utilisées. Mais, outre qu'il est quelques textes nouveaux à verser au dossier ou dont la datation doit être corrigée, Aquilée se trouve être un bon observatoire pour examiner les répercussions de ce qui se passe dans les deux *partes imperii*, ce qui, à ma connaissance, a été très peu fait, même par A. Cal-

textes ⁽⁵⁾ qui évoquent Aquilée même doivent pouvoir être contrôlés par l'archéologie et, ici, ce sont des questions que je poserai aussi bien aux fouilleurs d'Aquilée ⁽⁶⁾ et de sa région qu'à ceux qui travaillent au delà des Alpes. Il ne fait pas de doute que, même par cette double voie, nous ne rejoindrons que très imparfaitement *les gens d'Aquilée* qui, au long de ce siècle, ont vu passer les armées, les unes après les autres, les empereurs, vainqueurs ou vaincus, les chefs barbares, triomphants ou déconfits. Nous n'avons pas pour cette époque de Chronique de la ville d'Aquilée. Je ne connais que deux habitants d'Aquilée qui aient, pour leur cité, évoqué la proximité des Barbares: Chromace, dans un sermon de Pâques ⁽⁷⁾, et Rufin, dans le texte célèbre mais peut-être pas bien compris de la *Préface* de son *Histoire de l'Église* ⁽⁸⁾. C'est pourtant à cette foule, tantôt à l'hippodrome et tantôt sur les remparts, tantôt mêlée malgré elle aux revers et aux succès, tantôt dans l'angoisse de l'invasion, du siège ou de la captivité, qu'il faut songer. Sans doute, durant les vingt-cinq premières années de notre siècle, le danger ne peut-il être considéré comme très pressant; mais, à partir de 378, Aquilée se sentira de moins

derini (*Aquileia romana*, Milano, s.d. (1930), pp. 71-90). Pour les questions topographiques, qui ont été renouvelées par les récentes fouilles yougoslaves, voir O. CUNTZ, *Die römische Strasse Aquileia-Emona, ihre Stationen und Befestigungen*, in « Jahresh. d. Öst. Arch. Inst. », 5, Beiblatt, 1902, pp. 139-159; K. PICK - W. SCHMID, *Die Grenzbefestigung der Julischen Alpen*, *Ibid.*, 21-22, 1922, p. 295 sq.; S. STUCCHI, *Le difese romane alla porta orientale d'Italia e il vallo delle Alpi Giulie*, in « Aevum », 19, 1945, pp. 342-356; A. DEGRASSI, *Il confine Nord-orientale dell'Italia romana*, Berna 1954.

⁽⁵⁾ Pour les représentations figurées, voir la vignette du *Comes Italiae* dans la *Notitia dignitatum* (Éd. O. Seeck, 2^e éd. (1962), p. 173) et la représentation d'Aquilée sur la *Table de Peutinger*. Voir fig. 1 et 2.

⁽⁶⁾ Voir *infra*, p. 277, n. 202. Pour les fortifications d'Aquilée, voir G. BRUSIN, *Le difese della romana Aquileia e la loro cronologia*, in *Corolla memoriae Erich Swoboda dedicata*, 1966, pp. 84-94; B. FORLATTI-TAMARO, *Le cinte murarie di Aquileia e il suo porto fluviale*, in « Atti della deputazione di Storia patria delle Venezie », 1974, estr.

⁽⁷⁾ Voir *infra*, p. 279.

⁽⁸⁾ Voir *infra*, p. 278.

en moins à l'abri derrière le rempart des Alpes et peu à peu le danger se rapprochera, en une série de vagues qui rejoindront rarement leur point de départ. Ces vagues ont quelque chose de quasi monotone — si on ose dire. Nous essayerons de voir ensemble d'où vient cette monotonie. Je ne suis pas loin de croire que ces « vagues » ont été de moins en moins fortes. Cela explique sans doute qu'Aquilée ait mis si longtemps à mourir, *si* elle est morte des invasions, si jamais elle est morte!

I. AQUILÉE ET LES ALPES JULIENNES DURANT L'USURPATION DE MAGNENCE

Aquilée et les usurpations

Le siècle que j'étudierai s'ouvre donc par une usurpation. Un autre conflit intérieur nous aurait déjà amenés à Aquilée douze ans plus tôt, lorsque Constantin II est tué à ou près d'Aquilée et nous verrons plusieurs fois le sort de l'Empire se décider à cette charnière entre Occident et Orient; mais, à vrai dire, dans le conflit entre Constantin II et Constant, il est difficile de dire si la ville et les cols alpins ont tenu une grande place, même si nos sources comportent d'étranges ou malheureuses lacunes. Leur importance est au contraire indéniable dans la guerre entre Constance II et l'usurpateur Magnence. Aquilée et les passes des Alpes Juliennes auront d'ailleurs comme triste particularité de voir se terminer auprès d'elles un certain nombre d'usurpations, qu'il s'agisse de celle de Maxime en 388, d'Eugène en 394, de Jean en 425, pour ne pas descendre jusqu'à l'époque d'Odoacre et de Théodoric où la possession des cols marquera, comme à l'époque de Magnence et Constance, un tournant dans le conflit.

Les cavaliers illyriens

Pour cette usurpation de Magnence ⁽⁹⁾, il faut commencer

⁽⁹⁾ Sur cette usurpation et son incidence sur l'Italie du Nord-Est et l'Illyricum, on verra plus particulièrement, outre les ouvrages cités



Fig. 1 - *Notitia dignitatum, Occid.*, XXIV: Vignette du *Comes Italiae*, avec la représentation du *Tractus Italiae circa Alpes* et des fortifications qui barrent les montagnes (*Bodleian Library, Ms. Canon. misc. 378, XV^e s., f. 155*).

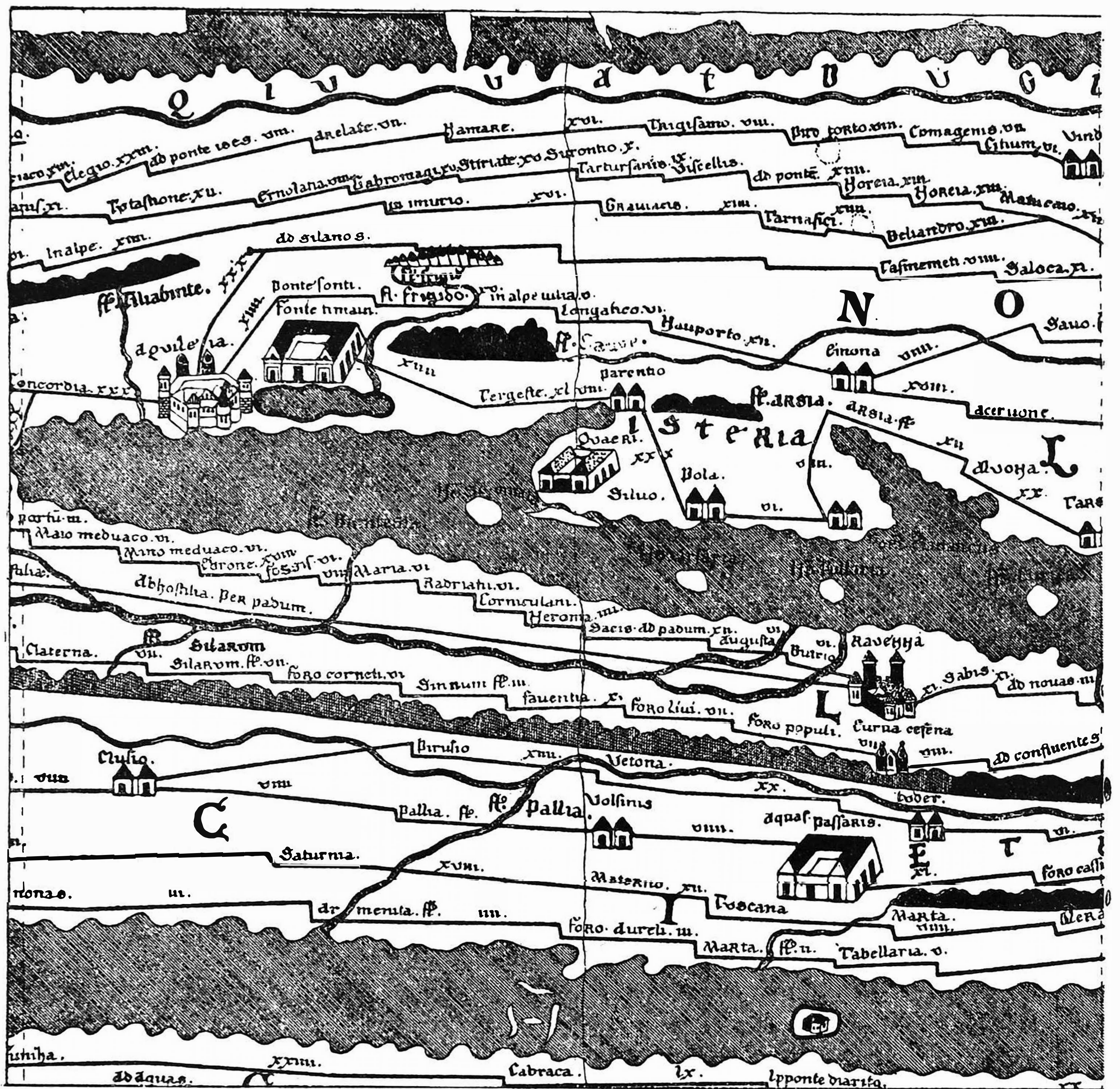


Fig. 2 - Table de Peutinger. Le fond de l'Adriatique, avec la ville d'Aquilee et la route qui, par Pono Sonti, Fluvius Frigidus, In Alpe Iulia (= Ad Pirum), Longaticum, Nauportus, rejoint Emona en franchissant les Alpes Juliennes.

par se rendre en Gaule, à Autun, où, le 18 janvier 350, cet officier à demi-barbare est proclamé Auguste ⁽¹⁰⁾. Zosime assure que, dans ce pronunciamiento, des troupes illyriennes ont tenu une place certaine ⁽¹¹⁾. Certes, l'Illyricum appartient à ce moment à Constant et on ne peut s'étonner que les troupes d'élite que constituaient les Pannoniens aient été emmenées vers le Rhin. Mais on ne peut pas non plus ne pas songer qu'une rébellion de troupes déplacées sera à la naissance de l'usurpation de Julien en cette même Gaule dix ans plus tard et surtout que des contingents illyriens déplacés de Pannonie par Julien s'enfermeront dans Aquilée plutôt que de se rendre en Gaule ⁽¹²⁾. Nos informations sont évidemment trop minces pour que l'on échauffe des hypothèses bien solides, mais on peut penser que la présence de ces troupes illyriennes explique pour une part, même faible, la rapidité avec laquelle Magnence peut se rendre maître en un mois de l'Italie tout entière. Le 28 février 350, entre en

d'O. Seeck et E. Stein - J.R. Palanque, P. BASTIEN, *Le monnayage de Maxence*, Paris 1964; A. JALOČNIK, *Les multiples d'or de Magnence découverts à Emona*, in «R. Num», 1967, pp. 209-235; *Quelques remarques sur les émissions de maiorinae frappées par Magnence à Aquilée*, Ibid., pp. 246-251; V. NERI, *Il miliario di S. Maria in Acquedotto alla luce dei più recenti studi magnenziani*, in «Studi Romagnoli», 20, 1969, pp. 369-374; J. SAŠEL, *The Struggle between Magnentius and Constantius II for Italy and Illyricum*, in «Živa Antika», 21, 1971, pp. 205-216.

⁽¹⁰⁾ L. Laffranchi (*Commento numismatico alla storia dell'imperatore Magnenzio e del suo tempo*), in «Atti e Memorie dell'Istituto Italiano di Numismatica», 1930, t. 6, pp. 170-171) proposait de voir dans la date du 18 janvier 350, donnée de façon indifférenciée par les *Consul. Constantinopolitana* (*Chronica Minora*, I; Éd. Th. Mommsen, MGH. AA. IX, p. 237) la date de la mort de Constant à Elne et non pas celle de l'usurpation d'Autun. P. Bastien (*Le Monnayage de Magnence*, Paris 1964, pp. 9-10) infirme cette hypothèse.

⁽¹¹⁾ ZOSIME, *Histoire nouvelle*, 2, 42, 4 (Éd. Fr. Paschoud, pp. 114-115). L'intervention de ces cavaliers illyriens est négligée par les historiens modernes qui aiment à opposer dans le déroulement de cette usurpation troupes «gauloises» et troupes illyriennes. Magnence ne pouvait que voir d'un bon oeil ce ralliement ... et l'utiliser.

⁽¹²⁾ Voir *infra*, p. 254.

charge à Rome le Préfet de la ville nommé par Magnence qu'est Fabius Titianus ⁽¹³⁾. Celui-ci jouera un rôle important tout au long de l'usurpation de Magnence ⁽¹⁴⁾. Aquilée est tombée aux mains de Magnence dans les semaines précédentes, car l'atelier monétaire nous montre la ville d'Aquilée accueillant Magnence et le saluant du titre de *Liberator Reipublicae* ⁽¹⁵⁾, après lui avoir donné le titre de *Restitutor libertatis* ⁽¹⁶⁾.

Les claustra Alpium Iuliarum

Aquilée n'était cependant qu'une étape dans l'esprit de Magnence car, ce qui était en jeu, c'était l'ancien apanage de Constant qui allait jusqu'à la Thrace et dont il s'agissait de savoir s'il reviendrait à Magnence, « successeur » de Constant, ou serait accaparé par Constance II dont le domaine n'avait pas varié depuis le partage de 337. Magnence pouvait et devait tirer parti de l'effet de surprise et de l'éloignement de Constance retenu sur les bords de l'Euphrate ⁽¹⁷⁾. On sait l'essentiel de ce qui se passa et on possède une date qui permet de situer dans le temps l'échec de Magnence: le 1^{er} mars 350, est proclamé Auguste à Mursa le *magister peditum* Vétranion ⁽¹⁸⁾. Il sert, en

⁽¹³⁾ *Chronographe de 354* (Éd. Th. Mommsen, MGH AA 9; *Chron. min.* I, p. 69) - A. CHASTAGNOL, *La préfecture urbaine à Rome*, Paris 1960, p. 420.

⁽¹⁴⁾ C'est lui qui viendra injurier Constance après les premiers revers de 351: ZOSIME, *Hist. nouv.*, 2, 49, 1.

⁽¹⁵⁾ Multiples d'or émis à Aquilée: *Liberator reipublicae* (BASTIEN, *op. cit.*, p. 11; *Catal.*, n. 302), avec la ville d'Aquilée s'inclinant devant l'empereur qui s'avance à cheval, non diadémé (A. JELOČNIK, *Les multiples d'or de Magnence découverts à Emona*, in « R. Num », 6e s., IX, 1967, p. 216 et pl. XXXV, 2, 3, 4).

⁽¹⁶⁾ P. BASTIEN, *op. cit.*, pp. 48-49 et *catal.*, n. 301.

⁽¹⁷⁾ Constance est depuis 340 en train de défendre la frontière orientale contre les offensives répétées de Sapor. En 350 même, Nisibe a failli tomber. A l'époque de l'usurpation il se trouve à Édesse, d'après Philostorge (*Hist. eccles.*, 3, 22 - Éd. J. Bidez, GCS 21, p. 49, l. 5).

⁽¹⁸⁾ Les *Consul. Constant.* (Éd. Mommsen, I, p. 237) donnent Sirmium; mais Jérôme (*Chron. ad. a.* 351; Éd. Helm, GCS 47, p. 238) situe la scène à Mursa.

réalité, d'homme de paille aux menées familiales et dynastiques de Constantina, la soeur aînée de Constance II ⁽¹⁹⁾, et du Préfet du prétoire de l'Illyricum, Vulcacijs Rufinus, frère de Galla, la femme de Julius Constantius et la mère du futur César, Gallus ⁽²⁰⁾.

Au 1^{er} mars donc, Magnence a échoué. On peut se demander si les retards subis au passage des Alpes Juliennes n'ont pas contribué à cet échec. Il existe en effet un texte d'Ammien Marcellin, quelque peu énigmatique pour nous. Les historiens ⁽²¹⁾ en ont d'ordinaire situé le contenu en 352; mais sa structure invite à le placer plutôt en 350, lors de l'arrivée des troupes de Magnence dans les parages d'Aquilée ⁽²²⁾. Dans son récit des événements de l'été 378, Ammien narre le sort d'une petite troupe conduit par le *magister peditum* Sebastianus qui se voit refuser l'accès de la ville d'Andrinople: les habitants craignent de se trouver devant des hommes qui ont été faits prisonniers par les Goths ⁽²³⁾ et qui, une fois accueillis par la ville, la livreront ensuite à ces Goths. Et Ammien d'ajouter: les défenseurs d'Andrinople craignaient qu'il ne leur advînt ce qui était arrivé « par le fait du Comte Actus qui, fait prisonnier par les soldats de Magnence, avait ouvert par fraude les *claustra* des Alpes Julien-

⁽¹⁹⁾ PHILOSTORGE, *Hist. eccles.*, 3, 22 (Éd. J. Bidez, GCS 21, p. 49, l. 7 sq.).

⁽²⁰⁾ C'est lui qui sera envoyé par Vétranion à Constance II, en même temps que d'autres envoyés de Magnence, et qui sera le seul à ne pas être emprisonné: PIERRE LE PATRICE, fr. 16 (Éd. K. Müller, FHG 4, p. 190). Cette ambassade se situe après l'échec de Magnence sur l'Illyricum, mais après la prise des *Claustra*. Voir *infra*, n. 30.

⁽²¹⁾ Ainsi O. SEECK, *op. cit.*, IV, p. 115 et de nombreux historiens après lui.

⁽²²⁾ Le premier, à ma connaissance, qui ait avancé cet événement en 350 est J. SAŠEL (*The Struggle between Magnentius and Constantius II for Italy and Illyricum*, in « Živa Antika - Antiquité vivante », 21, 1971, p. 207, n. 11), mais il n'en fournit pas de justification autre que stratégique.

⁽²³⁾ Ils manqueront être surpris par une ruse de ce genre dès le lendemain du désastre du 9 août: AMMIEN, *Res Gestae*, 31, 15, 7-9.

nes » ⁽²⁴⁾. Encore qu'ils ne justifient pas leur interprétation ⁽²⁵⁾, les historiens modernes songent peut-être à ce qui arriva à Ravenne en 425, lorsqu'Ardabur, fait prisonnier par Jean, réussit à entrer en relations avec les troupes de son fils à l'extérieur, à soudoyer la garnison de Ravenne et à livrer de cette façon la ville ⁽²⁶⁾. En réalité, le parallélisme des situations entre 378 et 350 impose, s'il est rigoureux ⁽²⁷⁾, de voir dans les défenseurs des *claustra*, non le parti de Magnence mais celui de Constant ⁽²⁸⁾ ou de Vétranion ⁽²⁹⁾.

Cette proclamation de Vétranion à Mursa fut le point de départ d'une série de tractations diplomatiques dont je n'ai pas

⁽²⁴⁾ AMMIEN, *Res Gestae*, 31, 11, 3: « Qui (Sebastianus) itineribus celeratis conspectus prope Hadrianopolim obseratis ui portis iuxta adire prohibebatur, ueritis defensoribus ne captus ab hoste ueniret et subornatus atque contingeret aliquid in ciuitatem perniciem quale *per Actum acciderat comitem quo per fraudem Magnentiatis militibus capto claustra patefacta sunt Alpium Iuliarum* ».

⁽²⁵⁾ Seeck (*op. cit.*, IV, p. 115) semble faire porter *per fraudem* sur *capto* et non sur l'ensemble de la phrase ou sur *patefacta sunt*. Voir *infra*, n. 27.

⁽²⁶⁾ Voir *infra*, pp. 288-289.

⁽²⁷⁾ Les habitants d'Andrinople craignent que / Sebastianus (a) / pris par les Goths (b) / ne livre (c) / Andrinople (d) // comme Actus (a') / pris par les soldats de Magnence (b') / a livré (c') / les *claustra* (d'). Dans les deux cas, il faut que le traître (a-a') ait été « acheté » par l'ennemi (b-b': Goths ou soldats de Magnence) et que ce traître appartienne au camp de ceux qui vont être les *victimes* de la trahison: Romains d'Andrinople ou défenseurs (non magnentiens) des *Claustra*.

⁽²⁸⁾ On ne possède aucun autre renseignement sur Actus et on ne peut pas dire s'il s'agit d'un *comes* de Constance (Seeck) plutôt que de Constant. D'autre part, Magnence n'a pas dû attendre la mort effective de Constant pour essayer de prendre l'avantage en Italie. Actus a-t-il été surpris à Aquilée et utilisé pour s'emparer des *Claustra* vers lesquels il serait venu comme s'il demeurerait fidèle à Constant? On se souviendra d'autre part qu'en 361-362 Aquilée résistera au-delà de la mort de Constance II.

⁽²⁹⁾ Si les événements se passent après le 1er mars.

à suivre ici le détail⁽³⁰⁾. Je dirai simplement que le domaine primitif de Constant en Illyricum revient définitivement à Constance II lorsque, le 25 décembre 350, Vétranion se dépouille de la pourpre à Naïssus⁽³¹⁾. Philostorge, qui prête à Vetranion des ambitions personnelles dissimulées, déclare que l'ambiguïté de la situation de l'usurpateur fut déchirée lorsqu'il prit la décision d'occuper le Pas de Sucques qui fermait à Constance l'accès depuis la Thrace. A ce propos, il évoque « les défilés des Alpes Juliennes », mais sans dire qui les tenait sous sa main à cette même époque et moins encore où se situent exactement pour lui ces défilés⁽³²⁾.

Atrans comme entrée de l'Italie

Peut-être s'agit-il de la passe d'Atrans⁽³³⁾ que Constance va essayer de franchir au printemps de 351. Ce fut un échec; tant et si bien que les troupes de Constance durent refluer⁽³⁴⁾, poursuivies par Magnence, qui est maintenant présent sur le théâtre

(³⁰) Voir, en particulier, ZONARAS, XIII, 7, 17-21; ZOSIME, II, 44, 1-2; PHILOSTORGE, 3, 22; PIERRE le Patrice, *fr.* 16; Tableau d'ensemble chez J. SAŠEL, *art. laud.*, p. 209.

(³¹) La date dans les *Consul. Constant.* (Éd. Mommsen, I, p. 238); la scène chez Julien, Zosime, etc...; le lieu chez Jérôme (*Chron.*, *ad. a.* 351 - p. 238).

(³²) PHILOSTORGE, *Hist. eccles.*, 3, 24 (Éd. J. Bidez, GCS 21, p. 50, l. 13-19).

(³³) Il pourrait s'agir du *Col du Poirier*, mais il ne faut jamais oublier que la Vénétie-Histrie s'étend, par dessus les Alpes Juliennes, jusqu'à Atrans, à 45 km à l'est d'Émona, sur la route Émona-Celeia-Poetovio, endroit où l'on entre véritablement pour le relief et le climat, dans le bassin de la Drave. L'*Itinerarium burdigalense* (Éd. P. Geyer - O. Cuntz, CC 175, p. 5) donne: « Mansio Hadrante milia XIII - *Fines Italiae et Norci* » et la *Table de Peutinger* place avant Atrans une station *Ad Publicanos* tout à fait significative. Voir A. CALDERINI, *op. cit.*, pp. 243-244.

(³⁴) Le nom d'Adrana est donné par Zosime (II, 45, 3) dans un récit embrouillé et manifestement erroné. Mais Julien parle dans ses deux discours (I, 28-29 et III, 36) de l'échec de l'avant-garde de Constance, qu'il présente ailleurs comme un piège tendu à Magnence (III, 7).

des opérations. L'avantage reste, en gros ⁽³⁵⁾, à Magnence jusqu'à la fin septembre et à la sanglante bataille de Mursa qui pèsera si lourd dans la faiblesse de l'armée romaine dans le demi-siècle à venir ⁽³⁶⁾. La bataille avait été trop indécise et trop chèrement achetée pour que Constance, qu'Ammien nous dit ménager du sang de ses troupes ⁽³⁷⁾, ait cherché à faire pencher définitivement la balance de son côté. L'année était d'autre part trop avancée ⁽³⁸⁾ et Constance préféra synchroniser une offensive généralisée à l'ensemble de la Méditerranée ⁽³⁹⁾.

⁽³⁵⁾ Voir, pour le témoignage des monnaies et en particulier les émissions de Siscia durant l'été 351, P. BASTIEN, *op. cit.*, pp. 18-19 et A. JELOČNIK, *art. cit.*, p. 228; pour le plan de campagne, J. SAŠEL, *The Struggle* cit., pp. 211-213. Il me semble que les armées de Constance ont dû s'avancer, puis refluer, le long des deux vallées de la Drave et de la Save, d'où le passage de la Drave à la Save (Siscia) par l'axe Poetovio-Andautonia (au N-O de Siscia). Constance devait avoir essayé de prendre Émona par les deux accès. Comparer la campagne de Théodose contre Maxime en 388; *infra*, p. 265 sq.

⁽³⁶⁾ Sur le désastre *romain* de Mursa: AURELIUS VICTOR, *De Caesaribus*, 42: « in quo bello paene nusquam amplius Romanae consumptae sunt uires totiusque imperii fortuna pessumdata »; JÉRÔME, *Chron. ad a. 351* (Helm, p. 238): « Magnentius Mursae uictus; in quo proelio Romanae uires conciderunt ». Zonaras fournit des chiffres impressionnants (54.000 tués sur près de 120.000 hommes!), et déclare que Constance pleura sur le champ de bataille jonché de corps (XIII, 8, 16-17). Le jugement le plus détaillé, et qui nous intéresse ici parce qu'il montre bien les conséquences de cette hécatombe sur la garde des frontières, est fourni par Eutrope (*Breu.* X, 6): « Ingentes romani imperii uires ea dimicatione consumptae sunt ad *quaelibet bella externa idoneae* quae multum triumphorum possent *securitatisque* conferre ».

⁽³⁷⁾ AMMIEN, *Res Gestae*, 21, 16, 3: « in conseruando milite nimium cautus... ».

⁽³⁸⁾ La bataille de Mursa se livre le 28 septembre. Julien insiste sur ce motif (*Or.* I, 3, 38 b). Cela suffit d'ordinaire pour qu'on le trouve insuffisant. Pourtant Aurelius Victor (*Caesar.* 42, 5) évoque l'*hiems aspera clausaque Alpes*. L'arrière-saison fut-elle mauvaise cette année-là?

⁽³⁹⁾ Voir, *infra*, p. 250.

Magnence à Aquilée

Pendant que Constance célébrait sa victoire en faisant élever un arc de triomphe dans les Pannonies ⁽⁴⁰⁾, restaurait les routes d'accès vers l'Italie qu'il lui faudrait conquérir ⁽⁴¹⁾, essayait de se gagner les populations d'Illyrie et d'Italie par diverses mesures ⁽⁴²⁾, Magnence se trouvait réduit à la défensive et, d'Aquilée, surveillait à la fois les routes des Alpes Juliennes et les côtes du golfe de l'Adriatique où pouvait s'opérer un débarquement qui le prendrait à revers. Un certain nombre des mesures et des événements de la campagne de l'année 352 nous sont connus par deux panégyriques de Julien auxquels il ne faut cependant pas demander une objectivité absolue ⁽⁴³⁾, en particulier lorsque nous est décrite l'activité de Magnence à Aquilée.

D'Aquilée, Julien déclare qu'il s'agit d'une « ville voluptueuse et opulente » ⁽⁴⁴⁾, d'un « marché très florissant et regorgeant de richesses » ⁽⁴⁵⁾. Mais, au tableau objectif se mêle la

⁽⁴⁰⁾ AMMIEN, *Res gestae*, 21, 16, 15; JULIEN, *Or.*, I, 30 (37 b). Sur ce triomphe dans une guerre civile, voir mes *Remarques sur la venue à Rome de l'empereur Constance II en 357 d'après Ammien Marcellin*, in « Caesarodunum », 5, 1970, pp. 299 sq.

⁽⁴¹⁾ Travail attesté par le milliaire du *CIL* III, 3705 (*ILS* 732), daté de 353, et qui évoque l'usurpation: « ...viis munitis, pontibus re-fecti[s], recuperata re publica, quinarior lapides per Illyricum fecit *ab Atrante ad flumen Savum* milia passus CCCXLVI ». Il s'agit de l'entrée en « Italie » et Constance se voit ici loué dans un territoire qu'il possède pour la première fois.

⁽⁴²⁾ JULIEN, *Or.*, I, 31 (38 b-c); III, 7 (58 b-c). L'histoire religieuse nous étant relativement bien connue, on exagère l'intérêt de Constance pour la « théologie », alors qu'il se conduit en empereur romain, non moins soucieux des aspects religieux que politiques de sa charge.

⁽⁴³⁾ Le premier panégyrique est daté de la fin de 356 - début 357 (*Or.* I: *Éloge de Constance*). Il est, pour plus d'un point qui nous occupe, plus précis que le *Constance ou sur la royauté* (*Or.* III) qui date de 358-359. Mais, de part et d'autre, il faut tenir compte et du genre littéraire et des relations très particulières de Julien avec Constance.

⁽⁴⁴⁾ JULIEN, *Or.* I, 31 (39 d).

⁽⁴⁵⁾ JULIEN, *Or.* III, 17 (71 d).

volonté de montrer le « tyran » au milieu du luxe et de la débauche. Le philosophe qu'est Julien décrit Magnence « au milieu des fêtes et des plaisirs »⁽⁴⁶⁾; celui-ci est occupé à regarder les courses de l'hippodrome⁽⁴⁷⁾ lorsque lui arrive la nouvelle que Constance s'est emparé des fortifications du *col*, semble-t-il⁽⁴⁸⁾.

La forteresse du col du Poirier

C'est la première fois au IV^e siècle qu'apparaît la mention de ces *castra*. Mais Julien dit explicitement qu'il s'agissait d'une « antique forteresse que le tyran choisit pour sa fuite et qu'il rajeunit à l'aide de fortifications nouvelles »⁽⁴⁹⁾. A entendre Julien, on ne pouvait « ni établir un camp, ni une palissade à portée de la forteresse, ni faire avancer les machines et les hélépoles »⁽⁵⁰⁾. Mais les deux récits de Julien diffèrent sur la manière dont fut cependant prise cette forteresse redoutable. D'après le second, Constance ne perdit pas un seul homme dans l'attaque⁽⁵¹⁾. D'après le premier, l'attaque se fait en deux temps: un assaut eut lieu de très grand matin à partir d'un « sentier inconnu de tous »⁽⁵²⁾. Ce n'est que lorsque l'ennemi est aux prises avec ce commando que Constance fait avancer le gros de ses troupes⁽⁵³⁾. Manoeuvre d'encerclement, possible si l'on songe

⁽⁴⁶⁾ JULIEN, *Or.* I, 31 (39 d).

⁽⁴⁷⁾ *Ibidem* (39 c-d). Dans le second discours, Julien reconnaît d'ailleurs que Magnence « s'écartait peu » des fortifications (*Or.* 3, 17 - 71 d).

⁽⁴⁸⁾ Selon A. Degrassi (*Il confine nord-orientale dell'Italia romana*, Berne 1954, p. 140), il s'agirait de la forteresse d'Ajdovščina, au pied ouest du col du Poirier, là où se déroulera la bataille de la Rivière froide (voir, *infra*, p. 271). Mais cela s'accorde bien mal avec ce que décrit Julien d'une forteresse inaccessible et sans le moindre filet d'eau à proximité (*Or.* III, 18-72 d). Dans le même sens, A. JELOČNIK, *art. cit.*, p. 229 et n. 6.

⁽⁴⁹⁾ JULIEN, *Or.* III, 17 (71 c).

⁽⁵⁰⁾ *Ibidem*, III, 18 (72 d).

⁽⁵¹⁾ *Ibidem*, (73 a-b).

⁽⁵²⁾ JULIEN, *Or.* I, 32 (39 b).

⁽⁵³⁾ *Ibidem*, (39 b-c).

qu'Arbogast en 394 en tentera une — du même genre (?) — contre Théodose, mais qui s'accorde mal avec la présentation d'une forteresse inaccessible, en particulier au gros de l'armée ⁽⁵⁴⁾.

C'est ici qu'il faudrait placer, selon Seeck, l'allusion de Ammien Marcellin dont nous avons vu plus haut qu'elle se situait plutôt en 350 ⁽⁵⁵⁾. Magnence ou ses officiers se seraient-ils d'ailleurs laissés prendre à une ruse qui avait été essayée contre Constance, d'après le récit de Zonaras ⁽⁵⁶⁾ Le fait se place chez lui après la défaite de Mursa, sans autre précision. Nous ne savons pas davantage qui étaient les évêques que Magnence envoya, sans succès, à Constance ⁽⁵⁷⁾. Fortunatien d'Aquilée appartenait-il à la délégation? Il est impossible de le dire, comme de savoir à quel moment il gagna la confiance de Constance. Zonaras dit bien que beaucoup des soldats de Magnence, devant l'avance de l'armée de Constance, l'abandonnèrent et livrèrent les places fortes (φρούρια) où ils se trouvaient ⁽⁵⁸⁾, mais la réaction prêtée à Magnence nous le montre alors en Gaule, de sorte qu'il est impossible de savoir à quel endroit et quel moment précis se placent ces défections et si elles concernent notre frontière des Alpes Orientales et la ville même d'Aquilée que Magnence ne dut pas quitter avant la fin de l'été 352 ⁽⁵⁹⁾.

⁽⁵⁴⁾ On peut penser que le commando a coupé les communications du fort avec Aquilée et que, faute de pouvoir désormais être secourus, ses défenseurs ont préféré capituler. L'argent et les promesses ont dû également remplir leur office...

⁽⁵⁵⁾ Voir, *supra*, p. 243.

⁽⁵⁶⁾ ZONARAS, XIII, 8, 20.

⁽⁵⁷⁾ *Ibidem*, XIII, 8, 21-22.

⁽⁵⁸⁾ *Ibidem*, XIII, 8, 23.

⁽⁵⁹⁾ Le 27 mai 352, Constance est encore à Sirmium d'après C. *Theod.* VII, 1, 2 qui ne peut dater que de cette année. La première mesure qui le suppose en Italie a pour date le 26-IX-352 (*Chronogr. de 354*; Ed. Mommsen, *Chron. Min.* I, p. 69); P. Bastien (*op. cit.*, pp. 68-69) et A. Jeločnik (*art. cit.*, p. 230 et n. 2) situent donc la prise d'Aquilée *au début septembre* ce qui est possible, mais c'est la date extrême, me semble-t-il, puisque Magnence nomme encore Septimius Mnasea à la Préfecture de la ville le 9 septembre d'après le *Chronographe de 354* (MOMMSEN, *Chron.*

L'expédition maritime

Si Magnence fut surpris et ne se trouvait ni à Emona⁽⁶⁰⁾ ni au Castellum alpin, mais à Aquilée, ce n'était cependant pas seulement pour être, en bon empereur, au milieu de son peuple à l'hippodrome⁽⁶¹⁾. Cette résidence à Aquilée s'explique de façon toute particulière par le désir de s'opposer à une opération maritime de Constance⁽⁶²⁾. A ce propos, je voudrais faire une remarque qui serait à répéter à peu près à chaque fois qu'Aquilée verra s'affronter dans ses parages des troupes *romaines*, j'entends les troupes de deux compétiteurs romains à l'empire: la coordination d'une expédition terrestre et d'une manoeuvre *maritime*. C'est peut-être ce qui différencie le plus les guerres civiles des incursions barbares: les Barbares ne possèdent pas de flotte jusqu'au milieu du V^e siècle, à peu près⁽⁶³⁾. Dès cette campagne contre Magnence, Constance lance sa flotte contre l'Italie, l'Afrique,

Min. I, p. 69 - A. CHASTAGNOL, *op. cit.*, p. 422). Les dernières émissions monétaires d'Aquilée commenceraient en juillet 352 (A. JELOČNIK, *Quelques remarques sur les émissions de Maiorinae frappées par Magnence à Aquilée*, in « R. Num. », 1967, p. 251). - Comment expliquer, cependant, que Magnence n'ait pas cherché à résister dans Aquilée qu'on nous décrit comme une ville inexpugnable (voir *infra*, p. 254 et n. 85)? Outre la crainte d'être encerclé par l'expédition maritime dont il va être question ci-après, je me demande s'il ne faut pas faire intervenir les événements de Gaule où, après des victoires que doit évoquer l'émission en argent *Triumfator gentium barbarorum* (BASTIEN, p. 63 - Catal. n. 346), se produit l'invasion meurtrière de 352 (J. SCHWARTZ, *Trouvailles monétaires et invasions germaniques sous Magnence et Décence*, in « Cahiers alsaciens d'archéologie, d'art et d'histoire », 33, 1957, pp. 33-49).

⁽⁶⁰⁾ La ville est trop peu fortifiée pour résister à un long siège.

⁽⁶¹⁾ Ce n'est en effet pas par goût personnel, mais par devoir de sa charge, que Magnence est à l'hippodrome et on peut se demander si l'heure indiquée — midi — n'est pas choisie par Julien pour déconsidérer Magnence.

⁽⁶²⁾ Julien fait état des expéditions contre la Sicile, l'Afrique, les bouches du Pô (*Or.* III, 1974 c-d).

⁽⁶³⁾ Première mention en *Cod. Theod.*, 9, 40, 24, à la date du 24-9-419, de châtiments à l'égard de ceux « qui conficiendi naues *incognitam ante peritiam* barbaris tradiderunt », et ceci sur le Pont-Euxin.

l'Espagne, mais tout d'abord contre le fond de l'Adriatique que Julien décrit à deux reprises ⁽⁶⁴⁾. En 387, c'est la flotte qui permet à Valentinien II d'échapper à Maxime et nous verrons plus loin l'importance de l'expédition maritime de 388 contre ce même Maxime ⁽⁶⁵⁾. On comprend donc que Stilicon, en 408, ait fermé les ports d'Italie ⁽⁶⁶⁾, à commencer sans doute par celui d'Aquilée, pour en empêcher l'abord à la flotte orientale et, surtout, qu'Attale en 409-410 fit tout pour ne pas livrer à Alaric la flotte qui lui permettrait de passer en Afrique ⁽⁶⁷⁾. L'insécurité barbare, jusqu'en 440 pour l'Italie occidentale, jusque beaucoup plus tard pour l'Adriatique, ne viendra que de la terre; de sorte que se profile déjà l'avenir d'Aquilée qui la mènera dans un îlot difficile à atteindre de l'intérieur tout en lui permettant de demeurer quelque peu ce « marché des Mésiens, des Pannoniens et des Italiens de l'Intérieur » que Julien nous décrit en pleine activité dans son second *Panégyrique de Constance* ⁽⁶⁸⁾. Car ce qui a fait l'opulence d'Aquilée et qui l'a transformée en grenier à blé pour les armées, en centre d'échange pour les divers commerces, en quartier général pour combiner les opérations terrestres et marines, fait aussi son malheur en attirant vers elle les raids barbares qui commencent à se multiplier en ce milieu du siècle.

Guerres civiles et invasions barbares

Julien compare la descente des troupes de Magnence vers l'Italie et vers Aquilée à une véritable invasion barbare. Ont pris rang, en effet, dans l'armée de l'usurpateur, non seulement les Celtes et les Gaulois, mais aussi les Francs et les Saxons ⁽⁶⁹⁾. Cette armée fait « trembler les Illyriens, les Pannoniens, les Thraces, les Scythes, l'Asie elle-même » ⁽⁷⁰⁾, leur faisant craindre

⁽⁶⁴⁾ JULIEN, *Or.* I, 31 (38 d); III, 17 (72 d).

⁽⁶⁵⁾ Voir *infra*, pp. 265-266.

⁽⁶⁶⁾ *Cod. Theod.*, VII, 16, 1 - Voir *infra*, p. 284.

⁽⁶⁷⁾ ZOSIME, *Hist. nouv.* 6, 12.

⁽⁶⁸⁾ JULIEN, *Or.* III, 17 (71 d).

⁽⁶⁹⁾ JULIEN, *Or.* I, 28 (34 d).

⁽⁷⁰⁾ *Ibidem* (35 b-c).

une nouvelle invasion gauloise⁽⁷¹⁾. Mais il y a plus que cette référence historique au *tumultus gallicus* et que ce désir de transformer Magnence en chef d'une armée barbare⁽⁷²⁾. Julien reproche en effet à Magnence d'avoir utilisé contre l'Empire « les préparatifs qu'il avait faits contre les Barbares »⁽⁷³⁾, et surtout d'avoir évacué « de leurs garnisons toutes les villes, toutes les forteresses voisines du Rhin et de les avoir livrées sans défense aux barbares »⁽⁷⁴⁾. Ce n'est pas la dernière fois que nous constaterons la coïncidence entre guerre civile en Italie et poussée barbare sur le Rhin, voire sur le Danube⁽⁷⁵⁾. Mais il pèse sur Constance une accusation qui sera brandie par Julien lui-même, mais après son usurpation de 360: celle d'avoir suscité une attaque des Alamans contre Magnence, en Alsace et dans le Palatinat. Si cette accusation est fondée, les événements qu'elle recouvre — et qui, de toute façon, ont eu lieu, quelle qu'en soit l'origine —, mettent en lumière un phénomène qui apparaîtra plus d'une fois dans le siècle à venir: la liaison entre le Danube et le Rhin par la Bavière et la Souabe et les répercussions en l'une des deux régions de tout ce qui affecte l'autre, avec, bien vite, des conséquences sur l'Italie du Nord, sinon toujours sur la région d'Aquilée.

II. AQUILÉE DE 352 A 375

Déplacements des axes stratégiques

Paradoxalement, en effet, Aquilée va se trouver de ce fait à l'abri des menaces barbares pendant un quart de siècle. Pourtant, le danger barbare n'est jamais plus très loin, depuis près de deux siècles, et, depuis la tétrarchie, jamais on n'a pu dégarnir ni les

⁽⁷¹⁾ *Ibidem* (34 c-d).

⁽⁷²⁾ Voir l'article cité n. 40.

⁽⁷³⁾ *Ibidem*, I, 27 (34 b-c).

⁽⁷⁴⁾ *Ibidem*, I, 28 (c. 35 a).

⁽⁷⁵⁾ Voir *infra*, pp. 267-268.

bords du Danube, ni les hautes vallées des Alpes. Au contraire, une pression sur les Rhéties est plus d'une fois le moyen de soulager la poussée des barbares sur le Rhin. C'est ainsi que l'on voit Constance attaquer aux abords du Lac de Constance ⁽⁷⁶⁾ les Alamans Lentiens en 355, plus au nord en 356 ⁽⁷⁷⁾, plus à l'est les Juthunges en 357 ⁽⁷⁸⁾. Cette même année, Constance doit quitter Rome à la fin mai pour répondre à une attaque des Suèves dans les Rhéties, des Quades en Valérie et des Sarmates en Mésie supérieure et en Pannonie seconde ⁽⁷⁹⁾. Il passe par Trente, nous dit Ammien, fortifie les accès des Rhéties ⁽⁸⁰⁾, avant de gagner Sirmium à travers les Pannonies ⁽⁸¹⁾.

Ceci mérite qu'on s'arrête un instant pour signaler un fait que l'on constate plus d'une fois durant le siècle: Aquilée n'est pas, n'est plus le point de passage obligé entre l'est et l'ouest, ou *vice versa* ⁽⁸²⁾. Il est tout à fait normal que l'Empereur ait, depuis Ravenne, gagné les Rhéties par la vallée de l'Adige. Mais on le voit ensuite suivre le Danube pour gagner, à travers la Pannonie I et la Valérie, la ville de Sirmium où il passe l'hiver ⁽⁸³⁾. Il en est de même lorsque Julien quitte la Gaule en 360. Il suit le Danube et surprend Sirmium. Je ne pense pas qu'il ait considéré à ce moment Aquilée et les *claustra* de l'Illyricum comme un verrou ⁽⁸⁴⁾. La longue résistance d'Aquilée fut presque une surprise. Ce que montre cette expédition de Julien, c'est que la route de Constantinople vers la Gaule du Nord passe

⁽⁷⁶⁾ AMMIEN, *Res gestae*, 15, 4.

⁽⁷⁷⁾ *Ibid.*, 16, 12, 15-16.

⁽⁷⁸⁾ *Ibid.*, 17, 6.

⁽⁷⁹⁾ *Ibid.*, 16, 10, 20.

⁽⁸⁰⁾ *Ibid.*, 17, 13, 28.

⁽⁸¹⁾ *Ibidem*.

⁽⁸²⁾ Ce couloir de pénétration vers le Rhin sera utilisé par les Vandales en 405-6, par Attila en 450-1.

⁽⁸³⁾ AMMIEN, *Res gestae*, 17, 17, 1.

⁽⁸⁴⁾ Instruit par les mécomptes de Magnence, Julien voulait éviter ce qui s'était passé à Mursa en 350. D'où sa hâte à s'emparer de toute cette partie de l'Empire qui ne relevait aucunement de lui.

maintenant plus au Nord. Ce fait peut recevoir mainte attestation. Mais cet état de choses ne durera pas longtemps, car le danger barbare ramènera voyageurs et soldats sur la route la plus méridionale.

Julien et Aquilée

L'importance stratégique d'Aquilée est clairement indiquée par Ammien et reconnue par Julien. Lorsque celui-ci apprend à Naïssus que les troupes qu'il déplaçait d'Illyricum en Gaule se sont enfermées dans Aquilée, il y envoie immédiatement son maître de cavalerie Jovin, car, nous dit Ammien, « il savait, par ses lectures et par ce qu'on lui disait, que cette ville avait été plusieurs fois investie, mais qu'elle n'avait jamais été prise ni ne s'était rendue »⁽⁸⁵⁾. Les choses auraient pu, de fait, mal tourner pour Julien si l'exemple d'Aquilée avait été suivi⁽⁸⁶⁾ et si le nouvel Auguste avait été enfermé dans les Pannonies ou en Mésie, les armées de Constance marchant, à l'est, vers le Pas de Sucques, à l'ouest, par le Col du Poirier⁽⁸⁷⁾. Aquilée, cette fois encore en tout cas, mérita sa légende et ne fut pas prise, malgré les divers assauts et méthodes qui se succédèrent contre elle⁽⁸⁸⁾. Il faut songer à ce renom pour comprendre l'émoi qui saluera un jour sa prise et sa destruction. Mais il faudra pour cela près de deux siècles, durant lesquels les vagues barbares ne déborderont heureusement pas toutes par delà les hauteurs des Alpes Juliennes.

Menaces sur le Danube

La première alerte sérieuse eut lieu en 373. Au moment de narrer cette révolte des Quades et des Sarmates, Ammien remarque que ces peuples avaient heureusement perdu de leur

(85) AMMIEN, *Res gestae*, 21, 12, 1.

(86) *Ibid.*, 21, 11, 3.

(87) *Ibid.*, 21, 12, 21-22.

(88) Le long récit n'en est donné que par Ammien (21, 12, 4-20). Je n'ai pas à m'y arrêter ici.

puissance et il évoque alors leur siège d'Aquilée et leur sac d'Opitergium, sous Marc Aurèle, nous permettant de deviner l'un des précédents historiques que Julien découvrait dans ses lectures⁽⁸⁹⁾. L'alerte dut cependant être chaude puisque on fut près d'évacuer Sirmium⁽⁹⁰⁾ devant l'avance de l'ennemi qui se dérouta finalement vers la Valérie⁽⁹¹⁾. Nous ne savons guère ce qui survint l'année suivante et n'avons guère de renseignements sur ce qui se passa dans l'Illyricum occidental en 375-377. Les gens d'Aquilée ont-ils vu passer les troupes de Tribigild qui marchaient au secours de la Thrace⁽⁹²⁾? Ils ont dû voir arriver les Taïfales prisonniers que l'on installa dans la région « de Modène, de Regium (d'Émilie) et de Parme »⁽⁹³⁾. Mais, peu après, arrivaient, cette fois, des réfugiés, qui fuyaient l'avance des Goths, des Huns et de toutes les tribus mises en branle par la traversée en force du Danube inférieur⁽⁹⁴⁾.

III. LA PROTECTION DE L'ITALIE ORIENTALE SOUS GRATIEN ET VALENTINIEN II

Les lendemains d'Andrinople

On connaît les textes célèbres d'Ambroise en 378 et 379, de Jérôme un peu plus tard⁽⁹⁵⁾: « les Huns se sont dressés contre

(89) AMMIEN, *Res gestae*, 29, 6, 1.

(90) *Ibid.*, 29, 6, 9.

(91) *Ibid.*, 29, 6, 12.

(92) *Ibid.*, 31, 7, 3.

(93) *Ibid.*, 31, 9, 4.

(94) On voit s'installer des réfugiés d'Illyricum dans la région d'Imola d'après l'*Ep.* 2, 28 d'Ambroise à Constance (de Claterna?).

(95) JÉRÔME, *In Sophoniam*, 1, 2-3, en 391-2, sur la Thrace, l'Illyricum et sa région natale; *De uiris*, 135, en 392, sur Stridon; *Ep.*, 60, 16, en 396, sur l'ensemble des désastres, de la Thrace aux Alpes Juliennes. Sur le voyage de Paulinien à Stridon en 399, voir *infra*, p. 277. Nouveau cri de douleur en 406, sur l'ensemble de la désolation, de la Propontide et du Bosphore jusqu'aux Alpes Juliennes (*In Osee*, I, 4, 3).

les Alains, les Alains contre les Goths, les Goths contre les Taïfales et les Sarmates; et nous, en Illyrie, nous avons été exilés de notre patrie par les Goths exilés. Et ce n'est pas encore la fin. Quelle famine partout, peste des boeufs aussi bien que des hommes; si bien que, sans avoir subi la guerre, la peste nous a rendus semblables à un pays conquis! »⁽⁹⁶⁾. De fait, au début 379, Ambroise connaît à Milan les voies de l'invasion: de Thrace, un « déluge », comme Pacatus dira bientôt⁽⁹⁷⁾, s'est répandu sur tout l'Illyricum en suivant le Danube par la Dacie ripuaire, la Mésie, la Valérie, jusqu'aux Pannonies⁽⁹⁸⁾, pour atteindre, nous dit Ammien, « le pied des Alpes Juliennes que les Anciens appelaient Vénètes »⁽⁹⁹⁾. Au début 379, Ambroise a confiance dans l'action de Gratien qui « a protégé l'Italie »⁽¹⁰⁰⁾; mais il n'en était pas de même quelques mois plus tôt, au moment où Ambroise prononçait l'oraison funèbre de son frère Satyrus⁽¹⁰¹⁾. Celui-ci avait dû rentrer d'Afrique à Rome dès

⁽⁹⁶⁾ AMBROISE, *In Lucam*, X, 10.

⁽⁹⁷⁾ PACATUS, *Pan. lat.*, XII (II), 3, 3.

⁽⁹⁸⁾ AMBROISE, *De fide*, II, 140 - Sur la date, voir P. NAUTIN, *Les premières relations d'Ambroise avec l'empereur Gratien: Le De fide, livres I et II*, in *Ambroise de Milan, XVI^e centenaire de son élection épiscopale*, Dix études rassemblées par Y.M. Duval, Paris 1974, pp. 231 sq.

⁽⁹⁹⁾ AMMIEN, *Res gestae*, 31, 16, 7. Ce qui ne veut pas dire que toutes les villes furent prises. Mursa tombe (*Ep. Nisi Clementiae* de Maxime à Valentinien II en 386 - *Coll. Avellana* I; Éd. O. Günther, CSEL 35, p. 89; l. 21-26) mais non pas Sirmium (AUSONE, *Gratiarum actio*, 42) ni même Poetovio, semble-t-il (R. EGGER, *Die Zerstörung Pettaus durch die Goten*, in « *Jahresh. d. österr. Inst. in Wien* », 18, Beiblatt, 1915, pp. 253-266); sur Stridon, voir *supra*, n. 95. Sur le dépérissement des villes de Pannonie à partir de cette époque, voir A. MÓCSY, *art. cit.*, p. 350.

⁽¹⁰⁰⁾ AMBROISE, *De fide*, II, 142 (Éd. O. Faller, CSEL 78, p. 107): « (Italia) quam dudum ab hoste barbaro defendisti, nunc etiam uindicasti ». Contrairement à ce que dit Faller (*ad. loc.*), il ne s'agit pas de la campagne de Gratien contre les Alamans Lentiens, mais de la défense des Alpes Juliennes puis de l'offensive reprise contre les Goths.

⁽¹⁰¹⁾ C'est en 378, et non en 374, qu'il faut placer la mort de Satyrus et son *Oraison funèbre*. Voir O. FALLER, CSEL 73, pp. 81-88.

l'ouverture de la navigation et, malgré les conseils de Symmaque qui connaissait déjà les menaces qui pesaient sur l'Italie du Nord⁽¹⁰²⁾, gagner Milan où il mourra peu après. Dans sa dernière maladie, Ambroise lui fait dire son appréhension devant l'approche de l'ennemi avec tout son cortège de pillages, d'exactions... et la dérision que constitue la fortification des passages des Alpes, seul recours contre l'avance des Barbares⁽¹⁰³⁾.

Nous voici, me semble-t-il, à Aquilée et dans les Alpes Juliennes plutôt que dans les cols des Rhéties; car l'axe de l'attaque des Alamans Lentiens était dirigé vers l'ouest et le nord-ouest, et non pas vers le Sud⁽¹⁰⁴⁾. Nous devinons de la sorte que la défense des Alpes Juliennes fut mise en oeuvre et que la cité d'Aquilée dut se tenir sur ses gardes dès 377 et a fortiori après l'effondrement d'Andrinople. Malgré les victoires remportées en 379⁽¹⁰⁵⁾ et 380⁽¹⁰⁶⁾, l'insécurité règnera désormais au-delà des montagnes. Les témoignages qui nous sont parvenus font le compte des dégâts, en hommes qu'il faut racheter, en villes détruites, en campagnes dévastées et à moitié ruinées, en régions que les fonctionnaires abandonnent et dans lesquelles il est imprudent de s'avancer.

Le foedus de Gratien en Pannonie

Cependant, la vie a repris, dans tous les domaines, dans les années 380 et suivantes, liée non seulement à l'installation

(¹⁰²) AMBROISE, *De excessu fratris*, I, 32 ad f.

(¹⁰³) AMBROISE, *De excessu fratris*, I, 31 (Éd. O. Faller, *CSEL* 73, pp. 226-227): « Nam qui eras sanctae mentis misericordia in tuos, si nunc urgeri Italiam tam propinquo hoste cognosceres, quantum ingemisceres, quam doleres in Alpium uallo summam nostrae salutis consistere lignorumque concaedibus construi murum pudoris! ».

(¹⁰⁴) AMMIEN, *Res gestae*, 31, 10, 4: « (Lentienses) conferti in praedatorios globos, *Rhenum* gelu peruium pruinis... ». Le Rhin alpestre n'a pas besoin d'être gelé pour être traversable!

(¹⁰⁵) SYMMAQUE, *Ep.*, I, 95, 2; *Consul. Constant...*, ad a. 379 (Éd. Mommsen, *Chron. min.*, I, p. 243).

(¹⁰⁶) *Consul. Constant.*, ad a. 380 (Éd. Mommsen, *Ibid.*, p. 243 c).

de Théodose en Orient et à une « reconquête » au moins de la Thrace, sinon de l'ensemble des Balkans en deçà desquels les Goths s'installent après le *foedus* de 382. Celui-ci, on le sait, a été précédé d'un autre, signé par Gratien, qui permet l'installation d'Ostrogoths et de Huns en Pannonie, c'est-à-dire beaucoup plus près de nos Alpes Juliennes et, ici encore, en deçà du Danube⁽¹⁰⁷⁾. Faut-il penser que ces peuples atteignent dès ces années la ville de Jovia à laquelle R. Egger voudrait attribuer l'évêque Amantius dont la pierre tombale a été trouvée ici-même et dont il nous est dit qu'il fut « digne d'être désiré par un peuple étranger », qu'il fit connaître la foi chrétienne « à deux chefs, les dirigea par ses conseils » et se trouva « à la tête d'un double peuple (*binis populis*), pendant deux fois dix ans » (*bis denis*)⁽¹⁰⁸⁾. Je ne pense pas que l'on puisse iden-

(¹⁰⁷) On passe souvent sous silence ce *foedus* de Gratien, attesté par Zosime (*Hist. nouv.*, 4, 34, 1-2) et Jordanès (*Getica*, 140-141) qui mettent tous deux en relation ce traité avec la maladie de Théodose qui a interrompu ses succès de 379-380. L. VARADY, *op. cit.*, p. 36.

(¹⁰⁸) *CIL* V, 1623 - R. EGGER, *Amantius Bischof of Iovia*, in « Jahreshefte des österr. Archäolog. Institutes in Wien », 21-22, Beiblatt, 1922-24, pp. 327-341, suivi par L. VARADY, *Das letzte Jahrhundert Pannoniens* (376-476), Amsterdam 1969, pp. 168 sq. Plusieurs problèmes se posent. Le premier concerne le siège de l'Amantius présent à Aquilée en 381. Comme on peut s'y attendre pour un nom propre et dans une tradition manuscrite multiple, l'accord est loin d'être unanime. Egger s'est appuyé sur le *Paris*. 8907 et les manuscrits qui en dépendent pour défendre la graphie *Ioviensium* et proposer la bourgade de Jovia; mais la tradition la plus fréquente donne *Nicensis* ou *Niciensis*, qui nous emmène à Nice. F. Quai, reprenant une conjoncture des inventeurs de l'épitaque d'Amantius, pense à une déformation paléographique du nom de cité et propose de lire *Iuliensium*, c'est-à-dire Julium Carnicum, l'actuel Zuglio. Pour défendre Nice, J.R. Palanque (*Saint Ambroise et l'Empire romain*, Paris 1933, p. 82, n. 16) s'appuie également sur la place d'Amantius après les noms des évêques d'Orange, Octodurum et Grenoble (*PL* 16, c. 939 B-C). Il est vrai que leur ordre d'intervention dans la séance du 3 septembre est analogue (§ 62-64 - c. 935 C - 936 A), mais il est difficile de voir une répartition *strictement géographique* dans ces listes où jouent les ordres de préséances diverses. La liste des participants (§ 1 - c. 916 A-B)

tifier cet Amantius avec celui qui siège à Aquilée en 381 ⁽¹⁰⁹⁾ et, dès lors, l'identification proposée par Egger des « deux chefs » avec Alatheus et Saphrax, chefs des Ostrogoths à la bataille

n'a pas le même ordre que celle des signatures et celle-ci est également différente à la fin de la Synodale *Benedictus Deus* (Ap. AMBROISE, Ep. X) pour laquelle le *Par.* 8907, fol. 339-332 (KAUFFMANN, pp. 37-38) donne une liste de signatures non éditée (la liste comprend d'ailleurs quelques noms inconnus). D'autre part, Jovia (l'actuelle Felsőheténypuszta, d'après J. Harmatta, *art. cit.*, p. 368, n. 10), petite bourgade à l'est de Poetovio, sur la route de Mursa, n'aurait pas d'autre attestation que celle-ci de la présence d'un évêque en son sein. Il n'est pas non plus d'évêque attesté à Julium Carnicum avant la fin du V^e siècle. Quant à Nice, si le siège n'est attesté qu'à partir du très populeux Concile d'Orléans de 549 où un prêtre représente « l'évêque de Cimiez et de Nice » (Éd. Ch. de Clercq, CC 148 A, p. 160), le « Port de Nice » est représenté au Concile d'Arles de 314 par un diacre et un exorciste (Éd. Ch. de Clercq, CC 148, p. 14, 16, etc.) à l'instar de plus d'un siège épiscopal. Mais nous connaissons les avatars des deux sièges au V^e siècle sous Léon et Hilaire (L. DUCHESNE, *Fastes épiscopaux de l'Ancienne Gaule*, t. I, Paris 1907, pp. 296-297). L. Duchesne, qui ne fait aucune difficulté pour reconnaître en l'Amantius de 381 un évêque de Nice (*Ibid.*, p. 296), fait par ailleurs remarquer que, vu la dépendance de Nice par rapport à Marseille, la présence ou l'absence d'un représentant de Nice à un Concile est liée à celle de l'évêque de Marseille, toujours absent en réalité des Synodes où intervient l'évêque d'Ales... L'ignorance où nous sommes des titulaires de Nice aurait donc des causes, tandis que, pour Jovia, il ne pourrait être invoqué que la fin de l'emprise romaine. On s'étonne donc que Varady ait tant fondé sur Amantius et Jovia. Aucun de ses recenseurs qui reprennent tous ce problème (HARMATTA, p. 365; NAGY, p. 331; MOCSY, p. 355), ne semble connaître la fragilité de l'hypothèse. « Très incertaine », disait L. Schmidt (*Die Ostgermanen*, 2^e éd., München 1934, p. 261).

⁽¹⁰⁹⁾ L'interprétation de F. Quai (*La sede episcopale del Forum Iulium Carnicum*, Udine 1973, pp. 35-85), si elle peut se défendre sur le plan paléographique, ne tient guère lorsqu'elle propose de reconnaître en cet Amantius celui qui aurait porté les Synodales aux deux empereurs (en réalité il y en a trois à l'époque et ce jusqu'en 383), leur en aurait présenté les conclusions avec sagesse (p. 59), et qui aurait été évêque, d'abord de Julium Carnicum, puis de Côme, pendant vingt ans de part et d'autre (pp. 61-62). On imagine mal un transfert d'évêque dans les conditions canoniques de l'époque, sans compter les autres difficultés.

d'Andrinople et dont nous savons qu'ils ont gagné l'Illyricum occidental, devient problématique⁽¹¹⁰⁾. Mais la mention des « deux peuples » correspondant aux « deux chefs » laisse clairement entendre que nous sommes devant deux peuplades barbares et non pas simplement devant une communauté composée à la fois de Romains et de Barbares⁽¹¹¹⁾. Surtout, et *a fortiori*, si Amantius était bien originaire d'Aquilée⁽¹¹²⁾, nous avons dans cette épitaphe une preuve, peut-être, de la part qu'a prise Aquilée dans l'évangélisation des nouveaux arrivants, à coup sûr, des liens qu'elle a eus avec ces voisins plus ou moins lointains pour lesquels, à l'époque où nous sommes, christianisation et romanisation allaient de pair. Le cas me paraît analogue à celui de la reine des Marcomans dans les années 395-397⁽¹¹³⁾: le mari de Fritigil a dû monter sur les bords du Danube alpin la garde qui, contre cession de territoire, a dû être confiée par Gratien aux contingents dont il est dit en 378-379 qu'ils avaient atteint le pied des Alpes Juliennes.

Gratien et la frontière Nord-Est de l'Italie

Il ne faut pas oublier que cette installation des Ostrogoths et des Huns dans l'Illyricum est elle-même liée à la menace sur le Rhin qui s'était fait sentir dès 378 et qui se renouvellera, en divers points du Rhin et du Haut-Danube, dans la décade suivante. Ainsi s'expliquent tout d'abord les allées et venues

⁽¹¹⁰⁾ AMMIEN, *Res gestae*, 31, 12, 17; ZOSIME, *Hist. nouv.*, 4, 34.

⁽¹¹¹⁾ Comme le suggère E.A. Thompson (*Christianity and the Northern Barbarians in The Conflict between Paganism and Christianity in the Fourth Century*, éd. by A. Momigliano, Oxford s.d. (1963), p. 66, n. 3.

⁽¹¹²⁾ Comme semble l'indiquer la mention de la *plebs aliena*. Seule la date fait question et on a le choix entre 398 (Egger) et 413, qui appartiennent toutes deux à une indiction XI. Egger établissait un lien entre cette épitaphe et le repli des communautés devant l'invasion à partir d'Alaric. L'hypothèse est vraisemblable quel que soit l'endroit, pourvu qu'il soit situé, soit au nord, soit à l'est d'Aquilée.

⁽¹¹³⁾ Voir *infra*, p. 274.

de Gratien, de 380 à 383, entre Trèves, Milan, Aquilée et Sirmium. Elles ont pour but tant de surveiller cette installation — qui suppose expropriations ⁽¹¹⁴⁾, ravitaillement, etc. — que de parer à des menaces nouvelles ou de contenir la poussée de ces « fédérés » qui pourraient préférer s'avancer davantage encore. Plusieurs incursions nouvelles se situent en Rhétie, de sorte qu'Aquilée se trouve alors à proximité de deux dangers et peut-être le but de deux voies d'invasion. Si nous trouvons Gratien à Aquilée en mai ⁽¹¹⁵⁾ et en décembre 381 ⁽¹¹⁶⁾, il n'a pas dû y passer l'été et il ne me semble pas vraisemblable qu'il s'y soit trouvé au début septembre, au moment où se tenait le concile d'Aquilée: il devait être alors en expédition dans les Rhéties ou l'Illyricum ⁽¹¹⁷⁾. En tout cas, nous le voyons prendre cette route de l'Illyricum au printemps 382 où il quitte Milan ⁽¹¹⁸⁾ pour se trouver à Viminacum au début juillet ⁽¹¹⁹⁾, ce qui laisse supposer que cette campagne a été concertée avec Théodose ⁽¹²⁰⁾ et doit être placée dans le contexte du *foedus* de 382. L'année suivante, nous trouvons Gratien à Vérone à la mi-juin ⁽¹²¹⁾. Cette présence doit être reliée à ce qu'Ambroise dit d'une incursion de barbares affamés sur la Rhétie seconde ⁽¹²²⁾,

⁽¹¹⁴⁾ D'où l'allusion d'Ambroise aux « Romains exilés par les Goths exilés » (V. *supra*, p. 256, n. 96).

⁽¹¹⁵⁾ *Cod. Theod.*, XV, 7, 7 et 8 du 8 mai.

⁽¹¹⁶⁾ *Ibid.*, XI, 1, 18, du 26 décembre. Dans l'intervalle, plusieurs constitutions n'ont pas de mention de lieu.

⁽¹¹⁷⁾ Palladius aurait demandé à ce que l'on en référât à l'Empereur si celui-ci avait été présent à Aquilée le 3 septembre!

⁽¹¹⁸⁾ *Cod. Theod.*, XII, 12, 9: Gratien est à Brescia le 10 mai.

⁽¹¹⁹⁾ *Cod. Theod.*, I, 10, 1 et XII, 1, 89, le 5 juillet. Le 22 novembre, il est à nouveau à Milan (*Cod. Theod.*, I, 6, 8).

⁽¹²⁰⁾ *Cod. Theod.*, XI, 16, 15, du 9 décembre 382, évoque, dans toute une série de mesures, et de privilèges, l'*expeditio Illyrica*.

⁽¹²¹⁾ *Cod. Theod.*, I, 3, 1 après avoir avancé jusqu'à Padoue dans la dernière décade de mai.

⁽¹²²⁾ AMBROISE, *Ep.* 18, 21: « secunda Rhetia fertilitatis suae nouit inuidiam. Nam quae solebat tutior esse ieiunio, fecunditate hostem in se excitauit ».

tandis que les Pannonies connaissent des récoltes abondantes et, déclare Ambroise, « vendaient du blé qu'elles n'avaient pas semé » ⁽¹²³⁾, sans doute parce que les Barbares qui l'habitaient en avaient été — temporairement! — délogés.

Valentinien II et la frontière Nord-Est

Quoi qu'il en soit du sens de cette dernière phrase, il me semble que c'est la continuation de cette politique de Gratien qu'il faut apercevoir dans les déplacements de Valentinien II vers l'est ⁽¹²⁴⁾, et en particulier vers Aquilée, durant les étés 384, 385, 386 et même 387. Nous savons, de fait, que les Juthunges

⁽¹²³⁾ *Ibid.*, Sur l'interprétation de L. VARADY, *op. cit.*, pp. 39-41, voir J. HARMATTA, *art. cit.*, p. 367; A. MOCSY, *art. cit.*, pp. 43-4 et la reprise plus prudente de VARADY, *Pannonica*, p. 265. L'Ambrosiaster, qui écrit sous Damase et, d'après ce que Jérôme connaît de son oeuvre, vers la fin, semble-t-il, du pontificat, ne vise-t-il pas la famine de 383 lorsqu'il s'en prend à la conception du *fatum* des païens: « Ecce scimus fame laborasse Italiam et Africam, Siciliam et Sardiniam. Dicant mathematici si omnes hi unum fatum habuerunt (...) ? Erubescant et taceant, et Deo subplices manus tendant in cuius potestate sunt omnia! Sed hoc forte subreptum est fatis? Qui dicemus de Pannonia quae sic erasa est ut remedium habere non possit? (Quaestio 115, 49 - Éd. A. Souter, CSEL 50, p. 334, l. 11-17)? »

⁽¹²⁴⁾ Je ne crois pas, pas plus que V. Grumel (*L'Illyricum de la mort de Valentinien I — 375 — à la mort de Stilicon — 408 —*, in « REByz. » IX (1951), p. 16, n. 5), à une venue de Théodose jusqu'à Vérone durant l'été 384: il est matériellement impossible que Théodose, qui est à Héraclée le 25 juillet (*C. Theod.*, XV, 9, 1), soit à Vérone le 31 août (*C. Theod.*, XII, 1, 107) et, surtout, de nouveau à Constantinople le 16 septembre (*C. Theod.*, VII, 8, 3). Il faut donc penser à une corruption du lieu d'origine et l'on songera tout simplement, avec Godefroy (*Comm. ad.*, XII, 1, 107; t. IV, Leipzig, 1740, p. 478, n. « i », qui renvoie à la *Table de Peutinger* où, de fait, *Verona* est donné pour *Beroea*), à Bérée de Thrace, où Théodose surveille la route du très important col de Chipka, porte du Grand Balkan. Ce qui ne veut pas dire qu'il n'y eut pas avec Maxime un accord explicitement mentionné par Pacatus (*Pan.*, 30, 1) et Zosime (*Hist. nouv.*, IV, 37, 5). Sur la date, voir A. CHASTAGNOL

dévastaient les Rhétis (¹²⁵) et que l'on mit en mouvement contre eux, et dans leur dos, les Huns et les Alains (¹²⁶). L'effet recherché fut dépassé, puisque les remous occasionnés par l'avance de ces Huns et de ces Alains furent tels que les répercussions se firent sentir sur le Rhin et qu'il fallut détourner les envahisseurs vers le Nord (¹²⁷). Nous savons d'autre part qu'en 384, Bauton remporta plus à l'Est une victoire sur les Sarmates qui lui valut le consulat de 385 (¹²⁸). L'été de cette année 385 se passe à nouveau loin de Milan (¹²⁹) et nous retrouvons le jeune empereur à Aquilée durant l'été 386 (¹³⁰). A son retour à Milan il prend des mesures contre les procurateurs des mines de Macédoine, Dacie intérieure, Mésie, Dardanie qui, *sous prétexte de danger barbare*, ne sont pas à leur poste (¹³¹). Le danger devait exister, même s'il n'était pas immédiatement grave ou menaçant. Si, dès ces années 385 et 386, Valentinien II s'était déjà éloigné de Milan par crainte de Maxime, comme le veut Seeck (¹³²) et alors qu'Ambroise met en garde le jeune empereur contre les sentiments de l'usurpateur qui n'ont de pacifiques que l'appa-

(in *Les empereurs romains d'Espagne*, Paris 1965, p. 264) qui fournit un argument a silentio très important contre un accord en août 384. Il faudrait le descendre de 6 à 8 mois: voir, *infra*, n. 133.

(¹²⁵) AMBROISE, *Ep.*, 24, 8. Les Juthunges profitent du différend intérieur!

(¹²⁶) *Ibidem*.

(¹²⁷) *Ibid.*, 24, 8.

(¹²⁸) SYMMAQUE, *Relat.* 47.

(¹²⁹) Le 4 août, Valentinien II est à Vérone et toute la fin de l'année se passe à Aquilée.

(¹³⁰) Le 20 avril (*Cod. Theod.*, XIII, 5, 17), il est à Aquilée; mais il est rentré à Milan le 6 juin (*Cod. Theod.*, VI, 35, 13).

(¹³¹) *Cod. Theod.*, I, 32, 5, le 29-7-386.

(¹³²) O. SEECK, *op. laud.*, V; p. 202, selon lequel le voyage de 385 s'explique par cette peur de Maxime, Valentinien rentrant à Milan au coeur de l'hiver, au moment où les routes des Alpes sont fermées. Selon Palanque, cet éloignement de Milan est à expliquer par la question arienne (*op. cit.*, p. 145 et n. 35).

rence (¹³³), comment le jeune empereur et son entourage auraient-ils commis l'erreur d'appeler l'empereur de Trèves à leur secours au début 387? C'est d'Aquilée que Zosime fait partir l'ambassade de Domninos vers Maxime (¹³⁴) et il est au moins sûr que

(¹³³) AMBROISE, *Ep.*, 24, 13: « Esto tutior aduersus hominem pacis inuolucro bellum tegentem », si cette lettre est de la fin 386. En effet, cette présentation est faite avec le *présupposé*, ordinairement admis depuis Palanque (*Op. cit.*, pp. 172 sq.; pp. 516-518 — maintenu dans son art. *L'empereur Maxime*, in *Les empereurs romains d'Espagne*, Colloque du C.N.R.S., Paris 1965, pp. 259 sq.), que la seconde ambassade d'Ambroise à Trèves est de l'été 386. Cette mise en garde de la fin de la lettre 24, écrite avant même le retour à Milan, précéderait alors de quelques mois l'invasion de l'Italie par Maxime. Mais ma présentation d'un Valentinien attentif au danger barbare vers l'arc oriental et même au-delà des Alpes Juliennes me semble plus solide encore si cette ambassade et cette lettre sont antérieures (fin 384) et si Valentinien a été soustrait à la menace venant de Maxime par le *foedus* que n'a pas réussi à établir Ambroise à la fin 384 mais qui a dû être conclu dans le courant 385. Certes, la datation en octobre 384 de *La seconde mission d'Ambroise auprès de Maxime* n'est pas établie par V. Grumel (« REByz. », IX (1951), pp. 154-160) sur des arguments également solides, mais leur critique par Palanque (*L'empereur Maxime*, pp. 259-260) ne les détruit pas tous. La notice de la *Chronica gallica an. CCCCLI* (Éd. Th. Mommsen, *MGH*, AA, IX, p. 646: « Maximus timens orientalis imperii principem Theodosium cum Valentiniano foedus iniit ») mérite d'être prise en considération. Ed. Ch. Babut (*Priscillien et le Priscillianisme*, Paris 1909, p. 243, n. 2) a remarqué que le corps de Gratien, qui était le gage de la paix aux dires même d'Ambroise (*Ep.*, 24, 10: « Habeat Valentinianus imperator uel fratris exuias pacis tuae obsides », a sans doute été rapporté à cette occasion à Milan où il se trouve en 392 (*De obitu Valentiniani*, 79); ce *foedus*, en tout cas, a eu pour conséquence de faire nommer Evodius, préfet du prétoire de Maxime, comme consul occidental pour 386. On ne peut donc trop descendre en 385 et il faut supposer toute une série de tractations bi- et tri-latérales, même si Zosime et Pacatus (v. *supra*, n. 124 f.) ne parlent que des relations de Maxime et Théodose. Il n'y a là rien de surprenant, vu la nature des documents et des événements. Sur la « rupture » de ce *foedus* en 387, voir à la note suivante les textes de Rufin d'Aquilée et de la *Chronica Gallica*.

(¹³⁴) ZOSIME, *Hist. nouv.*, IV, 42, 4. Pour cette invasion de l'Italie, Rufin d'Aquilée (*Hist. eccles.*, XI (ou II), 18 - PL 21, c. 524 C),

nous n'avons plus de trace de la présence de Valentinien à Milan après la fin mai 387 ⁽¹³⁵⁾. Qu'advint-il de l'expédition projetée dans la Rhétie, le Norique ou la Pannonie ⁽¹³⁶⁾? Nous n'en savons rien, pas plus que nous ne pouvons dire si la fuite par mer fut décidée à cause de l'insécurité barbare en Illyricum ⁽¹³⁷⁾. Nous ignorons également à quelle date Maxime arriva à Aquilée, « força les Alpes Juliennes » ⁽¹³⁸⁾, et si cette présence n'était pas liée autant à la surveillance des frontières contre les Barbares sur le Danube, qu'à celle de deux parties de l'Empire à nouveau reconstituées.

IV. LES GUERRES CIVILES ET LA DÉCOUVERTE DE L'ITALIE DU NORD PAR LES BARBARES

Maxime à Aquilée

Tout ce que nous connaissons de 388 concerne la guerre civile. Je n'ai pas à raconter ici par le détail la campagne de Théodose, sa remontée de la Save puis de la Drave, ni l'expédition navale qui visait peut-être initialement Aquilée, ce qui

la *Chronica Gallica* de 451 (Éd. Mommsen, *Chron. Min.*, I, 648: « Maximus, indignum dicens contra ecclesiam statum agi, locum inrumpendi quod cum Valentiniano iunxerat foederis inuenit... ») mettent en avant des raisons religieuses et non pas militaires. Les unes (brandies par Maxime dès la mi-386) n'empêchent pas les autres, et on ne s'étonnera pas que Zosime n'ait pas parlé des premières!

⁽¹³⁵⁾ *Cod. Theod.*, XI, 30, 48, est du 19 mai.

⁽¹³⁶⁾ Les généraux de Maxime sont sur le Rhin d'après Sulpice Alexandre, ap. GRÉGOIRE de Tours, *Hist. Franc.*, II, 9.

⁽¹³⁷⁾ Cette fuite en navire est en effet un fait unique, que l'on peut expliquer, soit par la crainte d'être rattrapé par les émissaires de Maxime avant Constantinople, soit par l'insécurité des routes de la part des *Barbares*. Zosime parle de menées de Maxime auprès des Barbares au moment de l'expédition de Théodose en 388 (*Hist. nouv.*, IV, 45, 4).

⁽¹³⁸⁾ PACATUS, *Pan.*, 30, 2: « ...Iulia quoque claustra laxaret... ».

expliquerait partiellement que Maxime soit demeuré à Emona, à la jonction de la route des deux vallées, sans avancer plus avant lui-même. Je voudrais en revanche m'arrêter sur deux points qui nous intéressent ici directement. Aussi bien Ambroise (¹³⁹) que Pacatus (¹⁴⁰) insistent sur l'*irrésolution* de Maxime au lendemain de ses deux défaites: il va, il vient, ne sait où aller; finalement il s'enferme dans Aquilée, avec ses Maures (¹⁴¹), mais en sort pour se rendre à Théodose. Sans doute Maxime, qui savait ne pas avoir, pour diverses raisons, à désespérer de la clémence de Théodose, a-t-il dû, d'un autre côté, souffrir de la défection d'une partie de son armée après la bataille de Poetovio (¹⁴²), comme de l'éloignement de sa flotte qui était allée loin aux devants de Valentinien II (¹⁴³) et l'avait sans doute poursuivie jusqu'en Sicile (¹⁴⁴). Mieux valait, dès lors, ne pas poursuivre la guerre qui pouvait être prolongée, mais non plus gagnée (¹⁴²). Il ne semble pas qu'il y eut de la résistance aux cols même des Alpes Juliennes (¹⁴⁶), de sorte que Pacatus peut dire que l'armée accomplit le trajet Émona-Aquilée en un jour — plus de 100 km! —, portée sur les ailes de la Victoire (¹⁴⁷).

En réalité, nous sommes loin de connaître le fin mot de

(¹³⁹) AMBROISE, *Ep.*, 40, 22: « Ego perturbaui hostis tui consilia... ».

(¹⁴⁰) PACATUS, *Pan.*, 38, 1 sq.

(¹⁴¹) ZOSIME, *Hist. nouv.*, 4, 46, 4; PACATUS, *Pan.*, 45, 5.

(¹⁴²) PACATUS, *Pan.*, 35.

(¹⁴³) ZOSIME, *Hist. nouv.*, 4, 46, 1-2.

(¹⁴⁴) AMBROISE, *Ep.*, 40, 23.

(¹⁴⁵) Maxime a-t-il appris les déboires de ses généraux sur le Rhin?

(¹⁴⁶) Zosime, qui ne parle pas des combats en Pannonie, dit que Théodose *surprit* les postes des Apennins (= les Alpes Juliennes) et tomba à l'improviste sur les troupes de Maxime (*Hist. nouv.*, 4, 46, 3). Même présentation chez Orose (*Histor.*, VII, 35, 3-4), qui insiste sur le fait que les Alpes et les accès des fleuves (le Pô? le port d'Aquilée?) avaient été bloqués, (« Qui cum (...) omnes incredibiliter Alpium et fluminum aditus communisset (...), sponte eadem quae obstruxerat claustra destruit »), mais qui ne parle aucunement de la campagne de Pannonie.

(¹⁴⁷) PACATUS, *Pan.*, XII, 39.

toutes choses et peut-être faut-il faire intervenir également l'hostilité de la population d'Aquilée⁽¹⁴⁸⁾ et de l'Italie⁽¹⁴⁹⁾. Mais, et c'est la deuxième remarque que je voudrais faire, parce qu'elle nous importe au plus haut point et qu'Ambroise s'accorde ici avec le récit de Pacatus, un contemporain, mais non pas avec ceux d'Orose ou de Zosime: seule une *petite* partie de l'armée de Théodose a atteint Aquilée. Ambroise fait dire à Théodose par Dieu: « ...C'est Moi qui, alors qu'il était très dangereux que les esprits peu sûrs des Barbares ne pénétrèrent les (secrets des) Alpes, *t'ai donné la victoire en deça même du rempart des Alpes!* »⁽¹⁵⁰⁾. On voit là combien la population, à la fois, était consciente de l'importance des cols et de leur défense, du danger qui les menaçait, sinon, en ce moment, de leur fragilité.

La défense des Alpes Juliennes en 391-392

L'Italie vit durant deux ans en sécurité⁽¹⁵¹⁾: Théodose y séjournant avec son armée, les Barbares n'osent pas mener leurs

⁽¹⁴⁸⁾ La ville se livre sans résistance: ZOSIME, *Hist. nouv.*, 4, 46, 4. Si Andragathius est revenu vers Aquilée, comme le laisse entendre Ambroise (« Quos ante disperseram (...) ad supplementum tibi uictoriae congregavi », *Ep.*, 40, 23), il s'est peut-être « jeté dans le fleuve voisin » d'Aquilée, comme le dit Socrate (*Hist. eccles.*, 5, 14). Mais la géographie italienne de ce dernier est peut sûre, puisqu'il semble placer Aquilée... en Gaule, au sujet de la Rivière froide (*Ibid.*, 5, 25).

⁽¹⁴⁹⁾ C'est sur elle que compte Théodose en envoyant Valentinien à Rome par mer: ZOSIME, *Hist. nouv.*, 4, 45, 6. L'historien ajoute que les Romains étaient hostiles à Maxime. Ambroise (*Ep.* 40, 23) évoquera en 389 l'animosité des chrétiens de Rome après l'ordre donné par Maxime de reconstruire une synagogue. Ils en auraient tiré un mauvais présage. Le fait ne peut se situer qu'entre la mi-387 et la mi-388.

⁽¹⁵⁰⁾ AMBROISE, *Ep.*, 40, 22 (PL 16, c. 1109 B-C): « Ego, cum periculum summum esset ne Alpes infida barbarorum penetrarent consilia, intra ipsum Alpium uallum uictoriam tibi contuli ut sine damno uinceret ».

⁽¹⁵¹⁾ Est-ce à ce moment qu'il faut placer comme y invitent les éditeurs successifs, le fragment d'inscription trouvé en 1877 dans la Basilique d'Aquilée et qui concerne les *murs* (le seul mot complet!) de la ville: H. PÄIS, *CIL. Supp. Ital.*, I, Rome, 1884, n. 178: T]heo-

incursions de ce côté et les troupes confiées à Arbogaste colmatent les brèches ouvertes par les Francs dans la Gaule du Nord-Est durant l'absence de Maxime⁽¹⁵²⁾ et qui ont peut-être pesé dans sa capitulation à Aquilée⁽¹⁵³⁾. La situation va changer dès la fin 391. Théodose est rentré à Constantinople en juillet, après avoir séjourné au moins une dizaine de jours à Aquilée sur son chemin de retour. Zosime dit que, lors de son passage à Thessalonique, Théodose doit faire face à des raids barbares à l'intérieur de la Macédoine et de la Thessalie⁽¹⁵⁴⁾. Il ne pourra faire son « entrée » officielle à Constantinople que le 10 novembre⁽¹⁵⁵⁾. Les opérations continuent en Thrace l'année suivante⁽¹⁵⁶⁾; mais les incursions barbares ont

d[osii.] ./arian[us] [v.c. prae] fectus pr[aetorio] muros ac [turres] tii []. G. Brusin en propose une autre restitution dans *Le difese della romana Aquileia e la loro cronologia*, in *Corolla memoriae E. Swo-boda dedicata*, 1966, p. 92, n. 43. D'après la photo, consultée au Museo nazionale d'Aquilée, le nom propre de la deuxième ligne pourrait être un HI]LARIANUS, la base du L étant possible. En revanche, le TII de la dernière ligne est, d'après la photo, à remplacer par TIA ou TIM (selon la lecture de G. Brusin). Le T(urres) de la quatrième ligne n'est pas impossible. Aucun préfet du prétoire d'un nom voisin de notre inscription n'est connu pour l'époque 379-395. Peut-être faut-il, vu la graphie de l'inscription, descendre jusqu'à Théodose II, si pas jusqu'à Théodoric. Pour une datation entre 391 et 394, S. STUCCHI, *art. cit.*, p. 355.

⁽¹⁵²⁾ Ambroise (*Ep.*, 40, 23) parle des attaques des Francs et des Saxons. Voir le texte de Sulpice Alexandre rapporté par Grégoire de Tours au sujet des Francs (*supra*, n. 136).

⁽¹⁵³⁾ La date est discutée. O. Perler (in *Les voyages de saint Augustin*, Paris 1969, Exc. II: *La date de la mort de l'usurpateur Maxime*, pp. 197-203) trouve chez saint Augustin de bonnes raisons de choisir celle du 28 juillet, plutôt que celle du 28 août. J'ajouterai que les difficultés de ravitaillement de Théodose s'expliquent mieux avec la première qu'avec la seconde. La récolte de 388 aurait été disponible. La marche fut si rapide que l'intendance eut du mal à suivre!

⁽¹⁵⁴⁾ ZOSIME, *Hist. nouv.*, 4, 48. C'est à ce moment qu'apparaît Alaric d'après Claudien (*VI. Cons. Honorii*, 105).

⁽¹⁵⁵⁾ SOCRATE, *Hist. eccles.*, 5, 18 f.

⁽¹⁵⁶⁾ ZOSIME, *Hist. nouv.*, 4, 50, 2 sq.

dû s'étendre au moins au Moyen-Danube car l'Italie s'est sentie menacée. Cette reconstruction découle des informations très partielles que fournit Ambroise dans son *Oraison funèbre de Valentinien II*: le jeune prince en résidence en Gaule aurait voulu rejoindre l'Italie parce que les Barbares menaçaient les *Alpes* ⁽¹⁵⁷⁾. Lesquelles? Cottiennes? Centrales? Juliennes? Il semble bien qu'il s'agisse des Alpes *Juliennes*, car Ambroise nous dit que les Barbares rendirent les prisonniers qu'ils avaient déjà faits lorsqu'ils surent qu'ils appartenaient au « domaine de Valentinien »; ils affirmaient ignorer qu'ils étaient « Italiens » ⁽¹⁵⁸⁾. Ceci suppose que nous sommes à la charnière des deux *partes Imperii* et laisse entendre que les Barbares avaient peut-être profité des soucis que Théodose connaissait en Thrace, de son éloignement en tout cas. L'Italie du Nord pressa Ambroise d'intervenir auprès de Valentinien ⁽¹⁵⁹⁾ qui trouvait là, en même temps, une excellente occasion de s'éloigner d'Arbogaste et d'échapper à sa tutelle ⁽¹⁶⁰⁾ en se couvrant éventuellement de l'exemple de son frère qui avait, nous l'avons vu, couru d'une frontière à l'autre. Je voudrais signaler ici que l'attitude d'Arbogaste qui refuse de laisser à découvert le Nord de la Gaule ⁽¹⁶¹⁾ au profit de l'Italie du Nord est à l'opposé de celle que prendra Stilicon en 401 lorsque, contre les Barbares qui attaquent les Rhéties,

⁽¹⁵⁷⁾ AMBROISE, *De obitu Valentiniani*, 2 et 22.

⁽¹⁵⁸⁾ *Ibid.*, 4: « sed cognito quod de Valentiniani essent partibus (captiui) liberi reuerterunt... Laxauit (barbarus) sponte quos ceperat, excusans quod ignorasset Italos ». Ambroise évoque ensuite l'*Alpium uallum*, ce qui confirme la localisation. Voir S. STUCCH, *art. cit.*, p. 355-356; VARADY, *op. cit.*, pp. 75 sq.

⁽¹⁵⁹⁾ *Ibid.*, 24.

⁽¹⁶⁰⁾ Le point est passé sous silence par Ambroise, mais il apparaît dans tous les récits de la fin de Valentinien II. Si, comme je l'ai suggéré plus haut, les déplacements de Valentinien entre 384 et 387 sont déjà liés à la protection de l'Italie du Nord contre les Barbares, ce « précédent » pouvait avoir quelque importance en 392...

⁽¹⁶¹⁾ Sur l'activité d'Arbogaste entre 388 et 392, voir les pages de Sulpice Alexandre chez GRÉGOIRE de Tours, *Hist. Franc.*, 2, 9.

⁽¹⁶²⁾ CLAUDIEN, *Bel. Get.*, 419-429.

puis contre Alaric qui descend les Alpes Juliennes, il dégarnit l'Alsace et la frontière du Rhin. Le danger sur le Rhin n'était pas inexistant puisqu'Arbogaste lancera à nouveau une expédition contre les Francs en cette année 392-393 ⁽¹⁶³⁾. Les empereurs passent leur temps à courir d'un bout à l'autre de l'Empire et ce n'est plus deux, ni même trois, mais à nouveau une tétrarchie qui eût été nécessaire, à un siècle de distance de la première.

Quoi qu'il en soit, nous ne savons rien de la situation sur le haut et le moyen Danube durant ces années 393 et 394. Les « Barbares » qui vont arriver aux abords de l'Italie orientale sont ceux que Théodose entraîne derrière lui... contre Eugène et Arbogaste. Du moins ne connaissons-nous que ceux-ci, toute centrée qu'est la documentation de l'époque sur cet affrontement des deux armées à la fois « romaines » et barbares, de deux religions également, puisque païens et chrétiens ont attendu de la Rivière froide qu'elle décide de la véritable religion de l'Empire. Ce furent les Barbares et la bora qui fournirent la réponse, et cette fois *au-delà* des Alpes Juliennes ⁽¹⁶⁴⁾.

La Rivière froide

Dois-je raconter à nouveau ces deux jours de bataille qui ont dû être suivis avec tant d'attention à Aquilée qu'on ne s'étonne pas qu'un de nos meilleurs informateurs se trouve justement être Rufin, même s'il ne se trouvait pas à l'époque à Aquilée ⁽¹⁶⁵⁾? Je ne crois pas qu'il soit utile de m'étendre ici sur les aspects topographiques de cette bataille après ce que

⁽¹⁶³⁾ Voir n. 161.

⁽¹⁶⁴⁾ Sur le changement de stratégie, voir le parallèle entre Maxime et Eugène par Claudien, en 398, dans son *De IV Cons. Honorii*, 73 sq. et en particulier v. 79-80. Sur l'opinion de Claudien en 402, voir *infra*, n. 188. Le poète ne montre pas l'avantage de cette stratégie. (Voir O. SEECK, *op. laud.*, V, pp. 251-252). Il souligne seulement que les montagnes et les *claustra* sont pour Théodose comme la plaine (v. 102-103). Exagération d'autant plus sensible que cette stratégie fut très près de réussir.

⁽¹⁶⁵⁾ RUFIN, *Hist. eccles.*, XI, 33 (PL 21, c. 539 A - 540 B). Il n'est pas impossible que Rufin, qui, en 394, était à Jérusalem, utilise le

nous a dit M. Petru des nouvelles fouilles d'Aidussina/Haidenschaft⁽¹⁶⁶⁾. Je dirai seulement ici que je ne suis pas absolument certain qu'il faille chercher à identifier le promontoire où, selon Rufin, Théodose aurait pris Dieu à témoin de sa bonne foi et d'où il aurait été visible aux deux armées aux prises⁽¹⁶⁷⁾. Sans doute est-il normal que le poste de commandement se soit trouvé à un endroit où Théodose pouvait avoir une vue du champ de bataille; mais, outre qu'elle fusionne en une seule les deux journées du combat et ne s'accorde pas sur ce moment de la prière de Théodose avec le récit de saint Ambroise⁽¹⁶⁸⁾, la présentation de Rufin a l'inconvénient, si on veut y retrouver l'événement historique, de ressembler un peu trop, comme je l'ai déjà fait remarquer ailleurs, à une bataille de l'Ancien Testament⁽¹⁶⁹⁾.

Alaric

Je ne m'attarderai pas non plus ici aux aspects proprement religieux⁽¹⁷⁰⁾. Je voudrais au contraire dire un mot, parce que les contemporains eux-mêmes en ont aperçu les conséquences,

Panégyrique de Théodose écrit par Paulin de Nole, son (futur) ami. Voir mon art., *L'éloge de Théodose dans la Cité de Dieu* (V, 26, 1), sa place, son sens, ses sources, in « Rech. Augustiniennes », 4, 1966, p. 169; P. COURCELLE, *Jugements de Rufin et de saint Augustin sur les empereurs du IV^e siècle et la défaite suprême du Paganisme*, in « REAnc. », 71, 1969, pp. 111, n. 5.

⁽¹⁶⁶⁾ Voir, dans ce volume même, la leçon de P. Petru, *Claustra Alpium Iuliarum*.

⁽¹⁶⁷⁾ RUFIN, *Loc. cit.* (c. 539 C-D): « Stans in edita rupe unde et conspiciere et conspici ab utroque posset exercitu... ».

⁽¹⁶⁸⁾ AMBROISE, *De obitu Theodosii*, 7 (Éd. O. Faller, CSEL 73, p. 375): « Cum locorum angustiis et inpedimentis calonum agmen exercitus paulo serius in aciem descenderet et inequitare hostis mora belli uideretur, desiluit equo princeps et ante aciem solus progrediens... ».

⁽¹⁶⁹⁾ *Éloge*, p. 155, et n. 81. P. Courcelle préfère y voir un souvenir de Tite-Live évoquant Hannibal (*art. cit.*, p. 117, n. 3).

⁽¹⁷⁰⁾ Je compte y revenir dans un article intitulé *Saint Augustin et la bataille de la Rivière froide* où je reprendrai plusieurs points soulevés par l'article de P. Courcelle.

sur la composition des armées en présence, et en particulier de celle de Théodose. Nous savons que de Gaule étaient descendus de nombreux Francs, attirés vraisemblablement par leur compatriote Arbogaste. Mais c'est surtout l'armée de Théodose qui doit retenir notre attention: à côté des Ibères de Bacurius qui ont joué un grand rôle dans le combat tel que le décrit Rufin ⁽¹⁷¹⁾, figurent des Huns dont nous ne savons pas grand-chose ⁽¹⁷²⁾, des Alains commandés peut-être par Saül ⁽¹⁷³⁾, que nous retrouverons dans l'armée occidentale opposée en 402 à Alaric lors de la bataille de Pollentia ⁽¹⁷⁴⁾; enfin et surtout, des Goths qu'on nous dit commandés par Gainas ⁽¹⁷⁵⁾. Celui-ci possédait de fait une personnalité déjà bien affirmée que les événements des années suivantes ont certainement mise en lumière en même temps qu'ils nous la font mieux connaître. Mais il ne faut pas oublier que dans ces mêmes rangs des Goths occupent déjà une place des gens dont l'histoire va bientôt parler, et, en particulier, le jeune Alaric.

Cette découverte de l'Occident devait être d'autant plus déterminante sur son esprit qu'elle s'accompagna d'une déception. Zosime nous dit que Stilicon conserva par devers lui en Occident les forces les plus solides, tandis qu'il renvoyait les autres en Orient ⁽¹⁷⁶⁾. Nous savons de fait par Claudien qu'Alaric

⁽¹⁷¹⁾ RUFIN, *loc. cit.* (c. 540 A-B). Leur présence est confirmée par le dénombrement de l'armée de Stilicon chez Claudien (*In Rufinum*, II, 104-114). Voir ZOSIME, *Hist. nouv.*, 4, 57, 4. Ils font déjà partie de l'armée de Théodose lors de l'usurpation de Maxime (THEMISTIUS, *Or.*, 18-219 b).

⁽¹⁷²⁾ JEAN d'Antioche, *Frag.* 187 (Éd. K. Müller, *FHG* IV, p. 609 B-C).

⁽¹⁷³⁾ *Ibidem*, ZOSIME, *Hist. nouv.*, 4, 57, 3.

⁽¹⁷⁴⁾ OROSE, *Histor.*, VII, 37, 2.

⁽¹⁷⁵⁾ JEAN d'Antioche, *fr.* 187; ZOSIME, *Hist. nouv.*, 4, 57, 3.

⁽¹⁷⁶⁾ Sans compter le fait que ces Goths ont été les principales victimes de ce combat meurtrier, comme le remarque Rufin et comme s'en réjouit Orose (*Hist.*, VII, 35, 19). Voir mon *Éloge*, p. 154 et n. 77. Les Goths n'ont pas pu ne pas remarquer qu'ils avaient été les plus exposés. Sur leur nombre, voir JORDANÈS, *Getica* 145 (Éd. Mommsen, p. 96): « plus quam uiginti milia armatorum ».

ne tarde pas à venir menacer les murs de Constantinople après son retour en Orient ⁽¹⁷⁷⁾. Est-ce pour échapper à ses bandes que le jeune Honorius a rejoint Milan en passant par la via Egnatia, puis en longeant l'Adriatique ⁽¹⁷⁸⁾? On ne le sait au juste: je l'ai déjà signalé, lorsqu'il s'agit des guerres civiles, notre documentation perd souvent de vue ce qui se passe aux frontières.

Nouvelles menaces vers l'Est

Or, durant ce même hiver 394-395, les Huns se répandent dans la plaine du Danube inférieur ⁽¹⁷⁹⁾ et, dans la décade qui va suivre, leurs incursions sur le bas et le moyen Danube vont se mêler aux déplacements plus ou moins hostiles des Wisigoths, pour ne pas parler des Ostrogoths et des Alains qui recommencent à s'agiter en Pannonie. Jusqu'aux frontières de la verdoyante Dalmatie ⁽¹⁸⁰⁾. Ces évolutions ne nous apparaissent plus clairement et il est certainement dangereux pour l'exactitude des faits que Claudien soit notre principale source d'information. Si nous l'en croyons, lorsque Stilicon, dans sa marche vers l'Orient, franchit les Alpes en 395, tous les Barbares se tiennent cois ⁽¹⁸¹⁾. Mieux, Stilicon sera bientôt chanté comme le libérateur et le restaurateur des Pannoniens, des riverains de la Save et du Danube ⁽¹⁸²⁾. Est-ce parce que Stilicon a empêché

⁽¹⁷⁷⁾ ZOSIME, *Hist. nouv.*, 5, 4, 4; CLAUDIEN, *In Ruf.*, II, 54. Pour les événements de 395 à 410, l'ouvrage moderne le plus riche est incontestablement celui d'É. DEMOUGEOT, *De l'unité à la division de l'Empire romain*, Paris 1951.

⁽¹⁷⁸⁾ CLAUDIEN, *In Rufinum*, II, 36; III *Consul. Honorii*, 111 sq.

⁽¹⁷⁹⁾ PHILOSTORGE, *Hist. eccles.*, XI, 8; CLAUDIEN, *In Rufinum*, II, 25 sq.

⁽¹⁸⁰⁾ CLAUDIEN, *In Rufinum*, II, 37-38.

⁽¹⁸¹⁾ *Ibidem*, II, 124.

⁽¹⁸²⁾ CLAUDIEN, *Eloge de Stilicon*, II, 191-207; III, 13.

le retour d'Alaric vers les Pannonies ⁽¹⁸³⁾, ou parce que sa présence a contenu les envahisseurs du Nord ⁽¹⁸⁴⁾? Il est difficile de le dire. Diverses tractations ont dû avoir lieu, en deça, d'ailleurs, comme au-delà des Alpes. Paulin de Milan nous aide à dater l'installation de Marcomans dans le Norique ⁽¹⁸⁵⁾, en 396-397 et une loi de 399, adressée qu'elle est au Préfet du Prétoire d'Italie, réprime les abus qui sont survenus à la suite de l'installation de Barbares de « nombreux peuples » ⁽¹⁸⁶⁾, dans les provinces frontalières vraisemblablement.

Mais, le jeu que, durant le même temps ⁽¹⁸⁷⁾, Stilicon et Arcadius mènent avec Alaric dans l'Illyricum, va soudain devenir dangereux pour l'Italie et pour sa porte d'entrée, Aquilée et sa région. Les responsables de l'Occident semblent en effet avoir oublié qu'Alaric connaissait désormais la route et en particulier le col du Poirier. Claudien expliquera bien, après coup — et un peu tard — que l'exploit d'Alaric n'avait rien d'étonnant et n'était pas digne de susciter la panique qui survint alors ⁽¹⁸⁸⁾; en réalité, la grande peur qui ébranla l'Italie entière et fit craindre, « lorsque la barrière des Alpes eut cédé », qu'il ne subsistât une ombre du Latium ⁽¹⁸⁹⁾, fut accrue par la *date* de cette invasion.

⁽¹⁸³⁾ Par son avance vers la Thrace puis la Macédoine dans l'été 395: É. DEMOUGEOT, *op. laud.*, p. 152.

⁽¹⁸⁴⁾ É. DEMOUGEOT, (*op. laud.*, p. 152, n. 175) n'exclut pas, à la suite de Schmidt, une invasion descendant du Nord-Est. Il me semble que ces Marcomans se situent plus à l'Ouest.

⁽¹⁸⁵⁾ PAULIN de Milan, *Vita Ambrosii*, 36.

⁽¹⁸⁶⁾ *Cod. Theod.*, XIII, 11, 10.

⁽¹⁸⁷⁾ Je ne peux suivre ici les nombreuses tractations, oppositions, réconciliations entre Occident et Orient entre 397-401, avec les répercussions qu'elles entraînent sur les marches et contremarches d'Alaric, son statut dans l'Empire, etc. Voir É. DEMOUGEOT, *op. laud.*

⁽¹⁸⁸⁾ CLAUDIEN, *Bellum Geticum*, 281-288.

⁽¹⁸⁹⁾ CLAUDIEN, *Bellum Geticum*, 197-198.

V. L'INVASION D'ALARIC EN 401-402

La surprise

C'est le propre des Barbares de ne pas respecter les « lois de la guerre » et d'attaquer en dehors même du temps ordinaire des campagnes... La surprise fut si grande que nous connaissons la date de ce coup d'audace par les *Fastes de Vienne*: 18 novembre 401 ⁽¹⁹⁰⁾. Claudien dira qu'ainsi faisant, Alaric a profité de l'hiver ⁽¹⁹¹⁾, saison propice à ces peuples habitués à un ciel peu clément. Sans doute. Mais le Goth a pu aussi penser qu'en débouchant de la sorte dans les plaines de l'Italie du Nord, il ferait main basse sur les récoltes engrangées. Il était également renseigné du fait que les troupes de Stilicon avaient été occupées contre les Vandales dans les vallées étroites des Rhéties, du Norique et de la Vindélicie et qu'elles devaient continuer à y monter la garde ⁽¹⁹⁸⁾. Il ne semble pas que ces attaques des Ostrogoths et des Vandales de ces années 400-401 aient visé Aquilée ⁽¹⁹³⁾ et on ne voit pas qu'on ait alors protégé la ville contre des incursions du Nord. Ce fut son malheur, car le danger allait venir, de l'Est.

Le sort d'Aquilée

Si l'on en croit le texte du *Bellum Geticum* qui parle de « blessure infligée au Timave », une rencontre se produisit sur les bords ou dans la région du Timave ⁽¹⁹⁴⁾. S'il s'agit bien de géographie réelle et non poétique, cela laisserait entendre qu'Ala-

⁽¹⁹⁰⁾ *Fasti Vindobonenses priores, ad a. 401* (Éd. TH. MOMMSEN, *Chron. min.*, I, p. 299): « et intrauit Alaricus in Italiam XIII Kl. Decembr. ».

⁽¹⁹¹⁾ CLAUDIEN, *VI Consul. Honorii*, 444-445. Cette indication exclut la date du 23 août fournie par les *Additamenta Prosperi Hauniensis* (Éd. Th. Mommsen, *Ibid.*, p. 299).

⁽¹⁹²⁾ CLAUDIEN, *Bellum Geticum*, 279-280.

⁽¹⁹³⁾ *Ibidem*, 363-365.

⁽¹⁹⁴⁾ *Ibidem*, 563-564. Voir É. DEMOUGEOT, *op. laud.*, p. 269, n. 196.

ric arrivait par la Dalmatie, comme le fera un jour l'armée qui ramènera Valentinien III à Aquilée⁽¹⁹⁵⁾. La chose n'est pas impossible⁽¹⁹⁶⁾, mais elle contredit le passage du même Claudien cité plus haut selon lequel le Goth connaissait bien la route pour l'avoir empruntée en 394⁽¹⁹⁷⁾. D'autre part, le même *Bellum Geticum* parle à plusieurs reprises⁽¹⁹⁸⁾, et au moment même où il évoque le Timave⁽¹⁹⁹⁾, du passage des Alpes. Y aurait-il eu une bataille au pied des Alpes?

Quoi qu'il en soit de cette bataille éventuelle et de sa localisation exacte, une question plus importante pour notre propos concerne le sort d'Aquilée. La ville a-t-elle été prise, fin 401 ou au tout début 402? L'affirmation ne semble faire de doute pour un bon nombre d'historiens⁽²⁰⁰⁾ et l'on semble même entendre que la ville n'offrit guère de résistance pour qu'Alaric, après un vain siège de Milan, se soit déjà, avec troupes et bagages, dans les environs de Pollentia le 6 avril 402. A vrai dire, je ne vois aucun texte qui dise explicitement qu'Aquilée ait été prise⁽²⁰¹⁾

⁽¹⁹⁵⁾ Voir *infra*, p. 289.

⁽¹⁹⁶⁾ Voir *supra*, p. 273, pour le voyage d'Honorius en 394: *III Consul. Honorii*, 113 sq.

⁽¹⁹⁷⁾ Voir n. 188.

⁽¹⁹⁸⁾ CLAUDIEN, *Bellum Geticum*, 285 sq.; 548; *VI Consul. Honorii*, 442.

⁽¹⁹⁹⁾ *Ibidem*, 564 - Jordanès (*Getica*, 147) parle du passage d'Alaric à Sirmium, ce qui exclut la route côtière.

⁽²⁰⁰⁾ O. SEECK, *op. cit.*, V, p. 329, l. 8 et p. 572; A. CALDERINI, *op. cit.*, p. 83; L. SCHMIDT, *op. cit.*, p. 437-438; É. DEMOUGEOT, *op. cit.*, pp. 269-270; Formules plus réservées chez G. Brusin, *art. cit.*, p. 93; J. Lemarié, CHROMACE d'Aquilée, *Sermons*, I, SC. 154, Paris 1969, p. 50: « on ignore si la ville résista ».

⁽²⁰¹⁾ Le texte de Claudien (*Bellum Geticum*, 213-217) utilisé par Seeck (V. Anhang, p. 572 sur p. 329, l. 8), P. Courcelle (*Hist. littéraire des grandes invasions germaniques*, 3e éd., Paris 1964, p. 32, n. 3), E. Demougeot (*op. cit.*, p. 270, n. 198), ne concerne pas les villes d'Italie du Nord et, de toute façon, n'est qu'une interrogation oratoire. Il vaudrait mieux utiliser le texte de *VI Consul. Honorii*, 270 qui est d'ailleurs très général et s'applique à l'ensemble de la marche d'Alaric depuis la Grèce. Voir *Ibid.*, v. 440 sq.

et, à moins que l'archéologie ne démontre le contraire sans que je le sache ⁽²⁰²⁾, je croirais plutôt qu'Alaric s'est éloigné de la ville sans réussir à la prendre ⁽²⁰³⁾, pas plus qu'il n'a pris, en vérité, Vérone ou Brescia ⁽²⁰⁴⁾.

Rufin a quitté Rome à la fin 398 ou au début 399 ⁽²⁰⁵⁾. Il répond à une sommation de Simplicien à Milan, où il se trouve avant la mi-août 400, et il envoie d'Aquilée son *Apologie à Anastase* à la fin 400 ou au tout début 401. Son *Apologie contre Jérôme* circule assez vite pour que Paulinien, qui rentre à Bethléem au printemps 401, — au retour de Stridon où il est allé vendre ce qui restait encore de la fortune familiale après le passage des barbares en 378-379 ⁽²⁰⁶⁾ — puisse connaître au moins une partie de son contenu ⁽²⁰⁷⁾. Dans la réponse qu'il se hâte de composer, Jérôme fait mention du séjour de Rufin à Aquilée où il demeure « depuis deux ans » ⁽²⁰⁸⁾, mais il n'a aucune crainte, bien entendu, pour une invasion de l'Italie du

⁽²⁰²⁾ Consultés à Aquilée lors de cette VI^e Semaine, M. G. Brusin et Melle L. Bertacchi m'ont l'un et l'autre assuré qu'ils ne connaissaient aucune trace du siège ni de prise de la ville en 402 ou en 408.

⁽²⁰³⁾ Dans sa description de l'invasion d'Alaric en 401 Prudence (*Contre Symmaque*, II, 700-702) parle pour la Vénétie de ravage des campagnes, au tout au plus du *territoire*:

« Iamque ruens *Venetos* turmis protriuerat *agros*

Et *Ligurum* uastarat opes et amoena *profundi*

Rura Padi Tuscumque solum uicto amne premebat »

Rufin d'Aquilée (texte cité *infra*, n. 211) semble en tout cas restreindre le terme *agros* au sens de campagnes.

⁽²⁰⁴⁾ Si l'on peut rapporter à cette année le *Sermon* 17, 2 de Gaudence qui déclare que la présence des Barbares a empêché plusieurs évêques de venir assister à la dédicace de la Basilique des saints (Éd. A. Glück, CSEL, 68, p. 141, l. 15-17: P. COURCELLE, *Histoire littéraire*, p. 36, n. 2).

⁽²⁰⁵⁾ RUFIN, *Apologia contra Hieronymum*, 1, 17 et 20; JÉRÔME, *Ep.*, 83.

⁽²⁰⁶⁾ JÉRÔME, *Ep.*, 81, 2.

⁽²⁰⁷⁾ JÉRÔME, *Apol. adu. Rufinum*, I, 21, 23, 28.

⁽²⁰⁸⁾ JÉRÔME, *Apol. adu. Rufinum*, II, 2 (PL 23, c. 426 B): « ...biennio Aquileiae sedens ». Au moment où Jérôme écrit.

Nord que Paulinien, malgré son voyage en Illyricum, ne semble pas avoir prévue et qui n'était pas encore imminente, semble-t-il, au moment où le marchand oriental toucha Aquilée pour deux jours, apporta à Rufin la réponse de Jérôme et emporta deux lettres de Rufin et de Chromace⁽²⁰⁹⁾. Au contraire, lorsqu'il écrit la deuxième partie de son *Apologie* (III), en 402, Jérôme mentionne cette fois le siège d'Aquilée, mais aucunement la prise de la ville⁽²¹⁰⁾. Or, les informateurs probables de Jérôme sont partis de Rome au plus tôt à la mi-mars et ils ne pouvaient ignorer à cette époque qu'Alaric n'était plus sous Aquilée. Encore moins auraient-ils ignoré la prise de la ville!

D'ailleurs, que nous dit Rufin lui-même? Il déclare bien que les *claustra Italiae* ont été brisés, mais il ne nous montre l'armée d'Alaric répandue que *dans les campagnes*, semble-t-il⁽²¹¹⁾. C'est parce que le mal peut gagner les villes que Chromace a demandé à Rufin d'entretenir le moral des chrétiens en leur montrant que Dieu protège son église et l'Empire. La population d'Aquilée et les gens qui se sont sans doute rassemblés en ses murs ne paraissent donc pas avoir souffert de l'invasion en leurs personnes au moins; mais il n'en est pas de même en dehors de la cité et l'on peut toujours craindre que le danger ne se rapproche. Il est impossible de dater de façon précise cette *Préface*. Rien certes ne s'oppose à ce qu'elle ait été écrite entre le moment où Alaric s'est éloigné d'Aquilée — faute de pouvoir la prendre — vers Milan et le moment où il refluera après sa défaite de Pollentia et le combat de Vérone. Mais cette *Préface* peut également être postérieure à ce départ d'Alaric, s'il y a eu une réelle « com-

⁽²⁰⁹⁾ *Ibidem*, 3, 10 (c. 464 D).

⁽²¹⁰⁾ *Ibidem*, 3, 21 (c. 472 C-D): « Romanae urbis iudicium fugis ut magis obsidionem barbaricam quam pacatae urbis uelis sententiam sustinere ». Selon Jérôme, Rufin, coupable, se hâte au devant du châtement. Que dirait-il si la ville avait été réellement prise!

⁽²¹¹⁾ RUFIN, *Hist. eccles.*, *Praefatio* (PL 21, c. 462-463 = CC 20, p. 267, l. 5-7): « tempore quo diruptis Italiae claustris Alarico duce Gothorum, se pestifer morbus infudit et *agros, armenta, uiros*, longe lateque uastauit... ».

mande » de la part de Chromace ⁽²¹²⁾. Celui-ci nous parle également de la proximité des Barbares dans un sermon de Pâques qui, malheureusement, peut encore moins être daté ⁽²¹³⁾. Il est intéressant de noter ici cependant que la confiance que Chromace témoigne dans la protection accordée par Dieu à son peuple est la même que celle qui sous-tend l'oeuvre de Rufin dans son *Histoire de l'Église*. Mais, quelle que soit la date de ce sermon pascal ⁽²¹⁴⁾, le danger subsiste après 402 et il ne sera jamais très loin ⁽²¹⁵⁾, même lorsque le Goth aura repassé les Alpes, pour quelques brèves ou... longues années.

Dans l'intervalle, la vie reprend à Aquilée même où nous voyons Chromace en relations avec Jean Chrysostome exilé ⁽²¹⁶⁾. Peut-être même quitte-t-il la ville pour se rendre à Rome ⁽²¹⁷⁾. Jérôme lui-même, de Bethléem, est en relations dans les années

⁽²¹²⁾ *Ibidem* (c. 433-4, l. 3 = p. 267, l. 10): « iniungis mihi » (c. 463-4, l. 16-17 = p. 267, l. 33): « aggressus sum exequi ut potius quod praeceperas ». S'il faut prendre ces « ordres » au sens strict, il a fallu un certain temps à Rufin, non seulement pour traduire l'*Histoire ecclésiastique* d'Eusèbe, mais aussi pour y ajouter les deux livres qui lui sont propres.

⁽²¹³⁾ CHROMACE, S., 16, 4 (Éd. J. Lemarié, p. 266): J'étudie ce texte dans mon art. *Passage du Danube et passage de la Mer Rouge à l'époque des grandes invasions*. Le ton est beaucoup plus angoissé que dans le S. 12, 2 f. (p. 224) où le rachat des captifs intervient dans une comparaison. Sur ce rachat à l'époque, nombreux textes chez AMBROISE, *De Officiis*, 2, 70-71; 136-143; ZÉNON de Vérone, *Tractatus*, I. 10, 5.

⁽²¹⁴⁾ On peut simplement remarquer que le printemps marque, en même temps que la fête de Pâques, le début de la campagne militaire.

⁽²¹⁵⁾ Honorius se plaint à son frère Arcadius de l'*excidium pereuntis Illyrici* (Ep. *Quamuis super imagine muliebri*, Coll. Avellana, Ep. 38, 1; Ed. O. Günther, CSEL 35, 1, p. 85, l. 10).

⁽²¹⁶⁾ JEAN CHRYSOSTOME, Ep. 155 (PG 52, c. 702-3) - PALLADIUS, *Dial. de uita S. Iohannis*, 3, ad finem (PG 47, c. 14-15).

⁽²¹⁷⁾ PALLADIUS, *Dial. de uita S. Iohannis Chrysostomi*, 3 (*Ibid.*, c. 15) évoque le concile du début 405 où Innocent réunit les évêques italiens. On peut penser que ceux qui avaient déjà pris partie pour Jean eurent à coeur d'y être présents. Gaudence de Brescia sera l'un des envoyés à Constantinople. On remarquera que le voyage se fit par mer.

suivantes avec un dalmate qui a eu à souffrir des Barbares (²¹⁸). Sans doute a-t-il dû demeurer également en liaison avec Aquilée où se trouvait toujours Rufin. Celui-ci n'a peut-être quitté la ville qu'au moment où se préparait la deuxième invasion d'Alaric, celle de 407-408. A moins qu'il n'ait fui l'Italie du Nord dès l'approche de Radagaise, bien que celui-ci semble être arrivé par le Brenner plutôt que par les cols du nord des Alpes orientales (²¹⁹). En 407-408, en tout cas, Aquilée doit voir passer des réfugiés de l'Illyricum, si on en croit une loi du 10 décembre 408 (²²⁰), tandis que des lois d'avril 407 nous montrent l'Orient sur le qui-vive (²²¹). C'est qu'Alaric s'est à nouveau mis en mouvement à l'intérieur de l'Illyricum. Marchera-t-il vers l'est ou vers l'ouest?

VI. L'INVASION DE 408

L'entrée en Italie

Pour les dernières étapes de la marche d'Alaric vers l'Occident, Zosime est à peu près notre seule source de renseignements. Or, ses indications sont succinctes et pas toujours très claires,

(²¹⁸) JÉRÔME, *Ep.* 118, 2. Sont-ce ces relations qui arrachent cette remarque de l'*In Osee* (I, 4, 3), en 406 au sujet de la désolation d'Israël: « Hoc qui non credit accidisse populo Israel cernat Illyricum, cernat Thracias, Macedoniam atque Pannonias omnemque terram quae a Propontide et Bosphoro usque ad Alpes Iulias tenditur et probabit cum hominibus et animantia deficere... » (*PL* 25, c. 847 A-B)?

(²¹⁹) Malgré l'avis de L. Schmidt (*Die Ostgermanen*, 2^e édit., München 1934, p. 265) pour lequel Radagaise est passé par le Col du Poirier et Aquilée. É. DEMOUGEOT, *Op cit.*, p. 356 et n. 20.

(²²⁰) *Cod. Theod.*, X, 10, 25. Selon É. DEMOUGEOT (*op. cit.*, p. 368, n. 92 et p. 403, n. 257, il y aurait eu deux vagues de réfugiés Illyriens, l'une en 405-406, l'autre en 408. Mais la loi du 10 décembre 408 ne suppose pas que l'invasion a eu lieu: « Cum per Illyrici partes barbaricus speraretur incursus, numerosa incolarum manus sedes quaesiuit externas... ut Illyricianos omnes quos patria complectitur uel alia quaelibet terra suscepit... ».

(²²¹) *Cod. Theod.*, XI, 17, 4; XV, 1, 49.

peut-être parce qu'il résume l'exposé d'Olympiodore. Alaric, dit-il, « franchit les défilés qui séparent la Pannonie des Vénètes et installa son camp à Émona, ville située entre la Pannonie supérieure et le Norique »⁽²²²⁾. Puisqu'Alaric atteint Émona après avoir franchi les défilés, il faut reconnaître en ceux-ci la passe d'Atrans et se rappeler une fois encore la géographie administrative qui fait s'étendre la Vénétie et l'Histrie au-delà des cols des Alpes Juliennes⁽²²³⁾. La seconde indication géographique donnée par Zosime est très intéressante dans la mesure où elle suggère une deuxième direction, non plus est-ouest, mais sud-nord-ouest, vers le Norique mais aussi vers l'Italie, par le col de Tarvisio. Le choix d'Émona s'expliquerait par son intérêt stratégique de « plaque tournante »: Alaric pouvait tout aussi bien y attendre Stilicon que choisir sa voie d'accès vers l'Italie, vers l'ouest ou vers le nord-ouest⁽²²⁴⁾.

Il se mit bientôt en branle, « vers le Norique », nous dit Zosime⁽²²⁵⁾, et c'est du Norique qu'il envoya une ambassade à Stilicon⁽²²⁶⁾, dans les dernières semaines de 407 ou les premières

⁽²²²⁾ ZOSIME, *Hist. nouv.*, 5, 29, 1.

⁽²²³⁾ Voir *supra*, p. 245, n. 33.

⁽²²⁴⁾ Zosime donne deux indications dont la première est difficile à localiser. Il parle (*Ibid.*, 5) du fleuve Akulis qui, si l'ordre est rigoureux, est à l'est des Alpes Juliennes, et des monts Apennins qu'il traverse. Ceux-ci sont à identifier, d'après Zosime lui-même (*Hist. nouv.*, 4, 45, 6 et 46, 3) avec les Alpes Juliennes, ici dans leur partie nord, à l'endroit où, comme le dit Zosime (5, 29, 6), elles forment la limite entre la Pannonie supérieure et le Norique. Si on suit la route d'Alaric depuis Emona vers le Norique, il faut reconnaître la Drave dans l'Akulis, mais rien ne permet de penser qu'Alaric soit passé par le Col du Poirier. Sur les différentes opinions et solutions, voir É. DEMOUGEOT, *op. cit.*, p. 404 et n. 260-262.

⁽²²⁵⁾ ZOSIME, *Hist. nouv.*, 5, 29, 5. Cette route devait être mal défendue, car Zosime, qui en décrit la difficulté, déclare qu'il lui « suffit de peu de gardes, même si une masse cherche à passer en force » (5, 29, 6). La même remarque sera faite pour le col du Poirier à l'époque d'Attila (v. *infra*, n. 273)!

⁽²²⁶⁾ *Ibidem*, 5, 29, 7.

de 408. L'ambassade, qui passa peut-être par Aquilée, trouva Stilicon seul à Ravenne ⁽²²⁷⁾. Le ministre rejoignit Honorius à Rome où il eut beaucoup de mal à obtenir des sénateurs les 400 livres d'or qu'exigeait Alaric, à la fois à titre de compensation pour le temps qu'il avait passé en Épire à attendre les ordres d'Honorius et de rançon (?) pour son « expédition en Italie et dans le Norique » ⁽²²⁸⁾. Lorsqu'il déclare sa volonté de s'enfermer dans Ravenne plutôt que dans Rome, Honorius, d'après Zosime ⁽²²⁹⁾, fait valoir qu'il veut encourager ses troupes contre un ennemi qui est « entré à l'intérieur de l'Italie ». Cette déclaration concerne-t-elle la prise initiale et le contrôle actuel d'Émona et de ses abords? ou Honorius nous informe-t-il ici de la main - mise qu'exercerait déjà Alaric sur une partie de l'Italie septentrionale atteinte par le Tarvisio? Il est difficile de se prononcer avec sécurité ⁽²³⁰⁾.

Ce qui est sûr, c'est que, lorsque les envoyés d'Alaric rentrèrent auprès de lui, la situation avait déjà considérablement évolué dans le camp romain; car, la nouvelle de la mort d'Arcadius (1 mai 408), dont le bruit avait couru à Rome avant même le départ d'Honorius pour Ravenne, fut confirmée peu après et dut parvenir à l'empereur durant sa route vers Ravenne ⁽²³¹⁾. Stilicon, toujours à son idée de récupérer l'Illyricum oriental et d'étendre son influence à l'ensemble de l'Empire, échafauda un plan qui lui permettrait en outre de se défaire de l'usurpateur qui, depuis l'année précédente, avait peu à peu étendu son pouvoir en Gaule et se faisait menaçant dans les Alpes *Occidentales*: il ne fallait pas laisser se préciser au même moment une menace de l'autre côté de l'Italie du Nord. Stilicon obtint pour Alaric une lettre qui le transformait à nouveau en allié

⁽²²⁷⁾ *Ibidem*, 5, 29, 8.

⁽²²⁸⁾ *Ibidem*, 5, 29, 7.

⁽²²⁹⁾ *Ibidem*, 5, 30, 2.

⁽²³⁰⁾ Je rappelle cependant, une fois encore, qu'Émona dépend de l'Italie annonaise.

⁽²³¹⁾ ZOSIME, *Hist. nouv.*, 5, 31, 1.

et lui aurait fait traverser la Vénétie en ami ⁽²³²⁾. Alaric allait reprendre le chemin des Alpes Cottiennes et, loin qu'on lui ferme la route comme en 402, on l'accompagnerait et on le laisserait s'installer dans cette Gaule qu'il aurait débarassée, d'une part, de Constantin III, d'autre part, des Vandales et Alains qui avaient forcé le Rhin l'année précédente.

La concentration des troupes « romaines » et de celles d'Alaric devait se faire à Ticinum, au pied des Alpes que l'on pourrait escalader au plus tard au printemps suivant, après les avoir protégées durant cet été 408 par la seule présence des troupes que rejoignit Honorius. Peut-être Stilicon — qui devait lui-même partir en Orient ⁽²³³⁾ et qui aurait dû rencontrer Alaric sur sa route — attendait-il que le Wisigoth se soit ébranlé vers la Vénétie et qu'il ait fait preuve de sa bonne foi? On sait ce qui se passa. Le parti anti-germanique l'emporta à Ticinum et, le 23 août, Stilicon tombait à Ravenne ⁽²³⁴⁾, entraînant avec sa mort une violente réaction anti-barbare de toutes les couches de l'armée contre les auxiliaires goths et leurs familles ⁽²³⁵⁾.

Les survivants se réfugièrent en grande nombre auprès d'Alaric ⁽²³⁶⁾ qui ne se posa cependant pas en vengeur, ni ne semble avoir été davantage intéressé par l'expédition de Gaule. Était-ce la présence de Sarus qui le gênait? Il offrit un nouveau marché à Honorius et se déclara prêt à repasser « du Norique en Pannonie » si on voulait bien lui payer ce retour et procéder avec lui à un échange d'otages ⁽²³⁷⁾. Cette modération apparut comme une reculade, à laquelle on pouvait donner pour cause l'explosion de nationalisme romain et l'exaltation qui suivit la disparition de Stilicon. N'allait-on pas se débarrasser d'Alaric, le complice

⁽²³²⁾ *Ibidem*, 5, 31, 6.

⁽²³³⁾ *Ibidem* - D'où peut-être la fermeture des ports d'Italie: voir *infra*, p. 284.

⁽²³⁴⁾ *Ibidem*, 5, 34, 12.

⁽²³⁵⁾ *Ibidem*, 5, 35, 8.

⁽²³⁶⁾ *Ibidem*, 5, 35, 9.

⁽²³⁷⁾ *Ibidem*, 5, 36, 2.

de Stilicon qui n'avait su qu'« enrichir et exciter les barbares »⁽²³⁸⁾, aussi facilement qu'on était venu à bout des Goths de l'armée impériale? Les lendemains de la mort de Stilicon sont marqués par une série de lois dont plusieurs montrent une très grande confiance devant l'adversaire, quand elles ne nous dévoilent pas la sombre situation dans laquelle se trouve l'Italie et en particulier la région qui nous intéresse ici. Devant la marche d'Alaric, les réfugiés ont fui d'Illyricum en Italie, sans rencontrer beaucoup de sympathie. Une loi du 10 décembre 408 intervient contre les abus commis à leur égard⁽²³⁹⁾ et une autre partie de la même loi peut-être confie les captifs libérés ou qui ont échappé aux barbares aux chrétiens... à défaut des curiales⁽²⁴⁰⁾. Il n'est pas difficile d'imaginer les exactions dont pouvaient être victimes ces gens qui avaient fui devant les Barbares ou qui connaissaient la captivité depuis des années déjà. Pour nourrir ces gens et pour essayer de faire renaître la vie économique, on s'empresse de rouvrir les ports⁽²⁴¹⁾. Mais il est impossible de savoir comment ces mesures, prises à Ravenne, furent appliquées et si elles eurent d'heureux effets en Vénétie à un moment où la menace d'Alaric se fait plus lourde sur notre région.

L'invasion de l'automne 408

En effet, la réaction d'Alaric devant l'attitude d'Honorius et de son nouvel entourage ne se fit pas attendre: il passa à l'attaque. Mais ce ne fut pas sans prendre quelques précautions sur ses arrières. Zosime explique par les « grands projets qu'il méditait » l'appel qu'Alaric fit à son beau-frère Ataulph qui résidait à ce moment en Pannonie supérieure et s'y trouvait à la tête de Goths et de Huns⁽²⁴²⁾. Je me demande si ce n'est

⁽²³⁸⁾ *Cod. Theod.*, IX, 42, 22.

⁽²³⁹⁾ *Cod. Theod.*, X, 10, 25.

⁽²⁴⁰⁾ *Cod. Theod.*, V, 7, 2 = *Const. Sirmond.*, 16.

⁽²⁴¹⁾ *Cod. Theod.* VII, 16, 1: « ne rarior sit diuersarum mercium commeatus ».

⁽²⁴²⁾ ZOSIME, *Hist. nouv.*, 5, 37, 1-2.

pas plutôt pour couvrir ses arrières dans la course dans laquelle il allait se lancer et fixer dans les cités les garnisons qui auraient pu se regrouper après son passage. S'il en est ainsi, il ne me semble pas certain que les villes qu'Alaric rencontre sur sa route aient été *prises*. Zosime dit qu'il « παρατρέχει Aquilée et les villes qui suivent en deçà de l'Eridan », Concordia, Altinum et beaucoup plus avant, Crémone. Ce qu'il souligne, c'est l'absence de résistance et l'espèce de fête (πανήγυρις) qu'est pour Alaric ce raid poursuite⁽²⁴⁵⁾. Il cherche moins à capturer l'empereur qu'à l'effrayer et à le forcer à négocier. De sorte qu'il abandonne les endroits où il rencontre ou redoute une résistance. Cela expliquerait qu'Alaric ait pu se trouver sous les murs de Rome dans le courant décembre, après une chevauchée d'au moins 900 km. en deux mois, avec armes et bagages... et colonnes de prisonniers! Les Romains eux-mêmes se demandaient s'ils n'étaient pas assiégés par un complice de Stilicon, tant l'arrivée d'Alaric leur semblait impossible⁽²⁴⁴⁾.

Si le παρατρέχει signifie ici « emporte à la course »⁽²⁴⁵⁾, il suppose néanmoins que les murs, sinon les gens, n'eurent pas trop à souffrir et que les survivants purent revenir s'y enfermer après son passage. Ainsi voit-on Rimini — qu'Alaric « παρατρέχει » chez Zosime, comme Aquilée⁽²⁴⁶⁾ —, avoir toujours ses remparts et ses portes quelques mois plus tard, chez Sozomène⁽²⁴⁷⁾, lorsque le Wisigoth y est mandé par Honorius et Jovius⁽²⁴⁸⁾. Quoi qu'il

⁽²⁴³⁾ *Ibidem*, 5, 37, 3.

⁽²⁴⁴⁾ *Ibidem*, 5, 40, 3-4.

⁽²⁴⁵⁾ Sens moins fréquent que l'autre.

⁽²⁴⁶⁾ ZOSIME, *Hist. nouv.*, 5, 37, 5. Mais Zosime déclare ensuite que dans sa marche vers Rome, il pille « toutes les villes et les places fortes sur son passage » (5, 37, 6).

⁽²⁴⁷⁾ SOZOMÈNE, *Hist. eccles.*, IX 7.

⁽²⁴⁸⁾ Ceci n'a pas pour but, dans mon esprit, de réduire l'importance des dégâts causés par l'invasion, mais de préciser que, dans cette course, Alaric ne se donna pas le temps de s'arrêter pour prendre les villes importantes dès lors qu'elles avaient des murailles et lui résistaient. La chose est encore vraie après Rimini, même lorsque Zosime déclare

en soit, Aquilée dut voir passer d'autres troupes, amies et ennemies, au tournant de cette année 408-409. Nous savons que cinq corps dalmates, comprenant 6000 h., arrivèrent à Ravenne, « chassés *de leur région d'origine* », nous dit Zosime ⁽²⁴⁹⁾. C'était une troupe importante, si l'on songe que les 300 hommes, au plus, de Sarus représentaient une bande dangereuse ⁽²⁵⁰⁾. Abandonnait-on à ce point l'Italie du Nord? Et ce à un moment où un nouvel arrivant passait les « Alpes qui donnent de la Pannonie sur la Vénétie »: Ataulph ⁽²⁵¹⁾. Nous ne connaissons guère la route de ce dernier, sinon qu'il ne fut pas arrêté par les 300 Huns et « l'ensemble des soldats, fantassins et cavaliers qui se trouvaient *dans chaque ville* » ⁽²⁵²⁾. Ces hommes étaient peut-être capables de tenir des murs, mais non pas de s'opposer en rase campagne à la marche d'Ataulph qui rejoignit Alaric. Derrière son passage, cependant, ces troupes furent rassemblées par Genetius qu'Honorius mit à la tête de « tous les soldats de Dalmatie » ainsi que « de tous ceux qui gardaient la Pannonie supérieure, les Noriques et les Rhéties, ainsi *que tout ce qui se*

qu'il prit « toutes les villes et les places fortes qu'il rencontrait », car nous savons par Sozomène (*Hist. eccles.*, 9, 6) que Narnia, sur le trajet même de la Flaminia, ne fut pas prise. Durant le siège de Rome, Zosime signale que les Wisigoths se retirèrent en Toscane (*Hist. nouv.*, V, 42, 4), ce qui n'empêche pas des bandes d'errer (*Ibid.*, V, 42, 6). La route de Ravenne était si peu sûre qu'Alaric donne une escorte à Innocent et son ambassade (*Ibidem*, V, 45, 10). C'est durant cette période — et non pas sans doute au cours de la marche forcée initiale — qu'il faut placer la prise d'Urbs Salvia — dans le Picenum — dont parle Procope (*Bel. Got.*, II, 16). Les relais le long des routes eurent tout particulièrement à souffrir, d'où une désorganisation du *Cursus publicus* dans les années qui suivent 410.

⁽²⁴⁹⁾ ZOSIME, *Hist. nouv.*, 5, 45, 1.

⁽²⁵⁰⁾ *Ibidem*, 5, 45, 11.

⁽²⁵¹⁾ OLYMPIODORE, *Fr. 3* (FHG IV, p. 58): 200 ou 300. De même, les 300 Huns confiés par Honorius à Olympius (ZOSIME, *Hist. nouv.*, 5, 45, 13).

⁽²⁵²⁾ ZOSIME, *Hist. nouv.*, 5, 45, 12.

trouve jusqu'aux Alpes » ⁽²⁵³⁾. Zosime fait l'éloge de ses talents militaires et déclare qu'il procurait autant de crainte aux barbares que de sécurité à ceux qu'il était chargé de protéger. C'est de cet homme et de ses troupes que dépendit le sort de la Vénétie pendant un temps qui n'est pas précisé.

La Vénétie dans les tractations d'Alaric

Mais Alaric convoitait cette région agricole et cette marche de l'Italie. On le voit, lors de l'entrevue de Rimini de l'été 409, demander à s'installer en Vénétie, Norique et Dalmatie, en plus d'un tribut et d'un ravitaillement annuels ⁽²⁵⁴⁾. La demande ne parut pas exorbitante au successeur d'Olympius, Jovius. L'affaire n'achoppa que sur des questions de prestige... Le pays n'était certainement pas ruiné, car, peu après, Honorius fait venir de Dalmatie — par mer? — du ravitaillement en blé et en bétail pour les Huns qu'il enrôla, et qui, encore une fois, durent passer par Aquilée ⁽²⁵⁵⁾. Devant cette menace, mais aussi parce que le roi des Wisigoths reculait à l'idée de livrer au carnage « la ville qui commandait au monde entier depuis plus de mille ans » ⁽²⁵⁶⁾, les exigences diminuèrent et Alaric ne demanda plus que « les deux Noriques » en faisant remarquer que cette région, voisine du Danube, était continuellement soumise aux incursions barbares et qu'elle ne rapportait au fisc qu'un maigre tribut. Alaric s'offrait à défendre cette région et ne demandait plus que des vivres ⁽²⁵⁷⁾. Pas même de l'argent!

Ces tractations n'aboutirent pas plus que les précédentes. Mais, lorsqu'Alaric eut pris Rome, il préféra s'éloigner vers les greniers à blé de la Campanie et surtout de l'Afrique, plutôt que de remonter vers le Norique ou la Vénétie... Lorsqu'il rebrousse chemin, Ataulph lui-même mènera ses gens vers la

⁽²⁵³⁾ *Ibidem*, 5, 46, 5.

⁽²⁵⁴⁾ *Ibidem*, 5, 48, 4-5.

⁽²⁵⁵⁾ *Ibidem*, 5, 50, 1 sq.

⁽²⁵⁶⁾ *Ibidem*, 5, 50, 4.

⁽²⁵⁷⁾ *Ibidem*, 5, 50, 5-6.

Gaule, vers l'Espagne, et non pas vers l'Est. C'est peut-être un signe de l'état de délabrement dans lequel se trouvaient les régions qu'il avait quittées quelques années auparavant, à moins qu'il n'ait préféré s'enfoncer bien loin dans l'Empire pour ne pas avoir à faire face, dans le Norique ou les Pannonies, à ces barbares qu'évoquait Alaric en 409 et qui, de fait, ne tarderont pas à se manifester.

VII. AQUILÉE ENTRE 410 ET 435

Dans la décennie suivante, il est difficile de suivre les événements politiques aux alentours d'Aquilée. La ville ne doit pas être particulièrement exposée puisque les Pélagiens y trouvent protection et accueil. Les relations sont intenses entre l'Afrique et Ravenne, et même avec la côte dalmate. Mais il ne faut pas se faire d'illusions. Le danger n'est pas loin de l'Illyrie ni de la Vénétie, même si on le conjure de différentes façons. Lorsqu'en juillet 418 se produit une éclipse de soleil accompagnée d'une longue sécheresse, les esprits sont tout prêts à découvrir l'ultime annonce de la fin du monde. L'évêque de Salone consulte alors saint Augustin. Dans l'échange de lettres qui se produit en ces années 419-420, les barbares d'Europe ne sont évoqués qu'une seule fois et par saint Augustin qui rappelle qu'aux temps de l'empereur Gallien, les chrétiens auraient pu eux aussi penser que la fin du monde était proche devant le déferlement des barbares ⁽²⁵⁸⁾. Indirectement donc, les barbares sont présents aux esprits, parce que le messenger d'Hésychius de Salone a pu parler de leur présence physique, de leur menace continuelle, même si celle-ci est, en ce qui concerne l'Occident, tempérée par des mesures financières et des cessions de terrain.

On ne s'étonnera donc pas que le nouveau danger que va connaître Aquilée en 425 s'accompagne d'une invasion barbare

⁽²⁵⁸⁾ AUGUSTIN, *Ep.*, 199, 35.

qui, heureusement pour la ville, tourna court: je veux parler des événements de 424-425 après l'usurpation du primicier des notaires Jean, à la mort d'Honorius, et durant l'exil de Placidia et du fils de Constance, le futur Valentinien III. L'armée commandée par l'Alain Aspar, qui ramène en Occident le tout jeune César et sa mère en longeant les côtes dalmates, s'empare sans mal d'Aquilée, rapporte Philostorge⁽²⁵⁹⁾. Celui-ci ajoute que cette ville était « grande »⁽²⁶⁰⁾. Cette « grande ville » va protéger la cour jusqu'à la chute de Jean... et au moins quelques jours supplémentaires. Car, si Aspar ne continue pas immédiatement sa route vers Ravenne où devait débarquer la flotte emmenée de Salone par son père, ce n'est pas seulement parce qu'il doit savoir que cette flotte a fait naufrage et que son père est tombé aux mains de Jean⁽²⁶¹⁾. C'est parce qu'il doit aussi savoir que Jean a envoyé Aetius enrôler des Huns. Ceux-ci sont chargés de prendre l'armée orientale à revers⁽²⁶²⁾, faute d'avoir pu entraver sa marche en Pannonie. Aquilée a dû demeurer sous bonne garde pendant qu'Aspar répondait aux appels de son père et venait s'emparer de Ravenne et de Jean. Aetius n'arrivera à la tête des Huns que trois jours après l'exécution barbare de l'usurpateur trahi⁽²⁶³⁾.

Il n'est pas dit qu'en cette année 424, les Huns aient franchi les Alpes en ennemis⁽²⁶⁴⁾. Leur emprise sur la Pannonie a dû même diminuer dans les années suivantes, puisque la notice si discutée de la Chronique du Comte Marcellin déclare pour 427 que les Pannonies furent, après cinquante ans d'occupation, récu-

(²⁵⁹) PHILOSTORGE, *Hist. eccles.*, 12, 13 (Éd. J. Bidez, GCS, 21, p. 149, l. 13).

(²⁶⁰) *Ibidem* (l. 11).

(²⁶¹) *Ibidem* (l. 13 sq.); SOCRATE, *Hist. eccles.*, 7, 23.

(²⁶²) RENATUS FRIGERIDUS ap. GRÉGOIRE de Tours, *Hist. Franc.*, II, 8.

(²⁶³) PHILOSTORGE, *Hist. eccles.*, 12, 14 (p. 150).

(²⁶⁴) PROSPER, *Chron. ad a. 425* (*Chron. min.* I, p. 471): « ...data uenia Aetio eo quod Chuni quos per ipsum Iohannes acciuerat eiusdem studio ad propria reuersi sunt... »

pérées sur les Huns (²⁶⁵). La région dut au moins avoir l'*impression* d'une nette amélioration de sa situation. Mais, en 433, Aetius qui, deux et trois ans plus tôt, était apparu comme le sauveur de la Rhétie et du Norique (²⁶⁶), rentre en Italie à la tête des Huns qu'il est allé quérir auprès du roi Ruas, l'oncle d'Attila, et qui le rétablissent dans sa dignité de patrice (²⁶⁷). Les informations sont trop brèves pour que nous puissions savoir ce qui s'est passé à Aquilée même et dans sa région. Il ne semble pas que les dommages aient été irréparables, à en juger par le dernier épisode qui va faire entrer en scène Attila. Sans doute avait-il beaucoup à faire en Gaule, en Espagne, en Afrique, et bientôt en Sicile; cependant, en cédant des parties de province sur son flanc nord-est, en laissant très égoïstement l'Orient se débattre avec les Huns (²⁶⁸), Valentinien III ne faisait que laisser grossir le danger qui, inéluctablement, se rapprocherait ensuite de l'Occident...

(²⁶⁵) MARCELLINUS COMES, *Chron. ad. a.* 427 (Éd. Th. Mommsen, *MGH, AA XI, Chron. Min.*, II, 76): « Pannoniae quae per quinquaginta annos ab Hunnis retinebantur a Romanis receptae sunt ». A. Alföldi (*Der Untergang der Römerschaft in Pannonien*, Berlin 1926, pp. 66-67; 94-95) pour lequel la « reconquête » est le fait de Constantinople; E. Stein - J.R. Palanque, (*op. cit.*, p. 318) pour lequel cette reconquête est le fait de Félix le *magister* de Placidia, le rival d'Aetius. La première opinion me paraît plus vraisemblable. A. Mócsy, *art. cit.* p. 358.

(²⁶⁶) HYDACE, *Chron.*, § 93 et 95 (*Chron. min.*, II, p. 22); SIDOINE APOLLINAIRE, C. 7, 233-234; *Chronica Gallica*, § 106 (*Chron. min.*, II, p. 658).

(²⁶⁷) PROSPER, *Chron., ad a.* 432 (*Chron. Min.*, I, p. 473-474); *Chron. Gallica*, § 112 (*Chron. min.*, II, p. 658). Sur les circonstances de cette nouvelle compétition pour le pouvoir, voir E. STEIN - J.R. PALANQUE, *op. cit.*, pp. 322-323. Est-ce de ce moment que date la cession de la région de la Save, c'est-à-dire des portes de l'Italie annonaise. L'allusion de Priscos (*Frag.* 7, début - Éd. Müller, *FHG* 4, p. 76) est diversement interprétée: ALFÖLDI, *op. cit.*, p. 90.

(²⁶⁸) Pour 442, Prosper note que l'armée — orientale — de Sicile est rappelée pour défendre « les Thraces et l'Illyricum que les Huns sont en train de dévaster (*Chron. min.*, I, p. 479). Sans signaler la moindre action coordonnée de l'Orient et de l'Occident maintenant

VIII. LA PRISE D'AQUILÉE PAR ATILA

Attila et l'Occident

Jusqu'en 450, en effet, on constate qu'Attila et les Huns inquiètent bien plus l'Orient que l'Occident ou tout au moins l'ouest des Alpes Juliennes. Valentinien III a reconnu au Barbare le titre de *Magister militum* ⁽²⁶⁹⁾, lui a abandonné une partie de la Pannonie II ⁽²⁷⁰⁾; Aetius et Valentinien III ont longtemps recruté des Huns sans susciter les réclamations que Constantinople s'était vu faire depuis le traité de Margos en 435. Mais, peut-être parce que cet Orient, ravagé depuis des décades, commence à s'épuiser à ses yeux, voici qu'Attila saisit les occasions d'intervenir en Occident que lui procuraient, d'une part, les appels — depuis 434?? — d'Honorius, la soeur de Valentinien III ⁽²⁷¹⁾, d'autre part, l'incitation de Genséric qui, à Carthage, craignait les représailles de Théodoric de Toulouse, après le sort qu'il avait fait subir à sa fille ⁽²⁷²⁾. C'est vers la Gaule qu'Attila s'ébranla par le chemin des hordes de 405: peut-être craignait-il une résistance trop acharnée en Italie même et sans doute savait-il qu'il ne pouvait, pour pénétrer en Italie, tirer avantage de la force et des évolutions de sa cavalerie qui serait gênée par le goulet des cols. On sait ce qu'il advint de

soulagé de la menace de Genséric (sur ces opérations de 441-442, voir MARCELLIN, *Chron., ad. a.* 441 et 442 - *Chron. Min.*, II, pp. 80 et 81). De même, la *Chronica Gallica* note pour 447 qu'un nouveau désastre se dresse contre l'Orient où 70 villes sont dévastées « sans que l'Occident leur porte secours » (§ 132, *Chron. min.*, II, p. 662 - Voir MARCELLIN, *Chron., ad a.*, 447 - *Chron. Min.*, II, p. 82).

⁽²⁶⁹⁾ PRISCOS, *Frag.* 8 (Éd. Müller, *FHG* 4, p. 90). Sur Attila, voir F. ALTHEIM, *Attila et les Huns*, trad. fr., Paris s.d. (1952), ch. 5 et 6.

⁽²⁷⁰⁾ Voir *supra*, n. 267.

⁽²⁷¹⁾ Cette date, fournie par le Comte Marcellin (*Chron. ad a.*, 434 - *Chron. min.*, II, p. 79) paraît beaucoup trop haute. Attila ne peut rien faire à l'époque sans son frère Bleda. Sur le contexte, voir PRISCOS, *Frag.* 16 (Müller, *FHG* 4, p. 99).

⁽²⁷²⁾ JORDANÈS, *Getica*, 184 sq. (Éd. Mommsen, *MGH*, AA, 5, 1, p. 106 sq.).

cette expédition qui vint buter contre Orléans et dut rebrousser définitivement chemin après la bataille des « Champs catalauniques ».

Les cigognes d'Aquilée

Mais Attila, dans la pleine force de l'âge, était loin d'être battu et une attaque concertée avec Genséric sur la Gaule où le jeune Thorismond n'avait pas encore établi solidement son pouvoir sur son peuple, restait à craindre. C'est ce qui explique sans doute que Prosper puisse dire, non sans critiquer Aetius, qu'Attila a pu faire irruption en Italie par les Pannonies sans qu'on se serve même des *clusuriae Alpium* qui pouvaient lui barrer le chemin⁽²⁷³⁾. La surprise fut complète de ce côté⁽²⁷⁴⁾. Mais la résistance d'Aquilée n'en fut pas moins vive et longue, grâce au courage de sa garnison. Ce furent, raconte Priscus résumé par Jordanès, les cigognes qui la perdirent...! On n'était pas encore en automne; or, Attila remarqua que les cigognes quittaient la ville en emportant leurs petits dans la campagne: il en tira le présage qu'elles abandonnaient la ville avant sa prise... et la destruction de leurs nids⁽²⁷⁵⁾.

Simple stratagème pour remonter le moral de ses troupes? Pas seulement, semble-t-il, si l'on peut accepter le portrait d'Attila que nous a tracé Altheim⁽²⁷⁶⁾. Il nous le montre, à travers

(²⁷³) PROSPER, *Chron. ad a.*, 452 (*Chron. min.*, I, p. 482): « Attila redintegratis uiribus quas in Gallia amiserat, Italiam ingredi per Pannonias intendit, nihil duce nostro Aetio secundum prioris belli opera prospiciente ita ut ne clusuris quidem Alpium — quibus hostes prohiberi poterant! — uteretur, hoc solum spebus suis superesse existimans si ab omni Italia cum imperatore discederet ».

(²⁷⁴) La *Chronica Gallica* déclare qu'Attila avança sans résistance sur l'Italie « quam incolae, metu solo territi, praesidio nudauere » (*Chron. min.*, II, p. 662, § 141). Rejet de responsabilités. On en est d'autant plus aise d'admirer la résistance d'Aquilée qui prit sa propre défense en main.

(²⁷⁵) JORDANÈS, *Getica*, 220 (p. 114).

(²⁷⁶) ALTHEIM, *op. cit.*, pp. 188-9.

le récit de Priscus et des événements des années 445-450, fort sensible à la fois à toutes les manifestations du divin⁽²⁷⁷⁾ et aux marques d'honneur flatteuses⁽²⁷⁸⁾. J'ajouterai un fait à son tableau et je me permettrai de me demander, bien qu'on ne refasse pas l'histoire, ce qui se serait passé si l'évêque d'Aquilée avait essayé de s'interposer et de sauver au moins la population. En effet, lorsque le pape Léon, envoyé en ambassade avec l'ancien consul Avienus et l'ancien préfet Trygetius, joignit le roi sur le Mincio, celui-ci, non seulement reçut avec honneur cette ambassade composée de personnes importantes, mais il fut très « content, nous dit Prosper, de la présence du souverain pontife (*summus sacerdos*) »⁽²⁷⁹⁾. Ce barbare était on ne peut plus sensible, à l'argent sans aucun doute, mais aux marques d'honneur tout autant. Voir devant lui, même sans apercevoir Pierre et Paul, la plus haute personnalité religieuse de l'Empire chrétien, ne pouvait que le flatter considérablement.

Que se serait-il passé si l'évêque d'Aquilée était intervenu?

⁽²⁷⁷⁾ *Ibid.*, pp. 169-170, 177.

⁽²⁷⁸⁾ *Ibid.*, p. 167.

⁽²⁷⁹⁾ PROSPER, *loc. cit.*: « ...nihilque inter omnia consilia principio ac senatus populi Romani salubrius visum est quam ut per legatos pax truculentissimi regis expeteretur. Suscepit hoc negotium cum viro consulari Auieno et viro praefectorio Trygetio beatissimus papa Leo, auxilio Dei fretus quem sciret numquam piorum laboribus defuisse. Nec aliud secutum est quam praeumpserat fides. Nam, tota legatione dignanter accepta, *ita summi sacerdotis praesentia rex gaudisus est* ut, et bello abstinere praeciperet, et ultra Danuvium promissa pace discederet ». Altheim évoque la scène (p. 190) mais n'y voit que la rencontre des deux religions: « instant mémorable, scène vraiment symbolique » — et célébrée par les peintres. D'autres considérations durent jouer et en particulier, si on en croit la *Chronique* d'Hydace (§ 154 - *Chron. min.*, II, p. 26-27), une attaque à revers de l'empereur d'Orient, Marcien. Mais il est inquiétant que Jordanès, qui se réfère explicitement à Priscus, n'évoque aucunement cette menace orientale au moment où Attila hésite à descendre sur Rome (*Getica*, 222-223 - p. 114-115). Jordanès ne nie pas cependant ces événements d'Orient (*Getica*, 225). ALTHEIM, *op. cit.*, p. 190-191. Sur la sensibilité d'Attila aux marques d'honneur, voir A. LOYEN, *art. cité infra*, n. 282, p. 71-72.

Les choses étaient peut-être allées trop loin? La hargne des troupes d'Attila revigorées par le présage des cigognes s'accrut d'autant plus, sans doute, qu'elles avaient été sur le point de rebrousser chemin après un échec analogue à celui de l'année précédente ⁽²⁸⁰⁾. Elles se remirent au siège et se muèrent, de cavaliers, en sapeurs et en artilleurs ⁽²⁸¹⁾. C'est la seule fois, que je sache, où l'on voit les Huns se servir de matériel de siège ⁽²⁸²⁾. Bientôt la ville était prise. Le résumé de Jordanès est très sec: « Ils entrent en force dans la ville, pillent, se partagent le butin, dévastent tout affreusement, tant et si bien qu'ils ne laissèrent presque, comme il apparaît, que les fondations » ⁽²⁸³⁾. Les notices lapidaires des *Chroniques* ne sont pas moins éloquentes: « Aquileia ciuitas ab Attila Hunnorum rege excisa est » ⁽²⁸⁴⁾.

Le sort de la ville

On peut, pour évoquer ce sac, citer tout aussi bien le récit que fait Priscus de son passage à Naïssus, lors de son

⁽²⁸⁰⁾ JORDANÈS, *Ibid.*: « exercitu iam murmurante et discedere cupiente ». Selon Paul Diacre (*Hist. romana*, 14, 9- Ed. H. Droisen, MGH, AA, 2, p. 203, l. 18), le siège aurait duré trois ans! Faut-il lire trois *mois*? Paul est aussi le seul à parler du suicide d'une femme nommée Digna. L'indication vaudrait surtout pour les renseignements archéologiques qu'elle contient sur les remparts et les habitations (*Ibid.*, 10 - p. 204, l. 4-11).

⁽²⁸¹⁾ *Ibid.*, § 221.

⁽²⁸²⁾ Sur le « siège » et la prise d'Orléans en 451 où les portes de la ville furent ouvertes après une courte résistance, voir A. LOYEN, *Le rôle de saint Aignan dans la défense d'Orléans*, in CRAI, 1969, pp. 64-74.

⁽²⁸³⁾ *Ibid.*: « Nec mora et inuadant ciuitatem, spoliando, diuidunt uastantque crudeliter ita ut uix eius uestigia ut appareat reliquerunt ». Que signifie le *ut appareat* des derniers mots? Trace du récit de Cassiodore?

⁽²⁸⁴⁾ MARCELLINUS COMES, *ad a.*, 452 (*Chron. min.*, II, p. 84). *Add. ad Prosperum Hauniensis, ad a.* 452 (*Chron. min.*, I, p. 302): « Aquileia et Mediolanum et nonnullae aliae urbes ab Attilane subuersae »; AGNELLUS, *Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis* (*Ibid.*): « et capta et fracta est Aquileia ab Hunis ».

ambassade auprès d'Attila: « Nous arrivâmes à Naïssus: la ville était vide d'habitants, dévastée qu'elle avait été par les ennemis. Dans les auberges publiques se trouvaient des malades. Les rives du fleuve étaient jonchées des os de ceux qui étaient morts au combat, de sorte que nous dûmes remonter le fleuve pour trouver un endroit libre où camper » ⁽²⁸⁵⁾. A Aquilée également, ils « ne laissèrent *presque* que les fondations » ⁽²⁸⁶⁾. Une partie de la population avait réussi à fuir sur les îles ou plus à l'intérieur sans être rejointe par les bandes qui atteignirent Milan et Pavie en démolissant tout le chapelet des villes le long de la Via Postumia? Ce qui est sûr, c'est que la vie reprit, facilitée, plus que par ses promesses, par la mort d'Attila, en 453, et les divisions qui affectèrent alors son empire. C'est à ces troubles et aux campagnes de Marcien et peut-être aussi d'Avitus ⁽²⁸⁷⁾ qu'il faut sans doute attribuer le retour des captifs qui valut à Nicétas d'Aquilée et à Néon de Ravenne de recevoir des directives de Léon en 458. On ne comptait plus sur le retour des captifs, de sorte que des femmes se sont remariées ⁽²⁸⁸⁾. Reviennent également alors des adultes dont certains ont été emmenés si jeunes qu'ils ne savent s'ils ont été baptisés ⁽²⁸⁹⁾! D'autre part, la dispersion de ces captifs les a fait résider, qui chez les Huns païens où ils ont dû manger des viandes sacrifiées aux idoles ⁽²⁹⁰⁾, qui chez les Ostrogoths ariens qui les ont baptisés ou rebaptisés ⁽²⁹¹⁾. Mais, de la vie économique, il n'est guère de trace et sans doute, les marchés étant à peu près fermés vers le Norique et les Pannonies, se préoccupe-t-on surtout de survivre, sur le plan agricole, en pensant peut-être à ravitailler

⁽²⁸⁵⁾ PRISCOS, *Frag.*, 8 (Müller, p. 78).

⁽²⁸⁶⁾ V. *supra*, n. 283.

⁽²⁸⁷⁾ SIDOINE APOLLINAIRE, *C.*, 7, 589-590.

⁽²⁸⁸⁾ LÉON le Grand, *Ep.*, 159, 1.

⁽²⁸⁹⁾ LÉON le Grand, *Ep.*, 166, 1. On pourrait à la rigueur penser que ces enfants ont été emmenés en 402 ou 408. Il ne faut oublier que ces lettres sont envoyées à Néon et à Nicétas en tant que métropolitains.

⁽²⁹⁰⁾ LÉON le Grand, *Ep.*, 159, 5.

⁽²⁹¹⁾ LÉON le Grand, *Ep.*, 159, 6-7; *Ep.*, 166, 1-2.

Rome, coupée de ses greniers africains, Ravenne, qui n'est pas moins dépendante des régions agricoles qui l'entourent, comme je vais en donner un exemple dans ma conclusion.

* * *

Je m'arrête là dans ce survol rapide. Il serait erroné en effet de penser que la prise d'Aquilée par Attila marque la disparition totale de la ville, de son rôle d'avant-poste de l'Italie et, moins encore, la fin de la vie de la région qui connaîtra encore bien des invasions. Il ne faudra pas attendre la fin du siècle avant que le sort de l'Italie — on ne peut plus dire l'Empire d'Occident — ne se décide à nouveau sur l'Isonzo: Odoacre y est battu par Théodoric durant l'été 489.

Faut-il dire que nous soyons ici devant une nouvelle invasion *barbare*? Officiellement non, puisque l'Amale a reçu de Zénon mission de reconquérir l'Italie. Il en sera de même lorsque Narsès, à la tête de contingents... Lombards, achèvera la reconquête de l'Italie. Se renouvellera peu après ce que nous avons vu en 402 et 408 avec Alaric: les Lombards, après avoir découvert l'Italie, préféreront la prendre de force plutôt que d'avoir à en découdre avec les Avars qui les pressent, ...en attendant que ne surviennent les Hongrois!

Le cas est à peine différent en ce qui concerne le Nord. Si Odoacre — que la conquête de la Dalmatie en 481 a dû amener dans la région d'Aquilée — s'attaque aux Ruges sur le Danube, c'est que ceux-ci sont poussés par Zénon, de la même façon que Constance II nous est dit avoir lancé les Alamans contre l'Alsace de Magnence ou de Julien. Dans le cas des Ruges, de Théodoric, la conjonction des Barbares avec Constantinople est explicitement affirmée. Peut-on en dire autant pour les invasions d'Alaric en 401 et 408? C'est peut-être aller vite; mais les contemporains, en constatant au moins l'inaction de la *Pars Orientis*, ont sans doute pensé qu'une véritable alliance entre l'Orient et l'Occident aurait éloigné le danger barbare du Danube et de l'Italie. En tout cas, les dissensions entre les deux moitiés de l'Empire, à partir de 395, comme les usurpa-

tions, entre 350 et 395, ont fait le jeu des Barbares qui, lors de chaque guerre civile, ont profité du relâchement de la garde aux frontières.

Nos sources littéraires ne notent pas toujours ces faits, centrées qu'elles sont sur les empereurs et la lutte pour le pouvoir, sur les capitales plutôt que sur les provinces, surtout lorsque celles-ci deviennent de moins en moins accessibles. L'archéologie devrait pouvoir prendre ici le relais. Mais, en ce qui concerne les rives du Danube, de la Drave et de la Save, ou les diverses pentes des Alpes, je crains que nous ne soyons pas encore arrivés à une connaissance assez complète ni assez précise. Car il me semble qu'il faudrait davantage tenir compte du morcellement alpestre qui fait que les conclusions que l'on peut tirer d'une découverte isolée ne doivent pas dépasser le canton dans lequel elle se situe. A tout le moins ces découvertes permettent-elles de préciser et souvent de tempérer, en un sens ou en un autre, les affirmations souvent générales et absolues des sources littéraires.

Celles-ci sont en effet rarement des oeuvres objectives. Leur genre littéraire — qu'il s'agisse de panégyrique, d'éloge, d'oraison funèbre ou d'invective —, leurs passions religieuses ou politiques diminuent plus d'une fois la sécurité avec laquelle on devrait pouvoir les utiliser. Les indications chiffrées, lorsqu'elles en donnent, sont souvent sujettes à caution et, point sur lequel je voudrais insister pour finir, les mots n'ont pas la même valeur aux différentes époques. Je ne parle pas simplement de l'éloignement plus ou moins grand des « témoins » par rapport aux faits qu'ils rapportent, mais tout d'abord de l'espèce d'accoutumance que ces malheurs répétés ont créée et que l'on peut constater pour Aquilée et sa région. Ammien Marcellin, pour prendre un exemple, décrit avec horreur les événements des années 376-378. Mais il les écrit avant 401 et a fortiori avant 410, même s'il ne peut pas ne pas penser à ce qui s'est passé entre 378 et 395 environ. La sensibilité s'exarcèbe-t-elle ou s'émousse-t-elle au contact de ces calamités renouvelées? Les mots, à force d'être les mêmes, n'engendrent-ils que monotonie,

alors que ces invasions ont été à chaque génération « la » calamité? Pour ne pas être continuellement tragique, le ton doit-il prendre l'impassibilité des notices des *Chroniques*? C'est ici qu'on aimerait pouvoir suivre *dans les pierres* de ses remparts, de ses maisons, de ses églises, de son port, l'histoire d'Aquilée et du niveau de sa richesse, du nombre de sa population. Ce contact avec les réalités économiques objectives permettrait également de ne pas être trompé par les pages les plus optimistes. Ce sera mon dernier exemple et il demanderait à lui seul de longs développements. Je ne connais pas d'éloge plus éclatant d'Aquilée et de toute l'Histrie que les textes des *Variae* où Cassiodore nous dépeint la région comme la « Campanie de Ravenne », vante ses richesses en blé, vin et huile d'olive⁽²⁹²⁾. Mais qui ne voit que ce sont là, pour une bonne part, mirages d'affamé!

(²⁹²) CASSIODORE, *Variae*, XII, 22-24. Sur le contexte économique de ces textes, voir L. RUGGINI, *Economia e Società nell'Italia Annonaria*, Milano 1961, pp. 321-349.

Giuseppe Cuscito

LA DIFFUSIONE DEL CRISTIANESIMO NELLE REGIONI ALPINE ORIENTALI

GEOGRAFIA STORICA DEL TERRITORIO

Prima di addentrarmi nell'indagine storica del tema assegnatomi, ritengo opportuno precisare i limiti della regione geografica interessata al presente studio, in quanto non strettamente identificabile con i confini amministrativi delle province dioclezianee e neppure con quelli ecclesiastici nella metropoli ecclesiastica aquileiese, quale si venne costituendo solo verso la fine del sec. IV, « in concomitanza cioè con il decadere della privilegiata congiuntura che precedentemente aveva favorito la sede vescovile di Milano » ⁽¹⁾.

Geograficamente inteso, l'ambito della zona interessata potrebbe limitarsi *grosso modo* alle regioni alpine della *Venetia et Histria*, della *Raetia II* e del *Noricum*, ma, data la stretta colleganza storica fra Aquileia (sempre al centro delle nostre indagini in questa sede di antichità alto-adriatiche) e province come la *Pannonia I* o la *Savia*, soggette alla sua giurisdizione metropolitana, o altre ancora più a Est, come la *Valeria* e la *Pannonia II* gravitanti nell'orbita aquileiese soprattutto nei momenti della più grave crisi politica in cui si dibattevano i territori orientali dell'impero, mi pare opportuno usare elasticamente la limitazione geografica del tema, allargando l'indagine ai confini della metropoli ecclesiastica aquileiese, senza perder di vista però anche i rapporti e gli scambi intercorsi con i centri più

⁽¹⁾ G.C. MENIS, « *I confini del Patriarcato d'Aquileia* », in *Trieste*, numero unico della Soc. Filol. Friul., Udine 1964, p. 30 ss.

importanti dell'Illirico nord-orientale come *Mursa*, *Sirmium* e *Singidunum* (fig. 1).

Se vari indizi ci consentono d'intravedere la nuova situazione di autonomia e di accresciuto prestigio della chiesa aquileiese già durante l'episcopato di Cromazio (388-408), solo nel 442 troviamo un documento che ce ne dia esplicita testimonianza: la lettera in cui Leone Magno suggerisce al vescovo di Aquileia di indire una sinodo di tutti i suoi *provinciales sacerdotes*, cioè dei suoi vescovi suffraganei⁽²⁾. I confini di quella giurisdizione e le diocesi suffraganee ci sono attestati da tre documenti: la lista dei vescovi partecipanti al concilio provinciale di Grado del 579 trasmessaci dal concilio mantovano dell'827⁽³⁾, la lista dei vescovi presenti al concilio provinciale di Marano del 590 tramandataci da Paolo Diacono⁽⁴⁾ e la lettera dei vescovi comprovinciali aquileiesi all'imperatore Maurizio del 591⁽⁵⁾. Da qui risulta che le sedi suffraganee di Aquileia erano allora: *Acilum* (Asolo), *Altinum*, *Bellunum*, *Concordia*, *Feltria*, *Iulium Carnicum* (Zuglio), *Opitergium* (Oderzo) *Patavium* (Padova), *Tarvisium* (Trevise), *Tridentum* (Trento), *Verona*, *Vicetia* (Vicenza) nella *Venetia*; *Cissa* (Rovigno), *Parentium*, *Pola*, *Tergeste* nell'*Histria*; *Sabiona* (Säben) e *Augusta* (Augsburg) nella *Raetia II*; *Aguntum* (Lienz), *Celeia* (Celje), *Tiburnia* (S. Peter im Holz) e *Virunum* (Zollfeld) nel *Noricum*; *Scarabantia* (Sopron) nella *Pannonia I*; *Emona* (Lubiana) nella *Savia*⁽⁶⁾.

Non trova riserve l'opinione del Menis secondo cui la dilatazione della giurisdizione metropolitana attestata dai documenti del sec. VI rispecchia e conserva una realtà affermata già nella prima metà del V, frutto dell'attività missionaria ed

⁽²⁾ P.F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum*, VII, Berlino 1923, pars. I, p. 19, n. 4.

⁽³⁾ *Concil. Montuanum*, in MGH, *Concil.*, II, 588.

⁽⁴⁾ P. DIAC., *Hist. Lang.*, III, 26, in MGH, *Scr. rer. Lang.*, 107.

⁽⁵⁾ GREG. I., *Reg. Epist.*, I, 16a, in MGH, *Epist.*, I, 21.

⁽⁶⁾ Basta appena ricordare che allora le regioni danubiane conservavano ancora in qualche modo le divisioni amministrative fissate dalla riforma diocleziana; cfr. G.C. MENIS, *I confini...*, cit., p. 37, n. 12.

organizzativa sviluppata dal clero aquileiese dalla fine del sec. IV, e prima che Aquileia, devastata dalle invasioni, dilaniata dai dissidi interni e dallo scisma, avesse sofferto nella sua vitalità e perduto ogni slancio di conquista.

Tali conclusioni ricevono conferma anche dalle più antiche tracce di cristianesimo rilevate nelle regioni centro-danubiane e legate al contesto della cultura aquileiese⁽⁷⁾: basti qui appena ribadire gli stretti collegamenti con le esperienze aquileiesi rilevati per l'architettura paleocristiana della Rezia e del Norico⁽⁸⁾ e le conferme letterarie esistenti per la Pannonia⁽⁹⁾. « Del resto lo stesso coagularsi in unità amministrativa di territori così lontani e diversi, rileva l'impronta di circostanze determinatesi proprio all'inizio del V secolo », quando ormai da qualche decennio il *limes* danubiano non riusciva più a contenere l'incalzante orda barbarica che tumultuosamente premeva dalla Rezia alla Dacia, e le tre province della *Pannonia I*, del *Noricum* e della *Raetia II* furono riunite nelle mani di un solo comandante militare nell'estremo tentativo di salvarle all'impero⁽¹⁰⁾. Inoltre il Menis osserva come, definitivamente compromessa la posizione di *Sirmium* (l'antica metropoli pannonica e fiorente centro cristiano già nel sec. II), le superstiti comunità cristiane, incalzate ad oriente da tante minacce, guardassero speranzose verso Aquileia, che le fonti letterarie contemporanee ci presentano come meta di profughi giunti dalla Pannonia e di traslazioni di reliquie dalle antiche sedi danubiane⁽¹¹⁾.

I probabili confini della metropoli sono così segnati dal

(⁷) J. SYDOW, *Aquileia e Raetia Secunda*, in « Aquileia Nostra », XXVIII (1957), col. 73 ss. Per ulteriore bibliografia cfr. G.C. MENIS, *I confini...*, cit., p. 37, n. 13.

(⁸) J. SYDOW, *Aquileia...*, cit., col. 76 ss. G.C. MENIS, *La basilica paleocristiana nelle diocesi settentrionali della metropoli di Aquileia*, Città del Vaticano 1958; Id., *Contributi archeologici in Alto-Adige alla storia dell'unità ladina*, in « Ce fastu? », 38 (1962), p. 61 ss.

(⁹) PG XXXII, 479: *Basilii M. Op.*

(¹⁰) S. MAZZARINO, *Stilicone*, Roma 1942, p. 140 ss.

(¹¹) R. EGGER, *Der Heilige Hermagoras*, Klagenfurt 1948, p. 55 ss.

Menis, tenendo conto del fatto che l'organizzazione ecclesiastica allora ricalcava, a meno di non poter dimostrare il contrario, le delimitazioni territoriali di quella civile e che erano ancora in vigore le suddivisioni regionali fissate dalla riforma dioclezianea; arretrati verso occidente i confini della Venezia in modo da escludere le diocesi di Brescia e di Cremona, il confine segnato a S-W di Aquileia dal corso del Po, alla confluenza del Mincio, piegava verso Nord seguendo il corso di quel fiume e, comprendendo il lago di Garda, puntava sui vecchi confini delle diocesi di Trento e di *Sabiona* inglobando anche la Val Venosta; si congiungeva, quindi, al confine che divideva le due Rezie fino al Danubio; il corso del Danubio segnava poi il *limes* settentrionale fino a *Brigetio* (Komorn) compresa; da qui partiva il confine che divideva la *Pannonia I* e la *Savia* dalla *Valeria* e dalla *Pannonia II*, una linea quasi retta che, puntando verso Sud, comprendeva il lago di Balaton, toccava *Sopiane* (Pecs), attraversava la Drava e la Sava per congiungersi al confine settentrionale della Dalmazia; quindi, piegando verso Ovest, il confine seguiva la valle della Kulpa e raggiungeva il confine dell'Istria, che, escludendo le coste orientali della penisola istriana, seguiva il corso dell'Arsia. « Così commenta il Menis — mentre l'organizzazione imperiale si sgretolava, la chiesa aquileiese, proprio su questo delicato settore ove si giocavano le sorti dell'Occidente, ricostituiva una nuova unità, più ideale che effettiva, ed iniziava quel difficile dialogo che avrebbe finito per affascinare e conquistare la giovanile e spregiudicata baldanza delle stirpi barbariche » ⁽¹²⁾.

Il gravitare nell'orbita di quell'area che intorno alla metà del sec. V costituirà la giurisdizione metropolitana aquileiese conferisce a questa regione un primo motivo di unità; in secondo luogo occorre considerare — come è stato da più parti rilevato — che si tratta di province di frontiera e di una particolare frontiera come quella danubiana, dove l'elemento militare occupa un ruolo importante nella popolazione e dove i legionari, in

⁽¹²⁾ G.C. MENIS, *I confini...*, cit., pp. 31-32.

gran parte giunti dall'Asia, contribuiranno largamente a propagare i culti orientali come quelli di Giove Dolicheno e soprattutto di Mitra, intorno a cui sarebbe il caso di chiedersi se fosse stato di ostacolo o di utilità alla propaganda cristiana ⁽¹³⁾.

A differenza del Norico, la vicina Pannonia, strategicamente assai importante ed attraversata da pianure convoglianti sui facili passi delle Giulie, richiedeva un insediamento di grossi presidi imperiali: i caposaldi della difesa danubiana furono infatti portati a *Vindobona* e a *Carnuntum*, già nella prima metà del sec. I con due rispettivi castrì legionari presso cui si svilupparono presto grossi centri civili che ottennero il diritto municipale in età di Adriano (II sec. d. C.).

L'importanza delle comunicazioni fra questi castra legionari e l'Italia fece sì che importanti nodi stradali della Pannonia occidentale, disposti sul percorso che da *Vindobona* e *Carnuntum* scendeva ad Aquileia, ottenessero lo stato di municipio o l'insediamento di colonie di veterani: così *Emona* (Lubiana), *Poetovium* (Ptuj), *Sabaria* (Szombathely), *Scarabantia* (Sopron).

Fa osservare il Pavan, autore di una penetrante indagine su Stato romano e comunità cristiane nel Norico, che l'importanza geografica e quindi strategica ed economica della Pannonia vi fece presto creare, assieme al processo di romanizzazione e di assimilazione di elementi oriundi dall'Italia e dalle province orientali (legionari e *negotiatores*) e assieme allo sviluppo delle relative condizioni culturali e civili, un'importante rete di vie di comunicazione che mettevano a contatto tutta la regione del Medio Danubio con l'Italia e con l'Oriente: « la strada che da Aquileia raggiungeva *Carnuntum* e *Vindobona*, entrando nella conca di *Emona* si diramava con una seconda che raggiungeva, lungo la valle della Sava, *Siscia* (Sisak), *Sirmium* (Mitrovica) e *Singidunum* (Belgrado), sul Danubio, nella Mesia; parimenti da *Poetovio* un'altra diramazioneolgeva verso E-SE, lungo la vallata della Drava, fino a *Mursa* (Osijek, Eszek), e quindi ancora *Sirmium*

⁽¹³⁾ J. ZEILLER, *Les origines chrétiennes dans les provinces danubiennes de l'empire romain*, Paris 1918, pp. 24-25.

e *Singidunum*; con *Sirmium* era collegata da una trasversale anche *Savaria*, da cui, oltre che i castra di *Vindobona* e *Carnuntum*, si raggiungevano, a settentrione, quelli di *Arrabona* (Győr) e *Brigetio* (O-Szöny), sempre sul Danubio, e, lungo il fiume, *Aquincum* (O-Buda), capoluogo della *Pannonia Inferior* e sede di castrò legionario » ⁽¹⁴⁾. L'indicazione puntuale di questi e di altri tracciati serve al Pavan per « mostrare come potessero pervenire nel Norico, da Oriente tramite la Pannonia, da Sud tramite l'Italia Settentrionale, nei centri militari e civili, le varie influenze culturali e, quindi, anche religiose »: egli è convinto, infatti, che lungo tali vie sia penetrato nel Norico il Cristianesimo ⁽¹⁵⁾.

Queste province di frontiera, egualmente distanti dal Mediterraneo, al centro dell'impero, sembrano interessate in epoche molto vicine e relativamente tarde alla predicazione cristiana. La persecuzione che sotto Diocleziano e Galerio segna il successo di tale apostolato, sembra avere infierito nei diversi luoghi con pari intensità, mentre le *passiones* che hanno tramandato il ricordo dei martiri costituiscono fortunatamente un gruppo abbastanza omogeneo, distinto dai caratteri della verità storica nell'abbondante letteratura agiografica non sempre attendibile ⁽¹⁶⁾.

E' stato osservato che per la loro posizione di tramite fra il mondo orientale e quello occidentale, tali province occupano un ruolo importante nei movimenti religiosi dell'uno e dell'altro: così, mentre durante il sec. III i culti orientali avevano avuto nell'Illirico tanta risonanza da sollecitare l'adesione degli imperatori illirici, nel secolo successivo l'arianesimo approfittò di un episcopato di corte reclutato nei territori danubiani e della frequente presenza dell'imperatore in quelle regioni di frontiera per organizzarsi in chiesa ufficiale.

Infine, a queste province va riconosciuta, per la loro posi-

⁽¹⁴⁾ M. PAVAN, *Stato romano e comunità cristiane nel Norico* in « Clio » IX (1973), pp. 454-455.

⁽¹⁵⁾ *Ibidem*, pp. 457-458.

⁽¹⁶⁾ J. ZEILLER, *Les origines chrétiennes...* cit., p. 3.

zione geografica, un'ultima, essenziale analogia sul piano della storia religiosa: l'opera svolta dai centri ecclesiastici più importanti per la conversione delle popolazioni barbariche con cui essi, prima di altri, erano venuti a contatto.

Le relazioni che intercorrono fra queste unità amministrative e la vastità dei problemi che vi sono connessi richiederebbe un'estensione dell'indagine a tutto il territorio delle province danubiane dell'impero romano fino alla Mesia e al Mar Nero sulla scorta dell'ottimo lavoro pubblicato dallo Zeiller nel 1918, ma rischieremmo di perdere d'occhio Aquileia e lo stesso tema proposto. D'altronde limitare strettamente lo studio solo alle diocesi settentrionali della provincia ecclesiastica aquileiese ci pareva, sul piano storico, eccessivamente riduttivo oltre che rischioso per la comprensione di una fenomenologia religiosa che coinvolge ad un tempo Aquileia e l'Illirico.

Del resto uno studio sulla penetrazione e sulla diffusione del cristianesimo nelle diocesi settentrionali della metropoli di Aquileia era già stato avviato dal Menis come premessa indispensabile per ricostruire entro precisi limiti topografici e cronologici l'ambiente nel quale fiorirono le basiliche paleocristiane di quelle diocesi da lui sistematicamente esplorate⁽¹⁷⁾. Inoltre, lo stesso Autore ha recentemente studiato la diffusione del cristianesimo nel territorio friulano a Nord di Aquileia, aggiornando e ampliando vecchi contributi del Paschini⁽¹⁸⁾, mentre il Noll l'aveva già fatto per la parte austriaca⁽¹⁹⁾ e il Pavan ha da poco ripreso l'indagine per il Norico romanizzato⁽²⁰⁾.

(¹⁷) G.C. MENIS, *La basilica paleocristiana...* cit., pp. 19-49.

(¹⁸) G.C. MENIS, *La diffusione del Cristianesimo nel territorio friulano in epoca paleocristiana*, in « Atti del III Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana », Trieste 1974, pp. 49-61.

(¹⁹) R. NOLL, *Frühes Christentum in Oesterreich von den Anfängen bis um 600 nach Chr.*, Wien 1954.

(²⁰) M. PAVAN, *Stato Romano...* cit.

CULTO MITRAICO E ORIENTAMENTI RELIGIOSI

Tutte queste contrade, una volta annesse all'impero, furono più o meno romanizzate e la lingua latina s'impose lungo quasi tutto il corso del Danubio; nonostante il reclutamento delle truppe fosse divenuto regionale sotto Adriano, le legioni erano composte in gran parte da orientali che vi diffondevano i loro culti destinati a un successo momentaneo per impulso degli imperatori illirici del sec. III. Fra tutte le divinità orientali, quella iranica di Mitra guadagnò — come si è accennato — il maggior numero di proseliti e abbondanti tracce di mitraismo rimangono attestate dall'Italia Cisalpina alle province alpino-danubiane ⁽²¹⁾. Dall'esame del materiale rinvenuto entro l'area che comprende *grosso modo* tutta l'Italia settentrionale risulta che qui la classe militare non sia stata determinante per la propagazione del culto mitraico; infatti, delle circa sessanta dediche e monumenti mitraici solo quattro appartengono all'ambiente militare, mentre l'adesione al culto sembra abbondantemente attestata fra le classi meno elevate, come schiavi, liberti ed altri che hanno tramandato il loro nome attraverso le dediche. Aquileia è la città che maggiormente si distingue in quest'area per l'abbondanza di testimonianze mitraiche, spiegabile con la sua felice posizione geografica, al centro degli scambi commerciali fra i paesi d'Oriente e le province danubiane: qui sono state rinvenute iscrizioni di proseliti, provenienti dall'ambiente castrense oltre che di privati cittadini, in cui Mitra presenta una *facies* spiccatamente salutare ⁽²²⁾. Così sappiamo che lo schiavo *Velox*, *pro salute Tiberi Claudii Macronis con(ductoris) fer(varia-*

⁽²¹⁾ Per una rapida ed affrettata panoramica del problema tratta dalla sua tesi di laurea, cfr. M. PETRONIO, *Culto di Mitra nell'Italia Cisalpina*, Trieste 1972, pp. 1-52.

⁽²²⁾ Cfr. per esempio CIL, V, 808, 810, 811. In Istria (I.I., X, 2, n. 216) due liberti imperiali dedicano un'ara a Mitra *pro salute et victoria* degli imperatori.

rum) *Nor(icarum)*, provvede a un mitreo completamente rifornito (*speleum cum omni apparatu fecit*)⁽²³⁾. Alcune testimonianze epigrafiche e archeologiche fanno ritenere che il culto sia stato praticato anche in località impervie e montuose, come l'odierno Alto-Adige.

Altre iscrizioni accennano a *lustrationes*⁽²⁴⁾ non meglio identificabili. Non mancano ad Aquileia neppure dediche ai dendrofori *Cautes* e *Cautopates*⁽²⁵⁾, solitamente rappresentati con le torce fiammanti nell'iconografia di Mitra tauroctono, mentre Trento è l'unica località dell'Italia settentrionale in cui sia presente una dedica alla *petra genetrrix*, cioè alla roccia da cui sarebbe nato Mitra⁽²⁶⁾. Altre volte si tratta di iscrizioni solari non sicuramente assimilabili al culto di Mitra a meno di una esplicita menzione, come in un'epigrafe di Eisack sulle Alpi Retiche in cui è espressa la dedica a Mitra *invictus* e al Sole. Il patrimonio delle scoperte mitraiche nell'area nord-italiana si è recentemente arricchito in seguito alla scoperta di una grotta naturale adibita a mitreo nei pressi di Trieste (dove in passato è stata scoperta a S. Giusto una *petra genetrrix*, per cui si attende la pubblicazione dello scavo: ad ogni modo due iscrizioni mutili, di cui una chiaramente mitraica per la dedica *D(eo) I(nvicto) M(ithrae)*, e i frammenti di un bassorilievo con la raffigurazione di un uccello (probabilmente il corvo messaggero del Sole, che ordina a Mitra l'uccisione del toro) attestano il culto mitraico dell'ambiente in epoca piuttosto tarda, data la presenza di monete da Probo (276-282) a Teodosio (378-395), a parte una, coniata durante l'impero di Antonino Pio (138-161)⁽²⁷⁾.

⁽²³⁾ CIL, V, 810.

⁽²⁴⁾ Cfr., ad esempio, CIL, V, 808.

⁽²⁵⁾ Cfr., ad esempio, CIL, V, 763, 765.

⁽²⁶⁾ CIL, V, 5020; è interpretata in senso mitraico da M.J. VERMASEN, *Corpus Inscriptionum et Monumentorum Religionis Mithriacae*, Nijmegen 1956, I, n. 733.

⁽²⁷⁾ M. PETRONIO, *Culto di Mitra...*, cit., pp. 33, 49. Solo durante la stampa del presente lavoro è uscito lo studio di G. PROSS GABRIELLI, *Il tempietto ipogeo del dio Mitra al Timavo*, in « Archeografo Triestino » XXXV, ser. IV (1975), pp. 5-34.

Il centro mitraico più importante della Pannonia fu *Carnuntum* presso Vienna dov'era stanziata la *legio XV Apollinaris*, giunta dall'Oriente con Vespasiano: vi sono stati segnalati tre mitrei, di cui uno contiguo a un santuario di Giove Dolicheno⁽²⁸⁾; di là il mitraismo dovette espandersi in tutta la provincia⁽²⁹⁾. Anche per l'interno del Norico, tuttavia, lo Zeiller osservava che non furono le truppe stanziate sulla riva del Danubio a dar prova del più attivo proselitismo, ma schiavi e uomini di affari, in gran parte orientali affrancati: perciò *Teurnia*, *Virunum*, *Emona*, *Siscia*, *Poetovium*, città del Norico e della frontiera norico-pannonica sulle grandi vie commerciali dall'Adriatico al Danubio, hanno avuto le loro confraternite mitraiche, mentre i fedeli che battevano queste vie per i loro affari trovavano all'estremità del percorso quasi due metropoli delle loro chiese, Aquileia e *Carnuntum*⁽³⁰⁾.

Quanto alle relazioni intercorse in questa regione fra i culti orientali e il cristianesimo, mancano testimonianze formali di una lotta fra le due predicazioni, ma, almeno a una prima osservazione, bisognosa tuttavia di ulteriori verifiche, è da dubitare che la voga delle religioni asiatiche abbia seriamente ritardato la marcia del cristianesimo. Viceversa la preponderanza di tali culti nelle province alpino-danubiane appare interessante per altre connotazioni di ordine storico, in quanto indicativa, cioè, degli orientamenti e della politica religiosa degli imperatori illirici: essi si dimostrano, infatti, inclini a concezioni teologiche e a idee religiose estranee alla tradizione romana e, in qualche modo, sembrano anticipare e quasi preparare la strada alla politica mediolanense di Costantino, che è pure un illirico.

Quanto ai canali della diffusione di questi culti esotici e

(²⁸) J. ZEILLER, *Les religions orientales dans le provinces danubiennes de l'Empire romain* in « Revue des cours et conférences » II ser., XIX (1911), p. 807.

(²⁹) F. CUMONT, *Textes et monuments figurés relatifs au culte de Mithra*, I, Bruxelles 1899, p. 254.

(³⁰) J. ZEILLER, *Les origines...*, cit., pp. 21-22.

specialmente del mitraismo, essi sembrano diramarsi, da una parte, direttamente dall'Oriente risalendo con le legioni la valle del Danubio e, dall'altra, dall'Italia al seguito dei funzionari e dei commercianti sulla grande via che partiva dalle coste adriatiche per giungere al Norico e alla Pannonia; questo duplice itinerario risulta percorso anche dai predicatori del Vangelo per penetrare nel cuore dell'Illirico, come si può constatare dalle testimonianze raccolte e dalle conclusioni degli studiosi ⁽³¹⁾.

PRIME TESTIMONIANZE CRISTIANE

La prima attestazione dell'Illirico nella letteratura cristiana si trova nell'epistola di Paolo ai Romani (XV, 19), da dove sappiamo che l'apostolo ha condotto la sua missione evangelizzatrice fino a quelle regioni, μέχρι τοῦ Ἰλλυρικοῦ.

Secondo S. Gerolamo, egli vi sarebbe penetrato ⁽³²⁾, per quanto la parola μέχρι lasci intendere piuttosto un accostamento ai confini della regione. Ma forse S. Gerolamo avrà inteso riferirsi ai viaggi di Paolo attraverso la Macedonia e i territori immediatamente vicini, che nel sec. IV erano compresi nell'Illirico; è molto probabile, infatti, che Paolo non abbia raggiunto le province alpino-danubiane, di cui allora si stava appena iniziando la romanizzazione, viceversa tutto lo tratteneva nel mondo mediterraneo, dove trovava quasi ovunque delle comunità giudaiche a cui rivolgeva dapprima la sua predicazione.

Non mancano anche per le comunità cristiane del territorio alpino-danubiano le pretese di retrodatare all'età apostolica la loro fondazione, ma si tratta di tradizioni scarsamente attendibili, come quella che intende collegare le origini cristiane del Norico con la leggenda marciana di Aquileia: la leggenda sulla evangelizzazione del Norico ad opera degli evangelisti Marco e

⁽³¹⁾ J. ZEILLER, *Les origines...*, cit., pp. 25-26; M. PAVAN, *Stato romano...*, cit., pp. 457-458.

Luca o quella sui santi Siro ed Evenzio, lì mandati da Ermacora insediato come vescovo di Aquileia da Marco stesso, secondo una tradizione risalente al sec. VI⁽³³⁾, sono sorte rispettivamente nel IX e nel XII secolo per rivendicare a *Lauriacum*, cioè ad Enns, la dignità episcopale nei confronti di Passau⁽³⁴⁾; anche per quanto riguarda la Pannonia, l'esistenza di un S. Epeneto discepolo di S. Pietro come primo vescovo di *Sirmium* è legendaria⁽³⁵⁾.

La più antica e sicura testimonianza cristiana sul confine danubiano si può, invece, far risalire alla fine del sec. II, durante gli avvenimenti bellici per lo più riferiti al 174 d. C., quando Marco Aurelio dovette affrontare i Quadi e i Marcomanni premententi sul fronte norico-pannonico: nel momento di estremo pericolo e sul punto di morire di sete la preghiera dei soldati cristiani della *legio XII Fulminata* distaccata in Pannonia dalla Cappadocia avrebbe scatenato un improvviso uragano che disperse i nemici e provocato una pioggia ristoratrice per l'esercito in pericolo. Tale interpretazione quasi contemporanea di Apollinare (vescovo di Gerapoli in Frigia ed autore di uno scritto apologetico indirizzato a Marco Aurelio) e di Tertulliano è ripresa nel sec. IV da Eusebio e implicitamente confermata da Gregorio di Nissa che parla dell'episodio come di una gloriosa tradizione conservata dalle truppe della Cappadocia, a cui appunto appartenevano le *vexillationes* della legione *XII Fulminata* allora dislocata sul fronte norico⁽³⁶⁾. « La versione cristiana dell'evento

(³²) HIER., *Epist.* 59: *In omnibus locis versabatur: cum Thoma in India, cum Petro Romae, cum Paulo in Illyrico.*

(³³) P. PASCHINI, *Le fasi di una leggenda aquileiese*, in « Rivista di Storia della Chiesa in Italia » VIII, (1954), p. 161 ss.

(³⁴) J. ZEILLER, *Les origines...*, cit., p. 33 ss.; anche per un aggiornato ragguaglio bibliografico, v. M. PAVAN, *Stato romano...*, cit., p. 458 e n. 21.

(³⁵) J. ZEILLER, *Les origines...*, cit., p. 31; M. PAVAN, *Stato romano...*, cit. p. 458 e n. 22.

(³⁶) TERTULL., *Apol.*, V, 25: *At nos e contrario edimus protectorem, si litterae M. Aurelii gravissimi imperatoris requirantur, quibus illam Ger-*

si formò quindi subito dopo di esso e, probabilmente nelle formazioni militari stesse del Norico e della Pannonia »⁽³⁷⁾. Ma, come già osservava Eusebio, « l'episodio è riferito dagli storici pagani e dai nostri »⁽³⁸⁾: infatti il « miracolo del fulmine », che produsse l'incendio di un fortino occupato dai Germani, e il « miracolo della pioggia », che salvò un'avanguardia romana circondata dai nemici e rimasta priva d'acqua, sono ambedue chiaramente rappresentati sulla colonna di Marco Aurelio (scene XI A e XVI), decretata a Roma all'indomani della campagna vittoriosa dell'imperatore (pare nel 175) e destinata appunto a rappresentare la « versione » ufficiale degli avvenimenti. La cronologia dell'episodio era tradizionalmente ricavata da Dione/Xifilino, che pone la « pioggia miracolosa » immediatamente prima della VII salutatione imperatoria di Marco Aurelio⁽³⁹⁾, nel corso

manicam sitim Christianorum forte militum precationibus impetrato imbri discussam contestatur, (Loeb, London 1960, p. 30); *Ad Scapulam*, IV, 6: *Marcus quoque Aurelius in Germanica expeditione Christianorum militum orationibus ad Deum factis imbres in siti illa impetravit... Tunc et populus acclamans « deo deorum qui solus potens » in Iovis nomine Deo nostro testimonium reddidit.* (CC, ser. lat., II, p. 1131). Lo scritto di Apollinare è andato perduto, ma da lui deriva ad Eusebio (*Hist. eccl.*, V, 5,4) l'erroneo particolare che la *legio XII* abbia ricevuto dall'imperatore l'appellativo di *Fulminata* per l'attribuzione del « miracolo della pioggia » all'efficace preghiera dei legionari. L'indipendenza di Xifilino (epitomatore bizantino di Cassio Dione) da Eusebio su tale punto è provata dal fatto che il primo usa correttamente, come toponimo, Melitene (nome della città presso cui era accampata la XII legione, e del suo territorio), che per il secondo è un epiteto della *Fulminata*; cfr. F. CASSOLA, *Ricerche sul II secolo dell'Impero: l'ascesa di Pertinace fino al 180 d.C.*, Napoli 1966, p. 34. In realtà la *legio XII* di stanza a Melitene in Cappadocia e dislocata, se non con tutti i suoi contingenti, almeno con alcuni reparti, sul confine danubiano da Marco Aurelio, portava il titolo di *Fulminata* (κεραυνοφόρος) fin dall'età augustea (CIL, III, 504, 509, 7261). GREG. NISS., *Or. II in XL Martyres*, in PG XLVI, col. 757 ss.

⁽³⁷⁾ M. PAVAN, *Stato romano...*, cit., p. 459.

⁽³⁸⁾ EUSEB., *Hist. eccl.*, V, 5,3, a cura di G. DEL TON, Roma 1964, p. 364.

⁽³⁹⁾ CASS. DIO, *Histor. Rom.*, LXXI, 8-10, ed. BOISSEVAIN, Berlin 1955, III, pp. 259-260.

cioè dell'estate del 174. Solo recentemente è stata proposta una diversa ricostruzione sulla base di un *logos* riferito incidentalmente da Dione e collegato con la comparsa dell'immagine di Mercurio e della leggenda *relig(io) Aug(usti)* su alcune serie montali emesse da Marco Aurelio e dal Senato nel 173 e nel 174 ⁽⁴⁰⁾. Nella *religio* di Marco Aurelio verso Mercurio alcuni studiosi hanno voluto vedere la riconoscenza dell'imperatore per *Hermes Aerios*, autore del « miracolo » provocato dagli artifici del mago egizio Arnufis, secondo il *logos* di Dione. Anzi il Guey, dopo aver ricostruito sulla base di un'iscrizione di Aquileia (fig. 2) la carriera di Arnufis, *ierogrammateus* egizio al quartier generale di Marco, ha identificato l'inusitato *Hermes Aerios* col dio egiziano Thot Shu ⁽⁴¹⁾.

Ma la Sordi, dimostrata l'inconsistenza del collegamento stabilito di recente tra le monete con Mercurio e il « miracolo della pioggia » secondo il resoconto di Dione, toglie al *logos* di Arnufis quel carattere di ufficialità riconosciutogli dai moderni e gli restituisce quel sapore leggendario che Dione intendeva attribuirgli circa mezzo secolo dopo gli avvenimenti ⁽⁴²⁾. Di fatto quella di Arnufis non fu mai, secondo la Sordi, la versione ufficiale del « miracolo », come dimostra senza possibilità di equivoci la rappresentazione della colonna antonina. Infatti la scena XVI che ritrae con rara forza espressiva il « miracolo della pioggia » non contiene alcun accenno al mago egizio e al suo dio (fig. 3). Protagonisti dell'episodio sono, sulla colonna, solo i soldati romani e germani e il dio della pioggia che, alato e bar-

⁽⁴⁰⁾ J. DOBIAS, *Le monnayage de l'empereur Marc Aurel et les bas-reliefs historiques contemporains*, in « Revue numismatique » IV s., XXXV (1932), p. 143 ss.

⁽⁴¹⁾ J. GUEY, in « Mél. d'arch. et d'hist. » LX (1948), p. 105 ss.; *ibid.* LXI (1949), p. 93 ss.; e in « Rev. de Phil. » XXII (1948), p. 16 ss. Per l'epigrafe di Αρνουφίς ιερογραμματεύς cf. G. BRUSIN, *Gli scavi di Aquileia*, Udine 1934, pp. 166-167.

⁽⁴²⁾ M. SORDI, *Le monete di Marco Aurelio con Mercurio e la « pioggia miracolosa »*, in « Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica » 5-6 (1958-59), pp. 41-55.

bato, non si lascia assimilare per nessun elemento a un *Hermes* ⁽⁴³⁾. E' da escludere quindi che la leggenda di Arnufis sia stata la versione che lo stato romano diede dell'episodio o che abbia rappresentato in qualche modo l'opinione privata dell'imperatore. Essa, parallela e probabilmente contemporanea a quella che attribuiva il « miracolo » a Giuliano Caldeo e alle sue arti magiche ⁽⁴⁴⁾, è attestata per la prima volta verso il 220 dal racconto di Dione ed è rivelatrice delle tendenze con cui la coscienza pagana reagì tra il II e il III secolo al problema che la concezione cristiana del « miracolo » le poneva; quest'ultima, la più antica di quelle per noi documentate letterariamente, ci giunge attraverso fonti contemporanee o di poco posteriori all'età di Marco Aurelio (Apollinare e Tertulliano), già sottopose ad attento e rigoroso vaglio critico dallo Harnack e dal Mommsen con un'impostazione del problema che la Sordi ha inteso riproporre.

Tertulliano, che parla dell'episodio a due riprese, nel 197 (*Apol.* V, 6) e nel 211 (*Ad Scap.* 4, 6), nell'*Apologeticum* cita

⁽⁴³⁾ Per il carattere fortemente realistico ed episodico dell'arte della colonna, cfr. M. PALLOTTINO, in *La colonna di Marco Aurelio*, Roma 1955, p. 48 ss. e P. ROMANELLI, *ibid.*, p. 70. Per la descrizione della scena della « pioggia miracolosa » sulla colonna (scena XVI), cfr. C. CAPRINO, in *La colonna di Marco Aurelio* cit., pp. 88-89.

⁽⁴⁴⁾ CLAUD., *De VI Consulatu Honorii*, carm. 28, 342-350 (Loeb, London 1956, II, p. 98): *Laus ibi nulla ducum; nam flammeus imber in hostem / decedit; hunc dorso trepidum fumante ferebat / ambustus sonipes; hic tabescente solutus / subsedit galea liquefactaque fulgure cuspis / conduit et subitis fluxere vaporibus enses. / Tum contenta polo mortalis nescia teli / pugna fuit: Chaldaea mago seu carmina ritu / armavere deos, seu, quod reor, omne Tonantis / obsequium Marci mores potuere mereri.* Per la traduzione italiana, cfr. G.B. GAUDO, *Le opere di Cl. Claudiano*, Oneglia 1871, pp. 319-320: Ma nulla qui mertaro i duci: un fuoco / Piove dal ciel sull'inimico; questi / Tremante ancora sul fumante dorso / L'arso destrier portava: un altro l'elmo / Che il calor disciogliea, tratto di capo / Mesto si abbatte e liquefatta mira / Dal fulmine la cuspide dell'asta, / E da igniti vapor stempransi i brandi. / Ma quella fu guerra del ciel, di nulla / Arma terrena conscia. O sia che carmi / Caldei con mago rito armâr gl'Iddii; / Ovver (siccome io stimo) che di Giove / Tutto il favor l'alta virtù di Marco / Meritamente a sè träsesse.

esplicitamente come fonte una lettera di Marco Aurelio; e allo stesso documento imperiale dovette riferirsi, secondo lo Harnack ⁽⁴⁵⁾, anche la testimonianza di Apollinare, pervenutaci solo attraverso la citazione di Eusebio (*Hist. eccl.* V, 5, 4), la cui notizia, probabilmente fraintesa dai lettori più tardi, s'incentrava sull'epiteto che l'imperatore aveva dato alla XII legione ⁽⁴⁶⁾. La menzione esplicita di questa lettera inviata da Marco Aurelio al Senato per informarlo del « miracolo » e della VII salutatione imperatoria ci è conservata da Dione (*Histor. Rom.* LXXI, 10, 5), la cui descrizione del miracolo non si discosta, salvo che per la leggenda di Arnufis, da quella che Eusebio attinge da Apollinare. Questa lettera di Marco Aurelio al Senato rappresentò dunque, secondo la Sordi, la versione ufficiale dell'episodio, fissata pochi anni dopo nel marmo della colonna ⁽⁴⁷⁾.

Che nella lettera in questione Marco Aurelio presentasse l'episodio della pioggia come un intervento soprannaturale pare certo, dal momento che gli autori cristiani, Dione e la colonna

⁽⁴⁵⁾ A. HARNACK, *Die Quelle der Berichte über das Regenwunder im Feldzuge Marc-Aurels gegen die Quaden*, in « Sitz. Preuss. Akad. Berlin » II (1894), pp. 835-882.

⁽⁴⁶⁾ E' certo che nella forma riferita da Eusebio la notizia relativa alla *Fulminata* è inesatta; ma è ben difficile che Apollinare, da cui Eusebio trae la notizia, potesse ignorare, nel 175, che la legione XII si chiamava *Fulminata* da circa due secoli, mentre ancor più incredibile sembra in tal caso una falsificazione cosciente. Perciò la Sordi, come già lo Harnack, sospetta che l'errore vada attribuito non ad Apollinare, ma ai suoi più tardi lettori: secondo Apollinare infatti la legione aveva preso il nome di κεραυνοβόλος (*Fulminans*) non di κεραυνοφόρος con cui era tradotto in greco l'epiteto *Fulminata*. Non sarebbe da escludere un gioco di parole nello scritto di Apollinare, per cui la legione κεραυνοφόρος si era dimostrata in quel frangente κεραυνοβόλος, cioè *fulminans* invece che *fulminata*: da ciò forse l'equivoco dei più tardi lettori, che, ignorando l'antichità del soprannome *Fulminata*, lo collegarono con l'episodio della pioggia.

⁽⁴⁷⁾ Per l'identità di questa lettera con quella nota a Tertulliano e forse ad Apollinare, cfr. A. HARNACK, *op. cit.*, p. 841 ss. e TH. MOMMSEN, *Das Regenwunder der Marcus-Säule*, « Gesamm. Schr. » IV (1906), p. 498 ss.; viceversa la lettera apocrifa di Marco Aurelio al Senato, conservata nell'appendice della II Apologia di Giustino risulta assai più tarda del II secolo.

sono perfettamente d'accordo; così è altrettanto certo che nella lettera si attribuisse l'intervento della divinità alle preghiere dei soldati: il dato fornito concordemente dalle fonti cristiane, e taciuto da Dione, è confermato dalla colonna, dove è rappresentato un legionario con le mani e lo sguardo rivolti al cielo. Purtroppo non ci è dato di sapere se possa essere ricondotto alla lettera di Marco Aurelio anche l'accento alla XII *Fulminata* e ai cristiani. Lo Harnack pensava che l'imperatore avesse ricordato semplicemente le preghiere dei soldati della XII *Fulminata* e che fossero stati gli scrittori cristiani a riferirle ai loro correligionari, consapevoli che la *Fulminata*, proveniente da una delle regioni più cristianizzate, era formata in gran parte da cristiani⁽⁴⁸⁾. Qui tuttavia è sufficiente concludere con la Sordi che l'intervento divino, concordemente riconosciuto dai pagani e dai cristiani nell'episodio della pioggia, fu attribuito dai contemporanei e dallo stesso Marco Aurelio alle preghiere dei soldati, mentre le leggende di Arnufis e di Giuliano Caldeo, come pure quella che attribuiva il miracolo alle preghiere dell'imperatore⁽⁴⁹⁾, si diffusero più tardi, dettate da nuove esigenze.

Conta inoltre rilevare come anche nella tradizione cristiana l'episodio si colleghi con la figura morale dell'imperatore; ci informa, infatti, Tertulliano (*Apol.* V, 6,32) ed Eusebio lo ripete due secoli dopo, che Marco Aurelio, in seguito all'evento prodigioso avrebbe minacciato di morte eventuali accusatori dei cristiani; da parte cristiana c'era dunque l'intento di mostrare il lealismo dei legionari cristiani nella salvaguardia dello stato e il tentativo di scindere dalla responsabilità dell'imperatore le persecuzioni, soprattutto dopo la morte di Marco Aurelio, quando l'opinione pubblica poteva facilmente contrapporgli la degenerazione del figlio Commodus. Sulla base di questi dati il Pavan

⁽⁴⁸⁾ H. GREGOIRE, *Les persecutions dans l'empire romain*, Bruxelles 1951, p. 15 ss.

⁽⁴⁹⁾ IUL. CAP., in *Hist. Aug. M. Aureli*, XXIV, 14: (Marco Aurelio) *fulmen de caelo precibus suis contra hostium machinamentum extorsit, suis pluvia impetrata cum siti laborarent*.

mette in evidenza quanto dovesse essere fervida nei campi militari del fronte norico-pannonico la polemica nei riguardi della lealtà dei soldati cristiani alimentata anche dal panico per la pestilenza del 167 e per l'incursione quado-marcomanna onde furono indetti riti purificatori e pubblici sacrifici ai quali i cristiani non potevano accedere; ciò suscitava reazione nelle masse in preda al panico e conseguenti interventi dell'autorità statale. « Pertanto se il *miracolo della pioggia* in terra norico-pannonica, anche se divenuto leggendario, assumeva agli occhi dei Cristiani valore testimoniale dei vantaggi che venivano all'impero dalla protezione che poteva assicurargli il loro Dio, esso era anche un'ulteriore occasione per premere presso l'autorità imperiale onde ottenere il riconoscimento dell'efficacia *politica* della presenza cristiana nelle istituzioni e nelle forze dello Stato... A queste dimostrazioni di lealismo da parte cristiana corrispondevano da parte pagana gli inviti a cessare dall'astensionismo nella vita pubblica, uniti, negli scritti di Celso, alle minacce di insistere nelle persecuzioni » ⁽⁵⁰⁾.

L'episodio registrato sul fronte norico-pannonico può attestare, per la seconda metà del sec. II, la presenza di un cristianesimo in espansione in tutto l'impero e fra le truppe impiegate in quel settore strategico con tutta una serie di problemi sui rapporti tra la nuova religione e lo stato, ma solo alla fine del sec. III, in occasione dell'ultima violenta persecuzione anti-cristiana promossa dal Cesare Galerio durante l'impero di Diocleziano (284-305), possiamo trovare ulteriori documenti illustrativi « di questa progrediente affermazione e dei connessi rapporti tra comunità cristiane, ormai ben diffuse anche nei paesi danubiani, e autorità dello Stato ».

Fino a questo periodo non si registrano, infatti, altre notizie relative al cristianesimo nella regione delle Alpi orientali, per quanto non manchino discutibili fonti agiografiche in grado di trasmetterci qualche indicazione poco attendibile; da tutto

⁽⁵⁰⁾ M. PAVAN, *Stato romano...*, cit., pp. 461-464. M. SORDI, *Il Cristianesimo e Roma*, Bologna 1965, p. 175.

ciò si può forse salvare una probabile predicazione in Pannonia di S. Venanzio, vescovo di Salona, sotto Aureliano, nel tentativo di giustificare l'elevato grado di cristianizzazione raggiunto da quel territorio e attestato dal numero delle vittime cadute nella persecuzione diocleziana: l'incerta origine degli Atti leggendari di S. Venanzio potrebbe forse autorizzare a scorgervi l'eco deformata di una tradizione autentica⁽⁵¹⁾. Con tutto ciò l'opera di penetrazione del cristianesimo nell'Ilirico rimane molto in ombra fino al momento della persecuzione diocleziana, forse a causa della dispersione degli archivi delle primitive comunità in esecuzione agli editti imperiali.

TRADIZIONI MARTIROLOGICHE

Dei martiri dell'Ilirico possediamo un lungo catalogo del Farlati⁽⁵²⁾ successivamente completato dal Coleti⁽⁵³⁾. Ma non pochi di questi nomi, collegati a tradizioni piuttosto tarde, sono da espungere sulla base di un controllo con il *Martyrologium Hieronymianum*⁽⁵⁴⁾ e con le *passiones* pervenuteci, molte delle quali costituiscono un gruppo singolarmente degno di fede.

Per il Norico è utilizzabile la *passio* di S. Floriano di Lorsch (*Lauriacum*), ancorché molto discussa⁽⁵⁵⁾. Da essa apprendiamo che, durante la persecuzione di Diocleziano e Massimiano, il *praeses* del *Noricum Ripense*, *Aquilinus*, avrebbe avuto l'ordinanza imperiale per recarsi nel *castrum* di *Lauriacum* a condurre

⁽⁵¹⁾ J. ZEILLER, *Les origines...*, cit., pp. 49-52.

⁽⁵²⁾ D. FARLATI, *Illyricum Sacrum*, II, Venezia 1753, p. 444 ss.

⁽⁵³⁾ G. COLETI, *Martyrologium Illyricum*, VIII, Venezia 1780-1819, p. 284 ss.

⁽⁵⁴⁾ *Martyrologium Hieronymianum*, ed. DE ROSSI-DUCHESNE, in *Acta Sanctorum Nov.*, tom. II, pars-prior, Bruxelles 1894.

⁽⁵⁵⁾ *Bibliotheca hagiographica latina antiquae et mediae aetatis* (d'ora in poi BHL) edid. soc. Boll., 3 voll., Bruxelles 1898-1911, 3054; MGH, *Script. rerum Merovingicarum*, III, p. 68 ss.

una severa inchiesta, dove avrebbe fatto imprigionare e torturare una quarantina di cristiani. Floriano, vecchio *princeps officii*, cioè capo della cancelleria di Aquilino stesso o di un suo predecessore, probabilmente dunque un veterano⁽⁵⁶⁾ che abitava nella vicina *civitas* di *Cetium*, avrebbe voluto condividere la loro sorte e perciò sarebbe venuto a *Lauriacum* per farvi professione di fede innanzi al preside. Dopo numerose istanze del *praeses* per costringerlo a sacrificare e una preliminare flagellazione, Floriano fu precipitato dal ponte di Lorsch nell'*Anisus* (Enns) con una pietra al collo. La stretta parentela con la *passio* di Ireneo di *Sirmium*, la cui alta antichità è incontestabile, può far sospettare che la *passio* di Floriano sia un calco di quella di Ireneo.

Ma in uno dei codici più importanti del Geronimiano, il *Bernensis*, sotto la data del 4 maggio, resta documentato in sintesi il racconto della *passio* di Floriano: *et in Norico Ripensi loco Lauriaco Natale Floriani, principis officii praesidis, ex cuius iussu, ligato saxo collo eius, de ponte in fluvio Aniso missus est, oculis crepantibus praecipitatoribus, videntibus, omnibus circumstantibus*⁽⁵⁷⁾.

Il luogo citato, tuttavia, ritenuto un'interpolazione seriore, non sarebbe rapportabile ad una prima redazione del Geronimiano che l'avrebbe in seguito mutuato dalla *passio*. Questa, però, dimostra una conoscenza così immediata dell'ambiente e della società romana nel Norico che ci è difficile poter supporre come autore un agiografo vissuto in epoca successiva all'invasione barbarica nella regione. Lo Zeiller propende a credere che, se anche la *passio* quale ci è pervenuta sia stata successivamente amplificata sotto l'influenza della letteratura agiografica in voga,

⁽⁵⁶⁾ Solo dopo Costantino bisogna distinguere rigorosamente gli *officia* civili e gli *officia* militari; osserva, infatti, lo ZEILLER (*Les origines...*, cit., p. 62, n. 2) che fino a Diocleziano era più probabile che il titolare di un *officium* di governatore fosse di origine militare che di origine civile.

⁽⁵⁷⁾ *Commentarius perpetuus in Martyrologium Hieronymianum*, ed. H. DELEHAYE - H. QUENTIN, in *Acta Sanctorum Nov.*, tom. II, pars posterior, Bruxelles 1931, p. 230.

essa suppone degli Atti primitivi redatti al più tardi nel sec. IV, prima dell'invasione del Norico, di cui ci è stato trasmesso l'essenziale ⁽⁵⁸⁾. Possiamo dunque essere certi di possedere una testimonianza attendibile relativa ai cristiani del Norico per l'inizio del sec. IV, mentre per il numero dei fedeli perseguitati a *Lauriacum* e per il caso di Floriano che ha lasciato più viva memoria di sé, ci possiamo fare un'idea della portata numerica dell'elemento cristiano in un centro castrense del territorio alpino e raccogliere almeno un indizio della sua composizione.

In seguito alla riorganizzazione diocleziana delle province, *Poetovium* era stata staccata dalla Pannonia e annessa al Norico Mediterraneo, arrecando indirettamente non poco vantaggio alle comunità cristiane del Norico: la città occupava, infatti, una posizione geografica di primo piano, collegata com'era dalle più importanti vie di comunicazione con *Sirmium* e con Aquileia.

Divenuta sede episcopale, il suo titolare Vittorino, esegeta ed apologista, subì il martirio senza dubbio durante la persecuzione diocleziana, dato che S. Gerolamo ne glorifica la memoria tra Anatolio di Laodicea e Panfilo di Cesarea ⁽⁵⁹⁾. Da Gerolamo apprendiamo, inoltre, che questo primo vescovo noto di *Poetovium*, conosciuto anche da Cromazio di Aquileia secondo una

⁽⁵⁸⁾ J. ZEILLER, *Les origines...*, cit., p. 63 e n. 2; anche il PAVAN (*Stato romano...*, cit., pp. 465-466), riprendendo le conclusioni dello Zeiller e di studi più recenti come quelli del NOLL e dello ZIBERMAYR (*Noricum, Baiern und Österreich-Lorch als Hauptstadt und die Einführung des Christentums*, 2. Auflage, Horn 1956, p. 18 ss., 319 ss.) rileva che, se il testo della *passio*, pervenutoci attraverso codici del sec. IX-X, risale circa al sec. VIII, indicazioni toponomastiche e precisione di termini burocratici e militari (l'esatta dizione di *Noricum Ripense*, certamente desueta in epoca carolingia, quella di *praeses* e del relativo *officium*, la differenza tra *Lauriacum* semplice *castrum* e *Cetium*, *civitas* propriamente detta) « rimandano senza dubbio a una fonte anteriore, vicina ai tempi e luoghi in questione ». Lo stesso congedo di Floriano potrebbe essere in relazione ai provvedimenti imperiali del 297 di cui ci informa Eusebio.

⁽⁵⁹⁾ HIERON., *De viris illustribus*, c. 74, PL XXIII, 719-722: *Victorinus, Petavionensis episcopus, non aequae Latine ut Graece noverat. Unde opera eius grandia sensibus, viliora videntur compositione verborum... Ad extremum martyrio coronatus est.*

gentile comunicazione orale e ancora inedita del Lemarié, fu il primo esegeta che scrisse in latino parecchi commenti alla Bibbia⁽⁶⁰⁾ oltre a essere stato autore di un trattato *Adversus omnes haereses*⁽⁶¹⁾, che pare utilizzasse l'opera di S. Ippolito⁽⁶²⁾. La sua produzione letteraria tuttavia ha avuto scarso seguito o per mediocrità di stile o per le tendenze origeniste o forse perché oscurata dall'opera esegetica di Gerolamo. Ad ogni modo essa ci consente importanti rilievi sul « milieu » religioso che suppone: il commercio intellettuale di Vittorino con Origene e la sua cultura quasi esclusivamente ellenica, poiché, stando a S. Gerolamo, scriveva in un latino non molto elegante⁽⁶³⁾, ci obbligano a considerarlo uno dei rappresentanti più avanzati in senso geografico della propaganda cristiana orientale; lo Zeiller, l'Altaner ed il Quasten, infatti, non ritengono probabile che egli appartenesse per nascita o per educazione alle province latine dell'impero⁽⁶⁴⁾. Resta così attestato anche per questa via come il Norico e la Pannonia occidentale formassero un ambiente in cui si sono incontrati i due movimenti dell'apostolato cristiano attraverso i paesi alpino-danubiani: quello che risaliva il corso del Danubio assieme alle legioni dislocate dall'Asia per rinforzare la difesa dell'Ilirico e quello che dal litorale adriatico passava attraverso i passi alpini per dirigersi verso le regioni dell'odierna Austria e Ungheria, assieme ai funzionari romani e ai commercianti.

(⁶⁰) ID., *Ep.* 61, *ad Vigil.*, c. 2, PL XXII, 603: *Taceo de Victorino Petabionensi, et caeteris, qui Origenem in explanatione duntaxat Scripturarum secuti sunt, et expresserunt...*; *Ep.* 84, *ad Pamm.*, c. 7, PL XXII, 749. Di Vittorino ci restano il commento all'Apocalisse, edito nel 1916, di tendenza millenarista e il *De fabrica mundi* (La settimana della creazione) di tendenza chiliasta.

(⁶¹) HIERON., *De viris illustribus*, cit.

(⁶²) ID., *Ep.* 36, *ad Damasum*, c. 16, PL XXII, 460: *...Hippolyti martyris verba ponamus, a quo et Victorinus noster non plurimum discrepat.*

(⁶³) ID., *De viris illustribus*, cit.

(⁶⁴) J. ZEILLER, *Les origines...*, cit., pp. 66-67; B. ALTANER, *Patrologia*, Torino 1968, pp. 186-187; J. QUASTEN, *Patrologia*, Torino 1969, p. 367-369.



Fig. 1 - Il territorio della metropoli ecclesiastica di Aquileia.

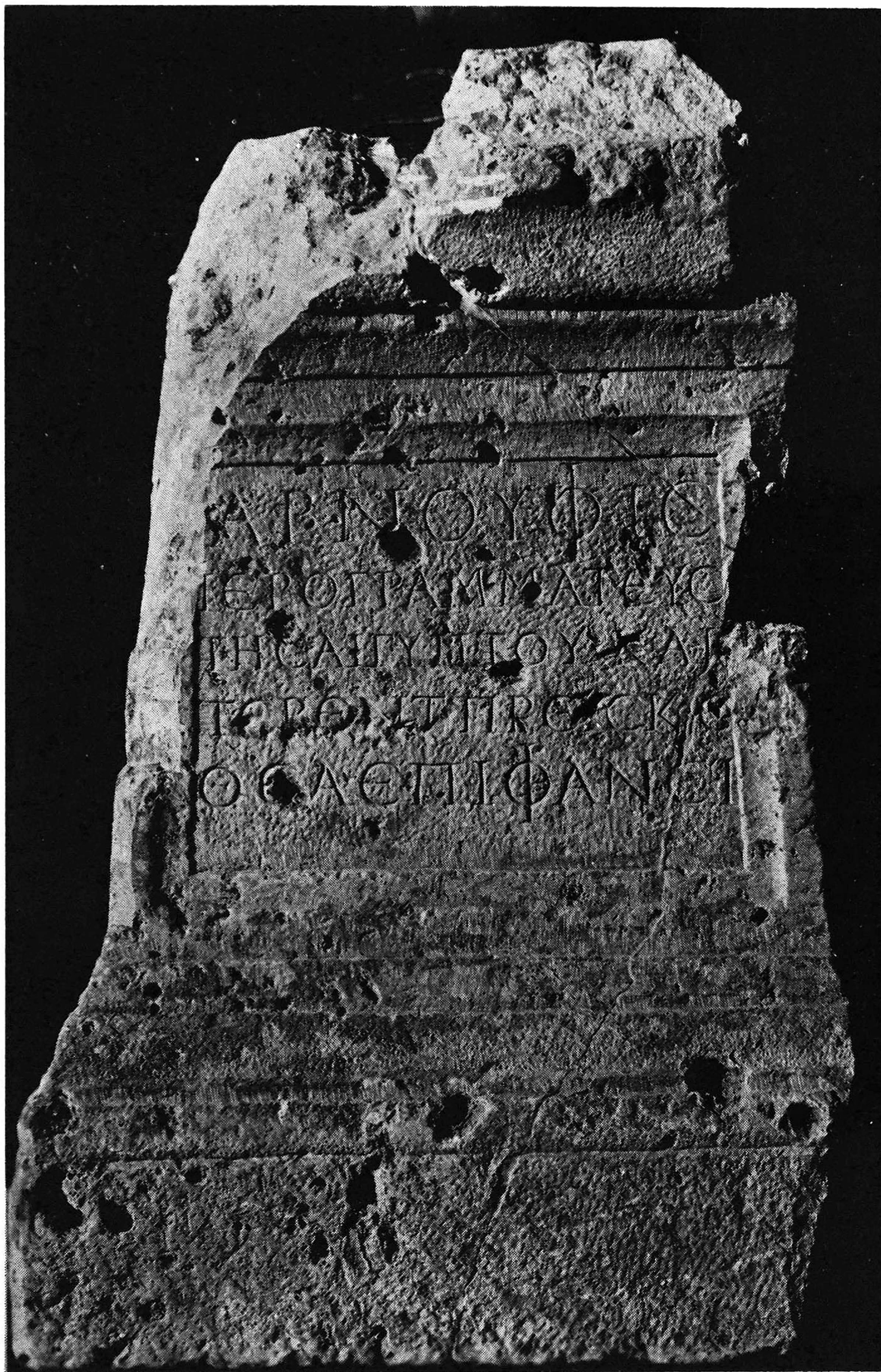


Fig. 2 - Aquileia. Iscrizione di *Arnouphis*.



Fig. 1 - Roma. Colonna Antoniana. Il « miracolo della pioggia ».



Fig. 4 - Città del Vaticano. Musei. Iscrizione di *Mandronius venerando nomine*.

Certo non sarebbe possibile sostenere che la fede di Floriano, funzionario civile, sebbene verosimilmente vecchio soldato, sia da collegare con una corrente piuttosto che con l'altra; ma il dubbio sarebbe difficilmente lecito per Vittorino. Ad ogni modo resta attestato che l'opera letteraria di quest'ultimo è rivelatrice non solo di una sua precisa formazione culturale, ma altresì di una situazione d'ambiente, perché l'attività esegetica di un vescovo del Norico, martire intorno al 304, lascia supporre un paese già sufficientemente cristianizzato.

Le nostre informazioni sulla cristianità nel Norico per l'epoca diocleziana si fermano qui, dal momento che il culto di S. Massimiliano di Salisburgo (*Iuvavum*) si appoggia a una tradizione cronologicamente assai tarda (sec. VIII) e a un leggendario e anacronistico racconto degli *Acta* redatti intorno al XIII secolo⁽⁶⁵⁾, per cui non è il caso di parlarne.

Sulla portata del cristianesimo in queste regioni dell'Ilirico alla fine del sec. III, sintomatiche testimonianze si possono raccogliere passando in rassegna anche le *passiones* dei martiri di Pannonia.

Una delle più significative è quella di S. Quirino di *Siscia*, città poco lontana da *Poetovium*. Secondo la passio⁽⁶⁶⁾, Quirino, fedele al consiglio evangelico: « *Cum autem persequentur vos in civitate ista fugite in aliam* » (Math. X,23), aveva abbandonato la sua sede episcopale di *Siscia* per sottrarsi alla persecuzione di Diocleziano e di Massimiano, ma arrestato e condotto davanti a un magistrato municipale, lo *iuridicus Maximus*, dopo un interrogatorio e un'incarcerazione di tre giorni in cui ricusò di sacrificare agli dei, fu tradotto in catene a *Scarabantia* da-

⁽⁶⁵⁾ K. KUNZE, s. v. *Massimiliano* in « *Bibliotheca Sanctorum* », IX, Roma 1967, coll. 22-25.

⁽⁶⁶⁾ BHL, 7035-7038; cfr. TH. RUINART, *Acta primorum martyrum sincera et selecta*, Ratisbonae 1859, p. 522-524; per la trad. italiana di F. N. LUCHINI, cfr. *Atti sinceri de primi martiri della chiesa cattolica raccolti dal P. Ruinart e tradotti ecc.*, vol. IV, Roma 1778, pp. 23-31; *Acta Sanctorum Iun.*, I, pp. 380-384.

vanti al *praeses* della Pannonia I, *Amantius*, che volle tenere il giudizio nella città di *Sabaria*. Le donne di *Scarabantia* accorsero a visitare il vescovo, recandogli cibo e bevande; quindi, condotto a *Sabaria* e reso vano ogni sforzo per farlo abiurare, fu da *Amantius* condannato a morire per annegamento nelle acque del Sibar. Il testo aggiunge che il martire fu visto galleggiare a fiore dell'acqua per lunghissimo tempo, confortando i cristiani testimoni del suo supplizio, ed essere stato inghiottito dai flutti solo dopo aver rivolto a Dio una preghiera. Il suo corpo, ritrovato poco distante dal luogo dove affondò, fu sepolto in una basilica di *Sabaria* presso la porta *Scarabatensis*, meta di folle di pellegrini fino a quando, *facta incursione barbarorum*, le venerate spoglie furono trasferite a Roma e deposte presso la memoria apostolica dell'Appia⁽⁶⁷⁾. La sua tomba e il suo culto a *Sabaria* restano confermati anche da una notizia del Geronimiano al 4 giugno: *In Sabaria civitate Pannoniae Quirini*⁽⁶⁸⁾.

Il racconto della *passio* potrebbe sollevare delle perplessità a proposito del miracolo finale, della somiglianza del martirio con quello di Floriano, del rinvio a giudizio di un accusato della provincia della *Savia* davanti al *praeses* della Pannonia superiore e di un *topos* che sembra ricalcato sulla *passio* di Ireneo di *Sirmium*: *qui sacrificant diis eradicabuntur* e rispettivamente *qui diis et non Deo sacrificat eradicabitur*.

Ma non è possibile revocare in dubbio la sostanza degli

(⁶⁷) Gli scavi eseguiti presso la basilica di S. Sebastiano hanno messo in luce nella Platonìa il mausoleo del martire di *Siscia*; cfr. G. B. DE ROSSI, *Scoperta dell'epigrafe metrica del martire Quirino, vescovo di Siscia, nella platonìa di S. Sebastiano*, in « Bull. di Arch. Crist. », ser. 5, IV (1894), p. 147; O. MARUCCHI, *Le recenti scoperte presso la basilica di S. Sebastiano*, in « Nuovo Bull. di Arch. Crist. » XXII (1916), p. 47 ss.; A. FERRUA, *Epigrammata Damasiana*, Roma 1942, pp. 235-237.

(⁶⁸) *Martyrologium Hieronymianum* cit., p. 75; *Commentarius...* cit., p. 303; HIER., *Chron.*, ad a. 308: *Quirinus episcopus Siscianus gloriose pro Christo interficitur. Nam manuali mola ad collum ligata e ponte praecipitatus in flumen diutissime supernatavit et cum spectantibus conlocutus, ne sui terrerentur exemplo, vix orans, ut mergeretur, optinuit.*

avvenimenti che restano confermati dalla *Chronica* di Eusebio-Gerolamo⁽⁶⁹⁾ e dal *Peristephanon* di Prudenzio. Secondo una concorde opinione, gli *Acta* furono composti verso la fine del sec. IV, cioè anteriormente alla compilazione delle *Corone* di Prudenzio, che nell'inno settimo celebra con ispirata poesia il martire Quirino⁽⁷⁰⁾; ma non è facile dire se Prudenzio li abbia conosciuti e adoperati, date le sensibili divergenze, malgrado le sottili argomentazioni addotte per accordare i due racconti⁽⁷¹⁾.

Pertanto, le analogie tra la *passio* di Quirino e quella di Ireneo possono essere giustificate da una reciproca influenza degli agiografi, provenienti dallo stesso ambiente culturale; la morte per annegamento, ricordata anche da Lattanzio⁽⁷²⁾, è spiegabile in paesi vicini al mare, come dalla *passio* di Giusto a Trieste⁽⁷³⁾, o a grandi corsi d'acqua; il prodigio del martire a lungo galleggiante sui flutti potrebbe avere anche una spiegazione di ordine naturale, essendosi potuta sciogliere la pietra legata al suo corpo; e anche i problemi di ordine giuridico sollevati dal racconto potrebbero venire riferiti a un anacronismo del-

(⁶⁹) HIERON., *Chron.*, ad a. 308.

(⁷⁰) PRUD., *Perist.*, VII, ed. M. LAVARENNE, Paris 1951, pp. 103-105.

(⁷¹) Per una esauriente panoramica del problema, cfr. C. MARCHESI, *Le Corone di Prudenzio tradotte e illustrate*, Roma 1917, pp. 123-126; l'Autore concorda con il Marucchi (anche se per altri argomenti) nel ritenere che subito dopo la prima invasione della Pannonia, cioè poco dopo l'anno 378, durante il pontificato di Damaso, Quirino fosse stato trasportato da *Sabaria* a Roma: « quale occasione poteva avere Prudenzio di cantare il martire della remota *Siscia*, prima che la traslazione delle sue ceneri in Roma ne avesse suscitato il culto devoto? ». Perciò, riprendendo una opinione del Tillemont e una proposta del Marucchi, il Marchesi ritiene che, nei primi cinque gliconii dell'inno, Prudenzio abbia voluto indicare il sepolcro romano di Quirino, « martire di *Siscia* », e non un mai esistito sepolcro del Santo a *Siscia*; di ciò però non tengono conto J. ZEILLER (*Les origines...*, cit., p. 71) e, più recentemente, A. AMORE (s. v. *Quirino*, in « Bibliotheca Sanctorum », X, Roma 1968, col. 1333).

(⁷²) LACT., *De mortibus persecutorum*, c. 15.

(⁷³) G. CUSCITO, *S. Giusto e le origini cristiane a Trieste*, in « Archeografo Triestino », ser. IV, XXXI-XXXII (1969-70), p. 17.

l'agiografo, poiché mancano prove sicure per dimostrare che la *Savia* esistesse già come provincia fra il 300 e il 310; sarebbero, infine, da discutere le divergenze cronologiche, almeno apparenti, delle tre fonti (la *passio*, Prudenziò e Gerolamo), ma è già stato dimostrato come quelle date non siano poi assolutamente inconciliabili ⁽⁷⁴⁾.

Tuttavia quello che interessa di più la nostra indagine è la diffusione del cristianesimo nella regione pannonica, attestata da parecchie circostanze del racconto agiografico: da lì infatti, risulta che *Siscia*, come *Poetovium* era sede episcopale in epoca precostantiniana; che i cristiani di *Scarabantia* informati dell'arrivo di Quirino, vengono a visitarlo; che a *Sabaria* tra la folla ammassata ci sono numerosi cristiani sgomenti, confortati dalle ultime parole del vescovo morente. Tutti questi particolari lasciano intravedere l'esistenza di comunità cristiane mature nella Pannonia occidentale e sembrano confermare l'opinione, suggerita dall'attività letteraria di Vittorino di *Poetovium*, che la chiesa in queste regioni avesse un passato meno recente di quanto possa risultare dalla tarda apparizione dei primi martiri.

Simili conclusioni si ricavano dall'esame delle tradizioni martirologiche della Pannonia orientale, ma qui saremmo già fuori dell'area considerata in rapporto ai confini della metropoli ecclesiastica aquileiese successivamente consolidatasi.

Trascurando pertanto il resto, ricordiamo solo che *Sirmium*, la più importante città di tutta l'area alpino-danubiana, poteva contare su una chiesa ricca di preti e di fedeli che ci ha tramandato in maggior numero nomi incontestabili di vittime della persecuzione diocleziana. Fra tutti, va menzionato il vescovo Ireneo per il quale possediamo una *passio* abbastanza attendibile anche dopo l'indagine critica del Simonetti e confermata sostanzialmente dal Geronimiano ⁽⁷⁵⁾.

⁽⁷⁴⁾ J. ZEILLER, *Les origines...*, cit., pp. 70-73.

⁽⁷⁵⁾ BHL, 4466; TH. RUINART, *Acta...*, cit., pp. 432-434; *Acta Sanctorum Mart.*, III, Venezia 1736, pp. 555-557; M. SIMONETTI, *Studi agiografici*, Roma 1955, pp. 55-75; *Commentarius...* cit., pp. 176-177.

Ireneo messo agli arresti fu condotto davanti al *praeses Probus* che fece di tutto per indurlo a sacrificare agli dei; ma il Santo ancora giovane, sposato e padre di famiglia, senza grandi discorsi, resisteva alle minacce come alle preghiere dei suoi che lo scongiuravano di cedere. Il drammatico episodio si conclude con la condanna a morte per decapitazione. Ma prima di morire, Ireneo alza le mani al cielo, pronunciando questa preghiera: *Domine Iesu Christe, qui pro mundi salute pati dignatus es, pateant caeli, ut suscipiant Angeli spiritum servi tui Irenaei, qui propter nomen tuum et plebem tuam productam de Ecclesia tua catholica Sirmiensem haec patior. Te peto, tuamque deprecor misericordiam, ut et me suscipere, et hos in fide tua confirmare digneris.* (« Signore Gesù Cristo, tu che ti sei degnato di soffrire per la salvezza del mondo, apri i tuoi cieli, perché gli angeli possano ricevere lo spirito del tuo servo Ireneo, che sopporta questi tormenti per il tuo nome e per il popolo che cresce nella chiesa cattolica di Sirmio. Ti prego e imploro la tua misericordia, perché ti degni di accogliere me e di rafforzare gli altri nella fede »). A quel punto la daga lo colpì e i suoi carnefici lo gettarono nella Sava: era il 6 aprile del 304.

Forse, contrariamente a quanto pensa lo Zeiller⁽⁷⁶⁾, non è senza rilievo l'attributo di cattolica che Ireneo riferisce alla chiesa di *Sirmium*, perché non mi pare del tutto escluso che l'agiografo, probabilmente non posteriore alla seconda metà del sec. IV, l'abbia messo anacronisticamente in bocca al martire pensando ai dissidi teologici che in quel momento trovavano a *Sirmium* un aperto terreno di lotta, cioè all'eresia fotiniana e all'arianesimo⁽⁷⁷⁾.

Tre giorni dopo, se il martirio si pone nello stesso anno, cadeva uno dei suoi diaconi, Demetrio, la storicità del quale è

(⁷⁶) J. ZEILLER, *Les origines...*, cit., p. 80.

(⁷⁷) In seguito, anche Eufrazio di Parenzo, dopo le discussioni e lo scisma dei Tre Capitoli, dirà cattolica la sua chiesa parentina; cfr. G. CUSCITO, *Fonti e Studi sul vescovo Eufrazio e sulla chiesa parentina del sec. VI*, in AMSI XXIII n. s. (1975) pp. 61-71 e specialmente p. 69.

garantita dal Martirologio Siriaco e dal Geronimiano (⁷⁸); del resto anche se Tessalonica divenne il centro più importante del suo culto dopo la distruzione di *Sirmium* da parte di Attila (441), sulle rovine della città pannonica ne fu costruita un'altra chiamata oggi Mitrovitsa (per Dimitrovitsa).

Egli non morì da solo perché il Geronimiano annota per lo stesso giorno: *In Sirmia nat(ale) quin(que) Virgini(m) quarum nomina D(eu)s novit* (⁷⁹).

Queste vergini, dette qualche riga più sotto canoniche in quanto votate alla vita ascetica pur restando nel mondo (⁸⁰) e portate complessivamente al numero di sette, concludono la serie delle vittime note fra gli ordini ecclesiastici. Altre però se ne contano fra i laici, come Secondo e Basilla, registrati dal Geronimiano rispettivamente il 15 luglio e il 29 agosto (⁸¹) e, molto più celebri, Anastasia e Sinerote, ricordati dal Geronimiano, rispettivamente il 25 dicembre e il 23 febbraio (⁸²). Benché la *passio* sia priva di ogni valore, è certa l'esistenza di una martire Anastasia a *Sirmium*, il cui culto si diffuse poi a Costantinopoli e a Roma (⁸³).

(⁷⁸) *Martyrologium Hieronymianum* cit., p. LV: 'Εν Σιρμίῳ Δημήτριος p. 41, alla data V Id. Apr. i codici più importanti menzionano con qualche errore di lettura, fra altri santi di *Sirmium*, Demetrio; la vera lezione però è conservata dal manoscritto di Reichenau: *In Syrmia Dimitri diaconi; Commentarius...* cit., p. 180; cfr. anche J. ZEILLER, *Les origines* cit., p. 22; R. JANIN, s. v. *Demetrio*, in « Bibliotheca Sanctorum », IV, Roma 1964, coll. 557-559.

(⁷⁹) *Martyrologium Hieronymianum* cit., p. 41; *Commentarius...* cit., p. 180.

(⁸⁰) Per le παρθένους ἀναγεγραμμένας ἐν τῷ τῶν ἐκκλησιῶν κανόνι cfr. SOCR., *Hist. eccl.*, I, 17.

(⁸¹) *Martyrologium Hieronymianum* cit., p. 91: Id. Iulias... et in Sirmia... Secundi; p. 112: IV Kl. Sept... In Sirmia Basille virginis.

(⁸²) *Ibid.*, p. 1: Sirmi et Anastasiae; *ibid.*, p. 24: VII Kl. Mar. in Pannonis nat(a)l(e) S(an)c(t)orum Seneroti...

(⁸³) A *Sirmium* erano del resto venerate le sue reliquie fino al 460 circa, quando il patriarca Gennadio (458-471) le fece trasferire a Costantinopoli e le ripose nella chiesa dell'*Anastasis* che dalla martire prese il

Di Sinerote possediamo anche la *passio* ⁽⁸⁴⁾, documento abbastanza attendibile di cui, come si è detto, il Geronimiano conferma il dato principale, cioè il martirio al 23 febbraio.

Secondo il resoconto della *passio*, Sinerote era un laico di origine greca, che viveva a *Sirmium* coltivando un orto e conducendo vita eremitica. I rimbrotti rivolti alla moglie di un ufficiale della guardia dell'imperatore — *domesticus lateri regis adhaerens* — avvicinatasi un po' troppo liberamente alla sua dimora, in un'ora insolita, lo fecero scoprire come cristiano e condannare alla decapitazione. Il modesto giardiniere morto per Cristo divenne popolare a *Sirmium*, dove gli fu eretta una basilica e un cimitero si sviluppò presso la sua tomba ⁽⁸⁵⁾.

ORGANIZZAZIONE ECCLESIASTICA

Attraverso le tradizioni martirologiche, come si è visto, siamo talora indirettamente informati anche sulla costituzione gerarchica di qualche comunità fra il III e il IV secolo, ma altre fonti vanno interrogate a questo proposito.

nome di S. Anastasia; cfr. THEOD. LECT., *Hist. eccl.*, II, 65, in PG LXXXVI, 216. A Roma il *titulus Anastasiae*, così chiamato probabilmente dalla presunta fondatrice ed esistente sin dal sec. IV, fu dedicato, tra il V e il VI secolo, alla martire di *Sirmium*, il cui nome fu inserito proprio allora nel canone della Messa; cfr. M.V. BRANDI, s.v. *Anastasia*, in «Bibliotheca Sanctorum», I, Roma 1961, clol. 1045-1046.

⁽⁸⁴⁾ BHL, 7595; TH. RUINART, *Acta...*, cit., pp. 516-518.

⁽⁸⁵⁾ Che il nome del martire fosse *Sineros*, piuttosto che *Serenus* o *Sirenus*, come in parecchi codici dei martirologi, è provato anche da due epitafi scoperti nel cimitero cristiano di *Sirmium*, nei quali una certa Artemidora dichiara di essersi costruita, da viva, una tomba, *ad domnum Synerotem* (CIL III, 10233), e una Aurelia Aminia *titulum posuit ad beatu Syneroti Marture* in onore del marito *Flavius Sanctus protector (sacri lateris), qui est defunctus civit(ate) Aquileia* (CIL III, 10232); forse non fu del tutto estraneo a siffatta pietosa cura il ricordo speciale del martirio di Sinerote avvenuto per colpa della moglie di un *protector sacri*

Dalla *passio* di S. Floriano possiamo ricavare che *Lauriacum* agli inizi del sec. IV doveva accogliere un'imponente comunità, se quaranta dei suoi membri furono arrestati in un sol colpo: perciò non sarebbe difficile presumere già allora in quel centro l'esistenza di una sede episcopale solo più tardi attestata⁽⁸⁶⁾. Ma la prima testimonianza diretta di un episcopato del Norico risale al concilio di *Serdica* (Sofia) nella Mesia riunito nel 343 per appianare le divergenze tra filoariani, prevalentemente orientali, e niceani per la gran parte occidentali. Atanasio indica, infatti, il Norico tra le province rappresentate in quel concilio⁽⁸⁷⁾ e, a meno di non ammettere che tutte le liste con i nomi dei partecipanti siano incomplete, non s'incontra altro titolare di un episcopato del Norico che Apriano di *Poetovium*, primo o secondo successore del vescovo martire Vittorino⁽⁸⁸⁾: un terzo vescovo di *Poetovium* è noto attraverso gli atti della sinodo di Aquileia del 381: si tratta di Marco, spodestato per un certo periodo dall'ariano Giuliano Valente, che, citato dalla sinodo, mandò al suo posto il presbitero Attalo⁽⁸⁹⁾.

Nuovi dati ci vengono offerti sulle chiese del Norico appena

lateris; la pia donna, onorando il santo e raccomandandogli il marito *protector*, volle fare in certo modo ammenda del misfatto di colei che per vendetta lo accusò al marito *protector* e fu cagione della sua morte gloriosa; cfr. G.B. DE ROSSI, *Il cimitero di S. Sinerote martire in Sirmio*, in « Bull. di Arch. Crist. », ser. 4, III (1884-85), pp. 144-145.

⁽⁸⁶⁾ J. ZEILLER, *Les origines...*, cit., p. 129. I dati forniti da Eugipio nella *Vita* di S. Severino sono ritenuti dal Pavan troppo tardi (sec. V-VI) per attestare situazioni di epoca precedente.

⁽⁸⁷⁾ ATHAN., *Apol. contra Arianos*, c. 1, in PG XXV, 249; c. 36, *ib.*, 311; *Hist. Arianorum ad monachos*, c. 28, *ib.*, 726.

⁽⁸⁸⁾ J. ZEILLER, *Les origines...*, cit., p. 130 e n. 2.

⁽⁸⁹⁾ AMBROS, *Epist.*, X, in PL XVI, 983-984: *Attalum quoque presbyterum de praevaricatione confessum, et Palladii sacrilegiis inhaerentem, parilis sententia comprehendit. Nam quid de magistro eius Iuliano Valente dicamus? qui cum esset proximus, declinavit sacerdotale concilium... Nam primo Petavione superpositus fuerat sancto viro Marco, admirabilis memoriae sacerdoti; sed posteaquam deformiter deiectus a plebe est...* cfr. anche M. PAVAN, *Stato Romano...*, cit., pp. 473-474.

per la seconda metà del sec. V dalla *Vita S. Severini* scritta dal suo discepolo Eugippio e, per quanto si possa discutere sul grado di attendibilità di episodi qua e là riportati, sarebbe difficile ricusare la testimonianza di un contemporaneo per dati oggettivi, come l'indicazione di una sede episcopale o di una comunità cristiana. Ora Eugippio parla di due episcopati del Norico, quello di *Lauriacum* ⁽⁹⁰⁾ e quello di *Tiburnia* o *Teurnia* ⁽⁹¹⁾ riferendo anche il nome dei rispettivi vescovi, *Constantius* e *Paulinus*. Vi è inoltre menzionato un *Mamertinus*, prima tribuno e poi vescovo, di cui però non è indicata la sede; tuttavia dal contesto si potrebbe intendere che si tratti del successore di *Constantius* sulla cattedra di *Lauriacum* ⁽⁹²⁾.

Infine, lo stesso Severino fu invano sollecitato dai cristiani del luogo, dove esercitava il suo apostolato senza alcun titolo ufficiale, di accettare l'episcopato ⁽⁹³⁾. La cattedra allora vacante doveva essere nel *Noricum Ripense*, campo di azione di S. Severino, e precisamente *Lauriacum*, la sola sede episcopale nota per quella provincia; *Constantius* vi sarebbe allora stato promosso in seguito al suo rifiuto ⁽⁹⁴⁾.

Oltre alle sedi episcopali di *Teurnia* e di *Lauriacum*, altre località figurano nella narrazione di Eugippio come centri di comunità cristiane meno importanti: *Iuvavum* ⁽⁹⁵⁾, *Cucullae* ⁽⁹⁶⁾, *Boiotrum* ⁽⁹⁷⁾, *Ioviacum* ⁽⁹⁸⁾, *Favianae* ⁽⁹⁹⁾, *Comagenae* ⁽¹⁰⁰⁾ ed *Asturae* ⁽¹⁰¹⁾. Tutto ciò fa supporre che ci fossero delle chiese

⁽⁹⁰⁾ EUGIPP., *Vita Severini*, c. 30.

⁽⁹¹⁾ *Ibid.*, cc. 21, 25.

⁽⁹²⁾ *Ibid.*, c. 4; J. ZEILLER, *Les origines...*, cit., p. 131.

⁽⁹³⁾ EUGIPP., *Vita Severini*, c. 10.

⁽⁹⁴⁾ J. ZEILLER, *Les origines...*, cit., p. 132.

⁽⁹⁵⁾ EUGIPP., *Vita Severini*, c. 13.

⁽⁹⁶⁾ *Ibid.*, cc. 11-12.

⁽⁹⁷⁾ *Ibid.*, c. 22.

⁽⁹⁸⁾ *Ibid.*, c. 24.

⁽⁹⁹⁾ *Ibid.*, c. 22.

⁽¹⁰⁰⁾ *Ibid.*, c. 2.

⁽¹⁰¹⁾ *Ibid.*, c. 1.

un po' dovunque e che nell'ultimo quarto del sec. V il Norico fosse un paese ormai in buona parte cristianizzato.

Dopo questo momento, altro lungo silenzio delle fonti fino alla sinodo scismatica di Grado convocata dal patriarca Elia nel 579 per riaffermare che la nuova metropoli fondava la sua autorità sulla presunta fede al concilio di Calcedonia in aperto antagonismo con la sede romana, che da quel concilio, invece, secondo gli scismatici, si sarebbe allontanata ⁽¹⁰²⁾.

Tra le firme apposte ai discussi atti sinodali, appaiono quelle di *Leonianus* di *Tiburnia*, di *Aaron* di *Aguntum* e di *Iohannes* di *Celeia* ⁽¹⁰³⁾, probabilmente lo stesso che, abbandonato il Norico sotto il pericolo dell'invasione avara, si rifugiò in un *castellum quod Novas dicitur* (Cittanova d'Istria?) secondo una lettera di S. Gregorio Magno datata al 599 ⁽¹⁰⁴⁾.

Quanto alla fondazione dell'episcopato di Salisburgo, l'antica *Iuvavum*, ad opera di S. Ruperto, non è il caso di parlarne che per la fine del sec. VII ⁽¹⁰⁵⁾.

Ricapitolando ora i nomi dei vescovi di questa regione, essi si riducono a Costanzo, seguito probabilmente da Mamertino, per la sede di *Lauriacum*, durante la seconda metà del sec. V; a Paolino, verso il 480, e a Leoniano, verso il 580, per *Tiburnia*; a Giovanni per *Celeia*, intorno al 580, e forse fuggitivo in Istria nel 599; e infine, per *Poetovium*, a S. Vittorino, sotto Diocleziano, ad Apriano nel 343 e a Marco nel 381.

Superati i confini del Norico, restano da considerare gli episcopati pannonici, attestati, oltre che dagli Atti dei martiri, anche dagli Atti delle assemblee sinodali convocate per trovare soluzioni alle pressanti dispute dottrinali in cui si dibatteva allora la cristianità.

⁽¹⁰²⁾ *Chron. patriarch. Grad.*, in MGH, *Scr. rerum Langob.*, p. 393.

⁽¹⁰³⁾ G.D. MANSI, *Conciliarum amplissima collectio*, Firenze-Venezia 1759 ss., IX, p. 923 ss.

⁽¹⁰⁴⁾ GREG. I, *Registr. Epist.*, IX, 155, in MGH, *Epist.*, t. p. 155.

⁽¹⁰⁵⁾ J. ZEILLER, *Les origines...*, cit., pp. 136-137.

Fonti attendibili attestano due vescovi di *Emona*: Massimo prese parte al concilio di Aquileia, fatto convocare nel 381 ⁽¹⁰⁶⁾ dall'imperatore Graziano su sollecitazione di Ambrogio di Milano e di Anemio di *Sirmium* per sottoporre a giudizio le dottrine dei due vescovi illirici, Palladio di *Ratiaria* (nella *Dacia Ripensis*) e Secondiano di *Singidunum* (nella Mesia), al fine di sradicare così definitivamente l'arianesimo da quelle regioni; lo stesso Massimo forse intervenne anche al concilio di Milano nel 390 per condannare l'eresia di Gioviniiano ⁽¹⁰⁷⁾. Il secondo nome è quello di Patrizio, la cui firma appare tra quelle dei sottoscrittori al concilio gradese di Elia ⁽¹⁰⁸⁾. Ad ogni modo l'esistenza di una comunità cristiana emoniense resta documentata anche in precedenza da alcune lettere di S. Gerolamo, di cui una indirizzata alle vergini di *Emona* (*ep.* XI) e un'altra al monaco Antonio della stessa città (*ep.* XII). Per il periodo che intercorre fra il sec. IV e V ci sono inoltre le testimonianze archeologiche recentemente pubblicate dalla Plesničar-Gec ⁽¹⁰⁹⁾.

⁽¹⁰⁶⁾ MANSI, *Conciliorum...*, cit., III; pp. 559-600. P. PASCHINI (*Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno*, Cividale del Friuli 1912, p. 47, n. 1) ritiene insostenibile l'ipotesi di F. BABUDRI (*Ruolo cronologico dei vescovi di Cittanova d'Istria*, in « Archeografo Triestino » V, ser. III, 1910, p. 300 ss. e p. 318), secondo cui questo Massimo sarebbe stato vescovo di Cittanova d'Istria, chiamata in documenti medievali anche col nome di *Emona* e di *Emonia*; lo stesso vale per Patrizio di *Emona*, che intervenne al concilio di Grado del patriarca Elia. Il Paschini, infatti, da una parte ritiene impossibile che *Emona* (ora Lubiana) non avesse vescovo a quel tempo, mentre dall'altra reputa tutt'altro che provata l'esistenza di un vescovado di Cittanova nel sec. IV; su questa linea si pone con abbondanza di argomentazioni C. DE FRANCESCHI, *Quando e come Cittanova d'Istria venne chiamata Emona*, in AMSI XIX n.s. (1971), pp. 101-175.

⁽¹⁰⁷⁾ MANSI, *Conciliorum...*, cit., III, p. 690: la firma di un *Maximus episcopus* non è infatti seguita dall'indicazione della sede.

⁽¹⁰⁸⁾ *Ibid.*, IX, p. 923 ss.

⁽¹⁰⁹⁾ L. PLESNIČAR - GEC, *La città di Emona nel tardo antico e suoi ruderi paleocristiani*, in « Arheološki Vestnik - Acta Archaeologica » XXIII (1972), pp. 367-373.

Per *Siscia* possediamo tre nomi riferibili al sec. IV: il vescovo martire Quirino; Marco, che sottoscrisse gli Atti del concilio di *Serdica* nel 343 ⁽¹¹⁰⁾, e Costanzo, presente al concilio di Aquileia nel 381 ⁽¹¹¹⁾. Nulla sappiamo per il sec. V forse perché in quel momento la cristianità di *Siscia* dovette essere molto provata dalle invasioni. Altri nomi sono noti per il sec. VI, come quelli di Giovanni e di Costanzo pervenutici però da fonti sospette ⁽¹¹²⁾, e quello di Vindemio presente al concilio di Grado, se mai nell'*episcopus Cessensis* del *Chronicon Gradense* ⁽¹¹³⁾ possa venire individuato il vescovo di *Siscia*. Contro tale ipotesi avanzata dallo Zeiller ⁽¹¹⁴⁾ si dimostra però risoluto C. de Franceschi, sicuro di poter comprendere un episcopato di *Cissa* fra quelli istituiti in Istria nella prima metà del sec. VI onde poter dare una giurisdizione territoriale a vescovi privati delle loro sedi di Pannonia, in seguito a devastatrici invasioni barbariche ⁽¹¹⁵⁾.

Infine va ricordato ancora in via ipotetica quell'*Amantius Ioviensium* presente al concilio aquileiese del 381 ⁽¹¹⁶⁾, in cui l'Egger credeva di poter riconoscere l'unico vescovo noto di *Iovia* nella *Savia*, mettendolo anche in relazione con l'*Amantius egregius fidei, sanctus mitisque sacerdos* di una celeberrima epigrafe aquileiese che ne indicava il sepolcro vicino alla basilica

⁽¹¹⁰⁾ HILAR., *Fragmenta historica*, II, PL X, 643.

⁽¹¹¹⁾ MANSI, *Conciliorum...*, cit., III, pp. 559-600; AMBROS., *Ep.* VIII, PL XVI, 979.

⁽¹¹²⁾ D. FARLATI, *Illyricum Sacrum*, cit., II, c. I, par. 2 e 3 e c. II, par. 1 e 2.

⁽¹¹³⁾ G. MONTICOLO, *Cronache Veneziane antichissime*, I, Roma 1890, p. 49.

⁽¹¹⁴⁾ J. ZEILLER, *Les origines...*, cit., p. 140.

⁽¹¹⁵⁾ C. DE FRANCESCHI, *Cessensis episcopus*, in AMSI XVIII n.s. (1970), pp. 69-106.

⁽¹¹⁶⁾ MANSI, *Conciliorum...*, cit., III, pp. 559-600, AMBROS., *Ep.* VIII, in PL XVI, 979: qui però è accolta la lezione *episcopus Niciensis*.

della Beligna (¹¹⁷). Di diversa opinione è invece Franco Quai che crede di poterlo attribuire alla sede di *Iulium Carnicum*, supponendo erronee trascrizioni di fonti (*episcopus Niciensis* o *Ioviensis* invece di *Iuliensis*) e mettendo in relazione dati non sempre sicuramente collegabili fra loro (¹¹⁸) così che la questione rimane tuttora aperta.

Le testimonianze relative alla provincia della Pannonia superiore sono ancora meno sicure di quelle relative alla *Savia*. E' probabile che il capoluogo della provincia, *Sabaria*, dove sono state scoperte parecchie iscrizioni cristiane, sia stata sede episcopale anche se nessun testo ci ha tramandato il nome di un vescovo. Ad ogni modo la biografia di un illustre personaggio estraneo alla Pannonia ma originario di *Sabaria* ce ne può forse dare conferma: la vita di S. Martino di Tours scritta da Sulpicio Severo ci racconta, infatti, che il santo, ritornato al suo paese nel 356 dopo molti anni di servizio militare, ebbe a combattere per la fede *contra perfidiam sacerdotum* (¹¹⁹), cioè contro il clero ariano, e fu anche battuto con le verghe probabilmente su mandato del vescovo del luogo. Il biografo di Martino non ce ne ha tramandato il nome, ma lo Zeiller pensa a Gaio o a Paolo, due vescovi illirici di cui le fonti tacciono la sede, ma ben noti come vigorosi sostenitori degli ariani Ursacio e Valente nelle lotte contro gli assertori del Niceno (¹²⁰).

(¹¹⁷) R. EGGER, *Amantius, Bischof von Iovia*, in « Jahreshefte des österr. archäolog. Institutes in Wien » XXI-XXII (1922-24), Beiblatt, col. 327 ss. In un mio precedente studio (*Gradi e funzioni ecclesiastiche nelle epigrafi dell'alto Adriatico orientale*, in « Atti del III Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana », Trieste 1974, pp. 222-223) ho accolto anch'io questa ipotesi: approfitto dell'occasione però per correggere la collocazione geografica che lì stabilivo per *Iovia*, ponendola erroneamente nella *Raetia II* anziché nella *Savia*.

(¹¹⁸) F. QUAI, *La sede episcopale del Forum Iulium Carnicum*, Udine 1973, pp. 79-81 e *passim*.

(¹¹⁹) SULP. SEV., *Vita S. Martini*, 5 ss. Contro la critica radicale mossa all'opera di Sulpicio Severo da M. BABUT (*Saint Martin de Tours*, Paris, s.d. [1912]), cfr. J. ZEILLER, *Les origines...*, cit., p. 141, n. 2.

(¹²⁰) J. ZEILLER, *Les origines...*, cit., p. 141.

Per *Scarabantia* resta la sottoscrizione del vescovo Vigilio al concilio di Grado ⁽¹²¹⁾.

Per *Carnuntum* ci sarebbe un bronzo votivo del sec. IV con l'iscrizione dedicatoria di un *Mandronius venerando nomine*, che dal modo con cui è qualificato potrebbe essere ritenuto vescovo locale ⁽¹²²⁾ (fig. 4).

L'organizzazione ecclesiastica della *Valeria* non ci è nota, ma non è fuor di luogo supporre che *Sopianae*, dove sono stati trovati significativi resti archeologici attestanti l'esistenza di una comunità cristiana, possa essere stata sede vescovile ⁽¹²³⁾.

Tuttavia le notizie più numerose ci sono offerte per la Pannonia II, dove rimangono attestate sicuramente almeno due sedi vescovili: *Mursa* e *Sirmium*. La prima è una delle più celebri, anche se ne ignoriamo i titolari ad eccezione di uno: l'ariano Valente, personaggio fra i più rilevanti della storia religiosa dell'Illirico ed irriducibile avversario di S. Atanasio, campione della fede nicena ⁽¹²⁴⁾; intorno al 342 egli aveva anche tentato di insediarsi nella sede episcopale di Aquileia, dove si erano verificati dei torbidi come risulta dalla lettera sinodica indirizzata a papa Giulio dal concilio di *Serdica*, in cui il papa è pregato di ratificare la sentenza pronunciata contro Ursacio e Valente: *Quid autem de impiis et de imperitis adolescentibus, Ursacio et Valente, statutum sit accipe Beatissime Frater. Quia manifestum erat hos non cessare adulterinae doctrinae lethalia*

⁽¹²¹⁾ *Chron. Patr. Grad.*, in MGH, *Scr. rerum Lang.*, p. 393; E. TOTH, *Vigilius episcopus Scaravacensis*, in « *Acta antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae* » XXVI (1974), pp. 269-275.

⁽¹²²⁾ O. MARUCCHI, *Guida del Museo Cristiano lateranense*, Roma 1898, p. 114, n. 10. DIEHL, 1082: (Chrismon) [Quo]d gens Carnuntum m[uri]s sublimibus offert, / [n]on auro aut gemmis, set [radi]at titulo. / Nam quod Mandroni venerando nomine fulget, / maius Ydaspio munere suspicitur.

⁽¹²³⁾ Si tratta di una camera funeraria ornata di pitture; cfr. G.B. DE ROSSI, *Camera sepolcrale sotterranea dipinta*, in « *Bull. di Arch. Crist.* », ser. II, V (1874), p. 150 ss., figg. VII, VIII.

⁽¹²⁴⁾ HILAR., *Ad Constantium Augustum lib. I*, in PL X, 560; ID., *Fragm. histor.*, II, in PL X, 641; SOCR., *Hist. eccl.*, I, 28 ss.

semina spargere: et quod Valens, relicta Ecclesia, aliam invadere voluisset, eo tempore quo seditionem commovit unus ex fratribus nostris, qui fugere non potuit, Viator obrutus et conculcatus, in eadem Aquileiensium civitate die tertio defecit ⁽¹²⁵⁾.

Sirmium, capitale della provincia, residenza imperiale e metropoli politica di tutta la regione danubiana, presenta una *series episcoporum* sensibilmente più ricca e forse anche senza lacune per tutto il periodo compreso fra il principato di Diocleziano e l'inizio del sec. V. Al martire Ireneo deve essere succeduto Domnio, che prese parte al concilio di Nicea e che Atanasio ricorda come vittima della reazione antinicensa dopo la morte di Costantino ⁽¹²⁶⁾. Il suo successore Euterio compare fra i sottoscritti al concilio di *Serdica*, designato con il titolo della provincia (*a Pannoniis*) come Domnio a Nicea ⁽¹²⁷⁾. Il quarto nome della serie è quello del celebre Fotino, eletto intorno al 344 e deposto come eretico dalla sinodo del 351 ⁽¹²⁸⁾: il suo nome ricorre spesso nei Sermoni e nei Trattati di Cromazio d'Aquileia, quasi simbolo dell'arianesimo in Occidente.

Fu rimpiazzato dall'ariano Germinio, che intorno al 366 si volse all'ortodossia, staccandosi da Valente di *Mursa* e da Ursacio di *Singidunum* ⁽¹²⁹⁾. A lui seguì intorno al 378 il cattolico Anemio, presente al concilio di Aquileia del 381 ⁽¹³⁰⁾.

Ma non è il caso di continuare l'indagine su queste diocesi pannoniche, estranee al territorio della futura giurisdizione me-

⁽¹²⁵⁾ HILAR., *Fragm. histor.* II, in PL X, 641; B.M. DE RUBEIS, *Mon. Eccl. Aquil.*, cit., p. 57; MANSI, *Conciliorum...*, cit., III, 40 ss.; C.J. HEFELE - H. LECLERCQ, *Histoire des Conciles*, Paris 1907, I, 811; P. PASCHINI, *Le vicende...*, cit., pp. 31-32; M. PAVAN, *Stato Romano...*, cit., pp. 469, 470.

⁽¹²⁶⁾ ATHAN., *Hist. Arian. ad mon.*, 5.

⁽¹²⁷⁾ HILAR., *Fragm. histor.*, II, in PL X, 643.

⁽¹²⁸⁾ SOCR., *Hist. eccl.*, II, 29.

⁽¹²⁹⁾ ATHAN., *Hist. Arian. ad mon.*, 74.

⁽¹²⁹⁾ ATHAN., *Hist. Arian. ad mon.*, 74. HILAR., *Fragm. histor.*, XV, in PL X, 719.

⁽¹³⁰⁾ MANSI, *Conciliorum...*, cit., pp. 559-600; AMBROS., *Ep.* VIII, in PL XVI, 979.

tropolitica di Aquileia da noi assunto sin dall'inizio a limite geografico di questo studio; ne abbiamo voluto però accennare almeno in parte per lasciar intravedere gli stretti rapporti religiosi intercorsi tra Aquileia e l'Illirico nel momento travagliato della crisi ariana.

Viceversa rientrano nel territorio di nostra competenza le diocesi di *Iulium Carnicum* (Zuglio), di *Bellunum* (Belluno), di *Feltria* (Feltre), di *Tridentum* (Trento) e di *Sabiona* (Soeben), poste nella parte alpina occidentale della *Venetia* o addirittura al confine della *Raetia II*.

Per quasi tutte queste chiese però mancano attestazioni di alta antichità, forse anche per un più tardo processo di cristianizzazione rispetto ai territori danubiani; queste comunità, pertanto, sembrano vivere di riflesso la vita della chiesa aquileiese o di quella milanese senza occupare un ruolo di primo ordine nella storia delle origini cristiane.

Di Zuglio la prima testimonianza sicura è l'epitafio del vescovo *Ienuarius* (CIL, V, 1858) con la data consolare del 490; scarsi ed incerti sono i dati per Belluno e per Feltre, dove l'esplorazione di un battistero paleocristiano da lungo interrotta potrebbe forse portare qualche imprevisto contributo; la diocesi di *Sabiona* risulta istituita dal patriarca d'Aquileia dopo lo scisma tricapitolino sia per provvedere ai crescenti bisogni spirituali delle popolazioni dell'Alto-Adige, sia forse « per aumentare nella lotta contro Roma, la propria truppa di suffraganei » ⁽¹³¹⁾.

Solo Trento ci rimanda sulla base di testimonianze sicure alla metà del sec. IV col vescovo *Iovinus*, predecessore di quell'*Abundantius* che intervenne al concilio di Aquileia del 381, e si configura come importante centro missionario nelle valli alpine ancora tra il IV e il V secolo. Ad *Abundantius* succede *Vigilius*, venerato fin dal sec. V come santo e protettore della città e della diocesi. Da una lettera di Ambrogio del 385 (?) risulta che Vigilio era stato consacrato da poco (*quoniam novus accitus es ad*

⁽¹³¹⁾ F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII*, Faenza 1927, pp. 895-896, 905-907, 941-943.

sacerdotium), e che i gentili erano ancora numerosi nella diocesi (¹³²).

Successivamente ciò avrebbe dovuto amaramente sperimentare lo stesso Vigilio, quando il 29 maggio 397 i montanari dell'Anaunia assalirono ed uccisero il missionario Sisinnio e i suoi due confratelli Martirio e Alessandro, che, addetti a una chiesa lì da poco edificata, avevano fatto proteste contro una processione campestre in onore di Saturno; a informarci di ciò, oltre a Massimo di Torino, è Vigilio per mezzo di una lettera a Simpliciano di Milano e di un'altra a Giovanni Crisostomo con cui erano accompagnati donativi di reliquie (¹³³).

Secondo una più tarda *passio* (BHL, 8602-4), lo stesso Vigilio sarebbe morto a somiglianza dei tre martiri di Anaunia e precisamente lapidato dai montanari della Val Rendena nei primi anni del sec. V: la notizia però non si può considerare come certa di fronte al silenzio di tutte le altre fonti e dello stesso Geronimiano, che invece registrano il martirio di Sisinnio e compagni.

TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE

In sostanza per quest'area, ad eccezione di Trento, le più antiche testimonianze sul primo insediamento delle comunità cristiane risultano di carattere archeologico; intendo riferirmi, oltre che alla diocesi di *Iulium Carnicum*, alla rete capillare delle chiese plebane e agli incastellamenti della fascia alpina e prealpina già considerati dal Menis per il suo citato studio sulla diffusione del cristianesimo nel territorio friulano (¹³⁴). Anche

(¹³²) AMBROS., *Ep.* XIX, in PL XVI, 982-983.

(¹³³) MAX. TAUR., *Sermo LXXXI*, in PL LVII, 695 ss.; VIGIL. TRID., *Ep.* I-II, in PL XIII, 549 ss. G. PANIZZA, *I santi martiri anauniesi*, Torino 1959; I. ROgger, *I martiri anauniesi nella cattedrale di Trento*, Trento 1966; F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia...*, cit., pp. 937-938.

(¹³⁴) G.C. MENIS, *La diffusione del Cristianesimo nel territorio friulano...*, cit. E vedi anche in questo volume pp. 375-420.

se il recente lavoro del Quai si sforza di dimostrare l'esistenza di un episcopato a *Iulium Carnicum* al tempo del concilio di Aquileia del 381, indicandone addirittura il titolare nella sottoscrizione di quell'*Amantius Ioviensium*, e anche se gli scavi archeologici hanno messo in evidenza subito fuori le mura del *municipium* notevoli resti di una basilica rettangolare datata fra il IV e il V secolo, una testimonianza sicura sul vescovado di Zuglio, come dicevo, non risale oltre il 490; l'iscrizione di *Ienuarius* fu rinvenuta sulla sommità del monte che sovrasta l'antica città, dove ora sorge la pieve medievale che però insiste sicuramente su costruzioni cultuali paleocristiane collegate con le opere di sistemazione del *castellum* attuato nel sec. V, come attestano i saggi di scavo ancora inediti condotti lo scorso anno dal Mirabella Roberti con i suoi allievi.

Finora uno solo di questi *castella* friulani è stato esaurientemente esplorato, quello di Invillino nell'alta valle del Tagliamento (¹³⁵); anche qui le recentissime indagini condotte nell'ambito dell'antica pieve hanno messo in luce strati diversi di costruzioni precedenti, delle quali la più antica risale sicuramente al sec. V.

Al 524 è datata una preziosa epigrafe funeraria scoperta a Osoppo, un *castellum* tardo-antico non lontano da Gemonia; essa fu posta sulla tomba di una *Colu(m)ba virgo sacrata Dei que vixit in D(omi)no annos pl(us) m(inusve) nonaginta* (CIL, V, 1822): prezioso documento del grado di cristianizzazione ormai raggiunto nel sec. VI dall'agro forogiuliese.

L'invasione longobarda del 568 segnò la fine del quadro ecclesiastico che si era andato formando in questa zona sotto l'impulso dell'attività missionaria di Aquileia a cominciare dai vescovi Valeriano e Cromazio, ma la struttura organizzativa resistette fino alla fine del sec. VI come provano le sinodi di Grado (579) e di Marano (590), dove è registrato presente, assieme

(¹³⁵) V. BIERBRAUER, *Gli scavi di Ibligo-Invillino, Friuli. Campagne degli anni 1972-73 sul colle Zuca*, in « Aquileia Nostra », XLIV (1973), coll. 85-126.

agli altri vescovi della metropoli aquileiese, anche quello di *Iulium Carnicum* ⁽¹³⁶⁾.

Il materiale epigrafico delle regioni alpino-danubiane non è molto ricco nè molto interessante per la nostra indagine: qua e là tuttavia esso contribuisce ad integrare le conoscenze forniteci dalle fonti letterarie sulla vita organizzativa di varie comunità. Così a *Celeia*, nel Norico, testi epigrafici per lo più databili al sec. V ricordano i nomi di un diacono *Iustinianus*, dello *scho-lasticus Leo*, del siriano *Abraham* e di un *vir clarissimus Mar-cellinus* ⁽¹³⁷⁾.

Si possono poi segnalare a *Lentia* l'epitafio di una vedova *Valeria*, databile forse al sec. IV ⁽¹³⁸⁾; a *Teurnia* l'iscrizione di un *vir spectabilis, Ursus*, e di sua moglie *Ursina* ⁽¹³⁹⁾; ad *Ovilava* quella di *Ursa christiana fidelis*, moglie di un *Fl. Ianuarius miles* ⁽¹⁴⁰⁾.

A *Emona*, nella *Savia*, i recenti scavi condotti dalla Plesničar hanno potuto mettere in luce alcuni ambienti di un impianto cultuale databile fra il IV e il V sec. che conserva nelle epigrafi del pavimento i nomi dei donatori, ma in particolare ricorda quello del fondatore: *Archidiacono Antioco battisterium et porticus cum gloria et laetitia perfectum est* ⁽¹⁴¹⁾.

A *Sirmium*, nella Pannonia II, un soldato della guardia imperiale, *Flavius Sanctus protector, ex numero Iovianorum*, risulta sepolto presso la tomba di S. Sinerote, sebbene morto ad Aquileia ⁽¹⁴²⁾ e una donna, *Artemidora*, risulta essersi procurata da viva *memoriam ad Domnum Sinerotem* ⁽¹⁴³⁾.

⁽¹³⁶⁾ S. TAVANO, *Aquileia nei suoi concili antichi*, in « *Studia Patavina* », XVI (1969), p. 55.

⁽¹³⁷⁾ CIL, III, 14368.

⁽¹³⁸⁾ CIL, III, 13532.

⁽¹³⁹⁾ R. EGGER, *Ausgrabungen in Kärnten, II, Teurnia*, in « *Jahreshefte des österr. arch. Institutes in Wien* » XIII, p. 168.

⁽¹⁴⁰⁾ CIL, III, 13539.

⁽¹⁴¹⁾ L. PLESNIČAR - GEC, *La città di Emona...*, cit., p. 372.

⁽¹⁴²⁾ CIL, III, 10232; G.B. DE ROSSI, *Il cimitero di S. Sinerote martire in Sirmio*, cit., pp. 147-148.

⁽¹⁴³⁾ CIL, III, 10233.

Nella cristianità di *Siscia* incontriamo l'iscrizione di una *formula Christi* ⁽¹⁴⁴⁾; in quella di *Sabaria* l'iscrizione di un *Aurelius Iodorus civis graecus* ⁽¹⁴⁵⁾ e di due pittori, essi pure forestieri, a cui i colleghi *Launionicus* e *Secundinus* apprestano degna sepoltura ⁽¹⁴⁶⁾.

I resti monumentali di scarso rilievo ci inducono a credere che l'Illirico non occupasse un posto preminente nella storia dell'arte cristiana. Tuttavia, vale la pena segnalare il cimitero cristiano sviluppatosi a *Sirmium* presso la basilica di S. Sinerote, i cui resti scavati nel secolo scorso non ci sono purtroppo pervenuti; la basilica martiriale di S. Quirino a *Sabaria*, attestata solo dalla *passio*; e la cripta funeraria scoperta nel 1870 a *Sopiana* con pitture molto simili a quelle delle catacombe romane, databili fra il IV e il V secolo ⁽¹⁴⁷⁾.

Quanto agli impianti culturali del Norico, rimando allo studio qui contenuto di G.C. Menis, che ne ha rilevato la dipendenza dalla cultura dell'ambiente cristiano aquileiese (basilica rettangolare senz'abside esterna di origine squisitamente alto-adriatica) e perciò, pur nel silenzio delle fonti letterarie, ha potuto stabilire una connessione fra gli episcopati di questa zona alpina e l'attività missionaria di Aquileia ⁽¹⁴⁸⁾.

Tutto ciò lascerebbe intendere, sia pure in maniera frammentaria, l'impegno e l'attività missionaria della chiesa aquileiese tra il IV e il V secolo, attorno a cui andò formandosi una corrispondente espressione giuridica non appena anche in Occidente si consolidarono le circoscrizioni metropolitiche ecclesiastiche. Pertanto, dopo la morte di S. Ambrogio, nulla poté arrestare l'affermarsi dell'autorità ecclesiastica della metropoli adriatica anche per spontaneo processo di convergenza delle sedi dell'entroterra.

⁽¹⁴⁴⁾ CIL, III, 3996.

⁽¹⁴⁵⁾ CIL, III, 4220.

⁽¹⁴⁶⁾ CIL, III, 4222.

⁽¹⁴⁷⁾ G.B. DE ROSSI, *Camera sepolcrale...*, cit.

⁽¹⁴⁸⁾ Vedi anche G.C. MENIS, *La basilica paleocristiana...*, cit.; ID., *Storia del Friuli*, Udine 1969, pp. 113-114.

L'istituzione metropolitica nell'Ilirico occidentale non ebbe modo di consolidarsi prima che questi paesi fossero divenuti preda dei barbari, mentre era fatale che nel frattempo una chiesa come quella di *Sirmium* acquistasse una certa preminenza sulle altre per i suoi privilegi di residenza imperiale e poi di sede di prefettura, se Anemio di *Sirmium* nel concilio aquileiese del 381 proclamava la sua *civitas Sirmiensem caput Illirici* ⁽¹⁴⁹⁾. Ciò non impediva, tuttavia, che le chiese pannoniche subissero l'attrazione di Aquileia o addirittura di Milano, quando si pensi che S. Basilio Magno chiamava in una sua lettera ⁽¹⁵⁰⁾ Valeriano d'Aquileia « vescovo degli Illirici » (certo per il grande credito che la sua persona godeva fra i cattolici di quelle regioni, dove gli ariani conservavano sempre campioni audaci e convinti anche dopo il concilio di *Serdica*); che Anemio fu posto nella sede di *Sirmium* proprio per influenza di Ambrogio ⁽¹⁵¹⁾; e che il concilio di Aquileia risulta in sostanza una assemblea di vescovi dell'Italia settentrionale e dell'Ilirico.

CONTROVERSIE DOTTRINARIE E INVASIONI BARBARICHE

Durante il sec. IV infatti, come si è già avuto modo di rilevare, la regione alpino-danubiana fu, se non proprio un focolaio d'intensa attività dottrinale, almeno un ardente campo di lotta fra contrastanti concezioni teologiche.

La controversia alessandrina suscitata da Ario sulla natura di Cristo assume in Oriente proporzioni sempre più vaste ed eversive da indurre Costantino alla convocazione del concilio di Nicea, che — come si sa — definì solennemente la dottrina dell'*omousios* (il Figlio consustanziale al Padre). Alla morte di Costantino però (337) l'eresia riuscì ad avere il sopravvento con

⁽¹⁴⁹⁾ P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, cit., I, p. 50.

⁽¹⁵⁰⁾ *Ibid.*, p. 48 e n. 3; cfr. PG XXXII, 471 ss.

⁽¹⁵¹⁾ M. PAVAN, *Stato romano...*, cit., pp. 472-473.

l'appoggio dell'imperatore Costanzo. E, nonostante l'Occidente in un primo tempo, sotto il governo di Costante favorevole all'ortodossia nicena, fosse rimasto quasi estraneo all'eresia e alla contesa, in Aquileia — come ho già rilevato — si verificò qualche disordine alla morte del vescovo Benedetto (342), quando il turbolento vescovo ariano, Valente di *Mursa*, aveva cercato di farsi eleggere vescovo della città; il tentativo però fu prontamente sventato e fu eletto l'ortodosso Fortunaziano. Questi prese parte al concilio di *Serdica*, dove tra l'altro furono condannati Ursacio di *Singidunum* e Valente di *Mursa*, « acerrimi nel disseminare la malvagia dottrina » di Ario⁽¹⁵²⁾. Costoro, perdute le rispettive sedi e vistisi preclusa la via a recuperarle, cercarono ed ottennero nel 347 la comunione con papa Giulio e con Atanasio a cui indirizzarono una lettera proprio da Aquileia: *salutem tibi dicimus ex Aquileiensium civitate*; non è improbabile che Fortunaziano abbia avuto larga parte nel procurare questa riconciliazione⁽¹⁵³⁾. Ma la situazione mutò improvvisamente alla morte di Costante, quando per la violenta politica religiosa di Costanzo, rimasto unico signore dell'impero, « tutto l'orbe gemette riconoscendosi con stupore ariano » (S. Gerolamo) e Ursacio e Valente ritornarono ai loro antichi propositi.

Solo più tardi allontanato dall'impero ogni pericolo, si pensò alla pace religiosa e un episodio importante della lotta sostenuta per eliminare tra i vescovi dell'Illirico ogni rimasuglio di arianesimo è proprio il concilio convocato ad Aquileia fra il maggio e il giugno del 381: qui si anatemizzarono i due vescovi ariani Palladio di *Ratiaria* e Secondiano di *Singidunum* e si scrissero lettere agli imperatori, chiedendo tra l'altro di deporre i due vescovi e d'impedire le riunioni dei fotiniani a *Sirmium*⁽¹⁵⁴⁾.

Intanto i barbari, sollecitati da molti stimoli, stavano superando i confini orientali dell'impero insediandosi nelle province danubiane, così che nel 396 S. Gerolamo era costretto a scri-

⁽¹⁵²⁾ P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, cit., I, p. 39.

⁽¹⁵³⁾ *Ibid.*, p. 40.

⁽¹⁵⁴⁾ *Ibid.*, p. 50.

vere: *Horret animus temporum nostrorum ruinas persequi. Vingt et eo amplius anni sunt, quod inter Constantinopolim et Alpes Iulias quotidie Romanus sanguis effunditur... Quot matronae, quot virgines Dei et ingenua nobiliaque corpora his beluis fuere ludibrio? Capti episcopi, interfecti presbyteri et diversorum officia clericorum. Subversae ecclesiae ad altaria Christi stabulati equi, martyrum effossae reliquiae...* ⁽¹⁵⁵⁾.

Della vita delle chiese noriche e pannonico-occidentali in questi travagliati decenni si hanno notizie assai scarse e — come ha fatto notare anche ultimamente il Pavan — si deve procedere per lo più mediante induzioni sulla base di fonti riferentisi a momenti successivi. Da tali documenti risulta come la vitalità del cristianesimo non fosse venuta meno nonostante le traversie e come sugli episcopati di *Lauriacum*, *Virunum*, *Teurnia* e *Aguntum* l'influenza maggiore dovesse venire esercitata da Aquileia, che proprio nel corso del sec. V andava assumendo il ruolo di chiesa metropolitana non solo per la sua particolare situazione geografica, ma soprattutto per la personalità e per il prestigio dei suoi vescovi. Quegli episcopati d'Oltralpe infatti, nonostante turbinate vicende dovute ai passaggi e agli insediamenti barbarici, mantenevano ancora saldi contatti con la chiesa di Aquileia fino al punto di partecipare — come abbiamo visto — alle dispute dottrinali e alle rivendicazioni nei riguardi del primato di Roma. Del resto anche gli scavi archeologici attestano la persistente vitalità di quelle chiese, come l'esplorazione intorno alla basilica cimiteriale fuori le mura di *Teurnia* che mostra una seconda fase di costruzioni riferibili alla metà del sec. VI ⁽¹⁵⁶⁾.

Per la situazione politica ed ecclesiastica del Norico nella seconda metà del sec. V ci è fonte preziosa la celebre *Vita S. Severini*, scritta dal suo discepolo Eugippio, che illustra molti aspetti dei rapporti fra popolazione romana e barbari in un momento di assenza effettiva di governo e di difesa militare,

⁽¹⁵⁵⁾ HIERON, *Ep.* LX, in PL XXII, 600.

⁽¹⁵⁶⁾ Anche per la precedente bibliografia, cfr. M. PAVAN, *Stato romano...*, cit., pp. 481-482 e 494.

quando l'opera di intervento da parte di uomini di chiesa era spesso decisiva.

Il valore documentario della biografia viene dal fatto che Eugippio, vissuto accanto a Severino in quei luoghi, riproduce esperienze immediate, malgrado l'intonazione agiografica che presiede alla stesura dell'opera. La figura di S. Severino è delineata con i tratti di un « apostolo del Norico » non perché abbia evangelizzato la regione già da tempo cristianizzata, ma per la grande opera da lui compiuta in una particolare congiuntura storica. Nel momento del vuoto di potere, senz'altro mandato di quello tutto interiore della coscienza cristiana, senza alcun potere ufficiale conferitogli dalla Chiesa o dallo Stato, egli riportò fiducia alle popolazioni demoralizzate e tentò di arginare le sciagure. Si può dire che per quasi trent'anni Severino governò il Norico grazie alla sua forza morale e ai suoi doni straordinari e fondando varie comunità di monaci che lo aiutavano nel suo apostolato religioso e sociale a un tempo. Alla sua morte seguì la rovina finale ed il suo corpo fu trasportato a Napoli.

Prima delle sue, però, altre venerate spoglie avevano già abbandonato l'Illirico per l'Italia — come quelle di Quirino di *Siscia* e di Pollione di *Cibalae* — sottratte alle probabili profanazioni dei nuovi conquistatori, fra il parziale spopolamento dell'Illirico e la disorganizzazione delle sue chiese⁽¹⁵⁷⁾. Non possiamo qui seguire l'impatto della civiltà cristiana con i vari popoli che si avvicendarono d'ora in avanti nelle regioni alpino-orientali, ma ci basti ricordare che la dilatazione della provincia ecclesiastica aquileiese al territorio d'Oltralpe, secondo orientamenti già manifesti in epoca tardo-antica, avviò quella tradizione di rapporti che la Chiesa aquileiese mantenne con il Centro Europa per tutto il Medioevo: infatti, quando nel 796 Pipino organizzò una nuova spedizione in Pannonia per la definitiva sottomissione degli Avari, fu ancora un vescovo di Aquileia, il patriarca Paolino, che si occupò della loro evangelizzazione,

⁽¹⁵⁷⁾ J. ZEILLER, *Les origines...*, cit., p. 376.

inviando tra quelle popolazioni clero preparato della sua chiesa e segnalandosi per metodi missionari umani e tolleranti da lui proclamati in un convegno sulle rive del Danubio: *Ipsa vero praedicantium doctrina non debet esse violenta, humanoque pavenda timore; sed benigna, suadibilis et cum dulcedine inrorata. Suadibilis nempe de praemio vitae aeternae; terribilis de inferni supplicio, non de gladii cruento mucrone, nec coacti aut inviti trahantur ad baptismi lavacrum, sed quos Spiritus Sancti gratia perfuderit, et ex desiderio animae suae expetierint salutem* ⁽¹⁵⁸⁾.

(¹⁵⁸) MANSI, *Conciliorum...*, cit., XIII, col. 923.

LA VITA SANCTI SEVERINI DI EUGIPPIO:
ETOPEIA E SENTENZE

1 - La *Vita Sancti Severini* di Eugippio è un documento storico di vasta portata, il solo che concerne il periodo delle grandi migrazioni delle province danubiane. Appartiene al genere delle biografie storiche dell'antico cristianesimo ed ha con queste gli stessi *topoi*; se ne discosta per alcune parti che diventano poi sue caratteristiche. Non ha un prologo, che svolge un ruolo comunicativo importante in tutte le biografie storiche, ma prendono il suo posto la *lettera* di Eugippio a Pascasio ⁽¹⁾ e la *risposta* di Pascasio ad Eugippio ⁽²⁾. Il prologo dispone l'animo del lettore ad aderire alla materia da trattare con la *tapinosis* dell'autore che si ritiene inadeguato a stilare un'opera degna di ben altro ingegno e di ben altra preparazione, un *topos* di ogni letteratura.

La lettera di Eugippio a Pascasio e la risposta di Pascasio ad Eugippio presentano una situazione analoga a quella di ogni prologo dandoci però più elementi chiarificatori. Entrambi manifestano la loro *forma mentis*, che proviene dalla tradizione patristica, la volontà di cogliere la spiritualità, il divino e l'eterno, negli avvenimenti contemporanei. Eugippio, leggendo nella lettera di un laico ad un presbitero la *vita* del monaco Basso di monte Titano, presso Rimini, e morto poi in Lucania, maturò il proposito di tramandare mediante uno scritto l'opera meravigliosa di S. Severino. Eugippio era stato allievo di S. Severino

⁽¹⁾ In: EUGIPPIUS. *Das Leben des Heiligen Severin. Lateinisch und Deutsch*. Einführung, Übersetzung und Erläuterungen von Rudolf Noll, Berlin 1963, pp. 40-44.

⁽²⁾ *Ibidem*, pp. 46-48.

e più di ogni altro poteva raccogliere le notizie che riguardavano il santo monaco. Le raccoglie e le manda a Pascasio, il diacono romano che S. Gregorio Magno ⁽³⁾ ricorda quale autore di due libri *De Spiritu Sancto*. Erano le notizie di base che dovevano servire a Pascasio per scrivere la vita di S. Severino. Le due lettere hanno le caratteristiche del genere epistolare, con le convenienze naturali dello spirito umano che vuole adeguarsi alle circostanze, alle cose e agli uomini. I precetti di scuola cercano di fissare le norme a cui ubbidire nella stesura di una lettera secondo i contenuti, ma ognuno ha pur sempre una personalità che si rivela. Pascasio declina l'incarico che gli si vuol affidare perché trova validi gli appunti inviati da Eugippio, ritenendoli sufficienti a sostituire ogni biografia.

E' inutile fare il processo alle intenzioni con ipotesi e congetture che vanno oltre i limiti del dettato stesso, semplice e chiaro; le due lettere danno la ragione di questa singolare biografia di S. Severino. Nella spontaneità, a parte i *topoi* della umiltà letteraria, che sono di ogni tempo e paese, Eugippio e Pascasio rivelano il loro animo. Eugippio è molto sincero; la sua preoccupazione è quella di far conoscere S. Severino che avendo imitato il Cristo non può non edificare gli uomini. La Chiesa progredisce con gli esempi. Va fissata per iscritto l'azione svolta da S. Severino nel Norico Ripense perché costituisca un punto di riferimento all'umanità cristiana in cammino.

2 - Ogni contenuto trova sempre una sua forma: è il principio della retorica cristiana antica ormai acquisito al patrimonio culturale di tutti i tempi; una conquista dalla quale non possiamo più recedere. Eugippio, per il genere in cui sono composti, ha dato un nome agli appunti inviati a Pascasio: *commemitorium* ⁽⁴⁾. Sono scritti di getto, nella forma più immediata, per fissare nella mente del lettore immagini che diventano di sviluppo. Sono degli spunti, *indicia*, come egli avverte, che

⁽³⁾ *Dial.* IV, 40: PL 77, 396.

⁽⁴⁾ EUGIPP., *Epist.* 2 (R. Noll, cit.), p. 40.

raccolti in un libretto devono essere di utilità alla memoria: *libellus posterorum memoriae profuturus* ⁽⁵⁾. La memoria, che costituiva la parte finale della retorica, il motivo di tutto l'insegnamento stesso, formava per gli autori cristiani antichi la massima preoccupazione. Era per loro affidare al cuore tutto il positivo del conoscere e del sentire umano. Si ha una traccia di questa concezione nella lingua francese che per dire « a memoria » usa l'espressione *par coeur*. La memoria che si radica profondamente nell'animo è sapienza, lungi da una ripetizione puramente meccanica. E' paragonata al tesoro. Il monaco Ammonio ⁽⁶⁾ ricordava una ad una tutte le parole dell'Antico e del Nuovo Testamento e miriadi di stichi delle opere di Origene, Didimo, Pierio e Stefano. La Sacra Scrittura era conosciuta a memoria per gli insegnamenti che dava. Pacomio ⁽⁷⁾, che fondò il cenobio di Tabennisi nella Tebaide, sancì per regola che i monaci erano obbligati ad imparare a memoria le Scritture. Pafnuzio ⁽⁸⁾ conosceva a mente la Bibbia e ne interpretava i significati anche più ascosi. Il martire Giovanni il cieco ⁽⁹⁾ ricordava tutta la Bibbia e dalla sua bocca uscivano come un tesoro, perché nel discorso li sapeva rendere appropriati, i vari passi scritturali. Anche Didimo il cieco ⁽¹⁰⁾, che perdette la vista a quattro anni e non aveva imparato le lettere né frequentato maestri, interpretò passo per passo tutta la Bibbia. Per i Padri la memoria che alimenta il pensiero è lo stesso cuore dell'uomo. Pascasio con una sentenza dice ad Eugippio che i fatti degli avi non devono morire con la loro età: « nesciunt facta priorum praeterire cum saeculo » ⁽¹¹⁾. E' un *cursus tardus*. D'ora in poi,

⁽⁵⁾ *Ibidem*.

⁽⁶⁾ PALL., *Hist. laus.* 11, 4 (G.J.M. Bartelink), Milano 1974, pp. 52-54.

⁽⁷⁾ Idem 33, 12, cit., p. 160.

⁽⁸⁾ Idem 47, 3, cit., p. 226.

⁽⁹⁾ EUS., *Mart. Pal.* 13, 6-7 (E. Schwartz-G. Del Ton), Roma 1964, p. 873.

⁽¹⁰⁾ PALL., *Hist. laus.* 4, 2, cit., pp.

⁽¹¹⁾ PASCHAS., *Epist.* 2 (R. Noll, cit.), p. 46.

per avvertire l'armonia della prosa di Eugippio, segneremo l'onda ritmica degli accenti indicando il *cursus planus*, il *cursus tardus*, il *cursus velox* e il *cursus trispondaicus* con le sole iniziali di: *c.p.*, *c.t.*, *c.v.*, *c.tr.*

Alla memoria intesa come sapienza e crescita spirituale mira Eugippio. I suoi appunti debbono suscitare nel lettore tali sentimenti da conquistarlo al santo. Quintiliano colse il processo che porta dalla *cogitatio* alla *memoria* all'*inventio* e all'*elocutio* ⁽¹²⁾. Qui sono da inserire le peculiarità stilistiche di ogni autore per il rilievo della sua prosa. Eugippio, come Ponzio, Paolino di Milano, Possidio e Sulpicio Severo non cerca il *genus dicendi sublime*, bensì quello *simplex* misto al *temperatum*. Lo richiede la natura stessa dell'argomento che sembra portare per mano il nostro autore. S. Severino non è un martire, ma come martire nella sua vita ha imitato il Cristo, seguendolo in tutto e per tutto. S. Martino non è un martire, ma nella Chiesa di S. Apollinare Nuovo è raffigurato in uno splendido mosaico che conduce una processione di martiri al Cristo. Come S. Severino imita il Cristo, così Eugippio imita la struttura stessa della *narratio* evangelica. Lo ha dimostrato un giovane studioso ⁽¹³⁾ che, sotto la direzione del filologo medievista dell'università di Gand, G. Sanders, preparando la tesi di dottorato *La Bible dans l'hagiographie mérovingienne* (ca 600-750), si è fermato a considerare l'argomento.

Il modulo che S. Severino segue è il vangelo, componendo i sinottici con S. Giovanni. L'azione svolta dal Cristo in Palestina sembra ripetersi nel Norico. Si trovano perciò analogie con situazioni e cose di molti episodi evangelici. Non si tratta di una fredda imitazione, pedissequa e vuota, ma di una convin-

⁽¹²⁾ 11, 1, 3. Cfr. A. QUACQUARELLI, *Scuola e cultura dei primi secoli cristiani*, Brescia 1974, pp. 37-38.

⁽¹³⁾ M. VAN UYTFANGHE, *Éléments évangéliques dans la structure et la composition de la « Vie de saint Séverin » d'Eugippius*, « Sacris Erudiri », XXI (1972-1973), pp. 147-158; Idem, *La Bible dans la « Vie de saint Séverin » d'Eugippius*, « Latomus », XXXIII (1974), pp. 324-352.

zione sincera e profonda, che scorge in S. Severino un continuatore della storia della salvezza. Ciò spiega pure molti paralleli. Ogni santo che si adopera come S. Severino fa rivivere nell'uomo con le sue prove, le sue lotte, le sue speranze, il Vecchio e Nuovo Testamento. Egli è un nuovo patriarca, un nuovo profeta, un altro Cristo. Con questo ideale che fu proprio di S. Severino, va seguito il suo *commemitorium*. Voler prescindere da questo ideale, come ha voluto certa critica tedesca, significa non cogliere i veri motivi della vita di S. Severino scritta da Eugippio.

3 - Ad Eugippio preme presentare S. Severino con il suo carattere sempre coerente, sempre edificante. Nei santi le virtù sono tutte collegate, l'una tira l'altra, senza cesura; ogni virtù ha una forza singolare che non si ripete allo stesso modo, ma si sviluppa all'infinito. Le virtù — scriveva Pascasio ad Eugippio — tendono ad ampliarsi ⁽¹⁴⁾. S. Severino è un uomo straordinario che con la sua umiltà s'impone agli stessi barbari del Norico. Flacciteo, re dei Rugi, per non incorrere nell'ira dei Goti che cercavano il loro spazio nella parte orientale dell'impero, ricorse alla mediazione di S. Severino. Il giovane Odoacre lo va a trovare nella sua cella ⁽¹⁵⁾. Grazie alla sua azione i romani potettero stabilirsi pacificamente ad *Asturis* (Klosterneuburg), a *Comagenis* (Tulln), a *Favianis* (Mautern). Anche da Gibuldo, re degli Alamanni, ottenne la restituzione dei romani fatti prigionieri ⁽¹⁶⁾. Come Flacciteo, così i suoi figli Ferderuco e Feletto lo consultavano. I Rugi dopo la morte di Attila, cui si erano uniti nella marcia verso le Gallie, si allearono coi Gepidi attendendosi sulla riva sinistra del Danubio di fronte al castellum di *Favianis*. Erano ariani avversi al cattolicesimo e a Roma. A fronteggiarli, gli Ostrogoti nel 467 si insediarono sulla parte orientale del Danubio per impedire loro l'accesso in Italia.

⁽¹⁴⁾ « Non vera virtus excluditur numerositate virtutum, sed optatis successibus eatenus ampliatur », *Epist.* 6, cit., p. 48.

⁽¹⁵⁾ EUGIPP., *Vita Severini* 7, (R. Noll, cit.), p. 68.

⁽¹⁶⁾ Idem 19, 3-5, cit., p. 84.

L'azione mediatrice di S. Severino era determinante nei riguardi dei Rugi cui il Norico Ripense era tenuto a versare tributi gravosi per le incursioni e le carestie. I Rugi esercitavano una grande influenza economica e commerciale sui mercati che la popolazione frequentava⁽¹⁷⁾. C'è una massa di barbari in movimento, il monaco Severino ne conosce le mosse e consiglia ora gli abitanti di *Lauriacum* (Lorch) ora di *Ioviacum* (Schlögen) ad evacuare. Non ascoltarlo è andare incontro a rovina sicura. Capì anche al presbitero Massimiano, molto stimato per la sua pietà, più volte esortato ad abbandonare *Ioviacum*, di essere giustiziato dagli Eruli che la saccheggiarono⁽¹⁸⁾. I romani di *Quintanis* (Künzing della Baviera), sfiniti per le frequenti incursioni degli Alamanni, lasciarono le proprie abitazioni e si trasferirono nella città di *Batavis* (Passau). Dopo un piccolo successo nello scontro che vide in fuga gli Alamanni, consiglia i vincitori ad abbandonare *Batavis* per recarsi a *Lauriacum*. Quelli che non lo vollero seguire, a distanza di qualche giorno, all'irruzione dei Thoringi, furono o trucidati o fatti schiavi. Severino ha una perspicacia ed una finezza psicologica che gli fa vedere davanti chiaro il quadro delle cose. Più di uno stratega valuta le situazioni di urto ed ha le sue convinzioni. Sa che il bene è misto al male e per vincere il male bisogna raccogliersi spiritualmente e non lasciare uno spiraglio aperto al negativo.

Non è l'uomo della resistenza del Norico, come erroneamente si pensa, ma il santo che comprende la realtà storica e cerca il Cristo negli avvenimenti che si svolgono intorno a lui. Eugippio ce lo presenta con gli epiteti che denunciano il programma della sua azione. Ogni schema andrebbe approfondito per cogliere nella pienezza i contenuti della prosa di Eugippio. Egli usa l'epiteto come tutti gli autori di Oriente e di Occidente, di ieri e di oggi, per precisare con linee chiare ed esatte il suo personaggio. Le sfumature sono tante, quanti i vari aspetti

(¹⁷) M. PAVAN, *Stato romano e Comunità cristiana nel Norico*, « Clio », IX (1973), pp. 452-496.

(¹⁸) EUGIPP., *Sev.* 24, 2-3, cit., pp. 89-90.

dello spirito missionario di S. Severino. Mediante gli epiteti Eugippio richiama subito la nostra attenzione, con una efficacia maggiore dei traslati, sulle attività del santo monaco. Ogni epiteto racchiude moventi che colpiscono il nostro animo. Egli è il soldato di Cristo: *miles Christi* ⁽¹⁹⁾; il ministro di Cristo: *famulus Christi* ⁽²⁰⁾; l'inviato di Cristo: *Christi legatus* ⁽²¹⁾; il servo di Cristo: *servus Christi* ⁽²²⁾, è l'uomo di Dio: *homo Dei* ⁽²³⁾; l'uomo forte di Dio: *vir Dei* ⁽²⁴⁾. E' il maestro spirituale: *doctor spiritalis* ⁽²⁵⁾; il maestro dolcissimo: *doctor dulcissimus* ⁽²⁶⁾; il fedele pieno di fervore divino: *homo Dei plenus pietate* ⁽²⁷⁾; è un profeta: *vir propheticus* ⁽²⁸⁾. Chi parla da lui mandato è il *nuntius viri Dei* ⁽²⁹⁾. In retorica non si può essere ligi agli enunciati degli schemi, senza tener conto dell'uso fatto dagli autori. Uno schema varia da uno scrittore ad un altro. Sull'epiteto che « a propria significatione ad alienam non transfertur », ad usare un principio delle scuole di retorica, mi fermai in uno studio su Giustino martire ⁽³⁰⁾. In ognuno degli epiteti sopra portati si nota la piena coscienza di Eugippio a voler mettere in evidenza l'una o l'altra virtù di S. Severino. Gli epiteti qui sono come punti di raccordo che legano nella nostra memoria i vari episodi della vita di S. Severino. « Vitam moresque eius », a dirla con Pascasio ⁽³¹⁾, ha inteso Eugippio presentarci.

⁽¹⁹⁾ Idem 16, 2, cit., p. 80; 18, 2, cit., p. 82; 42, 1, cit., p. 106.

⁽²⁰⁾ Idem 28, 5, cit., p. 94; 30, 5, cit., p. 96.

⁽²¹⁾ Idem 31, 3, cit., p. 98.

⁽²²⁾ Idem 16, 3, cit., p. 80.

⁽²³⁾ Idem 14, 2, cit., p. 78; 16, 5, cit., p. 80.

⁽²⁴⁾ Idem 6, 2, cit., p. 66.

⁽²⁵⁾ Idem 39, 1, cit., p. 104.

⁽²⁶⁾ Idem 42, 3, cit., p. 108.

⁽²⁷⁾ Idem 27, 2, cit., p. 92.

⁽²⁸⁾ Idem 25, 3, cit., p. 90.

⁽²⁹⁾ Idem 24, 3, cit., p. 90.

⁽³⁰⁾ A. QUACQUARELLI, *L'epiteto sacerdote* (ἱερεὺς) *ai cristiani in Giustino martire* (*Dial.* 116, 3), « *Vetera Christianorum* », VII (1970), pp. 5-19.

⁽³¹⁾ *Epist.* 2, cit., p. 46.

Nel termine *mores* Eugippio racchiude più concetti di quanti non precisi, e li lascia a noi dedurre. Egli traccia le linee essenziali per la *brevitas* che si propone. Non è da dimenticare che si tratta di *indicia*⁽³²⁾ e che il modulo seguito è quello della *narratio evangelica*. Gli appunti accorciati per incidere nella mente hanno bisogno di creare movimenti rapidi. La *brevitas* è un precetto della scuola antica che trova larga rispondenza nel N.T. e nei Padri della Chiesa. L'autore degli Atti mette sulla bocca di Paolo la frase ῥήματα σωφροσύνης ἀποφθέγγομαι (26, 65), che la Vulgata traduce con « sobrietatis verba loquor ».

Le trattazioni di argomenti morali degli autori cristiani antichi sono sempre brevi. Brevi sono pure le biografie del genere storico scritte da Ponzio, Possidio, Paolino di Milano e Sulpicio Severo. Brevi sono i discorsi che Eugippio fa pronunciare a Severino. Sono poche proposizioni che condensano lo spirito del santo monaco improntato alla preghiera e alla umiltà.

Alle persone che volevano guarisse la donna sfibrata da una lunga emorragia, e siamo al castello di *Iuvavum* (Salzburg), si schermisce dicendo: « Quid a parvo mágna depóscitis? (*c.t.*) Agnosco me prórsus indígnum (*c.p.*). Utinam merear veniam pro meis inveníre peccátis! »⁽³³⁾ (*c.p.*). Ad una donna dei Rugi che aveva il figlio paralitico, sofferente da dodici anni, e voleva che Severino lo guarisse, rispose: « Quid opprimor opinione fallaci? Cur aestimor posse quod nequeo? Non est virtutis meae prae-stare tam grandia: consilium tamen do tamquam misericordiam consecútus a déo »⁽³⁴⁾ (*c.p.*). Eugippio è sempre attento alle descrizioni e non indulge alla prolissità. Lega il mondo esterno a quello interiore di Severino, il motivo per cui cielo e terra sembrano congiungersi nel santo del Norico. Cammina a piedi nudi anche d'inverno, quando il freddo intenso gela le acque del Danubio che lascia passare sul suo ghiaccio i carri⁽³⁵⁾. E con molta franchezza dice: « Ne putetis mei meriti esse quod

⁽³²⁾ EUGIPP., *Epist.* 2, cit., p. 40.

⁽³³⁾ EUGIPP., *Sev.* 14, 2, cit., p. 78.

⁽³⁴⁾ Idem 6, 2, cit., p. 66.

⁽³⁵⁾ Idem 4, 10, cit., p. 64.

cernitis: vestrae est potius salutis exemplum » ⁽³⁶⁾ (c.p.). L'umiltà del suo cuore mette in risalto Eugippio, il punto di partenza dal quale si snodano tutte le altre virtù; l'umiltà del suo cuore lo commuove e lo fa uscire in qualche lieve *aversio* dai suoi *indicia*.

4 - L'etopeia non è uno schema ben definibile e, sebbene appartenga alla natura della descrizione, non è stretto da regole costanti. Si possono delineare i costumi di un personaggio in vari modi, descrivendo in forma espositiva i tratti morali più notevoli, concatenando gli avvenimenti di cui egli è partecipe, inducendo il personaggio stesso a parlare. E' ovvio che se si riportano proposizioni e discorsi del personaggio, questi riprodurranno volta per volta i suoi stati d'animo. Ciò spiega perché, secondo alcuni, l'etopeia sia da riferire alle parole fatte pronunciare dal personaggio.

E' uno schema molto fluido. Può essere racchiuso nello spazio di uno o più periodi o disseminato lungo un'intera trattazione. Se disseminato per l'intera trattazione segue il personaggio protagonista avvicinandolo a noi nei momenti in cui più si rivela la sua indole. I trattati di retorica in uso nelle scuole sino all'età moderna hanno parlato dello schema in una forma molto esplicita. Gli autori che si sono espressi in latino, quando il latino era la lingua della Chiesa, della scuola e degli atti pubblici, almeno in Europa sino all'Ottocento, l'hanno definita: « Expressio morum, seu schema, quo alicuius studia, mores, indolem, ingenium verbis exprimimus » ⁽³⁷⁾. Gli altri, invece, che si sono espressi in lingua nazionale hanno specificato: « L'etopeia è una chiara descrizione dell'indole, degli affetti e di tutte le doti o di tutti i difetti di alcuno » ⁽³⁸⁾. Le due definizioni si equivalgono ed hanno di diverso solo qualche sfumatura che dipende

⁽³⁶⁾ Idem 4, 11, cit., p. 64.

⁽³⁷⁾ D. DE COLONIA, *De arte rhetorica*, Venetiis 1734, p. 90.

⁽³⁸⁾ E. GIARDINI, *Elementi dell'arte retorica*, Bassano 1826, v. I, p. 76.

dalla versione stessa dal latino. L'Ernestius era stato più incisivo nell'attribuire ad essa « ea virtus oratoris aut scriptoris, qua in moribus characteribusque describendis servandisque inprimis excellit »⁽³⁹⁾. Sono le *virtutes orationis* di cui parla diffusamente Quintiliano per tutta la parte seconda del libro nono senza le quali « nulla intelligi possit oratio »⁽⁴⁰⁾. L'Ernestius è un filologo assai attento che vaglia le fonti con molta cura. Invero egli si riferisce, per la materia trattata, solo ad alcuni retori greci: Dionisio, Eustazio, Aristotele, Aftonio, Ermogene, Apsine, Severo di Alessandria e Fozio⁽⁴¹⁾. Trattandosi di un lessico non ha voluto includere tutti i retori greci, perciò molti ne ha tralasciati come Filammone, Tiberio, Zonario ed altri.

All'etopeia, ed è naturale, si interessarono anche i retori latini. Quintiliano non si dilunga molto su di essa e dice che « versatur in factis et in dictis ». Nei fatti è vicino alla ipotiposi e nei detti è come un discorso diretto vero e proprio. Aggiunge pure che da altri è chiamato *μίμησις* per la imitazione degli affetti, il motivo per cui « inter leniores adfectus numerari potest »⁽⁴²⁾.

Rutilio Lupo la chiama *moralis confictio* per distinguerla dalla prosopopea che è per lui *personae confictio*. Nella prosopopea « et personas fingimus, quae nusquam sunt »; nell'etopeia, invece, « certis quibusdam [vel] personis verba accomodate adfingimus, vel ad improbitatem earum demonstrandam vel ad dignitatem »⁽⁴³⁾. L'etopeia è secondo Giulio Rufiniano una *figuratio vel expressio*⁽⁴⁴⁾, che imita gli affetti e i detti altrui « non sine reprehensione ». Per Fortunaziano è della *διανοίας* e viene accomunata alla *προθεράπενσις* e all'*ἀποστροφή* per modo che

⁽³⁹⁾ Io. Chr. Th. ERNESTI *Lexicon Technologiae Graecorum Rhetoricae*, Hildesheim 1795 [1962], p. 151.

⁽⁴⁰⁾ 9, 2, 1.

⁽⁴¹⁾ Io. Chr. Th. ERNESTI *Lexicon*, cit., pp. 151-152.

⁽⁴²⁾ 9, 2, 58.

⁽⁴³⁾ 1, 21 in: C. HALM, *Rhetores Latini Minores*, Lipsiae 1863 [1964], p. 12.

⁽⁴⁴⁾ *Schem. Dian.* 13 in: C. HALM, cit., p. 62.

« sive elocutionem mutaveris aut verborum ordinem inverteris, eadem tamen figurae permaneant. Verum utraque [genera] λέξεως et λόγου non ita »⁽⁴⁵⁾. Sulpizio Vittore esclude dall'etopeia le *narrationes* che, se si presentano, devono essere rare e brevi⁽⁴⁶⁾. Secondo Emporio⁽⁴⁷⁾ ai tre stili, l'asiano, l'attico e il rodio dei greci, deve adeguarsi ogni *forma sensuum sententiarum verborumque*. In questa forma coinvolge l'etopeia con motivi che sono di carattere generale.

I trattati di retorica hanno trasmesso definizioni ed esemplificazioni prese dagli autori classico-pagani senza approfondire l'etopeia degli autori cristiani antichi. Il fenomeno si è ripetuto con la manualistica dell'età moderna in uso negli scolastici delle congregazioni e degli ordini religiosi. Il Filamundo, alla fine del Seicento, l'ha studiato nella Bibbia unendo l'etopeia al dialogismo⁽⁴⁸⁾. Invero, Isidoro di Siviglia aveva integrato le concezioni dei retori pagani scrivendo: « Ethopeiam illam vocamus in qua hominis personam fingimus, pro exprimendis affectibus aetatis, studii, fortunae, laetitiae, sexus, moeroris, audaciae ». Per lui l'etopeia è in relazione al personaggio che si vuol trattare: « adolescentis et senis, et militis et imperatoris, et parasi, et rustici, et philosophi, diversa ratio ducenda est »⁽⁴⁹⁾. In breve c'è chi sostiene che lo schema si risolve solo nelle parole riferite dal personaggio descritto e chi, invece, nella descrizione dei suoi tratti morali salienti senza escludere le proposizioni fatte da lui affermare. Uno studioso a noi contemporaneo come il Lausberg ha assimilato le fonti antiche e medievali e i vari usi dello schema, ma non ne ha penetrato la dinamica e senza calcolare la portata ne ha reso ancora più confuso il concetto. Il Lausberg⁽⁵⁰⁾ fa della *sermocinatio* una etopeia. Egli la

⁽⁴⁵⁾ *Rhet.* 3, 10 in: C. HALM, cit., pp. 126-127.

⁽⁴⁶⁾ *Rhet.* 19 in: C. HALM, cit., pp. 322-323.

⁽⁴⁷⁾ *Rhet.* in: C. HALM, cit., 561-563.

⁽⁴⁸⁾ *Theo-Rhetoricae idea ex Divinis Scripturis educta* a R.M. PHILAMUNDO, t. II, Napoli 1700, pp. 296-298.

⁽⁴⁹⁾ *Rhet.* 14 in: C. HALM, cit., pp. 514-515.

⁽⁵⁰⁾ H. LAUSBERG, *Handbuch der literarischen Rhetorik. Eine*

vede nel momento del distacco dell'oratore, quando parlando di sé mette il discorso sulla bocca di un'altra persona imitandone anche il modo di esprimersi. Per lui la *sermocinatio*, rara nel discorso indiretto, si manifesta o senza dialogo, o come dialogo o come monologo, la riflessione intellettuale che quando contiene interrogativi deliberativi prende il nome di *διαλογισμός* senza la forma della domanda-risposta. Il Lausberg coinvolge l'etopeia nella *sermocinatio* e la generalizza al punto da togliere allo schema la individualità espressiva. L'etopeia concerne la caratterizzazione di un personaggio in tutto il suo comportamento, per modo che chi parli o scriva lo presenti al vivo nei tratti più qualificanti. Non è elemento quasi di sorpresa come succede con la *sermocinatio* che si ha quando si introduce a parlare una persona che appartiene al discorso stesso. Cicerone per destare la misericordia dei giudici ricorre di colpo nella orazione *Pro Milone* ⁽⁵¹⁾ alla *sermocinatio* che non è l'etopeia. L'etopeia si comprende dall'obiettivo che un autore intende raggiungere. Ha, perciò, confini illimitati che le ricerche un po' per volta ci fanno comprendere; d'altronde si arricchisce man mano che gli autori l'adoperano in situazioni nuove. Non possiamo dilungarci in una teorica dell'etopeia, diremo solo che per Pascoli la sublime etopeia dell'astratto si ha in Dante ⁽⁵²⁾. Pascoli, cioè, ha voluto compendiare uno stile perseguito da Dante con un termine che ha esteso il concetto di etopeia alla forma con la quale Dante ha perseguito i suoi motivi. Questo è un punto sul quale bisogna far leva per cogliere lo spirito di uno schema sotteso a molte opere, come le biografie degli autori cristiani antichi. I manuali servono, le norme pure, ma preme nella ricerca

Grundlegung der Literaturwissenschaft, München 1960, vol. I, n. 820, pp. 407-408; Idem, *Elementi di retorica* (trad. di L. Ritter Santini), Bologna 1969, n. 432, pp. 240-241.

⁽⁵¹⁾ 31.

⁽⁵²⁾ G. PASCOLI, *Prose*, vol. II, sez. I: *Sotto il velame. Saggio di un'interpretazione generale del poema sacro*, Verona 1957² (ed. Mondadori), p. 711.

degli schemi l'osservazione che si ferma sugli autori con le loro diverse gradazioni.

Con Eugippio si segue l'etopeia nei motivi sottesi agli episodi da lui stesso concatenati. L'etopeia è un modo con cui possono essere legati gli elementi che regolano il genere letterario della biografia cristiana antica, un filo conduttore che non si discosta dalla materia per inverarla e tenerla sempre più vicina al nostro spirito. E' questione di analisi e di approfondimento della ricerca degli schemi, le forme che aiutano a comprendere i contenuti. L'etopeia è una forma con la quale Eugippio identifica in S. Severino la parola che si incarna nell'azione.

Eugippio nelle proposizioni che mette sulla bocca di S. Severino è attento ad una *varietas* adatta alle circostanze e alla successione degli avvenimenti. Il lettore se le aspetta. Ora è discorsivo, ora è esortativo, ora preferisce il dialogo, ora è enigmatico. All'enigma ricorre quando predice ad Odoacre la durata della tranquillità del suo regno: « Odovacar integer inter tredecim et quattuordecim ». Eugippio ha bisogno, per sciogliere il *rebus*, di aggiungere: *annos videlicet integri eius régni significans* ⁽⁵³⁾ (*c.t.*). Il più delle volte è esortativo, la forma preferita alle altre.

Una vedova aveva nascosto in un momento di grave carestia della città di *Favianis* molto grano. Egli la redarguisce senza ricorrere al rimprovero. In forma piana la richiama a non essere serva degli idoli, come sono gli avari, e di salvare se stessa perché era il Cristo ad avere bisogno del suo aiuto:

Subveni tibi potius quam pauperibus ex his quae adhuc te aestimas Christo esuriēte servāre ⁽⁵⁴⁾ (*c.p.* in costruzione bimembre). Sempre a *Favianis* cerca di far capire agli abitanti che potevano essere liberati dal flagello della carestia solo con le opere di penitenza:

⁽⁵³⁾ EUGIPP., *Sev.* 32, 2, cit., p. 100.

⁽⁵⁴⁾ Idem 3,2, cit., p. 60.

« paenitentiae fructibus poteritis a tanta famis pernície liberári » ⁽⁵⁵⁾ (*c.v.*).

I cittadini di Lauriaco, sebbene ammoniti dalle frequenti esortazioni di San Severino, avevano dilazionato l'offerta delle decime ai poveri. All'apparire delle messi mature apparve subito il flagello della ruggine che avrebbe danneggiato tutto il grano. Essi, confessando la colpa, ricorsero a Severino che disse loro:

« si decimas obtulissétis paupéribus (*c.t.*)

non solum aeterna mercéde fruerémini (*c.t.*)

verum etiam commodis possetis abundáre praeséntibus (*c.t.*)

sed quia culpam confessione própria castigátis (*c.v.*)

de domini pietáte pollíceor (*c.t.*)

quod rubigo praesens tam valida pénitus non nocébit (*c.v.*)

tantum fides vestra ultérius non vacíllet » ⁽⁵⁶⁾ (*c.v..*)

Nella forma esortativa usa poche parole che si addicono ad un ordine o ad una preghiera. Un giorno nel monastero di *Favianis*, mentre leggeva il Vangelo e dopo aver dato il saluto cristiano dice ai monaci di preparare una barca perché si doveva andare incontro alle reliquie dei martiri:

« sanctuariis beatorum martyrum nos opórtet occúrrere » ⁽⁵⁷⁾ (*c.t.*).

Era la reliquia di S. Giovanni che un uomo seduto sulla sponda del fiume gli doveva offrire.

Severino ordina ad uno dei suoi confratelli di nome Urso di rimediare alle disgrazie che stavano per accadere con un digiuno rigoroso di quaranta giorni. Al quarantesimo giorno una pustola mortale apparve sul digiunante che la mostrò a S. Severino. E Severino, che sapeva essere gioviale, gli disse di non temere il pericolo prima di quaranta giorni:

« Noli metuere praenuntiatum tibi ante dies quadragínta discrímen » ⁽⁵⁸⁾ (*c.p.*).

⁽⁵⁵⁾ *Ibidem.*

⁽⁵⁶⁾ Idem 18, 2, cit., p. 84.

⁽⁵⁷⁾ Idem 23, 1, cit., p. 88.

⁽⁵⁸⁾ Idem 38, 2, cit., p. 104.

I cittadini di *Boiotro* (Innstadt-Passau) supplicavano Severino di andare da Feba, principe dei Rugi, per ottenere il permesso di attivare il commercio. Egli rispose loro che ormai la città stava per rimanere deserta come era capitato agli altri centri e non erano necessarie le mercanzie ove non poteva più apparire un mercante:

« Quid ergo necesse est locis mercimónia providére (c.v.) ubi ultra non poterit apparére mercátor? » ⁽⁵⁹⁾ (c.p.).

Locuste divoratrici di messi si erano fermate in gran numero sul territorio di *Cucullis* (Kuchl). Gli abitanti si erano rivolti a Severino, ma egli intima loro:

« sanctificate ieiunium, vocate coetum, congregáte ecclésiám » ⁽⁶⁰⁾ (c.t. senza sinalefe).

Era andato da lui il presbitero Paolino che si intrattenne un po' di giorni. Volendo far ritorno fu avvertito da Severino di raggiungere presto la sua sede perché, per desiderio di popolo e nonostante la sua riluttanza, sarebbe stato scelto come vescovo ⁽⁶¹⁾. Eugippio non ama far sostenere a Severino dialoghi lunghi, ma sempre brevi e ad effetto, come si suol dire, a domanda e risposta. Il più lungo è con Feleteo in forma discorsiva con lo schema proprio della *sermocinatio* ⁽⁶²⁾.

5 - Contrariamente alle norme di retorica, Eugippio non ci fa sapere di Severino né il luogo di origine, né la famiglia, né la formazione giovanile, né gli ambienti frequentati, né le tendenze che lo spingevano, ma lo presenta subito nell'azione che svolge dopo la morte di Attila quando le due Pannonie e tutti gli altri territori bagnati dal Danubio erano sconvolti da oscuri avvenimenti ⁽⁶³⁾. Egi ha seguito un altro modulo che la manualistica retorica non aveva ancora considerato: la *narratio*

⁽⁵⁹⁾ Idem 22, 2, cit., p. 86.

⁽⁶⁰⁾ Idem 12, 2, cit., p. 74.

⁽⁶¹⁾ Idem 21, 1, cit., p. 86.

⁽⁶²⁾ Idem 31, 3-6, cit., p. 98.

⁽⁶³⁾ Idem 1, 1, cit., p. 58.

della redazione evangelica. Nella lettera a Pascasio con una *praeoccupatio* diceva di non aver documenti sicuri dei precedenti di Eugippio prima di averlo conosciuto nel Norico. Aggiungeva solo che dalle flessioni della lingua si capiva che era latino, mentre dalla forza del suo spirito contemplativo si poteva essere sicuri della sua formazione tra gli eremiti d'Oriente. Ad Eugippio conoscitore di biografie e di regole monastiche non sfuggivano le numerose analogie con la *Historia Lausiaca* di Palladio, perciò induce Severino stesso a scagionarlo dall'accusa di mancata originalità. Riferisce infatti che Severino, quasi parlasse di un altro, nominava alcune città d'Oriente e accennava ai pericoli superati, nel lungo viaggio, per raggiungere, quasi spinto da una divina rivelazione, il Norico Ripense tormentato ed oppresso⁽⁶⁴⁾. Eugippio, pur seguendo il modulo con cui la redazione evangelica presenta il Cristo, sa bene che Severino non è il Verbo incarnato. Con espressioni rapide che fissano nella nostra mente immagini caratteristiche, cerca le parti che lo possano rappresentare al vero; un ritratto che rimanga scolpito nel nostro animo. Il ritratto come descrizione letteraria di una persona fu considerato dalla retorica antica nella *effictio*⁽⁶⁵⁾ e nella *notatio*⁽⁶⁶⁾ che Eugippio vede nella loro convergenza, per l'effetto che scaturisce non dalle parole, ma dalle cose stesse⁽⁶⁷⁾. Per Eugippio, Severino viveva secondo la dottrina evangelica e, dotato di ogni sentimento di pietà e di castità, testimoniava la sua fede nelle opere. Il motivo della testimonianza della fede nelle opere diviene dominante per tutto il *commemitorium* e costituisce la base dell'etopeia eugippiana. L'azione missionaria di Severino incomincia ad *Asturis*, un piccolo centro della Pannonia. Esortava il popolo ed il clero ad allontanare l'imminente pericolo delle invasioni con preghiere, digiuni ed opere di misericordia. Ma gli animi che sono presi dalle passioni della

⁽⁶⁴⁾ EUGIPP., *Epist.* 10, cit., p. 44.

⁽⁶⁵⁾ *Herenn.* 4, 49.

⁽⁶⁶⁾ *Herenn.* 4, 50.

⁽⁶⁷⁾ QUINT. 6, 2, 32.

carne — commenta Eugippio — giudicano le sue predizioni col metro della carne, la ragione per cui Severino parte da *Asturis*: « De contumaci oppido et citius perituro festinus abscédo »⁽⁶⁸⁾ (*c.p.*). Come sappiamo, Severino aveva una naturale disposizione contemplativa, tuttavia si sentiva trascinato nel tumulto del mondo, nell'azione da svolgere in favore dei poveri e degli afflitti, ove si reclamava la sua presenza. Egli fonda monasteri a *Favianis*, a *Batavis*, a *Boiotro*, ma il monastero di residenza era quello di *Favianis*. Ad un miglio si trovava un luogo chiamato *Burgum* (Burgus) ove, come gli era possibile, si raccoglieva per pregare in solitudine⁽⁶⁹⁾. L'etopeia e la prosopografia, che per la fluttuazione dei termini in retorica stanno in rapporto alla *notatio* e all'*effictio*, sono due schemi che non si possono separare; dall'uno può derivare l'altro. Per prosopografia è da intendere non solo la personificazione delle cose, delle piante e degli animali indotti a parlare, ma la persona fisica come viene presentata al vivo nel suo vero aspetto. Severino che prendeva cibo una sola volta alla settimana⁽⁷⁰⁾ non si sentiva indebolito dai digiuni protratti a lungo, ma oppresso dalla fame dei poveri. Camminava a piedi nudi sulla terra ghiacciata⁽⁷¹⁾, indossava sempre uno stesso mantello anche quando dormiva⁽⁷²⁾, rimaneva intrepido nel clima rigidissimo, però avvertiva la sensazione di freddo solo nella nudità dei poveri⁽⁷³⁾. Molti, ammirando la sua dedizione ai poveri, benché sentissero le ristrettezze della fame per il dominio dei barbari, davano con molto slancio le decime delle loro provviste⁽⁷⁴⁾. La privazione della solitudine, il più grande sacrificio che a lui fosse stato chiesto, era compensata dall'ardore dell'azione in mezzo al popolo sofferente. La preghiera per lui continuava nell'azione.

⁽⁶⁸⁾ EUGIPP., *Sev.* 1, 3, cit., p. 58.

⁽⁶⁹⁾ Idem 4, 7, cit., p. 64.

⁽⁷⁰⁾ Idem 39, 2, cit., p. 104.

⁽⁷¹⁾ Idem 4, 10, cit., p. 64.

⁽⁷²⁾ Idem 39, 2, cit., p. 104.

⁽⁷³⁾ Idem 17, 3, cit., p. 82.

⁽⁷⁴⁾ Idem 17, 4, cit., p. 82.

Come i poveri così lo angosciavano i prigionieri. Alla prosopopea segue l'etopeia e viceversa. Per il rilascio di alcuni deportati, che furono fatti venire dal Danubio per una umiliante schiavitù a *Favianis*, dovette polemizzare con Giso, moglie del re dei Rugi Feleteo⁽⁷⁵⁾. Quello dei prigionieri è un *topos* che deriva dal Vangelo. Cristo riferendosi al profeta Isaia considerava la liberazione dei prigionieri e la libertà degli oppressi come parte della sua missione (Lc 4, 18). Gli Ebrei avevano vissuto la cattività babilonese e la schiavitù d'Egitto; questa sofferenza d'Israele è la sofferenza di ogni tempo e di ogni popolo che il Cristo tiene presente nel suo insegnamento. Severino si sente pastore di tutti, dei Romani e dei barbari, e nel suo operare non fa mai distinzione alcuna. I barbari sono una realtà dalla quale non si può prescindere ed entrano nella sua prospettiva ecclesiologica. E' una linea che la Chiesa fa sua. L'apostolato di Severino non è volto solo verso i Latini, la parte debole che ora ha bisogno di aiuti, ma anche verso i barbari che sono i forti. Come ha cura dei barbari, nelle guarigioni, così li accoglie nel suo monastero. E barbari erano il monaco Bonoso⁽⁷⁶⁾ che convertito, pregando ininterrottamente perseverò sino alla morte nei servizi religiosi, ed il monaco Urso, devoto e ubbidiente⁽⁷⁷⁾. Egli fu il capo morale di una popolazione abbandonata alla sua rovina. La situazione politica e sociale, per la crisi dei poteri centrali, era confusa; alla popolazione romana restava solo l'opera caritatevole che potevano svolgere gli uomini di Chiesa impegnati. A *Lauriacum* Severino fu costretto ad organizzare l'approvvigionamento nella basilica per distribuire viveri e specialmente l'olio⁽⁷⁸⁾. Alle volte poteva dare solo qualche preavviso. Egli poté avvertire Paolino, vescovo di Teurnia, di mettere in salvo la popolazione prima che il territorio fosse stato invaso e saccheggiato dagli Alamanni⁽⁷⁹⁾. Così pure inviò

⁽⁷⁵⁾ Idem 8, 1, cit., p. 68.

⁽⁷⁶⁾ Idem 35, 1, cit., p. 100.

⁽⁷⁷⁾ Idem 38, 1, cit., p. 104.

⁽⁷⁸⁾ Idem 28, 2, cit., p. 92.

⁽⁷⁹⁾ Idem 21, 1-2, cit., p. 86.

il monaco Valente al vescovo di *Lauriacum*, Costanzo, perché disponesse la difesa della città ⁽⁸⁰⁾. Severino vedeva nella Chiesa la sola organizzazione ideale che potesse dare la pace a tutti. Ammoniva quelli che lo seguivano nella trasmigrazione da *Batavis* a *Lauriacum* a non confidare nel proprio valore, ma con la preghiera, i digiuni e le opere di carità a munirsi delle armi spirituali ⁽⁸¹⁾. Per lui non può mai valere la preghiera avulsa dalle opere che rendono l'uomo giusto. E' la preghiera assidua di cui parlano gli apostoli S. Paolo e S. Giacomo ⁽⁸²⁾. La preghiera profonda, che implica tutti gli atteggiamenti dell'uomo, rafforza lo spirito che diventa vigile, attento e come trasparente alle cose vere ed eterne. S. Severino che permaneva continuamente in preghiera, precisa Eugippio, riusciva a penetrare i riposti sentimenti degli uomini e se era necessario li rivelava, ma ad ognuno forniva i soccorsi che la malattia o il bisogno richiedeva ⁽⁸³⁾. Il suo volto splendeva sempre di giovialità. Per rilevare il carattere amabile di Severino, sebbene schivo, che non voleva si parlasse di sé, serve ad Eugippio solo una battuta, ricorrendo all'ironia. Il presbitero Primenio un giorno chiese a Severino il luogo di origine e Severino, *faceta hilaritate*, gli rispose: « Si fugitivum putas, para tibi pretium, quod pro me possis, cum fuero requisitus, offerre » ⁽⁸⁴⁾ (*c.p.*). A lui interessava la vera patria, quella celeste.

6 - Uomo di preghiera e di azione, Severino non ha lasciato nulla di scritto, neanche la regola che aveva dato ai monaci. Certamente la sua regola fu un insegnamento orale. Lo dobbiamo arguire da qualche cenno fatto da Eugippio che Severino nel monastero « plurimos sancto coepit informare proposito, factis magis quam verbis instituens ánimas auditórum » ⁽⁸⁵⁾ (*c.v.*) La

⁽⁸⁰⁾ Idem 30, 2-5, cit., p. 96.

⁽⁸¹⁾ Idem 28, 1, cit., p. 92.

⁽⁸²⁾ Idem 30, 5, cit., p. 96.

⁽⁸³⁾ Idem 39, 1, cit., p. 104.

⁽⁸⁴⁾ EUGIPP., *Epist.* 9, cit., p. 44.

⁽⁸⁵⁾ EUGIPP., *Sev.* 4, 6, cit., p. 64.

regola era il Vangelo che per gli « auditores » ognora leggeva e commentava⁽⁸⁶⁾. E più esplicitamente, dopo aver detto che Severino rifiutò l'episcopato perché già gli bastava la privazione della solitudine per venire ad alleviare le sofferenze del Norico, aggiunge che esortava i monaci a calcare le orme dei Santi Padri: « beatorum patrum vestigiis inhaerere »⁽⁸⁷⁾ (c.v.). Per lui nessuno poteva rivolgersi indietro a guardare le lusinghe del mondo lasciate per sempre; ai monaci doveva interessare solo il progresso spirituale. Portava l'esempio della moglie di Lot⁽⁸⁸⁾, che per essersi girata a guardare lo zolfo ed il fuoco che piovevano sopra Sodoma e Gomorra, divenne una colonna di sale (Gen 19, 26).

Nel commiato che Severino rivolge ai suoi monaci, prima di morire, abbiamo un testamento spirituale, la somma di tutti i suoi principi della vita monastica. Coloro che militano per il Signore preghino senza interruzione e facciano penitenza perché al buon Dio piace di ritenere come suo sacrificio lo spirito contrito. Occorre umiltà di cuore, tranquillità d'animo, vigilanza assidua ad evitare ogni peccato ed essere memori dei precetti divini. A nulla giova l'umiltà della veste che si indossa e il nome di monaco se si è degeneri. Coerenza di vita anzitutto, una vita che osservi dal profondo e testimoni i principi cristiani. Se è grande empietà andar dietro ai peccati anche per un laico, tanto più per i monaci che hanno preferito Cristo a tutti gli affetti; la loro vita ha da essere sempre una prova di virtù⁽⁸⁹⁾.

Il discorso di commiato di Severino nella parte che concerne i monaci, e da noi abbreviato, è del *genus temperatum* in prosa d'arte. Il ritmo cadenzato degli accenti ci fa avvertire la dolcezza delle note che Eugippio mette sulla bocca del Santo sul punto di morire. Lo riportiamo scandendolo nelle sue unità ritmiche:

« non desit militantibus deo iúgis orátio (c.t.)

⁽⁸⁶⁾ Idem 23, 1, cit., p. 88.

⁽⁸⁷⁾ Idem 9, 4, cit., p. 72.

⁽⁸⁸⁾ *Ibidem*.

⁽⁸⁹⁾ Idem 43, 2-7, cit., pp. 108-110.

non pigeat agere paenitentiam quem non puduit fácinus perpetrare (c.v.)

non dubitetis lugere peccantes (c.p.)

si quo modo offensa divinitas vestrarum lacrimarum inundatione placetur (c.p.)

quia spiritum contribulatum suum dignatus est sacrificium vocare (c.tr. nella *traiectio* dei termini)

Simus igitur corde humiles mente tranquilli (c.p.)

delicta omnia praecavautes ac divinorum semper memores mandatorum (c.v.)

scientes non prodesse nobis humilitatem vestis nomen monachi vocabulum religionis speciem pietatis (*sermo commaticus*)

si circa observantiam mandatorum degeneres inveniámur et reprobi (c.t.)

mores igitur, fili mei carissimi, proposito suscepto consentiant (c.t. e c.tr. intrecciati)

grande nefas est peccata sectari etiam hominem saecularem (c.v.)

quanto magis monachos qui blandimenta saeculi quasi atrocem bestiam fugientes (c.v.)

Christum cunctis affectibus praetulérunt (c.v.)

quorum incessus et habitus creditur esse documentum » ⁽⁹⁰⁾ (c.tr.).

La prosa di Eugippio è ancora da esaminare per avvertire i motivi che svolge nella sua *narratio* ⁽⁹¹⁾. Si è davanti ad una

⁽⁹⁰⁾ Idem 43, 5-6, cit., p. 110.

⁽⁹¹⁾ Gli studi formali legati alla comprensione dei contenuti non hanno avuto anche per Eugippio fortuna. M. PELLEGRINO, *Il Commemoratorium Vitae Sancti Severini*, « Rivista di Storia della Chiesa in Italia », XII (1958), pp. 1-26, ha parlato del carattere letterario, ma senza analizzare la prosa dell'opera. Nell'articolo annunciava una sua versione dell'opera di Eugippio che non è ancora apparsa forse per il peso dell'elevazione alla cattedra episcopale di Torino. I due volumi, K. KRAMERT-E.K. WINTER, *St. Severin. Der Heilige zwischen Ost und West*, Klosterneuburg 1958 e E.K. WINTER, *Studien zum Severinsproblem*, Klosterneuburg 1959 sono utili per molti elementi storici ma non per la conoscenza dei valori espressivi della prosa di Eugippio. Il primo volume riporta fra l'altro l'edizione critica e la versione tedesca (pp. 48-113) con un denso commentario (pp.

prosa continuamente armoniosa. Siamo stati indotti ad osservarla tutta dal primo all'ultimo stico secondo il ritmo spontaneamente sentito da Eugippio. I periodi si svolgono con membri che hanno una regolare andatura di accenti. Alla simmetria delle unità ritmiche corrisponde una *varietas* nel *cursus verborum* che è diversa dagli altri autori. Ogni proposizione si snoda nella linea di sviluppo dei contenuti che si riflette nella cadenza regolare degli accenti disposti senza generare monotonia. Le finali di periodi sono quasi sempre composte da parole polisillabe, ordinariamente da due termini che hanno ciascuno tre o quattro sillabe. Solo una volta si ha un monosillabo: « virtute subtractus est »⁽⁹²⁾, un *cursus* che pone molti problemi. Nella prosa d'arte accentuativa di solito le norme sono quelle pratiche e tra queste si suol sempre dire che le finali monosillabiche del verbo *esse* non contano nel rapporto degli accenti, quasi assorbite dall'onda ritmica. Nelle clausole quantitative l'ultima sillaba può essere breve o lunga, *anceps*, e l'analogia non regge; nel *cursus* l'armonia è nel rapporto degli accenti, cioè nell'intervallo del numero delle sillabe accentate. Eugippio con *virtute subtractus est* ha voluto usare il *cursus planus* o il *tardus*? Egli ha sentito un'armonia che gli è venuta spontanea e non è andato per il sottile. Siamo noi a porci problemi peregrini agli antichi: vogliamo far loro seguire norme rigide che, invece, essi superavano nell'uso.

La natura stessa del *cursus* accentuativo postula parole che vanno da due a tre, quattro o cinque sillabe, ma anche qui la norma non può essere fissa. Eugippio solo per due volte ci fa sentire la cadenza dell'accento su un monosillabo: « pugnabit ét vos tacébitis » (4,3) (*c.t.*); « híc delitéscit » (16,2) (*c.p.*). Ridottissime sono le enclitiche e le proclitiche monosillabiche (congiunzioni, preposizioni ed avverbi) assorbite dall'onda ritmica. Le riportiamo tutte: « 1,2: procéssit ex móre (*c.p.*); 1,4: interrogátus est nec repúlsus (*c.v.*); 2,1: gemítibus et láméntis (*c.v.*); 6,2: con-

114-134). Una versione che tenga conto della *elocutio* della *Vita Severini* sta preparando il dott. Vincenzo Pavan.

⁽⁹²⁾ EUGIPP., *Sev.* 28, 4, cit., p. 94.

secútus a déo (*c.p.*); 6,3: remísit ad própria (*c.t.*); 8,2: ordínare quod vólumus (*c.t.*); 10,1: perículo non carébis (*c.v.*); 12,3: psallébat ex móre (*c.p.*); 12,6: obtémperant et locústae (*c.v.*); 13,2: referúntur in ómnibus (*c.t.*); 15,1: nóm(en est) propinquábat (*c.t.*); 16,2: híc delitéscit (*c.p.*); 18,2: ultérius non vacíllet (*c.v.*); 28,5: mox stétit et óleum (*c.t.*); 29,2: pér-gite quo coepístis (*c.v.*); 40,5: vóbis est profutúrum (*c.v.*); 42,3: remeávit ad própria (*c.t.*) ».

Di solito per ogni edizione critica lamentiamo la mancanza di cura nella interpunzione ortografica. Non abbiamo ricerche approfondite sull'argomento e si è perduto il senso dell'onda ritmica del periodo latino nella quantità come nell'accento. L'edizione critica del Noll, pur mancante dei riferimenti biblici che sono necessari a seguire i contenuti dell'opera eugippiana, lascia meno a desiderare, invece, per quanto concerne i segni d'interpunzione. Il Noll è stato aiutato dall'indole di questa prosa che, come è simmetrica nell'andatura dei *membra* e degli *incisa*, così è regolare nella cadenza degli accenti. Come le finali dei periodi sono le finali dei suoi membri.

7 - Sulla prospettiva della etopeia passiamo ora a considerare le sentenze, una forma letteraria che scopre mondi e situazioni di un autore impossibili ad ottenersi diversamente, specie se l'intento è quello di raggiungere obiettivi morali. Il discepolo per antonomasia di Severino è Eugippio ed egli solo può scrivere del maestro. Per esortarlo Pascasio ricorre ad una sentenza che era comune al mondo antico: « Facilius virtutes magistrorum a discíplis exponúntur ⁽⁹³⁾ (*c.v.*) ».

La sentenza ha uno scopo pratico: vuol divenire norma di vita, fissando rapidamente uno stato d'animo a carattere universale. Diversa dal proverbio, che ha un'origine popolare, non si confonde con la definizione che con chiarezza e proprietà spiega la natura di una cosa, la sentenza ha dell'imperativo che arriva al cuore, col consiglio o con l'avvertimento, senza urti e contrasti. La natura della sentenza

(⁹³) PASCHAS., *Epist.* 3, cit., p. 46.

è stata approfondita dal Di Capua⁽⁹⁴⁾ alle cui risultanze comunemente oggi si attengono gli studiosi. Il Di Capua, invero, accennò alle sentenze degli autori cristiani antichi, ma non ne fece un'analisi perché puntava al Medioevo. Nei Padri, oltre alla esigenza naturale di scuola, e non va sottovalutato l'esercizio delle sentenze nelle declamazioni, c'era la spinta della Bibbia che li induceva a formarle e ad usarle con più frequenza e con altre dimensioni. Per loro le sentenze per antonomasia sono i precetti scritturistici. La prosa di Eugippio che è strutturata biblicamente non può non farci rilevare ora in forma diretta, ora in forma indiretta le sue sentenze. D'altra parte la sentenza è inerente all'etopeia per la sua stretta connessione. Più uno scrittore persegue contenuti morali più è ricco di sentenze. Bisogna saperle individuare specialmente se legate all'onda ritmica di tutto un periodo dal quale occorre estrarle.

La forza di Severino era la preghiera e il digiuno e per l'una e per l'altro non mancano le sentenze. Ad esortare i monaci alla preghiera dice: « Non desit militantibus deo iúgis orátio »⁽⁹⁵⁾ (*c.t.*). Per Eugippio è un principio da insegnare che il corpo nutrito con sovrabbondanza di cibo porta subito alla morte dell'anima: « Corpus cibus abundantioribus enutritum animae interitum prótinus allatúrum »⁽⁹⁶⁾ (*c.v.*). La penitenza è necessaria e non la deve disdegnare chi non si è vergognato di peccare: « Non pigeat agere poenitentiam, quem non puduit fácinus perpetrare »⁽⁹⁷⁾ (*c.v.*). Non si può calcolare la rovina dell'incredulità « quantum dispendii incredúlitás réfert » (*c.p.*); come non si può immaginare la grandezza divina in chi ha fede: « quantum beneficii suis cultoribus confert divína largítio »⁽⁹⁸⁾ (*c.t.*). Non

⁽⁹⁴⁾ F. DI CAPUA, *Sentenze e proverbi nella tecnica oratoria e loro influenza sull'arte del periodare*, Napoli 1947, apparso poi in: *Scritti minori*, vol. I, Roma 1959, pp. 41-188.

⁽⁹⁵⁾ EUGIPP., *Sev.* 43, 5, cit., p. 110.

⁽⁹⁶⁾ Idem 4, 9, cit., p. 64.

⁽⁹⁷⁾ Idem 43, 5, cit., p. 110.

⁽⁹⁸⁾ Idem 12, 7, cit., p. 76.

ci fermiamo a descrivere luoghi e circostanze che hanno generato le sentenze per evitare lungaggini. Con il digiuno e la preghiera un'altra virtù insegna S. Severino: l'umiltà. Il Signore è sempre vicino a chi è semplice: « Deus noster simplicibus appropinquat » ⁽⁹⁹⁾ (c.v.). L'umiltà è un esempio che trascina ed educa: « Miro erudiuntur homines humilitatis exemplo » ⁽¹⁰⁰⁾ (c.p.).

Feleteo, re dei Rugi, venuto a sapere che i superstiti di molte città, che avevano evitato le armi, si erano rifugiati a *Lauriacum*, voleva muovere contro e prenderli prigionieri per dislocarli poi nei centri a lui tributari. Allora molti accorsero da S. Severino supplicandolo che andasse a placare l'animo del re. Il santo affrettandosi nel cammino per tutta la notte finalmente lo incontrò. Nel breve colloquio, S. Severino fa leva sul ricordo della benevolenza del padre di Feleteo, Flacciteo, che apprese quanto giova ai trionfatori non insuperbirsi delle proprie vittorie. La sentenza « quantum triumphatoribus prodest suis non tumere victoriis » ⁽¹⁰¹⁾ (c.t.) doveva rimanere impressa nell'animo di Feleteo. Flacciteo che a sud della Pannonia aveva i Goti molto ostili e si trovava spesso in difficoltà, usava recarsi sovente a consultare Severino. Il santo monaco alle esortazioni di umiltà, di pace e di equilibrio aggiunge l'ammonimento a guardarsi dalle insidie senza mai porle: « disce insidias cavere, non ponere » ⁽¹⁰²⁾ (c.t.).

Al tribuno Mamertino che esitava ad adoperare i pochi uomini che aveva per ingaggiare una battaglia contro i predoni dice che non occorrono il numero e la forza umana quando è Dio che combatte ⁽¹⁰³⁾. Sotto la guida misericordiosa di Dio il debole apparirà fortissimo: « Deo misericorditer praeunte debilis quisque fortissimus apparebit » ⁽¹⁰⁴⁾ (c.v.).

⁽⁹⁹⁾ Idem 43, 5, cit., p. 110.

⁽¹⁰⁰⁾ Idem 4, 12, cit., 64.

⁽¹⁰¹⁾ Idem 31, 4, cit., p. 98.

⁽¹⁰²⁾ Idem 5, 2, cit., p. 66.

⁽¹⁰³⁾ Idem 4, 3, cit., p. 62.

⁽¹⁰⁴⁾ *Ibidem*.

Gli abitanti di *Boiotro*, al di là del fiume Inn, dove Severino aveva fondato un monastero, chiedevano al monaco che avesse ottenuto per loro da Feba principe dei Rugi il permesso di commerciare. Severino, invece, lo riteneva inutile perché la città da un momento all'altro doveva essere evacuata. Allora un presbitero gli intimò di andarsene perché si era stanchi di veglie e di digiuni da lui predicati. Severino ebbe a piangere per il sacerdote che aveva dato sfogo alla sua ridicola frivolezza, indice di colpe latenti: « *Aperta scurrilitas latentium est testificatio delictorum* » ⁽¹⁰⁵⁾ (*c.v.*).

S. Severino è in fin di vita. La sua è stata una missione nobile e grandiosa. Prima di esalare l'ultimo respiro desidera vicino i confratelli per le ultime istruzioni. Vuole che si imiti nella santità il patriarca Abramo con una sentenza. Disprezzate le cose terrene, cercate sempre la patria celeste: « *terrena despici-te, patriam caelestem sémper inquírite* » ⁽¹⁰⁶⁾ (*c.t.*). Egli esorta ad amare la giustizia, a prediligere la carità paterna e a seguire l'umiltà. Per quanto possibile giudicare secondo l'apparenza umana egli loda e approva quello che potrà essere confermato dal giudizio eterno di Dio. Il Signore, egli sentenzia, non vede come vede l'uomo: « *non sicut videt hómo videt Déus* » ⁽¹⁰⁷⁾ (*c.t.*). Infine, per dire che non bisogna mai assecondare il peccato ricorre alla sentenza; « *grande nefas est peccáta sectári* » ⁽¹⁰⁸⁾ (*c.p.*). Severino per le sue virtù veniva sempre più conosciuto e di giorno in giorno cresceva la sua fama. Eugippio, rifacendosi al principio evangelico che la lucerna non si può nascondere sotto il moggio e che non si può occultare una città sopra il monte, afferma: « *Nesciunt latére quae bóna sunt* » ⁽¹⁰⁹⁾ (*c.t.*).

Con una sentenza Pascasio ha cercato di persuadere Eugippio che i suoi *indicia* possono costituire una pagina biografica

⁽¹⁰⁵⁾ Idem 22, 3, cit., p. 88.

⁽¹⁰⁶⁾ Idem 43, 3, cit., p. 108.

⁽¹⁰⁷⁾ Idem 43, 4, cit., p. 110.

⁽¹⁰⁸⁾ Idem 43, 6, cit., p. 110.

⁽¹⁰⁹⁾ Idem 4, 8, cit., p. 64.

degnata di essere conosciuta. Una cosa è narrare ciò che si è sentito dire, un'altra è comunicare le proprie esperienze: « Aliter audíta narrámus (*c.p.*), aliter expérta deprómimus » ⁽¹¹⁰⁾ (*c.t.*).

8 - Non ci siamo fermati a considerare i miracoli di S. Severino perché l'argomento, nel quadro della imitazione di Cristo, merita una trattazione a parte. Egli legge più degli altri negli avvenimenti e li segue sino alle ultime risultanze. In questo senso è *vir propheticus*. *Quintanis* (Künzing), un paese della *Retia secunda*, era soggetto alle inondazioni del torrente *Businca* (Bach) per l'ingrossamento del Danubio. Il torrente devastava il villaggio e allagava la chiesa di legno che gli abitanti avevano costruito. La chiesa si reggeva su pali e puntelli ed aveva come pavimento tavole accostate l'una all'altra. Severino era pratico di costruzioni di chiese perché aveva fondato monasteri a *Favianis*, a *Batavis* e a *Boiotro*. I monasteri avevano le chiese annesse per il culto dei fedeli. Egli comprese subito che occorreva un'opera più consistente perché l'acqua non scivolasse più dalle fessure delle tavole e non si fermasse nell'interrato. L'opera fu fatta. Ma la mano dell'uomo non basta, bisogna che ci sia l'aiuto divino. Severino, facendo un segno di croce sulla porta della chiesa, dice all'acqua del fiume: « Non te sinit dominus meus Iesus Christus hoc signum crúcis excédere » ⁽¹¹¹⁾ (*c.t.*). La Chiesa col IV secolo si era ormai radicata e consolidata nel Norico Ripense. Occorre conoscerla di più nella sua organizzazione, nella sua espressione liturgica e nelle sue arti figurative prima di Severino. Eugippio ci fornisce elementi che sono come un indizio, ma occorre approfondire le cose dal punto di vista archeologico. Severino è in continua unione di preghiera col Cristo e con Lui parla ed opera. Per lui uno è il Dio « faciens in caelo et in terra prodigia, excitans perditos in salutem et mortuos vítae restítuens » ⁽¹¹²⁾ (*c.t.*). Eugippio, nato, come si suppone, nel Norico

⁽¹¹⁰⁾ PASCHAS., *Epist.* 3, cit., p. 46.

⁽¹¹¹⁾ EUGIPP., *Sev.* 15, 3, cit., p. 80.

⁽¹¹²⁾ Idem 14, 3, cit., p. 78.

o in terra romana del Danubio, conosce le condizioni sociali del mondo in cui opera Severino, e le descrive nella loro realtà politica, la crisi dei poteri centrali. Il prestigio di Severino che trattava generosamente tutti, con mente larga ed aperta, era dovuto alla sua persona. Grande era la forza morale che esercitava. Egli riusciva ad essere interlocutore ascoltato presso i barbari, come riusciva Odoacre presso l'impero. I Rugi che erano ariani lo rispettarono e, sino a quando Severino era in vita, non invasero *Favianis*, il centro più importante dopo la ritirata romana ad oriente dell'Enns. Appena Severino morì, invece, la saccheggiarono. Incomincia la lotta tra i Rugi ed Odoacre che, non avendo avuto il sopravvento, fece da Onoulfo trasferire in Italia la popolazione romana del Norico Ripense sotto la guida del *comes domesticus* Pierio⁽¹¹³⁾. Era la gente nata in quelle regioni che trasmetteva la civiltà romana e divenuta cristiana rimaneva tenacemente legata ai principî di ortodossia evangelica; la gente che non poteva dimenticare Severino e portò con sé il corpo del santo, facendolo poi seppellire a *Lucullanum*.

Eugippio è uno scrittore terso e cristallino che osserva con chiarezza le cose, le vive e le soffre. La sua prosa d'arte come rivela la grandezza d'animo di S. Severino così le sofferenze di una massa di popolo sulla via del ritorno. La pagina di Eugippio è il canto velato di melanconia che si accompagna alla speranza cristiana del domani. Segna gradazioni e sfumature psicologiche e si presenta come una composizione musicale che segue, in lungo e in largo per il Norico Ripense, Severino, un maestro spirituale che sempre e dovunque insegna.

⁽¹¹³⁾ Idem 44, 5, cit., p. 112.

LA BASILICA PALEOCRISTIANA NELLE REGIONI DELLE ALPI ORIENTALI

1. PREMESSE

Al fine di precisare l'ambito geografico, culturale e cronologico di questa indagine sulla basilica paleocristiana nelle regioni delle alpi orientali, cioè, possiamo dire, sulla basilica aquileiese e quindi di chiarire il significato che attribuiamo alle relative espressioni che spesso ricorrono nella esposizione, premettiamo alcune « definizioni » d'ordine generale, rimandando ad altra letteratura la loro giustificazione critica.

Alpi Orientali. Larga fascia di catene montuose che si dispone ad oriente del Passo di Resia e delle fonti dell'Adige fino a degradare ed estinguersi verso le pianure pannoniche. I limiti esterni di questo spazio geografico sono segnati approssimativamente a Ovest dal corso, sui due spioventi, dei fiumi Iller e Mincio, a Nord dal corso del Danubio, a Est dalle pianure ungheresi e dal Lago Balaton, a Sud dalle pianure della Padania orientale e dell'Arco alto adriatico e dal corso dei fiumi Kulpa e Sava.

Regioni delle Alpi Orientali. Le Alpi Orientali sono attualmente suddivise politicamente in territori appartenenti alla Germania (Baviera), all'Austria (a Sud del Danubio), all'Italia (Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia), alla Jugoslavia (Slovenia) e all'Ungheria. Nella Tarda Antichità esse erano divise fra cinque regioni amministrative dell'impero e cioè la *Raetia II*, il *Noricum Mediterraneum et Ripense*, la *Venetia et Histria*, la *Savia* e la *Pannonia I* ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Cfr. F. v. d. MEER - C. MOHRMANN, *Bildatlas der Frühchristlichen Welt*, Gütersloh 1959.

Area culturale tardo antica. La vasta regione delle Alpi Orientali può essere definita culturalmente in epoca tardo antica, cioè anteriormente alle grandi immigrazioni dei secoli VI e VII, come area « aquileiese », cioè come uno spazio umano che mutua gran parte dei suoi modelli culturali (sociali, economici, commerciali, tecnologici, estetici, ideali ecc.) dalla civiltà ellenistica attraverso la mediazione della grande metropoli dell'Adriatico.

Area ecclesiastica paleocristiana. Anche i dati relativi alla diffusione ed all'organizzazione del primo cristianesimo nella regione confermano la sua impronta tipicamente aquileiese. Fatto particolarmente significativo in tal senso è lo stabilirsi su tutto il territorio delle Alpi Orientali, all'inizio del V sec., della giurisdizione metropolitana del vescovo di Aquileia.

Le sedi diocesane situate nella regione, di cui si ha memoria attraverso i documenti antichi (atti dei concili provinciali di Grado del 572 e 576 e di Marano del 590-91), sono le seguenti. Nella Rezia II: *Augusta* (Augsburg) e *Sabiona* (Säben); nel Norico: *Aguntum* (Lienz), *Teurnia* (S. Peter im Holz), *Virunum* (Zollfeld) e *Celeia* (Celje); nella Venezia e Istria: *Tridentum* (Trento), *Feltria* (Feltre), *Bellunum* (Belluno) e *Iulium Carnicum* (Zuglio); nella Savia: *Emona* (Lubiana); nella Pannonia I: *Scarabantia* (Sopron) ⁽²⁾.

Architettura paleocristiana. Tra tutti i documenti che confermano la matrice aquileiese del primo cristianesimo affermatosi nelle Alpi Orientali, i più numerosi, suggestivi e perentori per i loro caratteri e per la loro capillare distribuzione sono quelli dell'architettura paleocristiana. Il tipo basilicale infatti che si sviluppa in queste regioni fra il IV ed il VI secolo è carat-

⁽²⁾ Cfr. J. SYDOW, *Aquileia e Raetia Secunda. Appunti e suggerimenti*: Aquileia Nostra 28 (1957) 73-90; P. STOCKMEIER, *Die spätantike Kirchen - Organisation des Alpen - Donauraumes im Licht der literarischen und archäologischen Zeugnisse*: Jahrbuch für altbayerische Kirchengeschichte (München 1963) 40-67; G.C. MENIS, *I confini del Patriarcato di Aquileia*: Trieste. Numero u. della Soc. Fil. Friul. (Udine 1964) 29-37; ID., *Le giurisdizioni metropolitiche di Aquileia e di Milano nell'Antichità*: Antichità Alto Adriatiche (Udine 1973) 271-294.

terizzato, oltre che da alcuni elementi autoctoni, da singolari costanti di netta derivazione metropolitana (³).

A quest'ultimo tema è dedicata la presente ricerca. Essa comprende l'esame analitico del materiale architettonico disponibile, l'elaborazione comparata e sintetica dei dati emergenti ed alcune considerazioni conclusive sia d'ordine specifico sia d'indole generale. Riteniamo infatti che, sebbene sia ancora prematuro prospettare un *corpus* delle basiliche paleocristiane della regione, sia tuttavia già legittimo impostare un bilancio consuntivo, anche se provvisorio, sull'architettura basilicale paleocristiana nelle Alpi Orientali e formulare su di essa delle ipotesi interpretative di largo credito, in quanto esse possono ormai fondarsi su dati anche statisticamente significativi.

2. ANALISI DEI MONUMENTI

Il numero delle basiliche paleocristiane venute in luce sul territorio delle Alpi Orientali, già consistente negli anni Cinquanta e noto per ottime pubblicazioni, si è ulteriormente accre-

(³) La bibliografia specifica sull'argomento è molto vasta. Alcune opere di sintesi sono tuttavia da considerarsi fondamentali per un serio approccio alla complessa problematica. R. EGGER, *Frühchristliche Kirchenbauten im südlichen Norikum* (Wien 1916); J. ZEILLER, *Les origines chrétiennes des Provinces danubiennes* (Paris 1918); R. NOLL, *Frühes Christentum in Österreich von den Anfängen bis um 600 nach Chr.* (Wien 1954); G.C. MENIS, *La basilica paleocristiana nelle diocesi settentrionali della Metropoli d'Aquileia* (Città del Vaticano 1958); H. VETTERS, *Das Problem der Kontinuität von der Antike zum Mittelalter in Österreich*: *Gymnasium* 76 (1969) 481 ss; G. PICCOTTINI, *Frühes Christentum in Kärnten*: *Carinthia* 161 (1971) 3-33; R. NOLL, *Neuere Funde und Forschungen zum frühen Christentum in Österreich: 1954-1974*: *Mitteilungen der österreichischen Arbeitsgemeinschaft für Ur- und Frühgeschichte* 25 (1974-1975) 195-216. Notevole, per il riesame critico di tutta la problematica relativa alla tipologia e alla cronologia delle basiliche, la recente pubblicazione di P. PETROU-T. ULBERT, *Vranje pri Sevnici - Vranje bei Seunica* (Ljubljana 1975) 56-77.

sciuto in questi ultimi vent'anni per numerose e talora inaspettate apparizioni.

Nell'analisi preliminare che ci accingiamo a fare illustreremo i singoli monumenti basilicali di cui fino ad ora ci è giunta notizia attraverso adeguati rapporti e che presentano sicuri elementi ermeneutici. Necessariamente, data la natura del nostro saggio, l'indagine non potrà addentrarsi nella minuziosa illustrazione dei reperti, ma dovrà limitarsi alla semplice indicazione dei dati essenziali.

Disporremo le basiliche secondo un ordine topografico corrispondente alle circoscrizioni amministrative tardo antiche. Di ciascuna fabbrica indicheremo la località di scavo, i caratteri icnografici, le eventuali particolarità del corredo interno e la datazione più accreditata. Riferiremo quindi in nota la bibliografia essenziale relativa, rimandando, in particolare, al nostro volume per i monumenti noti già nel 1956 ed ivi presi in esame e per quelli ivi non compresi o venuti alla luce posteriormente alla recente letteratura specifica.

I. Raetia II ⁽⁴⁾

1. *Regensburg - Castra Regina (Ratisbona)*. Sul Danubio, all'estremo confine settentrionale della Raetia. Sotto la chiesa di S. Emmerano (già di S. Giorgio), tracce di una basilica cimiteriale paleocristiana orientata, di pianta rettangolare (m.

(⁴) Non abbiamo preso in considerazione alcuni monumenti paleocristiani della Raetia II perché ci sono sembrati troppo problematici o perché destinati ad uso strettamente funerario. Cfr. W. HÜBENER, *Zur Zeitstellung des frühchristlichen Taufbrunnens bei St. Johannis in Augsburg*: Germania 34 (1956) 158-160; V. MILOJCIC, *Zur Frage der Zeitstellung des Oratoriums von Mühlthal an der Isar und des Christentums in Bayern*: Bayerische Vorgeschichtsblätter 28 (1963) 117-138; L. OHLENROTH, *Grabungen und Untersuchungen im Bereich des spätrömischen Cambodunum*: Allgäuer Geschichtsfreund 47 (1941) 64-71; H. HÖRMANN, *St. Severin zu Passau* (Passau 1935).

52 × 29,5), probabilmente senz'abside esterna, divisa in tre navate da due filari di pilastri. Sec. V ⁽⁵⁾.

2. *Augsburg - Augusta Vindelicorum*. Capitale politica della Raetia II, posta alla confluenza del Wertach con il Lech. Nella zona urbana della chiesa di S. Stefano, complesso paleocristiano costituito da due basiliche parallele, orientate, a tre navate, absidate. Fine V sec. ⁽⁶⁾.
3. *Epfach - Abodiacum*. Lungo il corso del Lech, nell'Alta Baviera. Sul Lorenzberg (*castellum* tardo antico), parzialmente compresi entro il perimetro dell'attuale cappella omonima, resti di una probabile basilica paleocristiana rettangolare (m. 15,5 × 9,4), orientata, tripartita ad oriente in modo da ricavarvi al centro il presbiterio ed ai lati la protesi ed il diaconico. Fine del IV sec. ⁽⁷⁾.
4. *Imst - Humiste?* Nell'alta valle dell'Inn, a occidente di Innsbruck, nel Tirolo settentrionale. Alcuni resti paleocristiani rinvenuti nella chiesa di S. Lorenzo sul colle omonimo posto a settentrione del paese, permettono la ricostruzione di una basilica rettangolare ad unica navata (m. 12 c. × 5,80), orientata, con presbiterio rialzato al centro (probabilmente munito di banco presbiterale) ed ambone antistante posto a circa m. 2,20 da esso sull'asse mediano. Prima fase: sec. V; seconda fase: sec. VI ⁽⁸⁾.

⁽⁵⁾ J. SYDOW, *Untersuchungen über die frühen Kirchenbauten in Regensburg*: Rivista di Archeologia Cristiana 31 (1955) 75-96.

⁽⁶⁾ P. STOCKMEIER, *Die spätantike Kirchen-Organisation...* cit. 62; A. RADNOTI, *Doppelkirche im spätrömischen Stadtgebiet (von Augsburg)*: Atti del VI Congresso Intern. di Archeologia Crist. (Città del Vaticano 1965) 177. Non ci è nota una relazione più dettagliata.

⁽⁷⁾ J. WERNER, *Der Lorenzberg bei Epfach. Die spätrömischen und frühmittelalterlichen Anlagen* (München 1969) 133-142, 259 s.

⁽⁸⁾ A. WOTSCHINTZKY, *Die Laurentiuskapelle in Imst. Eine neu entdeckte frühchristliche Kultstätte in Nordtirol*: Zeitschrift für Kunst und Denkmalpflege 15 (1961) 97 ss.; R. EGGER, *Bericht über die altchristlichen Funde in Österreich 1954-1962*: Atti del VI Congresso Intern. di

5. *Pfaffenhofen*. Nell'alta valle dell'Inn, a occidente di Innsbruck, presso Telfs, nel Tirolo settentrionale. Sotto l'attuale chiesa parrocchiale, resti di una chiesa a pianta longitudinale ad unica navata (m. 21×7 c.), absidata ed orientata, con banco presbiterale autonomo munito di cattedra. Sec. VI ⁽⁹⁾.
6. *Martinsbühel*. Nell'alta valle dell'Inn, presso Zirl-Teriolis, circa 10 km. a occidente di Innsbruck, nel Tirolo settentrionale. Nella chiesa di S. Martino, resti di una chiesa paleocristiana a pianta longitudinale (m. $14 \times 8,5$ c.), inglobante un'abside semicircolare con banco ad essa addossato, munito di cattedra, formante due vani laterali simmetrici. Sec. VI ⁽¹⁰⁾.
7. *Säben - Sabiona*. Nella valle dell'Isarco, presso Chiusa, nel Tirolo meridionale, all'estremo confine inferiore della Raetia II. Sul fianco meridionale del monte, basilica a pianta longitudinale ad unica navata (m. 20×7 c.) absidata, orientata, con due cappelle absidate a fianco del presbiterio; banco presbiterale autonomo inscritto e concentrico all'abside maggiore. Sec. V ⁽¹¹⁾.

Archeologia Crist. (Città del Vaticano 1965) 39-42; R. NOLL, *Neuere Funde und Forschungen...* cit. 200.

⁽⁹⁾ G. KALTENHAUSER, *Die Aufdeckung der frühchristlichen Kirche zu Pfaffenhofen in Tirol*: Veröffentlichungen des tiroler Landesmuseum Ferdinandeum in Innsbruck 44 (1964) 75-98; R. NOLL, *Neuere Funde und Forschungen...* cit. 200 s.

⁽¹⁰⁾ A. WOTSCHITZKY, *Grabung in der Kapelle St. Martin am Martinsbühel bei Zirl*: Pro Austria Romana 14 (1964) 36 ss.; R. NOLL, *Neuere Funde und Forschungen...* cit. 201.

⁽¹¹⁾ H. HAMMER, *Die ältesten Kirchenbauten Tirols* (Stuttgart 1935) 221-223; R. EGGER, *Die Kirchen in Sabiona. Säben und Maria Saal: Frühmittelalterliche Kunst in den Alpenländern* (Olten Lousanne 1954) 24-29.

II. *Noricum Mediterraneum*

8. *Lienz*. Nell'alta valle della Drava. Sotto la chiesa parrocchiale di S. Andrea situata sul colle che s'innalza tra la riva sinistra della Drava e l'Isel, resti di una basilica paleocristiana a pianta longitudinale ad unica navata (m. $14,2 \times 9,1$), absidata, orientata, con banco presbiterale munito di cattedra addossato alla parete semicircolare dell'abside; nel presbiterio tracce dell'altare e del loculo per le reliquie. Inizi sec. VI ⁽¹²⁾.
9. *Stribach - Aguntum*. Nell'alta valle della Drava, presso Lienz. Basilica paleocristiana ricavata da mura romane preesistenti costituita in pianta da una lunga aula rettangolare (m. $29,4$ per $9,4$) includente nella zona orientale un banco presbiterale policentro autonomo. Fine sec. IV ⁽¹³⁾.
10. *Kirchbichl von Lavant*. Sulla riva destra della Drava, circa 7 km. a oriente di Stribach. Su un'altura boscosa, presso la chiesa della Gnademutter, resti di più fasi costruttive di una basilica paleocristiana con annesso *consignatorium* formanti in pianta un lungo rettangolo (m. $40,4 \times 9,7$) comprendente, nella parte occidentale, un'aula con banco presbiterale autonomo munito di cattedra, bema antistante sopraelevato ed ambone, e, nella parte orientale, una seconda aula con banco ed antistante battistero rettangolare. Sec. V. ⁽¹⁴⁾.
11. *S. Peter im Holz - Teurnia*. Sulla riva sinistra della Drava, tra Lendorf e Spittal. Basilica paleocristiana cimiteriale ad unica navata rettangolare (m. $22,1 \times 9,2$), aperta simmetricamente sui due lati lunghi da vani che svolgono la fun-

⁽¹²⁾ L. ZEMMER PLANK, *Die Ausgrabungen in der Pfarrkirche St. Andreas in Lienz*: Veröffentlichungen des tiroler Landesmuseum in Innsbruck 54 (1974) 251-285; R. NOLL, *Neuere Funde und Forschungen...* cit. 199.

⁽¹³⁾ G.C. MENIS, *La basilica paleocristiana...* cit. 71-78.

⁽¹⁴⁾ *ibid.* 79-103.

zione di atrio per due cappelle laterali annesse absidate; nella zona presbiteriale banco autonomo. Sec. V ⁽¹⁵⁾.

12. *Duel*. Sulla riva destra della Drava, a oriente di Spittal, presso Feistriz. All'interno di un *castrum* situato su un colle dominante la vallata, basilica paleocristiana a pianta longitudinale ad unica navata con abside di diametro uguale alla larghezza (m. $19,7 \times 7,1$) racchiudente un banco presbiterale autonomo concentrico. In un vano a Nord Ovest della chiesa, battistero con vasca quadrata. Sec. V ⁽¹⁶⁾.
13. *Laubendorf*. Sulla riva sinistra della Drava, a Nord del Millstättersee. Su un'altura pianeggiante, resti di una basilica paleocristiana a pianta longitudinale ad unica navata absidata (m. $19 \times 8,2$) orientata, con banco presbiterale e cattedra addossati al semicerchio absidale; tracce dell'altare e del pozzetto per le sottostanti reliquie. Sec. VI ⁽¹⁷⁾.
14. *Hoischhügel*. Nella valle del Gailitz, affluente di destra del Gail, tra Coccau e Alnoldstein. Entro il *castrum* tardo antico, resti della parte absidale di una basilica a pianta longitudinale con unica navata (m. $26? \times 12$), con abside semicircolare e due vani simmetrici quasi interamente inscritti e banco presbiterale concentrico al semicerchio absidale. Sec. V ⁽¹⁸⁾.
15. *Grazerkogel*. Nella vallata dello Zollfeld, a Nord di Klagenfurt. Su una piccola altura situata non molto lontano dalla antica Virunum, resti di due ambienti culturali paralleli, il primo a pianta quadrangolare (m. $20,5 \times 11$) con

⁽¹⁵⁾ ibid. 105-135.

⁽¹⁶⁾ ibid. 136-144; R. EGGER, *Bericht über die altchristlichen Funde in Österreich ab 1938*: Actes du V Congrès Intern. d'Archéologie Chrét. (Città del Vaticano Paris 1957) 76.

⁽¹⁷⁾ H. DOLENZ, *Die frühchristliche Kirche von Laubendorf am Millstättersee*: Festschrift G. Moro. Beigabe Carinthia 152 (1962) 38 ss.; R. NOLL, *Neuere Funde und Forschungen...* cit. 199.

⁽¹⁸⁾ G.C. MENIS, *La basilica paleocristiana...* cit. 158-164.

banco presbiterale semicircolare autonomo, il secondo superstite solo nell'abside semicircolare contenente resti di un banco concentrico. Sec. V ⁽¹⁹⁾.

16. *Ulrichsberg*. Nella vallata dello Zollfeld, sul monte omonimo a notevole altitudine. Presso la chiesa di S. Ulderico, basilica paleocristiana a pianta longitudinale con unica navata (m. 16,3 × 9,8) absidata, con atrio antistante alla facciata e vani annessi a settentrione; banco presbiterale autonomo, esterno al vano absidale. Sec. V ⁽²⁰⁾.
17. *Hemmaberg - Iuenna?* A oriente di Klagenfurt, sulla riva destra della Drava, nella Jauntal, non lontano da Globasnitz. Entro un *castrum* altomedievale, resti di due ambienti culturali orientati e paralleli: il settentrionale è costituito da un'aula rettangolare (m. 18,4 × 8,4) con banco presbiterale semicircolare autonomo; il meridionale da un'aula absidata (m. 18,4 × 8,4) con banco presbiterale autonomo esterno all'abside; a 19 m. dalla facciata di quest'ultimo, sullo stesso suo asse longitudinale, battistero ottagonale con vasca esagonale. Sec. V ⁽²¹⁾.
18. *Celje - Celeia*. All'estremo confine orientale del Norico mediterraneo, nella valle della Savinia, affluente di sinistra della Sava. Resti di una basilica urbana e pianta longitudinale (m. 32? × 13) absidata inglobante un probabile banco presbiterale concentrico. Sec. V ⁽²²⁾.
19. *Rifnik*. A oriente di Celje, lungo la valle della Voglajna.

⁽¹⁹⁾ *ibid.* 145-148.

⁽²⁰⁾ *ibid.* 149-157.

⁽²¹⁾ *ibid.* 165-179.

⁽²²⁾ E. RIEDL, *Reste einer altchristlichen Basilica im Boden Celeia's*: Mitteilungen der Zentral Kommission 24 (1898) 219-225; G. SCHÖN, *Mosaikinschriften aus Cilli*: Jahresheften des österr. archäol. Instit. 1 (1898) Beibl. 29-35; R. EGGER, *Frühchristliche Kirchenbauten...* cit. 123. La seconda abside rilevata a Nord della basilica, non appartiene verosimilmente ad un secondo edificio culturale cristiano.

Entro un *castrum* tardo antico, resti (problematici) di un'aula cultuale quadrangolare, con tracce del bema rialzato nella zona orientale. Sec. V ⁽²³⁾.

III. *Noricum ripense* ⁽²⁴⁾

20. *Lorch - Lauriacum*. Sul Danubio, presso Enns, alla confluenza del fiume omonimo. Nell'area dell'insediamento fortificato tardo antico, aula cultuale paleocristiana a pianta rettangolare deformata, senz'abside esterna (m. 18,2 × 7,3), orientata, con banco presbiterale autonomo semicircolare e due piccoli vani annessi sul lato settentrionale; tracce del deposito per le reliquie nella zona dell'altare. Sec. V ⁽²⁵⁾.
21. *Lorch - Lauriacum*. Sotto la chiesa parrocchiale di S. Lorenzo, resti di una chiesa paleocristiana a pianta longitudinale con unica navata (m. 17 × 12,5), abside munita di cattedra ad oriente e nartece a occidente. Successivi adattamenti. Prima fase: fine sec. IV; seconda fase: sec. V ⁽²⁶⁾.
22. *Mautern - Favianis?* Sulla riva destra del Danubio, di fronte a Krems. All'esterno del perimetro dell'antica città, resti di un'aula cultuale paleocristiana di pianta rettangolare (m. 21 × 14,5), nel settore occidentale banco semicircolare au-

⁽²³⁾ L. BOLTA, *Starokrščanski basiliki v Poznoantični masebini na Rifniku*: Celjski Zbornik (1973-1974) 309-324.

⁽²⁴⁾ Non abbiamo incluso nella nostra analisi i monumenti di Salzburg-Iuvavum che, con il Noll, riteniamo di discutibile attribuzione paleocristiana. Cfr. R. NOLL, *Frühes Christentum in Österreich...* cit. 86-89; H. VETTERS, *Die mittelalterlichen Dome zu Salzburg*: Beiträge zur Kunstgeschichte und Archäologie des Frühmittelalters. Akten zum VII. Intern. Kongress für Frühmittelalterforschung (Graz Köln 1962) 217-219; R. NOLL, *Neuere Funde und Forschungen...* cit. 202 s.

⁽²⁵⁾ R. NOLL, *Frühes Christentum in Österreich...* cit. 82-86.

⁽²⁶⁾ L. ECKHART, *Die frühchristliche Märtyrerkirche von Lauriacum (Lorch-Enns, OÖ)*: Akten des VII. Internat. Kongresses für christl. Archäologie (Città del Vaticano Berlin 1969) 479-483; R. NOLL, *Neuere Funde und Forschungen...* cit. 197.

tonomo aperto verso oriente e decentrato verso la parete Sud con antistante supporto della mensa dell'altare. Sec. V (²⁷).

23. *Klosterneuburg - Asturis?* Sulla riva destra del Danubio, all'estremo limite orientale del Noricum ripense. Nell'ambito della celebre abbazia, tra le strutture di un vasto complesso tardo antico si riconosce un'aula rettangolare paleocristiana (m. 14,5 × 6) con abside semicircolare a oriente ed altri vani absidati annessi. Fine IV sec. (²⁸).
24. *Georgenberg*. Nell'alta Kremstal, sulla riva destra del Danubio, presso Micheldorf. All'interno di un piccolo *castrum* tardo antico, sotto la chiesa di S. Giorgio, resti di una basilichetta paleocristiana (circa m. 10 × 5,1) di cui è superstita la sola abside semicircolare (profondità m. 2,4). Sec. V-VI? (²⁹).

IV. *Venetia et Histria* (³⁰)

25. *Bolzano*. Alla confluenza dell'Adige con l'Isarco, nel Tirolo meridionale. Sotto la cattedrale, resti di una basilica paleocristiana ad unica navata rettangolare (m. 38 × 14 circa) senz'abside esterna, orientata, con banco presbiterale semi-

(²⁷) R. EGGER, *Bericht über altchristlichen Funde...* cit. 37; R. NOLL, *Neuere Funde und Forschungen...* cit. 197.

(²⁸) R. EGGER, *Die Anlage im Nordwesten der Capella Speziola: Beiträge zur Kunstgeschichte...* cit. 325-335; R. NOLL, *Neuere Funde und Forschungen...* cit. 196 s.

(²⁹) H. VETTERS, *Der Georgenberg bei Micheldorf, Oberösterreich: Jahresheften des Österreichischen Instit. Beiblatt 43* (1957) 123-146; R. NOLL, *Neuere Funde und Forschungen...* cit. 198.

(³⁰) Abbiamo preso ovviamente in considerazione, coerentemente all'assunto del nostro studio, solo i monumenti venuti alla luce nella zona alpina. L'architettura basilicale paleocristiana dell'area padana e istriana della *Venetia et Histria*, come quella dell'area aquileiese metropolitana, presenta caratteri molto più complessi e vari, potendo beneficiare di situazioni anche economicamente diverse e di componenti culturali di diversa origine.

- circolare autonomo e probabile quadriportico a Ovest. Fine IV - inizi sec. V ⁽³¹⁾.
26. *Altenburg*. Sulla riva destra dell'Adige, sopra Caldaro, nel Tirolo meridionale. All'interno di un *castrum* tardo antico, sulla sommità del colle di S. Pietro, resti di una basilica ad unica navata absidata (m. 15 × 11), orientata e fiancheggiata da vani e corridoi laterali simmetrici. Sec. V ⁽³²⁾.
27. *Dos Trento*. Sulla riva destra dell'Adige, altura rocciosa e scoscesa che sovrasta la città. All'interno dell'antico *castrum*, resti di un complesso paleocristiano comprendente due ambienti paralleli e absidati; in quello meridionale si può riconoscere la basilica a pianta longitudinale con unica navata (m. 21 × 9,5 c.) absidata, portico a Ovest e, all'interno, tracce del bema presbiteriale. Fine sec. IV ⁽³³⁾.
28. *Trento - Tridentum*. Sulla riva sinistra dell'Adige. All'esterno delle mura romane, sotto la cattedrale di S. Vigilio, resti di una basilica paleocristiana ad unica navata (m. 50 c. × 14) di cui non si poté accertare la conclusione presbiteriale, fiancheggiata da due cappelline laterali absidate annesse. Sec. VI ⁽³⁴⁾.
29. *Zuglio - Iulium Carnicum*. Sulla sponda destra del Bût, presso Arta, in Carnia. All'esterno del perimetro della città antica, resti di una basilica ad unica navata rettangolare (m. 25,4 × 11,3) senz'abside esterna, con banco presbite-

⁽³¹⁾ N. RASMO, *La basilica paleocristiana di Bolzano: Cultura Atesina* 11 (1957) 7-20.

⁽³²⁾ H. HAMMER, *Die ältesten Kirchenbauten Tirols* (Stuttgart 1935) 224-227; G.C. MENIS, *Contributi archeologici in Alto Adige alla storia dell'unità ladina: Ce fastu?* 38 (1962) 68 s.

⁽³³⁾ H. HAMMER, *Die ältesten Kirchenbauten...* cit. 223 s.; N. RASMO, *Architettura medioevale nel Trentino e nell'Alto Adige* (Rovereto 1961) 10, 257.

⁽³⁴⁾ I. ROgger, *La basilica paleocristiana di S. Vigilio in sette secoli di vita: Studi trentini di scienze storiche* 54 (1975) 3-40.

rale semicircolare autonomo, atrio e altri vani annessi. Fine sec. IV ⁽³⁵⁾.

30. *Invillino - Ibligo*. Sulla riva sinistra del Tagliamento, in località Cuel di Cjucje, presso Villa Santina in Carnia. Sulla sommità di un non alto colle, resti di una basilica paleocristiana ad unica navata rettangolare (m. $28 \times 14,9$), con banco presbiterale e cattedra autonomi, bema antistante e ambone; atrio a Ovest, altri vani annessi lungo la parete settentrionale e, sul lato Nord Est, una grande tricora. Inizi sec. V ⁽³⁶⁾.

V. Savia

31. *Lubiana - Emona*. Nell'alta valle della Sava, in un bacino alla confluenza della Ljubljanska, nella Slovenia. Presso l'angolo Nord Ovest dell'antica città, resti di un battistero a pianta quadrata (m. 10×10) con vasca ottagonale al centro, facente parte di un complesso basilicale di cui è finora apparso il solo atrio pavimentato a mosaico. Fine IV inizi V sec. ⁽³⁷⁾.
32. *Vranje*. Sulla riva sinistra della Sava, all'altezza di Smarje - Seunica, in Slovenia. Sulla vetta di un colle molto scosceso, complesso basilicale paleocristiano comprendente due basiliche ed un battistero, disposti a livelli diversi. La prima basilica più alta ha pianta longitudinale ad unica navata (m. $9,9 \times 6,4$), con abside semicircolare e corridoio sul fianco meridionale; resti dell'altare e del presbiterio. La basilica del livello inferiore ha una pianta ad unica navata (m. $11,5 \times 7,4$) con abside semicircolare di diametro uguale

⁽³⁵⁾ G.C. MENIS, *La basilica paleocristiana...* cit. 53-69.

⁽³⁶⁾ V. BIERBRAUER, *Gli scavi a Ibligo - Invillino, Friuli. Campagne 1972-1973*: Aquileia Nostra 44 (1973) 85-108.

⁽³⁷⁾ L. PLESNIČAR GEC, *La città di Emona nel Tardoantico e i suoi ruderi paleocristiani*: Arheološki Vestnik. Acta Archeologica 23 (1972) 367-373.

alla larghezza dell'aula, comprendente un banco presbiterale con cattedra autonomo e concentrico; tracce d'altare e del bema. In un'aula annessa e parallela rettangolare (m. $10,7 \times 5,4$) con abside quadrangolare è sistemata la vasca battesimale esagonale. Chiesa e battistero sono riunite a Ovest da un atrio. Sec. V ⁽³⁸⁾.

VI. *Pannonia I* ⁽³⁹⁾

33. *Kučar*. Sulla riva sinistra della Kulpa, presso Podzemelj. Basilica a pianta rettangolare anabsidata (m. $21,5 \times 8$), orientata, con banco presbiterale semicircolare autonomo, bema e altare; atrio a Ovest, vano quadrangolare a Nord. Sec. V ⁽³⁹⁾.

VI. *Pannonia I* ⁽⁴⁰⁾

34. *Kékkút*. Sulla sponda occidentale del lago Balaton. Basilica a pianta rettangolare (m. $37,5 \times 16,5$) senz'abside esterna, divisa internamente in tre navate con banco presbiterale autonomo semicircolare; atrio a occidente. Fine IV - inizi V sec. ⁽⁴¹⁾.

⁽³⁸⁾ P. PETRU - T. ULBERT, *Vranje pri Sevnici. Starokrščanske cerkve na Ajdovskem Gradcu. Früchristliche Kirchenanlagen auf dem Ajdovski Gradec* (Ljubljana 1975) 21-77.

⁽³⁹⁾ J. DULAR, Comunicazione al convegno « Zaton Antike v Slovenji », Lubiana 22 - 24 aprile 1976.

⁽⁴⁰⁾ Non abbiamo preso in considerazione i resti di costruzioni tardo antiche messi in luce a Vienna-Vindobona, a Petronell-Carnuntum, a Donnerskirchen e a Kékkút (villa romana) ed in alcune altre località minori della Pannonia I, non solo perché talora di dubbia interpretazione, ma anche perché si tratta di vani riutilizzati e quindi non architettonicamente « pensati » quali cristiani. In merito si veda: R. NOLL, *Frühes Christentum in Österreich...* cit. 73-82; A. NEUMANN, *Vindobona. Die römische Vergangenheit Wiens* (Wien 1972); R. NOLL, *Neuere Funde und Forschungen...* cit. 196, 203, 205, 209; E. B. THOMAS, *Römische Villen in Pannonien* (Budapest 1964) passim. Abbiamo poi esclusa la supposta

35. *Keszthely - Fenékpusztá*. Sulla sponda sudoccidentale del lago Balaton. Basilica a tre navate triabsidata con quadriportico anteriore. Sec. V ⁽⁴²⁾.
36. *Szentkirályszabadja - Romkút*. Sulla sponda nordoccidentale del lago Balaton, all'estremo confine della Pannonia I. All'interno di una villa romana, basilica rettangolare anabsidata. Sec. IV ⁽⁴³⁾.
37. *Sopron - Banfalva*. Nella piana sudorientale del Neusiedlersee. All'interno di una villa romana, basilica absidata di pianta longitudinale. Sec. IV ⁽⁴⁴⁾.

3. ELABORAZIONE COMPARATA DEI DATI

La precedente analisi ha messo in evidenza la grande ricchezza del patrimonio architettonico paleocristiano esistente nella regione delle Alpi Orientali. Lo studioso può quindi oggi disporre di una notevole quantità di dati interessanti non solo per la storia dell'architettura, ma della stessa storia della cultura tardo antica nell'area mitteleuropea in generale.

Noi tuttavia ci limiteremo a considerare gli aspetti più propriamente storico architettonici raccogliendo ed elaborando

basilica di Szombathely-Savaria (S. PAULOVICS, « *Basilica ad Scarabetensem Portam* » di S. Quirino in Savaria: Atti del IV Congresso Intern. di Archeologia Crist., vol. II, Città del Vaticano 1948, 49-63) perché successivi scavi hanno chiarito trattarsi di edificio termale. Alcuni resti di una chiesa paleocristiana sono stati segnalati invece, nella stessa città, sotto la chiesa di S. Martino; per ora però essi non consentono una soddisfacente lettura.

⁽⁴¹⁾ L. NAGY, *I ricordi cristiano-romani trovati recentemente in Ungheria*: Atti del III Congresso Intern. di Archeologia Crist. (Città del Vaticano; E. B. THOMAS, *Römische Villen...* cit. 52-56.

⁽⁴²⁾ E. B. THOMAS, *Römische Villen...* cit. 60-68, 393.

⁽⁴³⁾ Ibid. 118-122.

⁽⁴⁴⁾ Ibid. 196.

in modo unitario tutti quei dati che consentono di abbozzare ormai una storia delle costruzioni basilicali nella regione e, soprattutto, di individuare i caratteri tipologici comuni e differenziati.

I. Cronologia e storia

L'esame critico della cronologia delle singole basiliche (basato, in assenza di fonti archivistiche, sulla concorrenza di indizi assunti dalla storia generale, dalla situazione urbanistica dei monumenti, dalle risultanze stratigrafiche, dalla cronologia relativa dei manufatti, dai caratteri delle strutture murarie, dagli esiti antropologici e biochimici, dagli elementi stilistici del corredo superstite e, soprattutto, dalle tipologie icnografiche) ci porta a concludere che la fondazione della quasi totalità dei monumenti esaminati avvenne nel corso di un secolo circa, cioè dalla fine del sec. IV alla fine del sec. V, con un indice di maggior frequenza nella prima metà del secolo. Durante il secolo VI invece, fino alla soppressione definitiva del primo cristianesimo nella regione ad opera dell'immigrazione di nuove popolazioni, l'attività edilizia cristiana diventa irrilevante. Accanto all'erezione di qualche nuova chiesa, si registrano prevalentemente lavori di ampliamento dei vani originari, restauri più o meno sommari, ammodernamenti o sostituzioni delle funzioni primitive.

Questo rilievo ci consente dunque di intravedere quali furono le fasi salienti della storia dell'architettura sacra e, di riflesso, della vita delle comunità cristiane nelle regioni delle Alpi Orientali tra il IV ed il VI sec.

Veramente, alcune fabbriche meno caratterizzate e di difficile esegesi (come la tomba di S. Afra ad Augsburg) e localizzate lungo le piane danubiane, riferibili a qualche decennio anteriore alla fine del sec. IV, potrebbero riferirsi ad uno strato di cristianizzazione più remoto, dovuto forse ad una evangelizzazione risalita dall'Oriente attraverso la grande via del Danubio. Ma per ora questa non è che una labile suggestione.

L'attivismo edilizio cristiano che si nota nella regione a

partire dalla fine del IV sec. è invece sicuramente dovuto all'opera di evangelizzazione organizzato dalla chiesa di Aquileia e largamente documentato dalle fonti letterarie. L'incontro fra la nuova e la precedente tradizione ecclesiastica, se ci fu, non dovette creare difficoltà o contrasti, dato lo spiccato carattere orientalizzante della cultura ecclesiastica aquileiese.

Documenti di questo primo momento di transizione potrebbero considerarsi, per la manifesta ambiguità dei loro moduli tipologici, le chiese di Epfach, di Klosterneuburg, di Stribach-Aguntum, di Lubiana-Emona, di Kekkut, tutte collegate con insediamenti di remota romanizzazione.

Ma, dopo questi primi incerti episodi, esplode la fioritura basilicale dell'inizio del V secolo. Dovunque le numerose comunità che vanno ancora formandosi, fino nelle vallate alpine più interne, richiedono ambienti cultuali specifici, « basiliche » appunto, come vengono chiamati da Eugippio ⁽⁴⁵⁾. Occorrono vani adatti, capaci di accogliere le assemblee dei fedeli e consoni allo svolgimento delle sacre liturgie.

Ed un'altra circostanza concorre in modo decisivo alla diffusione capillare delle costruzioni basilicali in quel periodo. Proprio all'inizio del V sec. infatti si vanno costituendo su tutto il territorio delle Alpi Orientali i tipici « castella », ossia quei nuovi nuclei abitati che le popolazioni romanze indigene costruiscono con febbrile rapidità, sulle alture meglio protette, per loro rifugio e difesa contro le scorrerie dei « barbari » che, con sempre maggiore frequenza, superato il *limes* dell'impero, devastano le vallate alpine ⁽⁴⁶⁾.

Così avviene che, mentre precedentemente all'interno delle vecchie città i cristiani avevano potuto (o dovuto) ricorrere per loro uso ad adattamenti di ambienti preesistenti (come avvenne sicuramente a Stribach), ora, nel nuovo *castellum* dove tutte le

⁽⁴⁵⁾ EUGIPPIUS, *Vita Sancti Severini* 9, 3; 10, 1; 13, 1; 22, 1; 28, 2. (Cfr. R. NOLL, *Eugippius. Das Leben des Heiligen Severin. Schriften und Quellen der alten Welt*, Berlin 1963).

⁽⁴⁶⁾ Cfr. G.C. MENIS, *La basilica paleocristiana...* cit. 39 ss.

costruzioni devono essere erette dalle fondamenta, essi sono sollecitati a creare spazi architettonici originari, pienamente rispondenti alle loro specifiche funzioni. Nasce così e si afferma rapidamente la basilica caratteristica della regione.

La fioritura iniziale resta però gravemente compromessa nella seconda metà del V sec. e quindi si arresta alle soglie del nuovo secolo. Le cause generali sono facilmente individuabili. Le condizioni politiche, economiche, sociali e religiose sono ora completamente mutate. La vita entro i *castella* si logora sotto l'incalzante morsa delle incursioni, delle predazioni, del disordine amministrativo. La regione si va progressivamente spopolando. Le chiese costruite antecedentemente sono divenute anche troppo grandi. E' l'agonia di una popolazione che si riflette anche sulle vicende dei suoi manufatti architettonici.

La fine non tarderà a venire. All'inizio del VII sec., di tutta la primitiva fioritura basilicale non resteranno più che mura sbrecciate, vestigia guaste, resti d'incendi, « constructiones dilapsae », sparse « per prata et silvas », come c'informa una cronaca del sec. IX. Le invasioni avariche e slave segneranno definitivamente la fine di questo interessante capitolo della storia dell'architettura paleocristiana.

II. Tipologia

Tratteggiata così un'ipotesi di storia architettonica, ci proponiamo di rilevare nei monumenti in questione quegli elementi che permettano di individuare l'eventuale esistenza tra essi di una unità tipologica e quindi di una matrice comune.

Se volessimo definire con un aggettivo d'immediata evidenza i caratteri dell'architettura paleocristiana nelle Alpi Orientali, quali oggi riappaiono alla analisi ed alla ricostruzione archeologica, potremmo adottare il termine « alpino » e quindi usare l'espressione di *architettura alpina*. Si tratta infatti nella assoluta maggioranza dei casi di ambienti di culto sorti in zona montana, alle volte in alta montagna, per gente di montagna, con finalità rigorosamente funzionali, aliene quindi da ambizioni di stile o

di monumentalità proprie dei grandi centri. Si tratta quindi indubbiamente di architettura *minore*, che, pur continuando la tradizione costruttiva romano-locale, coincide tuttavia con la sua fase evolutiva ultima e decadente. Una fase di contrazione caratterizzata dalla estrema modestia delle costruzioni, non solo per le loro proporzioni materiali, ma soprattutto per la povertà dei mezzi tecnici e decorativi.

Ciò è evidenziato particolarmente dall'esame delle strutture murarie che ovunque presentano all'incirca gli stessi caratteri.

Lo spessore medio dei muri è di 60 cm. circa (cioè due piedi romani). Il materiale impiegato è esclusivamente costituito da pietra levata da cave locali (come l'ardesia grigia o, in Carnia, il tufo porfirifico), mentre i laterizi sono generalmente assenti. Il pietrame è messo in opera allo stato di rottura; i massi hanno dimensioni e forme diverse e solo raramente appaiono più accuratamente dirozzati o squadriati (caratteristica delle murature d'epoca imperiale). Frequente è l'uso di pezzi marmorei di spoglio (colonne, soglie, trabeazioni). Si nota la tendenza ad eseguire i paramenti (seconda la buona tradizione classica) con corsi orizzontali di pietre, ma l'accentuata irregolarità del piano di posa e del materiale dà un risultato più simile all'« opus incertum ». I letti di malta, caratterizzata dalla granulometria elevata ed ottenuta ad impasto magro e non molto tenace, variano nello spessore tra i 2 e gli 8 cm., sono cioè molto più spessi che nelle strutture classiche. Quasi regolarmente le fondazioni sono impastate con calce spenta in opera.

La tecnologia illustrata concorda puntualmente con tecniche murarie rilevate in edifici paleocristiani dell'Italia settentrionale e soprattutto di Aquileia, dove però è più frequente l'impiego di laterizi.

Non meno elementari appaiono le altre particolarità costruttive per quanto rilevabili dalle macerie superstiti, come l'uso di lesene sulle superfici esterne delle murature destinate sicuramente allo scarico dei pesi delle capriate, l'esecuzione degli archi e dei catini absidali, la pavimentazione per lo più cocciopesto o di tessellato, la copertura esterna e la soffittatura interna.

Quest'ultima era costituita normalmente da superfici piane intonacate e tinteggiate, come nelle più antiche basiliche di Aquileia e dell'Istria. In tale contesto è inutile quindi cercare i grandi temi dell'architettura basilicale, come la volta, la cupola, il transetto ecc.

La modestia tecnologica non comporta tuttavia una piatta uniformità di soluzioni icnografiche. Al contrario, come s'è visto nell'analisi preliminare, le planimetrie delle chiese paleocristiane delle Alpi Orientali presentano una grande varietà di soluzioni, da cui appare chiaro che gli architetti agivano con estrema libertà inventiva. Vi troviamo aule senz'abside esterna, absidi semicircolari di diametro inferiore alla larghezza dell'aula, absidi comprendenti tutta la larghezza della nave, absidi fiancheggiate da vani annessi e comunicanti di varia forma, altri vani variamente affiancati all'aula, atri, tricore (Invillino), ingressi in facciata, ingressi laterali, aule parallele, battisteri esagonali, crociati e ottagonali, banchi presbiterali autonomi o addossati all'abside ecc.

Tra tanta varietà è tuttavia possibile individuare una tipologia dominante, caratterizzante e differenziatrice?

Noi riteniamo di poter rispondere affermativamente, anticipando le conclusioni, in questo modo: esiste una *tipologia comune* a tutte le chiese paleocristiane delle Alpi Orientali finora note ed essa può essere classificata come *alpina aquileiese*. Tutte le basiliche rilevate registrano infatti la presenza costante di tre elementi significativi; essi sono:

1. - l'orientamento,
2. - l'unicità dell'aula,
3. - la tipica articolazione del presbiterio.

1. *L'orientamento* che i cristiani diedero fin dalle origini alle loro chiese nella regione in oggetto non fu casuale. Tutti gli edifici infatti risultano orientati con la loro parte presbiteriale verso il sorgere del sole, come ad Aquileia ed in tutta la Venetia et Histria e diversamente da Roma⁽⁴⁷⁾. Alcune accen-

(47) Per tutti i raffronti con le basiliche aquileiesi e la relativa

tuate deviazioni dall'Est magnetico (come a Kirchbich, a Duel, a Hemmaberg, a Klosterneuburg) dipendono dalle particolari condizioni dell'ambiente fisico in cui le basiliche furono costruite, come la pendenza del terreno, la natura del sottosuolo, le strutture preesistenti, i rapporti con l'abitato, ecc. Particolarmente significativo a tale riguardo è il caso di Hemmaberg. Infatti, mentre i muri d'ambito dei tre ambienti (le due basiliche e il battistero) dovettero disporsi secondo una precisa posizione a causa della natura del terreno, la vasca battesimale all'interno dell'esagono battisteriale ed il suo tegurio sono orientati su un asse autonomo che coincide esattamente con quello dell'Est magnetico. Ciò avvenne sicuramente per la ragione che nel rito battesimale l'orientamento assumeva un particolarissimo valore simbolico.

Come è noto, l'orientamento delle chiese cristiane antiche, mentre in Oriente è regola molto diffusa (in Siria, ad esempio, l'uso è quasi costante e nella forma del presbiterio posto a levante), in Occidente si afferma solo dopo l'VIII sec. per divenire norma costante solo dopo il Mille⁽⁴⁸⁾. Riteniamo perciò che la rigorosa orientazione delle nostre chiese alpine paleocristiane sia derivata dall'Oriente attraverso la mediazione aquileiese.

2. La seconda caratteristica comune a tutte le basiliche della regione è costituita dall'*unicità dell'aula*, cioè dall'aula non divisa in più navate. Le uniche eccezioni sarebbero offerte dalle basiliche di Augsburg, di Regensburg, Kékkút e di Keszthely; ma è evidente che, a parte la loro problematica ricostruzione, ci troviamo qui in un ambito culturale diverso; d'altronde la presenza della parete orientale piana e, a Kékkút, del banco presbiterale autonomo ricollegano palesemente anche quelle chiese alle aule teodoriane aquileiesi. In nessuna delle altre chiese in oggetto è stata rile-

bibliografia essenziale si consulti il recente volume di sintesi di S. TAVANO, *Aquileia Cristiana. Antichità Altoadriatiche* III (Udine 1972) 47-165.

⁽⁴⁸⁾ Cfr. L. VOELKL, « *Orientierung* » im *Weltbild der ersten christlichen Jahrhunderte*: *Rivista di Archeologia Cristiana* 25 (1949) 155-170.

vata la presenza di colonne marmoree o lignee o di pilastri che dividessero la nave centrale da navate sussidiarie. Il motivo di questa costante è da ricercarsi senza dubbio nella elementarietà di tale soluzione sotto l'aspetto tecnico e quindi nella modestia dei costi, e nel fatto che la capienza delle aule, ottenuta con l'utilizzo nelle corde delle capriate di copertura delle normali travi reperibili *in loco* (mai più di 12 metri; larghezza minima dell'aula m. 7,15), era sufficiente per i bisogni delle non numerose comunità.

Abbiamo accennato alle coperture e antecedentemente abbiamo ricordato il sistema delle soffittature piane, sarà perciò opportuno dichiarare subito qui che riteniamo di dover scartare per ciascuna delle nostre basiliche l'ipotesi della cosiddetta « basilica discoperta ». Questa proposta era stata avanzata con particolare impegno per la basilica cimiteriale di Zuglio-Iulium Carnicum ⁽⁴⁹⁾. Nella realtà non esiste alcun indizio architettonico che consenta ragionevolmente una simile ricostruzione; parecchi dati postulano al contrario una copertura a tetto pieno ed il confronto con la basilica di Marusinac non regge. Del resto, come si può ignorare che una basilica discoperta in queste regioni, soggette a condizioni climatiche particolarmente rigide per buona parte dell'anno, sarebbe stata un ambiente liturgicamente inservibile?

Dobbiamo tuttavia avvertire che il problema degli alzati in tutti i casi è di difficile soluzione, a causa delle sempre insufficienti risultanze di scavo. Il sistema di copertura, ad esempio, la pendenza dei tetti, i sistemi di legatura dei tetti dei vani annessi, i prospetti delle facciate ecc. ci restano quasi completamente ignoti. Per quanto riguarda l'illuminazione interna naturale, diversi indizi ci lasciano supporre l'esistenza di numerose e ampie finestre. La nostra analisi deve perciò concentrarsi prevalentemente sulle caratteristiche planimetriche.

Tutte le basiliche in oggetto presentano dunque in pianta

⁽⁴⁹⁾ C. GERRA, *La basilica di Zuglio nella storia dell'architettura paleocristiana*: Aevum 22 (1948) 3-17.

uno sviluppo longitudinale rettangolare dove la proporzione tra la lunghezza e la larghezza è di 2 a 1 circa, con quozienti che si avvicinano solitamente alla radice quadrata di 5. E' cioè il modulo tipico riscontrabile nelle più antiche aule paleocristiane aquileiesi e definito giustamente dal De Angelis d'Ossat « orientaleggiante » ⁽⁵⁰⁾.

Il settore di maggior interesse è quello della parete orientale dove si osservano due varianti: a) parete che si sviluppa con un'abside esterna semicircolare, b) parete piana continua.

Non v'è dubbio che il gruppo delle basiliche a parete orientale piana è quello più interessante e singolare. Alle « apsidenlosen Saalkirchen », come le ha definite l'Egger, appartengono con certezza 18 delle 37 basiliche esaminate: cioè quelle di Regensburg, Epfach, Imst, Martinsbühel, Stribach, Kirchbichl, S. Peter im Holz, Grazerkogel, Hemmaberg, Bolzano, Zuglio, Invillino, Lorch, Mautern, Rifnik, Kékkút, Kučar e Szentkirályszabadja. Si tratta di un impianto planimetrico estremamente elementare, dove il funzionale e l'economico hanno prevalenza decisiva sul decorativo. La suggestione sacra dell'ambiente è affidata unicamente ai valori spaziali.

La basilica anabsidata, quasi ignota altrove, è invece frequente e caratteristica di tutte le regioni che ebbero Aquileia come centro d'irradiazione ecclesiastica.

Esempi notevoli si conoscono, oltre che ad Aquileia (bas. teodor., postteod.) e nelle regioni alpine, nell'Istria: Parenzo, Pola (complesso episcopale, S. Teodoro, S. Felicità), Brioni, Nesario, Orsera ⁽⁵¹⁾. Il gruppo alpino si inserisce dunque entro un ambito di relazioni e di influenze chiaramente individuabile, arricchendo la documentazione su uno degli schemi più singolari fra quelli assunti dall'ambiente culturale cristiano anteriormente alla diffusione del modulo basilicale divenuto più tardi quasi canonico.

⁽⁵⁰⁾ G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Grado paleocristiana: lettura ed interpretazione degli spazi architettonici*: Aquileia Nostra 43 (1972) 89-104; S. TAVANO, Aquileia... cit. 63.

⁽⁵¹⁾ Cfr. R. EGGER, *Frühchristliche Kirchenbauten*... cit. 110-123.

Il gruppo delle basiliche absidate non presenta particolarità degne di nota aggiungendosi ad un impianto diffusissimo in tutta l'area paleocristiana. Va però sottolineato che l'abside, nelle nostre basiliche, più che a una esigenza funzionale, risponde ad un'intenzione estetica e monumentale. Essa infatti non è solitamente destinata ad accogliere il presbiterio (cattedra, sedili, altare, ambone) come generalmente avviene. Il presbiterio forma quasi sempre un gruppo autonomo, tipico e distinto dai muri perimetrali, sia nelle basiliche a parete piana sia in quelle absidate, nelle quali talora si dispone interamente esterno all'abside, come nel caso di Ulrichsberg.

Per quanto il nostro esame riguardi prevalentemente le caratteristiche tipologiche delle basiliche, non possiamo tuttavia omettere a questo punto un sia pur breve accenno al problema della funzionalità delle basiliche abbinate o doppie di cui abbiamo rilevato interessanti esemplari nella regione delle Alpi Orientali, e cioè ad Augsburg, sul Grazerkogel, sul Hemmaberg, sul Dos Trento, a Vranje e a Kékkút; a questi si potrebbe aggiungere anche l'esemplare di Kirchbichl, dove però la seconda aula si dispone sullo stesso asse della prima a causa delle caratteristiche altimetriche del suolo disponibile. Le difficoltà interpretative che indubbiamente esistono per altri complessi simili dell'epoca paleocristiana non sussistono, a nostro avviso, negli edifici da noi presi in considerazione⁽⁵²⁾. Uno dei due ambienti infatti risulta sempre strettamente collegato con il battistero o con la vasca battesimale e quindi destinato ad assolvere compiti collegati con la liturgia battesimale come *catecumeneum* o *consignatorium*. Il valore di questa testimonianza, che non lascia margini di dubbio, va così ben oltre il significato locale in quanto offre un contributo decisivo alla soluzione generale del problema, almeno per l'età cui queste basiliche appartengono.

(⁵²) Cfr. P.L. ZOVATTO, *Il significato della basilica doppia. L'esempio di Aquileia*: Rivista di storia della Chiesa in Italia 18 (1964) 357-398; G.C. MENIS, *La « basilica doppia » in un recente volume di « Atti »*: Rivista di Archeologia Cristiana 40 (1964) 127-133.

Un cenno infine ai battisteri. La grande varietà e, vorremmo dire, la precarietà delle soluzioni, sia per quanto riguarda le piante sia per quanto riguarda la forma delle vasche battesimali, non ci permettono di individuare tra loro una qualunque unità tipologica; al massimo possiamo scorgervi una comune impronta liturgica. Una certa preferenza per la vasca battesimale, rilevata sull'Hemmaberg ed a Vranje (cui possiamo aggiungere anche Carnuntum), ci riportano ancora alle consuetudini architettoniche battesimali più arcaiche e tenaci dell'area aquileiese⁽⁵³⁾.

3. Il terzo elemento caratterizzante dell'architettura paleocristiana delle Alpi Orientali è infine la tipica *articolazione del presbiterio* con il gruppo banco-altare.

Il presbiterio delle basiliche esaminate, sempre situato nel settore orientale dell'aula, a circa tre quarti della sua lunghezza, è costituito regolarmente da un banco semicircolare in muratura, disposto con la sua curva verso oriente e aperto verso occidente su un quadrilatero antistante sopraelevato (bema), ordinariamente delimitato da recinzioni, all'interno del quale è collocato l'altare. Il prototipo meglio conservato può essere considerato il presbiterio di S. Maria di Grado.

Banco e altare, in questa loro caratteristica disposizione, formano il fulcro di tutto lo spazio architettonico, il corredo indispensabile della celebrazione liturgica, e si articolano tra loro in un piccolo organismo così ben definito nella sua strutturazione e nelle sue funzioni da diventare quasi stereotipo, suggellato da una tradizione costante e rigorosa. Talora il gruppo banco-altare è sentito perfino come entità indipendente dall'architettura che lo contiene; probante in tal senso è il caso già segnalato di Ulrichsberg, dove l'organismo banco-altare si dispone esternamente all'abside, quasi ignorandone la presenza.

Le varianti al sistema sono minime e marginali. Il *banco*

(⁵³) Cfr. D. DI MANZANO, *Il simbolismo del fonte battesimale esagonale*: Aquileia Nostra 39 (1968) 49-56; S. TAVANO, *Architettura aquileiese tra IV e V secolo*: Actas del VIII Congreso Intern. de Arqueologia Crist. (Città del Vaticano Barcelona 1972) 526 s.

semicircolare poteva essere formato dal solo sedile con suppedaneo (come a S. Peter im Holz ed in altri probabili casi), oppure poteva anche essere munito di uno schienale più elevato sempre in muratura (come a Stribach e a Kirchlicht). Era intonacato e dipinto oppure impellicciato con rivestimenti lignei o marmorei. Poteva avere al centro della curvatura la *cattedra* di cui si sono trovati resti, ad esempio, a Pfaffenhofen, a Kirchbichl, a Laubendorf, a Invillino e a Vranje, e che si può ricostruire in forma molto simile a quella originaria di S. Maria di Grado. Due soli banchi sono addossati all'abside, quelli di Lienz e di Laubendorf.

Il banco presbiterale costituisce senza dubbio l'elemento più costante (23 esemplari accertati) e caratteristico delle basiliche delle Alpi orientali, ma anche il più insolito nell'architettura paleocristiana in generale. Nonostante la sua elementarietà, esso è il segno risoluto di una precisa concezione architettonica. Sulle sue origini si è molto discusso⁽⁵⁴⁾. In proposito riteniamo che la sua genesi, più che in lontani esempi orientali, sia da ravvisarsi in uno sviluppo quasi spontaneo di risposte funzionali risolte in termini architettonici. Si tratta, in altre parole, di una soluzione elementare ed economica, alternativa all'uso del corredo liturgico mobile: cattedra e seggi disposti a semicerchio attorno all'altare e di fronte all'assemblea. Modelli precedenti potranno essere stati ritrovati a Salona; è inoltre probabile che siano state determinanti le esperienze aquileiesi della seconda metà del IV secolo (basilica postteodoriana meridionale) che sicuramente servirono da archetipi per gli architetti alpini come per quelli istriani. Ma, a nostro avviso, non è necessario ricorrere a tali precedenti materiali per giustificare la nascita del banco nelle basiliche alpine.

⁽⁵⁴⁾ Cfr. R. EGGER, *Frühchristliche Kirchenbauten...* cit. 132-192; E. DYGGVE, *Über die freistehende Klerusbank*: Beiträge zur älteren europäischen Kulturgeschichte I (Klagenfurt 1952) 41-52; G. BRAVAR, *L'arredo liturgico nelle basiliche altoadriatiche*: Antichità Altoadriatiche II (Udine 1972) 213-236.

Il *bema* antistante al banco, sopraelevato di alcuni centimetri dal pavimento dell'aula, era delimitato da recinzioni di marmo (plutei o transenne) o, più frequentemente, di legno, destinate ad isolare la zona più sacra della basilica, riservata all'altare e al clero officiante⁽⁵⁵⁾. Tali recinzioni si aprivano per permettere degli accessi sull'asse longitudinale della chiesa, verso l'assemblea, e generalmnte anche ai fianchi. In connessione con le recinzioni presbiteriali si dipartivano talora altre transenne lignee che segnavano successive ripartizioni della superficie interna dell'aula (come si è accertato a Invillino), certamente collegate con gli usi liturgici, ma la cui finalità precisa ci sfugge.

L'*altare* infine, situato al centro del podio e che veniva quindi a trovarsi al centro tra gli officianti e l'assemblea, era semplicissimo e manifestamente collegato all'idea della tavola (più che all'ara sacrificale). Dai resti e dalle tracce rilevate dagli scavi esso risulta per lo più formato da una mensa marmorea rettangolare, incavata superiormente, sorretta generalmente da quattro piedi pure di marmo (colonne o pilastrini; ma anche cinque piedi o uno solo come nel bell'esempio conservato nella cappella destra di S. Peter im Holz). Sotto l'altare, in corrispondenza al centro della mensa, entro un loculo incavato nel pavimento, veniva deposta la capsella per le reliquie, secondo l'uso diffusosi universalmente dal V sec.⁽⁵⁶⁾.

Meno frequente, ma non assente, è un manufatto destinato a dar risalto al luogo della proclamazione della parola di Dio, ossia all'*ambone*. Tracce sono state rilevate a Kirchbichl sull'asse del presbiterio, in posizione molto avanzata verso l'assemblea, ad Invillino ed a Vranje sul lato anteriore del bema. Se di amboni si trattava, la loro forma doveva essere alquanto dimessa, poco più di una base rialzata.

(⁵⁵) Cfr. G. BRUSIN, *Il posto dell'altare in chiese paleocristiane del Veneto e del Norico*: Beiträge zur älteren Europäischen Kulturgeschichte I (Klagenfurt 1952) 212-235.

(⁵⁶) Cfr. R. NOLL, *Ein Reliquiar aus Sanzeno im Nonsberg und das frühes Christentum im Trentino*: Österr. Akademie der Wissenschaften, phil.-hist. Klasse 109 (1972) 320-337.

4. CONCLUSIONI

Le tre costanti che abbiamo individuato nelle basiliche paleocristiane delle Alpi Orientali, e cioè l'orientamento, l'unità dell'aula e la tipica articolazione del presbiterio, provano a sufficienza che tra le varie esperienze architettoniche esiste una spiccata unità tipologica che è, ovviamente, il frutto di un forte legame ideale, liturgico e culturale.

L'affermarsi di una tipologia unica su una determinata area presuppone l'esistenza d'un centro unico di irradiazione di modelli culturali. Nell'analisi comparata dei dati infatti abbiamo stabilito continui raffronti e paralleli che puntualmente ci hanno rimandati alla metropoli ecclesiastica di Aquileia così l'orientamento, il gruppo banco-altare, le aule senz'abside, le basiliche doppie, le vasche esagonali. Indubbiamente la città adriatica, centro culturalmente vivace e favorito dal suo ruolo politico, economico, commerciale, strategico ed anche giuridico-ecclesiastico, tenacemente rannodava a sè tutte le comunità cristiane delle Alpi Orientali ⁽⁵⁷⁾.

In questo quadro tuttavia l'architettura paleocristiana delle Alpi Orientali si differenzia ulteriormente, non solo perché conserva alcune forme costruttive provenienti dalla tradizione architettonica romanizzata autoctona, ma soprattutto perché si comporta con evidente originalità di fronte all'apporto aquileiese, operando alcune scelte precise e reinventandone la sintesi. Dai moduli aquileiesi l'architettura locale seleziona in particolare gli elementi analizzati e li ricompone in un organismo nuovo di spiccata individualità e di notevole coerenza architettonica ed estetica.

Per queste ragioni ci sembra criticamente corretto definire questo tipo architettonico basilicale *aquileiese alpino*.

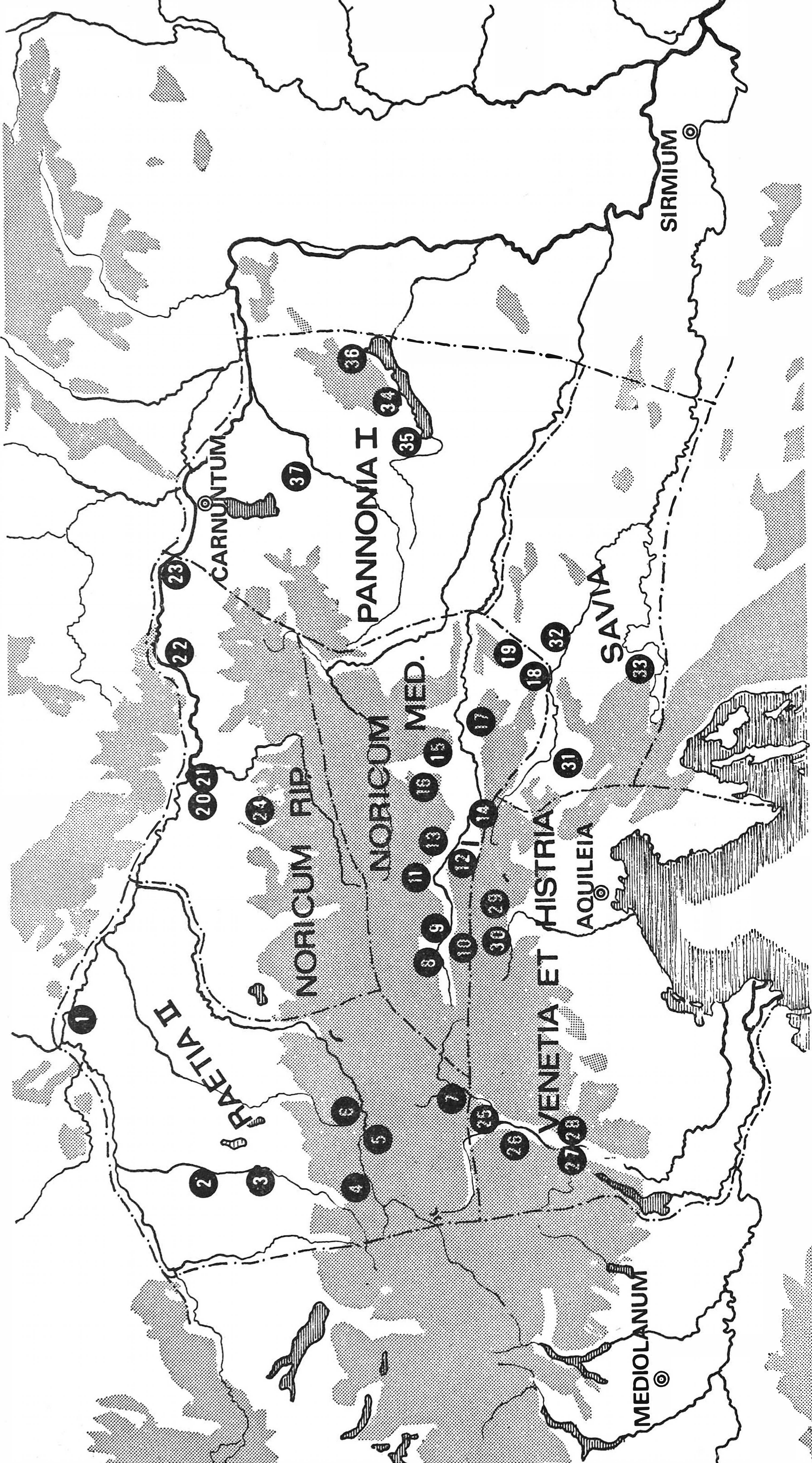
Queste conclusioni ci inducono infine a formulare una ulte-

⁽⁵⁷⁾ Lo ha ribadito per la Rezia recentemente anche K. BÖHNER, *Die christlichen Denkmäler der römischen Provinzen Belgica, Germania und Raetia bis zur Zeit Gregors des Grossen: Actas del VIII Congreso...* cit. 1-4.

riore considerazioni di ordine storico generale. Come s'è detto, la tipologia individuata risulta determinata non da moduli architettonici prefabbricati ed imposti da una tradizione o scuola accolte acriticamente, bensì espressa da esigenze immediate alle quali l'edificio è chiamato a rispondere. Esigenze funzionali e pratiche determinano l'unicità della navata, istanze liturgiche determinano l'orientamento e la tipica forma del presbiterio. In altre parole, è la situazione culturale locale che determina la nascita ed i caratteri di un tipo « diverso », autoctono, di basilica cristiana. E questa affermazione, trasferita su un piano ancor più generale, significa che riteniamo così dimostrato il « poligenismo » dell'ambiente culturale cristiano, contro gli artificiosi schematismi con cui si è tentato di risolvere monogeneticamente il problema delle origini della basilica.

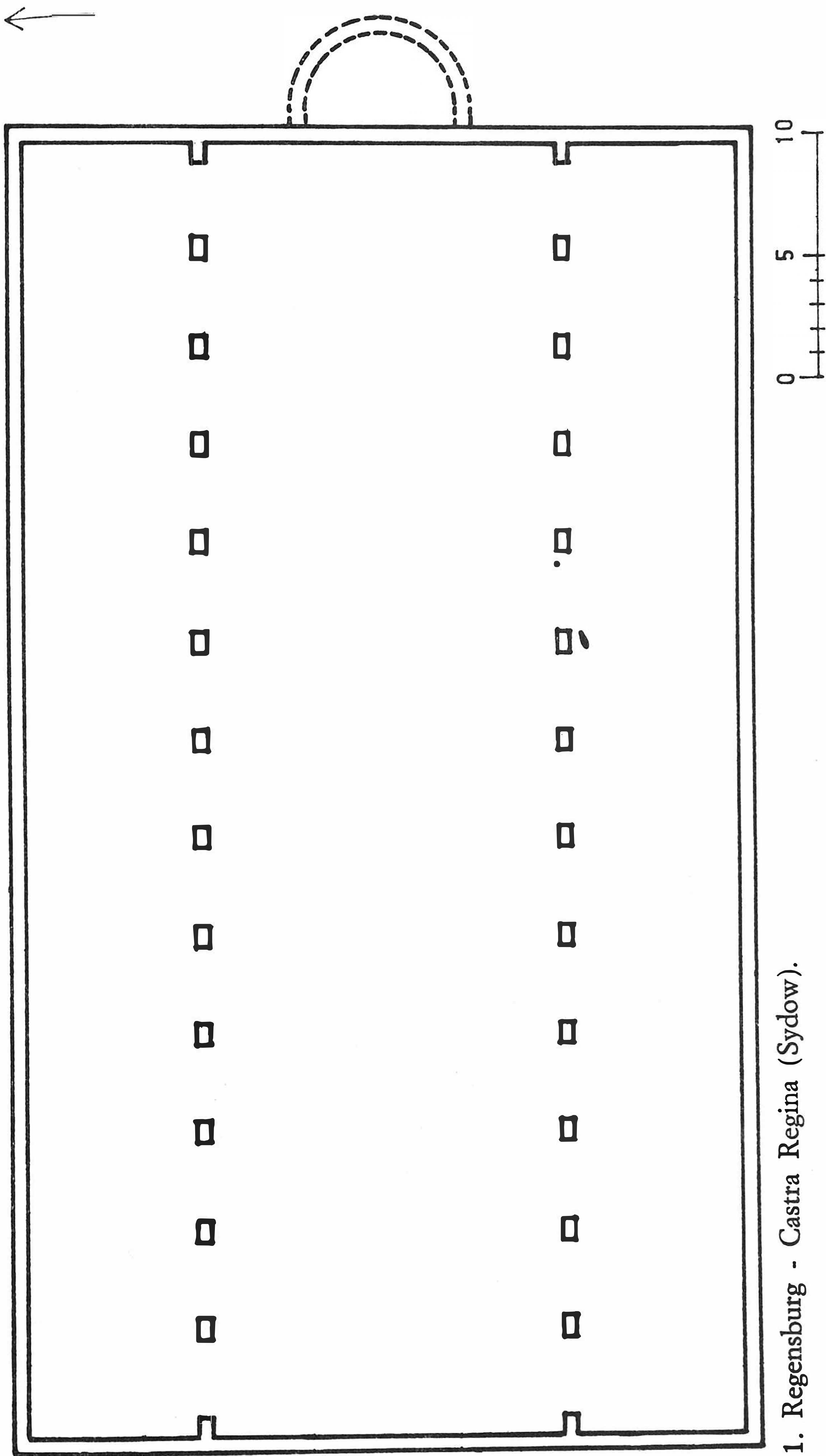
Con questo suo originale contributo anche la regione alpina orientale partecipa dunque a quel vasto, direi tumultuoso, sperimentalismo architettonico dei secoli IV e V dal quale si originò la basilica cristiana, ed al quale parteciparono non solo i grandi centri, ma anche i minori e periferici.

Architettura *minore* dunque, quella delle basiliche aquileiesi alpine, ma *non secondaria* per queste sue chiare testimonianze di valore storico generale.

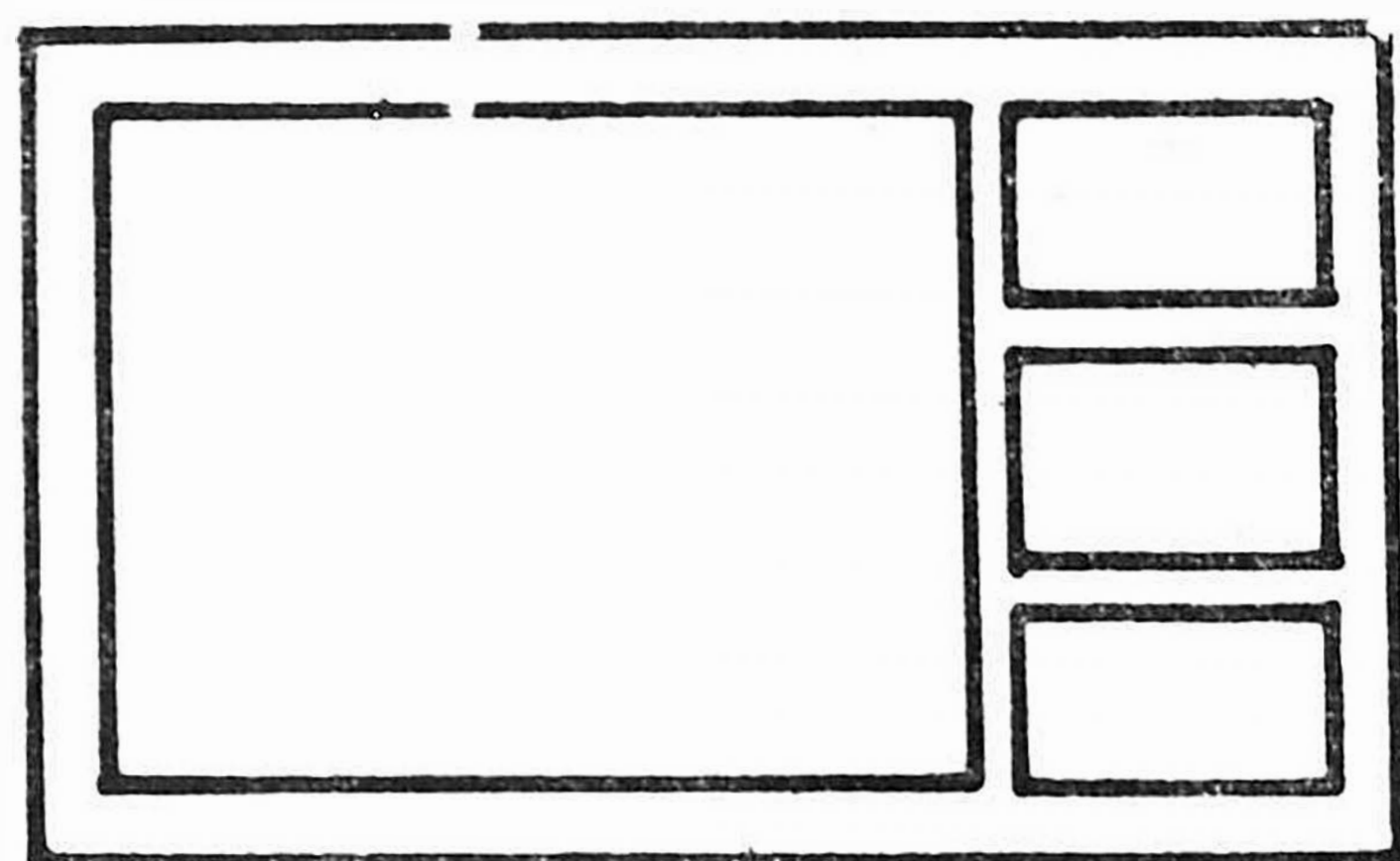


LOCALITA' DELLE ALPI ORIENTALI CON BASILICHE PALEOCRISTIANE (IV-VI SEC.)

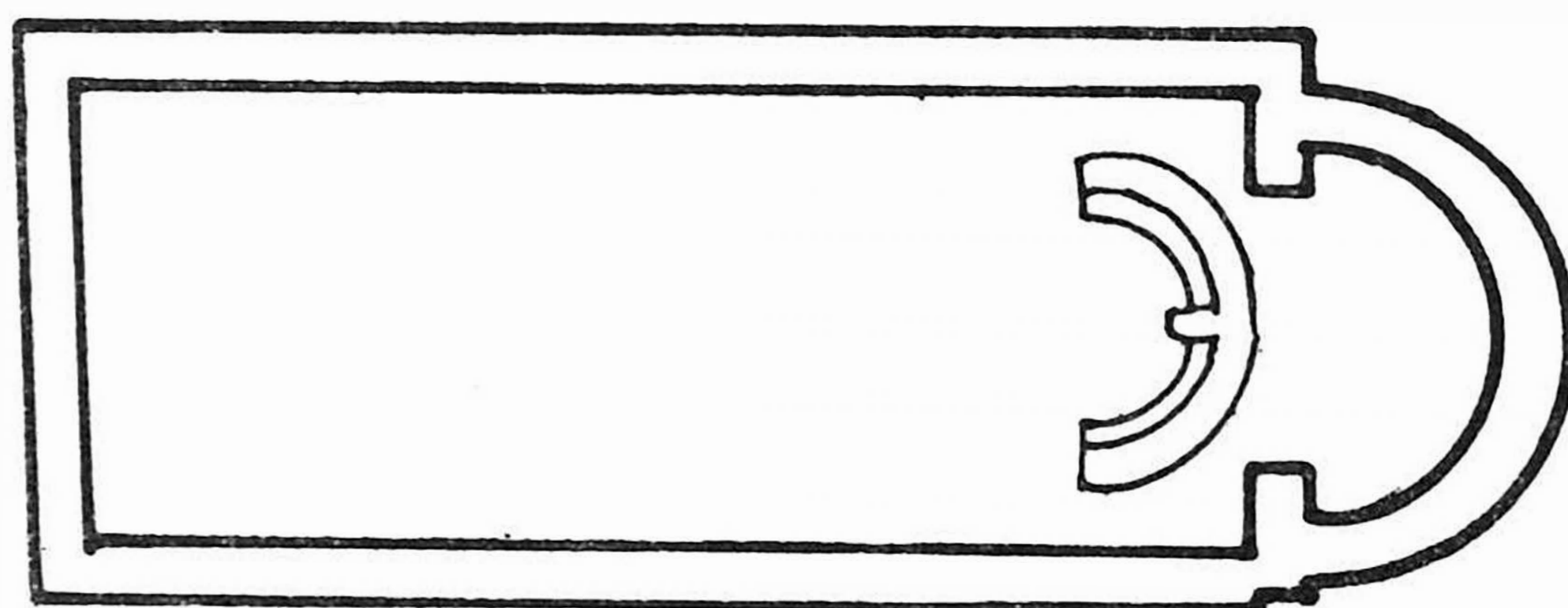
1. Regensburg - 2. Augsburg - 3. Epfach - 4. Imst - 5. Pfaffenhofen - 6. Martinsbühl - 7. Säben - 8. Lienz - 9. Stribach - 10. Kirchbichl von Lavant - 11. S. Peter im Holz - 12. Duell - 13. Laubendorf - 14. Hoischhügel - 15. Grazerkogel - 16. Ulrichsberg - 17. Hemmaberg - 18. Celje - 19. Rifnik - 20. e 21. Lorch - 22. Mautern - 23. Klosterneuburg - 24. Georgenberg - 25. Bolzano - 26. Altenburg - 27. Dos Trento - 28. - Trento - 29. Zuglio - 30. Invillino - 31. Lubiana - 32. Vranje - 33. Kučar - 34. Kékkút - 35. - Keszthely - 36. Szentkirályszabadja - 37. Sopron.



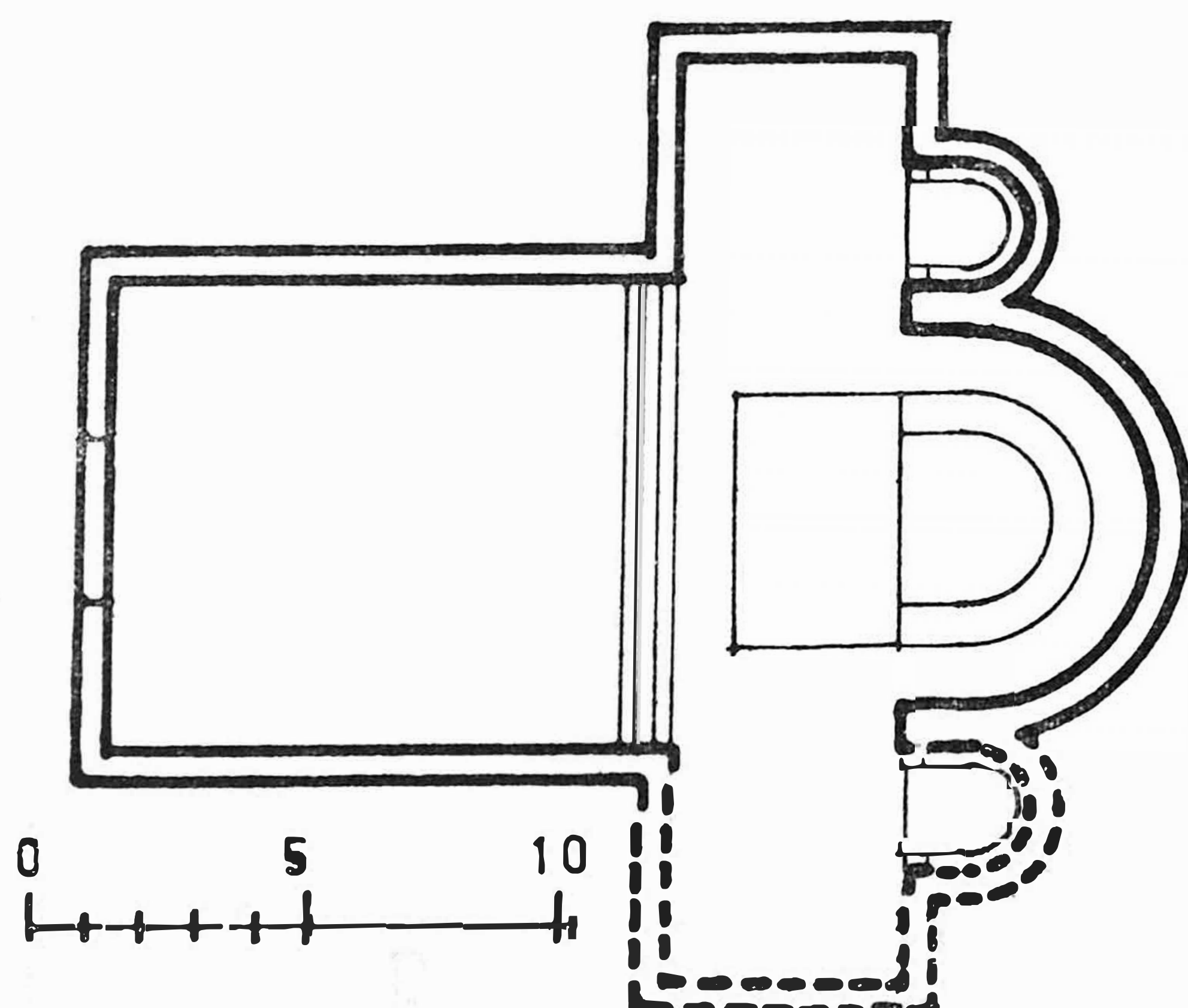
1. Regensburg - Castra Regina (Sydow).



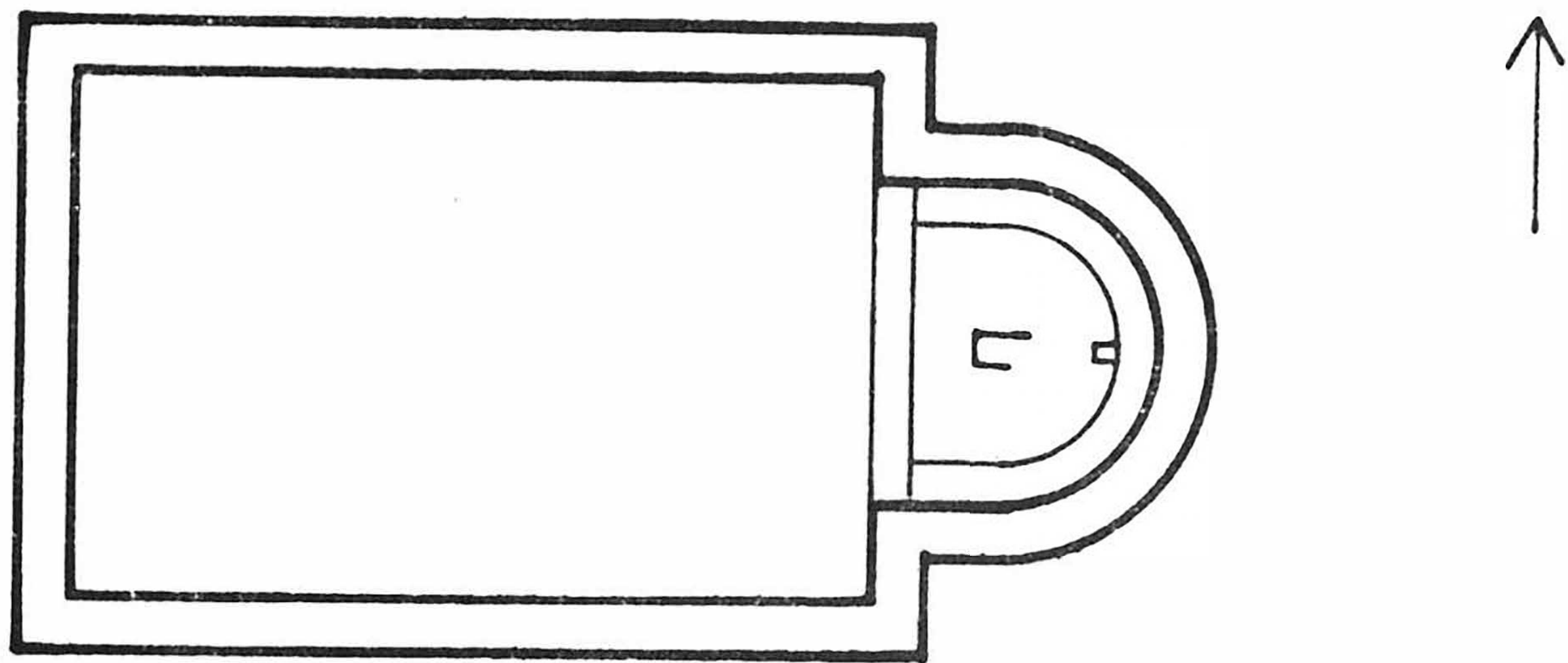
3. Epfach - Abodiacum (Werner).



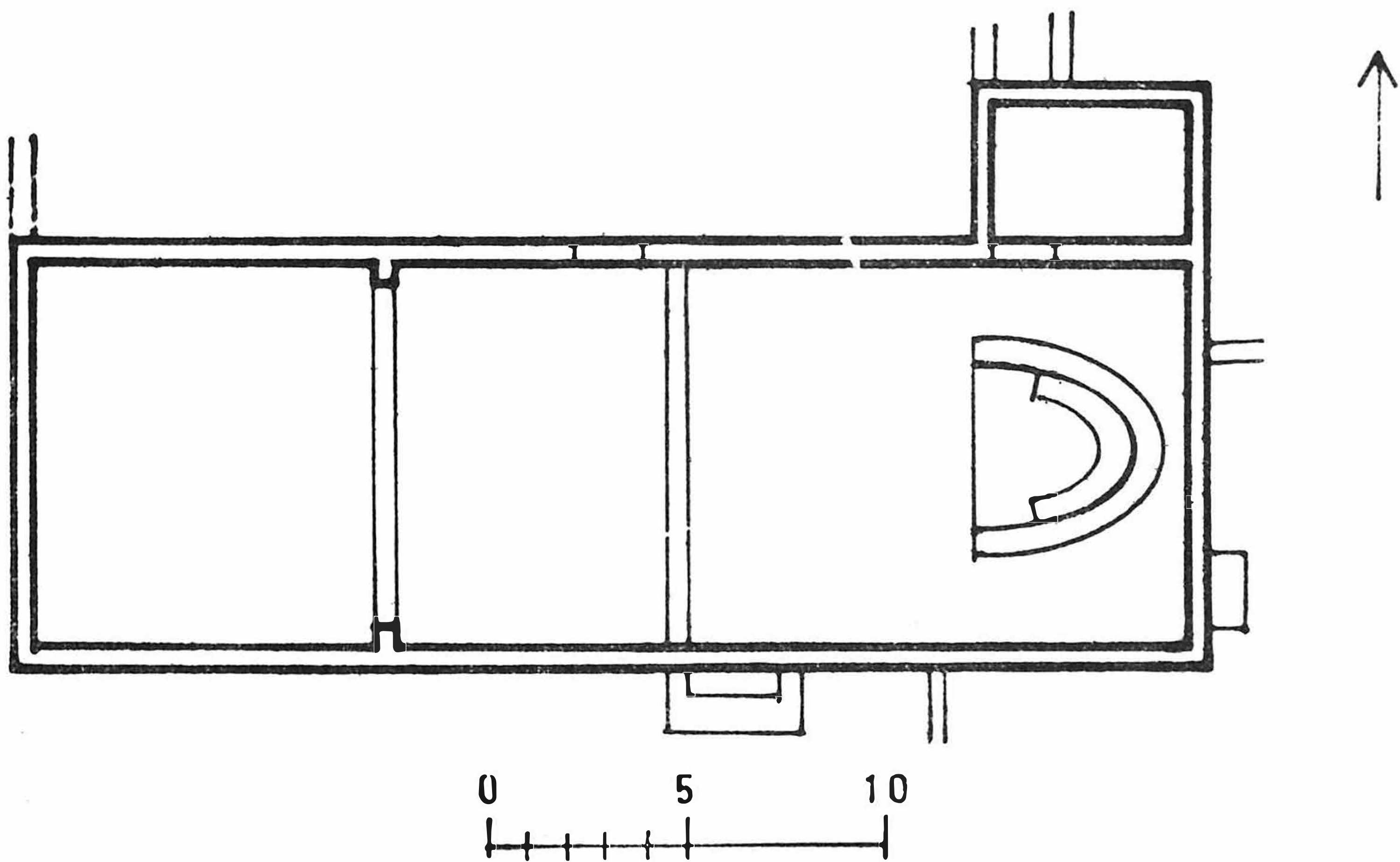
5. Pfaffenhofen (Kaltenhauser).



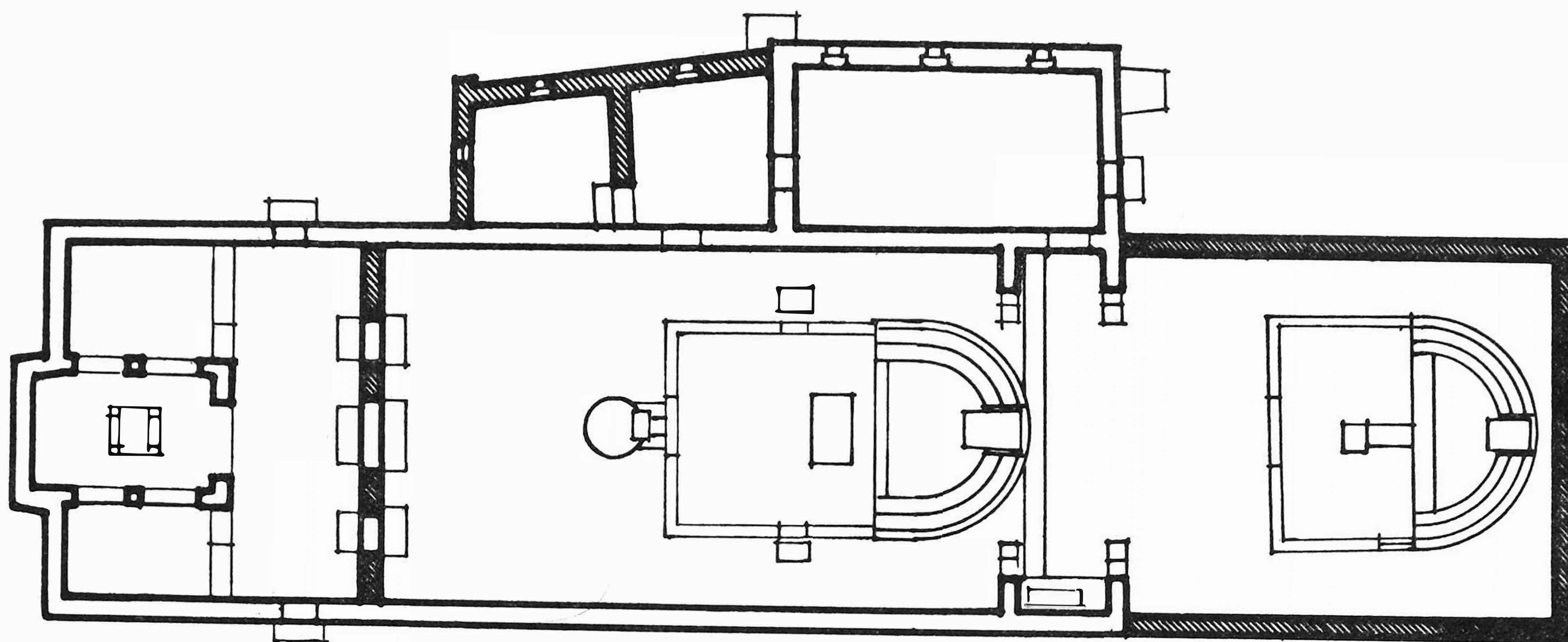
7. Säben - Sabiona (Egger).



8. Lienz (Zemmer Plank).

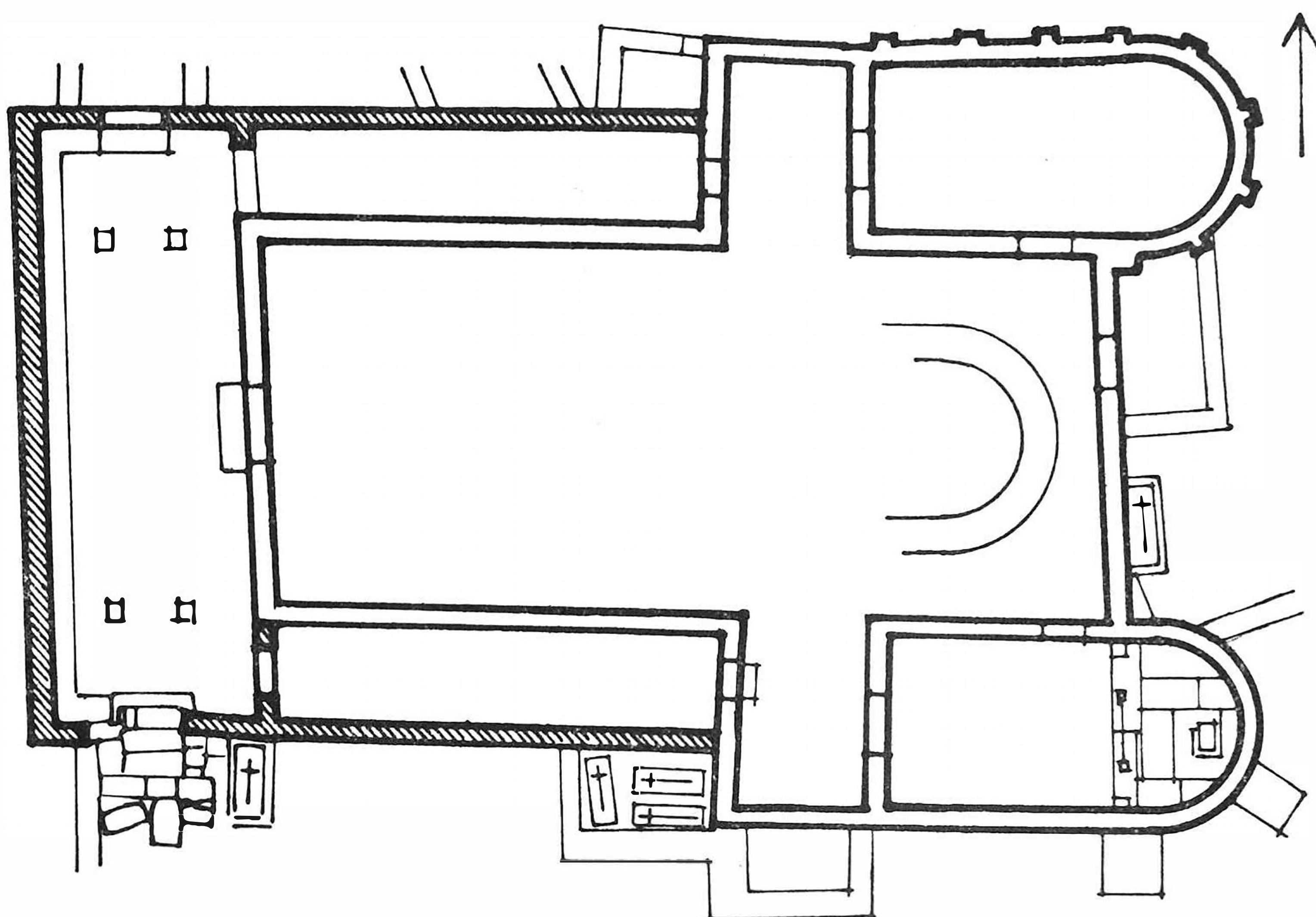


9. Stribach (Egger).

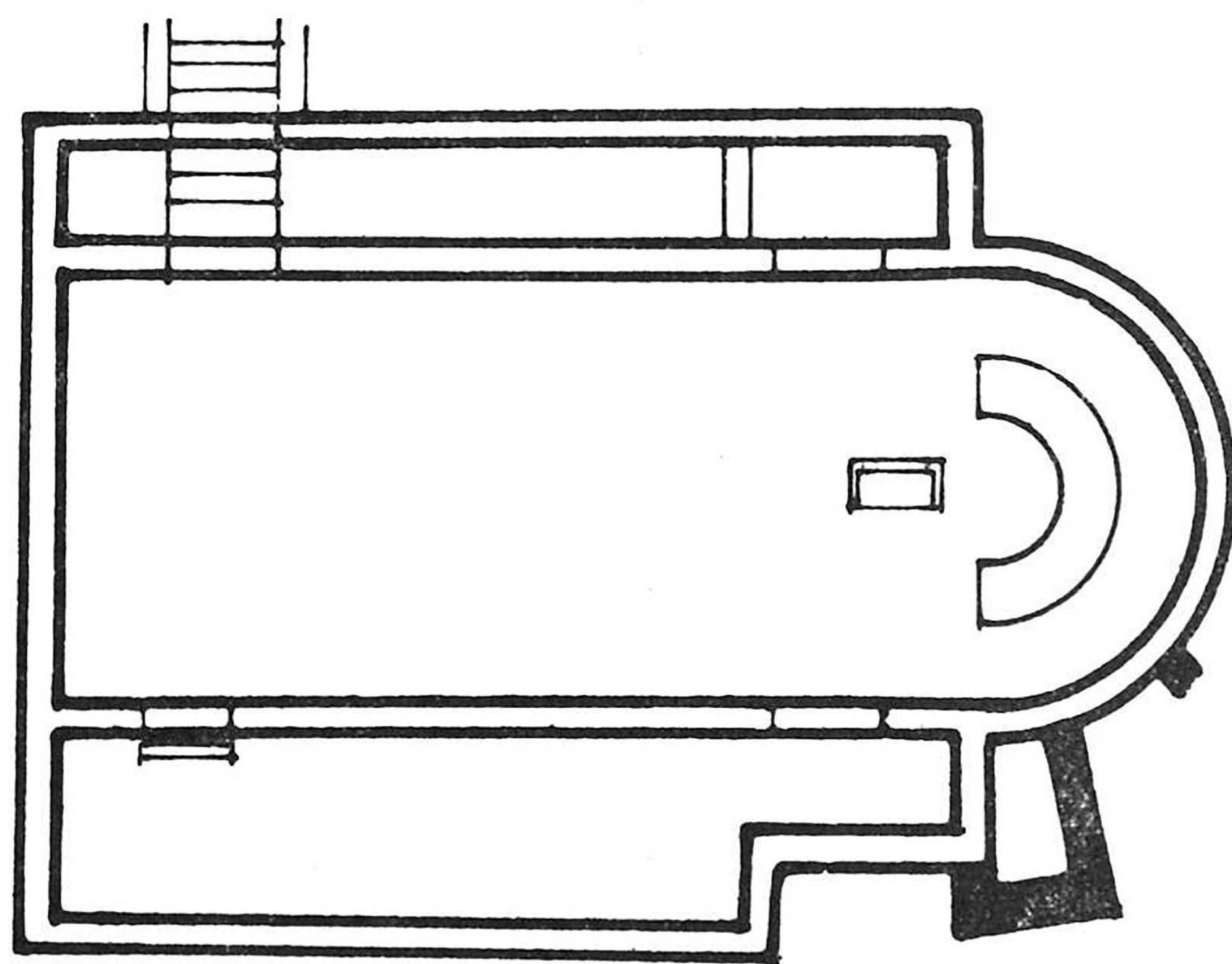


0 5 10

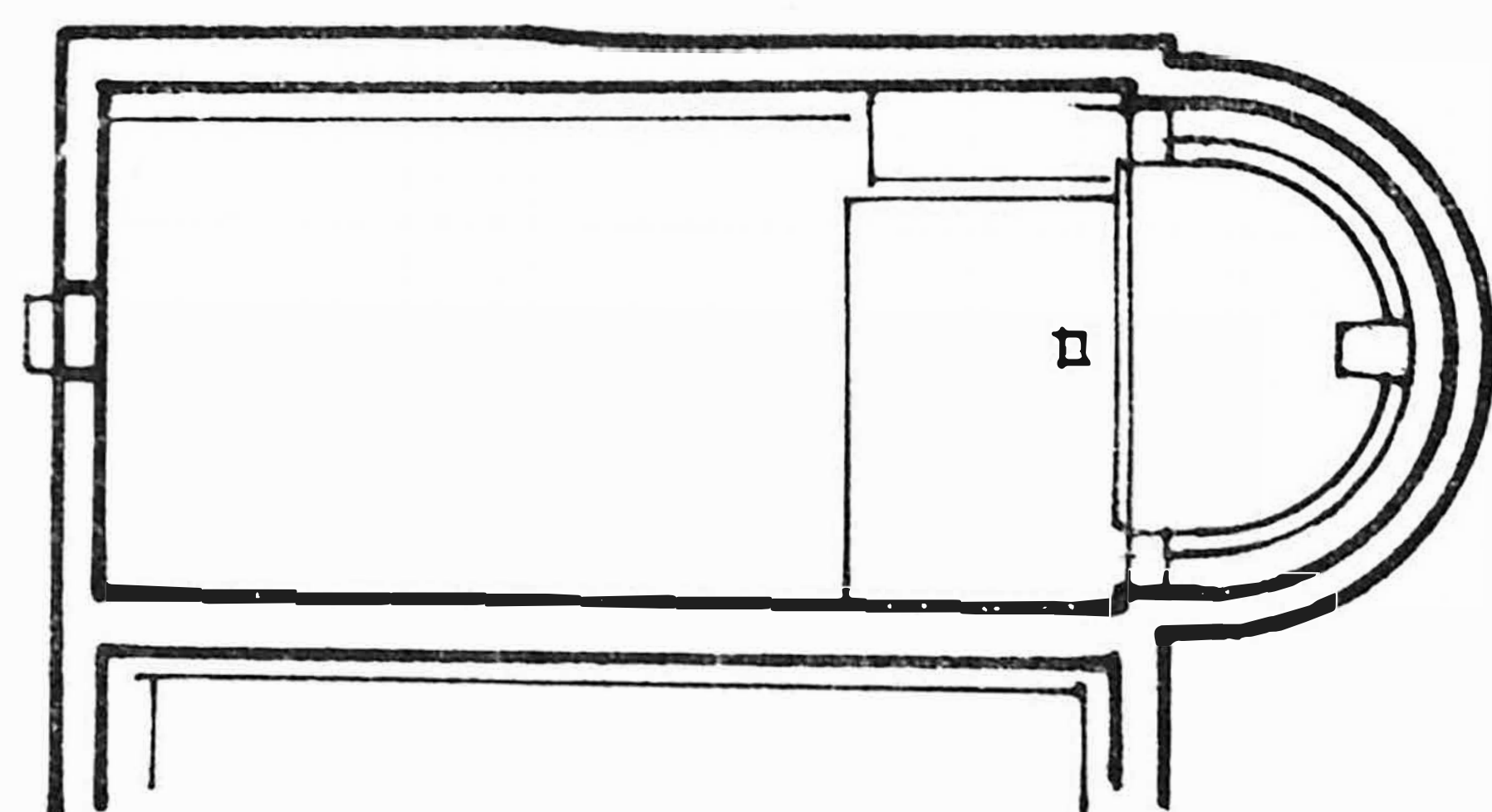
10. Kirchbichl von Lavant (Miltner).



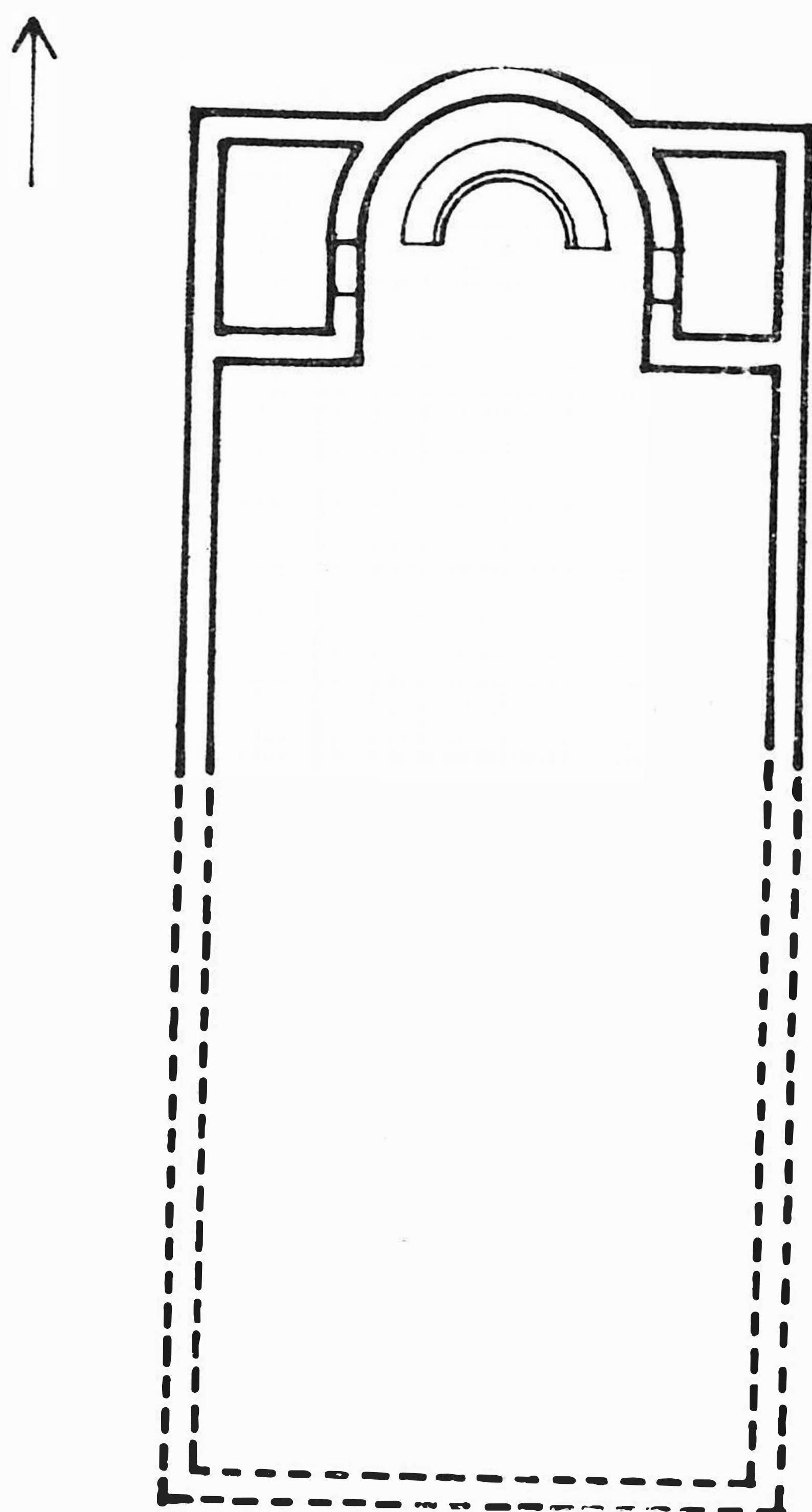
11. S. Peter im Holz - Teurnia (Egger).



12. Duel (Egger).

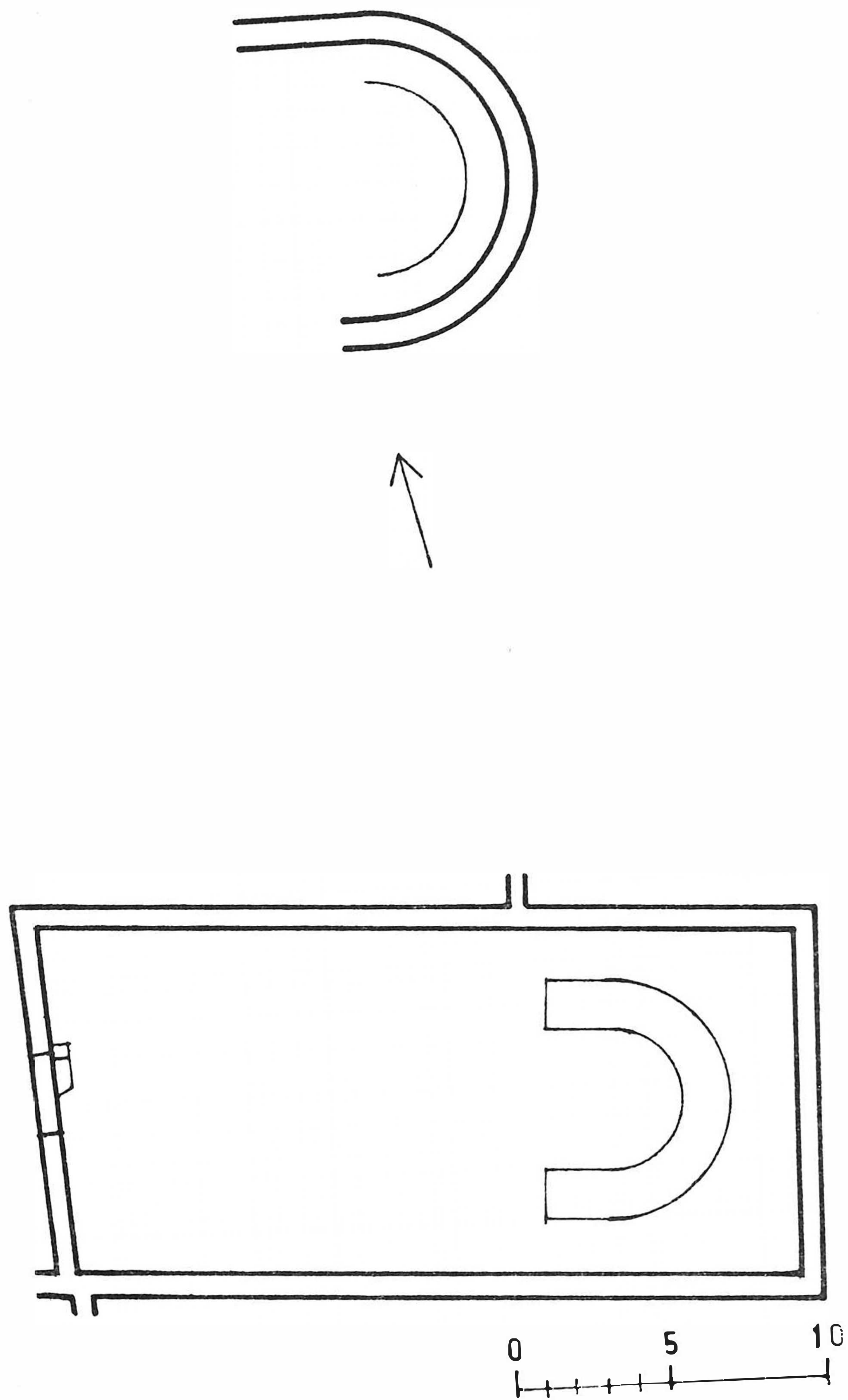


13. Laubendorf (Dolenz).

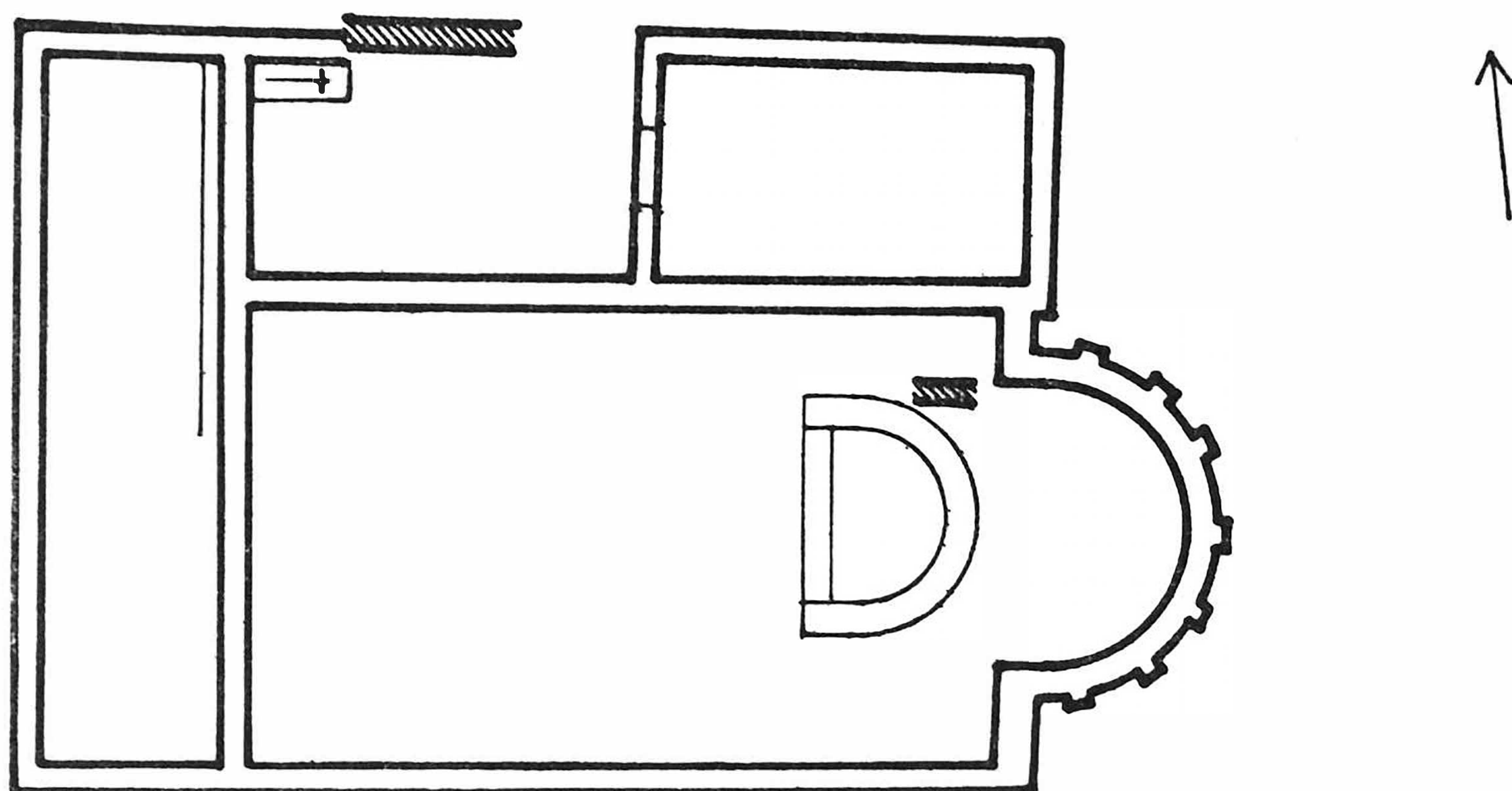


14. Hoischhügel (Egger).

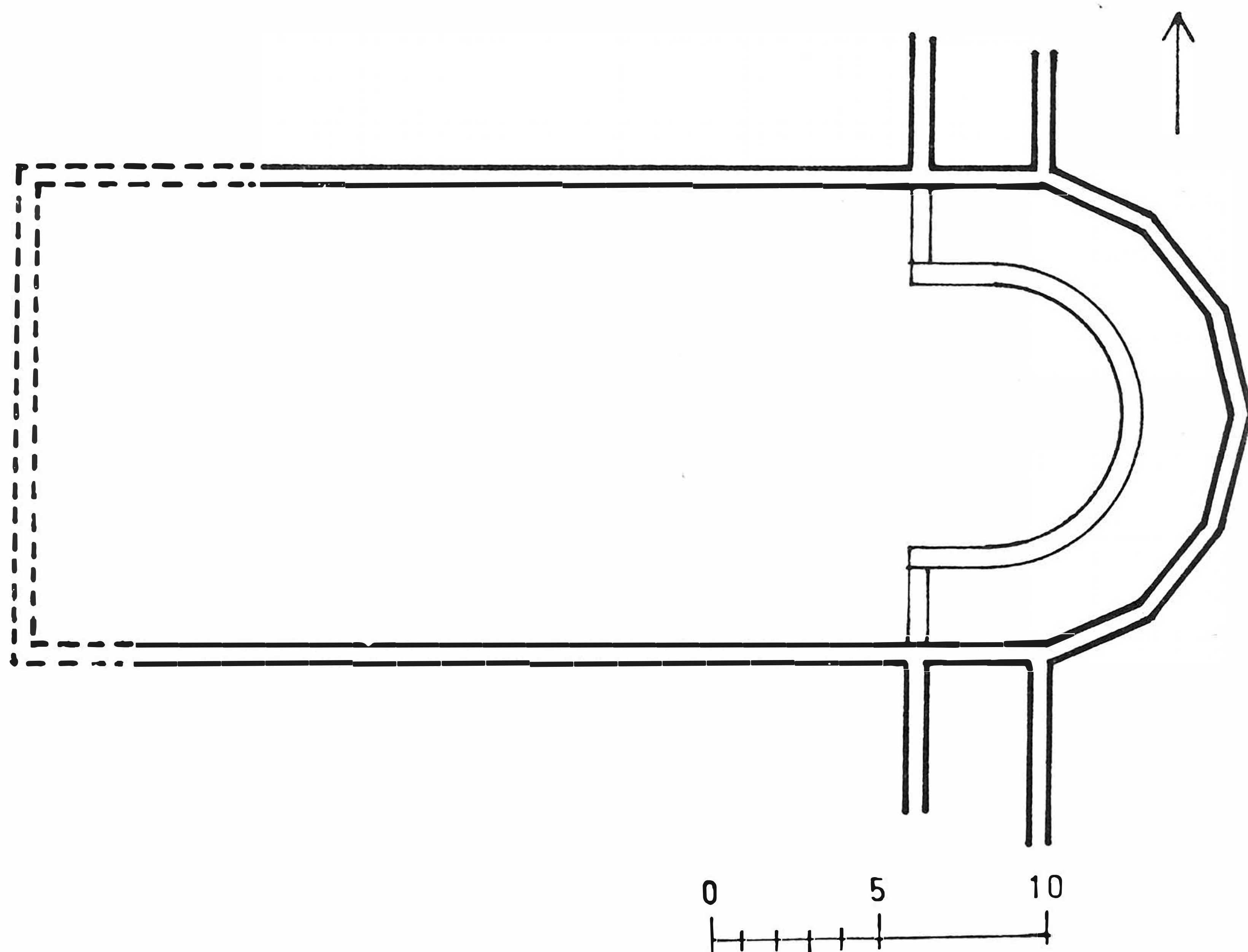




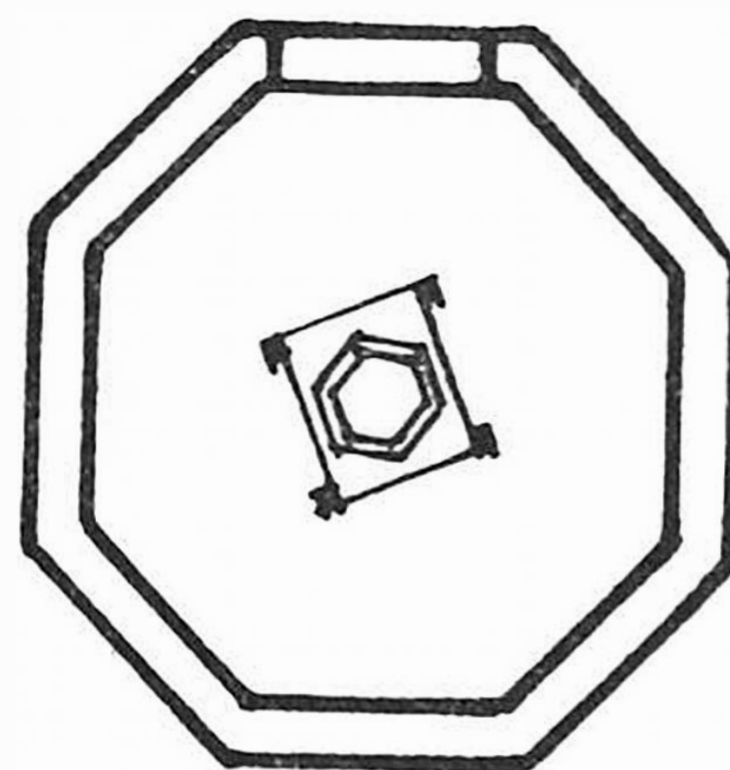
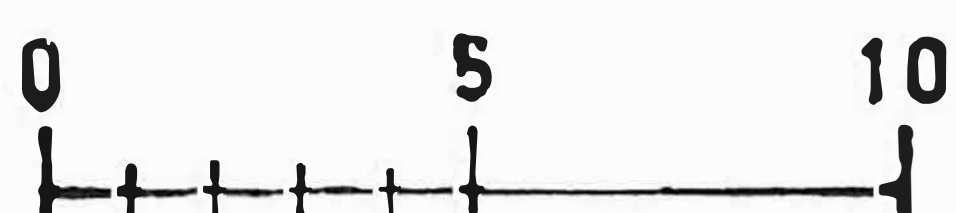
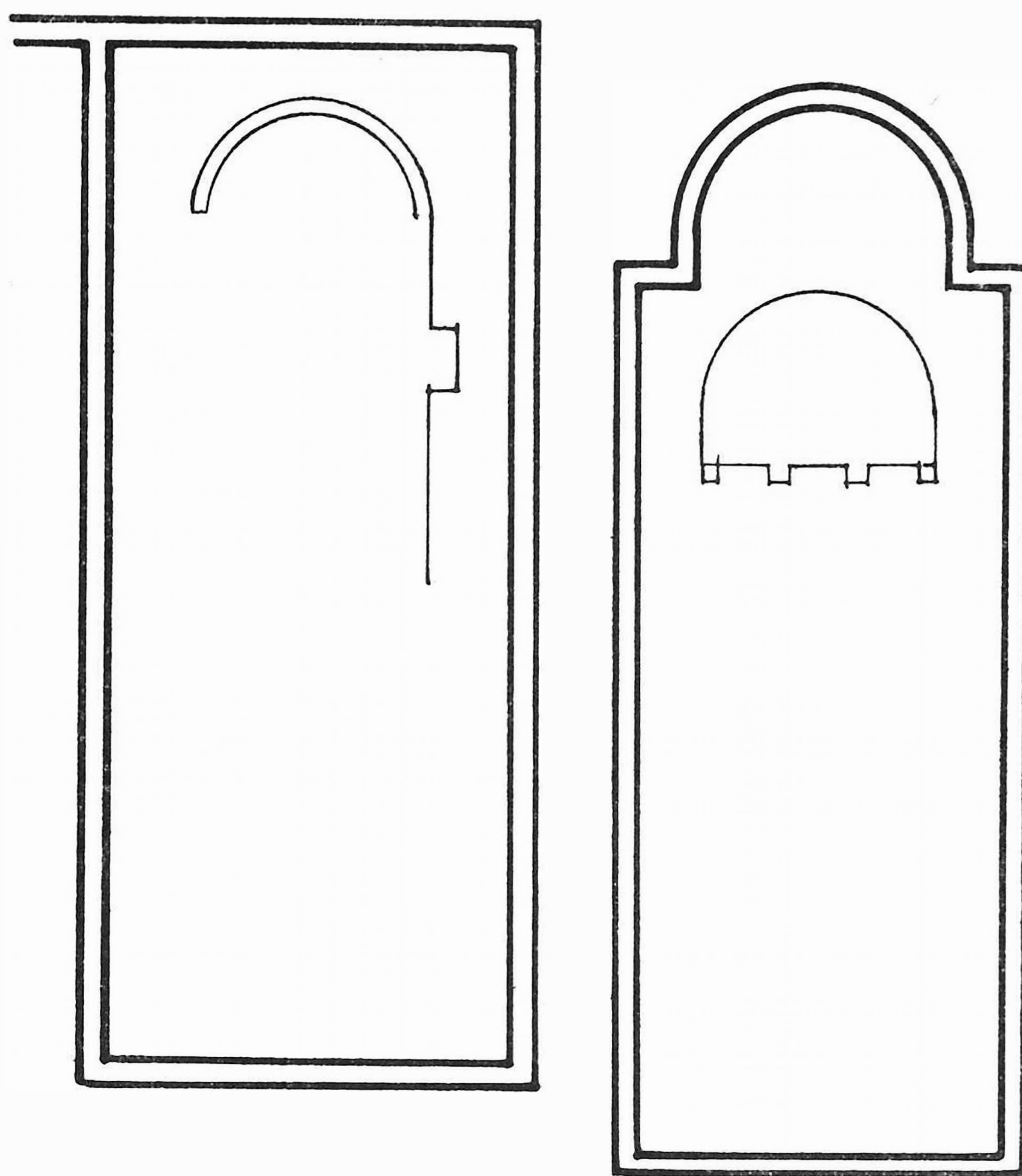
15. Grazerkogel (Egger).



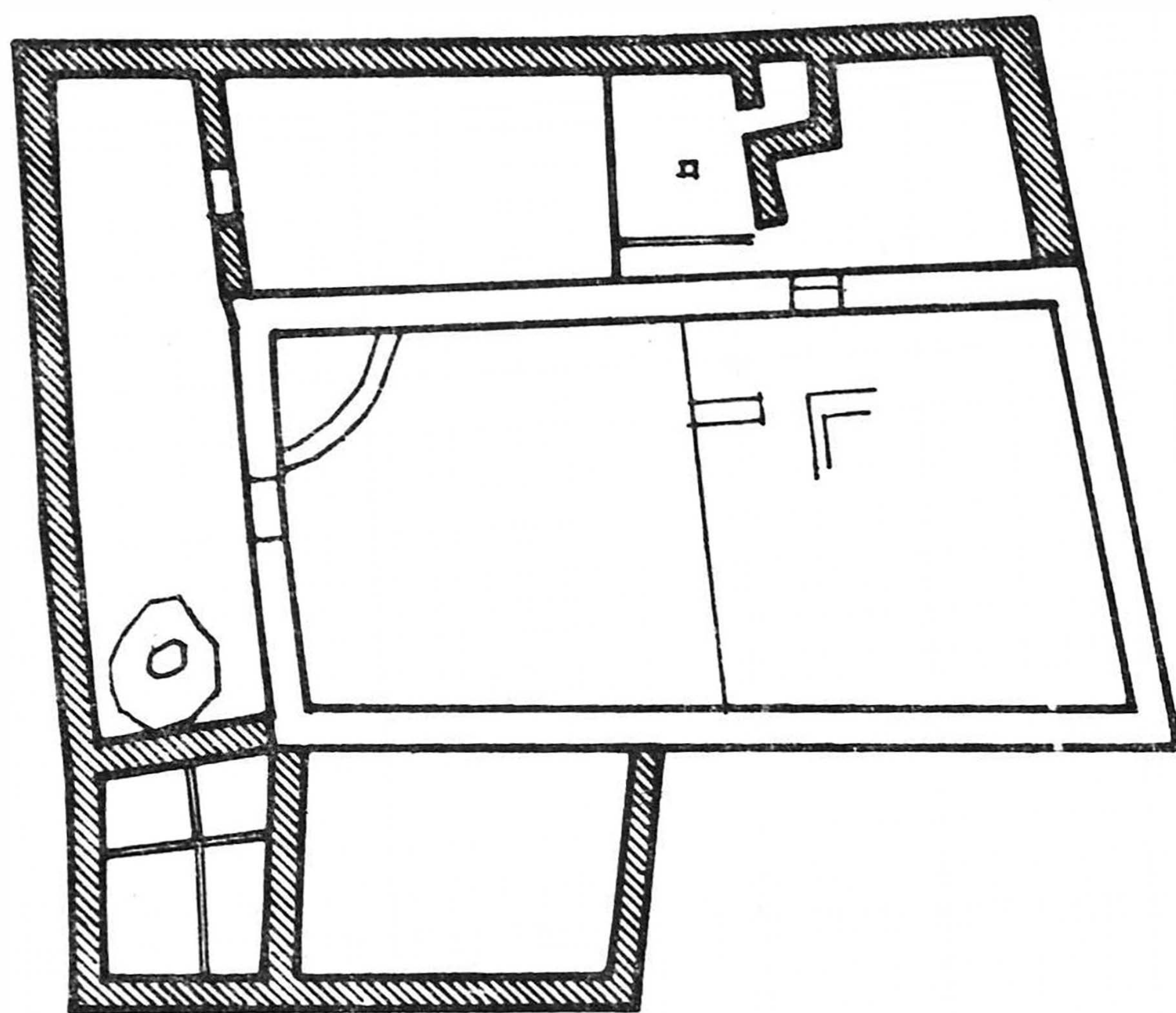
16. Ulrichsberg (Egger).



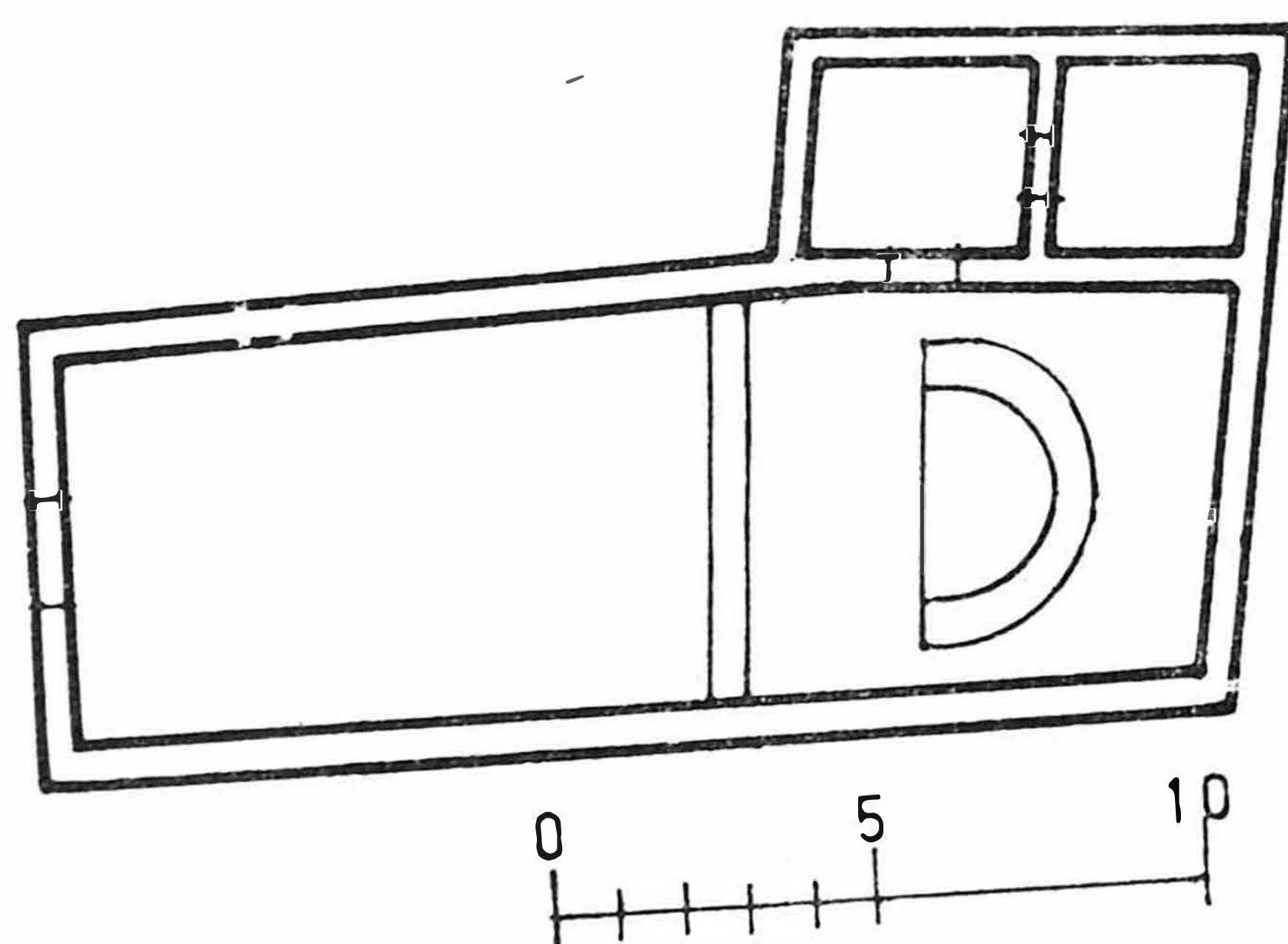
18. Celje - Celeia (Schön).



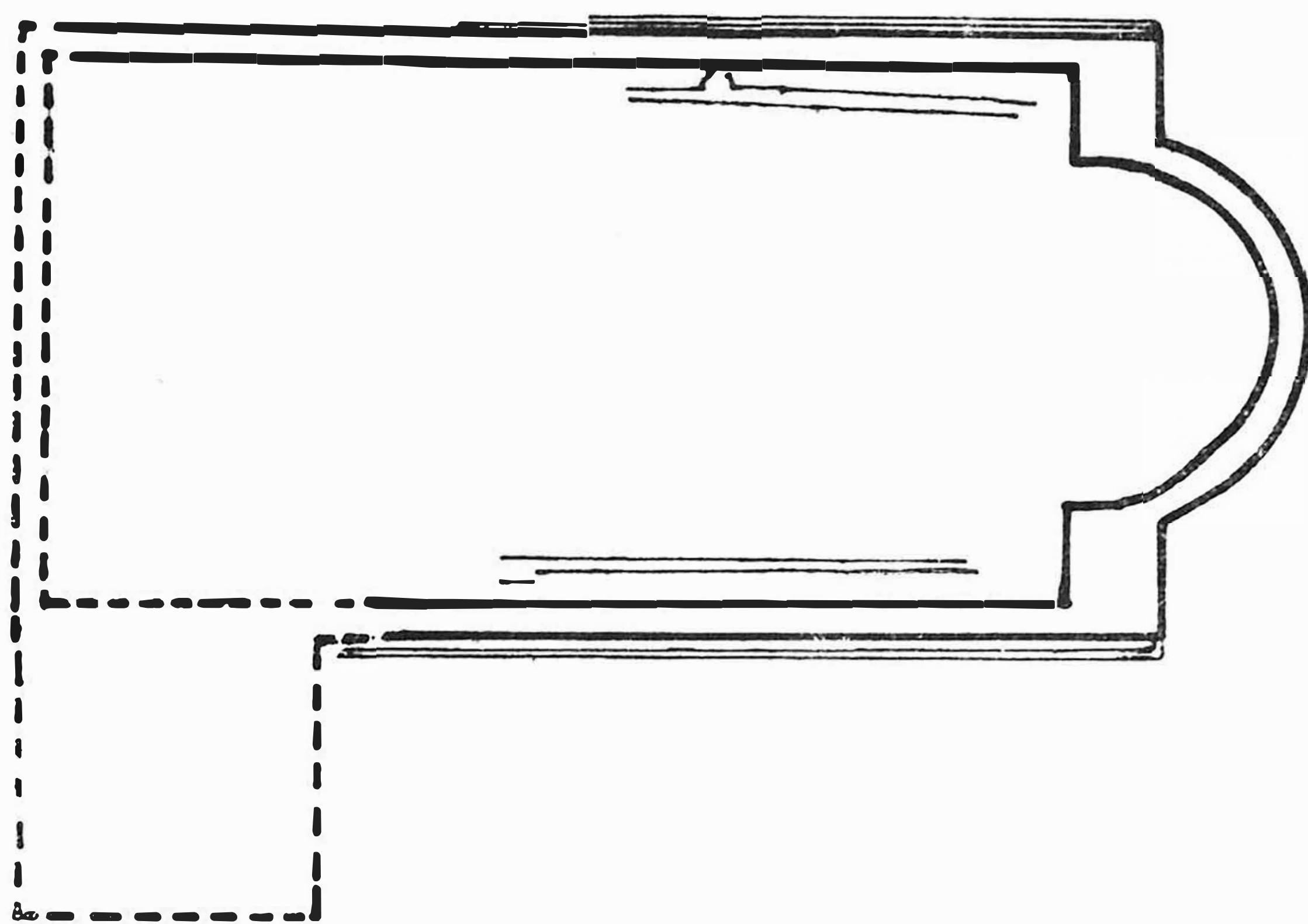
17. Hemmaberg - Iuenna? (Egger).



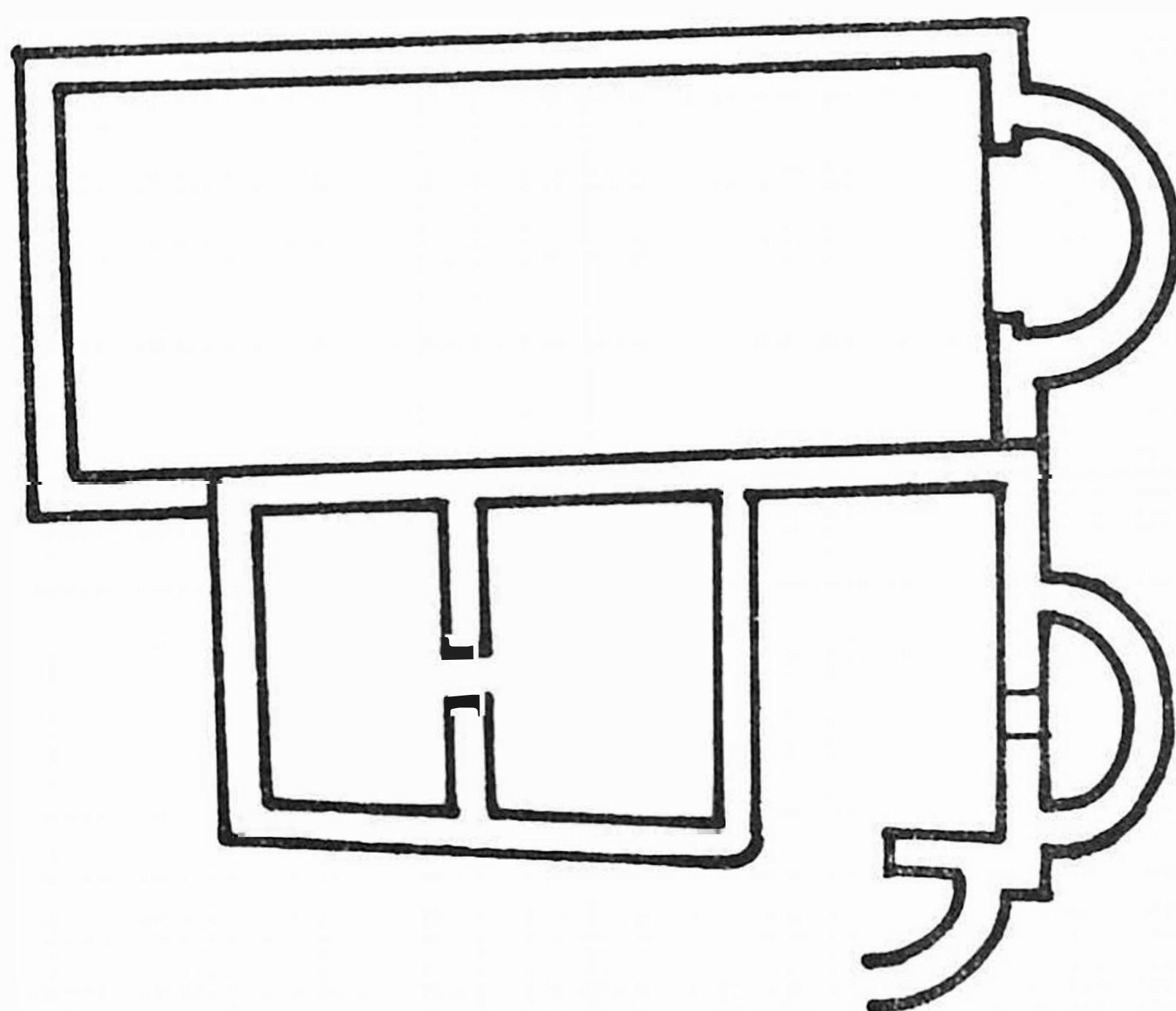
19. Rifnik (Bolta).



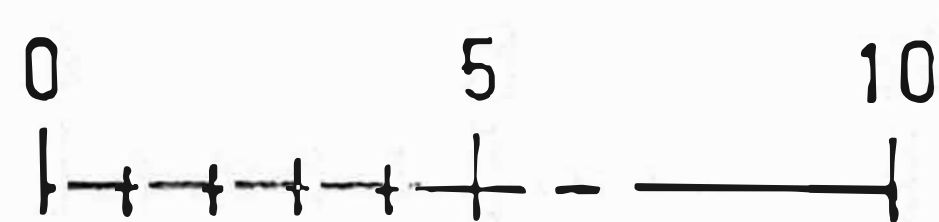
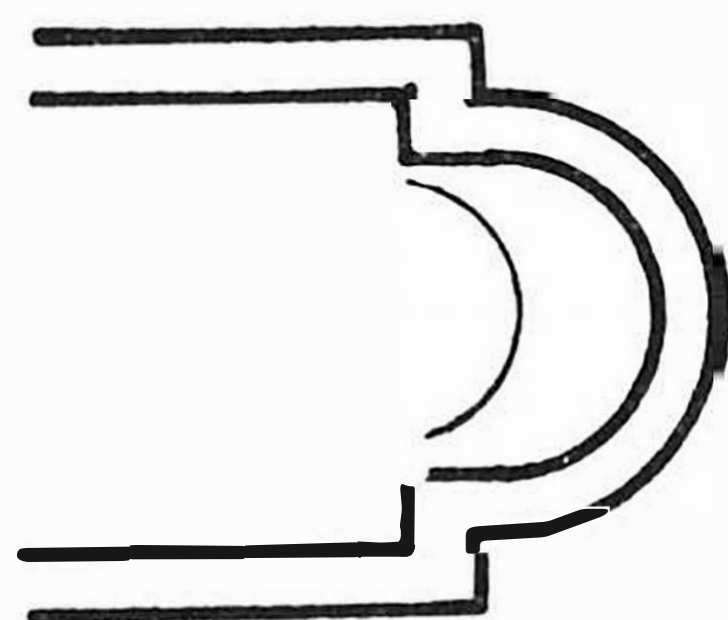
20. Lorch - Lauriacum (Noll).



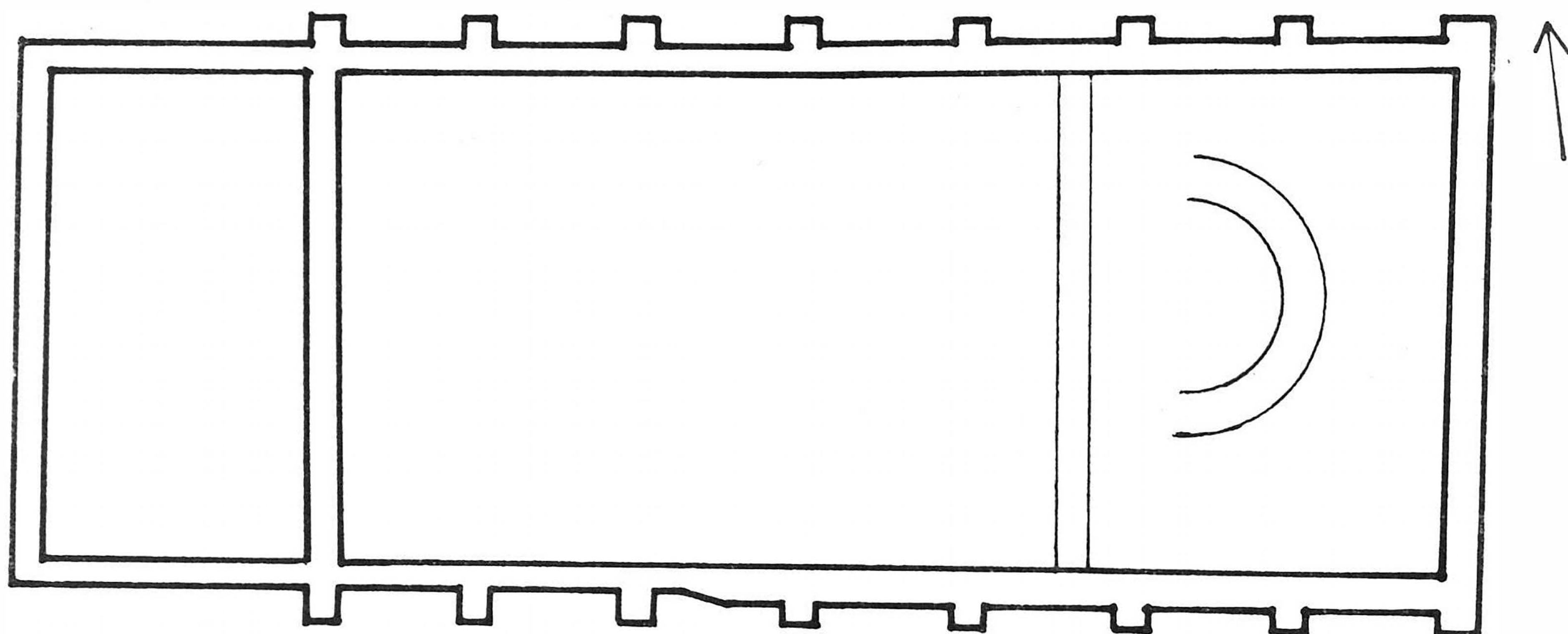
21. Lorch - Lauriacum (Eckhart).



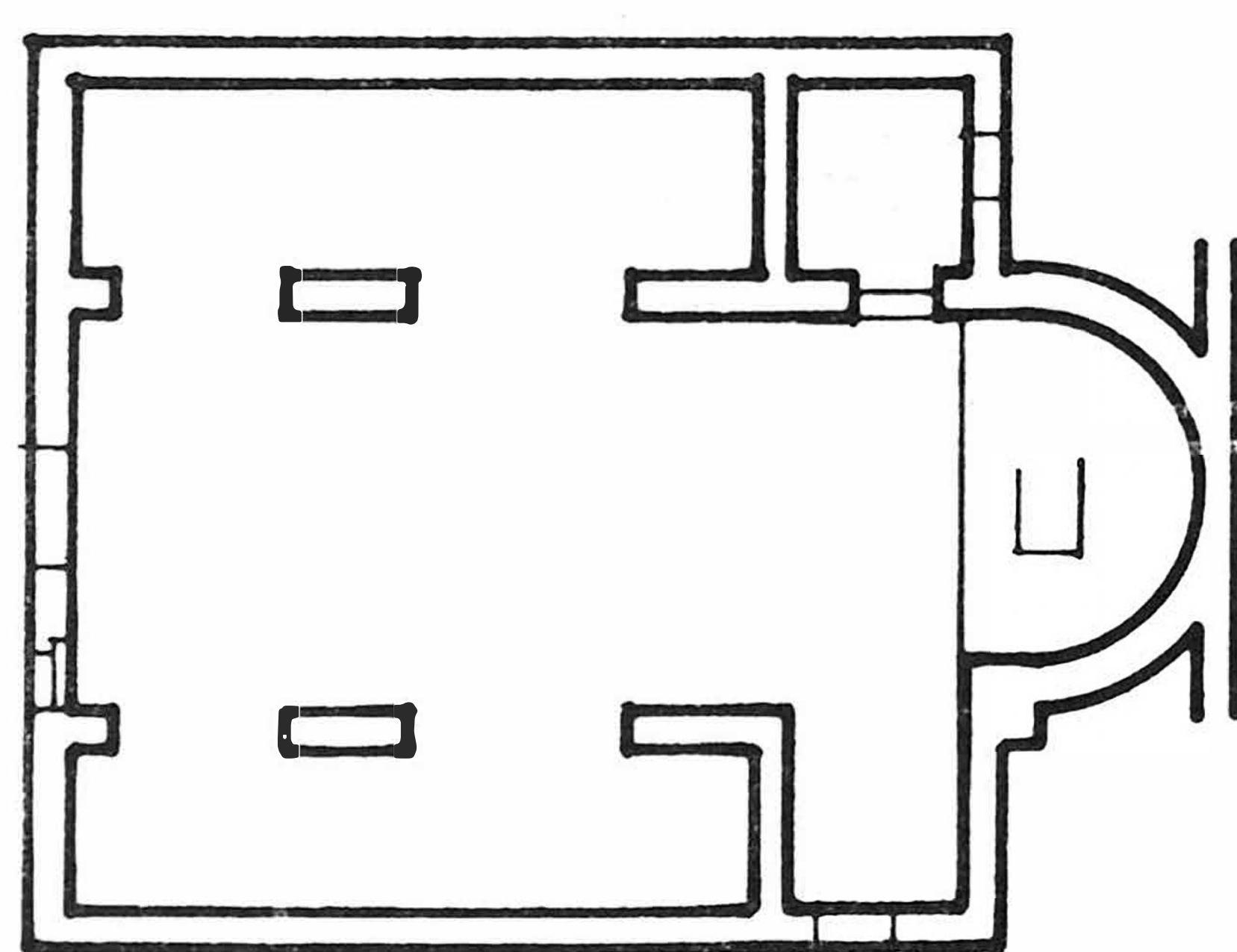
22. Klosterneuburg - Asturis (Egger).



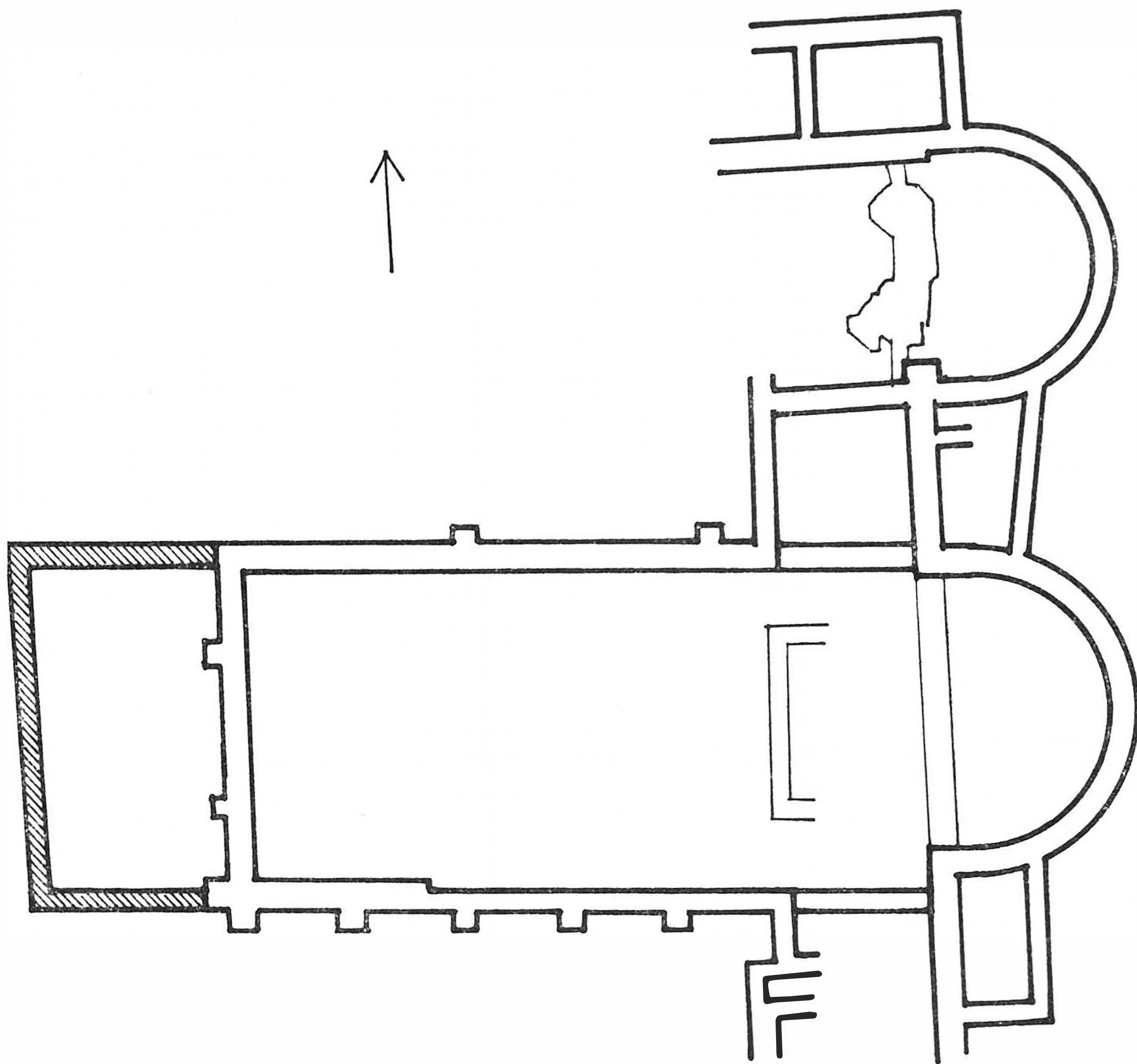
24. Georgenberg (Vetters).



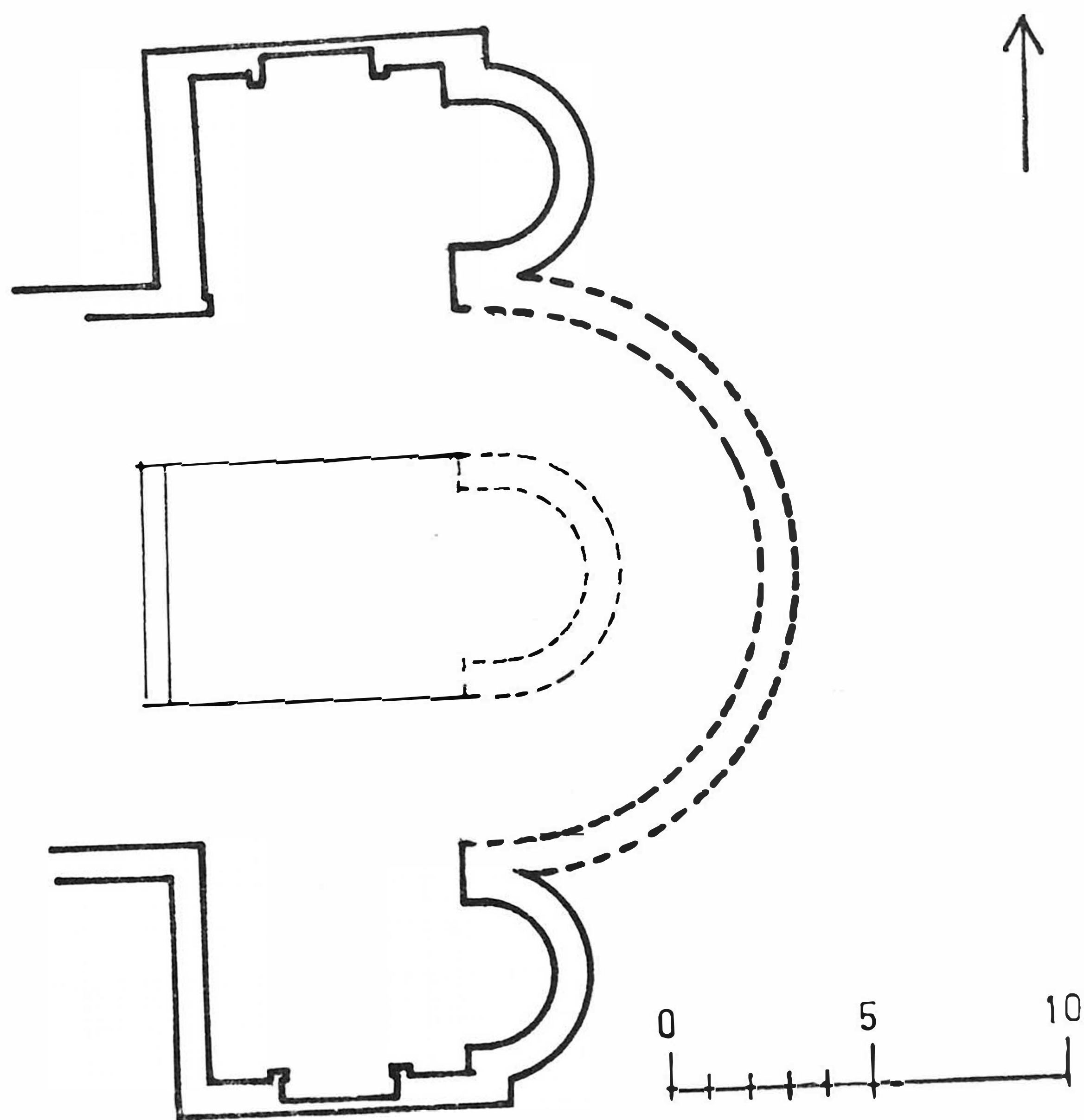
25. Bolzano (Rasmo).



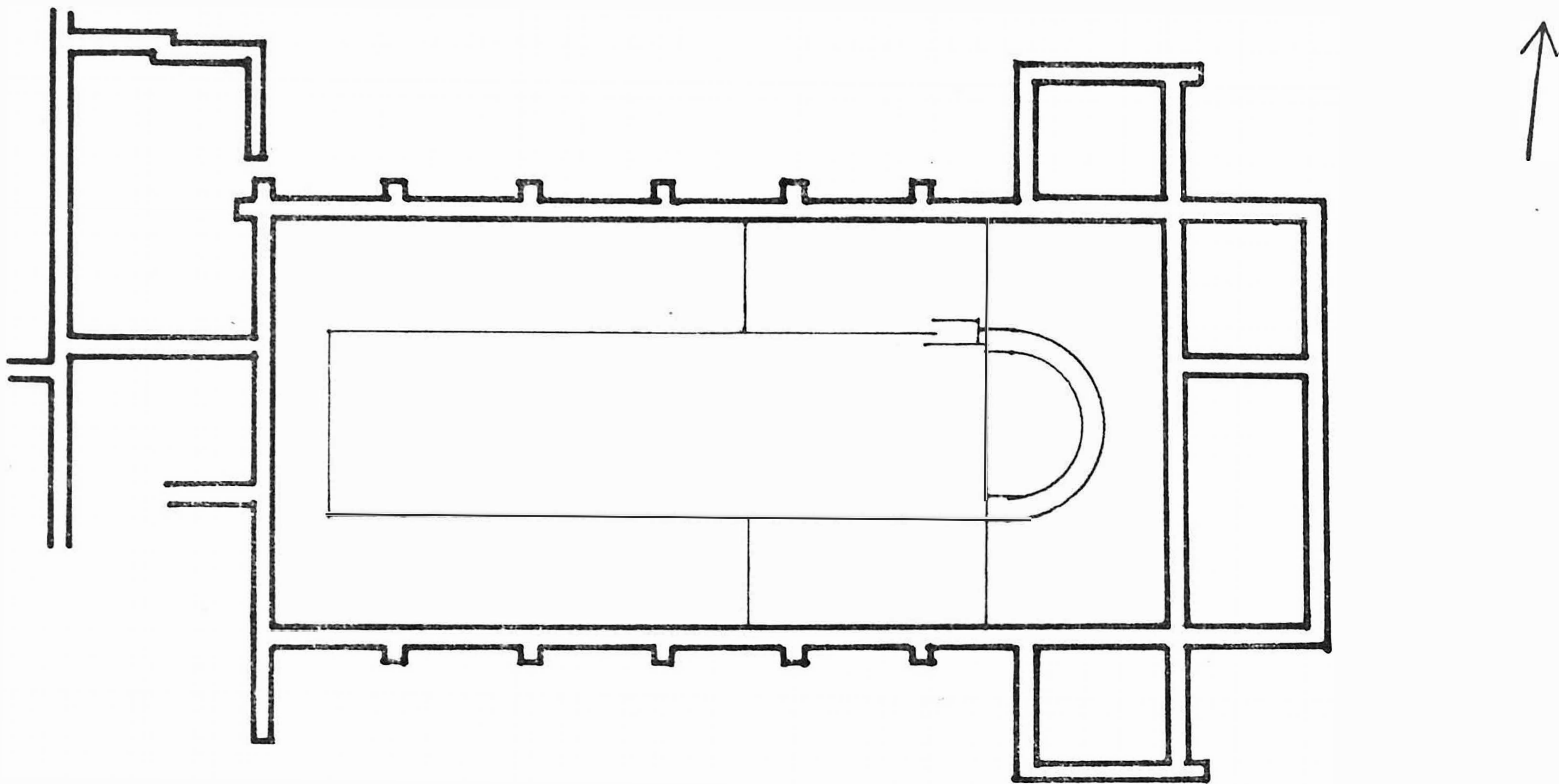
26. Altenburg (Hammer).



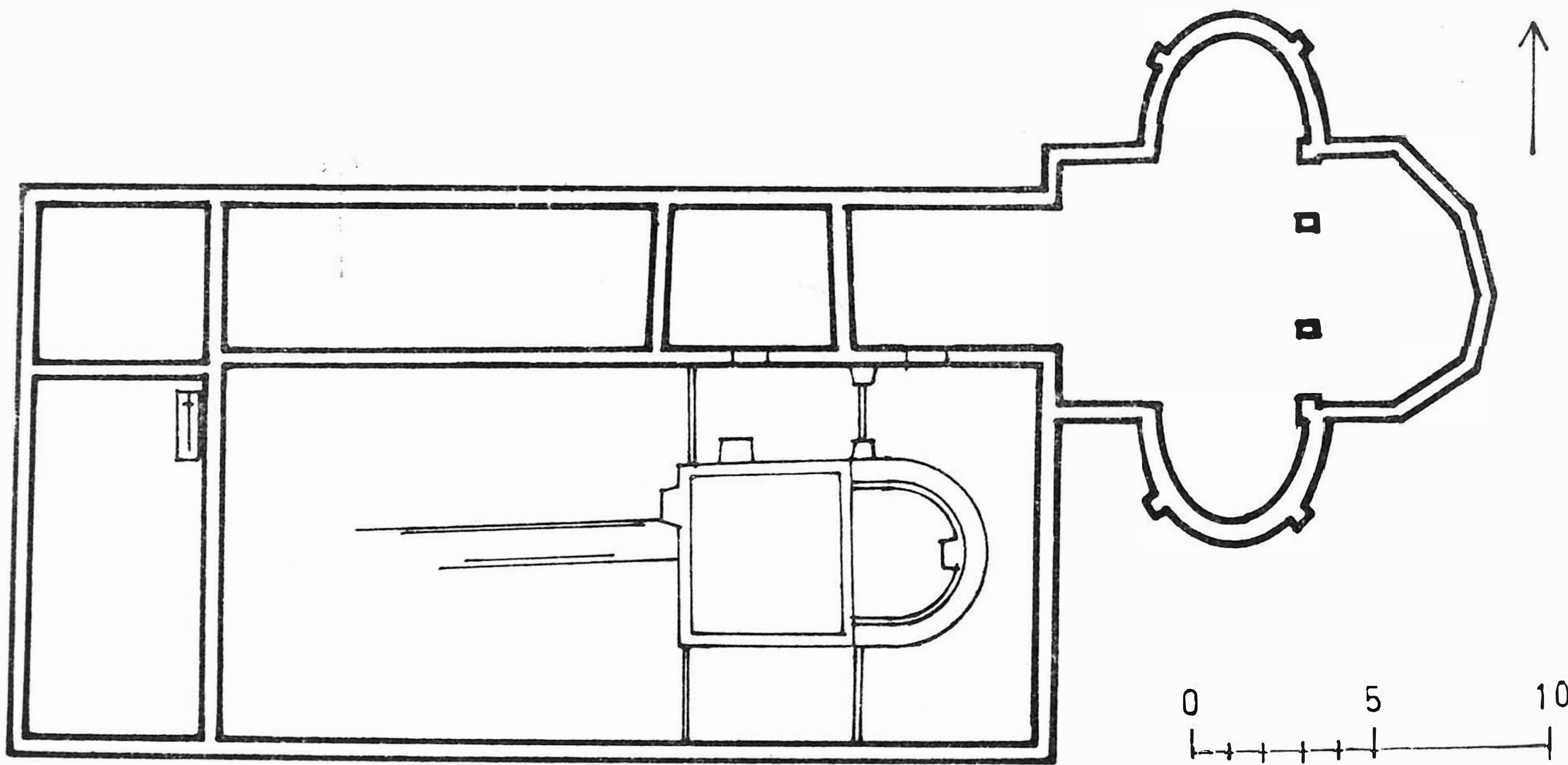
27. Dos Trento (Rasmo).



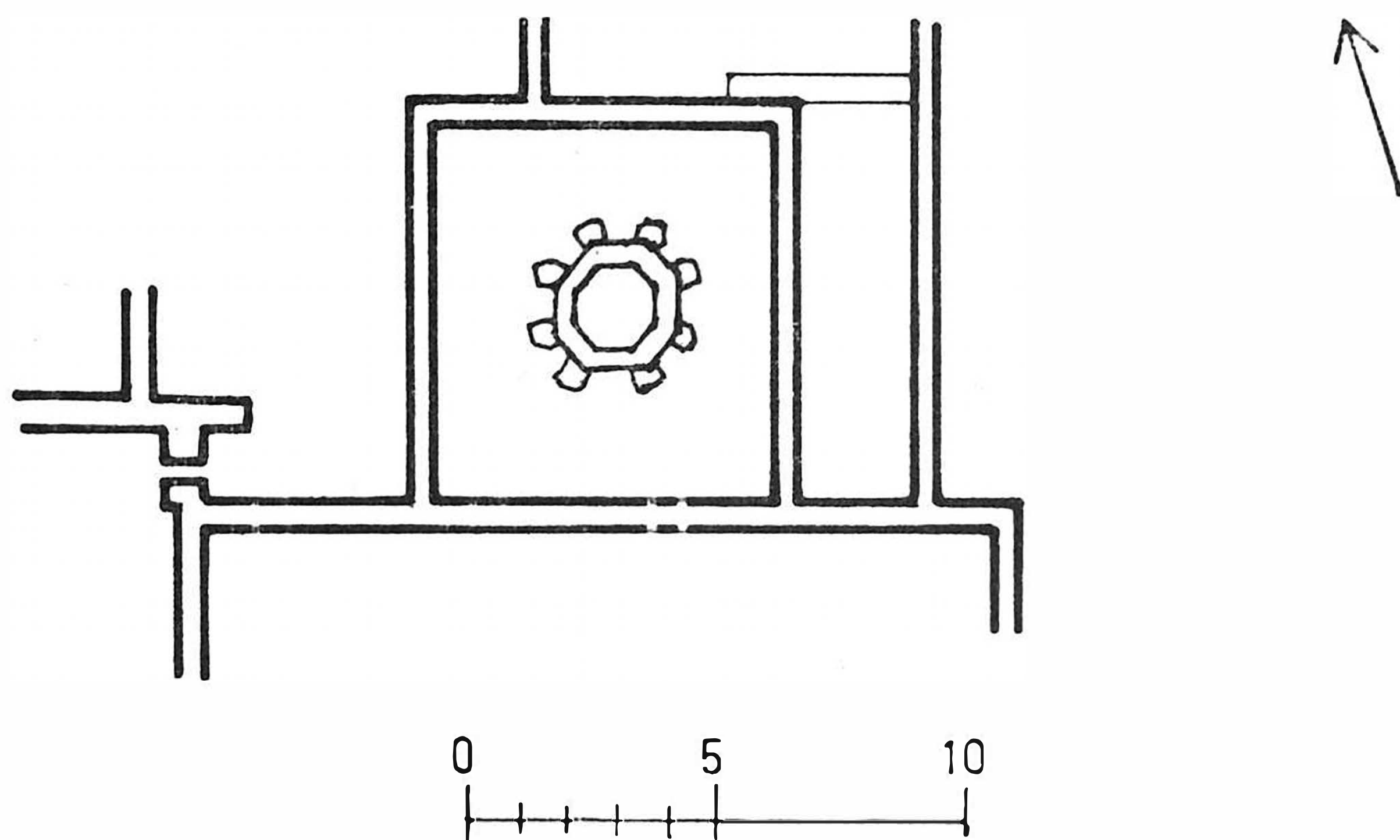
28. Trento - Tridentum (Rogger).



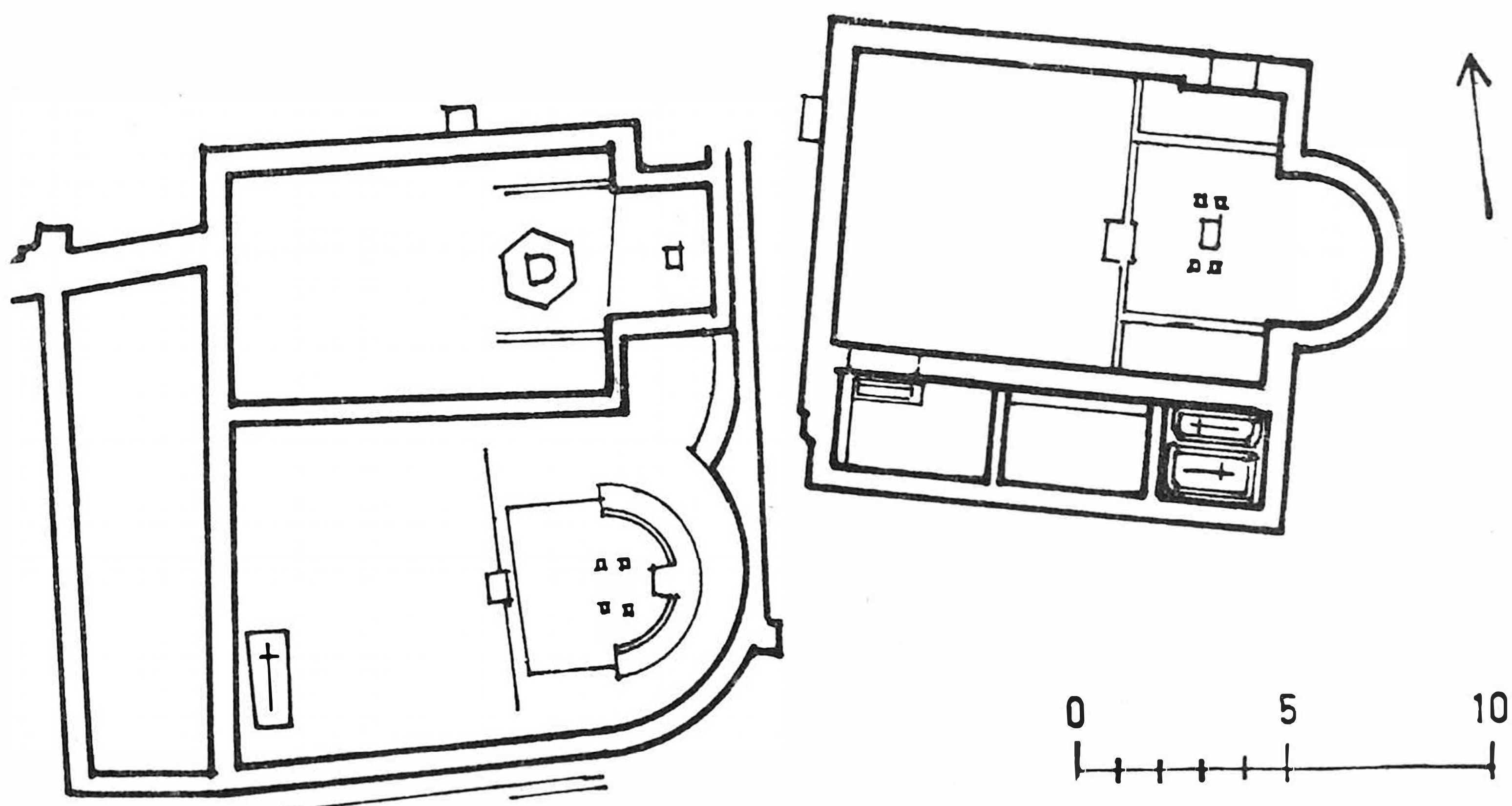
29. Zuglio - Iulium Carnicum (Moro).



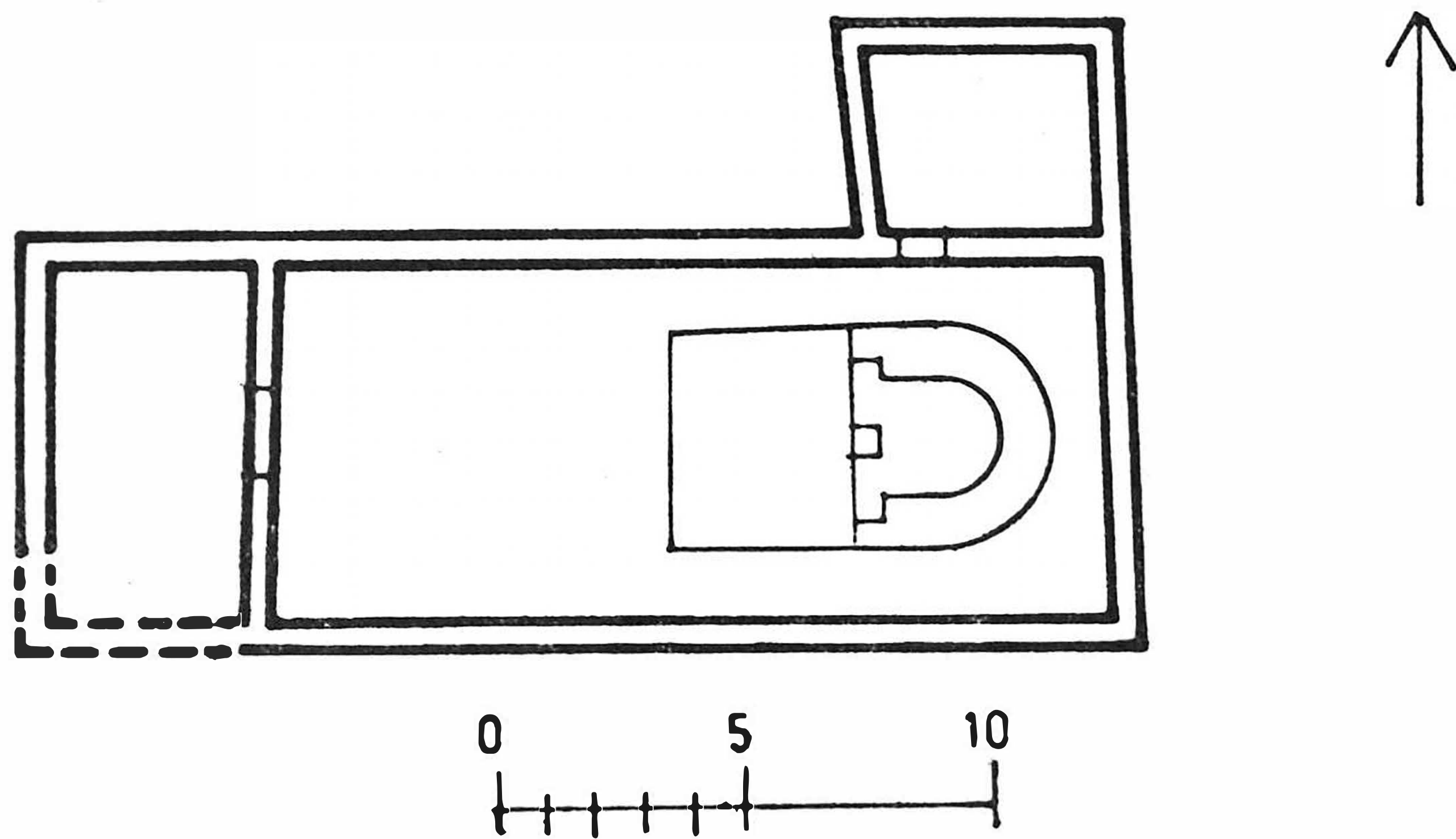
30. Invillino - Ibligo (Bierbrauer).



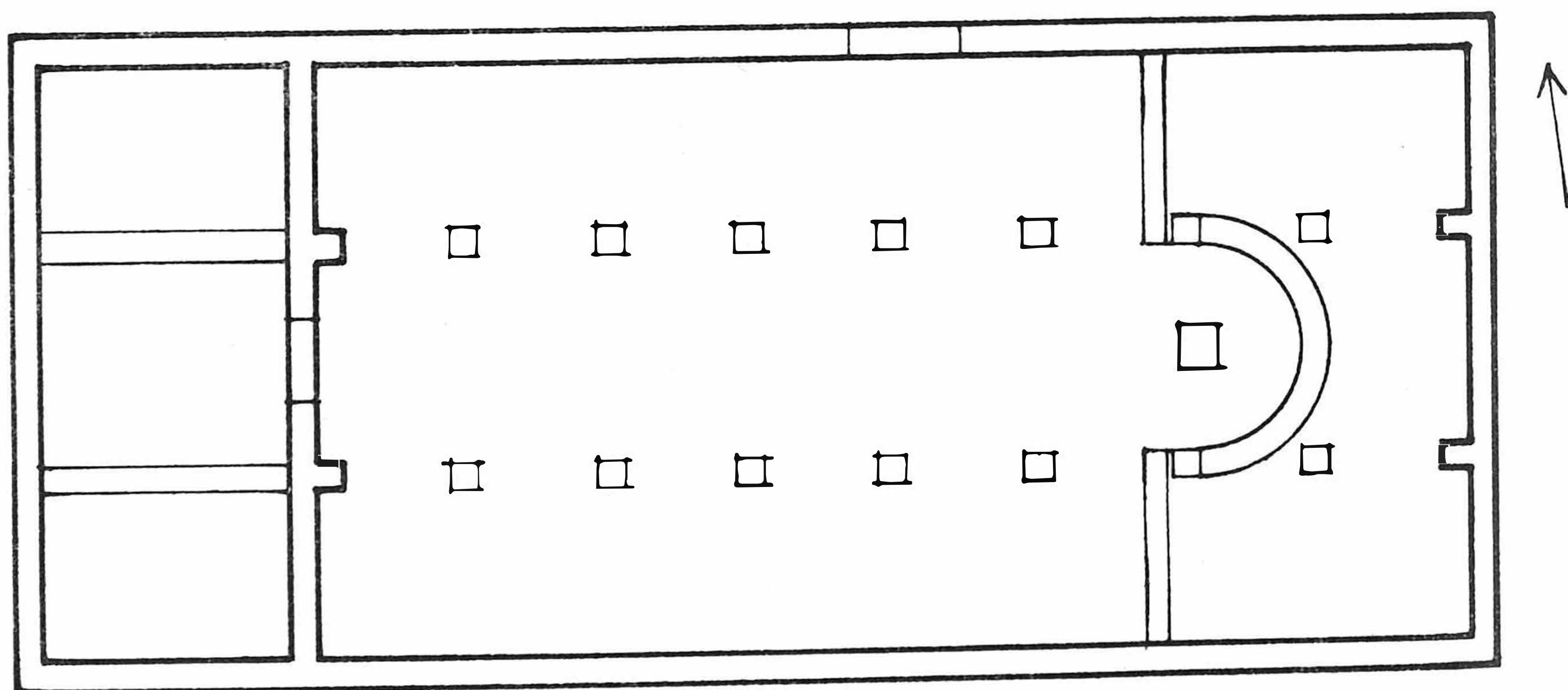
31. Lubiana - Emona (Plesničar).



32. Vranje (Petru - Hulbert).



33. Kučar (Dular).



34. Kékkút (Nagy).

Joseph Lemarié

LA DIFFUSION DES OEUVRES DE SAINT CHROMACE D'AQUILÉE DANS LES SCRIPTORIA BAVAROIS DU HAUT MOYEN ÂGE *

I - LA DIFFUSION DES SERMONS

Dans l'activité pastorale des évêques du IV^e et du V^e siècles, la prédication a tenu une grande place. Il leur incombait d'instruire les catéchumènes, d'exposer la doctrine sur les sacrements de l'initiation chrétienne aux néophytes, de commenter presque quotidiennement les Ecritures, d'exhorter les fidèles à célébrer les solennités de l'année liturgique et les fêtes des martyrs.

(*) Oeuvres de Chromace d'Aquilée: *Sermons*, édition J. Lemarié, Sources Chrétiennes, 154, 164 (1969, 1971); *Corpus Christianorum*, IX A (1974), pp. 1-182.

Commentaire sur Matthieu, édition R. Etaix - J. Lemarié, *Corpus Christianorum*, IX A (1974), pp. 183-498.

Homélaire liturgique - Manuscrit contenant une collection de textes patristiques (sermons et commentaires sur les évangiles) disposés selon l'ordre de l'année liturgique et utilisés dans l'office de nuit ou vigiles (parfois aussi à la messe, à Prime et aussi au réfectoire). Les plus anciens témoins qui sont parvenus sont du VII^e-VIII^e siècles; l'âge d'or des homéliaires est le XI^e-XII^e siècle.

Homélaire carolingien - Le IX^e siècle connut la vogue d'un genre particulier d'homéliaires dits « carolingiens ». Ce ne sont pas des homéliaires liturgiques destinés aux lectures de l'office. Ce sont des recueils destinés à la *lectio divina* privée et à l'usage des prédicateurs, constitués par des *scripta Patrum* combinés ensemble — donc, en fait, des chaînes patristiques — sur les évangiles et les épîtres de l'année liturgique, un seul texte étant assigné à chaque jour. Un des plus célèbres est celui de Smaragde composé vers 820. Raban Maur († 856) en composa deux exemplaires.

Evêque d'Aquilée de 388 à sa mort en 407 ou 408, Chromace, comme son ami Ambroise de Milan, n'a pas ménagé ses forces et son temps pour ce ministère de la parole.

Précisons donc dans quelles conditions ses sermons ont été livrés au public pour la première fois. Chromace, comme Augustin, « n'a lui-même ni écrit, ni dicté ses sermons. Après méditation il les prononçait sous l'inspiration du moment. En d'autres termes, il improvisait. Parfois (...) des tachygraphes engagés par lui ou par des particuliers prenaient des notes. Ces derniers apportaient à leur tâche une habilité telle qu'ils parvenaient à reproduire exactement les termes du prédicateur. S'ajoutant les unes aux autres, ces rédactions finissaient par former des recueils (ou un recueil) dont les sermons se suivaient dans l'ordre où ils avaient été prononcés », à moins que l'on n'en fit un choix. Ce furent donc les tachygraphes « qui devinrent les éditeurs, voir les seuls premiers éditeurs des sermons », car il ne paraît pas que Chromace, comme Augustin, ait songé à publier lui-même sa prédication. « Les volumes ainsi formés ne tardaient pas à se propager; naturellement, quelques uns trouvaient place dans la bibliothèque épiscopale » ⁽¹⁾. Telle fut l'origine de la tradition manuscrite des sermons de Chromace.

Voyons maintenant les relations d'Aquilée avec les régions situées au Nord, et plus particulièrement la Raetia II^a, le Noricum. Au cours de cette Semaine d'Etudes, le rôle d'Aquilée dans l'évangélisation et l'établissement des évêchés créés dans ce qui fut tout d'abord — et encore au temps de l'évêque Valérien († 388) — une « terre de mission » a été évoqué. On vous a parlé aussi des routes du commerce reliant la métropole des Vénéties aux régions alpestres: ces routes ont été celles des missionnaires.

L'époque de l'épiscopat de Chromace — ces vingt années qui vont de 388 à 407/8 — a été un moment d'expansion

⁽¹⁾ Ce sont les expressions de dom C. LAMBOT dans son introduction aux *Sermones de Vetere Testamento* d'Augustin, *Corpus Christianorum*, XLI (1961), pp. VIII-IX.

certainement extraordinaire pour le christianisme en ces régions. L'on voit en effet surgir des évêchés non seulement à Iulia Concordia et Iulium Carnicum, à Tergeste, dans les Vénéties, mais encore en Raetia II^a à Sabiona, dans le Noricum à Aguntum, Tiburnia (ou Teurnia), Virunum, et jusque dans la lointaine Pannonie, à Scarabantia (l'actuelle Sopron): sièges épiscopaux qui n'existaient pas lors du Concile d'Aquilée en 381. Sans aucun doute ces nouveaux évêchés gardèrent des rapports étroits avec l'Eglise-mère après leur fondation ⁽²⁾.

Or, du milieu du V^e siècle (immédiatement avant l'invasion d'Attila, en 452), faisons un saut jusqu'à la fin du VIII^e siècle, ou plus exactement jusqu'au début du IX^e (première décennie).

Voici qu'aux environs de 800, à proximité de Salzbouurg, devenue métropole religieuse des régions bavaroises après son détachement du patriarcat d'Aquilée, en 798, nous avons la certitude de la présence d'un manuscrit contenant un nombre plus ou moins important de sermons de Chromace.

En effet, l'abbé du monastère de Mondsee, fondé un peu avant le milieu du VIII^e siècle, compose pour l'archevêque de Cologne Hildebald (+ 819) un homélaire d'un genre particulier qui connaissait alors une grande vogue, homélaire « carolingien » sur les évangiles de l'année liturgique, constitué presque uniquement d'extraits des Pères judicieusement combinés en un commentaire suivi ⁽³⁾. Or, incontestablement, l'abbé de Mondsee fait quelques emprunts à un *corpus* de sermons de Chromace, *corpus* vraisemblablement anonyme et qui ne comportait peut-être pas même de titre ⁽⁴⁾.

⁽²⁾ Cf. G.C. MENIS, *Storia del Friuli*, Udine 1969, p.p. 112-116; *Giurisdizioni metropolitiche di Aquileia e di Milano nell'antichità*, dans « AAAd IV », Udine 1973, pp. 290-294.

⁽³⁾ Voir l'analyse du P. BARRÉ dans *L'homilaire carolingien de Mondsee* (Vienne, B.N. latin 1014), « Revue Bénédictine », LXXI (1961), pp. 71-107.

⁽⁴⁾ Nous trouvons dans l'homélaire de l'abbé de Mondsee des extraits des sermons 6 et 9 connus par les sources de Catalogne. Nous avons attribué à Chromace les sermons 18 et 18 A (ce dernier très fragmen-

Bien plus, fort peu de temps après, dans le même *scriptorium* ou dans un *scriptorium* voisin (Salzbourg?), un nouvel homélaire du même type, toujours sur les évangiles, voyait le jour. En raison de son étroite dépendance à l'égard de l'homélaire de l'abbé Lantperhtus de Mondsee, le regretté P. Barré le dénomme très justement « homélaire carolingien bavarois dérivé de Mondsee ». Utilisant les mêmes sources, cet homélaire qui nous est parvenu dans son intégralité et par l'intermédiaire de plusieurs témoins manuscrits dont trois du IX^e siècle, fait onze emprunts plus ou moins longs aux sermons de Chromace.

L'activité des *scriptoria* de la région de Salzbourg ou du Sud de la Bavière en ces deux premières décennies du IX^e siècle ne se cantonne pas dans le commentaire sur les évangiles: voici en effet que surgit un commentaire sur les épîtres constitué selon les mêmes principes que les deux homéliaires sur les évangiles. On le désigne sous le nom d'homélaire du Pseudo-Bède. Cet homélaire fait, lui aussi, plusieurs emprunts aux sermons de Chromace (dix au total) ⁽⁵⁾.

taire) et le *sermo dubius* 42 (très fragmentaire également). Il nous manque malheureusement la première partie de cet homélaire (Avent-Ascension). Les extraits de Chromace sont anonymes dans l'homélaire de Mondsee, mais ils sont parfois sous le nom d'Augustin dans son dérivé; cf. *infra*. Sur le *Scriptorium* de Mondsee, voir C. PFAFF, *Scriptorium und Bibliothek des Klosters Mondsee im hohen Mittelalter*, Wien 1967.

⁽⁵⁾ Sur cet homélaire, voir ce que nous avons écrit dans « Revue Bénédictine », LXXVI (1966), pp. 8-10, et H. BARRÉ, *Les homéliaires carolingiens de l'Ecole d'Auxerre (Studi e Testi, 225)*, pp. 6-8. Qu'il remonte aux premières années du IX^e siècle et ait été composé dans la région de Salzbourg ressort des données suivantes:

les manuscrits les plus anciens sont du IX^e siècle; et il est utilisé par des manuscrits écrits dans la première moitié du même siècle dans la région de Salzbourg: le Clm 6310 et le Udine, B. Arcivescovile 4 (cf. *infra*). Plusieurs arguments d'ordre liturgique sont également favorables à cette date et à cette localisation. Retenons simplement que la fête du 25 mars y porte le titre de *Conceptio sanctae Mariae*, titre qui lui est commun avec le Comes double de Murbach (VIII^e siècle) et le sacramentaire de Trente (cf. J. DESHUSSES, *Le sacramentaire grégorien pré-hadrienique*, dans « Revue Bénédictine », LXXX (1970), p. 228, n. 2. Or ce titre

Enfin, vers la même époque, et toujours dans un *scriptorium* de la même région, un clerc ou un moine compose un sermonnaire mettant abondamment à contribution les Pères, et qui fait cinquante emprunts aux sermons de Chromace⁽⁶⁾.

Il ressort de toutes ces données que, dans les deux premières décennies du IX^e siècle, la présence d'un *corpus* de sermons de Chromace dans la région de Salzbourg et en Bavière est fermement attestée⁽⁷⁾.

insolite pour désigner cette fête est employé dans les actes d'un concile de Salzbourg, tenu en 799 ou 800 (cf. *M.G.H., Legum* III (= *concilia*), II, 1, p. 212 (can. XLI, décret propre à Salzbourg).

En outre le compilateur de l'homélaire a fait un long emprunt (homélie 50) au *De fide vel de Trinitate* d'Alcuin: l. III, c. 18 (*PL* 101, 50 B-C) et c. 20 (52 D 5-7; 53 A 2-7). Enfin l'on trouve dans l'homélie 93 une allusion nette à l'adoptianisme espagnol condamné aux conciles de 794 et 800 (« *non adoptiuus filius, sed naturalis...* »).

⁽⁶⁾ Nous avons utilisé ce « sermonnaire » (ms. Clm 14445) pour l'édition des sermons 38 (dont il est le seul témoin), 21 et 22. Pour le sermon 21, nous disposons désormais, depuis un voyage en Espagne en juin 1975, de la recension catalane. Elle nous faisait défaut lors de l'établissement du texte de *Sources Chrétiennes* et du *Corpus Christianorum*. Ce sermonnaire a été analysé par J.P. Bouhot dans son article *Un sermonnaire carolingien*, dans « *Revue d'Histoire des Textes* », IV (1974), pp. 181-223. Deux autres sermonnaires lui sont apparentés: le Clm 6310 (Freising, début du IX^e siècle) qui lui fait de nombreux emprunts et quelques emprunts à l'homélaire du Pseudo-Bède, et le codex 4 de la Biblioteca Arcivescovile de Udine. Ce manuscrit qui a été écrit dans la région de Salzbourg, ou de la Bavière du Sud, dans le premier ou le deuxième quart du IX^e siècle (d'après le Prof. B. Bischoff), fait également des emprunts à l'homélaire sur les évangiles dérivé de Mondsee. Le sermon 33 de Chromace (selon la recension germanique) y figure, provenant très probablement de l'homélaire du Pseudo-Bède. Ce recueil a certainement appartenu à la bibliothèque de l'abbaye de Moggio: il a la même reliure que le codex 1 de la bibliothèque d'Udine qui contient, entre autre, la *Vita sancti Galli*. Cf. M. CASARSA, *I codici dell'abbazia di Moggio*, Udine 1968.

⁽⁷⁾ Le Sud de la Bavière comprend le Noricum et aussi une partie de la Raetia II^a. L'un des manuscrits du IX^e siècle de l'homélaire dérivé de Mondsee provient d'Augsbourg, l'autre de Bamberg; un témoin du X^e siècle provient de Tegernsee. Les deux plus anciens témoins du Pseudo-

Comment expliquer la présence de ce codex à Mondsee et en Bavière à cette époque? Il n'est pas besoin d'insister sur les rapports qui existaient entre Mondsee et Salzbourg: une trentaine de kilomètres séparent le monastère de la métropole ecclésiastique. Or Salzbourg est l'ancien Iuvavum, vieille cité romaine devenue centre d'évangélisation avec saint Rupert qui vécut au début du VIII^e siècle. Erigée en évêché entre 739 et 745, Salzbourg devint la métropole de la Bavière après avoir été détachée du patriarcat d'Aquilée auquel elle appartenait, et dont les limites septentrionales allaient alors jusqu'au Danube.

Le *scriptorium* de Salzbourg, à la fin du VIII^e siècle et au début du IX^e, sous les évêques Virgile et Arn, connut une activité remarquable: il était en relation avec les *scriptoria* de la Romania occidentale, en particulier avec Saint-Amand, près de l'actuelle frontière franco-belge, et avec Saint-Denis en Francia. Il n'a pas pu ne pas avoir des rapports avec les centres demeurés encore actifs du patriarcat, avec Cividale tout spécialement où s'était replié le patriarche, après un séjour de près d'un siècle à Cormons (620-vers 730), et Paulin d'Aquilée fut en relation avec Arn. Des études récentes sur les sacramentaires montrent aussi l'activité sur le plan liturgique d'Arn, l'ami d'Alcuin ⁽⁸⁾.

Bède proviennent de Saint-Emmeran de Regensburg. Le Clm 14445, copie du XI^e siècle d'un témoin du IX^e, provient également de Saint-Emmeran.

Une question peut se poser: ces sermons de Chromace ont-ils été connus par les compilateurs des homéliaires ou sermonnaires carolingiens de Salzbourg ou de Bavière directement ou par l'intermédiaire d'homéliaires (carolingiens?) antérieurs? En ce qui concerne le sermonnaire Clm 14445, J.P. Bouhot opte résolument pour la deuxième hypothèse (*a.c.*, pp. 206-207); jusqu'à preuve du contraire, nous serions plus favorable à la première. De toute façon, quant bien même l'existence d'un tel homélaire intermédiaire serait prouvée, ce dernier dépendrait sur ce point d'un *corpus* de sermons de l'évêque d'Aquilée parvenu dans les régions du Sud de la Bavière au plus tard à la fin du VIII^e siècle.

⁽⁸⁾ Arn avait d'abord été abbé de Saint-Amand avant de devenir abbé de Saint-Pierre de Salzbourg et archevêque (785-821). Sur son activité au plan de la réforme liturgique, voir J. DESHUSSES, *Le sacramentaire*

Quel itinéraire a suivi ce codex de sermons de Chromace? Aurait-il été apporté par les premiers missionnaires à Iuvavum, dès le V^e siècle? Serait-il parvenu plus tardivement à Salzbouurg ou dans la région, à partir d'une cité épiscopale du Noricum ou de la Raetia II^a: Sabiona, Aguntum, Virunum, Tiburnia, où le codex pouvait se trouver antérieurement? Ou bien serait-il venu directement du Frioul, de la bibliothèque épiscopale d'Aquilée, plus tardivement encore (VII^e-VIII^e siècles)?

Si cette dernière hypothèse ne peut être exclue *a priori*, nous devons cependant constater qu'un *corpus* de sermons de Chromace ne fut probablement jamais utilisé par les compilateurs des homéliaires du patriarcats (Frioul-Vénétie). Du moins ceux qui nous sont parvenus ne portent pas trace d'une telle utilisation⁽⁹⁾. Sans doute trouve-t-on le sermon *de sancto Iohanne euangelista* dans le bréviaire d'Aquilée du XI^e-début XII^e siècle (codex XCI du Museo Nazionale Archeologico de Cividale), bréviaire qui est le plus ancien témoin des lectures de l'office *secundum consuetudinem Aquileiensi Ecclesiae*, puisqu'il est antérieur de plus d'un siècle aux homéliaires actuellement conservés à l'Archivio Capitolare de Udine, codices 21, 22, 31); mais c'est la recension « germanique » du sermonnaire représenté par le Clm 14445 qui est utilisée⁽¹⁰⁾.

grégorien de Trente, dans « Revue Bénédictine », LXXVIII (1968), pp. 278-279; *Le sacramentaire grégorien pré-hadrianique*, dans « Revue Bénédictine », LXXX (1970), pp. 224-229. Une excellente vue d'ensemble sur les *scriptoria* carolingiens est donnée par B. Bischoff dans *Panorama der Handschriftenüberlieferung aus der Zeit Karls des Grossen*, dans *Karl der Grosse*, Bd II, Düsseldorf 1965, pp. 235-256. L'activité de Cividale est évoquée pp. 249-250.

(⁹) Nous ignorons par quels intermédiaires le sermon 26 (*in dedicatione ecclesiae Concordiensis*) et le sermon 28 sont parvenus, le premier dans un homélaire du Mont Cassin, le second dans la collection félicienne des sermons de Pierre Chrysologue. Ni l'un ni l'autre n'ont été utilisés par les collections carolingiennes de la Bavière.

(¹⁰) Il est évident que ce texte provient d'un exemplaire du sermonnaire représenté par les Clm 14445 et 6310. Pour la fête des saints Innocents, le bréviaire utilise le sermon 4 du Clm 14445 (= sermon 1 du

Quel que soit l'itinéraire suivi par notre codex des sermons de Chromace, il témoigne des relations étroites qui existèrent, au plan religieux et culturel, entre Aquilée, et le Frioul et le Noricum entre le V^e et le VIII^e siècles. Il faut en effet, semble-t-il, exclure un passage par les *scriptoria* helvétiques de Saint-Gall et Reichenau (dans l'ancienne Raetia I^a). Saint-Gall, dont la fondation remonte à 613, et Reichenau eurent des échanges importants avec la Haute Italie, en particulier avec Vérone, à la fin du VIII^e siècle et au début du IX^e, et le *scriptorium* de Saint-Gall eut un grand rôle dans la transmission et la diffusion des textes anciens durant le haut moyen âge. Comme l'a écrit J. Fontaine: « affirmée dès l'époque romaine, la vocation géographique de la Suisse apparaît alors dans le rôle que joue Saint-Gall: sur la grande dorsale de l'Empire carolingien, qui relie Aix-la-Chapelle à Rome, il apparaît comme un gîte d'étape essentiel »⁽¹¹⁾.

Si en effet Saint-Gall possédait un exemplaire du IX^e siècle de l'homélaire sur les épîtres dit du Pseudo-Bède⁽¹²⁾, cet exemplaire est incontestablement une copie faite sur un exemplaire bavarois quelque peu antérieur. Plus tard, Saint-Gall eut des relations étroites avec Aquilée. Le patriarche Vodolric (1086-1121) fut abbé de Saint-Gall, et le célèbre monastère fonda à Moggio, dans le Frioul, un monastère auquel il fournit quelques manuscrits (1085). Mais contrairement aux *scriptoria* des régions

Clm 6310) qui pourrait dépendre d'un sermon perdu de Chromace. Nous nous proposons de revenir sur ce texte. Ces deux sermons ne sont pas attestés par les homéliaires d'Aquilée conservés à l'Archivio Capitulare de Udine, puisque la première partie de l'homélaire manque. Ils ne figurent plus dans le bréviaire du XIV^e siècle, codex 10 de la Bibliothèque de l'archevêché de Udine (communication de Don Scalon). Il nous a été impossible d'avoir des précisions pour le bréviaire du XI^e-XII^e siècle, codex 4 de la Civica Biblioteca Guarneriana de San Daniele del Friuli (cf. *Mostra di codici liturgici Aquileiesi*, Udine 1968, p. 56, n. 25).

⁽¹¹⁾ *La diffusion de l'oeuvre d'Isidore de Séville dans les scriptoria helvétiques du haut moyen âge*, dans « Revue Suisse d'Histoire », XII (1962), p. 323.

⁽¹²⁾ Stiftsbibliothek, codex 422.

bavaroises, celui de Saint-Gall ne nous a conservé aucun sermon attribuable à Chromace d'Aquilée.

Le cas de ce codex de sermons de Chromace dont l'archétype provenait de la bibliothèque épiscopale d'Aquilée du début du V^e siècle et qui fut largement utilisé dans la région de Salzbourg et du Sud de la Bavière au début du IX^e n'est d'ailleurs pas un *unicum* dans l'histoire de la tradition manuscrite de textes anciens. En effet, un manuscrit de la Bibliothèque Nationale de Budapest qui vient d'attirer l'attention des savants semble bien avoir connu une odyssée assez semblable.

Il s'agit d'un des plus anciens commentaires latins sur les Epîtres de saint Paul, écrit vers 800 à Salzbourg, sous l'archevêque Arn. L'éditeur, le Dr Frede, de l'Institut de la *Vetus Latina* de Beuron, date des années 397 à 405 le modèle du manuscrit carolingien, et propose Aquilée comme lieu probable d'origine, et l'auteur du commentaire, dit-il, doit être cherché dans le cercle des amis de Chromace. Et le Dr Frede n'omet pas de rappeler qu'au début de l'époque carolingienne, Iuvavum-Salzbourg relevait encore du patriarcat ⁽¹³⁾.

Je ne puis m'étendre ici sur les raisons qui incitent le Dr Frede à proposer Aquilée comme lieu d'origine probable de ce commentaire. Il me suffira d'avoir signalé ce cas qui nous redit les relations entre Aquilée et la région bavaroise dans l'antiquité tardive et le haut moyen âge.

Voyons maintenant la diffusion des sermons de Chromace en Germanie, à partir de Salzbourg, au cours du moyen âge ⁽¹⁴⁾.

Le sermon 16 sur la fête de Pâques (plus exactement la vigile pascale), attesté par l'homélaire bavarois dérivé de Mondsee, est passé (par quelles voies?) jusqu'en un homélaire du XIII^e

⁽¹³⁾ H.J. FREDE, *Ein neuer Paulustext und Kommentar*, Bd I: *Untersuchungen*. Bd II: *Die Text* (Vetus Latina-Beuron, *Aus der Geschichte des Lateinischen Bibel* 7-8; Freiburg, Herder 1973-1974). L'auteur expose ses conclusions aux pages 247-259 du t. I.

⁽¹⁴⁾ Il ne s'agit pas ici des sermons tels que les recueils carolingiens signalés ci-dessus nous les ont conservés, fragmentaires et remaniés, mais des sermons dans leur état originel.

siècle d'un monastère du Hanovre (cod. WOLFENBÜTTEL, *Herzog August Bibl.* 42.7 Aug. 2°).

Le sermon 27 sur la résurrection de Lazare qui n'est pas attesté par les collections carolingiennes bavaroises, est passé dans un type d'homélaire dont subsistent trois témoins, dont un homélaire du XII^e siècle de Salzbourg, les deux autres provenant de Bavière-Tyrol.

Les sermons 19 (sur la Passion), 20 et 21 (l'un et l'autre pour le fête de saint Jean l'évangéliste) sont passés dans un recueil du XIII^e siècle de l'abbaye de Wettingen, en Suisse alémanique. Le premier de ces trois sermons a été utilisé par l'homélaire bavarois dérivé de Mondsee; les deux autres par le sermonnaire Clm 14445 (le ms. apparenté Clm 6310 le comportait probablement); l'*incipit* du sermon 21 a servi aussi au compilateur de l'homélaire dérivé de Mondsee.

Au total, les manuscrits représentant la famille germanique nous transmettent 27 sermons de Chromace sur 45⁽¹⁵⁾. Cinq de ces 27 sermons (sermons 16 — avec, il est vrai, pas mal d'interpolations et de retouches — 21, 22, 19, 27) nous sont parvenus dans leur teneur originale. Rappelons, en regard, que la famille que nous avons appelée « catalane » ne nous restitue que 23 sermons, mais tous ceux-ci dans leur teneur originale (les sermons 7 et 13 étant accidentellement tronqués et le sermon 21 se présentant sous une forme quelque peu abrégée).

(¹⁵) Il nous faut désormais ajouter aux 44 sermons (42 + 17A et 18A) de l'édition du *Corpus Christianorum* (1974) — édition qui s'était déjà augmentée du *sermo dubius* 42 par rapport à l'édition *Sources Chrétiennes* — le fragment publié récemment dans *Corona gratiarum* (Mélanges offerts au P. Eligius Dekkers) I, 1975, pp. 204-205. Nous ignorons comment ce sermon *De uictoria dominicae crucis*, attribué à saint Ambroise, a pu entrer dans le recueil de l'abbaye de Beaupré. Comme nous l'avons noté, sa constitution rappelle celle des textes des homéliaires carolingiens bavarois.

II - LA DIFFUSION DU COMMENTAIRE SUR MATTHIEU

Alors que les sermons n'étaient pas destinés à l'édition, le commentaire sur Matthieu était incontestablement destiné par son auteur à une diffusion. On ne comprendrait pas, en effet, que l'évêque d'Aquilée, vraisemblablement dans les dix dernières années de sa vie, ait entrepris ce travail, utilisant ses sermons, pour garder dans sa bibliothèque épiscopale cet ouvrage considérable, puisqu'il avait la même importance, comme longueur, que le commentaire de son ami Ambroise de Milan sur l'évangile de saint Luc.

Il est impossible de savoir quelle diffusion eut l'ouvrage du vivant de Chromace. Il se peut d'ailleurs que le commentaire ait été interrompu par la mort de l'évêque, et que sa diffusion soit postérieure à 407/8. Il semble bien avoir été connu du pape saint Léon, au milieu du V^e siècle⁽¹⁶⁾. Il est certain qu'environ 150 ans après la mort de Chromace, il est bon à Ravenne, ou dans la région de Ravenne; il est alors attribué à saint Jérôme⁽¹⁷⁾. Sans doute est-ce de la région de Ravenne que le commentaire passe dans le *scriptorium* de Nonantola où les compilateurs des homéliaires l'utilisent. De là il semble passer dans des *scriptoria* de Bologne, car plusieurs homéliaires d'Emilie nous restituent quelques *tractatus*⁽¹⁸⁾.

⁽¹⁶⁾ Le dernier éditeur des sermons de saint Léon, A. Chavassee, a noté la dépendance du sermon 85 (sur les béatitudes) à l'égard du *tractatus* 17 sur Matthieu 5, 1-12 (CCL CXXXVIII A, pp. 582-590). Il est vrai que le sermon 39 de Chromace traite aussi des béatitudes, et qu'il ne nous est connu que par les extraits qu'en a fait le compilateur de l'homélaire carolingien sur les évangiles dérivé de Mondsee. La découverte du texte intégral de ce sermon, dans quelque manuscrit catalan, nous permettrait de vérifier si saint Léon dépend plutôt du *tractatus* que du sermon.

⁽¹⁷⁾ Cf. R. ÉTAIX - J. LEMARIÉ, *La tradition manuscrite des Tractatus in Matheum de saint Chromace d'Aquilée*, dans « Sacris Erudiri », (XVII) 1966 pp. 334-335; A. CHAVASSE, *Composition et date des recueils anciens passés dans la seconde partie du Parisinus lat. 1771*, dans « Revue Bénédictine », LXXVIII (1968), pp. 82-86.

⁽¹⁸⁾ Cf. R. ÉTAIX - J. LEMARIÉ, *a. c.*, pp. 332-334 et introduction à l'édition du CCL, p. XXXVIII-XXXIX; J. LEMARIÉ, *Quatre homéliaires*

Au IX^e siècle, le commentaire — malheureusement fragmentaire très probablement — figurait dans la bibliothèque de l'abbaye de Bobbio. On l'attribue alors à Jean Chrysostome. Il semble bien que ce soit de Bobbio que l'ouvrage s'est diffusé dans les régions situées à l'Ouest de la chaîne pennine, en particulier en Toscane, avec une enclave à Padolirone (San Benedetto Po), à l'Est de l'Apennin⁽¹⁹⁾.

Ce commentaire sur Matthieu qui s'est ainsi largement diffusé dans les *scriptoria* d'Italie, au Nord de Rome, parvint-il dans les *scriptoria* du Sud de la Germanie? Nous hésitons à l'affirmer.

Notons tout d'abord qu'il semble bien y avoir une double tradition manuscrite dans la transmission du commentaire en Frioul-Vénétie. Et sur ce point nous apportons des précisions et quelques rectifications concernant ce que nous avons écrit dans l'introduction de l'édition du *Corpus Christianorum*, p. XXXVI-XXXVIII. Alors que les homéliaires de Padova (et aussi ceux de Milano et Bergamo) ont gardé l'attribution à Jérôme, des *tractatus* qu'ils utilisent, les homéliaires d'Aquilée et de Cividale ignorent cette attribution: leurs 9 emprunts faits au commentaire sur Matthieu sont toujours sous la rubrique (quand elle existe): *homilia lectionis eiusdem*. Or un nombre important d'homéliaires de Bavière et d'Autriche utilisent exactement 6 des 9 *tractatus* des homéliaires d'Aquilée et de Cividale, et toujours sous cette rubrique anonyme *homilia lectionis eiusdem*⁽²⁰⁾. Le plus ancien témoin de cette tradition est un manuscrit du troisième quart du IX^e siècle, le Clm 14386, homélaire du carême provenant de Saint Emmeran de Regensburg (Ratisbonne).

du XII^e siècle de la région bolonaise, dans *Miscellanea Liturgica in onore di S.E. il Cardinale G. Lercaro* (1966), pp. 479-516.

⁽¹⁹⁾ Cf. R. ÉTAIX - J. LEMARIÉ, *a.c.*, pp. 314-326.

⁽²⁰⁾ Nous ne connaissons pas, jusqu'à présent, un seul homélaire germanique où les 6 extraits (*tractatus* 26, 27, 29, 30, 39, 54) seraient attribués à Jérôme.

Le codex PADOVA, *Seminario* 543 (introd. CCL, p. XXXVI) qui a l'attribution à Jérôme serait mieux à sa place p. XXXVII, dans le deuxième groupe.

Deux hypothèses se présentent: ou bien ces 6 *tractatus* proviennent d'un homélaire de Haute Italie, peut-être de la région de Vérone; et ce serait par l'intermédiaire d'homéliaires de Bavière ou d'Autriche qu'ils seraient entrés dans les homéliaires d'Aquilée-Cividale, lors d'une réforme liturgique entreprise par un patriarche d'origine germanique⁽²¹⁾. Mais il faudrait alors faire intervenir une autre source pour expliquer la présence des *tractatus* 20, 21 et 59 dans les homéliaires d'Aquilée-Cividale, puisque ces *tractatus* sont ignorés de la tradition germanique; ou bien, deuxième hypothèse: les homéliaires germaniques dépendent, pour les emprunts des *tractatus* 26, 27, 29, 30, 39 et 54, d'un homélaire d'Aquilée-Cividale du VIII^e-début IX^e siècle.

Deux faits sont évidents: 1) certaines variantes des *tractatus* dans les homéliaires bavarois et des homéliaires d'Aquilée-Cividale postulent un intermédiaire commun; 2) la tradition liturgique que représentent les homéliaires d'Aquilée est apparentée à celles des homéliaires tels que le Clm 14386⁽²²⁾.

Ici encore, nous constatons que les *scriptoria* de Saint-Gall et de Reichenau n'ont joué aucun rôle dans la transmission des *tractatus in Matthaeum* entre la Haute Italie et les régions du Sud de la Germanie et *vice versa*. Aucun fragment du commentaire de Chromace sur Matthieu n'est utilisé par les homéliaires de Saint-Gall et de Reichenau. En conséquence, l'abbaye de Moggio elle-même a ignoré ces textes⁽²³⁾. Et si un manuscrit

(²¹) Il y eut plusieurs patriarches d'origine germanique entre le milieu du IX^e siècle et le début du XI^e: Teodemar (vers 850-871) qui présida avec l'archevêque de Milan Angilbert un synode de Pavie, Valpert (875-901?), Frédéric (901-922?), Engelfrède (vers 950?), Rodoald (963-984), et enfin l'illustre Poppon (1019-1042).

(²²) Nous devons cette précision à notre ami et collaborateur R. Étaix.

(²³) A défaut de pouvoir consulter des homéliaires de Moggio qui semblent avoir disparus, nous avons reçu des précisions à ce sujet de Mme A. de la Mare, conservateur à la Bodleian Library d'Oxford. Un sondage fait dans le manuscrit Canon. Liturg. 346 (bréviaire de Moggio, XIV^e siècle) a été négatif. Notons ici que le codex 82 du catalogue *I codici liturgici dell'abbazia di Moggio* de Mgr Casarsa (*Homiliae*, XII^e s.) est un témoin de l'homélaire carolingien qui a vu le jour en Italie; cf. H. BARRÉ, *Les homéliaires de l'Ecole d'Auxerre*, pp. 27-29.

de Reichenau utilise le commentaire sur le Pater (*tractatus* 28), il se rattache à une tout autre tradition.

Une autre abbaye pourrait être évoquée ici: Innichen (San Candido), située dans la haute vallée de la Drau, au diocèse de Brixen (Bressanone). Le monastère avait été fondé en 769 par le duc Tassilo de Bavière. Ce *scriptorium* aurait pu servir de relai entre ceux de Haute Italie et ceux de Bavière. Malheureusement aucun homélaire ni même apparemment aucun bréviaire de cette abbaye n'a été conservé.

* * *

L'apport des *scriptoria* des régions de Bavière dans la transmission du commentaire sur Matthieu de Chromace est donc beaucoup moins important que leur apport dans la transmission des sermons du même évêque. La diffusion de ces sermons au Nord des Alpes est un facteur qui leur a assuré une conservation, au moins partielle.

Si important, en effet, que soit la diffusion des sermons en Catalogne, et leur passage dans un bon nombre d'homéliaires catalans et même du Languedoc, nous ne connaissons cependant 13 sermons, ou fragments de sermons, que par des manuscrits germaniques.

Sans doute peut-on regretter que le *corpus* utilisé à Mondsee entre 800 et 819, et dans la région de Salzbourg dans les premières décennies du IX^e siècle, n'y ait été probablement que fort peu recopié et n'ait donc connu que très peu d'exemplaires. L'on peut regretter aussi que les compilateurs d'homéliaires postérieurs aux temps carolingiens aient très peu utilisés ces sermons, car alors ils nous seraient parvenus moins remaniés et moins fragmentaires. Il n'en demeure pas moins que, pour la reconstitution du *corpus* des sermons de Chromace, l'apport de la famille manuscrite germanique est loins d'être négligeable.

Et, de la sorte, les régions de l'antique Noricum, évangélisées au temps de Valérien et de Chromace, nous ont-elles permis de reconstituer une partie du patrimoine spirituel particulièrement précieux de l'Eglise d'Aquilée.

SERMONS DE CHROMACE
ATTESTÉS PAR LES MANUSCRITS CAROLINGIENS BAVAROIS

Homélaire de Mondsee	Homélaire dérivé de Mondsee	Homélaire dit du Ps.-Bède	Sermonnaire Clm 14445
		1	
	4	3	
6	6	6	
9			15
	16		
	17		
	17 A	17 A	
* 18	18		
18 A	19		
	20		
	21		21
			22
			23
		* 29	
		31	
		* 33	
		34	
		35	
	37	36	
			38
	39		
42 dub.			
—	—	—	—
5	11	10	5

* = textes qui nous sont parvenus dans un état moins fragmentaire.

ARCHITETTURA ALTOMEDIOEVALE IN FRIULI E NELLE REGIONI ALPINE

Già sul finire del secolo sesto Aquileia aveva perduto pressoché ogni contatto con le diocesi che avevano fatto parte della sua giurisdizione a nord delle Alpi e non già perché allora tali diocesi fossero attribuite ad altre sedi metropolitiche, bensì perché le occupazioni successive, specialmente da parte degli avari e degli slavi, avevano disperso i cristiani al punto che quelle regioni furono assorbite dal paganesimo: ancora del 738 le *Breves notitiae* di Salisburgo definivano le popolazioni alpine (*sclavos*) *crudelissimos paganos* ⁽¹⁾.

Realmente i longobardi avevano fatto poco o nulla per estendere il loro potere politico oltre la Gail e oltre le Giulie: la loro politica guardava verso meridione e il ducato forogiuliese, quando non si accordava con i bizantini presenti in Istria anche contro gli interessi del regno, utilizzava la forza e il desiderio di rapina di avari e slavi per sostenere in tutti i modi le sue mire politiche nell'ambito del regno d'Italia o per gli interessi particolari e occasionali di ciascun duca.

Fu dalla metà del secolo ottavo in poi che partirono azioni missionarie verso le popolazioni alpine, sia da Salisburgo, sia, ma in misura minore, da Aquileia o da Cividale, come ben attesta Arnone di Salisburgo ⁽²⁾. Perciò, prima *de facto* e poi, dal 798 ⁽³⁾, *de iure*, i territori a nord della Drava formarono la nuova provincia ecclesiastica di Salisburgo.

⁽¹⁾ Per il quadro storico v. P. PASCHINI, *San Paolino patriarca e la chiesa aquileiese alla fine del secolo VIII*, Udine 1906.

⁽²⁾ *Ibidem*, pp. 68-81.

⁽³⁾ *Ibidem*, p. 75.

Paolino d'Aquileia († 802), per l'amicizia che lo legava ad Arnone, discepolo di Alcuino, al quale lo stesso Paolino era legato molto strettamente, ma anche per effetto del saggio realismo di cui era dotato e di cui diede varie prove, accettò questa divisione territoriale, senza tuttavia trascurare d'inviare anche lui missionari verso gli sloveni-carantani: tale azione è successiva al 760 e massimamente intensa negli ultimi decenni del secolo ottavo ⁽⁴⁾.

Paolino d'Aquileia non si sentiva il vescovo che ha interessi e competenze in un ambito ristretto, com'era accaduto per i suoi predecessori sulla cattedra patriarcale a Cividale, splendida capitale sì ma d'un ducato che aveva spiccato tendenze all'autonomia e all'isolamento. L'inserimento del Friuli nel regno franco e poi nell'impero, che pure fu male accolto dai « nazionalisti » longobardi, in realtà immise la regione friulana, ormai Marca del Friuli, in un organismo avente proiezioni e interessi molto ampi, d'ambito, si può ben dire, europeo, e animato da un coerente slancio culturale.

Il patriarca Paolino era perfettamente e intelligentemente inserito in quest'ordine d'interessi. Aquileia e il suo patriarcato acquistarono con lui il prestigio e l'autorità che avevano perduto e di cui s'esaltarono fino al secolo sesto: in più il santo vescovo, poeta e teologo, consultato e ascoltato da Carlo, assecondò, controllandola, l'azione politica del re dei franchi e quindi dell'imperatore verso slavi ed avari.

Il suo fascino personale e il prestigio legato alla cattedra su cui sedeva avrebbero potuto impedire lo smembramento della provincia aquileiese a nord: era amico e consigliere del salisburghese Erico (morto nel 791 e da lui pianto), era stato richiesto da Carlo di cristianizzare gli avari, accompagnò Pipino nel 796 nella campagna contro gli stessi. Ma la sua azione fu sempre armonizzata con le esigenze generali del regno franco e della

(⁴) Non può essere trascurata la vivace carica culturale e spirituale di cui il ducato friulano appariva ricco negli ultimi decenni longobardi e che sopravvive a sostenere i patriarchi forogiuliesi anche dopo il 774.

chiesa; Paolino non intendeva la carica come esercizio di autorità avente fine in se stessa: rifiutava la conversione degli infedeli con il ricorso alla forza e propone piuttosto la persuasione.

Basta scorrere la lettera 99 di Alcuino ⁽⁵⁾, per accorgersi di quanto chiara e ben bilanciata fosse quell'azione missionaria. Alcuino pare riflettere un programma coordinato dal centro e forse elaborato nella corte. Rivolgendosi ai vescovi ed ai funzionari di Carlo che li affiancavano, parla di metodi, di processi graduali e di interventi sistematici entro i quali ben potevano inserirsi anche particolari direttive in campo artistico e architettonico.

In ordine all'arte e al culto delle immagini Paolino d'Aquileia, che pure aveva partecipato al concilio di Francoforte nel 794, dove erano stati condannati gli eccessi nella venerazione delle immagini, non pare allineato rigidamente col clero franco-germanico e con Carlo nei riguardi del più tollerante concilio di Nicea del 787: « Era una questione che riguardava assai più i franco-germani che avevano maggior timore del paganesimo e della superstizione e scarseggiavano di artisti abili, che gli italiani, presso i quali la venerazione delle immagini era assai diffusa sino dagli antichi tempi, dove buoni artisti non erano mai mancati, e dove l'esempio degli orientali, di Roma e di Ravenna avea diffuso un retto modo di venerazione, che non scandalizzava nessuno. Probabilmente quindi Paolino si mantenne, secondo l'esempio di Adriano e dei legati papali, in un prudente riserbo, egli, che del resto inviava reliquie ai suoi amici, come sappiamo dalle lettere di Alcuino » ⁽⁶⁾.

* * *

Su questo sfondo storico, politico e culturale, imbevuto di tolleranza o, più esattamente, di intelligente apertura verso le esperienze più valide ed efficaci, si inquadrano alcune tra le più significative testimonianze architettoniche risalenti all'alto medio

⁽⁵⁾ P. PASCHINI, *San Paolino...*, cit., p. 68.

⁽⁶⁾ *Ibidem*, p. 95.

evo e riscontrabili tanto nell'alto Adriatico e nel Friuli in particolare, quanto nelle regioni alpine orientali e in quelle immediatamente adiacenti. In questa sede, però, anziché esaurire la presentazione in un elenco d'interesse analitico⁽⁷⁾, si preferisce esaminare quello che taluni monumenti architettonici del Friuli altomedioevale hanno in comune con le architetture coeve sparse nelle vallate alpine e oltre le Alpi, grosso modo fino al Danubio, ma contemporaneamente anche quali siano fenomeni e quali contrastanti. Rimangono ovviamente sullo sfondo e sottintese le caratteristiche peculiari dell'architettura carolingia maggiore e di quella minore in genere e in particolare relativamente all'ambito circoscrivibile all'Europa centrale, dalle quali non è possibile prescindere.

Uno degli elementi esibiti nell'architettura altomedioevale centroeuropea che appare forse più legato alla tradizione architettonica paleocristiana dell'Italia settentrionale e dell'alto Adriatico in ispecie è offerto dalle arcate, per lo più cieche, scandenti le superfici esterne delle murature: il primo e unico edificio che nella regione friulana si esalti con questo partito è il ben noto sacello di santa Maria in Valle o « tempietto longobardo » di Cividale: è una stringata ripetizione di modelli ormai canonici, costituiti dai paramenti esterni di edifici altrettanto celebri, come il cosiddetto mausoleo di Galla Placidia a Ravenna o il sacello polese di santa Maria Formosa⁽⁸⁾ (fig. 1).

Nell'architettura carolingia e post-carolingia lombarda questo modo elegante di ritmare la compagine muraria ebbe larghissima applicazione, con varianti più o meno elaborate; alla base però deve presupporci l'esperienza riproposta dagli architetti

(⁷) Gli studi sull'architettura altomedioevale relativi all'Europa centro-settentrionale sono ora grandemente agevolati dal preciso catalogo curato da F. OSWALD, L. SCHAEFER e H.R. SENNHAUSER (*Vorromanische Kirchenbauten. Katalog der Denkmäler bis zum Ausgang der Ottonen*, München 1966, ma 1970).

(⁸) Se ne è già parlato in *Note sul « tempietto » di Cividale*, in *Studi cividalesi*, « AAA » VII, Udine 1975, p. 79, fig. 2.

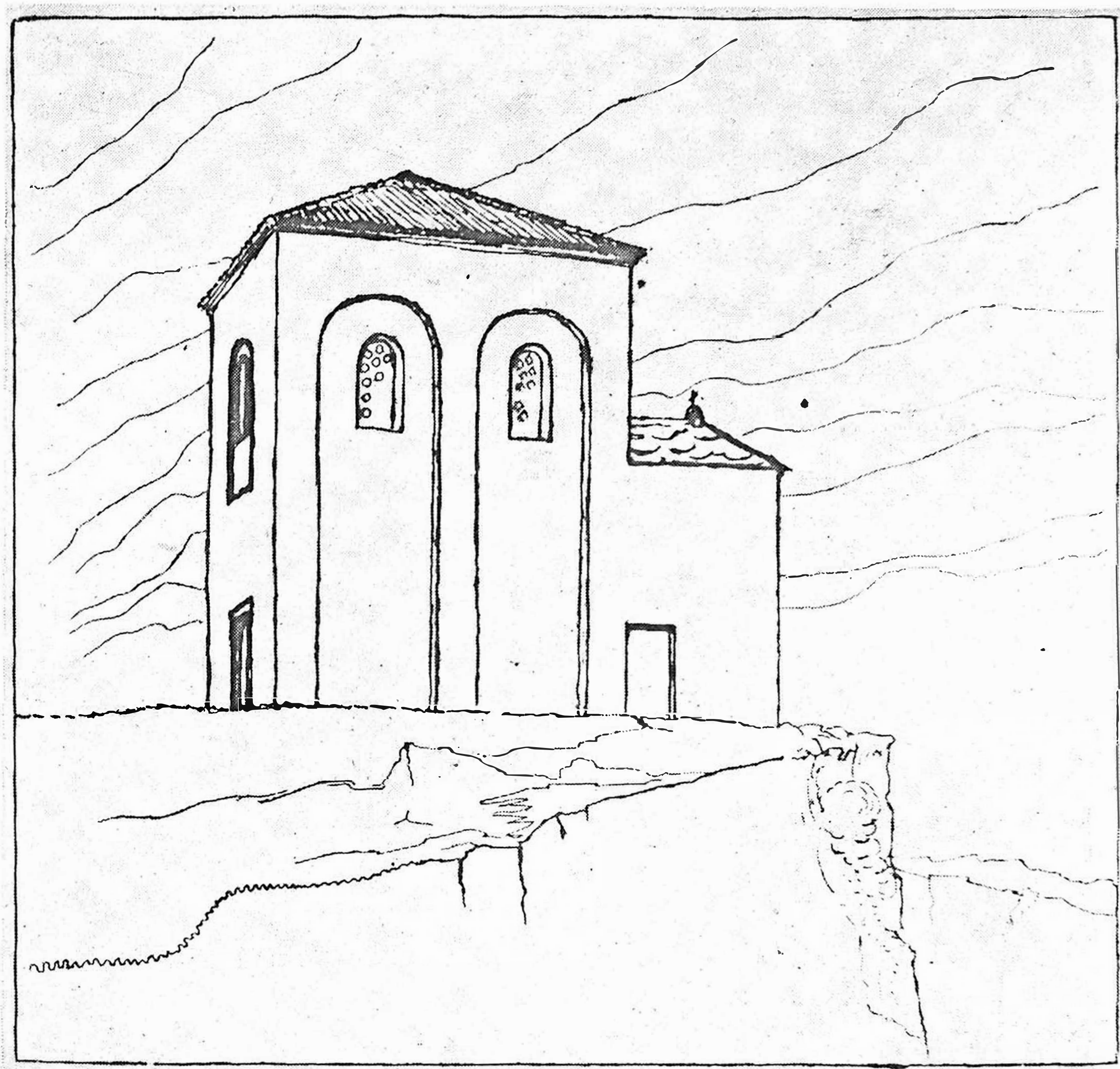


Fig. 1 - Cividale. Esterno del « tempietto » (ricostruzione di E. Dyggve).

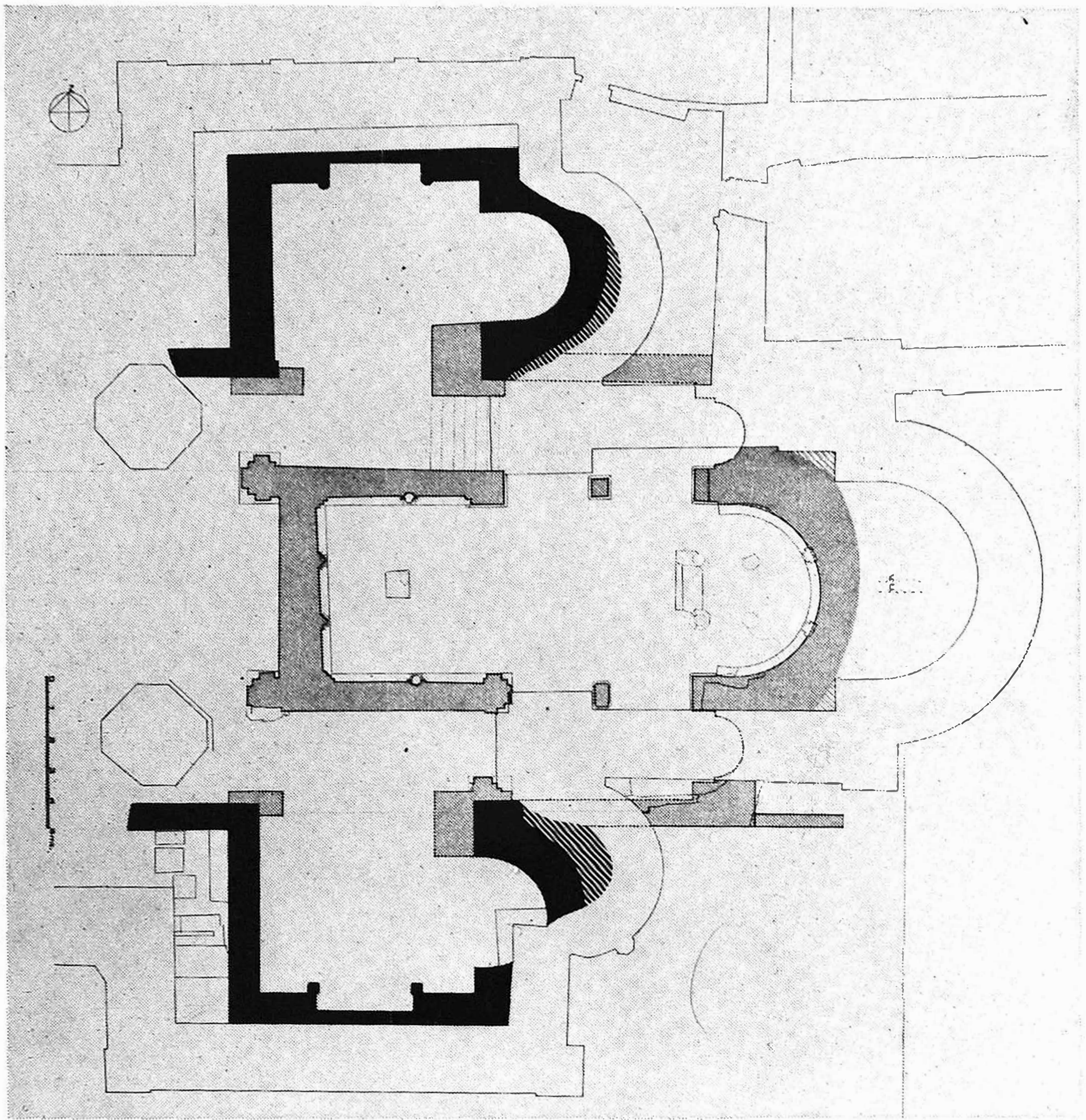


Fig. 9 - Trento. Resti paleocristiani e altomedioevali sotto il Duomo (da Rogger).

operanti tra ottavo e nono secolo e fortemente suggestionati dalla nobiltà culturale e formale dell'arte paleocristiana largamente attingibile nella Penisola ⁽⁹⁾.

Tale esperienza è ben visibile e circoscrivibile in un gruppo di edifici dei Grigioni, come nel san Martino di Cazis, che, risalendo, al settimo secolo piuttosto che all'ottavo, rappresenta anche localmente un anello di collegamento con le esperienze nord-italiane: la pianta stessa, regolarmente rettangolare, è estranea agli schemi altomedioevali, che saranno considerati più oltre ⁽¹⁰⁾. Notevoli sono pure le arcate cieche dai piedritti molto allungati della chiesa di san Giovanni di Müstair, risalente all'inizio del secolo nono, che è forse la soluzione più felice tra quelle che ci sono rimaste ⁽¹¹⁾.

Si affiancano numerosi esempi più occidentali, come il san Pietro di Novalesa, del secolo nono, o il san Lucio di S. Vittore, del nono-decimo secolo, caratterizzato dalla doppia ghiera ⁽¹²⁾. Un esempio lontano ma pur sempre adriatico, verso sud-est, si ha nel san Donato di Zara (secolo nono), che non si discosta di molto dallo spirito di Müstair.

E' questo un tipo di arconi ciechi usato a decorare oltre che le superfici convesse o semicilindriche anche pareti piane, come nella chiesetta di santa Croce, sempre a Müstair, che è però della fine del secolo decimo: siamo ormai in un momento in cui l'architettura lombarda e comasca in particolare fa gran-

⁽⁹⁾ M.C. MAGNI, *Sopravvivenze caroline e ottoniane nell'architettura romanica dell'arco alpino centrale*, in « Arte lombarda » XIV, 1 (1969), pp. 35-44; XVI, 2 (1969), pp. 77-87.

⁽¹⁰⁾ *Vorromanische Kirchenbauten...*, cit., p. 49.

⁽¹¹⁾ La Magni (*Sopravvivenze caroline...*, cit., 1, pp. 36 ss.) osserva che frequentemente nelle architetture alpine altomedioevali la porta si apre sul fianco dell'edificio anziché sull'asse maggiore. Anche il « tempio » cividalese, che ha una porta sul fianco meridionale potrebbe rientrare in questo gruppo, se non vi fosse prevista una porta ben più ampia ed importante nel muro occidentale.

⁽¹²⁾ M.C. MAGNI, *Sopravvivenze caroline...*, cit., 1, pp. 81 ss.

dissimo uso di questo partito architettonico, con funzioni più ornamentali che intimamente struttive⁽¹³⁾.

Nella parte occidentale della val Venosta e specialmente nei Grigioni si ha il punto d'incontro di tre direttrici: vi si intrecciano infatti correnti giunte da sud-est con quelle di sud-ovest e soprattutto con quelle provenienti dalle regioni settentrionali, che, in un primo tempo tributarie della cultura meridionale, si andavano allora animando per l'accostamento analogo ad esperienze artistiche paleocristiane o tardoantiche, come chiaramente provava il « rivestimento » esterno del san Pantaleone di Colonia⁽¹⁴⁾ (fig. 2).

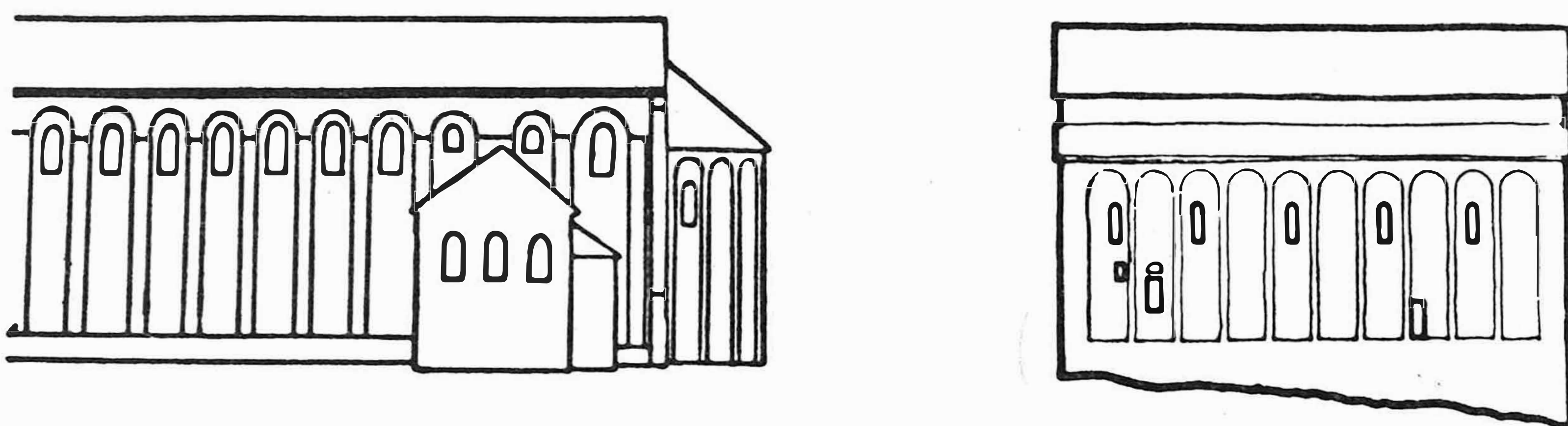


Fig. 2 - Colonia. S. Pantaleone, esterno (M. C. Magni).

(¹³) *Ibidem*, 2, pp. 77 ss. Le archeggiature esterne, che a Müstair e altrove sono cieche, a Cividale appaiono concentriche rispetto alle finestre, come nel san Pantaleone di Colonia: forse nel « tempietto » cividalese può essere visto un anello di collegamento fra le tradizioni paleocristiane altoadriatiche e le formule preromaniche nelle regioni retico-comasche. E' curioso che già nel tardoantico le archeggiature esterne avevano avvicinato o legato culturalmente le regioni nord-italiane con quelle renane e cioè Milano, Aquileia, Colonia e Treviri: M. MIRABELLA ROBERTI, *L'edificio romano nel « Patriarcato »*, in « Aquileia Nostra » XXXVI (1965), coll. 45-78.

(¹⁴) Viene il sospetto che anche il paramento esterno del palazzo patriarcale di Aquileia potesse essere rifatto nel secolo nono, sotto il patriarca Massenzio, tanto stretta è l'affinità con l'apparato murario del san Pantaleone di Colonia.

La val Venosta e il territorio dei Grigioni sono dunque un nodo cruciale dove si possono constatare numerose e disparate esperienze. A questo proposito e a proposito del confronto tra monumenti lombardi e monumenti friulani da una parte ed esiti alpini dall'altra, molto spesso e, anzi, troppo spesso, viene chiamato in causa, anche per la sua apparente enigmaticità⁽¹⁵⁾, il già ricordato « tempietto » cividalese, la cui pianta viene affiancata a quella di edifici aventi pianta allungata, terminante in tre absidi interne, come si verifica a Milano nella chiesa di santa Maria d'Aurona (della prima metà del secolo ottavo) o a Malles (della fine del secolo ottavo o fors'anche dei primi anni del nono): come si è già avuto modo di precisare altrove⁽¹⁶⁾, si tratta d'una somiglianza del tutto casuale, percepibile da chi si limita a considerare le sole piante: a Cividale, più che tre absidi, si hanno tre navatelle che spartiscono un'appendice sussidiaria rispetto al corpo dell'edificio che ha pianta centrale⁽¹⁷⁾; a Milano, invece, e a Malles tutta la struttura dell'edificio è in funzione d'un unico allineamento lungo un asse longitudinale (fig. 3).

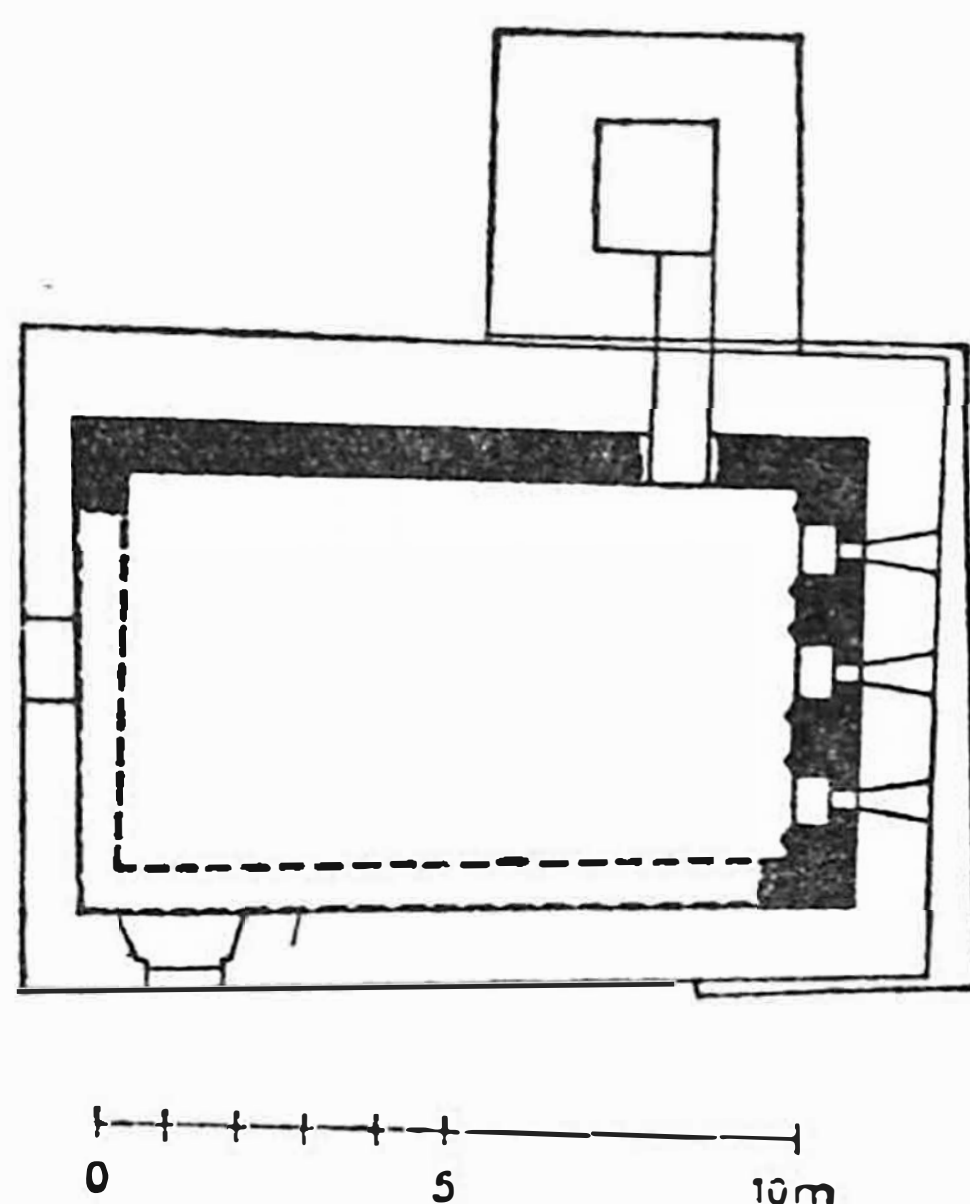


Fig. 3 - Malles. S. Benedetto, pianta (da *Vorromanische Kirchenb.*).

⁽¹⁵⁾ S. TAVANO, *Architettura altomedioevale in Lombardia*, in *Aquileia e Milano* « AAAd » IV, Udine 1973, p. 344; *Note sul « tempietto » di Cividale*, cit., pp. 74-76.

⁽¹⁶⁾ Cfr. nota precedente.

⁽¹⁷⁾ Non molto diversamente è concepita la chiesa di san Donato a Zara con quell'apertura tripartita a oriente rispetto all'alta « torre » circolare, di cui appunto le tre absidiole sono appendice.

Anche questo tipo di architettura ad aula monovata con nicchie o absidiole ricavate nella parete di fondo ad oriente, è presente nelle regioni alpine nel corso dell'alto medio evo: oltre che a Malles, a Disentis (S. Agata, del secolo nono) ed a Zillis.

Si riconoscono, soprattutto in Siria, esempi molto antichi di questa soluzione che rispetta rigorosamente l'essenziale geometria squadrata dell'involucro esterno, mentre invece affida all'elaborazione dell'interno il compito di articolare gli spazi e di arricchire o alleggerire i volumi o di introdurre interessi dinamico-coloristici, verso cui l'alto medio evo occidentale dimostrerà particolare attenzione⁽¹⁸⁾. Si è soliti richiamare i precedenti paleocristiani, come le absidiole laterali della basilica eufrasiana di Parenzo o di quella di Gerasa: questi però sono edifici a tre navate (l'eufrasiana ha l'abside maggiore fuoriuscente dal perimetro esterno) e comunque con strutturazioni dell'insieme, e dello spazio interno in particolare, profondamente diverse da quella percepibile nelle aule mononavate.

A Parenzo (fig. 4) c'è una soluzione a tre absidi affiancate ed interne nel rifacimento del *consignatorium* (o *martyrium*) preeufrasiano, che risale forse al settimo secolo ma forse anche a qualche tempo dopo⁽¹⁹⁾. Anche altri esempi istriani, studiati dal Marušić⁽²⁰⁾, appaiono più antichi di questi retici e lombardi e forse intermedi rispetto a note architetture siriane, benché queste siano nella stragrande maggioranza pertinenti a edifici trinavati. Il quadro risulta meno incompleto se vi si aggiunge l'aula con tre absidi posta a sud della basilica cimiteriale di san Menas in Egitto⁽²¹⁾.

⁽¹⁸⁾ S. TAVANO, *Note sul « tempietto » di Cividale*, cit., passim.

⁽¹⁹⁾ E. POESCHEL, *Frühchristliche und frühmittelalterliche Architektur in Currätien*, in « Akten zum III. intern. Kongress für Frühmittelalterforschung », Olten-Lausanne 1954, p. 130.

⁽²⁰⁾ B. MARUŠIĆ, *Monumenti istriani dell'architettura sacrale alto-medioevale con le absidi inscritte*, in « Arheološki Vestnik » XXIII (1972), pp. 266-286.

⁽²¹⁾ V. n. 19.

Non dovrebbero però essere chiamate in causa⁽²²⁾ le aule siriache con la zona orientale occupata o sostituita da tre vani paralleli, le quali potrebbero essere semmai ricordate per una parziale spiegazione delle tre piccole « navate » del « tempietto » cividalese, dove però quelle apparenti tre appendici, comunicando

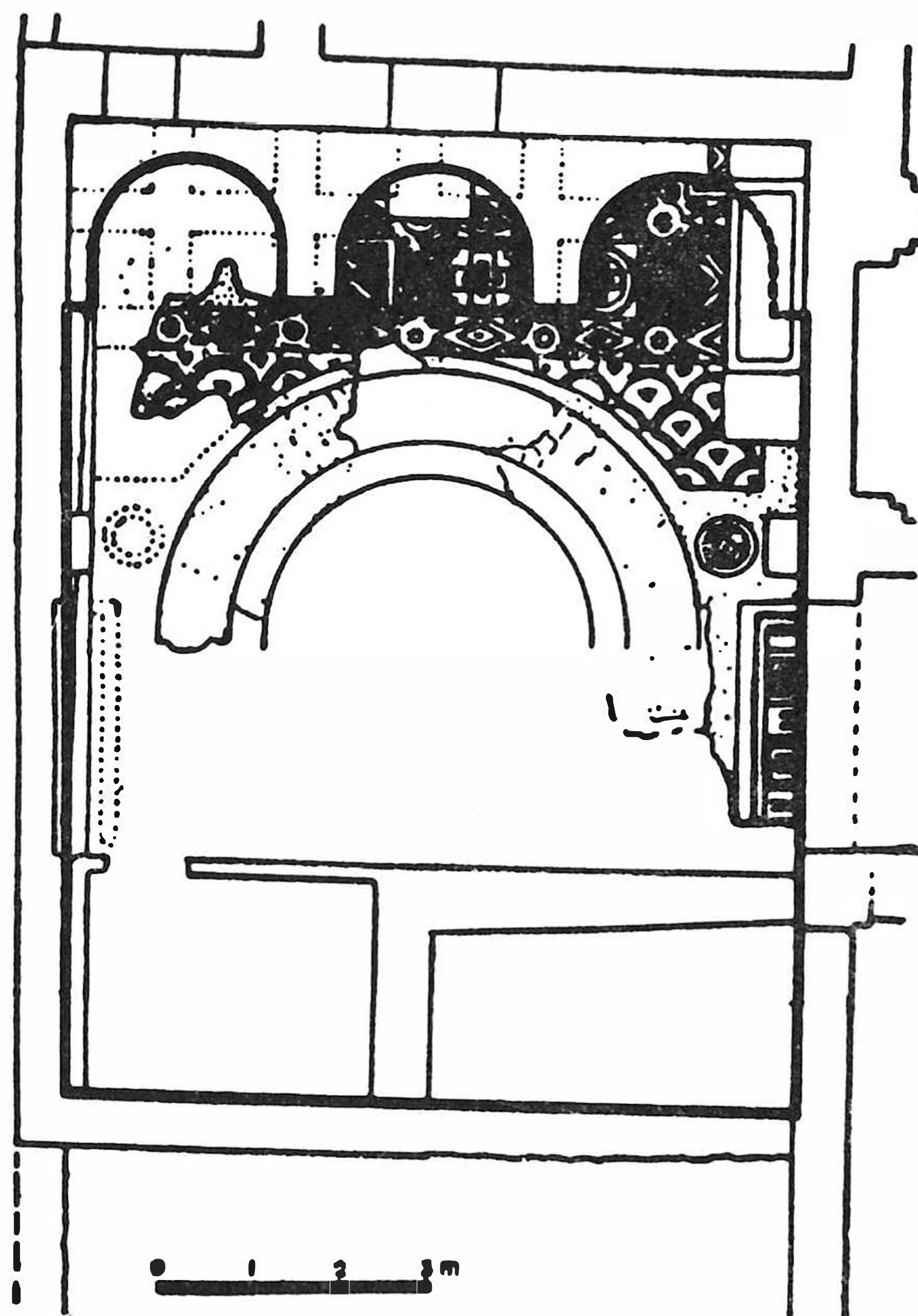


Fig. 4 - Parenzo. Ambiente post-eufrasiano (B. Molajoli).

direttamente tra di loro sono parte d'un unitario vano tripartito⁽²³⁾.

⁽²²⁾ Ma cfr. C. PEROGALLI, *Architettura dell'altomedioevo occidentale*, Milano 1974, pp. 250-251.

⁽²³⁾ Ancor meno pertinente dovrebbe risultare la pianta delle strutture sottostanti agli edifici paleocristiani di Lavant, che non trovarono certamente continuità immediata né in loco (e anzitutto nelle basiliche

Si è già detto che occorre distinguere due gruppi tipologicamente differenti: al primo appartengono gli edifici le cui absidi estradossate compongono all'esterno un gioco di volumi convessi di rilevante importanza figurativa e in senso plastico, splendidamente rappresentato dalla chiesa di san Pietro di Mistail⁽²⁴⁾; del secondo fanno parte piccole aule aventi una terminazione con tre brevi absidiole interne, intese più che altro come nicchie incornicianti l'altare anziché come spazi di qualche consistenza, dinamicamente e autonomamente articolati: se ne vede ben applicato il principio nel san Benedetto di Malles, dove appunto le nicchie appaiono arricchite da una porzione di ciborio: le colonne, coloristicamente importanti, sono applicate agli spigoli di ciascuna nicchia e la parte inferiore delle nicchie stesse è del tutto riempita dall'altare in muratura⁽²⁵⁾ (fig. 5).

Si allinea e continua in questa direzione la cappella del castello di Appiano, sopra Bolzano, la quale risale alla fine del secolo decimoprimo: qui l'abside centrale sporge dal muro di fondo ma per effetto di manipolazioni più tarde⁽²⁶⁾. Formulazioni analoghe si riscontrano nella chiesa di san Donato a Mel, dell'ottavo-nono secolo, e in quella contemporanea di Ognissanti a Feltre⁽²⁷⁾: quivi (fig. 6) si sente forse di più la dipendenza eventuale da modelli del tipo di quello rappresentato dall'aula siriana di Zerzita⁽²⁸⁾; ma, nel caso della cappella di Feltre, si ripropone il problema, già sollevato per il « tempietto » civi-

sopstanti) né altrove più tardi; vi appare inoltre una distribuzione delle parti profondamente diversa: G.C. MENIS, *La basilica paleocristiana nelle diocesi settentrionali della metropoli di Aquileia*, Città del Vaticano 1958, pp. 94-95, fig. 27. E, in questo volume, fig. 10 a p. 408.

⁽²⁴⁾ Si terrà però conto dei rifacimenti a cui il san Pietro di Mistail andò soggetto più tardi specialmente nella parte esterna.

⁽²⁵⁾ Si veda il disegno ricostruttivo del Garber, più volte riprodotto: v. C. PEROGALLI, *Architettura dell'altomedioevo...*, cit., 259.

⁽²⁶⁾ C. PEROGALLI, *Architettura dell'altomedioevo...*, cit., pp. 262-263.

⁽²⁷⁾ *Ibidem*, p. 262.

⁽²⁸⁾ *Ibidem*, p. 250.

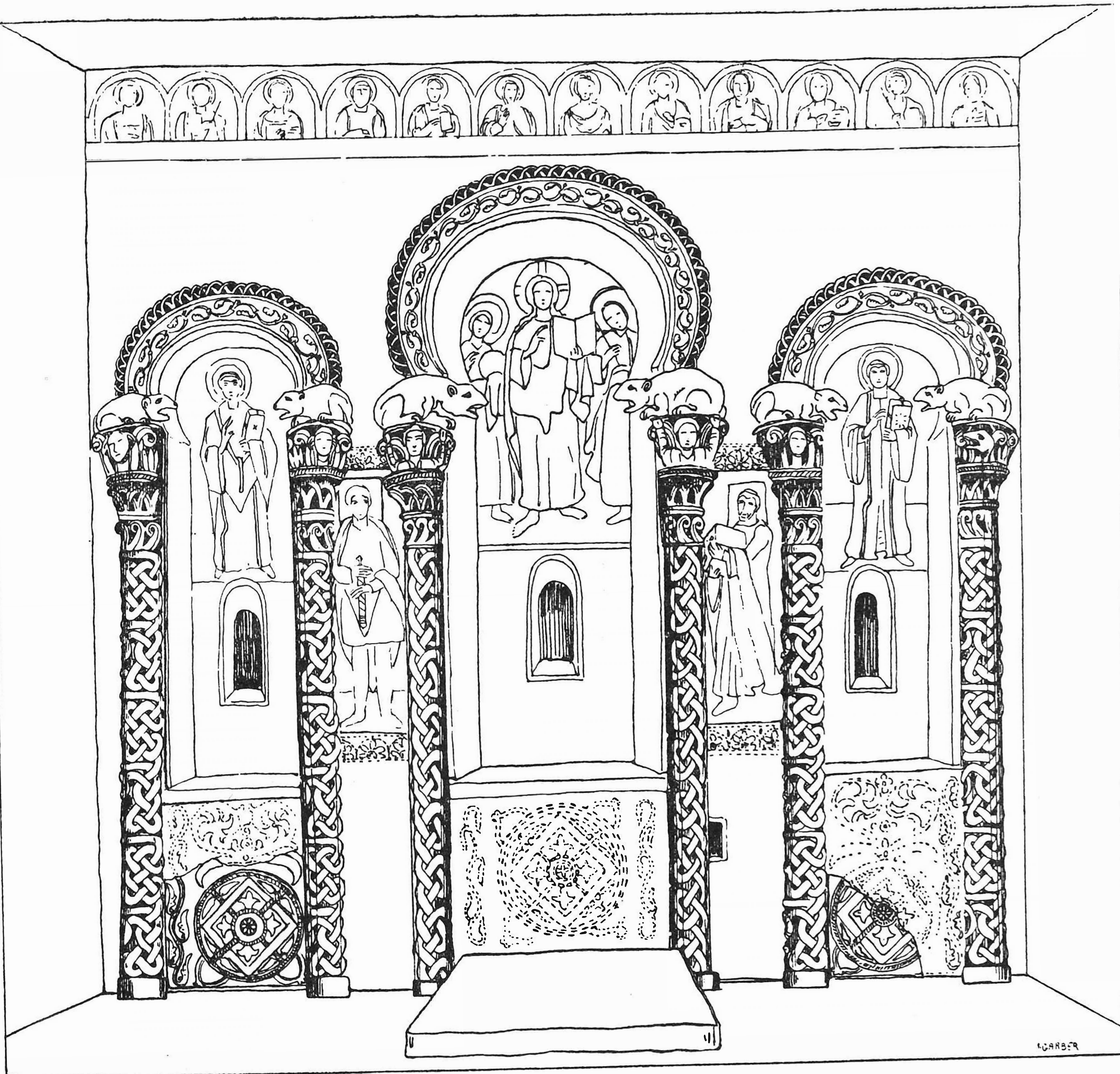


Fig. 5 - Malles. S. Benedetto, lato orientale (dis. Garber).

dalese, dell'importanza preminente del vano quadrato da cui dipendono le tre « cappelle » ⁽²⁹⁾.

* * *

Il gruppo però più numeroso di edifici altomedioevali, largamente documentato nelle regioni alpine ma anche altrove, è costituito da piccole chiese aventi pianta rettangolare in cui colpisce l'estrema semplicità, che rasenta l'elementarità: alle pareti

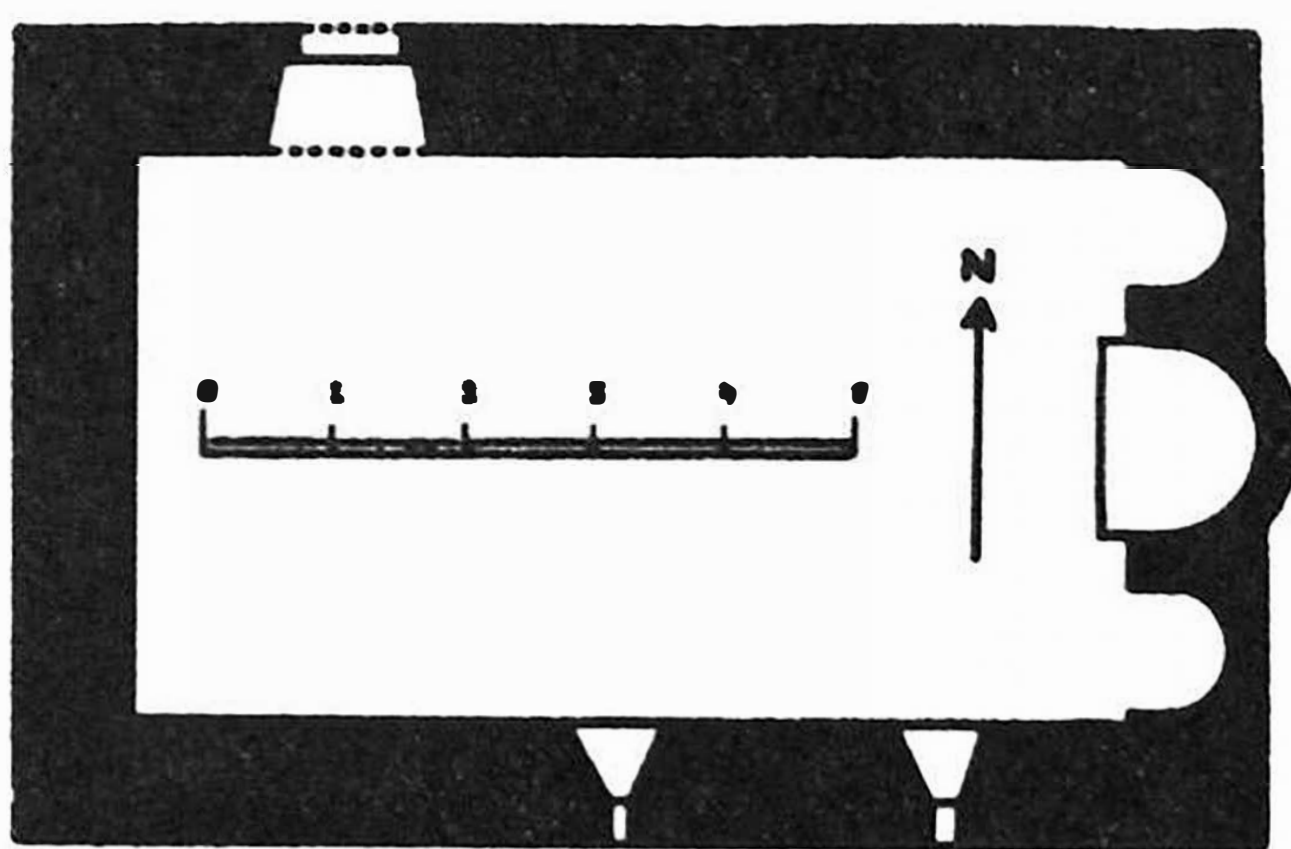


Fig. 6 - Castel d'Appiano, pianta della cappella del castello (C. Perogalli).

lisce e regolarmente rettilinee si accompagna, con indubbia coerenza, un'abside ancor più schematica, se possibile, essendo quadrangolare e, nella maggioranza dei casi, rettangolare in senso longitudinale.

Con una puntuale regolarità che non può essere taciuta, le proporzioni del vano rettangolare maggiore oscillano sempre su un rapporto tra larghezza e lunghezza di uno a 1,85-1,95: può essere questo un sintomo d'una specie di norma sia che questa derivasse da una prassi tradizionale, d'altronde non ben attestata, sia che, come dovrebbe essere più probabile, dipendesse da direttive unitarie, ispirate ed elaborate sulla base di precedenti scelti come modelli validi.

⁽²⁹⁾ Si può ricordare, in quest'ordine di problemi e di aspetti, la chiesa bresciana di santa Maria in Solario, benché più tarda: *ibidem*, p. 258.

Si tratta infatti quasi sempre di edifici destinati a centri minori; aule di culto plebanale, dunque, non episcopali né monastiche. Per cui si potrebbe pensare veramente ad una specie di pianificazione o di dirigismo in concomitanza con la penetrazione del cristianesimo nelle contrade meno accessibili o presso popolazioni ancora pagane: vien fatto di pensare insomma che agli aiuti distribuiti agli ecclesiastici per la loro opera missionaria, che, si sa, era efficace anche come mezzo di consolidamento del potere politico, venissero proposti e quasi allegati precisi modelli architettonici.

L'essenzialità elementare dell'edificio non può essere infatti interpretata come casuale effetto d'una concomitante scelta in un'area vastissima eppure sempre nell'ambito dello stesso territorio imperiale. E' una scelta che tiene conto delle capacità tecniche dei popoli ai quali quelle architetture sono proposte o imposte.

Sono oltre una settantina le chiesette distribuite tra le Alpi, l'Europa centrale e la Renania fino ai Paesi Bassi. Le notizie che riguardano la loro costruzione sono quasi sempre concentrate tra la seconda metà del secolo ottavo e gli inizi del nono, con qualche sopravvivenza non rara nel decimo. Ma il gruppo più cospicuo e più antico di queste aule con abside quadrangolare è concentrato attorno al lago di Costanza, vero quadrivio dell'Europa altomedioevale. E' molto probabile che fosse là elaborato e che quindi di là venisse assunto il modello che nella seconda metà del secolo ottavo e all'inizio del nono trovò larghissima applicazione nelle diocesi di Magonza e di Colonia ma, come si è detto, anche più a nord, fino al mare, e a oriente fino nella Moravia⁽³⁰⁾. E' molto significativo poi che proprio in certe regioni periferiche l'esecuzione appare più approssimativa, indice della ridotta capacità tecnica degli artigiani locali impacciati anche nel realizzare questo semplice modello, sostanzialmente però non tradito.

Anche a proposito di questo tipo di architettura minore

(³⁰) *Vorromanische Kirchenbauten...*, cit., passim.

possiamo trovare un riscontro nel Friuli e precisamente a Nimis nella chiesetta dei santi Gervasio e Protasio, la quale con ogni probabilità, almeno per la fase caratterizzata dall'abside rettangolare, dovrebbe essere fatta risalire al secolo ottavo, a dopo cioè che quella terra fu pacificata e le genti, in buona parte slave, furono cristianizzate (³¹) (fig. 7).

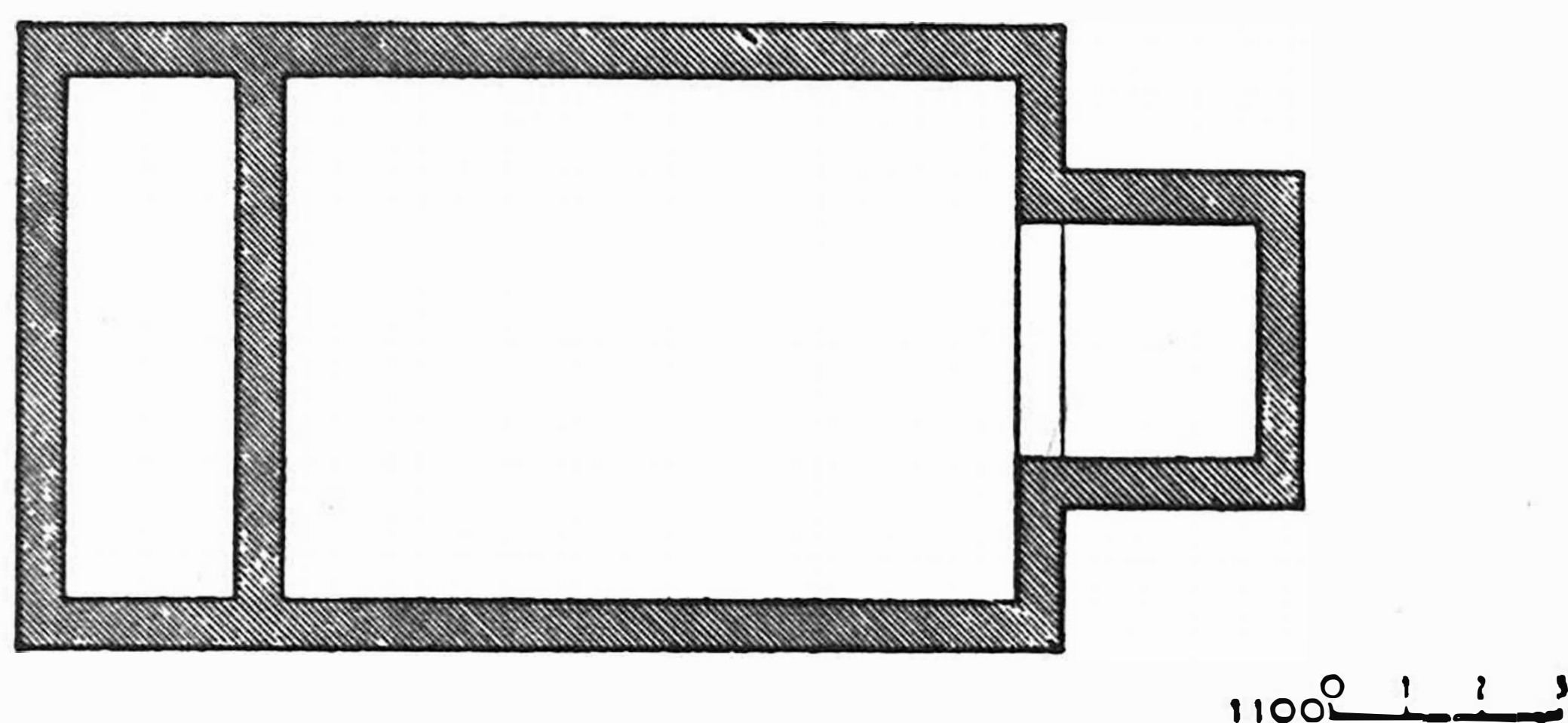


Fig. 7 - Nimis. S. Gervasio (G.C. Menis).

Si è premesso che il modello architettonico proposto dall'alto, proprio per la sua uniformità e per la larghissima diffusione, attesta un'iniziativa di tipo colto e non certo una casuale coincidenza di esiti.

Non sarebbe difficile, a questo proposito, risalire a modelli, rari ma accertati, localizzabili in Siria: si veda l'edificio di Der-Il-Kaf, risalente al quarto secolo, arricchito però all'interno da una serie di archi trasversali (³²). Ma certi edifici iberici, come

(³¹) G.C. MENIS, *Plebs de Nimis*, Udine 1968.

(³²) H.C. BUTLER, *Early churches in Syria*, Princeton 1929, p. 20, fig. 13.

il san Julian de lor Prados di Oviedo, la santa Cristina de Lena⁽³³⁾, i quale presentano un'articolazione più complessa ed elaborata entro involucri volutamente semplici sicché le parti possono essere ricondotte a rigorosi parallelepipedi aventi sezione rettangolare⁽³⁴⁾, possono rappresentare una forma in certo senso intermedia rispetto a note architetture siriane analogamente compatte all'esterno ed elaborate negli interni⁽³⁵⁾.

Anche per questa tipologia si riscontrano significativi esempi nell'alto Adriatico orientale e nella Dalmazia soprattutto, che risalgono ad epoca paleocristiana e altomedioevale: furono studiati da Ejnar Dyggve⁽³⁶⁾. Non sarebbe prudente vedervi il modello esplicitamente assunto da tanti « architetti » altomedievali nell'Europa centrale. L'elementarità può però farci pensare ad un'analogia di situazioni e di necessità pratiche concomitanti. Anche per la Dalmazia il richiamo alla Siria torna molto di frequente ed è anzi più ragionevole che per il resto d'Europa, esclusa forse la penisola iberica.

* * *

Un confronto del tutto improprio sarebbe però quello, talora già istituito, tra le piccole aule mononavate con abside quadrangolare e quelle basiliche trinavate, aventi dimensioni quindi ben maggiori, che nell'alto medio evo ebbero un'abside rettangolare o quadrata: è il caso proprio della basilica d'Aquileia che, in età carolingia, ottenne questa forma per una ristrutturazione della parte orientale, che comportò un accorciamento delle due navate laterali e la conseguente iscrizione dell'abside

(³³) A S. Cristina de Lena troveremmo una corrispondenza anche relativamente alle archeggiature esterne.

(³⁴) Un antecedente notevole è offerto dalla basilica di Briord, risalente al secolo quinto e distrutta nel settimo: M.M. LEGLAY, in « Gallia » 1966, p. 487, fig. 2.

(³⁵) Il ricordato edificio di Deir-il-Kef è caratterizzato da un interno mosso da tre archi trasversali e l'abside ha all'interno gli angoli leggermente arrotondati.

(³⁶) E. DYGGVE, *History of salonitan Christianity*, Oslo 1952, pp.

semicircolare nel quadrato risultante, che accolse anche la cripta (³⁷).

Tutta la parte orientale della basilica d'Aquileia subì allora una trasformazione radicale, che le fece assumere una forma crociata, secondo una moda in auge proprio all'inizio del secolo nono (³⁸). Più d'una volta nel corso dei secoli la compatta struttura paleocristiana della basilica patriarcale d'Aquileia, risalente all'inizio del secolo quinto, si prestò agli adattamenti che le mode e i gusti delle diverse epoche richiedevano, con forzature e reinterpretazioni curiose. Se ne ha tuttora (e ora più che mai) la percezione esatta (fig. 8).

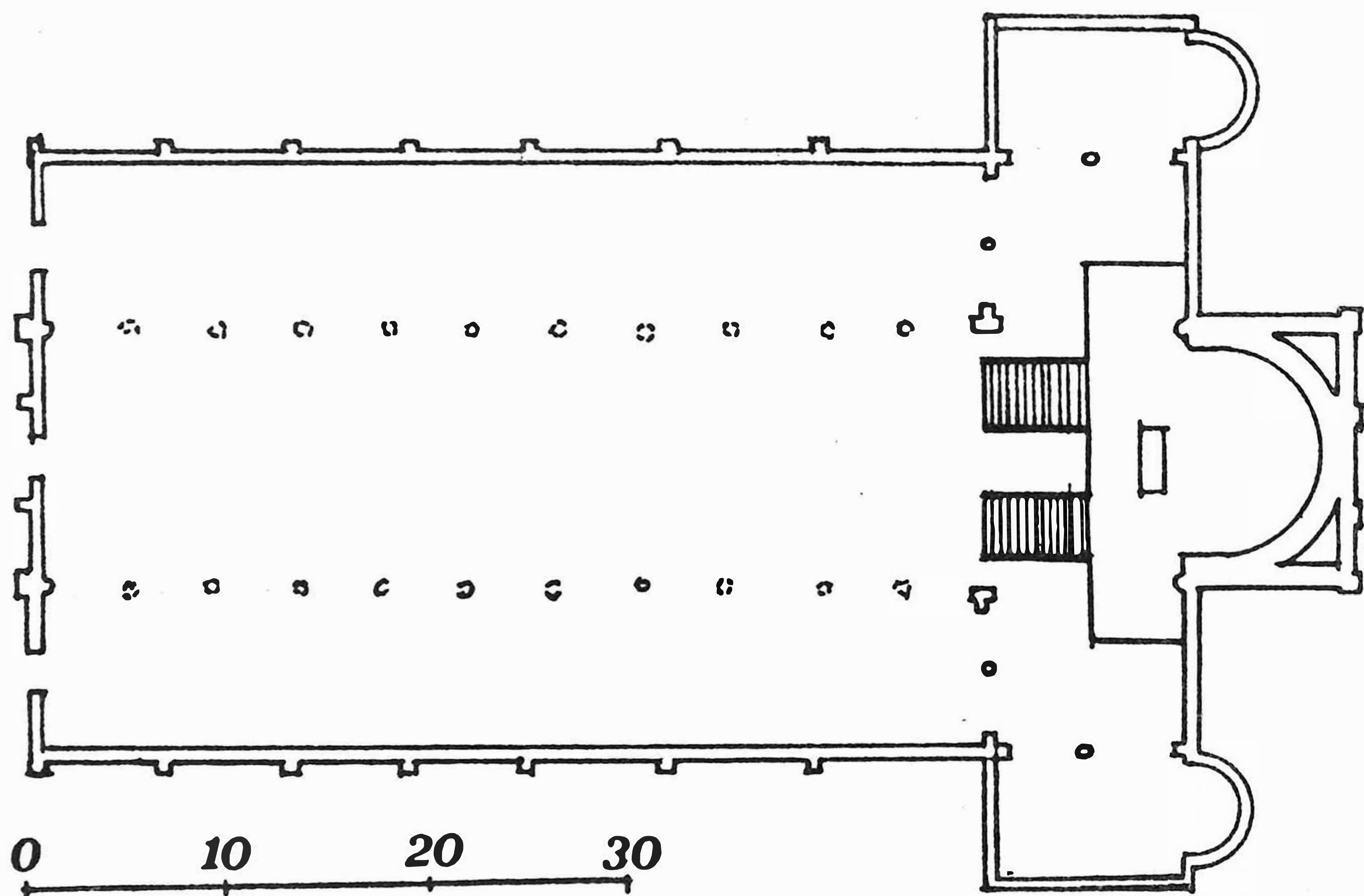


Fig. 8 - Aquileia, basilica massenziana (pianta).

(³⁷) S. TAVANO, *Aquileia cristiana*, « AAAd » III, Udine 1972, pp. 83-85; v. inoltre « Aquileia Nostra » XLIII (1972), col. 177; XLIV (1973), col. 255.

(³⁸) J. HUBERT in *L'impero carolingio*, Milano 1968, fig. 327 e ss.

Sarà allora più pertinente vedere riflesso nell'adattamento carolingio della basilica d'Aquileia qualche altro modello, che tuttavia ci rimanda all'Europa centrale e settentrionale: basta ricordare Höchst, Steinbach in Odenwald, Hersfeld.

Ora però, dopo i recentissimi scavi condotti sotto il duomo di Trento, si può vedere un parallelo molto significativo nella trasformazione della basilica patriarcale aquileiese con la ristrutturazione del duomo trentino, per l'aggiunta di due cappelle absidate, rispettivamente in corrispondenza degli angoli sud-orientale e nord-orientale, che conferiscono appunto all'edificio, già strettamente chiuso entro un perimetro rettangolare ⁽³⁹⁾, una forma crociata più propria di quella che pareva assumere qualche basilica paleocristiana, come quella di santa Maria Formosa a Pola ⁽⁴⁰⁾. Tanto ad Aquileia quanto a Trento si tratta di adattamenti che riflettono il clima culturale carolingio: la loro corrispondenza, pressoché casuale, sta principalmente in questo (fig. 9).

Sempre a proposito di confronti impropri che possono essere suggeriti dalle aule con abside rettangolare, viene alla mente la cappella d'ingresso dell'abbazia di Frauenchiemsee, la quale presenta (fig. 10) una pianta simile a quella della aule ricordate ⁽⁴¹⁾; anche in questo caso, però, è l'alzato che differenzia nettamente l'edificio da quelli esaminati.

In realtà, appunto, l'edificio consta di due cappelle sovrapposte, di cui l'inferiore è dedicata a san Nicolò e la superiore a san Michele: inferiormente l'edificio era attraversato da un ampio passaggio in senso trasversale, che basterebbe a distinguerlo da cappelle mononavate. Esso, che conserva tracce di

⁽³⁹⁾ Veramente non si conosce con precisione come si concludesse ad oriente il duomo di Trento in epoca paleocristiana.

⁽⁴⁰⁾ Per Trento v. ora: I. ROgger, *La basilica paleocristiana di S. Vigilio*, estratto dai voll. LII/4 (1973) e LIV/1 (1975), rispettivamente pp. 387-409 e pp. 3-40.

Un esempio di adeguamento « carolingio » ora si riscontra anche a Firenze: G. MOROZZI, F. TOKER, J. HERRMANN, *S. Reparata, l'antica cattedrale fiorentina*, Firenze 1974, tav. VI.

⁽⁴¹⁾ *Vorromanische Kirchenbauten...*, cit., pp. 407-408.

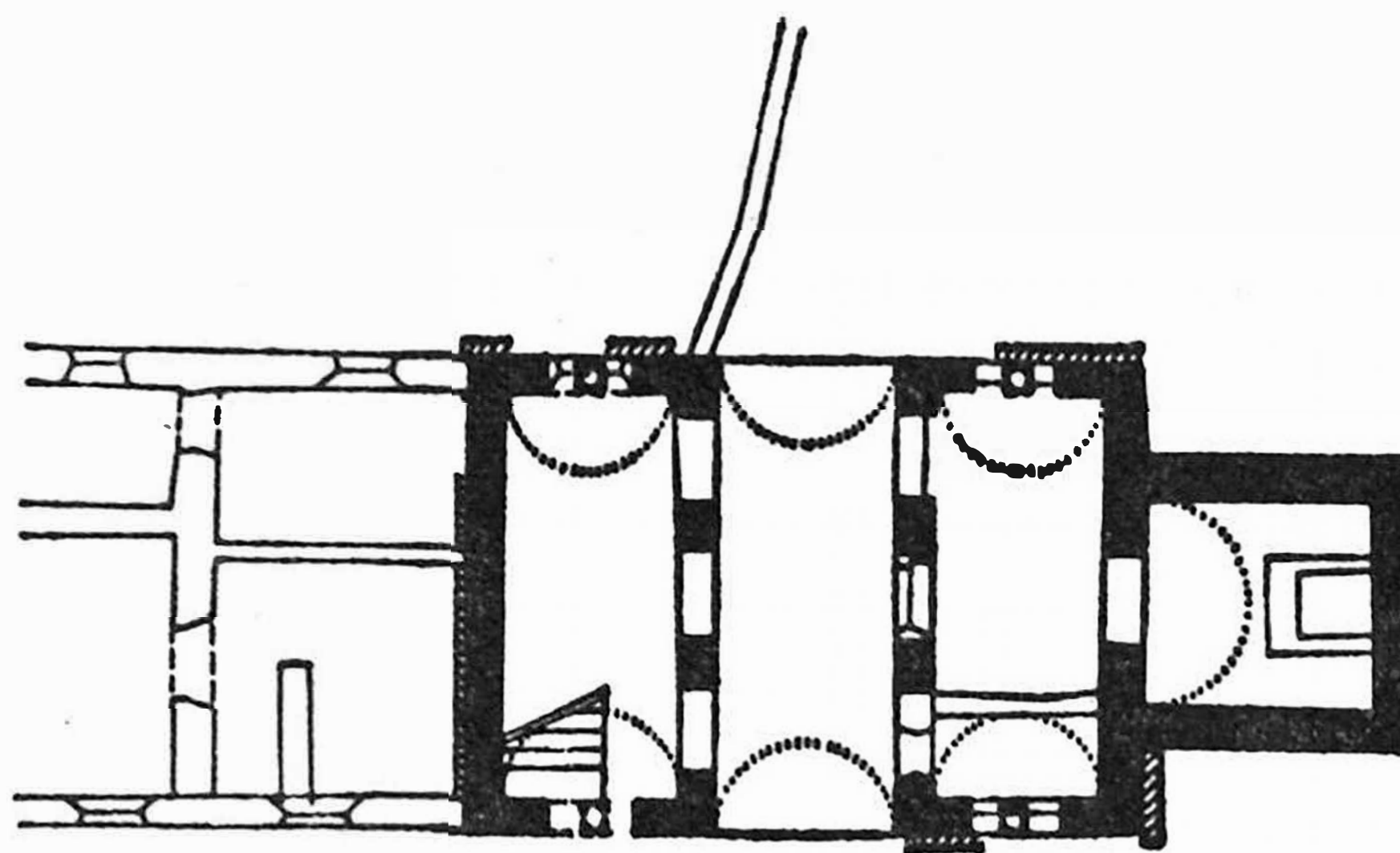


Fig. 10 - Frauenchiemsee, Cappella d'ingresso, pianta (*Vorrom. Kirchenb.*).

affreschi di notevole importanza, viene attribuito, come gli affreschi stessi, alla prima metà del nono secolo ⁽⁴²⁾.

Ma qui torna calzante un nuovo richiamo ad Aquileia e precisamente alla « chiesa dei pagani » antistante alla basilica patriarcale, dove la cappella pensile era ugualmente dedicata a san Michele (difensore della chiesa verso occidente) e dove si constatano convincenti corrispondenze dal punto di vista strutturale, benché l'edificio aquileiese sia posto longitudinalmente

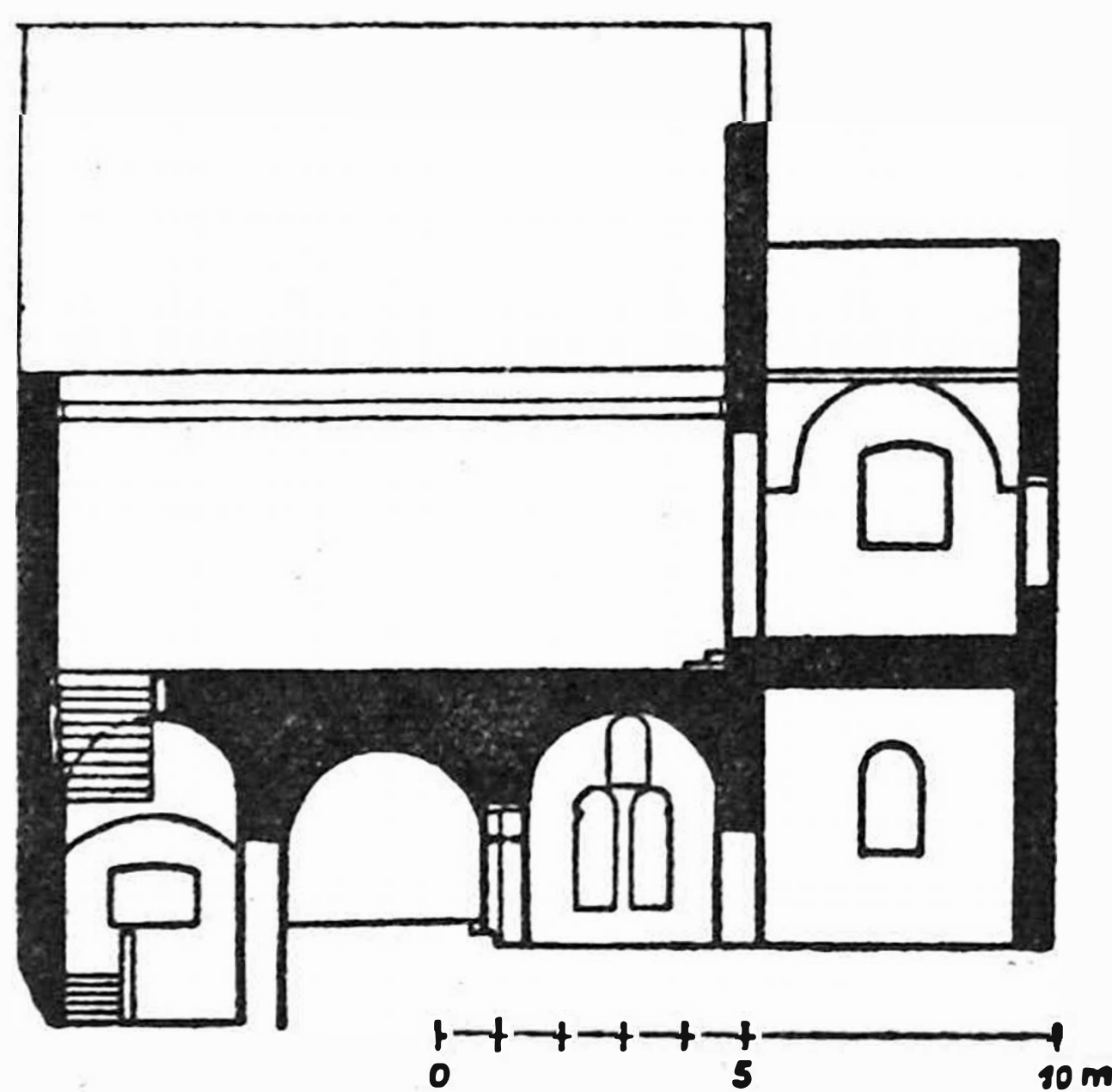


Fig. 11 - Frauenchiemsee, Cappella d'ingresso, alzato (*ibidem*).

⁽⁴²⁾ Il facile confronto con le pitture d'epoca carolingia di Müstair è del tutto persuasivo in tal senso: v. V. MILOJCIC e H. SEDLMAYER, in « Deutsche Kunst und Denkmalpflege » 1961, H. 2, pp. 95-113, fig. 1.

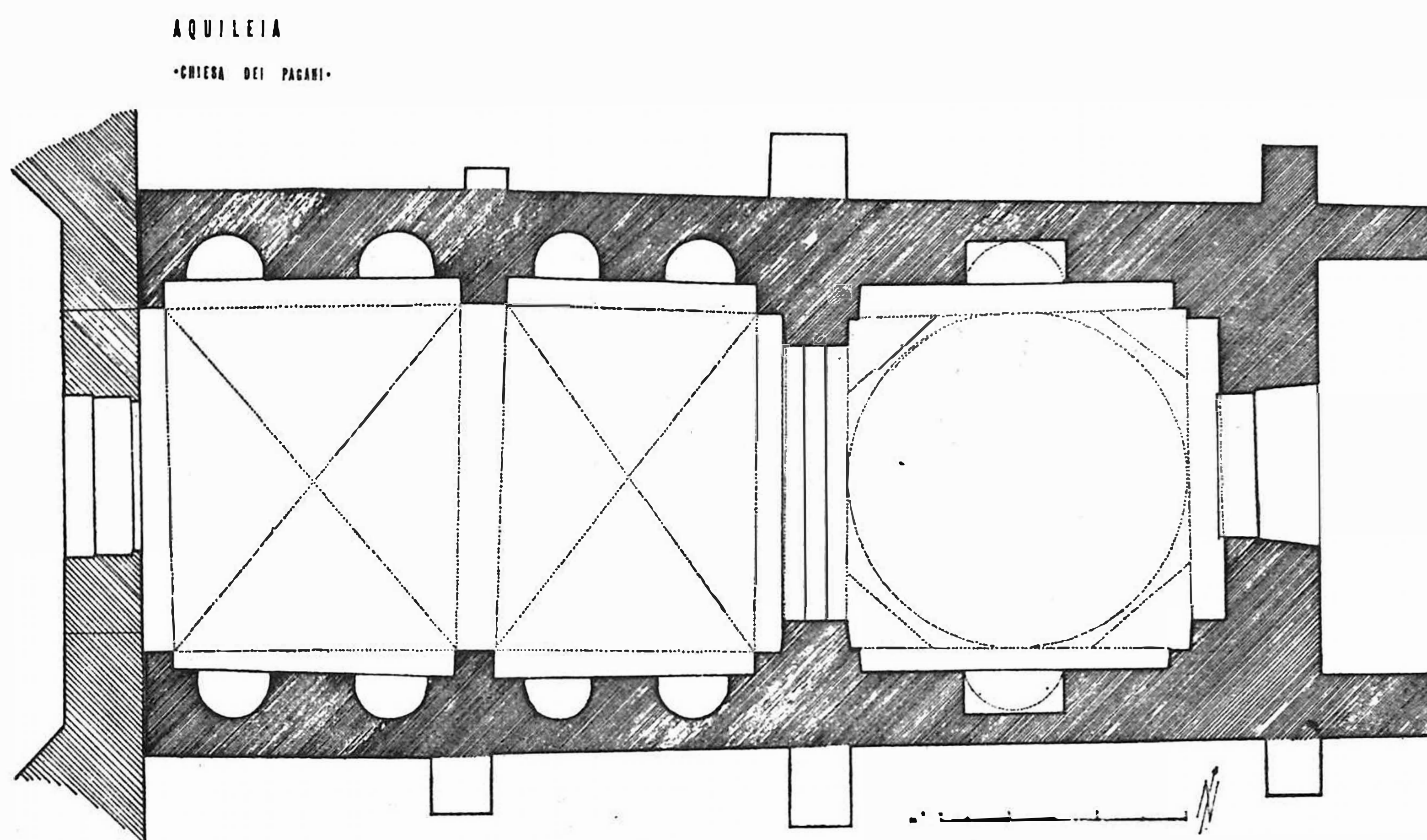


Fig. 12 - Aquileia, « Chiesa dei pagani » (pianta).

rispetto alla basilica, mentre invece quello di Chiemsee si situa in senso trasversale (figg. 11-12).

La « chiesa dei pagani » di Aquileia ricalca esattamente un raro sistema adattato a fungere da ingresso: un ambiente a pianta centrale continua in un altro longitudinale e ambedue servono di passaggio tra l'atrio e il battistero⁽⁴³⁾: si riscontra un sistema assai simile nel palazzo diocleziano di Spalato e, a confermare la sua durata in ambiente aulico, l'ingresso al castello di Khirbat al - Mafjar, anteriore al 740⁽⁴⁴⁾. Il confronto con le sale d'ingresso del castello omayyade (figg. 13-14) trova conferma nella puntuale corrispondenza tra le nicchie profonde che

⁽⁴³⁾ S. TAVANO, *Aquileia cristiana*, cit., p. 93, fig. 7.

⁽⁴⁴⁾ R.W. HAMILTON, *Khirbat al Mafjar*, Oxford 1959, pl. C. Si può aggiungere il caso di Hamam as-Sarakh (risale agli anni 725-730: K.A.C. CRESWELL, *L'architettura islamica dalle origini*, Milano 1966, pp. 116-117); antecedente è l'esempio pre-omayyade di Kyf (638: J.D. HOAG, *L'architettura araba*, Milano 1965, p. 14, fig. 1). Si osservi inoltre il disegno del Bramantino relativo ad architettura romana: GIOVANNONI, *La tecnica della costruzione presso i Romani*, Roma 1925, tav. XV, 3.

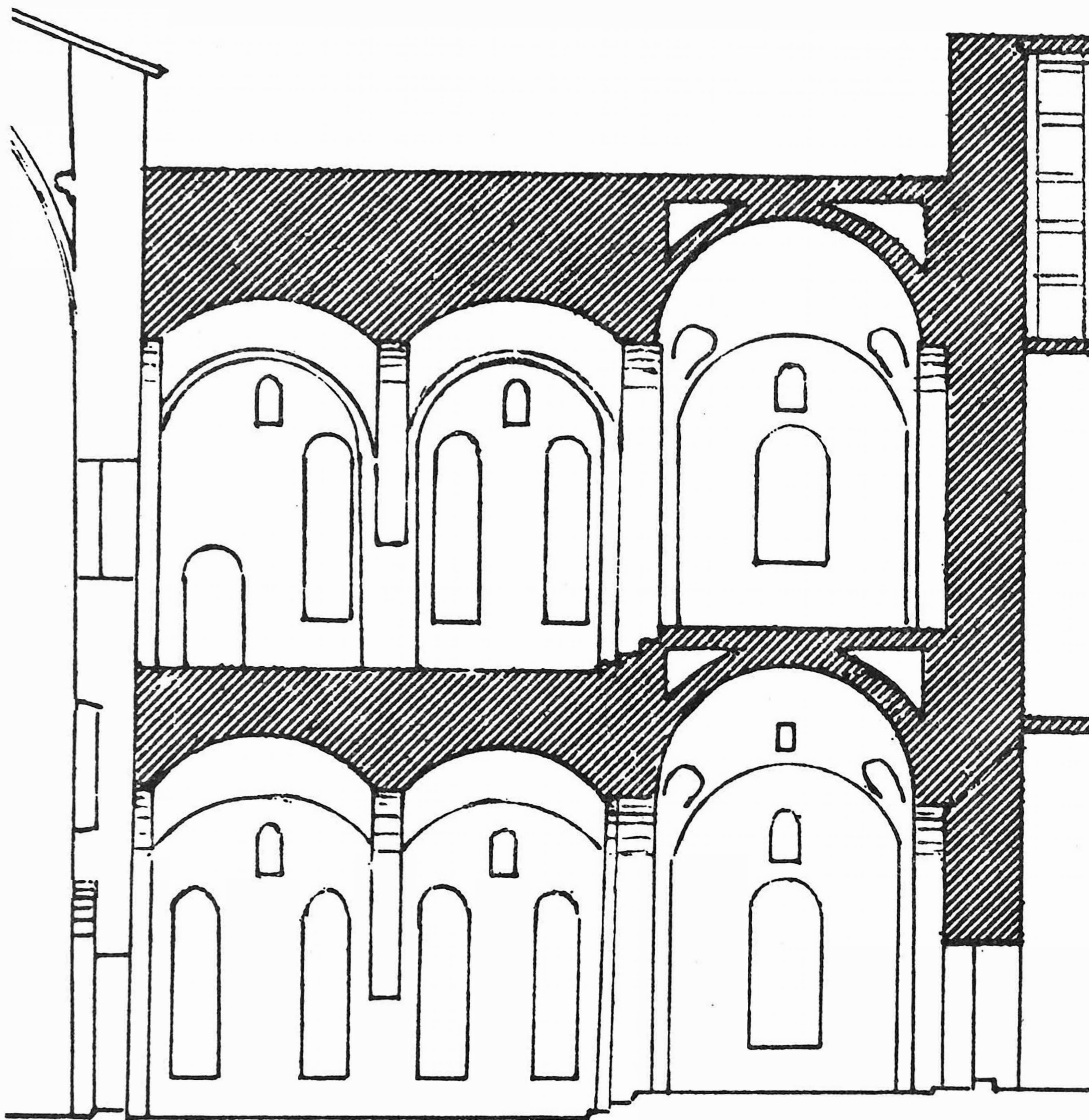


Fig. 13 - Aquileia, « chiesa dei pagani » (alzato).

alleggeriscono le murature similmente in ambedue i monumenti.

Ed è proprio questo delle alte nicchie, dense di tensione coloristica, un altro elemento che trova non casuale corrispondenza in edifici carolingi: ricorre anzitutto alla memoria la cripta di Saint-Médard di Soissons ⁽⁴⁵⁾, ma poi soprattutto in un interessantissimo e importante edificio centroeuropeo, che è il san

⁽⁴⁵⁾ *L'impero carolingio*, cit., fig. 359.

Martino di Linz, attribuito ora all'undecimo e ora al nono secolo, come maggior probabilità però per la datazione più antica ⁽⁴⁶⁾.

Questa chiesa di Linz sorse in una *Torhalle* che il vescovo

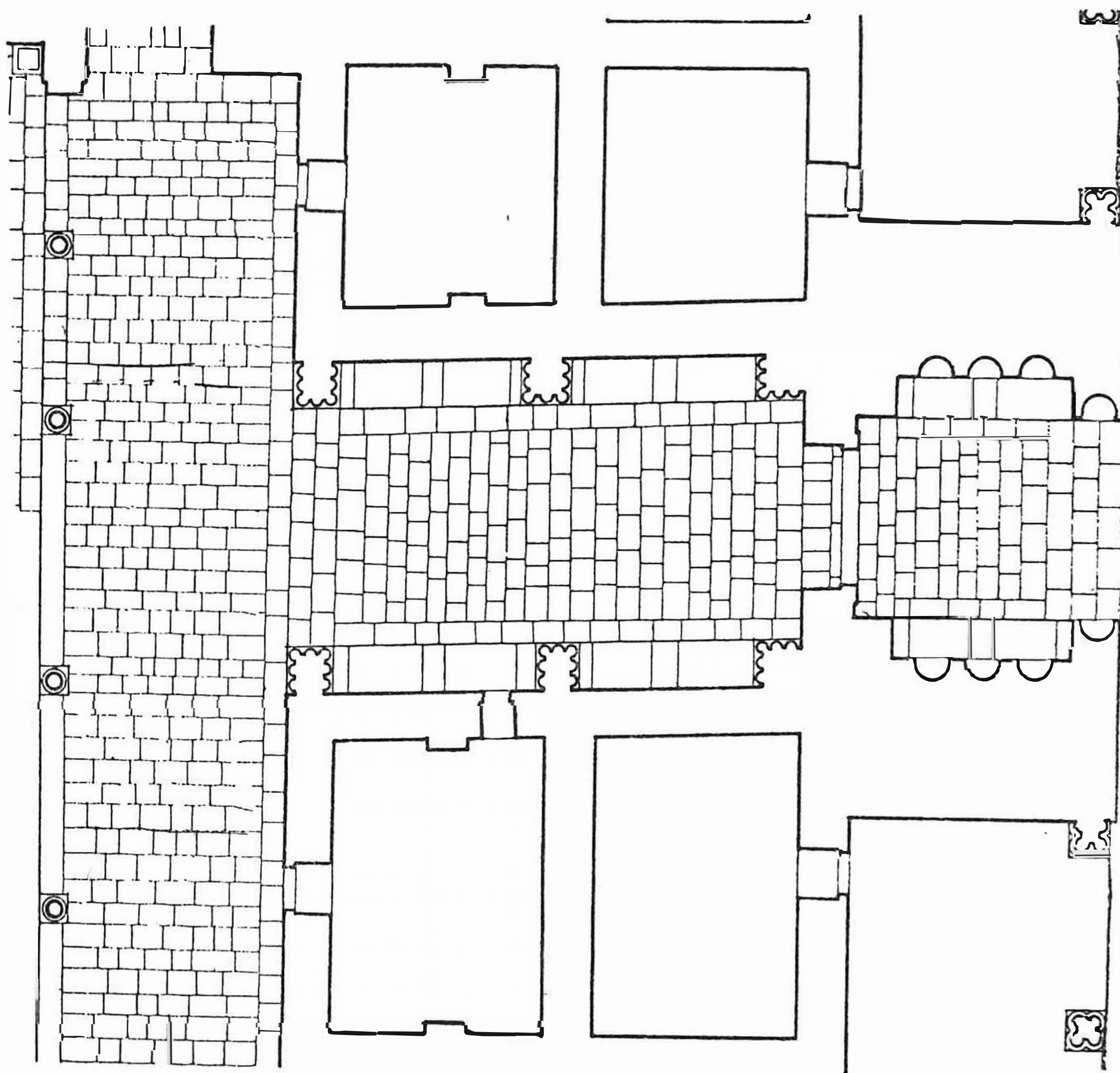


Fig. 14 - Khirbat al Mafjar. Castello, pianta dell'atrio (R.W. Hamilton).

Waltrisch aveva eretto nel 774 per accogliere trionfalmente Carlo traendo lo spunto dalla *Torhalle* di Lorsch costruita poco prima ⁽⁴⁷⁾. Si tratterebbe dunque d'un'elaborazione che si inserirebbe in quella operazione che l'ambiente carolingio suggerì con la preoccupazione di far rivivere, con mezzi « attuali » e quindi con viva consapevolezza anche critica, un modello cultu-

⁽⁴⁶⁾ R. EGGER, *Die Martinskirche in Linz*, in « Oesterreichische Zeitschrift für Kunst und Denkmalpflege » XVII (1963), pp. 166-168; K. GINHART, *Die Martinskirche in Linz*, Linz 1968, pp. 30 ss.

⁽⁴⁷⁾ K. GINHART, *Die Martinskirche...*, cit., p. 47.

rale « classicamente » proposto dall'arte imperiale antica (fig. 15).

La Martinskirche di Linz, che dapprima esibiva gli archi aperti precedendo l'edificio maggiore, ebbe a subire più tardi, tra nono e undicesimo secolo, una trasformazione con l'inserimento di murature esternamente continue e internamente vivacissimamente mosse da una successione di nicchie a sezione ret-

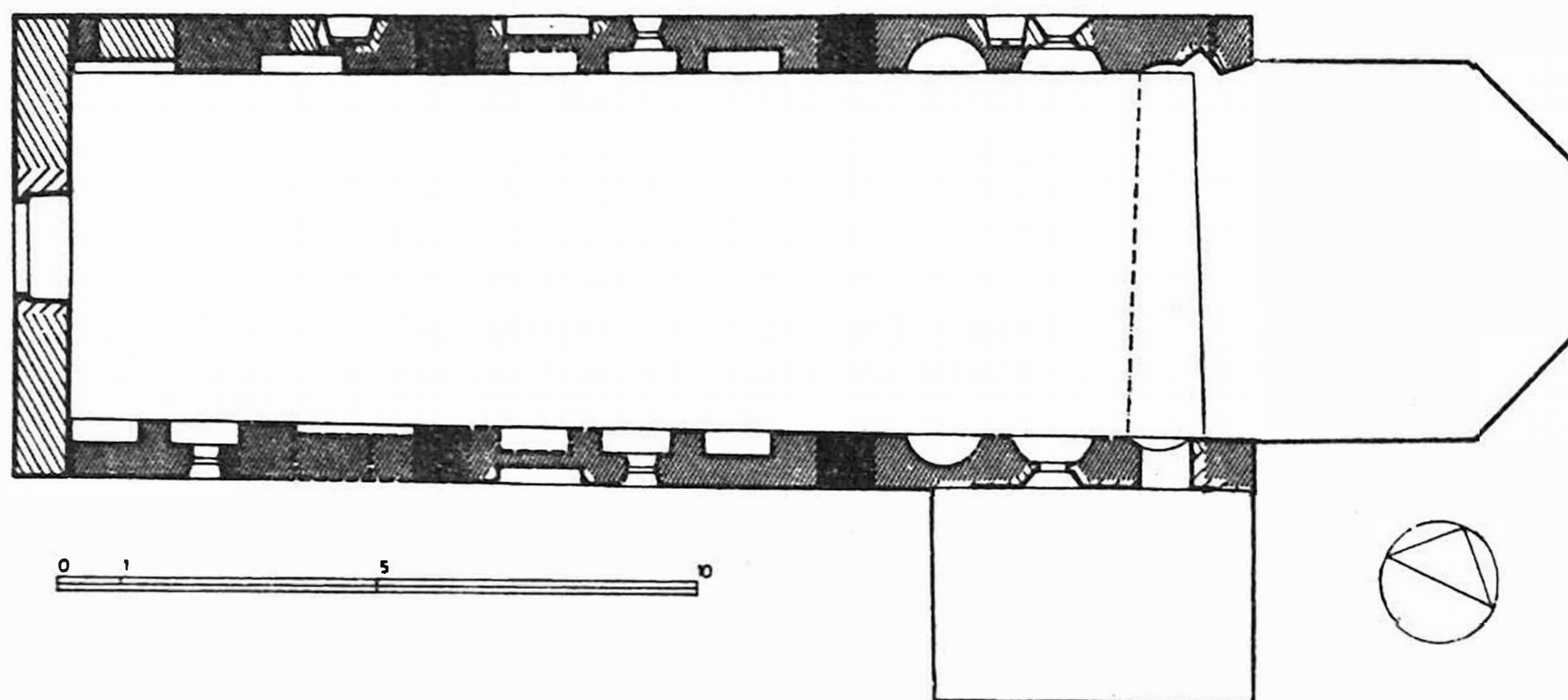


Fig. 15 - Linz, Martinskirche, pianta (Ginhart).

tangolare nel tratto occidentale ed a sezione semicircolare più a oriente. Qualcosa di perfettamente inverso si riscontra nella « chiesa dei pagani » di Aquileia, che è edificio a modo suo rivolto ad accogliere e ad esaltare chi entra nella basilica o nel battistero, con in più quell'avvolgimento del portico, che a sua volta trova precedenti nella cultura architettonica occidentale, specialmente in quella merovingia ⁽⁴⁸⁾, evidentemente assunta ed assorbita come esperienza culturale valida e quindi anch'essa, a modo suo, « classica » dal « revival » carolingio anche ad Aquileia ⁽⁴⁹⁾.

Lo stesso battistero paleocristiano, forse anche per ragioni pratiche suggerite da esigenze statiche, subì allora un rimaneggiamento, per cui la compaginazione perentoriamente paleocri-

⁽⁴⁸⁾ J. HUBERT, in *L'Europa delle invasioni barbariche*, Milano 1968, figg. 344; *L'impero carolingio*, cit., p. 26.

⁽⁴⁹⁾ S. TAVANO, *Architettura altomedioevale...*, cit., p. 357 e ss.

stiana nord-italiana venne « corretta » in modo che si avvicinasse a modelli della Gallia meridionale, del tipo di quelli proposti dai battisteri di Marsiglia o di Riez⁽⁵⁰⁾.

* * *

Un'ultima caratteristica è riscontrabile nell'architettura carolingia centro-europea e soprattutto alpina, che però, almeno finora, non trova corrispondenza in architetture altoadriatiche ed è l'abside dalla pianta a semicerchio sormontato o, più semplicemente, a ferro di cavallo⁽⁵¹⁾. Questo tipo di abside ha precedenti immediati tanto in Italia, come nella chiesa di santa Maria *foris portas* di Castelseprio, che è della prima metà del secolo ottavo, e nel san Salvatore di Brescia (753 ca), quanto altrove, come a Tarrasa, nella chiesa di santa Maria, ugualmente del secolo ottavo, e, prima ancora, nel san Fructuoso presso Barga (656-665)⁽⁵²⁾.

La frequenza e l'anteriorità rispetto al resto d'Europa di questo partito architettonico nell'ambito della penisola iberica, specialmente dopo che vi si fece sentire la presenza islamica, induce a vedere in quella regione le mediatrice di culture artistiche orientali e pre-islamiche⁽⁵³⁾, successivamente rimbalzate e adottate nel resto del continente: lo prova l'architettura, ma anche la decorazione, di Germigny des Prés, certamente opera

⁽⁵⁰⁾ S. TAVANO, *Aquileia cristiana*, cit., p. 99.

⁽⁵¹⁾ Dev'essere ancora studiata la basilichetta venuta alla luce poco più di vent'anni or sono a Gorizia (piazza S. Antonio), che presentava un'aula rettangolare con l'aggiunta d'un'abside a ferro di cavallo piuttosto evidente. Non si può, per ora, escludere la sua origine all'alto medio evo.

⁽⁵²⁾ X. BARRAL i ALTET, *La basilique paléochrétienne et visigothique de sant Cugat del Vallès*, in « Mélanges de l'école française de Rome », LXXXVI (1974/2), p. 902 ss.

⁽⁵³⁾ Del resto parlano una lingua vicino-orientale le sculture note di Quintanilla de las Vinâs: G. DE FRANCOVICH, *Osservazioni sull'altare di Ratchis e sui rapporti fra Occidente e Oriente nei secoli VII e VIII d.C.*, in *Scritti di storia dell'arte in on. di M. Salmi*, Roma 1961, pp. 173-236.

di maestranze iberiche, e la grande continuità che l'abside a ferro di cavallo ebbe nell'arte mozarabica.

Del resto, non può essere trascurato che nell'Italia dell'ottavo secolo, l'abside a ferro di cavallo si riscontra proprio in edifici, come quelli ricordati di Castelseprio e di Brescia, nei quali gli affreschi parlano indiscutibilmente una lingua colta d'importazione orientale e più precisamente bizantina o proto-bizantina, d'un bizantinismo dunque ancora tenacemente legato alle strutture romano-ellenistiche⁽⁵⁴⁾. Precedenti siriaci e caucasici si sono già indicati recentemente proprio per Castelseprio come il portato più chiaramente attribuibile alla diaspora bizantina dell'ottavo secolo, da cui trasse beneficio anche la penisola iberica⁽⁵⁵⁾.

Anche nelle regioni alpine e particolarmente nei Grigioni ricorrono le absidi estradossate a ferro di cavallo, talora poco accentuato, accanto ad altre di tipo solito: sono disposte spesso l'una di fianco all'altra in numero di tre rispetto al vano maggiore, che è quasi sempre a navata unica; la centrale è più ampia. Quando, come si verificò spesso, all'edificio maggiore vennero affiancati dei corridoi-navata, sussidiari e subordinati, anche questi vennero fatti terminare con un'abside larga quasi quanto il corridoio stesso: un esempio molto chiaro si ha nella già ricordata chiesa di san Giovanni di Müstair, della fine del secolo ottavo (fig. 16), e analogo è il caso del san Pietro di Mistail, pressoché contemporaneo, della chiesa parrocchiale di Ramosch, risalente al secolo nono, della chiesa di san Vincenzo di Villa-Pleif, costruita attorno all'inizio del secolo nono⁽⁵⁶⁾.

(⁵⁴) Si vedano gli studi apparsi in questi ultimi anni nei volumi IV, V, VII delle « Antichità altoadriatiche » di cui sono autori D. GIOSEFFI, C. GABERSCEK e lo scrivente.

(⁵⁵) A. ALPAGO NOVELLO, *Precisazioni su possibili suggestioni orientali nell'architettura di S. Maria f.p.*, in « Rass. gallaratese di s. e a. » XXXII (1973), p. 35 ss.

(⁵⁶) *Vorromanische Kirchenbauten...*, cit. ad voces; si aggiunga anche la chiesa di san Lucio a Coira: W. SULSER, *Die St. Luziuskirche in Chur*, in *Akten z. III intern. Kongr....*, cit., p. 151 ss. tav. 2 e fig. 81.

Forse a questo gruppo è accostabile la chiesa episcopale di Sabiona, la quale peraltro è crociata ma ha l'abside centrale molto sviluppata; più probabile ancora che fosse di questo tipo la chiesa di santa Croce di Sabiona, del nono-decimo secolo. Un precedente utile, ancorché cronologicamente lontano, può essere

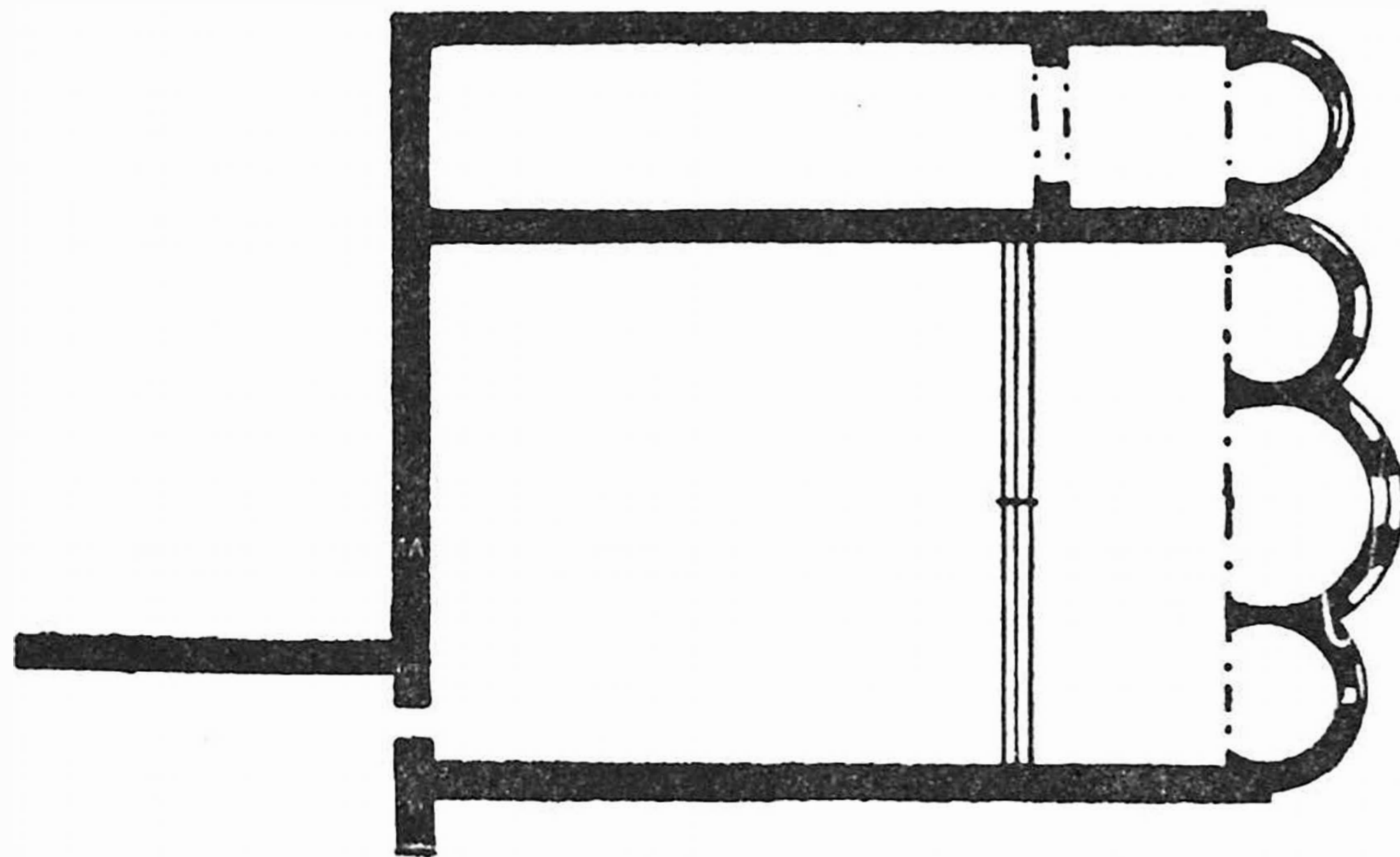


Fig. 16 - Müstair. San Giovanni, pianta (C. Perogalli).

indicato nell'aula battesimale dell'Isola Comacina, che sembra composta con due « corridoi » absidati ⁽⁵⁷⁾. Può essere indicata come fenomeno parallelo rispetto alle esperienze alpine e in linea con quest'esperienza comasca, su cui occorrerebbe soffermarsi a lungo, la chiesa di san Pietro in Mavina a Sirmione, attribuita agli anni attorno al mille ⁽⁵⁸⁾.

Considerando nella loro globalità ciascuna delle chiese retiche, nell'assieme dunque di architettura, pittura e scultura decorativa, si ha modo di constatare quanto sia colta e « a freddo » l'operazione che vi fu portata a compimento tra l'ottavo e il nono secolo, accogliendo le nuove e affascinanti proposte del

⁽⁵⁷⁾ M. MIRABELLA ROBERTI, *Ricerche recenti nell'Isola Comacina*, in « Sibirium » V (1960), pp. 135-140, fig. 3.

⁽⁵⁸⁾ M. MIRABELLA ROBERTI, *Testimonianze altomedioevali di Sirmione*, in *Miscellanea di studi bresciani sull'alto medioevo*, Brescia 1959, fig. a p. 5 dell'estratto.

genere di quello che avevano appena fatto conoscere le maestranze siriane o bizantine che lavorarono a Brescia, a Castelseprio, a Cividale (« tempietto ») e a Roma (santa Maria Antiqua). Traspone evidente un'impronta come di seconda mano negli affreschi di Malles e di Müstair ma anche nelle architetture, dove l'esperienza siriana per Malles e microasiatica per Müstair risultano profondamente contratte e come schematizzate: a Malles le absidi interne a « fungo » sono trasformate in nicchie-ciborio; a Müstair e altrove le absidi, già a ferro di cavallo, sono elementi convessi o concavi (spesso nemmeno più a ferro di cavallo) sentiti quasi autonomamente nel loro intrinseco significato e applicati a strutture quadrangolari che potevano anche non prevederle più. Si ha insomma una semplificazione della personale giustapposizione delle absidi del tipo di quelle di santa Maria di Castelseprio, diaframmate e quindi quasi avulse rispetto al vano elementarmente quadrangolare.

Se si esclude il caso del san Vincenzo di Pleif, a proposito della quale chiesa nell'830 si parla di *ecclesia plebeia* ⁽⁵⁹⁾, negli altri casi le chiese di questo tipo o fanno parte di monasteri o sono legate alla presenza del vescovo. Può essere anche questa una spiegazione della profonda differenza tra le chiese riccamente absidate e le chiesette ad abside quadrangolare presenti nei centri minori. Solo nel senso che si tratta ugualmente di funzioni diverse da quelle plebane, si legano al gruppo delle chiese ad absidi plurime anche le aule ad absidi interne, che troppo spesso si assimilano alle prime.

* * *

Occupi, per finire, un posto del tutto singolare e appartato la pianta del duomo di Salisburgo ⁽⁶⁰⁾, la quale, benché si riferisca a un edificio pressoché coevo a quelli esaminati finora,

⁽⁵⁹⁾ *Vorromanische Kirchenbauten...*, cit., p. 363.

⁽⁶⁰⁾ Si vedano i numerosi studi pubblicati da H. VETTERS da una ventina d'anni in qua in relazione alle ricerche condotte attorno al Duomo di Salisburgo: bibliografia in *Vorromanische Kirchenbauten...*, cit., p. 292.

risalendo al 774 o giù di lì, pare ispirata direttamente a modelli paleocristiani tanto nella tipologia quanto nelle stesse proporzioni che sono perfettamente allineate a quelle più classiche di Ravenna, all'eufrasiana di Parenzo e non lontane dalla sant'Eufemia di Grado: il rapporto tra larghezza e lunghezza corrisponde infatti alla radice quadrata di tre ⁽⁶¹⁾ (fig. 17).

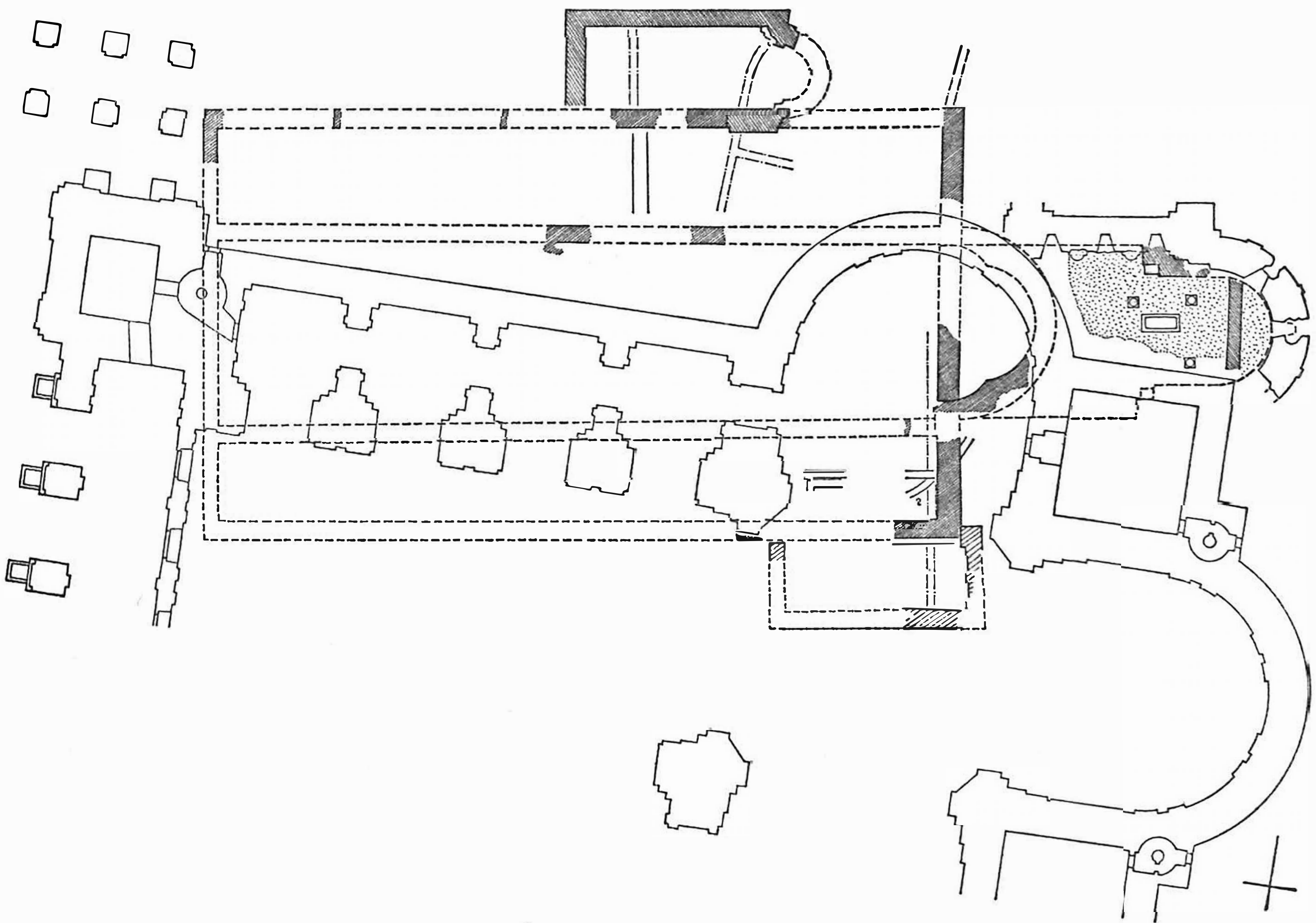


Fig. 17 - Salisburgo. Basilica sotto il Duomo (da *Vorrom. Kirchenb.*).

⁽⁶¹⁾ S. TAVANO, *Restaurazione giustiniana in Africa e nell'alto Adriatico*, in *Aquileia e l'Africa* «AAAd» V, Udine 1974, pp. 277-279.

Si dovrebbe dire che Salisburgo nel momento in cui con Vigilio, il vescovo che eresse la cattedrale, acquistò importanza praticamente metropolitana, al di là delle Alpi e in concorrenza rispetto ad Aquileia, volesse rivaleggiare con l'antica e gloriosa metropoli altoadriatica e con le sue tradizioni culturali e perciò adottasse un modello architettonico « arcaico », nonostante l'aggiunta dell'abside curvilinea e assai poco profonda. Non si tratta dunque d'una rielaborazione o reinterpretazione come si è visto nei casi precedenti, ma d'un calco il più possibile fedele, come se solo così potesse essere adeguatamente qualificata in tutta la sua importanza e nel nuovo prestigio la cattedrale salisburgense.

* * *

Da questo rapido quadro appare molto debole l'influenza che Aquileia poté esercitare in ordine alle iniziative artistiche dell'arco alpino centro-orientale. Risalta invece perentoria la forza propulsiva e unificatrice delle scuole formatesi a latere della corte carolingia e tardo-merovingia ma anche dei centri monastici: fu un'azione che puntò alla ripresa originale delle proposte che spontaneamente giungevano dal patrimonio artistico e specialmente architettonico paleocristiano.

La scuola palatina trasse inoltre enorme giovamento dall'accoglienza pronta e aperta riservata ai dettami e ai raggiungimenti formali di maestranze siriane e bizantine, specialmente in ordine alla scultura, alla pittura a fresco e alla miniatura: l'altezza qualitativa di quelle proposte superava di gran lunga il livello della opaca e ormai inarticolata tradizione figurativa paleocristiana occidentale ancora qua e là balbettante. Qualche cosa di simile parve accadere anche per l'architettura che pure in Occidente aveva mantenuto alte proprie tradizioni e aveva adattato alle proprie necessità e alle proprie capacità suggerimenti altrui fin dall'epoca giustiniana, senz'abdicare alla propria autonomia.

Nel panorama architettonico paleocristiano, così vario e vivace, spiccavano numerosi modelli altamente pregevoli: a quella classicità ed al fascino di altre culture attinse la civiltà artistica

carolingia che informò unitariamente un po' tutta l'Europa centro-occidentale (⁶²), con sfumature locali ma anche con validi esperimenti regionali di cui sono palese testimonianza principalmente le architetture retiche.

(⁶²) Sia per l'altezza della qualità, sia per l'ampiezza degli echi e soprattutto per gli effetti unificanti, è noto che l'arte carolingia fu veramente arte europea.

LA SCULTURA ALTOMEDIOEVALE IN FRIULI E NELLE REGIONI ALPINE

Le relazioni culturali ed artistiche tra il Friuli, compreso nella provincia romana della *Venetia et Histria*, e le province dell'arco alpino orientale, cioè la Rezia e il Norico, notevolmente intense tra la seconda metà del IV secolo e la seconda metà del VI, principalmente ad opera della Chiesa di Aquileia, vennero gravemente compromesse nel corso del VI secolo dai profondi rivolgimenti causati dalle trasmigrazioni barbariche.

Il Friuli, divenuto ducato longobardo, conosce un periodo di splendore attorno alla metà dell'VIII secolo; la sua capitale, Cividale, sede anche del patriarca di Aquileia, è uno dei principali centri culturali ed artistici, accanto a Pavia, Brescia, Milano e Benevento, di quel regno longobardo, che sembra aver raggiunto, qualche decennio prima della sua caduta, un grado di cultura superiore a quello della Francia precarolingia.

Per quanto riguarda l'aspetto artistico, ed in particolare per la scultura, Cividale ci offre un ampio repertorio di rilievi che denunciano, in varia misura, influenze e suggestioni di linguaggi artistici riferibili all'area vicino-orientale, trasmessi da artisti emigrati in Occidente in seguito alle lotte iconoclaste e all'invasione araba, ma spesso anche da prodotti commerciali di provenienza orientale⁽¹⁾, come stoffe, oreficerie ed avori.

L'Italia longobarda era diventata un campo di « depositi »

(¹) C. GABERSCEK, *L'« urna » di S. Anastasia di Sesto al Reghena e la rinascenza liutprandea*, in « Scritti storici in memoria di P.L. Zovatto », Milano 1972, pp. 109-115; D. GIOSEFFI, *Le componenti islamiche nell'arte altomedioevale in Occidente*, in « Aquileia e l'Africa », Antichità Altoadriatiche, V, Udine 1974, pp. 337-351.

di cultura orientale ⁽²⁾, tra cui emerge un filone riferibile alle tradizioni della cultura classica ed ellenistica ⁽³⁾, ma si impongono anche correnti di matrice extra-classica, ed in particolare di matrice siro-mesopotamica ⁽⁴⁾. Si tratta di filoni e di correnti che, incrociandosi ed accavallandosi spesso fra loro, rendono oltremodo complesso e contraddittorio il panorama dell'arte di età longobarda ⁽⁵⁾.

⁽²⁾ D. GIOSEFFI, *Cividale e Castelseprio*, in « Aquileia e Milano », *Antichità Altoadriatiche*, IV, Udine 1973, pp. 365-381, p. 380.

⁽³⁾ C. GABERSCEK, *La rinascenza liutprandea in Friuli e nel regno longobardo*, in « La Panarie », *Rivista friulana*, n. 3-4, Udine 1974, pp. 7-16.

⁽⁴⁾ C. GABERSCEK, *Note sull'altare di Ratchis*, in « Memorie Storiche Forogiuliesi », LIII, Udine 1974, pp. 53-72.

⁽⁵⁾ Fra i rilievi del Trentino-Alto Adige attribuibili all'età longobarda vanno segnalati due plutei del Museo di Trento da Vigo Lomaso (v. E. SCHAFFRAN, *Geschichte der Langobarden*, Leipzig 1938, p. 32; E. SCHAFFRAN, *Die Kunst der Langobarden in Italien*, Jena 1941, tavola 24 a), di cui uno ha una grande croce greca centrale in un circolo e, attorno, un altro circolo in cui si snoda un tralcio di vite; la cornice presenta buche-rature. L'altro pluteo ha nel centro un cerchio con chrismon inscritto e compreso in un riquadro e, all'esterno, un motivo a doppi grappoli, i cui racemi formano quadrangoli e foglie; nel quadrato e nel chrismon c'è ancora una decorazione a buche-rature. Molto elegante e di regolare fattura è anche un altro pluteo del Museo di Trento proveniente da Banale nelle Giudicarie (v. E. SCHAFFRAN, *Geschichte*, cit., p. 44; E. SCHAFFRAN, *Die Kunst*, cit., tafel 24 c), con giro di volute vitinee, racchiudenti alternativamente una foglia e un grappolo, nella cornice, delimitata da cordoni; la parte centrale è divisa in tre rettangoli (sempre delimitati da cordoni), che racchiudono motivi tipici della scultura di età longobarda (VIII secolo). C. CECHELLI, *Modi orientali e occidentali nell'arte del VII secolo in Italia*, in « I caratteri del VII secolo », *Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo*, V, 23-29 aprile 1957, Spoleto 1958, pp. 371-446, pp. 396-397, attribuisce i primi due rilievi al VII secolo; il terzo rilievo all'VIII, « tipo di scultura paragonabile ad altre di arte dell'epoca di Liutprando ».

Interessante anche la decorazione di un sarcofago, scoperto sotto il transetto della basilica di S. Vigilio a Trento durante gli scavi del 1973 (I. ROgger, *Un sarcofago longobardo nel sottosuolo del duomo di Trento*, in « Studi trentini di scienze storiche », LIII, 1974, pp. 102-107), i cui

La vivace situazione artistica, creatasi in Italia nel corso dell'VIII secolo, non si interrompe con la caduta del regno longobardo ad opera dei Franchi. Relativamente al Friuli, la continuità dello sviluppo artistico, così promettentemente avviato in epoca longobarda, fu assicurata dalla personalità di S. Paolino, che, dopo la morte del predecessore, il longobardo Sigualdo, venne eletto patriarca nel 787 per volere di Carlo Magno⁽⁶⁾.

All'epoca di S. Paolino è attribuita, dal Cecchelli⁽⁷⁾, una lastra frammentaria, murata nella zona basamentale del battistero di Callisto nel Museo Cristiano di Cividale (fig. 1)⁽⁸⁾. La lastra presenta nei riquadri superiori due simboli evangelistici (il giovenco di S. Luca e l'aquila di S. Giovanni) e, sotto, due gigli con foglie a cuore, nel riquadro a sinistra, e due vivaci teste di animali che sbocciano dai rami di una pianta, nel riquadro a destra.

elementi ornamentali distribuiti in maniera chiara e ordinata risentono ancora dello stile paleocristiano-ravennate del VI secolo, come diverse altre sculture del primo periodo longobardo (fine VI-primi VII secolo), G.P. BOGNETTI, *Storia, Archeologia e Diritto nel problema dei Longobardi e Sul tipo e sul grado di civiltà dei Longobardi in Italia, secondo i dati dell'archeologia e della storia dell'arte*, in « L'età longobarda », III, Milano 1967, pp. 197-266; 267-301; A.M. ROMANINI, *La scultura pavese nel quadro dell'arte preromanica di Lombardia*, in « Atti del IV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo », Spoleto 1969, pp. 231-271; A.M. ROMANINI, *Problemi di scultura e di plastica altomedioevale*, in « Artigianato e tecnica nella società dell'Alto Medioevo occidentale », Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, XVIII, 2-8 aprile 1970, Spoleto 1971, pp. 425-467.

⁽⁶⁾ Paolino di Aquileia, Paolo Diacono, Pietro da Pisa e Fardolfo, che Carlo Magno chiamò alla sua corte, sono i principali rappresentanti di un movimento culturale, che, nato e cresciuto nel regno longobardo ai tempi degli ultimi re, costituisce un elemento indispensabile del rinascimento carolino, A. MONTEVERDI, *Il problema del rinascimento carolino*, in « Settimane di studio », cit., I, 26 marzo - 1 aprile 1953, Spoleto 1954, pp. 359-387.

⁽⁷⁾ C. CECHELLI, *I monumenti del Friuli dal secolo IV all'XI - Cividale*, Milano-Roma 1943, p. 78.

⁽⁸⁾ Negativa n. 221 dell'Archivio fotografico della Soprintendenza ai monumenti e alle gallerie del Friuli-Venezia Giulia.

I soggetti, il tipo di rilievo e la paleografia riconducono decisamente al pluteo di Sigualdo, anch'esso murato nella zona basamentale del battistero di Callisto. Entrambe le lastre (ma in misura senz'altro maggiore quella di Sigualdo) rivelano nella stilizzazione e nella geometrizzazione degli animali la suggestione di stoffe di gusto sassanide⁽⁹⁾. Ma queste due lastre sono interessanti anche perché dimostrano un'adesione ad un senso di ordine compositivo e ad un disciplinamento delle forme che sarà poi tipico della scultura di età carolingia. Il pluteo « di S. Paolino » è dominato da un senso di ordine e di chiarezza che non si può non definire « classico ». Infatti il tipo di composizione con figurazioni racchiuse entro specchi quadrangolari si rifà a precedenti classici⁽¹⁰⁾ e paleocristiani, come è dimostrato da molti mosaici pavimentali e dagli amboni ravennati di Agnello⁽¹¹⁾ e di Marianiano⁽¹²⁾.

Tale composizione viene ripresa nella scultura di età longobarda [« urna » di S. Anastasia di Sesto al Reghena⁽¹³⁾, lati del sarcofago di Piltrude a Cividale⁽¹⁴⁾, pluteo del Castello Scalligero di Sirmione⁽¹⁵⁾] e continua ad essere largamente usata, con alcune varianti, in molte sculture di età carolingia⁽¹⁶⁾.

(⁹) C. GABERSCEK, *L'eredità sassanide nella scultura altomedioevale in Friuli*, in « Memorie Storiche Forogiuliesi », LI, Udine 1971, pp. 18-37, pp. 9-14.

(¹⁰) Interessante è una lastra frammentaria di Thamugadi del II secolo d.C., in cui le fasce che separano i riquadri sono riempite da una treccia (come poi in molte sculture altomedioevali), v. C. GABERSCEK, *L'« urna » di S. Anastasia di Sesto al Reghena e la rinascenza liutprandea*, cit., fig. 5-B.

(¹¹) v. P. ANGIOLINI MARTINELLI, *Corpus della scultura paleocristiana, bizantina e altomedioevale di Ravenna*, Roma 1968, fig. 24.

(¹²) Ibidem, fig. 26; v. anche fig. 27.

(¹³) v. C. GABERSCEK, *L'« urna » di S. Anastasia*, cit., fig. 3-B.

(¹⁴) Ibidem, figg. 4-A-B.

(¹⁵) v. C.L. RAGGHIANI, *L'arte in Italia dal secolo V al secolo XI*, II, Roma 1968, col. 458 fig. 439.

(¹⁶) A Spoleto (pluteo murato nella cattedrale) v. C. GABERSCEK, *L'« urna » di S. Anastasia*, cit., fig. 5-A; a Roma (S. Saba) v. E. SCHAFFRAN,

Dunque la tendenza al disciplinamento e all'ordine rigoroso delle forme, che sarà tipico dell'arte di epoca carolingia, era già presente nella scultura italiana dell'ultimo periodo longobardo. L'arte carolingia infatti riassume in sé vari filoni di espressioni artistiche precedenti; ma probabilmente le premesse per la rinascenza carolingia erano in gran parte già esistenti nell'Italia longobarda.

La scultura di età carolingia in Friuli è ben documentata soprattutto ad Aquileia. Si tratta di un numeroso gruppo di

Die Kunst der Langobarden in Italien, cit., tafel 49c; R. KUTZLI, *Langobardische Kunst - Die Sprache der Flechtbänder*, Stuttgart 1974, p. 28 fig. 24; a Milano (S. Ambrogio, cappella di S. Vittore in Ciel d'Oro) v. J. HUBERT-J. PORCHER-W.F. VOLBACH, *L'Impero carolingio*, Milano 1968, p. 33 fig. 28; ad Aquileia (plutei massenziani nella basilica e nel Museo Cristiano) v. C. GABERSCEK, *L'eredità sassanide nella scultura altomedioevale in Friuli*, cit., fig. 13 e 16; ad Echternach v. *Karl der Grosse*, band III, Düsseldorf 1965, p. 227 abb. 20. Una composizione analoga, che consiste in una serie parallela di riquadri rettangolari, ciascuno formato da un nastro trivimineo, e tra loro uniti centralmente da un'annodatura (i riquadri sono poi a loro volta compresi entro un unico nastro marginale), si riscontra in molte lastre del IX-X secolo: a Cividale (Museo Archeologico) v. C. GABERSCEK, *La rinascenza liutprandea in Friuli e nel regno longobardo*, in « La Panarie », cit., figura in copertina; a Trieste (S. Giusto, altare di S. Nicolò) v. M. MIRABELLA ROBERTI, *S. Giusto*, Trieste 1970, fig. 163; R. KUTZLI, *Langobardische Kunst*, cit., p. 47 fig. 51; nella diocesi di Brescia, ad Erbusco, Maderno e Mosio, v. G. PANAZZA-A. TAGLIAFERRI, *Corpus della scultura altomedioevale*, III, *La Diocesi di Brescia*, Spoleto 1966, nn. 194-195, pp. 154-155 (figg. 205-206); n. 212, pp. 169-170 (fig. 221); n. 215, pp. 172-173 (fig. 224); a Milano (S. Ambrogio, nel fianco del portale maggiore) v. C.L. RAGGHIANI, *L'arte in Italia*, cit., col. 450 fig. 420; R. KUTZLI, *Langobardische Kunst*, cit., p. 30 fig. 28; a Como (Museo Civico) v. C.L. RAGGHIANI, op. cit., col. 458 fig. 440; a Bobbio (S. Colombano) v. C.L. RAGGHIANI, op. cit., col. 447 fig. 416, col. 448 fig. 417; a Müstair (Canton Grigioni) v. R. KUTZLI, op. cit., p. 22 fig. 19; a Roma (S. Maria in Trastevere) v. R. KAUTZSCH, *Die Römische Schmuckkunst in Stein vom 6. bis zum 10. Jahrhundert*, in « Römische Jahrbuch für Kunstgeschichte », III, 1939, pp. 1-72, p. 25 abb. 45; a Tuscania (S. Pietro) Ibidem, p. 40 abb. 68; a Spalato (Battistero) v. R. KUTZLI, op. cit., p. 103 fig. 81.

rilievi attribuibili all'epoca del patriarca Massenzio, che, nel secondo e terzo decennio del IX secolo, curò la ricostruzione della basilica, dopo aver ottenuto da Carlo Magno parte dei possedimenti dell'ultimo duca longobardo, Rotgaudo, morto in un tentativo di ribellione nel 776. Fra questo gruppo di rilievi, notevoli sono i plutei che recingevano la zona presbiteriale della basilica, e che oggi si trovano nel transetto destro (fig. 2). Questi rilievi si inquadrano bene nel gusto carolingio per la tendenza a conferire un ordinamento compositivo chiaro e simmetrico alla gremita massa degli elementi ornamentali; in essi cioè è palese una necessità di ordine e, soprattutto, la volontà di rendere evidente quell'ordine. Gli ingegnosi ornati geometrici che ricoprono queste lastre trovano antecedenti in sculture⁽¹⁷⁾ e mosaici paleocristiani, come dimostra una quantità di tessellati in cui due quadrati si combinano con un cerchio o due quadrati si intersecano.

Tali composizioni sono frequenti anche nell'arte di Bisanzio e dell'Oriente greco (Asia Minore, Grecia e anche a Venezia), come è dimostrato dalla decorazione di una pagina del Dioscoride di Vienna (500 circa)⁽¹⁸⁾ e di molte lastre scolpite particolarmente numerose nei secoli IX e X⁽¹⁹⁾; l'esecuzione di queste lastre, che riflettono ancora il rigoroso e regolare svolgimento degli schemi geometrici propri dell'arte paleocristiana (spesso raggelati e cristallizzati in immobili schemi), è però generalmente fredda, dalla maniera asciutta e tagliente⁽²⁰⁾. Queste trame geo-

(¹⁷) v. H.C. BUTLER, *Early churches in Syria fourth to seventh centuries*, Princeton 1929, p. 216 ill. 217 (Zebed); ill. 245 (18) (Dauwâr).

(¹⁸) v. D. TALBOT RICE, *Kunst aus Byzanz*, München 1959, fig. 24.

(¹⁹) v. CH. DIEHL, *Manuel d'art byzantin*, Paris 1910, p. 427 fig. 204: Costantinopoli (Kilisse - djiami); p. 429 fig. 206 (Lavra); F. ZULIANI, *I marmi di S. Marco, Alto Medioevo*, 2, Venezia 1971, p. 97 fig. 71, p. 99 figg. 72-73-73b, p. 101 fig. 75: Venezia (S. Marco); p. 171 fig. XXXVIII (Padova); p. 171 figg. XXXVII, XXXIX (Costantinopoli); R. KUTZLI, *Langobardische Kunst*, cit., p. 196 fig. 179 (Venezia, Museo Correr); p. 197 fig. 180 (Venezia, S. Marco).

(²⁰) G. DE FRANCOVICH, *Il problema delle origini della scultura cosiddetta longobarda*, in « Atti del I Congresso internazionale di studi longobardi », Spoleto 1952, pp. 255-274, p. 269 ss.

metriche (quadrati e cerchi successivamente iscritti ed inscritti) incontrano largo favore nell'arte copta, nella scultura su pietra⁽²¹⁾ e su legno⁽²²⁾, nelle stoffe (fig. 3)⁽²³⁾; nella decorazione a stucco di moschee e palazzi islamici, a Khirbat al Mafjar⁽²⁴⁾ e nella moschea di Balkh in Afghanistan (fig. 4)⁽²⁵⁾; nell'arte altomedioevale in Occidente, come nella miniatura merovingia (Sacramentario di Gellone)⁽²⁶⁾ e in diversi plutei dell'area carolingia: a Bolzano (Museo civico, da S. Benedetto di Malles (fig. 5)⁽²⁷⁾, a Sirmione (Castello Scaligero)⁽²⁸⁾, a Como

(²¹) v. F. CABROL-H. LECLERQ, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, Paris 1924-53, s.v. Baouït, fig. 1264: decorazione di un pilastro; s.v. Gigh (Kom Abu), fig. 5290.

(²²) v. G. KOWALCZYK-A. KÖSTER, *Decorative sculpture*, New York 1927, fig. a pag. 296.

(²³) J. PIJOAN, *Summa artis - Historia general del arte*, VII, Madrid 1955-61, p. 120 fig. 184; si veda anche G. EGGER, *Koptische Textilien*, Wien 1967, tafel 7: stoffa copta, fine IV sec., Österreichische Museum für Angewandte Kunst; e, ancora, *Coptic Textiles*, Kyoto 1955, I: plate 2, 28; II: plate 65, 74, 82, 83; III: plate 133.

(²⁴) v. A. GRABAR, *Essai sur l'art des Lombards en Italie*, in « Atti del convegno internazionale sul tema: La civiltà dei Longobardi in Europa » (Roma, 24-26 maggio 1971; Cividale del Friuli, 27-28 maggio 1971), Roma, Accademia nazionale dei Lincei, quaderno n. 189, Roma 1974, pp. 25-43, pl. IV (2).

(²⁵) Umanità e dottrina di Al-Biruni, antico sapiente dell'Asia Centrale, Il Corriere Unesco, n. 6, giugno 1974, fig. a p. 15.

(²⁶) v. H.E. ZIMMERMANN, *Vorkarolingische miniaturen bis zum Ausgang der Romanischen Zeit*, Berlin 1911, tav. 156: Sacramentario di Gellone (c. 780), fol. 31b; un motivo analogo appare anche sulla veste di S. Matteo, sempre nel Sacramento di Gellone, v. F. CABROL-H. LECLERQ, *Dictionnaire*, cit., s.v. Crosse, col. 3147 fig. 3431.

L'arte merovingia fu certamente influenzata dall'arte copta, conosciuta soprattutto tramite stoffe, miniature e sculture lignee, v. F. SFORZA VATTOVANI, *Pittura altomedioevale nelle regioni alpine: Malles, Münster, Naturno*, nel presente volume.

(²⁷) N. RASMO, *Note preliminari su S. Benedetto di Malles*, in « Stucchi e mosaici dell'Alto Medioevo », Atti dell'VIII Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, I, Milano 1962, pp. 86-110, p. 92 fig. 5.

(²⁸) v. R. KUTZLI, *Langobardische Kunst*, cit., p. 195 fig. 173.

(Museo, da S. Abbondio) ⁽²⁹⁾, a Schänis (Svizzera) ⁽³⁰⁾, a Klagenfurt (Gaumuseum) ⁽³¹⁾.

I plutei aquileiesi e, in generale, quelli dell'area carolingia si distinguono da quelli dell'area bizantina ⁽³²⁾ soprattutto in quanto manifestano una sensibilità avversa alla superficie vuota e alla zona aperta; dominati da un piano decorativo assolutamente compatto, li ritengo piuttosto vicini, nel loro finissimo e minuto gioco di linee, che si risolve in sola luce-ombra (ricamando nella pietra effetti leggeri), al gusto vivacemente coloristico, lascito della dissoluzione del linguaggio classico, dell'arte del mondo islamico, come è ben dimostrato, a mio avviso, dalla decorazione a stucco della moschea di Balkh in Afghanistan (IX sec.) ⁽³³⁾, in cui anche l'insistita frequenza delle sottili filettature

⁽²⁹⁾ v. C.L. RAGGHIANI, *L'arte in Italia*, cit., col. 454 fig. 431.

⁽³⁰⁾ v. R. KUTZLI, op. cit., pp. 191-192 figg. 171-172.

⁽³¹⁾ v. K. GINHART, *Die Karolingischen Flechtwerksteine in Kärnten*, in *Aus dem römischen im germanischen Kärnten-Festschrift für R. Egger zum 60. Geburtstag*, Klagenfurt 1942, pp. 180-235, p. 186 fig. 7.

⁽³²⁾ Si distinguono anche dai plutei delle chiese di Roma e dell'Italia centrale, i cui schemi geometrici sono più vicini allo spirito dell'arte paleocristiana e di quella bizantina (in particolare è sempre presente un certo equilibrio fra pieni e vuoti), v. C.L. RAGGHIANI, *L'arte in Italia*, cit., col. 363 fig. 314 (Roma S. Prassede); col. 364 fig. 317 (Roma, S. Prassede), (ma uno stile analogo è riscontrabile anche in una transenna di Bobbio (S. Colombano): col. 364 fig. 318); col. 460 fig. 443 (Roma, Museo Petriano, dalla Basilica di Porto); coll. 473-474 fig. 465 (Roma, S. Prassede); R. KUTZLI, *Langobardische Kunst*, cit., p. 196 figg. 176, 178 (Orvieto, S. Andrea); pp. 205-206 figg. 188, 190 (Castel S. Elia, presso Nepi).

⁽³³⁾ La moschea dalle nove cupole a Balkh, nel Nord dell'Afghanistan, solo nel 1967 è stata identificata e studiata: si fa rimontare al IX secolo ed è quindi una delle prime testimonianze dell'architettura islamica nell'Asia centrale. Balkh, importante centro buddista, fu conquistata dagli arabi nel 663, ma conservò ed anzi accrebbe il suo prestigio di centro intellettuale ed artistico, come attestano memorie di viaggiatori e geografi arabi e cinesi. La moschea, a pianta quasi quadrata, era sormontata da nove cupole, oggi crollate. Le volte erano sostenute da sei colonne, di metri 1,56 di diametro. Nonostante tale robustezza, le colonne acquistano leggerezza grazie ai vuoti di 4-5 cm. posti tra mat-

taglienti contribuisce a potenziare la dinamicità e la tensione dell'ornato geometrico, come nei plutei massenziani presi in esame e in un pluteo del lapidario di S. Francesco a Pola dei primi del IX secolo ⁽³⁴⁾.

Dunque i rilievi massenziani di Aquileia risentono della pressione, più o meno diretta, di modelli orientali (grazie alla circolazione di miniature, avori, oreficerie, stoffe, sculture lignee); modelli che, del resto, erano già largamente diffusi nell'Italia longobarda e nella Francia precarolingia e che continuano a circolare in Europa per tutta l'epoca carolingia ed oltre, come è dimostrato dalla decorazione di un cofanetto di Salisburgo ⁽³⁵⁾ — molto simile a quella dei plutei massenziani —, datato dal Fillitz alla fine del IX o ai primi del X sec., che risente dei modi siriaci dell'età omayyade che ci sono documentati dai celebri stucchi del castello dei califfi di Khirbat al Mafjar presso Gericco ⁽³⁶⁾. La cultura di Khirbat al Mafjar però, come ha puntualizzato il Gioseffi ⁽³⁷⁾, non è araba, ma è la cultura precedente della Siria cristiana, che gli arabi hanno rispettato ed anzi hanno ereditato. Si tratta di una cultura [per cui il Gioseffi propone il termine di « seleucide » ⁽³⁸⁾] che costituisce un punto di riferimento obbligatorio ⁽³⁹⁾ per tutte le « rinascenze » dei secoli altomedioevali in Occidente: cioè per la rinascenza liutprandea nell'Italia longobarda, la cui testimonianza più alta è rappresen-

tone e mattone. Se l'esterno dell'edificio ha sofferto molto, la decorazione interna in stucco, a motivi geometrici e vegetali, di notevole effetto chiaroscurale, si è mantenuta abbastanza bene. Le composizioni ornamentali sono di una varietà infinita e non si ripetono mai; sono simili solo quelle poste sotto i capitelli.

⁽³⁴⁾ v. S. TAVANO, *Rilievi massenziani inediti*, in « Aquileia Nostra », XLII, 1971, coll. 101-142; coll. 111 fig. 5.

⁽³⁵⁾ v. H. FILLITZ, *Die spätphase des « Langobardischen » stiles*, in « Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen in Wien », band 54, Wien 1958, pp. 1-72, p. 8 fig. 1.

⁽³⁶⁾ D. GIOSEFFI, *Le componenti islamiche dell'arte altomedioevale in Occidente*, cit., p. 347.

⁽³⁷⁾ Ibidem, p. 349.

⁽³⁸⁾ Ibidem, p. 349.

⁽³⁹⁾ Ibidem, p. 349.

tata dalla decorazione a stucco del Tempietto longobardo di Cividale⁽⁴⁰⁾; per la rinascenza carolingia, di cui i plutei massenziani di Aquileia costituiscono un esempio, relativamente alla scultura; e per la rinascenza ottoniana.

Ma, accanto a questi influssi orientali, nella scultura di età carolingia si possono registrare anche riflessi (sia pure marginali) dell'oreficeria barbarica, come nel caso della decorazione del secondo gradino (dell'alto) della cattedra dei Patriarchi⁽⁴¹⁾ nell'abside della basilica di Aquileia, in cui è scolpito un intreccio di nastri terminanti agli estremi in teste di serpenti che stanno per divorare una figura umana al centro. Un esempio ancor più interessante di diretta influenza dell'arte nordica sulla scultura altomedioevale è rappresentato da un frammento di fregio con un drago dal corpo attorcigliato, conservato nel Museo Lapidario di Müstair (Canton Grigioni) (fig. 6)⁽⁴²⁾: si tratta di una vera e propria traduzione in pietra di un motivo genuino dell'oreficeria barbarica⁽⁴³⁾.

Ancora a proposito dei plutei massenziani si può osservare che, in conformità con il gusto geometrizzante che li caratterizza, anche le fasce e i pilastrini che circondano le lastre sono ricoperti da quel tipo di decorazione astratta per eccellenza che è la decorazione ad intreccio. Infatti verso la fine dell'VIII secolo e soprattutto ai primi del IX questo tipo di ornamentazione si

⁽⁴⁰⁾ C. GABERSCEK, *La decorazione a stucco del Tempietto Longobardo di Cividale*, in « Quaderni della FACE », 40, gennaio-settembre 1972, pp. 27-37; D. GIOSEFFI, *Le componenti islamiche*, cit.; C. GABERSCEK, *La rinascenza liutprandea in Friuli e nel regno longobardo*, cit.

⁽⁴¹⁾ v. C. GABERSCEK, *L'eredità sassanide nella scultura altomedioevale in Friuli*, cit., fig. 20.

⁽⁴²⁾ v. J. HUBERT-J. PORCHER-W.F. VOLBACH, *L'Impero carolingio*, cit., p. 275 fig. 261; v. anche *Enciclopedia Universale dell'Arte*, s.v. Anglosassoni e irlandesi centri, fig. 261.

⁽⁴³⁾ G. DE FRANCOVICH, *Il problema delle origini della scultura cosiddetta longobarda*, cit., p. 267. Un altro esempio di diretta influenza dell'oreficeria barbarica sulla scultura in pietra è rappresentato da alcune lastre di Metz (S. Pietro), v. A. HAUPT, *Die älteste Kunst insbesondere die Baukunst der Germanen*, Leipzig 1909, tav. XLII, abb. 156-157.

diffonde ampiamente in tutta l'area carolingia; ciò è documentato da un numerosissimo gruppo di lastre e di frammenti decorati esclusivamente ad intreccio, dalla Francia alla Svizzera, dalla Baviera all'Austria, dall'Italia centro-settentrionale (fig. 7)⁽⁴⁴⁾ all'Istria; ma l'intreccio è diffuso anche in terre non facenti parte dell'Impero carolingio, come a Roma e nel Lazio⁽⁴⁵⁾, a Grado⁽⁴⁶⁾, a Venezia⁽⁴⁷⁾ e in Dalmazia⁽⁴⁸⁾, rimaste (le ultime tre) sotto il controllo bizantino.

La decorazione ad intreccio, che era usata anche dall'arte classica [e, molto prima, dall'antica arte orientale⁽⁴⁹⁾], ma solo in via subordinata, come elemento di contorno, diventa uno dei principali motivi ornamentali nella tarda antichità, quando gli elementi naturalistici vengono gradualmente messi da parte e ritorna di grande attualità la tendenza orientale all'astrazione, all'ornamentazione puramente decorativa. Una spiccata preferenza per schemi di carattere geometrico-decorativo è, ad esempio, ben documentata dai mosaici paleocristiani palestinesi⁽⁵⁰⁾, che costi-

⁽⁴⁴⁾ Negativa dell'Archivio Fotografico del Museo Archeologico di Aquileia.

⁽⁴⁵⁾ v. R. KUTZLI, *Langobardische Kunst*, cit., p. 138 fig. 103 (S. Sabina); p. 38 fig. 39 (Tuscania, S. Pietro); p. 130 fig. 99 (Palombara Sabina, S. Giovanni in Argentella).

⁽⁴⁶⁾ D. DALLA BARBA BRUSIN, *Scultura ad intreccio altomedioevale a Grado*, in « Memorie Storiche Forogiuliesi », XLV, Udine 1962-64, pp. 171-178; C. GABERSCEK, *La scultura del IX secolo a Grado*, in « Sot la nape », n. 2, Udine 1974, pp. 72-80.

⁽⁴⁷⁾ v. R. KUTZLI, op. cit., p. 10 fig. 1 (Museo Correr); F. ZULIANI, *I marmi di S. Marco*, cit., p. 170 fig. XXXV.

⁽⁴⁸⁾ v. R. KUTZLI, op. cit., p. 131 fig. 100 (Nin, Museo); p. 133 fig. 101 (Zara, Museo Archeologico); p. 156 fig. 130 (Ston, Sv. Mihovie); p. 159 fig. 133 (Spalato, Museo Archeologico).

⁽⁴⁹⁾ v. *Grande Dizionario Enciclopedico UTET, Appendice 1964*, Torino 1965, s.v. Mari, fig. 2: frammento di vaso di steatite con decorazione a intreccio a quattro vimini; si veda anche: G. KOWALCZYK-A. KÖSTER, *Decorative sculpture*, cit., fig. a p. 29 (2).

⁽⁵⁰⁾ v. L.H. VINCENT, O.P., *La basilique de la Nativité a Bethléem*, in « Atti del IV Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana », Città del Vaticano 16-22 ottobre 1938, Roma 1948, pp. 66-88, p. 81 fig. 11.

tuiscono il modello della decorazione dei palazzi omayyadi: dei mosaici ⁽⁵¹⁾ e degli stucchi, che mostrano anche l'uso del nastro a tre vimini ⁽⁵²⁾ come nella scultura ad intreccio in Occidente.

Dunque, ancora una volta, anche a proposito della diffusione del gusto della decorazione ad intreccio, bisogna riferirsi all'Oriente, in questo caso all'Oriente islamico (erede delle vecchie tendenze antifigurative ed anticonografiche del mondo semitico); perché, nei secoli altomedioevali, soprattutto l'Oriente islamico poteva permettersi il ruolo di centro di diffusione di una moda, grazie all'abbondanza di manufatti che esportava in Occidente ⁽⁵³⁾.

Ma perché la decorazione ad intreccio trova tanto favore in Europa proprio in epoca carolingia? La scultura di epoca carolingia, come ho sottolineato, tende a schemi compositivi chiari e ordinati, ma manifesta una spiccata avversione per gli spazi vuoti e mostra una dominante preferenza per la caratterizzazione geometrica a danno degli elementi naturalistici. Sollecitazioni a questo tipo di decorazione potevano venire, in varie maniere, come si è visto, dall'Oriente islamico, dalla Siria, dalla Palestina, dall'Egitto, dall'Armenia, dove le tendenze astratte e geometrizzanti erano già evidenti fin dalla tarda antichità. Ma sollecitazioni analoghe potevano venire anche dall'Oriente bizantino, soprattutto dall'Asia Minore, dove doveva essere diffusa la decorazione ad intreccio, con l'uso del nastro a tre vimini [come ha rilevato in un suo recente articolo il Grabar ⁽⁵⁴⁾], largamente documentata anche da molte sculture di diversi centri, già bizantini, della costa dalmata ⁽⁵⁵⁾. Nei territori dell'Impero bizantino

⁽⁵¹⁾ v. R.W. HAMILTON, *Khirbat al Mafjar*, Oxford 1959, plate LXXIX (5, 25); LXXXVII (7, 27).

⁽⁵²⁾ Ibidem, plate XXXIV (3-4), XL (panel 14 A), XLVIII (5), LIII (1), LIX (panel 13), LXVIII (1, secondo e terzo pilastrino da sinistra).

⁽⁵³⁾ F. MASAI, *Essai sur les origines de la miniature dite irlandaise*, Bruxelles 1947, p. 72 ss.

⁽⁵⁴⁾ A. GRABAR, *Essai sur l'art des Lombards en Italie*, cit.

⁽⁵⁵⁾ R. KUTZLI, *Langobardische Kunst*, cit., pp. 246-247.

la decorazione ad intreccio deve essere stata favorita dall'orientamento iconoclasta di quel periodo, che potenziava al massimo il decorativo a scapito del figurativo.

Ma la questione iconoclasta in Oriente ebbe riflessi anche nell'Impero carolingio. Infatti, come risulta dai libri carolini, Carlo Magno non approvava le risoluzioni del concilio di Nicea del 787, che ristabiliva il culto delle immagini. Secondo l'imperatore e gli uomini della sua corte, le immagini non dovevano essere distrutte, ma nemmeno adorate; e il concilio tenutosi a Francoforte nel 794 e un altro a Parigi nell'825 ribadivano queste idee⁽⁵⁶⁾. Tali riflessi iconoclasti, a mio parere, possono aver favorito certe tendenze astratte, almeno per quanto riguarda la scultura in pietra, che, nell'età carolingia, ignora la rappresentazione della figura umana e vede invece il trionfo della decorazione ad intreccio, a cui si addice la definizione del Ragghianti di scultura « astratta geometrica »⁽⁵⁷⁾.

Ma altri ancora sono i motivi che possono giustificare la grande diffusione e uniformità della scultura ad intreccio nel quadro dell'Impero carolingio. Infatti Carlo Magno promosse in tutto l'Impero il restauro di molte chiese ormai in decadenza e la fondazione di nuove. A questo piano di rinnovamento si deve senz'altro la sistemazione di nuove recinzioni presbiterali (come quella della basilica di Aquileia dell'epoca del patriarca Massenzio). Dunque transenne e plutei ebbero grandissimo sviluppo nel rinnovamento delle chiese ed essi si prestavano particolarmente al tipo di decorazione ad intreccio, la cui uniformità ed omogeneità, davvero sorprendente, deve però essere spiegata, secondo il Ginhart⁽⁵⁸⁾, con la presenza di un certo dirigismo culturale da parte della corte carolingia e della Chiesa romana, che deve essersi manifestato con la diffusione di veri e propri proutuari di deco-

⁽⁵⁶⁾ A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, II, Milano 1902, pp. 128-132; C.L. RAGGHIANI, *L'arte in Italia*, cit., coll. 391-398.

⁽⁵⁷⁾ C.L. RAGGHIANI, op. cit., coll. 324-326, 353-374, 448-483, 731 ss.

⁽⁵⁸⁾ K. GINHART, *Die Karolingischen Flechtwerksteine in Kärnten*, cit.

razione (o libri-campione) in tutto il territorio dell'Impero e si può pensare che non fosse consentito adottare nelle chiese altre sculture ornamentali che non fossero quelle espressamente previste dai libri-campione.

Quindi, se la rinascita carolingia da un lato diede rinnovato impulso ai singoli centri locali, dall'altro, condizionata (come doveva essere) da un certo dirigismo culturale, dovette frenare e raggelare (almeno per quanto riguarda la scultura in pietra) molti di quei fermenti che, grazie a pressioni orientali, stavano maturando nell'Italia longobarda alcuni decenni prima.,

Infatti, mentre in molte sculture di epoca longobarda si possono distinguere bene forme ancora ricche di sopravvivenze classiche e naturalistiche (⁵⁹), nelle sculture di epoca carolingia quelle forme si riducono a scorporati giochi lineari, a una trita e meccanica ripetizione, e l'originario naturalismo degli animali e dei motivi vegetali diviene geometria, è sopraffatto da un gioco di nastri che deprimono e spianano tutto.

Invece nelle zone di più diretta influenza bizantina, come Grado, le cui basiliche nei primi decenni del IX secolo subirono modificazioni nell'arredo e nella decorazione interna, si notano alcune sculture che si distinguono da quelle del retroterra carolingio per la delicata plasticità delle raffigurazioni, per il senso classico delle spazieggiature e l'organicità naturalistica (fig. 8) (⁶⁰). Si tratta di opere, probabilmente eseguite da maestranze greche, chiamate dal patriarca Giovanni junior (814-818) (⁶¹), le quali dimostrano che la plastica bizantina aveva una certa influenza nelle regioni adriatiche (⁶²). Questa precisa « scelta » di stile è,

(⁵⁹) Come è evidente, ad esempio, nella decorazione degli archetti del battistero di Callisto, C. GABERSCEK, *La decorazione del ciborio del patriarca Callisto a Cividale*, in « La Panarie », n. 25 ns., Udine, giugno 1974, pp. 14-20.

(⁶⁰) Negativa dell'Archivio Fotografico del Museo Archeologico di Aquileia; C. GABERSCEK, *La scultura del IX secolo a Grado*, cit.

(⁶¹) Giovanni junior si appoggiava politicamente ai bizantini e il suo rivale, Fortunato, ai franchi.

(⁶²) C. GABERSCEK, *La scultura del IX secolo a Grado*, cit.



Fig. 1 - Cividale - Museo del Duomo. Pluteo.

Fig. 2 - Aquileia - Basilica Patriarcale. Plutei.





Fig. 3 - New York - Metropolitan Museum. Tessuto copto.

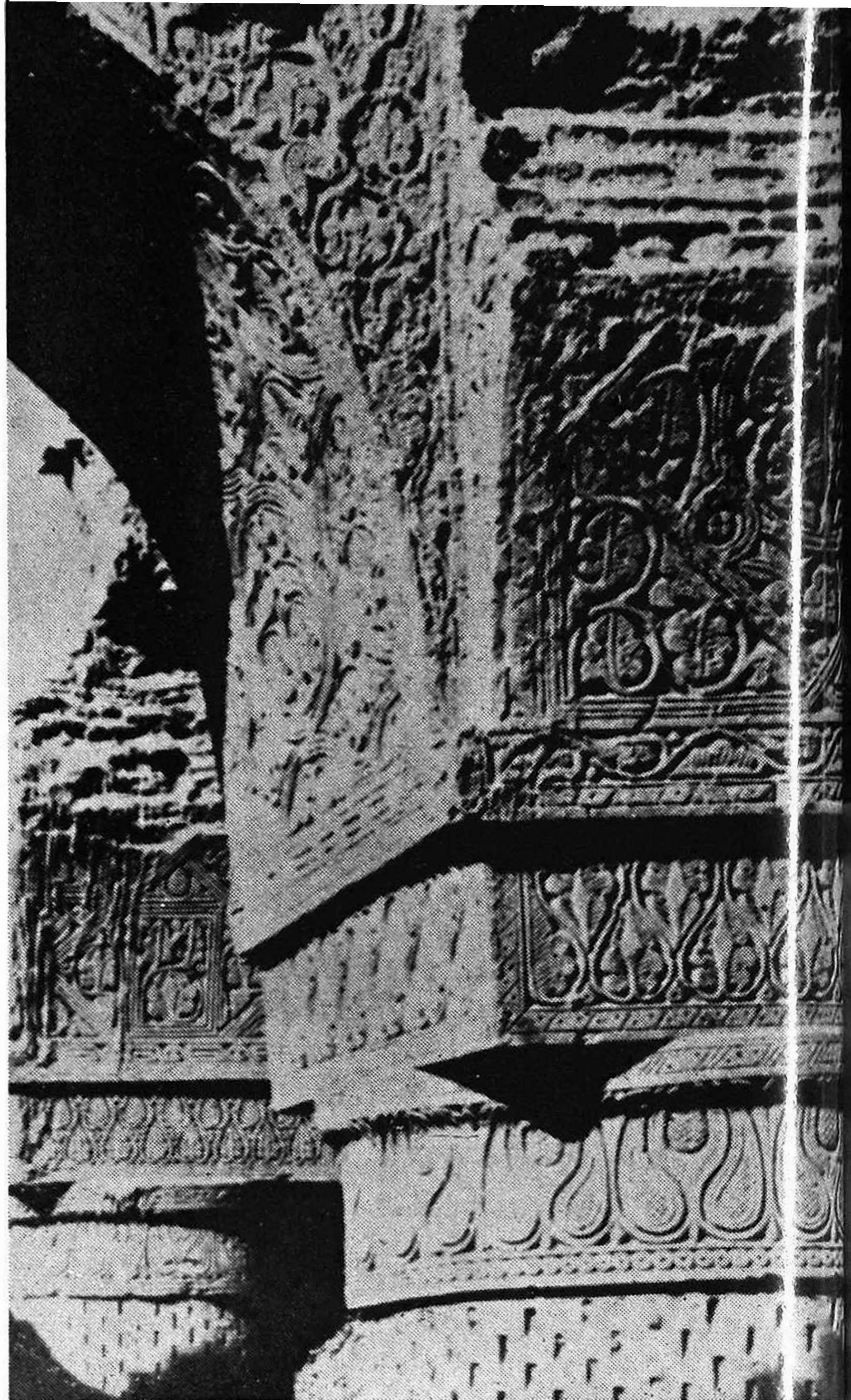


Fig. 4 - Balkh (Afghanistan) - Moschea delle nove cupole. Decorazione a stucco.



Fig. 5 - Bolzano - Museo Civico. Pluteo da Malles.



Fig. 6 - Müstair (Grigioni) - Museo Lapidario.

Fig. 7 - Aquileia - Museo di Monastero. Pluteo a intrecci.



Fig. 8 - Grado - S. Maria delle Grazie. Archetto di ciborio.



Fig. 9 - Aquileia - Museo di Monastero. Resurrezione di Lazzaro.

Fig. 11 - Stoccarda - Landesmuseum.



Fig. 10 - Barbana (Grado) - Santuario. Il miracolo del fico sterile.



fra l'altro, confermata dalla decorazione di molte sculture veneziane⁽⁶³⁾. La presenza, sia a Grado sia a Venezia, di questi pervicaci ricuperi naturalistici accanto a tante sculture con decorazioni ad intreccio dimostra la complessità dei vari filoni che, affondando le proprie radici nella cultura tardo-antica, si incrociano nella scultura altomedioevale, rendendola spesso contraddittoria, appunto a causa della complicata coesistenza di linguaggi.

In epoca altomedioevale, come è documentato dalle fonti e da pochi monumenti superstiti, aveva larga diffusione anche la scultura in stucco. Mentre la scultura in pietra tendeva (come si è visto) a un rilievo piatto, a una visione tutta di superficie, bidimensionale e quindi sempre più astratta da ogni intento di immediata suggestione volumetrica e spaziale, la scultura altomedioevale in stucco tende ad un più accentuato rilievo, anzi spesso ad una forma plastica completa; infatti lo stuccatore (come il pittore o l'intagliatore in avorio) aveva, rispetto al lapicida, ben maggiori possibilità di rimanere in contatto con la tradizione classica⁽⁶⁴⁾.

La decorazione a stucco del Tempietto longobardo di Cividale, strettamente connessa all'arte del castello omayyade di Khirbat al Mafjar, rappresenta la più alta manifestazione della rinascenza liutprandea nell'Italia longobarda⁽⁶⁵⁾ e costituisce la più importante testimonianza della tecnica dello stucco nell'Europa altomedioevale. Molto simili agli stucchi cividalesi sono anche i frammenti in stucco rinvenuti nella basilica di S. Salvatore a Brescia, fondata dal re Desiderio⁽⁶⁶⁾.

⁽⁶³⁾ v. nota 19.

⁽⁶⁴⁾ A. PERONI, *La decorazione a stucco in San Salvatore a Brescia*, «Arte lombarda», V, 2, 1960, pp. 187-220; p. 197 e 205.

⁽⁶⁵⁾ C. GABERSCEK, *La rinascenza liutprandea in Friuli e nel regno longobardo*, cit.

⁽⁶⁶⁾ A. PERONI, *La decorazione a stucco*, cit.; G. PANAZZA, *Gli scavi, l'architettura e gli affreschi della chiesa di S. Salvatore a Brescia*, in «La chiesa di S. Salvatore in Brescia», Atti dell'VIII Congresso di studi sull'arte dell'Alto Medioevo, II, Milano 1962; pp. 7-205; A. PERONI,

Anche in epoca carolingia lo stucco doveva avere una parte importante nella decorazione interna delle chiese, come è documentato dalle fonti e da alcuni resti in due centri alpini: a S. Benedetto di Malles (Val Venosta) e a Disentis (Canton Grigioni).

Le parti architettoniche, scultoree e gli affreschi della chiesetta di S. Benedetto di Malles risalgono, secondo il Rasmø⁽⁶⁷⁾, al principio del IX secolo, cioè al momento della riorganizzazione delle terre conquistate da Carlo Magno e della conseguente sistemazione delle vie di comunicazione fra l'Italia e il nord⁽⁶⁸⁾. Della decorazione in stucco, in parte « in situ » e in parte al Museo di Bolzano, restano colonne a intrecci traforati, arcate e cornici che circondavano le pitture. Un frammento di testa, modellata sommariamente a forte rilievo, può avvicinarsi (nonostante un indiscutibile divario di qualità) alle figure in stucco di Cividale, mostrando come in epoca carolingia si perpetuino forme riferibili a quella rinascenza liutprandea registrata nell'Italia longobarda qualche decennio prima.

Si può dunque osservare, con il Peroni⁽⁶⁹⁾, che anche gli stuccatori di Malles non ignorano il patrimonio della tradizione tardo-antica, come dimostrano di averne ereditato la tecnica, ma risentono parecchio anche dei modi più rozzi della scultura in pietra. Una minor profondità di suggestione dei modelli tardo-antichi è rilevabile anche negli stucchi rinvenuti negli scavi effettuati nella chiesa di S. Martino a Disentis nel Canton Grigioni⁽⁷⁰⁾, che sembrano risalire alla seconda metà dell'VIII se-

La ricomposizione degli stucchi preromanici di S. Salvatore a Brescia, in « La chiesa di S. Salvatore in Brescia », cit., pp. 231-315.

⁽⁶⁷⁾ N. RASMO, *Note preliminari su S. Benedetto di Malles*, cit.

⁽⁶⁸⁾ Malles, collocata in un'ampia e fertile conca tra due valichi alpini, luogo ideale di sosta e di ristoro, aveva la funzione di stazione intermedia.

⁽⁶⁹⁾ A. PERONI, *La decorazione a stucco*, cit., p. 200.

⁽⁷⁰⁾ I. MÜLLER, *Zum Stucco von Disentis*, in « Stucchi e mosaici dell'Alto Medioevo », Atti dell'VIII Congresso internazionale di studi sull'arte dell'Alto Medioevo, I, Milano 1962, p. 111 ss.

colo. Si tratta di un numeroso gruppo di frammenti che facevano parte di una composizione figurata, che non è stato possibile ricostruire. Molti sono i frammenti di teste (più di settanta), che rivelano una promiscuità di mezzi plastici e pittorici: il naso è in rilievo, ma gli occhi e le bocche sono dipinti.

In Friuli l'attività artistica dell'età carolingia dovuta all'iniziativa dei patriarchi di Aquileia e al mecenatismo del marchese franco Everardo (836-866) dovette protrarsi, nonostante la decomposizione dell'Impero carolingio, fino ai tempi del marchese Berengario (figlio di Everardo), eletto a Pavia primo re d'Italia nell'888, ma subì una brusca interruzione alla fine del IX secolo a causa delle invasioni e delle scorrerie degli Ungari, che si abbattono sulla regione per tutta la prima metà del X secolo con una tale ferocia e una tale violenza che ne rallentarono notevolmente lo sviluppo ⁽⁷¹⁾.

Se, dunque, per il Friuli, è forse sufficientemente chiara o, perlomeno, esistono dei punti di riferimento abbastanza precisi per la scultura dell'epoca longobarda e della prima metà del IX secolo, molto poco si sa (o quasi niente) della scultura dei due secoli successivi. Ma, probabilmente, proprio in quest'epoca possono essere inquadrati cinque rilievi con scene del Nuovo Testamento, di cui tre sono conservati nel Museo Cristiano di Aquileia, uno a Barbana e uno nel Museo Diocesano di Udine ⁽⁷²⁾.

⁽⁷¹⁾ G.C. MENIS, *Storia del Friuli dalle origini alla caduta dello stato patriarcale* (1420), Udine 1974, p. 169 ss.

⁽⁷²⁾ G.C. MENIS, *Alcuni rilievi altomedioevali inediti del Friuli*, in «Beiträge zur Kunstgeschichte und Archäologie des Frühmittelalters», Akten zum VII. Internationalen Kongress für Frühmittelalterforschung, 21-28 September 1958, Graz-Köln 1961, pp. 179-188; G.C. MENIS, *Alcuni rilievi altomedioevali inediti del Friuli*, in «Sot la nape», 4, Udine, ottobre-dicembre 1958, pp. 19-22; G. BRUSIN, *Aquileia e Grado*, in «Storia di Venezia», II, Venezia 1958, pp. 481-594, pp. 572-580; M. BROZZI-A. TAGLIAFERRI, *Arte longobarda, I, La scultura figurativa su marmo*, Cividale 1960, pp. 50-51; C. GABERSCEK, *Rilievi figurati dell'Alto Medioevo in Friuli*, in «Il Friuli - Rivista turistica dell'E.P.T. - Udine», n. 6, dicembre 1973, pp. 15-17; C. GABERSCEK, *La scultura altomedioevale in Friuli*, in «Quaderni della FACE», cit., p. 27; C. GABERSCEK, *Arte di età carolingia in*

I rilievi aquileiesi rappresentano rispettivamente: la resurrezione di Lazzaro (fig. 9), Cristo e tre apostoli, la consegna delle chiavi a S. Pietro. Quello di Barbana (fig. 10)⁽⁷³⁾ il miracolo del fico sterile⁽⁷⁴⁾ o la resurrezione di Cristo⁽⁷⁵⁾; quello di Udine (che comprende due scene successive) l'incontro di Gesù con Marta e con Maria⁽⁷⁶⁾.

Ciò che maggiormente unisce i cinque rilievi è il persistere dei medesimi caratteri iconografici e stilistici; in particolare la figura di Cristo (che appare ben sei volte) è rappresentata sempre con le stesse caratteristiche ed attributi: il volto dominato da grandi occhi senza pupille, la forma del naso e delle labbra, i capelli discriminati al centro, che cadono sulla spalla destra; ed inoltre il nimbo crucifero; il codice che tiene fra le mani, la forma della scollatura; il manto dalle maniche larghe, solcato da pieghe parallele; le pieghe che hanno un andamento semicircolare in corrispondenza del ginocchio destro, dove⁽⁷⁷⁾ si forma una specie di « orbiculus » decorato da un fiore con i petali disposti a croce, e, ancora, l'inarcamento della parte inferiore della veste che termina in uno zig-zag; ovunque, infine, è presente la stessa sensibilità plastica (l'intaglio è arrotondato e abbastanza profondo).

E' facile quindi convincersi che siamo di fronte ad opere, se non dello stesso scalpello, certo di una stessa bottega e di un medesimo indirizzo. Dato che le misure di questi cinque rilievi

Friuli, in « Bollettino Ufficiale della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura - Udine », n. 2, 1975, pp. 57-64.

⁽⁷³⁾ Si trova nel Santuario della Madonna, murato nella sacrestia, sopra la porta che mette alla chiesa.

⁽⁷⁴⁾ Secondo l'interpretazione di C.G. MENIS, op. cit.

⁽⁷⁵⁾ Secondo l'interpretazione di G. BRUSIN, *Aquileia e Grado*, cit., p. 576.

⁽⁷⁶⁾ Questo rilievo, che si trova nel Museo Diocesano di Udine dal 1956, proviene da Sevegliano, dove era stato trasportato nel 1797 « dalle mura della demolita chiesa di Palmada » (Palmanova), G.C. MENIS, *Alcuni rilievi*, cit., in « Beiträge », cit., p. 179 nota 1.

⁽⁷⁷⁾ Ad eccezione del rilievo con la resurrezione di Lazzaro.

si accordano bene fra loro, si può pensare che, in origine, facessero parte di un unico organismo, forse di qualche sistema di recinzione⁽⁷⁸⁾. Quanto alla loro determinazione cronologica, mancano però dati relativi alla storia esterna del monumento (o dei monumenti) di cui facevano parte. Il Menis⁽⁷⁹⁾ sottolinea che non si possono negare relazioni fra questi rilievi e le miniature del IX-X secolo, in cui si riscontra « la stessa attenzione per la figura umana, la stessa suggestione dei fondi uniformi, lo stesso intento didattico », oltre tante minute corrispondenze iconografiche.

Però il peso della tradizione scultorea altomedioevale, essenzialmente decorativa, prevalentemente astratta e geometrizzante (con punte massime in età carolingia), condiziona anche questi lapicidi che si cimentano nel campo della rappresentazione della figura umana: un campo che per essi doveva essere indubbiamente arduo. E infatti le figure risultano rigide, oltremodo impacciate nei loro movimenti, ancora dominate da un accentuato valore linearistico (evidente nella stilizzazione delle vesti); nel rilievo di Barbana (fig. 10) il lapicida, chiaramente, si sente più a suo agio nella rappresentazione della pianta, che rende in maniera stilizzata, ma sciolta ed elegante. Questo elemento vegetale può essere confrontato, secondo la mia opinione, con un altro simile, che compare in un ambone frammentario conservato nel Duomo di Grado⁽⁸⁰⁾. In entrambi questi motivi fitomorfici è da evidenziare una compiaciuta attenzione ad un certo linearismo disegnativo piuttosto sciolto⁽⁸¹⁾, evidente soprattutto nelle inflessioni curvilinee.

Ma un altro raffronto, a mio avviso alquanto interessante⁽⁸²⁾,

(78) G.C. MENIS, *Alcuni rilievi*, cit., in « Beiträge », cit., p. 185.

(79) Ibidem, pp. 186-187.

(80) C. GABERSCEK, *La scultura del IX secolo a Grado*, cit., p. 74 fig. 2.

(81) Ravvisabile anche nella resa delle palmette dei rilievi massenziani di Aquileia.

(82) C. GABERSCEK, *Rilievi figurati dell'Alto Medioevo in Friuli*, cit., p. 16.

è quello fra il rilievo di Barbana e un frammento del Landesmuseum di Stoccarda (fig. 11)⁽⁸³⁾, del X secolo, che mostra una figura a mezzo busto, di profilo, che, nella stilizzazione delle vesti e nei tratti fisionomici (come nel grande occhio senza pupille, segnato da due solchi), è molto vicina alle due figure centrali del rilievo di Barbana; anche l'elemento vegetale che questo personaggio tiene in mano è strettamente simile a quello di Barbana.

Dunque i cinque rilievi figurati, eseguiti probabilmente ad Aquileia nella seconda metà del IX secolo o nel X secolo, vengono ad assumere, in quanto testimonianze preziose di una corrente figurativa, una notevole importanza nel quadro della scultura friulana di quel periodo (di cui quasi nulla si sa) e della scultura altomedioevale in generale.

⁽⁸³⁾ J. BAUM, *Die Malerei und Plastik des Mittelalters*, II, Potsdam 1930, p. 110 fig. 95: Martyrer aus Regenbach.

PITTURA ALTOMEDIOEVALE NELLE REGIONI ALPINE:
MALLES, MÜNSTER, NATURNO

L'Alto Medioevo, lungo un primo periodo di tempo e per certi aspetti, coincide con l'assestamento tra i resti della cultura romana e le culture « tribali » dei popoli germanici: processo questo che alla fine dà luogo ad una serie di culture locali inter-dipendenti e sostanzialmente deboli. Intendo considerare, nell'economia di questo discorso, ancora Alto Medioevo i secoli IX e X (e almeno parzialmente l'XI) caratterizzati da uno strato di cultura di *élite* promossa dalla cosiddetta Rinascenza Carolingia e basata sulla scuola e sulla riqualificazione culturale delle istituzioni monastiche.

In particolare nella zona delle Alpi non mi risulta che tracce rilevanti di pittura di età precarolina siano state finora messe in luce o studiate; d'altro canto se anche manoscritti di qualche valore fossero stati prodotti in qualche *scriptorium* della zona alpina ad Est del Brennero, non sarebbe possibile accertarne in maniera inequivocabile la pertinenza di origine: perciò la presente ricerca trova i suoi naturali confini nella pittura murale e nel secolo IX.

La scelta della zona e dei monumenti relativi a questa indagine non è stata facile: infatti, benché le fonti ci informino esaurientemente intorno a palazzi imperiali e chiese ampiamente e sontuosamente decorati con dipinti di contenuto storico e religioso, di tutto questo assai poco è pervenuto fino a noi. La scelta sarebbe stata assai più facile (ma meno giustificata dal tema proposto quest'anno) nel campo della miniatura che assieme all'oreficeria, alla scultura su avorio e all'incisione delle pietre dure fu arte praticata largamente e con una perfezione spesso ineguagliata nel periodo carolingio.

Il territorio infine della ricerca è quello della Valvenosta e delle sue immediate adiacenze; un territorio che veniva ad assumere in epoca carolingia un'importanza eccezionale grazie alla politica di conquiste di Carlo Magno e alla conseguente necessità di creare e di tenere aperte le strade di comunicazione tra le varie parti dell'Impero. Situata sull'arteria di transito tra l'Italia e il Settentrione, offriva i necessari collegamenti sia con la Francia che con l'Oriente Europeo. Proprio la politica di espansione e di evangelizzazione condotta verso l'Est germanico implicava un saldo presidio nella zona del nodo viario del territorio elvetico (si pensi alla quantità di monasteri fondati in questa zona come Malles e Münster, ma anche Disentis, Mistail, S. Gallo ecc.).

Stazionando idealmente in questa sorta di oasi della Valvenosta, la nostra attenzione va dapprima, e direi ovviamente, ai due ben noti cicli di Malles e di Münster: « testimonianze » più che sufficienti per il « canale » ufficiale della pittura carolingia e che, per certi lati (mi riferisco a Münster) già preannunciano l'arte ottoniana; in un secondo momento ci occuperemo del ciclo di affreschi di Naturno, dove in base ad una analisi strutturale per quanto possibile rigorosa emergerà, nella coincidenza dei tempi, una cultura non propriamente « allineata » con quella ufficiale.

A Malles una prima chiesa, dedicata al Salvatore, fu edificata probabilmente già nell'VIII secolo: la costruzione dell'attuale chiesa di S. Benedetto (modesto oratorio a sala con tre absidi) fu promossa, come riferisce il Rasmò, dalla dinastia di funzionari carolingi cui venne affidata la sorveglianza della zona, i quali provvidero a trasformare l'originario sacello in chiesa palatina, ornandola di stucchi e affreschi.

Gli affreschi superstiti (alcune figure di Cristo, di S. Gregorio, di S. Stefano, scene di martirio e due ritratti: di un principe e di un ecclesiastico) ⁽¹⁾ sono noti dal 1913, per quanto già

⁽¹⁾ Per la documentazione fotografica completa si rimanda a N. RASMO (1971), figg. 13-26 e tav. II.

nel 1899 Paul Clemen ne conosceva alcuni frammenti e li assegnava al secolo XII ⁽²⁾.

La maggioranza dei critici è ormai concorde nel collocare gli affreschi di Malles nell'orbita della pittura carolingia, si dicono anzi, molto genericamente, eseguiti prima dell'881, data evidentemente connessa con qualche avvenimento esterno che ci risulta difficile specificare ⁽³⁾. Ciò non di meno — come accade sempre per i secoli alti dell'arte medioevale, campo d'indagine difficile ovunque e per la scarsità delle notizie storiche e per la rarità dei monumenti — tale attribuzione non è sempre stata univocamente condivisa e i termini di confronto via via proposti dai critici sono assai disparati. Non dimentichiamo, ad esempio, i collegamenti avanzati con l'arte ottoniana — sulla scorta del Garber (1915-28) — dal De Francovich (1955), ma da questo medesimo autore successivamente (1961) riportati all'ambito carolingio, e nuovamente (1968) ripresi dal Ragghianti, il quale tuttavia alla fine considera tali affreschi appartenenti all'arte carolingia.

Riprendendo il discorso intorno alle pitture, occorre dire che si tratta di scene « storiche », narrative con sfondi architettonici, popolate di personaggi dai tratti « marcati », talora pesanti per il modellato vigoroso. La struttura architettonica è ben determinata, sia nella disposizione delle singole scene, sia nella composizione interna dei quadri; le figure sono incisivamente disegnate e chiaroscurate e, malgrado il loro forte intento espressionistico, risultano sostanzialmente collegate, nella « verità » del gesto, e nella sodezza della costruzione dei corpi, alla tradizione classica. Da notare anche la gamma dei colori che si mantengono chiari e trasparenti. Per tutti questi caratteri, tipici dell'espressionismo tardo-antico, il ciclo di Malles si collega molto bene

⁽²⁾ Gli affreschi furono scoperti nel 1913 dal prof. A. MAYER di Rovereto, per cura della Commissione Conservatrice statale di Vienna. P. CLEMEN, « Mitteilungen der K. K. Central Kommission f. Denkmalpfl. », Wien 1889, p. 83.

⁽³⁾ A meno che la decorazione di Malles non si colleghi alla nomina ad imperatore di Carlo il Grosso.

con la pittura romana del VII e dell'VIII secolo (A. Grabar, 1957; C.L. Ragghianti, 1968...) ed in particolare con il Martirio dei Ss. Quirico e Giulitta in S. Maria Antiqua; si può pensare inoltre al precedente costituito dagli affreschi desideriani del S. Salvatore di Brescia.

D'altro canto, accettando la pertinenza desideriana degli affreschi di Benevento, ultimamente proposta in questa sede dal Gioseffi (⁴), anche la già rilevata consonanza del ciclo di Malles con gli affreschi di S. Vincenzo al Volturno (C.L. Ragghianti, 1968, cl. 535), verrebbe a trovare una più convincente spiegazione nell'ambito di questa cultura comprensivamente peninsulare, che può confermare la forte ipotesi « italica » sulla Rinascenza carolina.

Vorrei soffermarmi in particolare sui due « ritratti » di Malles: certamente tra i brani più alti della pittura carolingia per la liquidità del segno, la morbidezza del colorito e per la credibilità fisionomica. Il punto di riferimento obbligatorio mi è sembrato il Cristo dall'Evangelario di Godescalco (782-83) (⁵): il manifesto della Rinascenza Carolina; confronto invero calzante, ma un tantino generico.

Tale connessione in realtà con il manoscritto di Godescalco risulta sorprendentemente più pertinente quando venga istituita tra il donatore di Malles e il meno noto S. Luca del medesimo Evangelario: la pertinenza del rapporto in questo caso (fig. 1) è tale da non lasciar dubbi sulla strettissima vicinanza cronologica oltre che culturale tra gli affreschi di Malles e questo prodotto « primogenito » della Rinascenza carolina; oltre alla identità delle fisionomie infatti, sembrerebbe essere stata la medesima mano a « tirare » queste ombreggiature morbide e lunghe, queste pennellate strisciate con rara freschezza di tocco. E mentre l'analogia si estende anche all'« impaginazione », visibilmente

(⁴) D. GIOSEFFI (1973) p. 365.

(⁵) P. D'ANCONA-E. AECHLIMANN (1969) fig. 16. Si rimanda inoltre a D. GIOSEFFI (1972) figg. 22-23; p. 380, per quanto riguarda le premesse italiche della Rinascenza carolingia.

simile, dei due ritratti, possiamo giustificare con la differenza di tecnica il tipo di piega più serpeggiante ed acquosa nel manoscritto.

Penso pertanto che la datazione di Malles torni così in un'età molto vicina all'800; a meno che non si possa addirittura farla risalire a prima del 782, se gli affreschi di Malles dovessero precedere, anziché seguire le miniature dell'Evangelario. Con ciò siamo ben lontani da quell'881 che, come ho detto, viene generalmente indicato come data attendibile per il ciclo di Malles ⁽⁶⁾.

Anche la chiesa di S. Giovanni a Münster (nominata nei documenti per la prima volta nell'805) presenta una pianta rettangolare senza divisioni interne e termina con tre absidi che si aprono nella sala a navata unica. Münster possiede la sola decorazione dipinta di una chiesa carolingia che si sia conservata nel suo insieme; certe parti distrutte nel corso dei secoli e gli affreschi delle absidi sono in parte romanici; furono infatti ridipinti nel XII secolo. Quelli originali carolini, scoperti nel 1947, furono in parte sottoposti ad un restauro poco rispettoso, inoltre alcune scene furono staccate e si trovano attualmente al Landesmuseum di Zurigo ⁽⁷⁾.

Questi affreschi che svolgono in massima parte storie dell'Antico e del Nuovo Testamento, mostrano un'imponente ed insistente continuità; la disposizione delle scene in una lunga teoria di pannelli rettangolari, continua il canone già adottato in S. Maria di Castelseprio ed annuncia quello delle pitture ottoniane del lago di Costanza ⁽⁸⁾.

La pittura di Münster (fig. 2) benché apparentemente svolta sulla medesima linea di quella di Malles, grazie alla riduzione a commento musicale svolta dall'architettura dipinta, alla presenza di distorsioni caricaturali e ritmiche in grado molto elevato e

⁽⁶⁾ Già il TAVANO (1975) p. 68 collega genericamente gli affreschi di Malles al codice di Godescalco.

⁽⁷⁾ Si veda A. GRABAR (1957) p. 54.

⁽⁸⁾ Per la documentazione fotografica relativa si veda G. LORENZONI (1974) figg. 33-41.

alla riduzione dell'ombreggiatura insieme alla decisa emersione della profilatura chiara con valore di lumeggiatura, mostra, ed in effetti testimonia l'esistenza di una corrente non « allineata » e presumibilmente ulteriore.

Il colorito è qui di tonalità piuttosto bassa ed intensa con prevalenza di bruni rossastri, la stesura è rapida e sciolta, ma, come già nelle pitture di Malles, notiamo anche qui la mancanza (ma non la totale assenza!) di quella certa concitazione lineari-stica caratteristica dell'arte carolingia d'oltralpe (si pensi all'esasperato « vibrato » della scuola di Reims): e questo basta per richiamare le tendenze stilistiche peninsulari poco fa rilevate nel ciclo di Malles.

Anche per Münster si sono fatti riferimenti alla pittura romana: anche per Münster valgono come precedenti il San Salvatore di Brescia e i monumenti dipendenti; oltre a ciò precisi termini di confronto ci vengono offerti dal codice di Eginò della fine dell'VIII secolo, localizzabile a Verona e da un gruppo di codici di Vercelli, anche della fine dell'VIII secolo, proposti dal De Francovich⁽⁹⁾. Convincenti risultano le analogie relative alle fisionomie, alla ferma struttura dei corpi e alle pieghe delle vesti che cadono in fitti percorsi verticali: a Münster semmai questo fitto tessuto di luci bianche che modella il corpo assume in alcuni episodi una vivacità e rapidità pittorica molto accentuata che si rapporta spontaneamente al mondo bizantino.

A questo punto senza aderire alla tesi estremistica del Boeckler (1948) e del De Francovich (1955) per i quali le fonti della pittura e della miniatura ottoniana d'oltralpe andrebbero cercate nel comprensorio lombardo dell'arte carolingia, è indubbio che di fronte al carattere più meridionale, più « nostrano » degli affreschi di Malles, quelli di Münster presentano un inizio di stilizzazione che apre la via alla pittura ottoniana. E' bene tener presente che tale cultura ottoniana, modello stilistico di ispirazione aulica successivo a quello carolingio, se da un lato coincide con un più massiccio apporto di cultura bizantina me-

(⁹) G. DE FRANCOVICH (1955) p. 447 e seg.

tropolitana e contemporanea al X secolo, non manca poi di tradurre per proprio conto i motivi di importazione in un suo stile scattante e nervoso che riprende in larga parte la tradizione drammatica della già citata scuola di Reims, il cui tipico vibrato si traduce nel « festonato » caratteristico della Reichenau.

Naturno che apparteneva anch'esso alla diocesi di Coira, ha messo e mette a dura prova lo storico e il critico d'arte. Tralasciando la vicenda attribuzionistica relativa, possiamo accettare la pertinenza di questi affreschi all'ambito dell'arte carolina, confermata quanto meno dagli stessi fregi geometrici in prospettiva presenti nelle pitture, e dalla analoga tecnica struttiva dei tre sacelli.

Questi affreschi, irrealisticamente e argutamente schematizzati, furono parzialmente messi in luce nel 1912 e completamente scoperti dallo scialbo nel 1924 ⁽¹⁰⁾. Di essi sono attualmente visibili due cherubini con croce astile nei pennacchi dell'arco trionfale (fig. 3) e sparsi sulle pareti lacerti di storie di S. Procolo (Santo Broccolo nel buon toscano del Vasari) protettore del bestiame; inoltre, la fuga di S. Paolo da Damasco: il brano più noto col Santo, per così dire, in altalena (fig. 4).

Le figure sono evocate con poche linee e pochi colori, l'assenza totale di chiaroscuro e di prospettiva fa sì che i corpi perdono ogni senso volumetrico e il loro aspetto bidimensionale è ancor più esaltato dalla doppia e nastriforme lineatura. In queste figure composte appunto da striscie di vari colori — quasi *silhouettes* variopinte sul fondo chiaro della parete — la materia volumetrica sembra sciogliersi in pura linearità; va notato come le fisionomie ripetano schemi sempre uguali. Apparentemente poveri quindi i mezzi di cui si serve l'esecutore; eppure per la foga dell'ondeggiare e per l'impeto del tratto, si scorge in questi affreschi una interna coerenza, una loro giustificata « realtà », nel senso di una più viva presenza pur nella contestazione di ogni puntuale riferimento naturalistico.

⁽¹⁰⁾ G. GEROLA (1925-26) p. 416 e seg. N. RASMO (1971) per una completa documentazione fotografica.

L'autore usa con spregiudicatezza tale forma adunca di lineamento episodico per cui le sue figure hanno (pur nella semplificazione che rasenta l'elementarità) un suggestivo carattere di immediatezza espressiva, che spesso raggiunge una *vis* icastica pungentemente ironica (si vedano ad esempio gli sguardi obliqui e curiosi delle donne, fig. 5).

Vien fatto di chiedersi a quale cultura propriamente appartenga questo pittore, a volte troppo sbrigativamente stroncato come incolto e rozzo ⁽¹¹⁾, a volte esaltato per la sua sorgiva vena popolaresca ⁽¹²⁾: non sarà inopportuno pertanto procedere ad una breve verifica del materiale già da altri portato a confronto con gli affreschi di Naturno e integrarlo con qualche riscontro ulteriore, nel tentativo di delineare alcuni tratti almeno del presumibile *iter* culturale del nostro sconosciuto decoratore.

Per tale carattere di pittura a contorno, di disegno colorato, risulta spontaneo il confronto con la miniatura e soprattutto con la miniatura irlandese. Il richiamo è ovvio: la cultura irlandese era allora di larga circolazione e appoggiata anche *in loco* allo *scriptorium* di S. Gallo ⁽¹³⁾.

Il paragone è appropriato per la totale riduzione al grafismo astratto. Va osservato tuttavia che anche se si riconoscerà la generica pertinenza del riscontro insulare, i monumenti « scoti » cadono semmai nel visionario per l'exasperazione di una sigla e di una partitura ornamentale eminentemente intellettualistica; laddove il maestro di Naturno sembra introdurre una punta di pupazzettismo popolaresco. Naturalmente tale sapore popolare-sco in senso caricaturale, vignettistico, non è sempre connesso con l'arte popolare intesa come creazione spontanea o corale, ma si limita spesso ad indicare filiazioni culturali diverse da quella ufficiale, dominante.

⁽¹¹⁾ G. GEROLA (1925-26).

⁽¹²⁾ A. MORASSI (1934); C. L. RAGGHIANI (1968).

⁽¹³⁾ Per una minima, ma sufficiente campionatura si veda in C. NORDENFALK (1957), l'Evangelario irlandese di S. Gallo p. 108 e il Book of Durrow pp. 110-111.

Estendendo la ricognizione all'area della miniatura precarolina e sfogliando manoscritti quali quello di Gundoino e quello di Coteberto (per nominarne solo alcuni) ⁽¹⁴⁾, puntuali appaiono i riscontri con Naturno: le fisionomie con gli occhi sbarrati, il movimento vivo e semplificato, la forma secca e schematizzata; nonché sigle più minute quali le pieghe risolte sul ginocchio a palmetta e la struttura dei panni a nastro; e non ultimo il forte sapore di « primitivismo ». Tali esempi di miniatura precarolina mostrano già una maggiore aderenza a S. Procolo rispetto agli esempi irlandesi.

Anche se non è facile stabilire la pertinenza culturale esatta di ciascuna di esse, risulterà forse più utile considerare ora la miniatura merovingica tipica; che magari non è di età merovingica, ma certamente testimonia della cultura della Francia romano-germanica prima del dilagare della Rinascenza carolingia.

Il Sacramentario di Gellone (fine VIII sec.) ⁽¹⁵⁾ ad esempio è datato già al regno di Carlo, ma non è certo un manoscritto carolino: anzi è il monumento « pilota » del Merovingio; vi si notano alcuni caratteri specifici di Naturno, come la fisionomia attonita dagli occhi sbarrati, le mani a frangia che passano davanti all'oggetto che dovrebbero impugnare. Il manoscritto da Würzburg con le Lettere di S. Paolo ancor più ha in comune con le nostre figure l'estremo appiattimento, per cui i corpi risultano costruiti a lunule festonate ⁽¹⁶⁾.

Qui torna molto opportuno un nuovo accostamento non alla miniatura stavolta, ma con il tessile: con l'antependio di Ewald da S. Kunibert (Colonia) cioè della fine del IX secolo con Annus in trono (fig. 6); questo sembra essere il confronto più pertinente; e appare di estremo interesse il considerare la persistenza, nel tessile di età carolingia inoltrata, di modi analo-

⁽¹⁴⁾ Per i Vangeli di Gundoino si veda in J. HUBERT-J. PORCHER-W. P. VOLBACH (1967) figg. 61, 62, 63. Per il manoscritto di Coteberto vedi G. GEROLA (1925-26) p. 433.

⁽¹⁵⁾ Vedi C. NORDENFALK (1957) p. 132.

⁽¹⁶⁾ Vedi G. GEROLA in « Dedalo » fasc. VII Anno VI 1925 p. 435.

ghi a quelli della miniatura merovingica. E' bene ricordare che il principio del contorno colorato, pur essendo principio costituzionale del tessile, e particolarmente per il ricamo, è tuttavia di normale accezione in molta miniatura dell'oriente cristiano, ma non altrettanto nell'affresco; è probabile quindi che in ambedue i casi (antependio e affreschi) l'origine sia miniatoria.

L'unico esempio di pittura murale che sono in grado di produrre a riscontro è un affresco di S. Daniele a Peristrema in Cappadocia (fig. 7), quanto mai calzante, forse anche per l'identità della tecnica esecutiva: infatti non solo è qui presente la struttura a nastro tipica di Naturno, ma anche, nelle figure in cerchio, il curioso motivo dei personaggi in altalena; va aggiunto che questo affresco rappresenta poco meno che un *unicum* rispetto a ciò che si qualifica solitamente come cappadoce (uno stile bizantino-periferico dal X al XII): pertinente ad una precedente stratificazione culturale e sembra anzi non ulteriore rispetto all'825.

Guardando però le figure fittamente operate di Naturno (del S. Paolo e dei cherubini soprattutto), si avverte, rispetto alle opere di miniatura considerate, un'indipendente e spontanea simpatia per il grafismo presente nella scultura del VII e dell'VIII secolo; e il confronto sarà quanto mai banale: basteranno l'altare di Ratchis e le lastre di Quintanilla de las Vignas per convincerci di ciò ⁽¹⁷⁾.

Le rispondenze morfologiche relative al grafismo e al decorativismo che, partendo da Naturno e pur nella estrema rarefazione delle testimonianze, abbiamo « verificato » in direzioni così variamente diramate per l'eterogeneità non meno materiale che culturale dei termini di confronto, ci inducono in tal punto a domandarci se non possa esistere comunque in qualche modo e da qualche parte una comune matrice, a dispetto dell'apparente incompatibilità linguistica.

⁽¹⁷⁾ Si veda C. GABERSCEK (1973) p. 69, figg. 1, 2, 3, 4; dove già si rilevano certe consonanze di Naturno con parte del materiale da me proposto.



Fig. 1 - Evangelario di Godescalco: San Luca.



Fig. 2 - Malles. S. Benedetto. Un donatore.



Fig. 3 - Münster. San Giovanni. La guarigione del sordomuto.



Fig. 4 - Naturno. Cherubino.

Fig. 5 - Naturno. San Paolo a Damasco.



Fig. 6 - Naturno. Gruppo delle donne.





Fig. 7 - Antependio di Ewald, Colonia, S. Kuniberd.



Fig. 8 - Peristrema (Cappadocia), S. Daniele, affresco.



Fig. 9 - New York, Metropolitan M., Tappezzeria copta.

Fig. 10 - New York, Morgan Library, Vangelo copto, miniatura.



Fig. 11 - Castel Trosino. Puntale di cintura.

A riconsiderare spregiudicatamente i « materiali superstiti » risulta infatti che non è infondata la presunzione di una generica ascendenza copta; a monte di tutto ciò ci sarebbe precisamente la cultura copta tra il IV e il VII secolo (poi vedremo che non è esattamente ed esclusivamente così). E in effetti la riduzione su due piani di poco sfalsati delle sculture a rilievo bassissimo delle steli copte, mostra in realtà che qui, per il repertorio e per la struttura linguistica, va cercata la radice prima se non altro della miniatura merovingica nella sua forma più matura e piena. Si confronti la croce sotto arcata del Sacramentario Gelasiano alle steli copte⁽¹⁸⁾: i motivi della croce sotto arcata, della corona perlinata, degli uccelli dissociati come in uno smalto *cloisonné*, risultano tutti presenti prima nel bassorilievo copto e poi nella miniatura del Sacramentario Gelasiano.

D'altro canto il rilievo bassissimo e appena sfalsato e la riduzione degli episodi plastici a cordonature nastriformi, che è carattere precipuo della scultura dell'area longobardica, e generalmente barbarica, trova ancora puntuali riscontri in Egitto; già è stato fatto il paragone tra l'altare di Ratchis e i rilievi « visigotici » di Quintanilla de las Vignas, ma ponendo a riscontro due rilievi copti con angeli volanti⁽¹⁹⁾ ci si accorgerà che praticamente lo scultore di Quintanilla non aveva poi da inventare troppo; mentre il Cristo Cavaliere dell'Amba di Sesennou⁽²⁰⁾ più dichiaratamente « nastriforme » incrocia meglio con lo stile di Ratchis, al quale può anche rimandare per il motivo della testa « a pera » e per altre somiglianze strutturali: direi che il naso a « Signor Bonaventura » di questo Cristo, connesso del resto con analoghe « deformazioni » del tessile, rimanda in un certo senso proprio a Naturno, anche se più precisamente all'antependio di Ewald.

Per ampliare le nostre considerazioni, sarà opportuno pro-

(¹⁸) Per il Sacramentario Gelasiano si veda C. NORDENFALK (1957) p. 128. Per le steli copte si veda K. WESSEL (1964) figg. 83, 84.

(¹⁹) K. WESSEL (1964) figg. 48, 49.

(²⁰) K. WESSEL (1964) fig. 15.

porre il confronto con una stoffa copta risalente al V-VI secolo d. C. (fig. 8) che ci sembra importante per stabilire un rapporto con la scultura nastriforme e con la pittura occidentale a trecce colorate. Essa può venire, a questo punto, assunta a testimonianza anche della assai più scarsamente documentata miniatura copta: non c'è dubbio che c'è un gusto tipografico in questa « pagina tessile », mentre la serie dei disegni diramati e costipati sembra mimare l'ordinamento della parola nello scritto⁽²¹⁾.

D'altro canto se il tessile dipendeva dalla miniatura e poteva concorrere con essa nel diffondere i motivi di una cultura più o meno definitamente copta e in parte anche neo-faraonica, dobbiamo avvertire che non è, oggi, tanto agevole riconoscere quali siano stati gli *exemplaria* che hanno fatto veramente da veicolo verso sculture come Ratchis e Quintanilla da un lato e dall'altro verso le miniature merovingiche; perché tutto viaggiava, meno le steli di pietra. E là dove — come in certe steli merovingiche con croce sotto arcata, come in Ratchis e Quintanilla — ritroviamo motivi che sembrano da tali steli di pietra immediatamente dipendere, dobbiamo credere che viaggiassero piuttosto intagli in legno.

Invero molta della scultura a rilievo bassissimo di questi secoli è evidentemente dipendente dall'intaglio ligneo; prendiamo ad esempio la lastra di Ursus magister (Ferentillo 739 c.) [che, per inciso, lo stesso Ragghianti ha collegato con il « grottesco » di Naturno⁽²²⁾] e apparirà chiaro che la sfalsatura minima tra i due piani è connessa con ogni figurazione « a campitura » (a sagoma ritagliata, a stampino da biscotto) così come risultano nelle specchiature lignee; mentre le parti ornamentali dipendono addirittura dal repertorio dell'ebanista: lo si può notare nei listelli ornamentali ottenuti spaccando a metà la sbarra, tornita secondo il motivo classico a fusi ed anelli e secondo il

(²¹) D. GIOSEFFI, « Corso di Storia dell'Arte » 1974-75 Parte seconda pp. 41-45; in particolare per quanto riguarda il problema dello « sbandamento » di codice.

(²²) C. L. RAGGHIANI (1968) fig. 342, p. 536.

modulo attuale dello stile « spagnolo » delle sedie prodotte a Mariano del Friuli ⁽²³⁾.

D'altro canto che l'ambiente copto coltivasse un tal tipo di intaglio risulta da una ben nota anta di porta con l'Entrata di Cristo in Gerusalemme ⁽²⁴⁾; è da supporre che reliquiari e coperte di codici non siano stati di pietra, né proprio sempre di oro o di avorio!

Tornando al centro dei nostri argomenti, una miniatura copta (fig. 9) forse di età islamica, forse contemporanea al Carolingio, ma comunque legata a precedenti in loco non troppo dissimili, serve in parte (le mani a frangia, lo sguardo sbarrato, il partito dei panni) a stabilire un tramite con la miniatura precarolina dianzi vista, e in particolare con il codice di Coteberto.

La testimonianza della Cappadocia a questo proposito dimostra che se da una parte l'Egitto mostra di avere titoli esclusivi per essere indicato come fonte vera e prima di molte strutture tipiche dello « stile di Naturno », tutto ciò va sempre considerato sullo sfondo di una *Koinè* cristiano-orientale molto più vasta. Inoltre l'arte copta, che secondo alcuni è la più rozza e

⁽²³⁾ A proposito di sedie, ma non più per gli elementi portanti e torniti, voglio ricordare ora il piatto (sedile) di una sedia probabilmente veneta e per certi indizi giudicata pertinente al periodo dell'inoltrato Mannerismo: ora i motivi delle stelle a compasso, dei dischi circondati da perline, delle croci « copte », benché oggi si chiamino di Malta, e in genere l'equilibrio tra il pieno e il vuoto, somiglia fortemente la produzione meramente decorativa dei secoli VII-IX; d'altro canto sono numerose le cassepanche carniche dei secoli XVII e XVIII che presentano talora soluzioni strutturalmente e anche iconograficamente assai simili a quelle dell'arte « longobarda ». Evidentemente c'è una « vocazione del materiale » che spinge verso un certo tipo di soluzioni tecniche e stilistiche conformi: in particolare la necessità di non indebolire il pannello con scavi troppo profondi unita alla resistenza della vena, fa prediligere comunque l'intaglio piatto e le soluzioni geometriche elementari. (La sedia in questione è stata recentemente — aprile 1975 — presentata alla Mostra Mercato di Colloredo di Montalbano; Collezione de Zucco, Trieste).

⁽²⁴⁾ K. WESSEL (1964) figg. 96, 97, 98.

la più barbarica tra quelle sorte dalla dissoluzione del classicismo antico, presenta alcuni caratteri linguistici che sono esclusivamente suoi; caratteri di remota radice indigena, o faraonica (El Bagawat) anche se difficilmente riconoscibile, o alessandrina; e non è escluso che l'arazzo policromo sia nato precisamente ad Alessandrina: « *plurimis liciis texere Alexandria instituit...* » (Plinio).

Il Copto in conclusione non spiega tutto, ma testimonia più e meglio di altri canali. La radice copta è decisamente presente nel Merovingio; a parte la *vexata quaestio* dell'origine dell'arte merovingica spinta ora a Oriente, ora a Occidente. Tale radice che ho voluto indicare in questo studio come determinante per l'insorgenza di un particolare filone altomedioevale, avrà un'ulteriore fioritura nel Mozarabico; mentre in Francia l'operazione culturale di carattere imperiale, accentratore e sistematizzante della Rinascenza carolina (dove è pur presente nei primissimi manoscritti di transizione) finirà per assorbirla senza che se ne riconoscano le tracce.

Prima di concludere mi si permetta un paragone un tantino rischioso, una storicizzazione alla rovescia, tuttavia illuminante tra Naturno e la miniatura mozarabica ⁽²⁵⁾. In quest'ultima infatti le figure sono ridotte a cifre scomposte nella loro anatomia secondo un gusto che, attraverso il Copto, sembra derivare addirittura dall'Egitto faraonico; Naturno trova qui il termine di confronto più convincente: visibilmente convincente. Va quindi riconsiderato l'antependio di Ewald (fig. 6) e la sua data tardissima (IX secolo avanzato): e può ben essere che Naturno risalga ai primi tempi carolini, ma occorre rilevare che una datazione più inoltrata può essere ugualmente giustificata.

L'antependio di Ewald (fig. 6) infatti, intermedio tra Merovingio e Mozarabico, dimostra la vitalità dello stile « nastriforme » e « dislocato » lungo l'intero secolo IX. Pertanto la datazione precoce sarà anche giusta, ma merita di essere ulterior-

(²⁵) Per la miniatura mozarabica si veda C. NORDENFALK (1957) pp. 161-175.

mente verificata in base a più precise risultanze archeologiche e alla elaborazione di serie strutturalmente consonanti. Serie più estese nel tempo di quanto oggi non si possa supporre; vedo per esempio che una analoga riduzione a lunule, quale quella esibita dai due Cherubini di Naturno (fig. 3), nell'ambito di una linea di circoscrizione parimenti tenuta sulla curva continua, si trova solo nella figura di guerriero incisa su un puntale argenteo da Castel Trosino (fig. 10). Dato che qui si tratta quasi con sicurezza di opera longobarda⁽²⁶⁾ e poiché la datazione al secolo VII sembra plausibile, ritengo che questa rispondenza incrociata conforti in sostanza la tesi della circolarità delle esperienze altomedioevali esaminate nel corso dell'articolo.

Naturno sarebbe in conclusione un portato di stratificazioni culturali precaroline, opera di un artefice rozzo, se vogliamo, ma che lavorava evidentemente su *exemplaria*, tessili, manoscritti e avori: tutti oggetti trasportabili senza difficoltà.

(²⁶) Si veda B. M. FELLETTI MAJ in « Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia » Rendiconti vol. XXXVI Anno Accademico 1961-62; p. 195. Per completezza e senza voler per ora dirimere la questione cronologica relativa, vorrei segnalare altresì per i riscontri con Naturno la placca con figura di martire (da Regenbach) del Landesmuseum di Stoccarda che il Baum (1930, p. 110, fig. 95) riproduce e riferisce tuttavia agli inizi del secolo X e che il Gaberscek ha ora (1973^{1,2}) ripreso ponendola in relazione con un rilievo di Barbana.

BIBLIOGRAFIA

- 1915 J. GARBER, *Die Benediktikirche in Mals*, Innsbruck.
- 1916 E. H. ZIMMERMANN, *Vorkarolingische Miniaturen*, Berlino.
- 1925-26 G. GEROLA, *Gli affreschi di Naturno* in « Dedalo » Vol. II Milano-Roma.
- 1928 J. GARBER, *Die Romanischen Wandgemälde Tirols*, Vienna.
- 1930 J. BAUM, *Die Malerei und Plastik des Mittelalters*, II, Potsdam.
- 1934 A. MORASSI, *La pittura nella Venezia Tridentina*, Roma.
- 1942-44 G. DE FRANCOVICH, *Arte carolingia e ottoniana in Lombardia* in « Römisches Jahr. für Kunstgeschichte » VI, Vienna.
- 1950 *Arte del Primo Millennio* sta in « Atti del II convegno per lo studio dell'arte dell'Alto Medioevo » (Università di Pavia), Torino.
- 1953 R. OERTEL, *Die Frühzeit Der Italienischen Malerei*, Stoccarda.
- 1954 L. BIRCHLER, *Zur Karolingischen Architektur und Malerei in Münster*, in « Frühmittelalterliche Kunst in den Alpenländern », Olten-Losanna.
- 1955 G. DE FRANCOVICH, *I problemi della pittura e della scultura pre-romanica* in « Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medio Evo », Spoleto.
- 1957 A. GRABAR-C. NORDENFALK, *Le Haut Moyen Age*, Ginevra.
- 1958 V. N. ELBERN, « Carolingio », pittura *ad vocem* in *Enciclopedia Universale dell'arte* vol. III, Firenze.
- 1962 *Stucchi e mosaici Alto medioevali*, « Atti dell'VIII congresso di studi sull'arte dell'Alto Medioevo », Milano.
- 1962 N. RASMO, *Note preliminari su S. Benedetto di Malles* sta in « Atti dell'VIII congresso di studi sull'arte dell'Alto Medioevo », Milano.
- 1964 K. WESSEL, *L'art copte*, Bruxelles.
- 1967 J. PICHARD, *La pittura romanica*, Verona - Saggiatore.
- 1968 C. L. RAGGIANTI, *L'arte in Italia*, Vol. II, Roma.
- 1968 P. DU BOURGUET J., *L'art copte*, Parigi.
- 1968 J. HUBERT, J. PORCHER, W. F. VOLBACH, *L'impero carolingio*, Milano.
- 1969 P. D'ANCONA-E. AECHLIMANN, *The Art of Illumination*, Londra.
- 1969 C. LORENZONI, *Aspetti e problemi del medioevo artistico*, Torino.
- 1970 M. BACKES, R. DÖLLING, *L'arte in Europa, VI-XI secolo*, Milano.
- 1971 N. RASMO, *Affreschi del Trentino e dell'Alto Adige*, Venezia.
- 1971 *Arte della Cappadocia*, Ginevra.
- 1972 W. NYSSSEN, F. P. SONNTAG, *I Barbari incontro a Cristo*, Roma.
- 1973 C. GABERSCEK, *La scultura altomedioevale in Friuli*, in « Quaderni della FACE », n. 42, pp. 6-27, Udine.

- 1973 C. GABERSCEK, *Rilievi figurati dell'Alto Medioevo in Friuli*, in « Il Friuli », Udine.
- 1973 C. GABERSCEK, *Note sull'altare di Ratchis* in « Memorie Storiche forogiuliansi », Udine.
- 1973 D. GIOSEFFI, *Cividale e Castelseprio* in « Atti della Terza Settimana di Studi Aquileiesi. A.A.A. », Udine.
- 1974 G. LORENZONI, *Monumenti di età carolingia: Aquileia, Cividale, Malles, Münster*, Padova.
- 1974-75 D. GIOSEFFI, « La prospettiva come strumento di dominio sulla realtà: Piero della Francesca ovvero il momento dell'integralismo » parte seconda - Corso di Storia dell'Arte. Trieste.
- 1975 S. TAVANO, *Note sul Tempietto di Cividale* in « Studi Cividalesi » Centro di A.A.A. VII, Udine.

OGGETTI DI ORNAMENTO DEI POPOLI ALPINI IN ETA' ALTOMEDIOEVALE

Il problema della eredità archeologica delle popolazioni autotone romanizzate, dal periodo di transizione del tardo antico fino al primo medioevo, è da qualche anno oggetto di attento studio, sia dal punto di vista della produzione sia da quello etnico, da parte di alcuni specialisti, tra i quali vogliamo ricordare, in questo nostro incontro, un pioniere, l'amico prof. Zdenko Vinski dell'Università di Zagabria⁽¹⁾. Il materiale sinora raccolto proviene soprattutto dalla zona segnata dall'arco alpino centro-orientale, dove la popolazione mantenne a lungo, più che in altre parti, gli antichi costumi e tradizioni.

Ne sono viva testimonianza alcuni oggetti, di forma e ornamentazione particolari, provenienti da cimiteri, le cui tombe presentano caratteristiche completamente diverse dalle sepolture longobarde.

Esse sono, infatti, protette da lastre di pietra o da laterizi e non hanno un preciso orientamento.

Spesso — come è stato possibile verificare nei cimiteri dell'Agordino e del Bellunese — in una tomba vengono deposti più inumati.

Possiamo riscontrare, nelle sepolture messe alla luce, identiche caratteristiche, sì da rilevarne una precisa tipologia.

(¹) Di Z. VINSKI, ricordiamo particolarmente due lavori: *Betrachtungen zur Kontinuitätsfrage des Autochtonen Romanisierten Ethnikons im 6. und 7. Jahrhundert*, « Problemi della civiltà e dell'economia longobarda in Italia », Milano 1964, p. 101 ss., e *Rasnoanticki starosjedioci u Salonitanskoj regiji prema arheoloskoj ostavštini predslavenkog supstrata*, « Vjesnika za arheologiju i historiju dalmatinsku », LXIX (1974), Spalato.

Il cadavere viene deposto in una fossa protetta internamente, e per tutto il suo perimetro, da lastre di pietra o da laterizi e con lo stesso materiale si procede alla copertura dell'inumazione.

La pietra necessaria viene sempre reperita in loco; dov'essa manca si fa uso di tavelloni in cotto (embrici).

A Calzòn, Voltago, Frassené e Paréch (nell'Agordino), si adoperano, ad esempio, pietre che quelli del luogo chiamano « laste » e così a La Valle e a Taibon, mentre per le tombe di Contura (in comune di Voltago) si utilizza un'arenaria variegata, tipica della zona ⁽²⁾.

A Torreano di Cividale le tombe erano ricoperte con grosse scaglie di pietra « piasentina », a Farra d'Isonzo, a Villanova e alla Mainizza, la pietra usata è il « saldàn » locale.

A Firmano, presso Cividale, le sepolture sono invece protette da laterizi ⁽³⁾.

Sono cimiteri di comunità cristiane, nelle cui tombe troviamo ancora deposto il corredo funebre. Una tradizione antica che, crediamo, continuò ad essere praticata, ininterrottamente, anche per buona parte del VII secolo, dalle popolazioni autoctone operanti nelle campagne e nelle zone montane.

La statistica dei rinvenimenti ci dice che questi cimiteri sono stati ritrovati, quasi sempre, in località che coincidono con antiche sedi di colonizzazione romana.

Esaminiamo ora alcuni oggetti di ornamento propri di queste popolazioni.

Tipologicamente a se stanti sono le fibule ad arco della regione trentina — dette appunto di « tipo trentino » — che non appartengono alla cultura longobarda, come si pensava sino

⁽²⁾ F. TAMIS, *Ritrovamenti archeologici*, « Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore », XXXII (1961), Feltre, p. 3 estratto.

⁽³⁾ M. BROZZI, *Schede di Archeologia longobarda. Il Friuli*, « Studi Medievali », Spoleto 1973, pp. 1144, 1147, 1151.

a qualche anno fa ⁽⁴⁾, bensì al costume di una popolazione autotona romanizzata della Val d'Adige ⁽⁵⁾.

Sono fibule di bronzo, di chiara derivazione romana e con tutta probabilità appartenenti all'abbigliamento maschile, con l'arco decorato da cinque cerchielli piatti, posti a raggiera. Alla metà circa del corpo trapezoidale, si sviluppano, lateralmente ad esso, due elementi a braccio, che fanno assumere alla fibula la forma di croce.

L'ornamentazione è quanto mai semplice ed è solitamente data da cerchi oculati, da linee, spesso ottenute con puntini ricorrenti, che svolgono motivi geometrici, o da doppie linee nastri-formi che si intrecciano tra loro.

Qualche esemplare è munito di catenella e di due o tre perle, di pasta vitrea, colorata e decorata, simili a quelle delle collane.

I ritrovamenti più significativi sono stati effettuati nei cimiteri messi alla luce attorno a Trento e precisamente a Mezzocorona, a Rovereto, a Pre di Tiarno, tra Trento e Bolzano (fig. 1 A, B).

Pochi gli esemplari sinora recuperati fuori regione, una decina circa; nei dintorni di Brescia, a Corna di Darfo, a Darfo, a Erbanno, a Cagno di Ossimo, negli scavi del S. Salvatore di Brescia, nei pressi di Pavia ed un esemplare addirittura a Traunstein, nella Baviera del Sud ⁽⁶⁾. Particolare oggetto di un particolare gruppo etnico del sostrato romano, la cui produzione inizia nel VI secolo per protrarsi anche a parte del VII.

Altra fibula, derivata pur essa dal costume maschile romano,

⁽⁴⁾ H. KÜHN, *Die Fibeln von Trientiner Type*, « *Analecta Archaeologica* », 1960, p. 124.

⁽⁵⁾ S. FUCHS-J. WERNER, *Die Langobardische Fibel aus Italien*, Berlino 1950, p. 9.

⁽⁶⁾ Z. VINSKI, *Betrachtungen*, cit., pp. 101-102; G. PANAZZA, *Note sul materiale barbarico trovato nel bresciano*, « *Problemi della civiltà e dell'economia longobarda in Italia* », Milano 1964, pp. 160-161; G. PANAZZA, *Gli scavi, l'architettura e gli affreschi della chiesa di S. Salvatore in Brescia*, Milano 1962, p. 30.

e che ha avuto una più ampia diffusione rispetto al « tipo trentino », è quella detta a « braccia eguali », il cui centro di produzione sembra doversi collocare nel territorio friulano-veneto-lombardo, stando alle statistiche dei rinvenimenti ⁽⁷⁾ (fig. 1 e fig. 2 B).

Sono solitamente in bronzo e compaiono già nel VI secolo, come ben testimoniano i cospicui ritrovamenti effettuati nell'Agorino, nella zona di Beluno e di Feltre, in cimiteri di popolazioni alpine. Solo occasionalmente questo tipo di fibula compare in tombe longobarde ⁽⁸⁾.

Sono di forma simmetrica e la decorazione è data, anche qui, da cerchi oculati e linee puntinate, nello sviluppo di semplici forme geometriche.

Sono state reperte a Voltago, a Calzòn, Col La Valle (Falcade), Taibon ⁽⁹⁾; nel Friuli ad Aquileia, Invillino e Zuglio ⁽¹⁰⁾; al di là delle Alpi a Bled, Kranj (*Carnicum*), Mejica, Brezac, sino a Buzet (Pinguente) e a Osov. Un esemplare è presente anche nell'Alta Savoia (Francia) ⁽¹¹⁾.

Al sostrato indigeno appartiene ancora la fibula ad arco, in bronzo o in lega di basso argento, sempre di derivazione tardo antica, a sviluppo triangolare ed ornata ai vertici da globuletti e cerchielli. Il piede è stretto ed assume una forma trapezoidale o triangolare, più raramente cilindrica (fig. 2 A).

⁽⁷⁾ Z. VINSKI, *Betrachtungen*, cit., p. 104.

⁽⁸⁾ R. MENGARELLI, *La necropoli barbarica di Castel Trosino* (A.P.), « Monumenti Antichi », XII (1902), Milano, pp. 145, 218; A. PASQUI-R. PARIBENI, *La necropoli barbarica di Nocera Umbra*, « Monumenti Antichi », XXIV (1918), Milano, pp. 187, 223, 270, 275, 338; S. FUCHS-J. WERNER, *Die Langobarden Fibeln aus Italien*, cit., pp. 39-43; O. HESSEN, *Die Langobardische funde aus dem Gräberfeld von Testona (Moncalieri)*, « Atti Accademia di Scienze di Torino », XXIII (1971), Torino, p. 54 ss., tav. I, nn. 8, 9, 10.

⁽⁹⁾ F. TAMIS, *Ritrovamenti Archeologici*, cit.

⁽¹⁰⁾ M. BROZZI, *Tracce di popolazione romana nel Friuli altomedioevale, (VI-VII secolo)*, « Sot la nape », XXIV (1972), Udine, pp. 41-42.

⁽¹¹⁾ Z. VINSKI, *Betrachtungen*, cit., p. 105 ss.; B. SALIN, *Die Altergerma-Thierornamentik*, Stoccolma 1904, p. 75, fig. 168.

La decorazione è semplice nelle forme già note: cerchi oculati, linee, puntini ricorrenti.

Si possono datare dal VI al VII secolo. Le più antiche sembrano essere, a tutt'oggi, quelle provenienti da Voltago⁽¹²⁾.

Altri esemplari sono stati reperti a Col (Belluno), Maderno (Trento)⁽¹³⁾, ad Aquileia, Invillino⁽¹⁴⁾ e in Jugoslavia a Sisak (*Siscia*), a San Lorenzo, presso Polhov Gradec (Lubiana), a Rider, presso Novi Banovci⁽¹⁵⁾. Anche questo tipo di fibula, appartenente al corredo femminile, compare raramente in tombe longobarde⁽¹⁶⁾.

La fibula a croce è ancora un esempio del patrimonio culturale delle popolazioni autoctone romanizzate, la cui diffusione si ha, in Italia, tra il VI ed il VII secolo (fig. 1).

Il loro centro di produzione è quello stesso delle fibule « a braccia eguali ».

La fibula a croce, simbolo chiaramente cristiano, viene definita da Zdenko Vinski un ornamento femminile proto-bizantino-provinciale, prodotto da officine romane⁽¹⁷⁾.

Può assumere la forma di croce latina o greca; talvolta essa è ottenuta da un rombo segnato da quattro incisioni circolari ai vertici. Quest'ultimo tipo è particolarmente diffuso in Jugoslavia.

L'ornamentazione delle fibule a croce è pur essa semplice

⁽¹²⁾ F. TAMIS, *Ritrovamenti*, cit., p. 17 ss. estratto.

⁽¹³⁾ N. AOBORG, *Die Goten und Langobarden in Italien*, Upsala 1923, p. 70 ss.

⁽¹⁴⁾ M. BROZZI, *Tracce di popolazione romana nel Friuli altomedievale*, p. 41; G. FINGERLIN-J. GARBSCH-J. WERNER, *Gli scavi del castello longobardo di Ibligo (Invillino - Friuli)*, « Aquileia Nostra », XXXIX (1968), col. 118 ss.

⁽¹⁵⁾ Z. VINSKI, *Betrachtungen*, cit., p. 106; P. PETRU, *Zodnjeveška nasebina na Polhograjski Gori nad Polhovim Gradcem*, « Zgodniji srednji vek v Sloveniji », (1967), p. 143 ss.

⁽¹⁶⁾ B. SALIM, *Die Altergermanische Thierornamentik*, cit., p. 14; N. AOBORG, *Die Goten und Langobarden in Italien*, cit., p. 70 ss.

⁽¹⁷⁾ Z. VINSKI, *Betrachtungen*, cit., p. 108.

e simile a quello degli altri oggetti appartenenti alla medesima cultura.

Alcuni pezzi sono sormontati da una colomba (fig. 1).

L'area di diffusione della fibula a croce è particolarmente accentrata nell'Italia settentrionale e citiamo gli esempi di Onore Val Seriana (prima metà del VI secolo), di Rovereto, Volano, S. Ilario, Madruzzo, Stenico, Mattarello, Vervò. Per il Friuli il bell'esemplare di Románs di Varmo⁽¹⁸⁾.

Occasionalmente questo tipo di fibula compare anche in tombe longobarde e a tal proposito segnaliamo quella reperta nella tomba numero 32 del cimitero di Castel Trosino (fig. 1), con l'iscrizione, disposta sui bracci: RVSTICA + VIVAT (*in Deo*)⁽¹⁹⁾. Una variante della fibula a croce è quella a forma di svastica (*crux gammata*) e citiamo gli esempi di Voltago, di Marignana (Sesto al Reghena), di Ptuj (*Poetovio*), Osijek (*Mursa*) e di Novi Banovci (*Bergenae*)⁽²⁰⁾. Le fibule a croce ritrovate in numerose tombe della Slovenia, della Dalmazia e in alcuni luoghi balcanici, non furono importate dall'Italia, ma formano un elemento dell'eredità funeraria della popolazione romanizzata, del VI secolo⁽²¹⁾.

Una fibbia con il corpo a forma di croce, databile al VI-VII secolo, proviene da St. Peter im Holz (*Teurnia*)⁽²²⁾.

E così ancora le fibule zoomorfiche (raffiguranti cavalli, pavoni, cervi, uccelli, leoni...) sono da considerarsi simboli cri-

⁽¹⁸⁾ S. FUCHS-J. WERNER, *Die Langobarden Fibeln aus Italien*, cit., pp. 43-45 (E, 1 - E, 17); M. BROZZI, *Tracce di popolazione romana nel Friuli altomedioevale*, cit., p. 42.

⁽¹⁹⁾ R. MENGARELLI, *La necropoli barbarica di Castel Trosino*, cit., p. 233, fig. 86. Era collocata sul petto della sepolta assieme a perline di collana.

⁽²⁰⁾ F. TAMIS, *Ritrovamenti archeologici*, cit., p. 17 ss.; M. BROZZI, *Tracce di popolazione romana nel Friuli altomedioevale*, cit., p. 42; Z. VINSKI, *Krstoliki nakit epohe seobe naroda u Jugoslaviji*, in « Vjesnik », III (1968), Zagabria, p. 132 ss., tav. VIII.

⁽²¹⁾ Z. VINSKI, *Krstoliki...*, cit., pp. 103 ss.

⁽²²⁾ Z. VINSKI, *Rasnoanticki...*, cit., p. 27, tav. XIX, 8.

stiani e traggono la loro origine verosimilmente da modelli tardo antichi e devono perciò essere poste in relazione con la popolazione romana del VI-VII secolo. I ritrovamenti più consistenti, di questo tipo di fibula, sono stati effettuati nell'Agordino, nel Feltrino. Nella regione trentina a Torrano di Pedenzano e a Lanza di Rumo. In Friuli alcuni esemplari sono venuti alla luce ad Aquileia e ad Invillino⁽²³⁾ (figg. 2-7).

Altro tipico ornamento femminile appartenente al sostrato indigeno è l'orecchino in bronzo con globulo poliedrico (spesso argentato) ornato di losanghe e di puntini ricorrenti.

Probabilmente i primi orecchini in bronzo di questo tipo sono quelli ritrovati a *Lauriacum* (Lorch) in tombe di popolazione romana provinciale e databili, mediante monete, al IV secolo d. C.⁽²⁴⁾.

Nella prima metà del V secolo tale tipo di orecchino, per lo più in oro e spesso con almandine, è usato in Ungheria, Austria e Romania da popolazione barbara⁽²⁵⁾ e in Italia presso gli Ostrogoti (482-553)⁽²⁶⁾.

(²³) F. TAMIS, *Ritrovamenti archeologici*, cit., p. 3; S. FUCHS-J. WERNER, *Die Langobarden Fibeln aus Italien*, cit., E, 18; E, 26, tavv. 50-51; M. BROZZI, *Tracce di popolazione romana nel Friuli altomedioevale*, cit., pp. 41, 42.

(²⁴) A. KLOIBER, *Die Gräberfeld von Lauriacum. Das Ziegefeld*, Linz 1957, tav. 47, n. 10, tomba 23/1953 con moneta di Valentiniano I (366?); tav. 46, n. 8, tomba 23/1952, con moneta di Flavio Vittore (387-388); tav. 55, n. 3, tomba 9/1952, con moneta di Valentiniano I; tav. 55, n. 4, tomba 1/1953, con moneta di Valente (364-378).

(²⁵) Laa, Thaya (Austria): E. BENINGER, *Eiszeit und Urgeschichte* 6, Vienna 1929, p. 143 ss., tav. 17. Bakodpuszta (Ungheria): N. FETTIGH, *Archäologische Studien zur Geschichte der späthunnischen Metallkunst*, « Archaeologia Hungarica », XXXI (1951), Budapest. tav. 17, 3-4 (seconda metà del V secolo). Domolospuszta (Ungheria): G. ANNIBALDI-J. WERNER, *Ostgotische Grabfunde aus Acquasanta Prov. Ascoli Piceno*, « Germania », XLI (1963), Berlino, tav. 45, 5.

(²⁶) Orecchini sono presenti in Italia, ad esempio, nel tesoro di Reggio Emilia (Werner) in « Prefazione » a M. DEGANI, *Il tesoro romano-barbarico di Reggio Emilia*, Firenze 1959, p. 13, tav. XII, 4. Orecchini

Le popolazioni romanizzate usarono ancora tale tipo di orecchino per tutto il VI secolo e probabilmente per buona parte della prima metà del VII ⁽²⁷⁾.

Esemplari di orecchini con globulo poliedrico sono presenti, in Friuli, a Cividale, Torreano, Firmano, Invillino ed Erto e possono essere datati, con il resto dei singoli corredi funebri, al VI secolo ⁽²⁸⁾.

In Jugoslavia sono stati reperti in diverse località: uno a Pola, nei pressi dell'anfiteatro, assegnabile al V secolo; uno a Novi Sav, pur esso del V secolo. E ancora a Rifnik (prima metà del V secolo), a Kranj e a Francina. Nel cimitero di Francina gli inumati furono deposti tra il 530 e il 650 ⁽²⁹⁾.

In Carinzia un esemplare è stato trovato nei pressi di Villacco ⁽³⁰⁾. L'orecchino a globulo poliedrico è assente nelle tombe longobarde, salvo che in rarissimi casi, come per l'esemplare rinvenuto nella tomba numero 158 del cimitero di S. Giovanni, a Cividale.

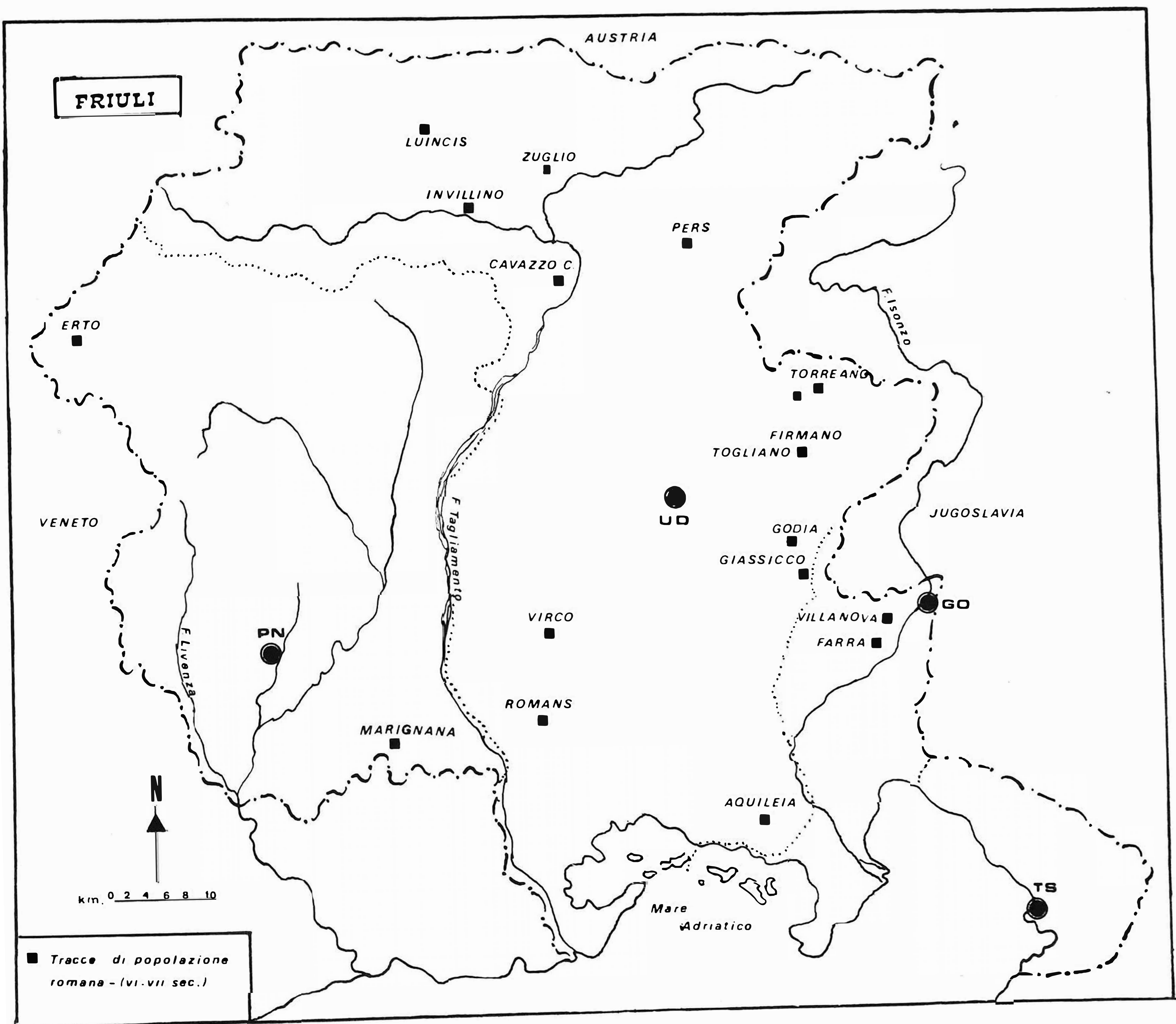
Di produzione autoctona devono essere considerati anche gli orecchini in bronzo del tipo « a cappio » e « a gancio », così diffusi nelle zone da noi sinora prese in considerazione.

poliedrici con almanine compaiono pure in Jugoslavia (D. DIMITRIJEVIC-J. KOVACEVIC-Z. VINSKI, *Seoba Naroda*, Zenum 1962, p. 43, fig. 5, databili al V sec.; p. 78, fig. 1, databili al VI sec. (dal cimitero Gepida); p. 117, fig. 1, databili al V secolo).

⁽²⁷⁾ M. BROZZI, *La necropoli tardo antica - altomedioevale di Firmano (Cividale)*, « Aquileia Nostra », XLII (1971), col. 73.

⁽²⁸⁾ M. BROZZI, *Tracce di popolazione romana nel Friuli altomedioevale*, cit., pp. 41, 42, 45. Per Cividale, tomba n. 36 del cimitero romano-longobardo di S. Giovanni (non pubblicata).

⁽²⁹⁾ B. MARUSIC, *Ranosrednjovjekovna nalazista zapodno od Pazina*, « Boll. Ist. Naz. Jugoslavo », Zagabria 1963, p. 91 ss., tav. 1, 3-4; Z. VINSKI, *Seoba naroda*, cit., p. 65, fig. 1; L. BOLTA, *Rifnik (Arheoloski iesledki in problematika)*, « Zgodnij srednji vek v Sloveniji », Ljubiana 1967, p. 89 ss.; L. BOLTA, *Necropole du Bas Empire à Rifnik près de Sentjur*, « Acta Archaeol. », XII, 1969, tav. Y 109, nfl 2, tomba 9; tav. Y 113, n. 4, tomba 50; tav. Y 115, n. 1, tomba 76; J. WERNER, *Die Langobarden in Pannonien*, I, Monaco 1962, p. 128.



Sedi dei trovamenti più importanti in Friuli.

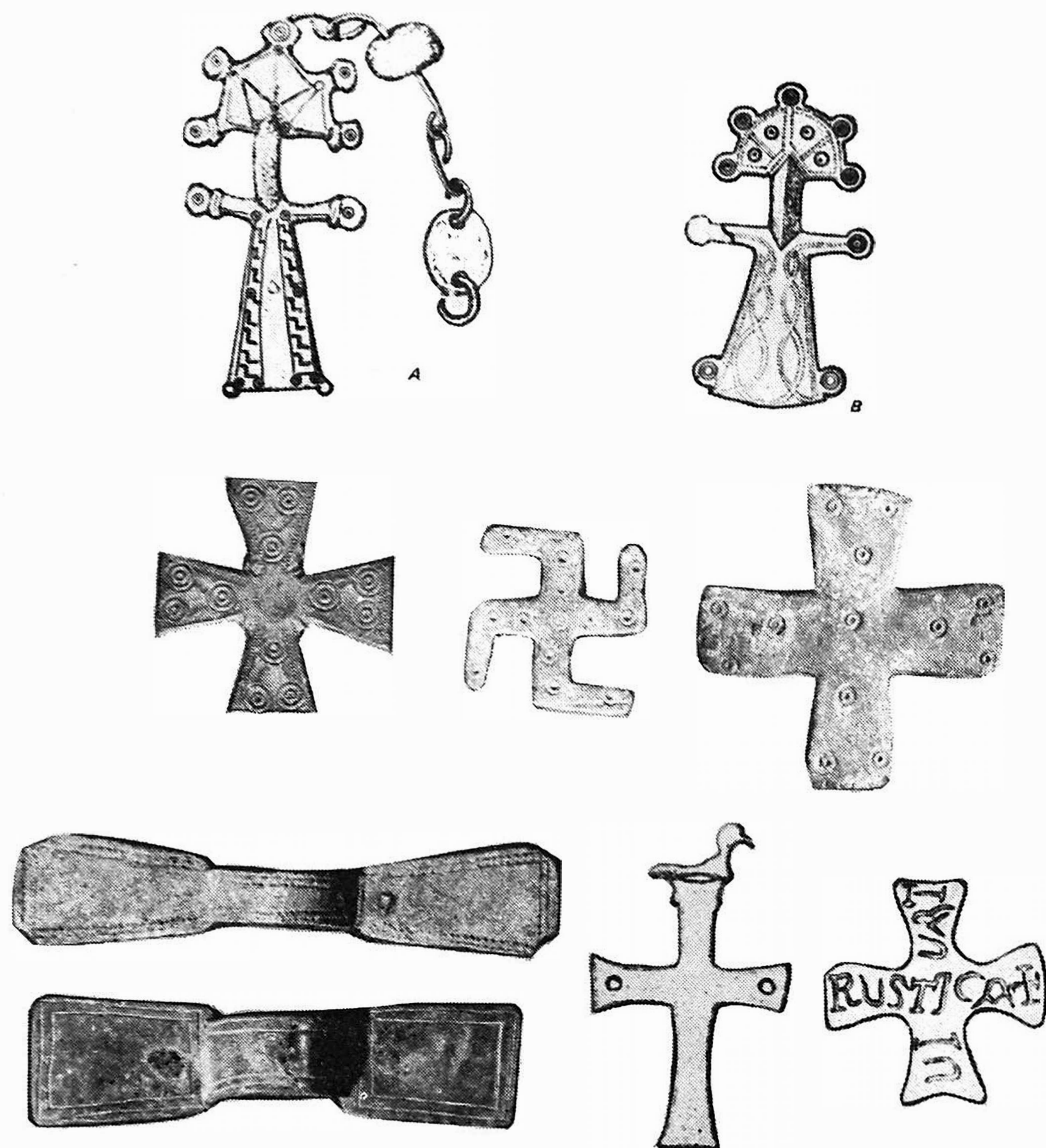


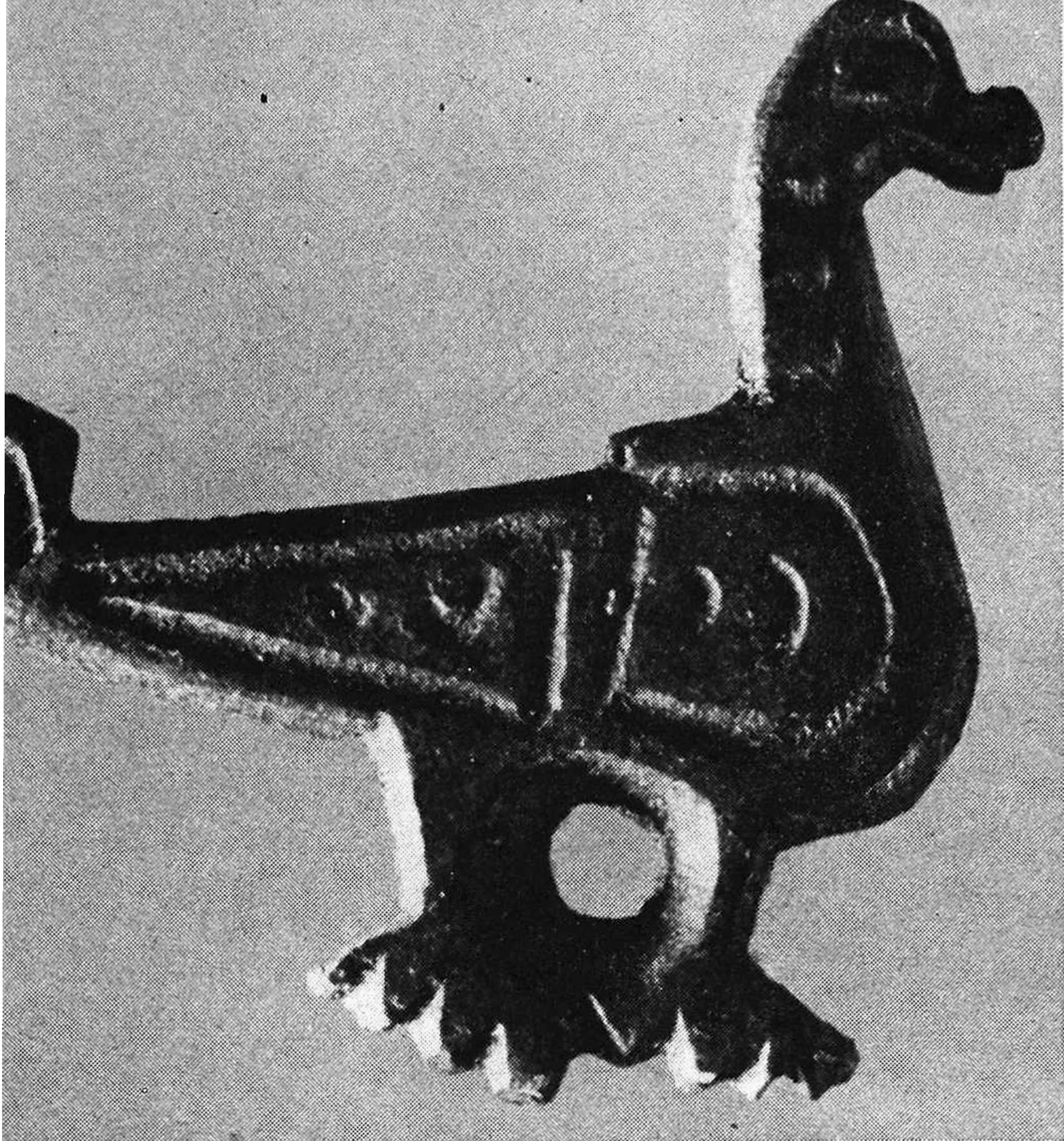
Fig. 1 - Fibule di « tipo Trentino »: A, da Mezzocorona; B, da Pre di Tiarno.

- Fibule « a croce » provenienti da Voltago (Museo Naz., Cividale).
- Fibule « a braccia eguali » provenienti da Voltago (Museo Naz., Cividale).



Fig. 2 - A, Fibula ad arco; B, fibula « a braccia eguali » (Museo Naz., Aquileia).

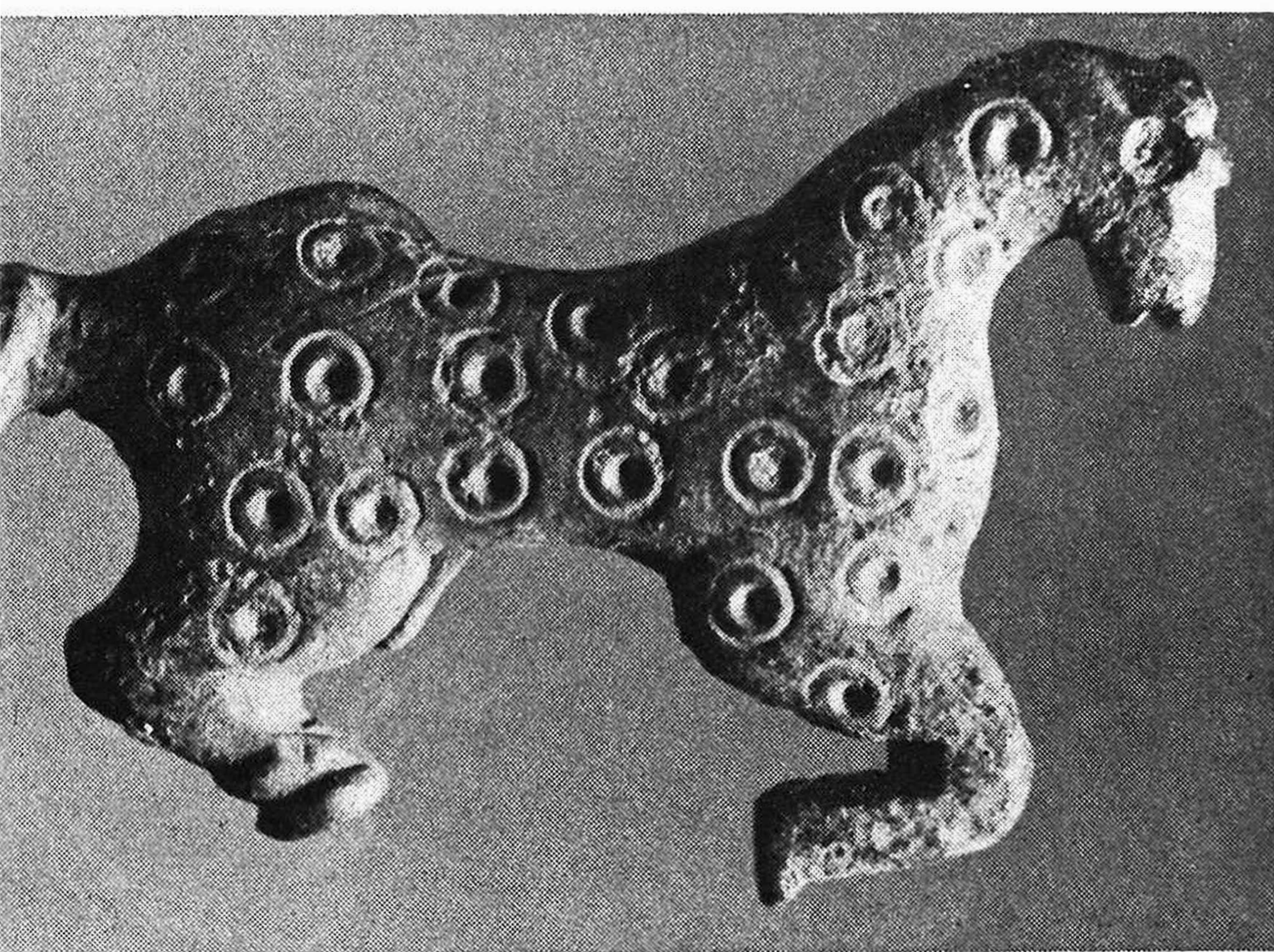
- Fibula zoomorfa - Colomba (Museo Naz., Aquileia).



3



4



5



6

FIBULE ZOOMORFICHE (Aquileia, Museo Nazionale)

Fig. 3 - Anatra.

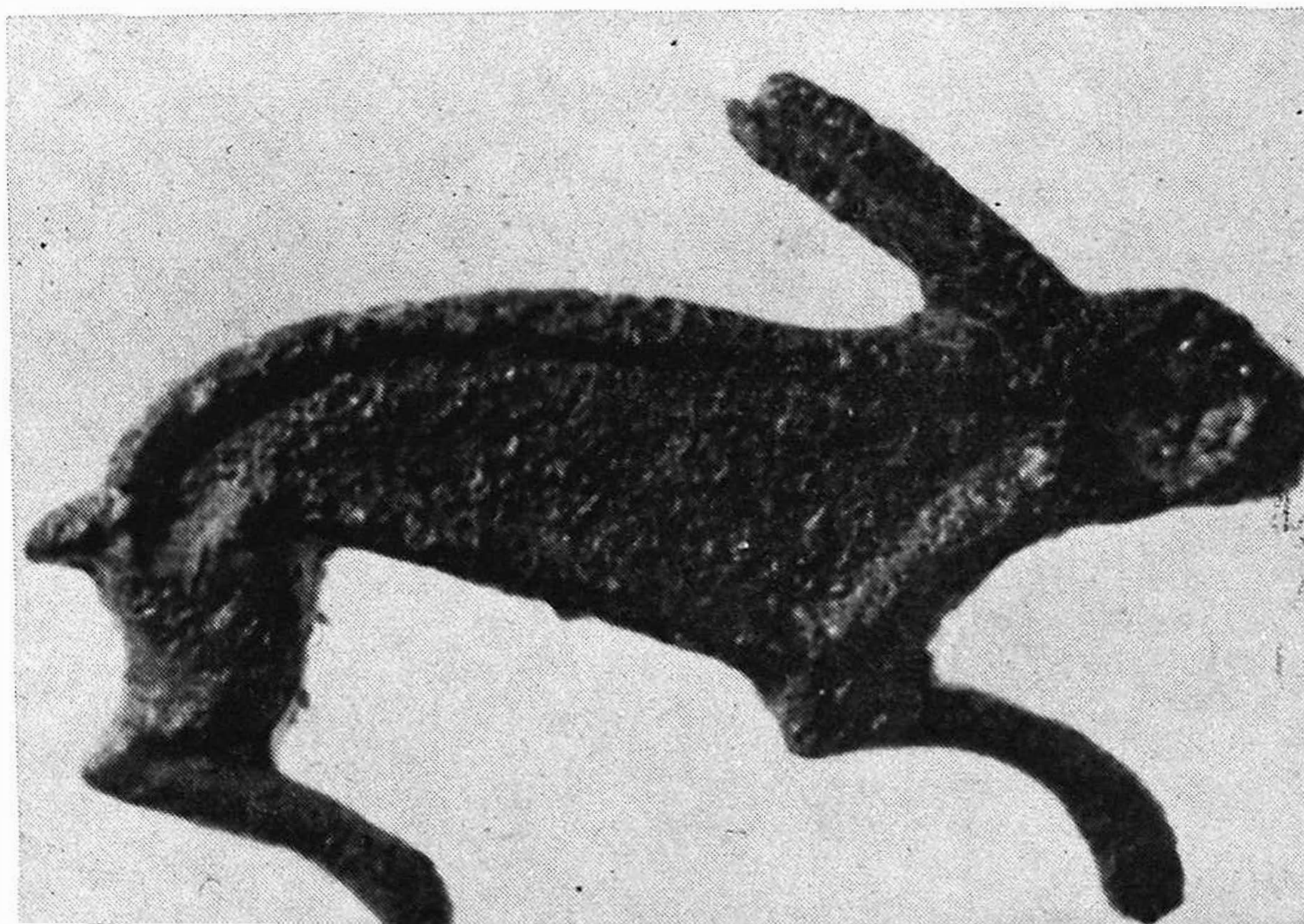
Fig. 4 - Gallo.

Fig. 5 - Cavallo.

Fig. 6 - Cerbiatto.

Fig. 7 - Lepre.

7



Sono assegnabili al VI-VII secolo.

Per quanto riguarda il Friuli, i tipi summenzionati sono stati recuperati a Cividale, Torreano, Godia, Luincis, Pers, Farra e Villanova d'Isonzo, Invillino ⁽³⁰⁾.

All'eredità tardo antica sono ancora da ascriversi le numerose fibbie e guarnizioni per cintura, dette di « tipo bizantino », acquisite dalla cultura longobarda, particolarmente tra la fine del VI e la prima metà del VII secolo.

Ricordiamo, tra le tante varietà, le fibbie traforate (prodotte dalle officine romane già nel IV secolo d. C.) ⁽³¹⁾, ritornate di gran moda alla fine del VI secolo, primi del VII, e le guarnizioni con ornamentazione « a virgola », spesso recanti inciso un monogramma o, come per l'esemplare di Cividale, un augurio: SEBASTANE VTERE FELIS ⁽³²⁾.

A conclusione della nostra relazione ci sembra opportuno dare l'elenco delle località friulane in cui sono stati effettuati quei ritrovamenti archeologici da assegnarsi alla popolazione romanizzata.

Sappiamo che non è sufficiente l'aver ritrovato un coltello, una fibula a croce o un orecchino, per stabilire che la località — dove tale materiale fu recuperato — sia stata « sede » di un nucleo appartenente al sostrato indigeno.

I ritrovamenti rimangono, il più delle volte, un indizio che, peraltro, non possiamo trascurare se vogliamo acquisire nuovi dati per nuove ricerche.

Le località sono riportate in ordine alfabetico (tavola).

AQUILEIA - Numerose sono le fibule a braccia eguali, ad

⁽³⁰⁾ M. BROZZI, *Tracce di popolazione romana nel Friuli altomedievale*, cit., pp. 42, 43, 44. Per Godia, Udine: Museo Civico, inv. n. 368.

⁽³¹⁾ A. RIEGL, *Arte tardoromana*, Torino 1959, p. 213.

⁽³²⁾ Sui vari tipi di fibbie si veda: S. UENZE, *Die Schnallen mit Riemenschlaufe aus dem 6. und 7. Jahrh.*, « Bayerische Vorgeschichtsblätter », XXXI (1966), Monaco, p. 142 ss.; G. FINGERLIN, *Eine Schnalle mediterraner Form aus dem Reihengräberfeld Güttingen*, Ldkrs. Konstanz, « Badische Fundberichte », XXIII (1967), p. 159 ss.; Z. VINSKI, *Rasnoanticki*, cit.

arco, zoomorfiche che si conservano al Museo Nazionale di Aquileia. Per la maggior parte nulla sappiamo, purtroppo, della storia del ritrovamento ⁽³³⁾.

CAVAZZO CARNICO - In località « Cuel de Vile » si mette alla luce un sepolcreto altomedievale. Nessun'altra notizia in merito ⁽³⁴⁾.

CIVIDALE - Dalla tomba n. 36 del cimitero romano-longobardo di S. Giovanni, si recuperano orecchini con globulo poliedrico e del tipo « a gancio » ⁽³⁵⁾.

ERTO - Nel 1958 in località « Ciampùz », affiorano alcune sepolture. Da una — ricoperta da una grossa lastra di pietra locale — si recupera un interessante corredo funebre, tra cui figurano un paio di orecchini a globulo poliedrico ⁽³⁶⁾.

FARRA d'ISONZO - Nel 1942 si mette alla luce, presso Monte Fortin, un sepolcreto altomedievale, le cui tombe erano ricoperte da lastre di pietra locale, detta « saldàn ». Gli oggetti recuperati nelle sepolture, appartengono al sostrato indigeno ⁽³⁷⁾.

FIRMANO (Premariacco - Nel 1953, in località detta « Tombûzis » (Piccole Tombe), sulla sponda sinistra del fiume Natisone, si mettono alla luce — unitamente a tombe del III-IV sec. d. C. — sepolture appartenenti ad una modesta comunità autoctona, operante in una borgata agricola, ai margini di *Forum Iulii* (Cividale) ⁽³⁸⁾.

GIASSICCO (S. Giovanni al Natisone) - In una cava di ghiaia, nel 1882, si recuperano tre coltelli con codolo terminante a ricciolo, simili a quelli reperti nel sepolcreto di Farra d'Isonzo ⁽³⁹⁾.

⁽³³⁾ Aquileia, Museo Nazionale.

⁽³⁴⁾ G. MARINONI, « Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti », di Udine, XXI, Udine 1881, p. 9.

⁽³⁵⁾ Cividale, Museo Nazionale, inv. n. 4006/A-E.

⁽³⁶⁾ Cividale, Museo Nazionale, inv. da n. 3800 a n. 3811.

⁽³⁷⁾ F. DREOSI, *Notizie Scavi*, Roma 1943, p. 189 ss. Non si sa dove siano stati depositati gli oggetti recuperati.

⁽³⁸⁾ M. BROZZI, *La necropoli tardo antica - altomedievale di Firmano*, cit., p. 71 ss. Cividale, Museo Nazionale, n. inv. da 3428 a 3482.

⁽³⁹⁾ Udine, Museo Civico, nn. inv. 1619, 1648, 1649.

INVILLINO (Villa Santina) - Tra i piccoli ritrovamenti messi alla luce sul Colle Santino, figurano fibule zoomorfiche, a braccia eguali, ad arco. Sono altresì presenti frammenti di orecchini a globulo poliedrico e a cappio ⁽⁴⁰⁾.

LUINCIS (Ovaro) - Nel 1880 si scopre una tomba da cui si recuperano, tra l'altro, due orecchini « a gancio » ⁽⁴¹⁾.

PERS (Lusevera) - Nel 1889, in una campagna presso Pers, si recuperano, probabilmente da tomba, orecchini « a cappio » ⁽⁴²⁾.

ROMANS (Varmo) - In località « Campo Dâz », si recupera una fibula in bronzo a forma di croce. Si ignora ogni altro particolare sul rinvenimento ⁽⁴³⁾.

MARIGNANA (Sesto al Reghena) - Nel 1929 si rinviene una fibula a forma di « svastica » (crux gammata) ⁽⁴⁴⁾.

TOGLIANO (Torreano) - Nel 1892 venne alla luce, presso Togliano, una tomba ricoperta da lastre di pietra locale. Nessuna notizia su eventuali oggetti del corredo funebre ⁽⁴⁵⁾.

TORREANO (Cividale) - Nel 1908, lungo il ciglio di una strada, in località detta « Sotto Castello », si mette alla luce un sepolcreto. Le tombe erano ricoperte da lastre di pietra locale (« piasentina »). Tra gli oggetti recuperati figurano due orecchini a globulo poliedrico ⁽⁴⁶⁾.

VIRCO (Bertiolo) - Nel 1879 si recuperano tre coltelli con codolo terminante a ricciolo. Nessun'altra notizia in merito ⁽⁴⁷⁾.

VILLANOVA DI FARRA - Sempre nel 1942, in località detta « Cimitero », dove in tempi precedenti furono messe alla luce antiche tombe, fu scoperto un cimitero le cui sepolture avevano

⁽⁴⁰⁾ G. FINGERLIN-J. GARBSCH-J. WERNER, *Gli scavi del castello longobardo di Ibligo - Invillino*, cit., coll. 118, 122.

⁽⁴¹⁾ Udine, Museo Civico, inv. n. 362.

⁽⁴²⁾ Udine, Museo Civico, inv. n. 680.

⁽⁴³⁾ Udine, Museo Civico, n. inv. 1621.

⁽⁴⁴⁾ Aquileia, Museo Nazionale, n. inv. 43738.

⁽⁴⁵⁾ Cartella VIII, in Archivio Museo di Cividale.

⁽⁴⁶⁾ Museo Naz. di Cividale, nn. inv. da 1896 a 1902. La maggior parte dei reperti è andata dispersa.

⁽⁴⁷⁾ Udine, Museo Civico, nn. inv. 1733, 1734, 1735.

le identiche caratteristiche di quelle rinvenute a Monte Fortin, in Farra d'Isonzo. Tra la suppellettile — andata pur essa dispersa — figuravano coltelli con codolo a ricciolo ed orecchini « a cappio » ⁽⁴⁸⁾.

ZUGLIO CARNICO - Nel 1967 si rinviene a Zuglio, una fibula a bracci eguali, frammentata. Nessun'altra notizia sul ritrovamento ⁽⁴⁹⁾.

* * *

Un patrimonio culturale di notevole interesse che le popolazioni dell'arco alpino, le più conservatrici, hanno trasmesso all'Alto Medioevo, nelle forme e nello spirito di una tradizione, la cui matrice deve essere ricercata nella cultura romana.

Un materiale archeologico di primario valore, sinora poco considerato in Italia e generalmente classificato « barbarico », che merita, invece, di essere posto in giusta evidenza, accanto a quello tipico di altri gruppi etnici che popolarono, in epoca alto-medievale, le nostre campagne.

Un vivo ringraziamento alla Direttrice del Museo Naz. di Aquileia, dr. L. Bertacchi, per le fotografie dei reperti aquileiesi.

⁽⁴⁸⁾ F. DREOSI, *Notizie Scavi*, Roma 1943, p. 192.

⁽⁴⁹⁾ Zuglio, Lapidario.

INDICE

Premessa	pag. 5
Programma della VI Settimana di Studi Aquileiesi	» 7
Elenco degli iscritti alla VI Settimana	» 9
FERRANTE RITTATORE VONWILLER, Università di Milano I POPOLI DELL'ARCO ALPINO ORIENTALE DURANTE LA PREISTORIA	» 13
NUCCIA NEGRONI CATACCHIO, Università di Milano LE VIE DELL'AMBRA, I PASSI ALPINI ORIENTALI E L'ALTO ADRIATICO	» 21
GIULIA DE' FOGOLARI, Università di Padova ALCUNE NOTE SULL'« ARTE DELLE SITULE »	» 61
JAROSLAV ŠAŠEL, Accademia Slovena di Scienze e Lettere - Lubiana LINEAMENTI DELL'ESPANSIONE ROMANA NELLE AL- PI ORIENTALI E NEI BALCANI OCCIDENTALI	» 71
MARIO MIRABELLA ROBERTI, Università di Trieste IULIUM CARNICUM CENTRO ROMANO ALPINO	» 91
GERHARD WINKLER, Biblioteca Statale di Linz LE CITTA' ROMANE DEL NORICO	» 103
LJUDMILA PLESNIČAR GEC, Museo della Città di Lubiana AQUILEIA ED EMONA	» 119
GERNOT PICCOTTINI, Museo della Carinzia, Klagenfurt L'INFLUENZA DI AQUILEIA SULL'ARTE SEPOLCRALE DEL NORICO MEDITERRANEO	» 141

SILVIO PANCIERA, Università di Roma	
STRADE E COMMERCII TRA AQUILEIA E LE REGIONI ALPINE	pag. 153
ILEANA CHIRASSI COLOMBO, Università di Trieste	
I CULTI LOCALI NELLE REGIONI ALPINE	» 173
MARIE CHRISTINE BUDISCHOVSKY, Università di Rennes	
LA DIFFUSION DES CULTES EGYPTIENS D'AQUILÉE À TRAVERS LES PAYS ALPINS	» 207
PETER PETRU, Museo Nazionale di Lubiana	
RICERCHE RECENTI SULLE FORTIFICAZIONI TARDO- ANTICHE NELLE ALPI ORIENTALI	» 229
YVES MARIE DUVAL, Università di Tours	
AQUILÉE SUR LA ROUTE DES INVASIONS (350-452)	» 237
GIUSEPPE CUSCITO, Università di Trieste	
LA DIFFUSIONE DEL CRISTIANESIMO NELLE REGIONI ALPINE ORIENTALI	» 299
ANTONIO QUACQUARELLI, Università di Roma	
LA <i>VITA SANCTI SEVERINI</i> . ETOPEIA E SENTENZE	» 347
GIAN CARLO MENIS, Seminario Arcivescovile di Udine	
LA BASILICA PALEOCRISTIANA NELLE REGIONI DEL- LE ALPI ORIENTALI	» 375
JOSEPH LEMARIÉ, Abbazia di Chartres	
LA DIFFUSION DES OEUVRES DE CHROMACE D'AQUI- LEE DANS LES <i>SCRIPTORIA</i> BAVAROIS DU HAUT MOYEN ÂGE	» 421
SERGIO TAVANO, Università di Trieste	
ARCHITETTURA ALTOMEDIOEVALE IN FRIULI E NEL- LE REGIONI ALPINE	» 437
CARLO GABERSCEK, Udine	
LA SCULTURA ALTOMEDIOEVALE IN FRIULI E NELLE REGIONI ALPINE	» 467

FULVIA SFORZA VATTOVANI, Università di Trieste
PITTURA ALTOMEDIOEVALE NELLE REGIONI ALPI-
NE: MALLES, MÜNSTER, NATURNO pag. 487

MARIO BROZZI, Museo Nazionale di Cividale
OGGETTI DI ORNAMENTO DEI POPOLI ALPINI IN
ETA' ALTOMEDIOEVALE » 505